LODOVICO ARIOSTO
Ter sum̄us Vates, cui docti in vertice Pindi
Tergemina licuit cingere fronde comas.
Andr. Bolzoni Ferrarien. Incidit. 1755.

ORLANDO FURIOSO
DI MESSER
LODOVICO ARIOSTO
TRADOTTO IN VERSI LATINI
DALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESE

TORQUATO BARBOLANI
DEI CONTI DI MONTAUTO
TENENTE COLONNELLO DI CAVALLERIA
NELLE TRUPPE DI TOSCANA DI S. M. I.

TOMO PRIMO.

IN AREZZO MDCCLVI.
Per MICHELE BELLOTTI Stampatore Vescovile all' Insegna del PETRARCA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

GIO: FRANCESCO BANCHIERI

DIACONO DI S. ADRIANO, LEGATO DI FERRARA.

L' Incomparabile, e famoſo Poema di Lodovico Arioſto, intitolato *l' Orlando Furioſo*, ebbe il ſuo naſcimento da Ferrara ſotto gli auſpicj di quei Principi Mecenati, che, a' tempi, ne' quali viſſe l' Autore, la governavano. Giuſto era, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che, pubblicandoſene da

a 2 me

me la Traduzione in elegantiſſimi verſi Latini, Opera di un Nobiliſſimo, ed Eruditiſſimo Patrizio Aretino, portaſſe in fronte il Glorioſo Nome di Vostra Eminenza, che con tanto applauſo, ed affetto de' Popoli alla ſua vigilanza commeſſi ſoſtiene al preſente nella ſteſſa Città il coſpicuo incarico di Legato pel Santiſſimo Benedetto XIV. Pontefice Ottimo Maſſimo, e della medeſima unico, e ſupremo Signore.

Non è però ſtata queſta l' unica cagione, che mi ha determinato a conſecrarle il mio Tributo, Poetico, e Letterario. Io ho avuto anche in animo (nè mi anderà ſicuramente fallito) il diſegno di aſſicurar ſempre più alla mia Edizione un' accoglienza favorevole dagl' Intendenti, e da tutte le Perſone culte, e ſenſate. Quando che gli Eruditi comprenderanno, che Vostra Eminenza non ne ha ſdegnata l' offerta, reſteranno ſubito perſuaſi del merito del lavoro, che loro preſento, il quale, benchè a dir vero, ſia in ſommo grado eccellente, con un tal mezzo acquiſterà un credito, e luſtro ancora maggiore. Ne' grandi, diverſi, e importanti impieghi eſercitati da Vostra Eminenza nella Corte di Roma, quali riprove non ha Ella date in quella Metropoli dell' Univerſo di particolare avvedimento, di non ordinaria prudenza, di affabilità, e di giuſtizia? La rapidità iſteſſa, colla quale ha egualmente ſcorſo Vostra Eminenza il ſentiero delle Dignità conferi-

tele

tele, non è egli da per se stesso un' indizio certissimo del suo merito?

Avrei un' assai bella, e naturale occasione di maggiormente diffondermi nelle sue lodi, delle quali, oltre Roma, risuona presentemente anco Ferrara, con esaltare lo zelo di quella giustizia, che tiene ogn' uno ne' limiti del proprio dovere, quella decorosa affabilità, con cui sà l' EMINENZA VOSTRA conciliarsi nel tempo istesso il rispetto, e l' amore di chi felicemente vive sotto il Governo della sua Legazione, e quella saggia perspicace provvidenza nel far godere a' Popoli alla di LEI cura commessi, anco ne tempi carestosi una più che sufficiente abbondanza; ma nè io sono abile a porre nel suo giusto lume quest' eroiche virtù, che rendono glorioso, e invidiabile il di LEI Governo, nè la sua ben nota modestia mi permetterebbe di farlo.

Per questi medesimi motivi mi sono ancora astenuto dall' entrare nelle lodi de' suoi Illustri Antenati, e non stò neppure a nominare la chiar. mem. del Cardinale Antonio Banchieri Pronipote del non mai abbastanza lodato CLEMENTE IX. che può dirsi tutt' ora vivente non meno nelle insigni sue Opere, che nella degnissima Persona dell' EMINENZA VOSTRA, che sà così bene imitare le ammirabili di Lui qualità.

Mi restringo pertanto ad implorare l' alto suo Patrocinio al Libro, che mi prendo l' ardire di presen-

tarle,

tarle, e confido di ottenerlo per quella degnazione appunto, con cui ſuole VOSTRA EMINENZA accogliere ogn' uno per la ſua innata, e connaturale gentilezza, raſſegnandomi con profondiſſima venerazione

DI VOSTRA EMINENZA.

Arezzo 4. Novembre 1756.

Umiliſſimo Devotiſſimo Obbligatiſſimo Servitore
Michele Bellotti.

TOROVATUS BARBOLANI EX COMIT. MONTISACUTI.
Carmen utrumque legas, poteris vix dicere lecto,
Musa Latina prior, Musa ne Tusca fuit.
Lib: Erm: Pix:
Andr. Bolzoni Ferrarien Incidit. 1745.

AL NOBILISSIMO SIGNOR MARCHESE

TORQUATO BARBOLANI

DEI CONTI DI MONTAUTO ec.

SONETTO

Allusivo alla di Lui incomparabile Traduzione in versi Latini dell' Ariosto.

Oggi è per Voi, *se il Ferrarese Omero,*
Quel frà i Cigni Febei Genio sublime,
Cui crebber tanta fama Epiche rime,
Và di più belli, e novi fregj altero;

E meglio ancor, che nel natio primiero
Linguaggio, i sensi in quel del Lazio esprime;
Onde maggior diletto in seno imprime,
E noto è in ogni lido anco straniero.

Tal vince i pregj del modello eletto
Pittore industre, e con maestra mano
Non dissimil lo rende, e più perfetto.

Ah se il Cantor d' Orlando, anco il Toscano
Stile, da Voi *prendea, nel gran subietto*
Passava i segni d' intelletto umano.

Del Cav. Ant. Filippo Adami.

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia,
Seco s'azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte, ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella Donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopragiunge ratto,
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

ALLEGORIA.

Rinaldo, Ferraù, e Sacripante disturbati di non poter godere Angelica, dimostrano quanto i cieli siano le più volte contrarj agli sfrenati desiderj degli uomini, ed amici a chi vuol conservare intatta l' onestà sua. Bajardo che si mostra indomito contra Sacripante, e mansueto ad Angelica, è l'appetito del superbo, e altiero, che non volendo cedere alla forza, doventa umile alle lusinghe amorose. Le due fontane, che fanno amare, e avere in odio, sono le due passioni, ch' abitano continuamente ne' cuori degli amanti, ch' ora vogliono, ed ora disvogliono: e però son finte in una selva; cioè nelle tenebre degli appetiti corrotti.

1.

LE Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto;
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D' Africa il Mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Dirò

LIBER PRIMUS.

ARGUMENTUM.

Insequitur Rinaldus equum, duce & invenit illo
Angelicam elapsam castris, dum marte sinistro
Aspera cum Mauris miscent certamina Galli;
Rinaldum stricto Ferrautus detinet ense.
Fundentem questus Sacripantem, & multa dolentem
Angelica eloquio dulci solatur, & ore
Jucundo. Probibet Sacripanti dulcia furta
Adveniens, & amore tulens Rinaldus eodem.

ALLEGORIA.

Dum Rinaldus, Ferrautus & Sacripana ab Angelicae gaudiis prohibentur, evincitur sidera plerumque adversari obscenis hominum cupiditatibus, & continentium votis adesse. Bajardi ferocitas in Sacripantem, ejusque erga Angelicam mansuetudo animum indicat superborum, qui dum ab ulla vi se inflecti minime patitur, amoris vincitur illecebris. Duplici aquae fonte amoris, atque odii affectum excitantis, geminae exhibentur volendi, nolendique affectiones, quae amantium corda jugiter alternant: hinc in loco arboribus denso fons effingitur, pravorum appetituum obscuram sedem referente.

ORdior Heroes, Heroidas, armaque, amores,
Et gesta officiis, ausisque illustria magnis,
Antiqui decora ampla aevi, quo classe superba
Trajiciens Libycos pubes Maurusia fluctus
Gallorum infandis vastavit cladibus oras
Ira acta immani, ac juvenili Agramantis ab aestu,
Qui magnum in Carolum flammato corde vovebat
Trojani mortem saeva pensare ruina.

Tum

2.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D' uom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Tum de Rolando mens est mihi dicere dictas
Carmine res numquam, aut numeris sermone soluto,
Improbus insanum quem reddidit ardor amoris,
Quum sapiens tanto famae ante audiret honore;
Si tamen illa, parem quae me jam reddit amantem,
Et mihi non raro parvum consumit edaci
Ingenium lima, tantum minus aspera parcat,
Quantum promissas liceat contingere metas.

3.

Piacciavi generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che vuole,
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel, ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro;
Nè, che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

O precor invicti non inficianda propago
Herculis, o decus, & nostri lux aurea secli,
Hippolyte, accipias, tibi nunc offerre quod audet.
Et solum poterat, famuli officiosa voluntas;
Solvere nam verbis mea partim debita possum,
Aut ope Musarum, facunda aut arte Minervae;
Tenuia nec quisquam damnet me dona ferentem,
Dum tibi, quod possum, totum praebere videbit.

4.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio:
L' alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio;
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

Heroum in numero, memori quos tradere famae
Aggredior, primo dignum tibi nomen honore
Rogerium memorabo, tuae qui stirpis origo est,
Illustresque tibi proavos dedit; illius altam
Virtutem, atque ausus aeternum in nomen ituros
Accipies, aurem ni te praebere pigebit,
Et removere graves aliquando e pectore curas,
Inter ut has dulci liceat penetrare Camoenae.

5.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal Trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran Monti Pirenei
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato a la campagna.

Rolandus, longo fuerat qui tempore pulchrae
Captus ab Angelicae vultu, ditesque per Indos,
Perque Scythas passim, per Medos, illius ergo,
Plurima, & aeternum mansura tropaea reliquit;
Hac comite occidui remearat solis ad oras,
Pyrenes ubi finitimae sub montibus altis
Electam Rheni, Rhodanique e littore pubem
In campi instructa Carolus statione locarat.

6.

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia;
D' aver condotto l' un d' Affrica quante
Genti erano atte a portar spada, e lancia;
L' altro d' aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

Rex ut Marsilius, Rex presso Agramasque furore
Sit malas etiam sibi caedere adactus ob ausum
Insanum: Libycis nam duxerat alter ab oris
Quotquot erant juvenes tractandis ensibus apti,
Hesperiamque suam sub signa cogerat alter
Galliae in excidium. Tum castra ad Gallica venit
Rolandus, quo mox piguit venisse;

7.

Che gli fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra)
Quella, che da gli Esperj a i liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra;
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Puellam
Namque suam miser auferri sibi vidit in illis:
(En sua mortales mens saepe ut decipit aegros!)
Quam potuit gladio, longoque labore tueri
Gadibus a Tyriis Orientis ad aurea primi
Littora, nunc inter fidos amittit amicos,
Ac terra in patria; nec fas distringere ferrum.
Magnus eam Carolus Rolando abduxit, ut ignes
Supprimeret, caeci quos fomes alebat amoris.

8.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il Conte Orlando, e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi duo avean per la bellezza rara
D' amoroso desio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che li rendea l' ajuto lor men saldo,
Quella Donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera;

Nupera Rolandum lis irritarat, & acrem
Rinaldum Heroas consanguinitate propinquos:
Nam nitidis formae radiis succensus uterque
Angelicam ardebant: lites exosus, & iras,
Quae poterant bella tantas avertere vires,
Rixarum causam prudens auferre furentum,
Vindelicoque Duci pretiosum tradere Caesar
Depositum statuit;

9.

In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj a i voti poi furo i successi;
Che 'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

Dein & rivalibus ipsis
Dulcia formosi promisit praemia vultus,
Quae sibi post magna instantis discrimina pugnae
Obtineat, plures ferro qui straverit hostes,
Et campo in medio institerit melioribus ausis.
Tum vero eventus decepit vota sinister;
Terga dedit fusis acies nam Gallica signis,
Vindelicusque fuit Dux captus ab hoste, nec ullus
Bellica se tenuit circum tentoria custos.

10.

Dove, poichè rimase la Donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna a la Cristiana Fede,
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier, ch' a piè venia.

Hic ubi victori merces promissa remansit
Virgo, prius durae quam sors decerneret anceps
Eventum pugnae, non segnis ephippia rapti
Festinarat equi conscendere, tempus & aptum
Nacta fugae evasit, ceu praescia cladis acerbae,
Qua res Christiadum Mavors agitare parabat;
Tum silvam subiit, peditemque invenit in arcto
Calle virum,

11.

In dosso la corazza, e l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo' scudo,
E più leggier correa per la foresta,
Che al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

Squammis cui circa pectus aheuis
Fulgebat thorax, cristata in vertice cassis,
Ensis adhaerebat lateri, clypeusque sinistrae,
Perque nemus levior, quam ferme nudus agrestis,
Contendens avida promissa ad coccina cursu,
Ibat: nec visa refugit pavida ocyus angue
Virgo ovium custos, veluti perterrita vultu
Bellatoris, equum flexis avertit habenis
Angelica.

12.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano;
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo,
Per strano caso, uscito era di mano.
Come a la Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' Angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch' a l' amorosa rete il tenea involto.

Amonis generosi filius Heros
Hic erat, Albani clarus cognomine montis,
Cui dudum elapsus sonipes Bajardus opacas
Fugerat in silvas: licet eminus ora puellae
Ille videns formam novit Cythereide dignam,
Qua fuerat duros in casses actus amoris.

13.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Ne per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di sù, di giù ne l' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

Illa retro convertit equum, nemorumque per omnes
Anfractus laxis cogit discurrere frenis:
Nec quaerit, densae sit ne invia semita tutis
Aptior effugiis, an rarae pervia sylvae;
Ore sed exangui, tremebundaque, mentis & impos,
Arbitrio raptatur equi; sursumque per altam
It sylvam, ac deorsum, fluvii dum venit ad oras.

14.

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran desio di bere, e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo, e frettoloso
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

Forte ferox aderat ripa Ferrantus in illa,
Pulvere conspicuo, & sudore aspersus anhelo;
Nuper enim medio saevi e discrimine Martis
Huc sitis, & modicae deductus amore quietis
Venerat, invitusque moras exinde trahebat:
Scilicet & nimium praeceps, avidusque bibendi
In liquidas galeam labi permiserat undas,
Quam nondum studio, non arte receperat ulla.

15.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito, che arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

Quo magis ingenti poterat clamore puella
Implebat silvas. Gemitu commotus ab illo
Protinus exiluit viridanti in fluminis ora,
Ac profugae vultus Heros respexit Iberus:
Mente nec ambigua, fluvio vix illa propinquat;
Palleat ut quamvis, ut sit turbata timore,
Utque diu cari nec famam nominis ullam
Hauserit, Angelicae pulcherrima lumina novit.

16.

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de i due cugini, il petto caldo;
L' ajuto, che potea tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito, e baldo;
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l' arme conosciuti.

Magnanimamque suo virtutem ut corde fovebat,
Nec fortasse minus, gemini quam sanguine juncti
Galligenae Heroes, pectus sibi senserat uri,
Qua poterat, clamanti alacer succurrit, & audax,
Tamquam ferrata munitus casside; saevum
Eduxit mucronem, infestumque impetit hostem,
Qui non has furias, non haec & bella timebat.
Alterius faciem nedum jam viderat alter,
Saepius at vires etiam tentaverat armis.

17.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, co i brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma a i colpi lor non reggerian l' incudi.
Or mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
Che quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e a la campagna.

Hic ut erant pedites nitido mucrone ferocem
Committunt pugnam. Non ferrea lamina saevis
Ictibus, aut triplici durat subtegmine thorax,
Cederet & Siculis assueta Cyclopibus incus.
Hos dum mars agitat, rapidos effundere cursus
Haud cessat sonipes, cui tum calcaribus armos
Virgo fodit, saltusque fuga transmittit, & agros.

18.

Poichè s' affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier, per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto:
Fu primiero il Signor di Monte Albano,
Che al Cavalier di Spagna fece motto;
Sì come quel, ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

Postquam forte pari, nisuque haud impare vires
Herculeas, rabiemque labor lassavit anhelus,
Quando pares aderant virtute & viribus ambo;
Gallicus bis primus dictis bellator Iberum
Alloquitur: vivos sub pectore scilicet ignes
Ille gerit, nimioque insanit fervidus aestu:

19.

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso.
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del novo sol t' abbiano il petto acceso.
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che mentre noi tardiam, se ne va via.

Me solum laesisse putas, & te quoque mecum
Laesisti, si forte novi fax lucida solis
Incendit tua corda; Tibi quid proderit armis
Me tenuisse diu? Nam quamvis ipse triumphum
Me victo obtineas, aut cassum lumine sternas,
Non tamen optata victor potiere puella,
Quae, dum nos duro terimus certamine tempus
Aufugit.

Quan- *Ah*

20.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana se ne vada.
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser dè si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne, altro che danno.

Ah potius, si tu quoque captus amore es,
Occupa iter, profugamque celer remorare, priusquam
Illa procul distes, qua sub ditione redacta,
Par erit educto litem decernere ferro.
Nil secus, ut video, nisi tristia damna Gradivus
Post longos poterit nobis afferre labores.

21.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio, e l' ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliol d' Amone;
Con preghi invita, ed alfin toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

Annuit Hispanus, rigidusque reconditur ensis,
Pugnaque differtur, saevos ac pectoris aestus
Componunt, odiumque adeo lenitur, & ira,
Alter ut e ripis jam discessurus amoenis,
Qui cum pugnavit, peditem non deserat hostem,
Invitatque, & equi tergo tandem excipit, inde
Angelicae effuso sequitur vestigia cursu.

22.

O gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali; eran di fè diversi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dipartiva.

O veterum Heroum sublimis, & aurea virtus!
Rivales ii erant, diversaque fecerat hostes
Relligio, percussa & adhuc per membra recentis
Servabant pugnae monumenta molesta, profundas
Attamen & silvas una, occultasque viarum
Ambages lustrant, comiti neuterque timori est.
Advenit sonipes quatuor calcaribus actus,
Dissecta in geminas qua fertur semita partes;

23.

E, come quei, che non sapean, se l' una,
O l' altra via facesse la Donzella;
(Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambe due l' orma novella)
Si misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

Ignarique viae, per quam fugitiva puella
Avolet (utrobique recentia namque per herbas
Transgressi aeripedis passim vestigia cernunt)
Arbitrio sese statuunt committere sortis,
Hac & Rinaldus, bellator Iberus & illac
Contendit: spatiosa diu Ferrautus oberrat
Per nemora, ac tandem redit inscius, unde recessit.

24.

Pur si ritrova ancor su la riviera
Là, dove l'elmo li cascò ne l'onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l' estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Irrigui ad ripas rursum venisse fluenti
Se vidit, medias qua jam sua cassis in undas
Excidit, ac pulchram cum nec reperire puellam
Spes foret, ut galeam, tumidus quam gurges aquarum
Abscondit, saltem nunc ipse recuperet, udas,
Unde illa exciderat, fluvii descendit in oras.
Sed rursum longa est ibi cura ferenda, priusquam
Cassida, quae sabulo nimis est infixa tenaci,
Extrahat ex undis.

25.

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca in fino al fondo;
Nè loco lascia, ove non batta, e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Insino al petto uscir d' aspetto fiero.

Avellit ab arbore ramum
Populea, foliisque sudem facit ense resectis,
Pertentatque amnem, atque imo rimatur in alveo
Sedulus, & dura nusquam non cuspide pulsat.
Hic rabidus longo dum se conamine frustra
Detinet, e medio bellacem flumine cernis
Pectus adusque virum vultu prodire feroci.

Era,

Totus

26.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un' elmo ne la destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe, marrano;
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

Totus erat duro instructus, caput excipe, ferro,
Fulgentemque sua gestabat cassida dextra,
Cassida, quam liquidis Ferrautus inaniter undis
Quaerere perstiterat. Tunc ille, ut percitus ira:
Perfide, cur galeam, quam tu mihi reddere, dixit,
Olim debueras, etiamnum linquere cessas?

27.

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell' io;
Dietro l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l' elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio:
Non ti turbare, e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

Cum tua dextra dedit, jam nunc reminiscere, letho
Angelicae fratrem, ille ego sum, mihi protinus arma
Post alia, has galeam parvo post tempore in undas
Mergere vovisti: nunc si fors denique praestet,
Quod tu contemptor voti praestare negabas,
Ne tibi sit jactura, fides sed laesa dolori.

28.

Ma se desir pur hai d' un' elmo fino,
Trovane un' altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

At galea insigni si frontem ornare cupido est,
Invenias aliam, qua sit laudandus adepta.
Rolandus simili, simili cava tempora cingit,
Si non & meliore, ferox Rinaldus, & olim
Illa Almontis erat, Mambrinumque altera texit.
Alterutram virtute tua lucrare, meamque
Linquere ne rennas, olim promissaque solvas.

29.

A l' apparir, che fece a l' improvviso
De l' acqua l' ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno, e d' ira dentro, e di fuor arse.

Improvisa viri simulatque apparuit umbra,
Membra tremore quati gelido sibi sensit Iberus,
Arrecti steterunt crines, vox faucibus haesit,
Sanguineusque color frontemque, genasque reliquit.
Mox & ab Argalia, ripa quem stravit in illa,
(Scilicet Argalias Heros fuit ille vocatus)
Impatiens laeso fidei candore notari,
Introrsum flamma, extrorsumque pudoris, & irae
Exarsit.

30.

Ne tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver li disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il cor sì li trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

Sed enim quando nec volvere secum
Sat poterat, qua se purget ratione, videtque
Insuper haud falsi se criminis arcessitum,
Clauso ore attonitus nil contra affarier audet:
Intima sed cordis stimulo feriente pudoris,
Per caput, o Lamphusa, tuum dehinc semper apertam
Ferre vovet frontem, nisi casside contegat illa,
Rolandus quam victor in Asprimontis arena,
Abstulit Almontis quondam de vertice saevi.

31.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima.
Sol di cercare il Paladino è intento
Di quà, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

Pollicitisque fidem, flocci quam fecerat ante,
Adjicit his melius; cura migrat inde sequaci
Vexatus, plerosque dies quae corda momordit:
Galligenam Heroem hac, illac perquirere tantum
Contendit gnavus, reperiri ubi posse putabat.
Altera Rinaldum diverso calle vagantem
Sors agitat.

32.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi noce,
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Non ille diu per opaca locorum
Veloci pede tendit, equum cum forte ferocem
Praesultare suum videt. Ohe siste fugaces
Siste gradus, bone mi sonipes, nimis aspera cogor
Te sine damna pati; sonipes non attamen audit
Surdus herum, cursu quin se ocyus alite tollit:
Pone ruit Rinaldus atrox, & roditur ira.
At fuga jam nobis pavidae sectanda puellae est.

33.

Fugge tra selve spaventose, e scure,
Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi:
Il mover de le frondi, e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà, e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.

Horrendos inter deserta per avia lucos
Provolat; atque ipsae vel fagi, ulmique, virentem
Motantes leviter frondem, formidine multa
Perstrictam impulerant loca per magis aspera semper;
Nam summis visa in tumulis, aut vallibus umbra,
Rinaldum tergo metuebat adesse procacem.

34.

Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natìo boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, o aprirle il fianco, o il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede a l'empia fera in bocca.

Qualis vel capreae, vel parvula filia damae,
Inter quae patrii nemoris frondentia lustra
Viderit immani jugulatam vulnere matrem,
Scindentemque latus tenerum, seu pectora pardum,
Per nemus omne fugit gelido tremefacta pavore,
Ac frutices, cursu quos passim quassat, ad omnes
Ire cruentatos pardi se credit in ungues.]

35.

Quel dì, e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere, e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Dum rutila Phoebus lustravit lampade terras,
Dein & stellanti nox humida texit amictu,
Et donec medium tenuit rursum aethera Phoebus,
Volvitur illa vagans, penitusque ignara locorum.
Postremo pulchrum subiit nemus, aura volatu
Ludit ubi miti; semper pubentia circum
Labentes gemini fecundant gramina rivi,
Ac dulcem auditu concentum lene fluentis
Cursus aquae nitidis fractus, crebrisque lapillis
Exciet.

36.

Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca, e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno a le chiare onde,
Che di fresch'erba avean piene le sponde.

Hic demum tutas reperisse latebras
Visa sibi Angelice, infestique Herois ab ungue
Jam distare satis, longo lassataque cursu,
Ardentique aestu, gratae indulgere quieti
Constituit; flores inter descendit, & ipsum
Mittit equum demptis herbosa in pabula frenis.
Ille susurrantes rivos prope laetus oberrat,
Luxuriat viridi qua gramine mollior ora.

37.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose;
Che de le liquide onde a specchio siede
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose:
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Non procul ecce rubis florentibus intertextam
Puniceisque rosis cernit frondescere sepem,
Quae velut ad speculum vitreas pendebat ad undas,
Quercubus & patulis late circumdata solem
Arcebat, vacuoque sinu gratissima sedem
Praebebat gelidam latebras magis inter opacas;
Ac se cum lentis adeo coma frondea ramis
Implicat, ut radiis non huc Hyperion acutis,
Nedum acies oculi penetret male firma minoris.

38.

Dentro letto vi ſan tenere erbette,
Ch' invitano a poſar chi s' appreſenta:
La bella Donna in mezzo a quel ſi mette,
Ivi ſi corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo ſpazio così ſtette,
Che un calpeſtio le par, che venir ſenta.
Cheta ſi leva; e appreſſo a la riviera
Vede, ch' armato un Cavalier giunt' era.

Intus promittunt ſuavem molliſſima lectum
Gramina, quae requiem ſuadere videntur amicam:
Sepe ſub hac recipit ſeſe pulcherrima Virgo,
Sternitur, ac placido claudit ſua lumina ſomno,
Quo non illa diu fruitur; mox namque propinquum
Audiviſſe pedum ſonitum ſibi viſa, virenti
E ſtrato erigitur tacite, ac fulgentibus armis
Ornatum ad ripas equitem veniſſe remotas
Proſpicit.

39.

S' egli è amico, o nemico non comprende,
Tema, e ſperanza il dubbio cor le ſcote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un ſol ſoſpir l' aria percote.
Il Cavaliero in riva al fiume ſcende
Sopra l' un braccio a ripoſar le gote:
Ed in un gran penſier tanto penetra,
Che par cangiato in inſenſibil pietra.

Anne aliquis notus ſit amicus, an hoſtis
Ignorat, dubio ſpes intermixta timori
Cor quatit ambiguum; ſortis manet anxia finem,
Nec tenuem leviter ſpirans ore attrahit auram.
Ille autem herboſas rivi deſcendit in oras,
Suppoſitaque genas dextra ſuffulcit, & altas
Mente agitat curas, ſaxoque ſimillimus haeret.

40.

Penſoſo più d' un' ora a capo baſſo
Stette, Signori, il Cavalier dolente.
Poi cominciò con ſuono afflitto, e laſſo
A lamentarſi sì ſoavemente,
Ch' avrebbe di pietà ſpezzato un ſaſſo,
Una tigre crudel fatta clemente.
Soſpirando piangea tal, ch' un ruſcello
Parean le guance, e 'l petto un mongibello.

Suſpenſus, triſtiſque diu manet ore reclivi,
Tum rauco eliciens exilem e gutture vocem
Dulce queri cepit; ſcopulum pietate rigentem
Fregiſſet, rabidae placaſſet tigridis iras.
Plurima miſcebat lacrymis ſuſpiria, malae
Flumen erant riguum, fornax vulcania pectus.

41.

Penſier (dicea) che 'l cor m' agghiacci, ed ardi,
E cauſi 'l duol, che ſempre il rode, e lima;
Che debbo far, poichè ſon gionto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n' ho parole, e ſguardi,
Ed altri n' ha tutta la ſpoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo più il core?

Cura, inquit, gelidum quae cor mihi reddit, & ardens,
Immanemque foves, quo roditur uſque, dolorem,
Quid faciam infelix? Veni nam ſerus, & alter
Promptior optatum properavit carpere florem;
Verbaque, & intuitus vix ipſe miſerrimus hauſi,
Alter & exultat ſpoliis ſaturatus opimis.
Si mihi nec fructum, nec florem tangere fas eſt,
Heu quid adhuc feſſam crucias cura improba mentem?

42.

La verginella è ſimile alla roſa,
Che 'n bel giardin ſu la nativa ſpina
Mentre ſola, e ſicura ſi ripoſa,
Nè gregge, nè paſtor ſe le avvicina,
L' aura ſoave, e l' alba rugiadoſa,
L' acqua, la terra al ſuo favor s' inchina;
Giovani vaghi, e Donne innamorate
Amano averne e ſeni, e tempie ornate.

Purpureae par virgo roſae, quae prima vireti
Laus pulcri eſt, dum ſepta ſuis ſedet integra dumis;
Non huic accedunt pecudes, pecudumve magiſtri,
Et Zephyri dulces, & roſcida nuncia lucis,
Et tellus, & aquae ſtudiis nec inanibus adſunt:
Certatim laeti juvenes, teneraeque puellae
Hac niveos ornare ſinus, & tempora quaerunt.

43.

Ma non sì toſto dal materno ſtelo
Rimoſſa viene, e dal ſuo ceppo verde,
Che quanto avea da gli Uomini, e dal Cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e de la vita, aver dè,
Laſcia altrui corre, il pregio, ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

At ſimul ac vulſa eſt materna e ſede, decuſque,
Et pretium amittit, Caelique, hominumque favorem,
Sic florem, nitidae qui pluſquam ſidera frontis,
Jucundum & pluſquam vitai lumen amandus,
Si carpi ſibi virgo ſinat, pretiumque, decuſque
Amittit, juvenum quo corda trahebat amantum.

Sia

Sit

44.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

Sit despecta aliis, solum dilectaque amanti,
Cui se sponte dedit. Fata, heu fata improba! libant
Delicias alii, tristis me conficit angor.
Ergo erit, ut dulcis corde evellatur imago?
Ergo erit, ut possim propriam dimittere vitam?
Ah potius nostrae sit pars haec ultima vitae,
Quàm vivam, gratos si linquere cogar amores.

45.

Se mi domanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante:
Io dirò, ch' egli è il Re di Circassia,
Quel da amor travagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

Circassum Regnator erat, fluvialibus undis
Qui moestus lacrymas intermiscebat amaras
Sollicito nimium Sacripantes pressus amore.
Solus amor miserum stimulis crudelibus urget,
Et pulchrae Angelicae numero superaddit amantum;
Illaque de septis Regem cognovit opacis.

46.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l' Imperatore
Sequestrata l' avea da l' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d' oro.

Occiduum littus formosae virginis ergo
Limite ab Eoo praeclarus venerat Heros;
Scilicet auriferi pridem Gangetis in oris
Occidua Angelicam Rolandum in regna secutam
Audierat, magnusque dolor percussit amantem.
Exin accepit Gallorum allapsus arenis,
Ut turba e media tandem submota fuisset
Caesaris imperio, quam pro mercede laborum
Donet ei, saevo qui sub discrimine Martis
Lilia majori defenderet aurea nisu.

47.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Ne potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista, e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Acri interfuerat pugnae, Carolique phalanges
Viderat adverso dispersas turbine belli.
Anxius Angelicam nec vestigare perenni
Cessavit studio; labor at fuit irritus omnis.
Causa doloris ea est: ideoque aspergit amaris
Ille genas lacrymis, & talibus aera complet
Questibus, ut Phoebum possent pietate morari.

48.

Mentre costui così s' affligge, e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte:
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' a le orecchie d' Angelica sien conte.
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mill' anni, o mai più non è raggiunto.

Dumque suos moesto fundit de corde dolores,
Humidaque in tepidos immutat lumina fontes,
Haec & in ardentes jactat dum verba querelas,
Quaeque referre mora est, quaesitae ad virginis aures
Omnia successu retulit fortuna secundo.
Olim momento sic & nanciscimur uno,
Quod vel Nestoreo nunquam lucrabimur aevo.

49.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, a le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende;
Ma dura, e fredda più d' una colonna
Ad averne pietà non però scende;
Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par, ch' alcun sia di lei degno.

Auribus arrectis, intentoque ore puella
Solliciti gemitus, & verba accepit amantis;
Prima nec illa dies fuerat, qua fervida clari
Perciperet vota Herois; sed durior ipso
Marmore non aliqua gelidum pietate rigorem
Temperat; haud etenim quemquam dignatur amore
Illa suo: totum parvi sed & aestimat orbem.

50.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi ne l'acqua sta fin' a la gola,
Ben' è ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel Re, fedel sopra ogni amante.

His tamen in silvis ne sola diutius erret,
Hunc adhibere ducem statuit; nam ferrea porro
Mens olli est, pectusque ferox, qui rebus in arctis
Poscere nolit opem; neque dux tam fidus eidem,
Hoc spreto, occurret: siquidem sine labe nitentem
Ipsa fidem fuerat multos experta per annos,
Qua praeclarus amans alios superabat amantes.

51.

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama;
Tanto, ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura, e proterva.

Non autem tristes, queis tabuit ille, dolores
Delinire parat, longasque rependere noxas
Deliciis illis, avidus quas semper anhelat
Quisquis amat: tacitas animo sed concipit artes,
Fallacesque dolos, queis vota foveret amantis,
Auxilium sit donec opus sibi, deinde protervos
Ad mores rigido se rursum pectore vertat.

52.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fa di se bella, ed improvvisa mostra;
Come di selva, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice a l'apparir: pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

Ergo de viridi visu pulcherrima septo
Ilicet egreditur, de silva qualis, & antro
Pulchra soror Phoebi, tenerorum aut mater amorum
Prodeat in scenas: ac, dulci o pace fruaris,
Egrediens inquit, famam mihi servet Olympus,
Neve sinat posthac de me tibi talia fingas.

53.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Levò gli occhi al figliolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato, e pianto,
Poichè senz' esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor, l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

Non adeo gavisa parens, mirataque dulcem
Aspexit natum, flevit quem lumine cassum,
Deesse reversuris tulerit quum fama catervis:
Laetus uti, attonitusque virenti e sepe venustam,
Formosamque Heros cernit prodire puellam,
Quae vere aetherii faciem referebat alumni.

54.

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna, a la sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natìo ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Obvius ire suo tum festinavit amori,
Deliciisque suis; hilari blandissima vultu
Excipit Heroem, niveisque amplectitur ulnis
Angelice, Serum quem dedignata fuisset
Forsitan in terris; mentem convertit avitum
Ad regnum hoc socio, ditesque revisere sedes
Spes animo surgit.

55.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de Sericani Nabatèi;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò dal materno alvo.

Mox ultro evolvere casus
Incipit ipsa suos, ex quo jam missus ab illa
Suppetias fuerat Nabathaeo ab Rege rogatum:
Nam memorabat, uti metuenda pericula lethi,
Probraque, & adversae ludibria plurima sortis
Vindice Rolando victrix evaserit, almae
Intactum & semper sibi virginitatis honorem
Servarit, qualem materna eduxit ab alvo.

56.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore:
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' Uom vede, Amor li fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57.

Se mal si seppe il Cavalier d' Auglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà, che da quì innante
Non chiamerà fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58.

Corrò la fresca, e mattutina rosa,
Che tardando, stagion perder potria.
So ben, ch' a Donna non si può far cosa,
Che più soave, e più piacevol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta, e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch' io non adombri, e incarni il mio disegno.

59.

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che sona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia,
Sì, che mal grado, l' impresa abbandona;
E si pon l' elmo, ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona;
Viene al destriero, e li ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo, e fiero.
Candido, come neve è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer, ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

61.

Com' è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben farli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone;
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

Non

Veraque forsan erat, sed erat tamen ardua credi
Res ea, cui domina mens sub ratione fuisset:
Olli digna fide visa est, quem major agebat
Error. Et haec vafri festiva cupidinis ars est,
Qua videat deceptus amans, quae non videt, idem
Quae videt, haud videat, puer efficit improbus ille.
Credita res fuit haec; miseris nam credere semper,
Quod cupiant, mos est.

Jam nunc sua Gallicus Heros
Damna ferat, fausto demens qui nescìit uti
Tempore, non illum tam magna ad munera posthac
Sors ducet: (tacita Sacripantes mente revolvit)
Exemplum non tale sequar, nec dona relinquam,
Quae dulcis mihi praebet amor, ne causa doloris
Sim dein ipse mihi.

Nunc ocyor ergo recentem
Decerpam, teneramque rosam, fors namque morando
Deficeret. Nil suave magis, gratumque puellae,
Jam scio, contingit, subita vel ferveat ira,
Moestaque nonnumquam lacrymas effundat inanes.
Ficta nec ira quidem, aut rigidae vis ulla repulsae,
Addita ne graphidi sit jam umbra, colorque, vetabit.

Haec secum: ac dulci dum se parat inde labori,
Ingenti silvam strepitu resonare propinquam
Exaudit, blandum quo cogitur excitus ausum
Linquere, cristatam imponit sibi cassida; corpus
Scilicet instructum ferro de more ferebat;
Quadrupedem repetit, fraenisque sonantibus ornat,
Conscenditque levis, ferratamque arripit hastam.

En silvas transmisit eques, qui fronte superba
Esse videbatur vir bello magnus, & armis;
Induerat niveo vestes candore nitentes,
Et niveas summo quatiebat vertice cristas.
At jucunda sibi male passus gaudia rumpi
Infesto occursu, venientem torva tuetur
Heros Asiacus,

Propiusque in praelia poscit;
Scilicet ignotum prosternere credidit hostem.
Ille autem impavidus, nequaquam & viribus impar,
Exitus ut docuit, tumidarum plena minarum
Verba intercidit, calcaria subdit, & hastam
Librat; praecipiti Sacripantes ipse furore
Ad pugnam redit, alternosque feruntur in ictus.

 Impe-

62

Non sì vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi:
Come quei due guerrieri al fiero assalto:
Che parimente si passar gli scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso a l'alto
L'erbose valli insino a i poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni, e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

Impete tam saevo nunquam taurique, leonesque,
Unguibus hi promti decernere, cornibus illi,
In fera bella ruunt, veluti bellator uterque,
Oppositas fodiunt pariter qui cuspide parmas.
Intremuere cavae valles, altumque fragorem
Horrendi flictus ad summa cacumina nudi
Effudere jugi; loricarumque profecto
Tegmina profuerunt ex aere rigentia duro,
Pectora quae magnis servarunt Martis alumnis.

63.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni;
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto, che al fianco si sentì gli sproni;
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso il suo Signor con tutto il peso.

Jam nec equi cursum obliquant, imo impete multo
Arjetibus similes occursavere vicissim.
Protinus occubuit vel bello assuetus, & acer
Circassi sonipes; aeque tum concidit alter:
At simul ac lateri stellatum calcar adhaesit,
Impiger erigitur; stratus jacet ille, premitque
Pondere herum vasto.

64.

L'incognito campion, che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra,
Ma, dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno, è già lontano.

Tum vero incognitus Heros,
Sustinuit valido duram qui pectore pinum,
Quadrupedisque hostem vidit sub mole jacentem,
Sat sibi Marte datum censet, nec praelia rursum
Quaerit, at immissis per silvam fertur habenis,
Qua callis dat rectius iter; fusoque prinsquam
Sese quadrupedi Asiacus subduceret Heros,
Octavum ferme stadium cursu ille volucri
Distabat,

65.

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l'altissimo fragore
Presso a gli uccisi buoi steso l'aveva,
Che mira senza fronde, e senza onore
Il Pin, che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Qualis lapsum post fulmen arator
Attonitus, stupidusque illinc exsurgit, ubi ingens
Horrendusque fragor, prope tauros igne erisulco
Occisos, illum subita formidine pressum
Straverat, umbriferis pinum qui frondibus orbam
Cernit, quam viridi procul ante videre solebat
Ornatam luxu: talis tum denique surgit
Circassus, terram pedibus calcare coactus
Angelicae ante oculos.

66.

Sospira, e geme; non perchè l'annoi,
Che piede, o braccio s'abbia rotto, o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso.
E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
Fu, che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce, e la favella.

Suspirat, & ingemit aeger:
Nec queritur laesosve pedes, fractosve lacertos,
Sed gemitum pudor elicuit, multusque notavit
Ora rubor; crevitque pudor, crevere rubores,
Dextera quum tenerae submoverit ipsa puellae
Strati pondus equi. Muto, reor, ore fuisset,
Olli instaurasset virgo nisi blanda loquelam.

67.

Deh (disse ella), Signor, non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo, ed esca
Meglio si convenia, che nova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Illa: ah ne doleas, inquit, nec enim tua virtus,
Sed sonipes culpandus erit, cui gramine pasti,
Et placida potius vires reparare quiete
Par fuerat, duros quam Martis inire labores.
Nec tumidus tamen ille sibi decus augeat ullum
Bellator; nam se victum, me judice, monstrat,
Quando de media prior ipse recessit arena.

68.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto, e stanco:
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Dulcibus his curas dictis dum lenit amantis,
Ecce ferens peram lateri, cornuque recurvum,
Anxius, & vultu moerorem fassus in ipso,
Nuncius adveuit, cursu qui praepete mannum
Urgebat celerem, & Sacripantem poscit, an alba
Vidisset parma, niveaque in vertice crista
Transiluisse equitem.

69.

Rispose Sacripante: come vedi,
M'ha quì abbattuto, e se ne partì or'ora.
E perch'io sappia, chi m'ha messo a piedi,
Fa, che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil Donzella.

Me stravit, ut aspicis, inquit,
Circassus, nuperque abiit: sed tu mihi rursum,
Ut novisse queam, qua sim dejectus ab hasta,
O, precor, Herois non noti detege nomen.
Id modo, quod poscis, subicis tum nuncius, ultro
Ipse tibi referam; immani te turbine adegit
Praecipitem invictae virtus miranda puellae.

70.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo;
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa, che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Viribus excellit, sed forma insignior illa est.
Nec te conspicuum nomen celare deceret;
Inclyta Bellatrix titulos, & nomen adeptum
Magnanimo sudore, tibi Bradamantis ademit.
Sic ait, ac moestum fraenis Heroa solutis
Deserit. Ille suos renovatus in ore rubores
Attonito similis nescit quid dicat, agatve.

71.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito, e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
Al più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Utque diu casum frustra perpendit acerbum,
Femineaque manu victum se denique vidit,
Quod plus cor pungit, quo plus in corde volutat,
Angelicae conscendit equum, tacitusque puellam
Excepit tergo, libandaque gaudia differt,
Quà sit tuta magis sedes, & laetior usus.

72.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito, che pare,
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Nec lapis alter adhuc fuerat transmissus ab illis,
Cum, quo cinguntur, strepitu resonare fragosum
Auditur magno nemus, & tremere undique visum.
Mox ingens apparet equus, rutilantibus auro
Ornatus phaleris, saltu qui densa volucri
Dumeta, ac rivos superat, virgultaque frangit,
Quodque viam prohibet.

73.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco
(Disse la Donna) a gli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, ch'in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per due saria mal'atto,
E ne vien'egli a satisfarci ratto.

Ni silva, obscurus & aer,
Inclyta tum virgo, fallunt mea lumina, dixit,
Bajardus sonipes ille est, per confraga silvae
Qui properat, finditque suo sibi pectore callem.
En Bajardus hic est, nec me jam lumina fallunt.
Ut tempestiva nobis ope subvenit! unus
Scilicet haud poterat sat mannulus esse duobus:
Cursibus & rapidis huc, aspicis? advolat ultro.

Smon- Pro-

74.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta.
Misero il Cavalier, se giungea a pieno;
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

75.

Indi va mansueto a la Donzella
Con umile sembiante, e gesto umano;
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni, o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un'agnel, si fa soggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone;
Tutta s'avvampa di sospetto, e d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua vita l'ama egli, e desira;
L'odia, e fugge ella più che grù falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più, che la morte,
Ella amò lui; or'han cangiato sorte.

78.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso desio l'una empie il core;
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica de l'altra, e l'odia, e fugge.

79.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

Son

Protinus e manno Circassus desilit Heros,
Spumantique propinquat equo, fraenisque potiri
Contendit; subiti conversus fulguris instar
Calcitrat ille ferox; ac verberat ictibus auras.
Vae misero Herois, si non errasset, ahenam
Quandoquidem poterat pedibus confringere rupem,
Vis tanta iis inerat.

Mitissimus inde puellae
Obvius it pulchrae, caput inclinatque superbum,
Atque hilaris gestit festivi more catelli
Alludentis hero reduci. Se Assedone dulces
Expertum illecebras, ipsa famulante puella,
Bajardus meminit, cum quondam saucia telis
Ipsa Cupidineis Rinaldum arderet, amoris
Ignarum tum Rinaldum, & rude pectus habentem.

Lora capit laeva, collumque, ac pectora dextra
Illa manu palpat; molli pacatior agno
Ingeniosus equus blandum poppysma ferebat.
Insilit interea, ac duris calcaribus urget
Bajardum Circassus eques, subigitque lupatis.
Tollitur e tergo, & vacua implet ephippia manni
Formosa Angelice.

Mox lumina forte retorquens
Magnum per silvas rigido videt aere sonantem
Adventare virum, subitaque exaestuat ira,
Amonis sobolem cum noverit. Ille puellam
Plusquam lumen amat, votisque ardentibus optat;
Illum odit, grus & plusquam a falcone rapaci
Ipsa fugit; quondam sed & ipse illam acriter odit,
Illum dilexit formosa puella, vicesque
Sunt modo mutatae.

Fuit hoc mirabile fontis
Prodigium gemini, quibus est contraria virtus.
Ambo sub Ardenna, scatebrasque habuere propinquas,
Unus enim inducit, depellit & alter amorem,
Inque gelu primos convertit pectoris aestus;
Alter Rinaldo libatur, & ardet amore,
Alter ab Angelica, & miserum aversatur amantem.

Unda ea non notis odii medicata venenis
Angelicam exagitat, proinde astra nitentia frontis
Rinaldo obscurat viso, Regemque trementi
Circassum voce, ac tristi obsecrat anxia vultu,
Ne propius maneat venientem Heroa molestum,
Ocyus at cursu secum det terga citato.

Meue

80.

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra, solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo scudo?

Mene igitur, Circassus ait, mene esse putabis
Bello adeo ignavum, quin te mea dextra tueri
Possit, & insanos hujus cohibere furores?
Jam nunc oblita es pugnas Issedonis omnes?
Oblita es noctem, qua pro te solus, & armis
Exutus saevi furias Agricanis, & agmen
Sustinui totum?

81.

Non risponde ella, e non sa, che si faccia;
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso;
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vuo, che per l'altro canto si riserbi.

Nihil addidit insuper illa,
Et nescit, quid agat: nam Gallicus imminet Heros,
Qui furit, ac rabido trux eminus ore minatur,
Quadrupedemque, equitemque, ac pulchrae lucida frontis
Astra recognoscens, saevi unde cupidinis ignis
Emissus cor ei magno combusserat aestu.

IL FINE DEL CANTO PRIMO.

CAN-

CANTO II.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d' amoroso fuoco
Per Angelica acceso, o negromante,
Fra i dui rival, che non l' avean da giuoco,
Fa, che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

ALLEGORIA.

Rinaldo, che per seguitare Angelica, ed Orlando, è indotto dallo spirito a distaccarsi dalla battaglia, è l' appetito, che agevolmente resta deluso, quando è ingombrato da amore, o da ira, e si distacca dalla virtù, e da' negozj, che altrove lo tenevano intento. Il Castel d' Atlante, che teneva imprigionati uomini, e donne, è l' appetito medesimo, che tiene indifferentemente soggetto ogni sesso.

1.

Ngiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido avvien, che t' è sì caro,
Il discorde voler, ch' in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri:
Da chi desia il mio amor tu mi richiami;
E chi m' ha in odio, vuoi ch' adori, ed ami.

2.

Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare:
Quando le parea bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto, che lui, vorria la morte.

3.

Rinaldo al Saracin, con molto orgoglio,
Gridò, scendi ladron del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio:
Ma ben so, a chi lo vuol, caro costallo;
E levar questa donna anco ti voglio,
Che sarebbe, a lasciartela, gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron, non mi par, che si convegna.

Tu

LIBER II.

ARGUMENTUM.

Arte potens magica senior, quem forma perurit
Angelicae, magnum dirimit certamen amantes
Rivales inter geminos. Rinaldus in urbem
Lutetiam venit, & terras exinde remotas
Jussus adire viam, mora nulla, capessit, & undas
Puppe subit, quamvis subvertant aequora venti.
Fraude mala Pinabellus Bradamantida mittit
In praeceps patulo desertae e culmine rupis.

ALLEGORIA.

Rinaldus, qui ut Angelicae, ac Rolandi vestigia sequatur, tartarei famuli suasu certamen intermittit, animum evincit amoris igne, vel ira incensum facile specie rerum illudi, nulloque negotio seu a virtute, seu ab aliis cogitationibus, quibus detinebatur, averti. Mulieres, ac viri, Atlantis arce inclusi sensitivam ipsius animi vim repraesentant, indiscriminatim utrumque sexum sub se retinentem.

IMprobe tam raro cur nobis vota Cupido
Mutua concedis? Cur te delectat amantum
Cernere discordes animos, & pace carentes?
Me facili, nitidoque vado depellis, & alto
Mergere me gaudes, caecoque in vortice: ab illa
Me revocas, quae blanda meum venatur amorem,
Ac mavis, illam, quae me contemnit, adorem,
Et malesanos amem.

Pulchro sic ore venustam
Rinaldi Angelicam ante oculos, saevissime, pingis,
Ipsi cum turpis, penitusque inamabilis ille est.
Angelicae ante oculos cum pulcher & ipse venusto
Fulgebat vultu, blandosque trahebat amores,
Illam sprevit atrox, odioque exarsit amaro.
Nunc frustra gemit ille, pari par quippe refertur.
Effera Rinaldi ferventes odit amores
Angelica, atque odium, crudo quod pectore servat,
Acre adeo est, ut ei mors sic quoque gratior illo.

Rinaldus rabida Circassum voce lacessit,
Et redde aeripedem, latro redde improbe, clamat:
Non impune rapi patior mea; sanguine constans
Scilicet audenti; sed & banc auferre puellam
Mens mihi; namque tuos nec eam decet ire sub ungues.
Tam bonus & sonipes porro, & tam digna puella
Cedere nequaquam diro meruere latroni.

Men-

4.

Tu te ne menti, che ladron io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero;
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la Donna, e del destriero.
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Mentiris, latro non sum; (ira haud impare contra
Circassus) te qui latronem diceret, ille
Verius, ut nostras fama pervenit ad aures,
Diceret; at ferro nunc experiemur acuto,
Dignus uter sit habendus equo, pulchraque puella:
De tam formosa tecum licet ipse puella
Plane conveniam, nil digniui esse sub astris.

5.

Come soglion tal' or due can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così a le spade, da i gridi, e da l' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

Non secus, ac gemini mordaces saepe molossi,
Quos atrox aut invidia, aut alia incitet ira,
Occurrunt hinc, inde feri, dentesque minaci
Exertant rictu, rutilisque simillima flammis
Lumina contorquent; rabido tum praelia morsu
Committunt ira ardentes, dorsisque tumescunt
Hirsutis, raucumque latrant: Circassus ad arma
Taliter invicto cum Claromontis alumno,
Ira ubi jam caluit, post aspera jurgia venit.

6.

A piedi è l' un, l' altro a cavallo; or quale
Credate ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio;
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far' al suo Signore oltraggio:
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

Alter humum pede calcat, equo ferus eminet alter;
Hoc autem bellator eques certamine quantum
Praevaleat, credas? nequaquam & praevalet hosti
Vel pediti, aeripedem haud aliter quum flectat habenis,
Segnius & forsan, quam si puer inscius esset;
Nam dominum mira naturae munere pollens
Ipse suum quadrupes fugiebat laedere; duri
Nec calcaris ope, aut rigidi moderamine freni
Obstantem poterat sibi subdere belliger Heros.

7.

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta:
E se tener lo vuole, o corre, o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma le man su 'l primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Impulsus cursum retinet, curritque retentus,
Succussatque celer; dein os in pectore figit,
Dorsum agitat, crebrosque immani turbine calces
Vibrat. Ut indocilem, & frenis parere negantem
Quadrupedem novit jam tum non esse domandum,
Confestim manibus summa Circassus ephyppio
Innixus sese attollit, properusque sinistro
Desilit è latere, & plantas in gramine figit.

8.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di Cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando, e l' altro, or basso, or alto.
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea a l' incude i folgori di Giove.

Ut valucri saltu furiasque, morasque superbi
Ille evasit equi, certamen, quale virorum
Par adeo egregium decuit, fervescere visum.
Nunc alte minitans, nunc saevos missus in ictus
Ensis uterque sonat. Vulcani segnior atri
Malleus ipse fuit Sicula sub rupe, sonoram
Dura ubi ad incudem fingebat tela Tonantis.

9.

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi veder, che mastri son del giuoco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

Nunc & projectis, fictis nunc ictibus ambo
Vulnificas tendunt acies, seseque magistros
Armigeri monstrant ludi; nunc ire superbos,
Nunc pressus videas; & nunc umbone teguntur;
Non nihil ostendunt ipsi nunc pectus; & urgent
Rursus, & urgentur; gladium gladioque repellunt;
Saepius & frustrant, circumvolvuntur, & alter,
Unde alter cedit, festinat figere plantas.

10.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo, ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata, e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso, l' acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

*Irruit en magna conamine Gallicus Heros,
Circassumque super non evitabile ferrum
Fulminea intorquet dextra; umbonem ilicet osse
De duro, & chalybum fulgentibus undique lamnis
Compactum ille obicit, quem Martius abscidit ensis
Fusberta. Ingemuit furibundum lucus ad ictum,
Ac longe insonuit; glaciei frangitur instar
Os, durusque chalybs, bellatorisque lacertum
Percussum torpor gravis apprimit.*

11.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual' il reo, ch' al supplicio s' avvicina;
Ne le par, che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

*Impete tanto
Ut pavida aspexit ferrum cecidisse puella,
Pallentis buxi subito formosa colore,
Supplicia tamquam propior reus, imbuit ora;
Nec tutas putat esse moras, ni rapta protervum
Rinaldum optata velit exsaturare rapina,
Illum ipsum Rinaldum, odio saevissima tanto
Quem fugit, ipse illam quanta sectatur amore.*

12.

Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un' aspro, e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par, che Rinaldo abbia a le spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un' Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto, e venerabile d' aspetto.

*Vertit equum velox, nemorisque per invia densi
Impellit, crebraque suo perculsa pavore
Respectat trepidans; nam semper adesse furentem
Rinaldum post terga timet; cursuque fugaci
Non avecta procul fuerat, cum forte recessu
Vallis in obscuro pius, & venerabilis ore,
Accola non notus secretae occurrit Eremi,
Promissa in medium pectus cui barba fluebat.*

13.

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento Asinel se ne veniva:
E parea più, ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa, e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

*Ignavum propter senium, & jejunia fessus
Longa, super lento vetulus veniebat asello;
Sanctius in terris, & relligiosius ulli
Cor fuerat nunquam, si fas est credere fronti;
Ora ille ut vidit profugae formosa puellae,
Quantumvis gelido languerent sanguine nervi,
Subsultare pio fibras sibi sensit amore.*

14.

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
E ad una sua tasca diè di piglio.

*Qui ferat ad portum callis, pulcherrima virgo
Postulat a vetulo, Gallorum è finibus ardens
Elabi, invita ne deinceps aure molestum
Rinaldi excipiat nomen; scitissimus artis
Hic vetulus magicae dulci solamine tristes
Haud cessat curas pulchrae lenire puellae;
Scilicet ancipitem discrimine spondet ab omnî
Ocyus eruere; appensamque haec inter alutam
Arripit.*

15.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto:
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol, che faccia.
Quel se ne va da la scrittura astretto,
Dove i duo Cavalier a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezo;
Fra quali entrò con grand' audacia in mezo.

Per

*Ex illa librum deprompsit, & altum
Prodigium exhibuit: nec enim frons prima legendo
Perlustrata fuit, cum prosilit unus alumnis
E stygiis, famuli in faciem; cui, quod sit agendum,
Committit; verbis volat ille patentibus actus:
Atque illuc, ubi sub silva, duo fulmina belli,
Nec placidam invicti stabant Heroes ad umbram,
Advenit, ac magno medium se protulit ausu.*

Alte-

16.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro , che gli vaglia ;
Che merto avrete a le fatiche vostre ,
Finita che tra voi sia la battaglia ?
Se 'l Conte Orlando senza liti , o giostre ,
O senza pur aver rotta una maglia
Verso Parigi mena la donzella ,
Che v' ha condotti a questa pugna fella ?

Alteruter , quaeso , monstret mihi , dixit , ut hostem
Exanimum sternat , quid ei tum proderit , aut quae
Praemia post saevi referet discrimina Martis ?
Nulla si rixa Rolandus , & objice nullo
Armorum , intactos gestans & ab ictibus hamos
Fulgentis loricae omnes , laetissimus almam ,
Quae vos impellit certamen ad acre , puellam
Urbem ad Lutetiam nullo conamine ducit ?

17.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando ,
Che ne va con Angelica a Parigi ,
Di voi ridendo insieme , e motteggiando ,
Che senza frutto alcun fiate in litigi .
Il meglio forse vi sarebbe or , quando
Non son più lungi , a seguir lor vestigi ;
Che s' in Parigi Orlando la può avere ,
Non ve la lascia mai più rivedere .

Unum hinc ad lapidem Rolandum nuper euntem
Lutetiam inveni , cui formosissima virgo
Angelica comes est ; fusis & uterque cachinnis
Vos ridens , qui nunc frustra contenditis armis .
At satius forsan , dum non ii protinus absunt ,
Esse reor furtiva sequi vestigia raptim :
Nam si Lutetiae veniat Rolandus ad urbem ,
Non illam vobis spes amplius ulla videndi .

18.

Veduto avresti i Cavalier turbarsi
A quell' annunzio , e mesti , e sbigottiti ,
Senza occhi , senza mente nominarsi .
Che gli avesse il rival così scherniti ;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir , che parean del fuoco usciti ;
E giurar per isdegno , e per furore ,
Se giungea Orlando , di cavargli il core .

Talibus auditis ambo turbantur , & ambo
Attoniti , tristesque vocant se mentis inanes ,
Luminis & captos , quos sic eluserit audax
Rivalis furtum , multa ac suspiria fundens .
Quae de candenti credas emissa camino ,
Quadrupedem Rinaldus adit , rabidique furoris
Accensus flamma , si fors deprendere possit
Rolandum , cor ei manibus divellere jurat .

19.

E dove aspetta il suo Bajardo , passa ,
E sopra vi si lancia , e via galoppa :
Nè al Cavalier , che a piè nel bosco lassa ,
Pur dice addio , non che lo 'nviti in groppa .
L' animoso cavallo urta , e fracassa
Punto dal suo Signor , ciò ch' egli intoppa ;
Non ponno fosse , o fiumi , o sassi , o spine
Far , che dal corso il corridor decline .

Atque ubi Bajardus jam tum passurus habenas
Expectat , venit , cui se superinjicit : inde
Praecipiti rapitur cursu ; solaque relinquit
Quem peditem in silva Heroem , non ille salutat ,
Nedum invitet equi dorso . Calcaris acuti
Ut stimulis punctus sonipes animosus , & omnes
Exsuperat silvarum obices : diversere cursum
Non scrobs , non fluvius possunt , non saxa , rubique .

20.

Signor , non voglio , che vi paja strano ,
Se Rinaldo or si tosto il destrier piglia ;
Che già più giorni ha seguitato in vano ,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia .
Fece il destrier , ch' avea intelletto umano ,
Non per vizio seguirsi tante miglia ,
Ma per guidar , dove la Donna giva ,
Il suo Signor , da chi bramar l' udiva .

Nec quisquam miretur , equum nunc si ocyus aerem
Rinaldus teneat , cujus vestigia frustra
Nonnullos idem soles fuit ante secutus ,
At nunquam potuit profugi contingere frenos .
Humanae quadrupes dotatus lumine mentis
Non vitio vagus erravit tot millia passuum ,
At ducturus herum , qua se fugitiva ferebat
Virgo , exoptari quam saepe audivit ab illo .

21.

Quando ella si fuggì dal padiglione ,
La vide , ed appostolla il buon destriero ,
Che si trovava aver voto l' arcione ;
Però che n' era sceso il Cavaliero ,
Per combatter di par con un Barone ,
Che men di lui non era in arme fiero ;
Poi ne seguitò l' orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano .

Angelicam è castris evadere festinantem
Viderat , & , subitum raperet quo tramite cursum ,
Observarat equus , vacuis dum liber ephyppiis
Errabat ; praestans etenim descenderat Heros ,
Par ut certamen cum bellatore subiret ,
Par qui illi armorum studiis , animisque vigebat :
Eminus inde sequi profugae vestigia coepit ,
Sit domino optatae quo sit data copia praedae .

22.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una, e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto a i soliti servigi.
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento,
Non ch'un destrier, ma li parrebbe il vento.

24.

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto a le parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera, e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

25.

E perchè dal Re d'Africa battaglia,
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch'a difesa spera, che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne.

26.

Che vuole uscir di nuovo a la campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna,
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezo il petto tolto.
Ma per ubbidir Carlo nondimeno
A quella via si fu subito volto;
Ed a calesse in poche ore trovossi;
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

Pulchra ubi sit virgo, dominum studiosus amantem
Pertrahere ingentis silvae per opaca praeivit;
Nec finit, apprensis nuquam potiatur habenis,
Ne gressus alio diverteret inscius Heros.
Hoc duce, formosam bis viderat ille puellam,
Sit licet eventu semper delusus inani;
Scilicet objecit sese bellator Iberus,
Exin Circassus, quorum memoravimus ausus.

At quoque Bajardus mendaci Acheronte alumno
Rinaldum Angelicae vestigia ficta docenti
Credidit, & sua tum patiens, ac mitis obivit
Munera. Laxatis properat Rinaldus habenis,
Accensus rabie, nimioque Cupidinis igne:
Pergere Lutetiae nec non contendit ad urbem;
Ac desiderio sic provolat alite, ut auras,
Ne dum cornipedem, resides, lentasque putaret.

Vix cursum caecis suspendit noctis in umbris
Ardens ultrici Rolandum invadere dextra;
Tantam Tartarei fallacia verba ministri,
Quem vafer Aemonia misit magus arte coactum,
Obtinuere fidem. Sero nec vespere cessat,
Nec matutinam fugiunt cum sidera lucem:
Urbis dum videat turres, & moenia magnae,
Quo Carolus, fractis adverso Marte catervis,
Relliquias equitum, peditumque receperat omnes.

Sed quoniam saevis Garamantum Regis ab armis
Praelia, & obsidium expectat: juvenesque, penumque
Cogere, vallares festinat ducere fossas,
Et non sat firmos valido munimine muros
Instaurare: urbi quidquid par esse tuendae
Speret, obit solers: Anglorum mittere ad oras
Cogitat, & lectas illinc educere turmas,
Unde aciem reparet;

Campis nam rursus apertis
Credere se, dubii rursus tentare Gradivi
Sortem affectabat. Rinaldum protinus illuc,
Occupat aequoreos ubi vasta Britannia fluctus,
Anglia post tellus ea dicta, Britannia quondam,
Ire jubet. Gravis Heroi, niminmque molestus
Ille viae labor est: non & quod abhorreat Anglos,
At Caroli jussu quod protinus ire coactum
Se videt, unius mora nec permissa diei est.

Aegrius haud ullos umquam subiisse labores
Contigit Amonis nato, cui dia puellae
Lumina quaerendi studium praedulce vetatur,
Lumina, queis medio cor vulsum è pectore cessit.
Attamen, ut magni Regis mandata capessat,
Continuo molitur iter, portumque Caleti
Advenit, paucas dum Phoebus praeterit horas,
Veliferamque die pinum conscendit eodem.

28.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornar avea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vede; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino a la gabbia.

Invitis altum nautis init, aequoris undae
Dum jam fervebant tumidae, saevamque minari
Pergebant hyemem; redeundi tanta cupido est.
Pravacat Aeolios ingens audacia fratres,
Qua se contemptos norunt, rabidaque procella
Quassant spumosum baccbantes undique pontum,
At tollunt madidos summa ad carchesia fluctus.

29.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch'io comporti
Tanta licenza, che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altrove van, che dove egli li caccia.

Maxima tum cauti demittunt carbasa nautae,
Vertere & ancipites cursus meditantur, & ipsos,
Unde saluta malo navis fuit omine, portus
Exoptant: non haec nobis sunt ausa ferenda,
Eurus ait, perflatque, strepitque, ac turbine multo
Naufragium intentat, concussam vertere proram,
Si pergant alio, quam quo violentia saevi
Turbinis impellat.

30.

Or a poppa, or a l'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ogn'or crescendo:
Essi di quà, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo:
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Nunc impetit horrida puppim,
Irruit in laevam venti nunc ira, nec unquam
Cessat, sed gliscit semper furiosior: ipsi
Huc, illuc errant, demissisque aspera velis
Per freta volvuntur. Varia autem ut stamina telis
Sunt mihi opus variis, namque omnes texere pergam,
Rinaldum, puppimque agitata per aequora linquo,
Rursus ut invictam memorent Bradamantida Musae;

31.

Io parlo di quell'inclita donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque;
Che più d'un paragon ne vide saldo,
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

Magnanimam dux Bradamantida Martis alumnam,
Quae victrix mira Sacripantem robore fudit.
Alma illam genuit claro ex Amone Beatrix,
Rinaldi illustrem germanam, fratris honore
Haud equidem indignam tanti. Spectata puellae
Non minus & Carolo virtus, roburque virile,
Omnibus & placuit Gallis; innotuit armis
Scilicet in mediis, quam laudatissima fama
Rinaldi virtus.

32.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
Che d'Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal'amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

Formosam insignis amabat
Bellatricem Heros, Libycis qui venit ab oris
Sanguinolenta sequens Agramantis signa superbi:
Egregium infelix juvenem de semine magni
Rogerii ediderat proles Agolantis ad auras.
Inclyta Bellatrix, quam nec ferus edidit ursus,
Hyrcanusve leo, non hunc despexit amantem,
Iis semel aspectu quamquam fortuna dedisset,
Alloquioque frui.

33.

Quindi cercando Bradamante gìa
L'amante suo, ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnìa,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il Re di Circassia
Batter il volto de l'antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

Quapropter & alma virago
Optatum Heroem, nomen genitoris habentem,
Quaerebat, comite haud ullo tutissima, tanquam
Mille pharetratis sit circum septa catervis;
Dejectusque gravi postquam Circassus ab hasta
Antiquae vultum Matris percussit, opacas
Ipsa umbras nemoris, clivosique ardua montis,
Dein juga transmisit, vitrei dum fontis ad undas
Pervenit.

La

Niti-

34.

La fonte discorrea per mezo un prato
D'arbori antichi, e di bell'ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno;
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un Cavalier la giovane s' accorse.

*Nitidus grato fons murmure pratum
Per medium arboribus patulis, umbrisque decoris
Ornatum serpebat, & ad suavem arida potum
Labra viatorum, membra invitabat amicam
Ad requiem; clivo laetissimus ubere collis
A laeva exurgens radios, aestusque diei
Defendit medii. Cum primum lumina torsit,
Ignotum hic equitem pulsberrima vidit Amazon.*

35.

D' un Cavalier, ch' a l' ombra d' un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo,
Sedea pensoso, tacito, e soletto,
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato, e lasso.

*Alticoma sub silva in margine versicolori
Curis plenus eques, tacitus, solusque sedebat
Perspicui crystalla secus fluitantia fontis.
Non procul & clypeus rutila cum casside pendet
Frundenti è fago, lentis ubi vinctus habenis
Et sonipes aderat; lacrymisque recentibus uda
Lumina, frons illi demissa, & cordis amaras
Prodebat miseri curas.*

36.

Questo desir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

*Amor ille, sub omni
Pectore qui latitat, scrutandi aliena, puellam
Sitari, ingentis quae sit moeroris origo,
Impulit: ille suos haudquaquam aperire dolores
Abnuit urbana prese motus, & ore ferosi
Robusti Herois, quod protinus esse putavit.*

37.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni, e Cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' a scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido Amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

*Tum saepit: lectos equitum, peditumque maniplos
Ducebam, atque illuc ibam vexilla locatum,
Marsilium Carolus collecta ubi pube manebat,
Descensum ut montis turmis probiberet Iberis:
Ac mihi se comitem addiderat formosa puella,
Cujus ego ardenti infelix exuror amore;
Sed prope Rhodonnuam sinctum renitentibus armis
Forte equitem inveni, qui per liquidi aeris auras
Aligerum frenabat equum.*

38.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l' infernali anime orrende,
Vede la bella, e cara Donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un' attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto de l' assalto,
Che de la Donna io sentì il grido in alto.

*Fur improbus ille
Humana cretus vel sit de stirpe, vel unus
Manibus è diris sit caligantis Averni,
Ut dulcis formosa meae videt ora puellae,
Ceu solet in praedam rapidus descendere falco,
Ilicet ex alto ruit, & se attollere rursum
Praepetibus properat pennis, interque volandum
Arripit attonitam. Nondum raptoris iniqui
Assultus noram, raptae cum clamor ab alto
Insonuit.*

39.

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso a la chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un' Uom, che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Ne l' aspre vie de' faticosi sassi.

*Saevus pullum sic milvius ipsa
Non procul a matre implumem subducit, & illa
Desidiam dolet inde suam, gemebundaque frustra
Clamitat, & glocit frustra. Mihi nulla potestas
Sectandi volucrem; sum montibus undique clausus
Rupe sub abrupta; quadrupes jam fessus eundo
Vix lentos per saxa gradus asperrima mutat.*

Ast

40.

Ma, come quel, che men curato avrei
Vedermi trar di mezo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore;
E dove mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Ast ego, cui medio cor si de pectore quisquam
Vellat atrox, animo ferrem meliore dolorem,
Pergere permisi nullo ductore catervas,
Dux quibus anteibam; juga per montana tetendi,
Qua me duxit amor, & qua ferus ille volatu
Visus erat rapido mea gaudia ferre, measque
Delicias.

41.

Sei giorni me n' andai mattina, e sera
Per balze, e per pendici orride, e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle inculta, e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezo s' un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

Sex inde dies, & mane receuti,
Vespere & occiduo, scopulos, rupesque per altas
Anxius erravi, qua semita nulla, nec usquam
Impressa humana apparent vestigia planta.
Tum vallem subii, quam circum horrentibus umbris
Aeriae cingunt rupes, immaniaque antra;
Arx valle in media nudo superaddita saxo
Assurgit, munita loco, & pulcherrima visu.

42.

Da lungi par, che, come fiamma, lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino a i muri illustri,
L' opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri
Da suffumigj tratti, e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
Temprato a l' onda, ed a lo stigio foco.

Eminus in morem rutilantis fulgure flammae,
Nec latere e costo, nec marmore condita visa est.
Quo magis & nitidae turres, murique propinquant,
Pulchra magis moles, & prodigiosa videtur.
Post autem gnavos accepi Acherontis alumnos,
Thessalico adductos suffitu, & carmine sacro,
Fulgenti rupem chalybum cinxisse metallo,
Quod lacubus stygiis, Acherontaeisque caminis
Conflavere.

43.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno, e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' ammacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemmia, e gracchia.
Quivi la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Chalybs turrim pellucidus omnem
Componit, cui non sordes, non atra rubigo
Insideat. Circum noctesque, diesque vagatur,
Ac se dein recipit mirae sub moenibus arcis
Immanis raptor; quidquid subducere furto
Ille velit, nusquam tutum est: convicia tantum
Jactantur contra, feriuntur & astra querelis
Nequicquam effusis. Formosam hac arce puellam,
Cor tenet imo meum, & redimendi haud ulla remansit
Spes mihi.

44.

Ahi lasso, che poss' io più, che mirare
La rocca lungi, ove 'l mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir, chi non è augello.

Me miserum, quid jam magis, eminus arcem
Quam spectare, mea est ubi dulcis, & alma voluptas,
Nunc possum? ut vulpes, aquilae quae stridere nido
Audiat ex alto natum, circumque rotat se,
Et quid agat, nescit, quum non sit praedita pennis;
Acclivisque adeo rupes ea, talis & arx est,
Ut, si non sit avis, non illo ascendere quisquam
Porro queat.

45.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Due Cavalier, ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire:
Ma ben fu la speranza, e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un Re Sericano;
Era l' altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai ne l' Africana Corte.

Dum moestus ibi, tacitusque morabar,
En gemini Heroes, Nano praeeunte pusillo,
Advenere; meis tum spes fuit addita votis:
Spes autem fallax, & inania vota fuere.
Insignes & erant animis, & viribus ambo,
Alter Gradassus Serum regnator, & alter
Fortis erat juvenis Garamantide clarus in aula
Rogerius.

46.

Vengon (mi dice il Nano) per far pruova
Di lor virtù col Sir di quel castello;
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor (diss' io lor) pietà vi muova
Del duro caso mio spietato, e fello:
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia Donna mi rendiate.

Magno cum bellatore, nitentem
Arcem qui tenet, ac pulchris circumdatus armis
Quadrupedem Aligerum, visu mirabile, flectit,
Pugnatum veniunt, pumilus mihi rettulit ille.
Protinus ipse, mei, quaeso, miserescite casus,
Magnanimi Heroes, casus miserescite duri;
Optatum, ut spero, virtus si vestra triumphum
Obtineat, caram, precor o, mihi reddite amantem.

47.

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre, e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

Utque mihi jam rapta fuit, singultibus aegris,
Et crebro fassus lacrymarum rore dolorem,
Iis ego narravi. Mihi plurima protinus ambo
Promisere boni, clivoso & tramite montis
Praerupti pergunt alacres descendere. Pugnam
Eminus aspexi, Superosque in vota vocavi.
Sub nitidis arcis muris patet area, saxi
Quam geminus possit metiri jactus,

48.

Poi che fur giunti a piè de l'alta Rocca,
L'uno, e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparir il Cavaliero armato
Fuor de la porta, e su'l cavallo alato.

Abenam
Postubi belligeri Heroes venere sub arcem,
Nobile Gradivi prior optat uterque periclum;
Verum Gradassus, vel sorte favente, vel ultro
Rogerio cedente, subit discrimina primus.
Personat is cornu horrisono, saxumque remugit,
Inque apice arx summo: tum porta armatus ab alta,
Quadrupedemque super crepitantibus aera pennis
Quassantem prodivit eques;

49.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
A la terra vicina un braccio, o due;
E quando tutte sono a l'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch' a tutta altezza a pena aquila sale.

Se tollere sensim
Dein caepit, veluti solita est grus advena, cursus
Quae celeres primo, tentatque subinde volatus
Non procul a terra, & cunctas ubi in aere tandem
Explicuit, rapidas, quibus evolat, exhibet alas.
Pernices quatit alta Magus prope sidera plumas,
Quo vix ascendat summi Jovis armiger ales.

50.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo:
Come casca dal Ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra, o 'l colombo.
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d' orribil rombo,
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

Mox, ipsi ut libuit, moderari doctus habenas
Vertit equum volucrem, tentas qui colligit alas,
Inque solum praeceps sese demittit, ut olim,
Si fors aut anatem, aut mollem volitare palumbum
Aspiciat, ferus e medio ruit aethere falco.
Districta metuendus eques delabitur hasta
Obstantem horribili perrumpens aera bombo.
Cernere labentem Terrae Regnator Eoae
Vix potuit, lapsum, & ferientem cuspide sensit.

51.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe:
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana;
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Su 'l verde prato a la gagliarda Alfana:
Gradasso avea un' Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

Ferratam duro Gradassi in pectore pinum
Trux Magus infregit: ventum Gradassus, & auras
Percussit vacuas; nec pennas ille volucres
Jam cessare finit, summi sed in aetheris oras
Rursus abit. Robusta camelopardalis ictu
Cogitur immani tergum curvare virentem
In campum; phalerata camelopardalis auro,
Qua numquam formosa magis fuit ulla, ferebat
Gradassum.

52.

Sin' a le stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s' accorse,
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse;
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E, quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vede al ciel salire.

Rapido tetigit Magus astra volatu,
Vertitur inde, citusque corusci fulminis instar
In terram redit, atque inopino percutit ictu
Irrita Rogerium Gradassi bella tuentem
Attente; saevoque Heros concussus ab ictu,
Ac retro suus actus equus fuit, oraque in hostem
Ipse ubi convertit, revolantem ad sidera vidit.

53.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena,
E le botte di quei lascia ogn' or vote,
Perchè è sì presto, che si vede a pena.
Girando va con spaziose rote,
E quando a l' un' accenna, a l'altro mena:
A l' un, e a l' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder, donde gli assaglia.

Et modo Gradassum, dura modo cuspide pulsat
Rogerium, frontem feriens, & pectus, & armos,
Amborumque iras eludit semper, & ictus;
Nam velox adeo est, vix ut videatur ab illis.
Orbibus immensis caeli per inania fertur,
Huic & si immineat, vibrato protinus alter
Percutitur ferro, nequaquam & cernere possunt
Irruat unde ferox, adeo confundit utrique
Lumina.

54.

Fra due guerrier in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò fin' a quell' ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel, ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l sò; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa maraviglia
Al falso più, ch' al ver si rassomiglia.

Sic gemini in terris, atque alter in oris
Aeriis, longa insuetae discrimina pugnae
Protraxere viri, dum fuscum roscida velum
Nox pandens rerum depulsa luce colores
Abstulit. Ut refero, res accidit ipsa, superque
Nil addo: bis te oculis ipse olim haec omnia vidi,
Et scio: sed vereor tamen edere talia verbis,
Quippe fidem superant.

55.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste:
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste:
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

Clypeum velamine tectum
Sericeo in laeva volucer bellator habebat:
Cur illo aes rutilans velamine pandere ademto
Distulit, ignoro; nam lumina quisquis in illo
Figat, ubi erepto primum objiciatur amictu,
Obtusisque oculis, defuncti & corporis instar,
Sternitur, atque Magi fit praeda repente superbi.

56.

Splende lo scudo a guisa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra a lo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente:
Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte, e il piano.

Flammantes imitatur aheneus umbo Pyropos,
At lucens adeo lux est haud ulla. Coruscum
Ut jubar erupit, perstricto lumine labi,
Ac sine mente necesse fuit; me languor & idem
Eminus invasit, longos animaeque labores
Jam passus surxi: Heroas nec ego amplius, illum
Nec pumilum vidi, vacuam sed Martis arenam,
Obductosque nigris montes, camposque tenebris.

57.

Pensai per questo, che l' incantatore
Avesse amendue colti a un tratto insieme:
E tolta per virtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che causi amor, può pareggiar la mia.

Bellatori ambos ideo cessisse volucri
Sum ratus in praedam, libertatemque fuisse
Illis vi mira clypei rutilantis ademtam,
Spemque mihi, & rupi, cor quae claudebat ahena
Arte meum, abscedens heu verba novissima dixi.
Dic modo, si poenas inter, quibus asper amantes
Torquet amor, par esse meo queat ulla dolori.

58.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Ma ne li vizj abominandi, e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

Rursus eques moestum ad luctum, gemitumque redivit,
Post ubi jam dictis sausas patefecerit aegris.
Is Magalonensi juvenis de sanguine cretus
Pinabellus erat, non insisianda propago
Anselmi, ripa cognomen habentis ab alta:
Unus & infanda proavorum in stirpe suorum
Degener ingenuos sibi noluit addere mores:
Imo alios nedum vitiis aequavit iniquis,
At super eminuit.

59.

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

Vario pulcherrima vultu
Martia Virgo virum, as tacito auscultaverat ore,
Rogerii siquidem memorato nomine, frontem
Ostendit laetam, rursumque ubi carcere clausum
Accepit, turbasa fuit pietate suborta;
Nec semel, aut iterum casus contenta relatos
Audivisse fuit.

60.

E poi, ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

Sed cum sibi denique visa est
Certa satis, longas jumnuus, ait, exue curas:
Adventu gaudere meo, niveisque lapillis
Hunc poteris signare diem: properemus ad arsem,
Quae tuntum nobis thesaurum abscondit avaru:
Nes labor is, ui adversa mihi fortuna resistat,
Frustra impensus eric.

61.

Rispose il Cavalier: tu vuoi, ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via.
A me molto non è perdere i passi,
Perduto avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Tu vis juga saxea rursum
Transcendam, perque ignotas, longasque viarum
Te dusam ambages, nec me nunc perdere passus.
Reddidit ille, piget, mea laevis omnia fatis
Quum bona perdiderim; sed tu tibi ferrea porro
Vincula per rupes, & saxa minantia lapsum,
Quaeris, & eveniat; de me post nulla querendi
Causa tibi restat, quando tu pergere perstas
A me praemonitus.

62.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
Che costei fu, ch'a l'erba lo distese.

Sic fatur, equumque resolvit.
Et bellatricis ductor fit deinde puellae,
Quae pro Rogerio duris animosa periclis
Carseris, aut mortis sese ultro exponere gaudet.
Interea en velox a tergo nuncius instat,
Siste gradus, magnis iterans clamoribus; idem
Nuncius, herbosis a quo Circassus in oris
Hujus vi multa fusum se Virginis Heros
Audiit.

63.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier, e di Narbona porta;
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d'Acquamorta:
E che Marsiglia, non v'essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Invictae tum prodidit ille puellae,
Martius ut Narbo, nec non Mons Pessulus ultro
Turribus in summis vexilla Hispana losassent,
Littore sum toto, ducta cui nomina fossa
Fesit opus Marii; sibi jamque timere ferebat
Urbem Massiliae, careat cum praeside magna:
Consiliumque ideo multis exposcere votis,
Auxiliumque suum.

Po-

64.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato a la figlia
Del Duca Amone, in ch' avea speme, e sede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com' io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Populos, arcemque regendam
Massiliae, & positas inter confinia Vari,
Ac Rhodani terras longo prope caerula tractu,
Amonis natae, cui nil non crederet, olim
Tradiderat Caesar; praestantem quippe puellae
Virtutem mediis fuerat miratus in armis.
Nuncius ergo is Massiliae veniebat ab urbe
Poscere missus opem.

65.

Tra sì, e nò la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore, e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier de l' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

Vario sed fluctuat aestu,
Dum reditum ancipiti sub mente revolvit Amazon
Gallica, quam nivei una aspernabile calcar
Hinc decoris, munusque suum ciet, ignis amoris
Inde urget; tum vicit amor, placitumque laborem
Eligit illa sibi, circaei ut ab ungue magistri
Rogerium eriperet; vel & hac si non sua virtus
Possit, ei propior sub eadem carcere saltem
Esse cupit;

66.

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico, e in segreto;
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Curas nox & causata recentes
Arte fuit tanta, responsum at nuncius aequo
Accepisse animo visus; dehinc flectit habenas
Optatum ad callem, Pinabello duce, visus
Subtristi qui fronte fuit, de sanguine quando
Audiit hanc illo genitam, quem dirus apertis,
Secretisque odiis insectabatur, ab illa
Et sibi praenovit poenas instare cruentas,
Se Magalonensi genitum si è sanguine nosset.

67.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa:
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar' altra strada.

Antiquis inter se odiis, iraque furenti
Tum Magalonenses, tum Claromontis alumni
Ardebant, strictis res & quoque saepius armis
Acta fuit, terramque suo sparsere cruore.
Propterea incautam vir perfidus ille puellam
Perdere molitur, solamve relinquere, callem
Inveniens alium, fors ut bona praebeat ansam.

68.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

Nativumque odium versanti talia mentem,
Et metus, & dubium tam magno turbine vexant,
Ut silvam forte obscuram penetrarit aberrans.
Mons silva in media, cui nudum caute cacumen
Finitur dura; haud segnis Durannea Virago
Subsequitur, ducis atque sui vestigia nunquam
Deserit.

69.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu quì m' aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Ut primum se Pinabellus opacis
Vidit sub silvis, a se removere puellam
Spem capit, &, nox ante suas quam densa tenebras
Augeat, hospitium nobis exquirere, dixit,
Est operae; trans montem illum, si rite recordar,
Valle sedet pagus non aspernandus in ima;
Hic tu subsistas, dum me de culmine nudo
Vicinae rupis faciant mea lumina certum.

70.

Così dicendo a la cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchj, ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

Sic ille, & vatui summa ad fastigia montis
Acto evadit equo, semper qua evadere possit
Anxius explorans. Videt ecce in rupe cavernam,
Ulnas quae barathro superat triginta profundo;
Caelorum multo rupes excisa labore
Tenditur in praeceps, & in imo janua fundo.

71.

Nel fondo avea una porta ampia, e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezo a la montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
A la spelonca gli sopragiungea.

Janua vasta patet, latusque binc majus in antrum
Est aditus, nitidum jubar unde, ut lampadis exit
Accensae cavea in media. Dum mente silebat
Vir malus bic dubia, ductorem haud deside gressu
Virgo secuta suum, per devia quippe timebat
Se ferre, immanes scopulosae ad rupis biatus
Venit.

72.

Poi che si vede il traditor uscire
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla, o di farla morire,
Nuovo argumento immaginossi, e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là, dove il monte era forato, e vano:
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

Ubi eventu primum molimen inani
Dilapsum novit, saevas excogitat artes
Rursus, ut amoveat, vel perdat Amazona letho
Proditor infandus; seque obtulit obvius, altum
Hortaturque apicem superet, qua tontava rupes
Apparet; pulchram nam se vidisse puellam
Ima in spelunca retulit,

73.

Ch'a' bei sembianti, ed a la ricca vesta,
Esser parea di non ignobil grado:
Ma, quanto più potea, turbata, e mesta
Mostrava esservi chiusa in suo mal grado;
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado,
E che era uscito de l'interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

Quae fronte decora,
Vestis & ornatu, de stirpe exorta videri
Non humili poterat, sed in bis invita latebris
Semisepulta, suo veluti moestissima luctu
Prodere visa fuit; scrutandique illius ergo
Aerumnas, patulae se jam tentasse cavernae
Descensum, tryptaque ex interiore furentem
Erupisse virum, miseram qui saevus in antrum
Traxerat.

74.

Bradamante, che, come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d'ajutar la Donna desiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede,
Ecco d'un' olmo a la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

Ut praestans animi Mavortia Virgo,
Sic maletanta, fidem nimium dat credula dictis,
Auxiliumque inopi studiosa afferre puellae,
Cogitat e summo qua se demittere saxo
Possit; frondosam tum lumina vertit ad ulmum,
Proceruinque videt ramum, quem protinus ense
Amputat educto, & vastum declinat in antrum.

75.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si sospende:
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre, e stende,
Dicendole: quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

Qua fuerat caesus, socio committit iniquo,
Huic & magnanimo sese superadjicit ausu.
At prius in caveam plantas demittit, & ulnis
Robustis totam pergit suspendere molem
Corporis. At risu tum Pinabellus amaro,
Ut valeat saltu, sartasmo postulat acri,
Expanditque manus, atque: o domus bic tua tecum
Afforet omnis, ait, genus boc ut perdere possem.

Non, *Nec*

76.

Non, come volse Pinabello, avvenne
De l'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo, e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l'altro canto.

Nec Pinabelli votis respondit iniquis
Virginis innocuae fatum; ruit ipsa, sed almi
Ante tamen ramus, cui pensile pondus adhaeret,
Ima ferit solidus, lapsuque effringitur ipso;
Idem at sustinuit, duraque a morte puellam
Defendit; metuenda aliquantum obtusa ruina
Infelix medio jacuit Bradamantis in antro.

IL FINE DEL CANTO SECONDO.

CAN-

CANTO III.

ARGOMENTO.

Bradamante da l'empio Cavaliero
Fatta cader nella caverna dura
Vede di se, e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca, e procura:
Melissa ne l' informa, e de l' anello
Le dà notizia; al fin trova Brunello.

ALLEGORIA.

Per Melissa, che nel mostrare a Bradamante gli occulti segreti delle cose avvenire, era discinta, scalza, e scapigliata, si denota, che chi attende a' sacrifizj divini deve aver l' animo sciolto, e libero da ogni legame corporale. Per la strada, che fra monti inaccessibili amendue fecero, salendo balze, e traversando torrenti per uscir dalla grotta di Merlino, ed andare al lucente Castel d'acciajo, si comprende, con quanta difficoltà, e fatica, l' uomo cammini all' acquisto della virtù.

1.

CHi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi a l' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin' ebbe.

2.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra,
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, s' in me non erra
Quel profetico lume, che m' inspiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

E vo-

LIBER III.

ARGUMENTUM.

Praecipiti in caveam Bradamantis lapsa ruina,
Rogerio quos nupta suo dabit ipsa, futurae
In decus aetatis, magnorum ex ordine vultus
Aspicit Heroum: Tum clausum Atlantis in arce
Degere Rogerium, & seguem traducere vitam
Audit, & asserere exoptat: sed fida Melissa
Gemma opus esse docet, quae Thessala carmina vincit;
Denique Brunellum reperit Mavortia Virgo.

ALLEGORIA.

Vestium discissione, nuditate pedum, ac comae resolutione a Melissa in latentibus futurorum arcanis Bradamanti pandendis ostensa, innuitur, eos, qui sacra, & divina pertractant, animum ab omni rerum corporearum affectu expeditum, ac liberum habere debere. Via, quam inter inaccessos montes, transcendendo juga, & torrentes trajiciendo, ipsis suscipere opus fuit, ut a Merlini specu evaderent, atque ad nitidam aeris arcem pertingerent, docet, quibus difficultatibus, quibusve laboribus ad virtutis consecutionem pervenire homines debeant.

AT mihi quis vocem, grandi quis verba cothurno
Aequa dabit? volucres quis versibus inseret alas,
Mentis ut alta meae sublimi arcana volatu
Attingant? majore decet nunc ferveat oestro,
Quam quo saepe calet pectus mihi; debita nostro
Pars etenim haec Domino est, quae clara recenset avorum
Nomina, felici quorum ille ab origine prodit.

Nam neque vel celebres inter, quos eligat aether
Orbis ad imperium, Heroas, dux alme diei
Phoebe, tuo magnum reples qui lumine mundum,
Stemma vides, cui pulchra magis sint germina, lauros
Sive triumphales inter, sive inter olivas;
Nec sua tam longum, cui sit servata per aevum
Nobilitas, seclis & erit servanda futuris,
In me fatidicum nisi fingat inania lumen,
Ipse quod inspiras, dum se radiantia volvent
Astra polum circa.

Sum-

3.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i Gigantei furori
Rendesti grazia al regnator de l' Etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Summos sed & hujus honores
Si celebrare satis meus sit, mea non adhibenda est,
Sed chelys illa, melos qua jam sublime peritus
Fudisti fidicen dirae post horrida Phlegrae
Praelia, cum grates magno felicis Olympi
Regnatori ageres. Si tu mihi tradere quondam
Instrumenta velis, tam dignum sculpere saxum
Apta magis, multa simulacra haec pulchra labore
Artis, & ingenii, seras monitura nepotes,
Fingere fert animus.

4.

Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto,
Forse, ch' ancor con più solerti studi,
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

Primas depellere caelo
Interea has hebeti squamas conabar, & olim
Nobile forsan opus studio meliore politum
Perficiam. Ille autem, cui nullus & aereus umbo,
Et nullus poterit pectus defendere thorax,
Stirpe satus Magalonensi, vir perditus ille
Pinabellus, in immani qui rupis hiatu
Speravit letho invisam mulctare puellam,

5.

Il traditor pensò, che la donzella
Fosse ne l'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta:
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel, ch' avea l' anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Visus jam voti compos sibi, pallidus ore
Deserit infanda pollutam crimine rupem:
Se mox reddit equo, scelerisque ut nullius expers,
Damnandis cupidus noxas superaddere noxis,
Bellatricis equum abducit.

6.

Lasciam costui, che mentre a l'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo a la Donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

Sic proditor amens
Dum studet insidias alienae tendere vitae,
Adstruit ipse sibi digna pro munere mortem.
Inclyta sed Virgo, subitum quae paene sepulchrum,
Hostis capta dolis, mortemque invenit acerbam,
Languida surrexit, siquidem praedura ruentem
Contuderat cautes, majoris & alta subivit
Ostia speluncae.

7.

La stanza quadra, e spaziosa pare
Una devota, e venerabil Chiesa;
Che su colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente, e chiaro foco,
Rendea gran lume a l' uno, e a l' altro loco.

Vastum penetrale quadratum est,
Delubrumque refert multa pietate colendum;
Stat super insignes, alabastrina fulcra, columnas,
Quas pulchra ars solers erexerat ordine; surgit
Augustum altare in medio, suspensaque lampas
Ante micat, clarumque jubar, quod prodit ab illa,
Utraque perfundit late loca lumine multo.

8.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro, e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un piccol uscio intanto stride, e crocca,
Ch' era a l' incontro, onde una donna uscìo
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

Relligione pia bellatrix excita Virgo,
Ut primum sacra se novit adesse sub aede,
Caelicolum Regem labiis, & corde precari
Flexa genu coepit; querulo tum cardine parvi
E regione fores crepitant; mulierque repente
Nuda pedes, resoluta comas, distinctaque vestes
Prodiit, invictamque appellans inde puellam
Nomine non rudis urbano de more salutat.

9.

E disse: o generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino.
E quì son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel, ch'han di te già statuito i cieli.

O praestans animis Bradamanti, & viribus, inquit,
Non sine caelesti cui porro latentia dustu
Antra subire datum, de te fuit ante locutos
Jam mihi fatidica Merlini spiritus aura,
Te miram insueto venturam tramite ad urnam
Praedicens; ideo permansi his ipsa sub antris,
Ut tibi, decrêrint de te quod sidera, pandam.

10.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il savio Mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Haec specus antiqua est, longa celebrataque fama,
Quam sibi Thessalica Merlinus in arte Magister
Condidit, interdum quam tu memorarier audis;
Magnum ubi clara Lacus mulier cognomine vatem
Decepit. Fatalis adest his urna latebris,
In qua sunt putres extincti corporis artus;
Ipse sub hac demens hortatu conjugis ultro
Procubuit vivus, cassusque hic luce remansit.

11.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce: e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba,
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

Spiritus at gelido degit cum corpore vivax,
Donec terribilem caelestis buccina cantum
Edat, & a nitidis aeternum aut exules oris,
Sive fit evectus regna ad felicia caeli,
Ut fuerit corvus niger, aut formosa columba.
Vox vivit, mediaque ut clara emergat ab urna
Ipsa audire potes, nam res aperire futuras,
Praeteritasque solet, si quis sciteiur ab illo.

12.

Più giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese,
E, perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

Haec ego de terris jamdudum ad busta remotis,
Ut mihi Merlinus vatum doctissimus artis
Alta revelaret nostrae mysteria, veni.
Insuper hic mensem sum deinde morata fruendi
Aspectu studiosa tuo; te namque diei
Hujus venturam certo sub limite dixit
Merlinus, qui vera mihi praedicere numquam
Non solet.

13.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fissa al ragionar di questa:
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sà s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse, e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose; di che merito son' io,
Ch'antiveggian Profeti il venir mio?

Attonito manet ore, siletque virago,
Haec mulier dum verba facit, tantusque decorum
Se stupor insinuat sub pectus, ut ambigat ipsa,
Dormiat, an vigilet; roseum demissaque vultum
(Insita nam magno laudanda modestia cordi
Florebat) cujus meriti sum, dixit, ut ore
Vaticinante meum quisquam praedicere curet
Adventum?

14.

E lieta de l'insolita avventura
Dietro la Maga subito fu mossa:
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura
Lucida e tersa, e come fiamma rossa:
Tal ch'a la stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

Faustaeque inopino munere fortis
Laeta Magam sequitur; comitemque ea nobile ducit
Ad bustum, Merlini animam quod vatis, & artus
Claudebat. Duro illa, ac terso e marmore facta
Urna superba nitet flammas imitata rubentes,
Antraque vel radiis nequaquam pervia Phoebi
Illustrat fulgore suo.

O che

Vel

15.

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle:
O forza pur di suffumigj, e carmi,
E segni impressi a l' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi:
Discopra lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

Vel marmora nigras
Innata nonnulla queant virtute tenebras
Pellere, circaeo vel cum suffimine carmen,
Impressaeque notae certis redeuntibus astris,
Ut propius vero est, ipso de marmore lucem
Eliciunt miram; nitidus pulcherrima visu,
Fictaque Parrhasii simulacra, & Mentoris arte,
Arcani facies quibus est ornata sacelli,
Ostendit splendor.

16.

A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre uscirà il seme secondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il Mondo.

Pedibus vix limina pressit
Secretum sese immittens Bradamantis in antrum,
Vivax funerei cum spiritus incola saxi
Protulit h is voces: faveat Rhamnusia votis
Non invita tuis, o casta, atque inclyta Virgo,
Cujus prodibit felix è ventre propago,
Ausonioque solo, cunctis venerandaque terris.

17.

L' antico sangue, che venne da Troja,
Per li due miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio, ch' abbia il Sol mai visto,
Tra l' Indo, e 'l Tago, e 'l Nilo, e la Danoja,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

Ille vetus sanguis, Trojae qui venit ab oris,
In te commixtus rivo sub duplice gignet
Orbis delicias, &, quo non pulchrius ullis,
Danubiumque inter, Nilumque, Indumque, Tagumque,
Et quidquid terrae est Antarcticon inter, & Arcton,
Concessum vidit Sol gentibus ornamentum.
Grandibus insignes titulis, ac tempora sertis
Caesareis etiam referant qui cincta, nepotes
Astra tibi spondent.

18.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l' arme invitte a la sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto, e Numa senno,
Sotto il benigno, e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l' oro.

Invicto hinc robore magni
Heroes, clarique Duces orientur, honorem
Qui priscum poterunt animi virtute, manuque,
Italiae renovare suae, Dominique tenebunt
Hic sceptrum recti, atque Augusti more, Numaeque
Aurea felici reddent nova secula regno.

19.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non farà, che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero;
Sì, che non mandi al primo tratto in terra
Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.

Quocirca, ut summi decretis ipsa Tonantis,
Qui te Rogerio primis despondit ab annis,
Des operam, i fidens animis: te quippe morari
Nil poterit, nullusque tuis conatibus objex
Obsistet; sed humi tua dextera protinus illum,
Arce tuum latro claudit qui saevus amorem,
Dejiciet victrix.

20.

Tacque Merlino avendo così detto;
Ed agio a l' opra de la Maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se da l' Inferno, o da qual sede:
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

Vocem post talia pressit
Merlinus, dedasque, finis, Maga proferat artes,
Queis Bellatrici sobolis monstrare parabat
Venturae vultus: ingens elegerat agmen
Spirituum, e nigris, ignoro, an vallibus Orci,
An sede ex alia, quos illa coegerat omnes
Uno, eodemque loco, diversa in veste nitentes,
Oribus & variis.

21.

Poi la donzella a ſe richiama in Chieſa,
Là, dove prima avea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta diſteſa,
E avea un palmo ancora di ſoverchio.
E perchè da li ſpirti non ſia offeſa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e ſtia mirarla:
Poi ſcioglie il libro, e co i Demonj parla.

Invictam exinde puellam
In templum revocas, circaeum ubi duxerat orbem,
Qua poſſit reſupina capi, dodranſque ſuperſit,
Tum, ſaeva umbrarum ne ſit vi laeſa furentum,
Illam pentaculi defendit tegmine magni,
Aſpiciaſque ſilens, monuit, libraque ſoluta
Compellat lemures.

22.

Eccovi, fuor de la prima ſpelonca,
Che gente intorno al ſacro cerchio ingroſſa;
Ma, come vuol entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro, o foſſa.
In quella ſtanza, ove la bella conca
In ſe chiudea del gran Profeta l' oſſa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

Prima turmalis ab antro
Gens ecce erumpens ad ſacrum confluit urbem;
At definitam nulli tranſmittere metam
Fas erat, ut paries aditum, vel foſſa vetaret.
Arcanam lemures, orbatum ubi lumine corpus
Fatidici Vatis pulcherrima continet urna,
Speluncam ſubeunt, poſtquam ſua munera gyro
Implerunt triplici.

23.

Se i nomi, e i geſti di ciaſcun vo' dirti
(Dicea l' incantatrice a Bradamante)
Di queſti, ch' or per gl' incantati ſpirti
Prima, che nati ſien, ci ſono avante,
Non ſo veder quand' abbia da eſpedirti;
Che non baſta una notte a coſe tante;
Sì ch' io te ne verrò ſcegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che ſarà opportuno.

Si nomina cuncta, puellae
Praeſcia dixit anus, magnorum & geſta virorum,
Quos prius, aethereas veniant quam lucis ad auras,
Ore ſuo properant nobis oſtendere manes,
Enumerare velim, longo te carmine quando
Expediam, ignora; tot enim nox unica rebus
Non ſatis eſſe poteſt; ideo nonnulla revolvam,
Ut tempus ſinet, & magis opportuna putabo.

24.

Vedi quel primo, che ti raſſomiglia
Ne' bei ſembianti, e nel giocondo aſpetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del ſeme di Ruggiero in te concetto.
Veder del ſangue di Pontier vermiglia
Per mano di coſtui la terra aſpetto;
E vendicato il tradimento, e il torto
Contra quei, che gli avranno il Padre morto.

Ille, (vides?) oris qui majeſtate decora
Te prorſus referens juvenis pulcherrimus unus
Se fert ante alios, effundet primus in oris
Auſoniis illuſtre tuum genus, inclyta proles,
Quam tu Rogerio paries fecunda marito.
Tum Pontiniaco rorantem ſanguine terram
Cernere erit, diris cum poenas hoſtibus aequas,
Decepti ulturus fatum lacrymabile Patris,
Ipſe olim infligat.

25.

Per opra di coſtui ſarà diſerto
Il Re de' Longobardi Deſiderio.
D' Eſte, e di Calaon per queſto merto
Il bel dominio avrà dal ſommo Imperio.
Quel, che gli è dietro, è il ſuo nipote Uberto,
Onor de l' arme, e del paeſe Eſperio.
Per coſtui contra Barbari difeſa
Più d' una volta fia la Santa Chieſa.

Dextra malefidus eadem
Tum Deſiderius ſolio dejectus avito
Longabardorum populos, & ſceptra relinquet;
Magnanimoque viro ſummus dein Caeſar Atheſtem,
Praemia virtutis, pulchras Calaonis & arces
Donabit. Tuus ecce nepos, inſigne Gradivi,
Heſperiaeque decus terrae, laus magna tuorum,
Advenit Ubertus, qui barbara ſaepius arma
Propulſans vero ſacratas Numinis aras
Defendet.

26.

Vedi quì Alberto invitto Capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri;
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquiſto, e ſpiegherà i Colubri.
Azzo è quell' altro, a cui reſterà in mano,
Dopo il fratello, il regno de gl' Inſubri.
Ecco Albertazzo, il cui ſavio conſiglio
Torrà d' Italia Berengario, e il figlio.

Nunc Alberti ducis aſpice vultus
Invicti, miris tot qui delubra trophaeis
Auguſta ornabit; venit una filius Ugo,
Qui Mediolani victae dominabitur urbi,
Attolletque feros, horrentia ſigna, colubros.
Actius en prodit, functo cui fratre potiri
Inſubrum dabitur regnis. Albertus & ille eſt,
Qui ſaevos Berengarium, natumque, tyrannos
Conſilio bonus Auſoniis expellet ab oris.

27.

E farà degno, a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Ugo: o bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui farà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Da le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Nec non dignus erit, cui filia nubat Othonis
Alda, & conjugii tribuat regalis honorem.
Cerne alium Ugonem, o multum laudanda propago,
Fulgebit patriis quae non virtutibus impar!
Ille superborum fera pectora jure Quiritum
Obteret, immanes ac tertius inde furores
Caesar Otho, ternoque sibi diademate frontem
Qui cingit, summus Pater, obsidione soluta
Evincent.

28.

Vedi Folco, che par, ch'al suo Germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezo a gli Alamanni un gran Ducato;
E dia a la casa di Sansogna mano,
Che caduta farà tutta da un lato;
E per la linea de la madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

Jam Folcus adest; it quidquid in oris
Possidet Ausoniis Fratri cessisse videtur,
Nactus Teutonicu ditissima regna sub axe;
Saxonicamque domum dulci sine prole cadentem
Idem prole sua maternus fulciet haeres.

29.

Questo, ch'or a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più, che di guerra amico,
Tra due figli Bertoldo, ed Albertazzo:
Vinto da l'un farà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
De l'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde farà sposa.

At se jam nobis en Actius obtulit alter,
Sub Jove qui petint misi, quam Marte severo
Nascetur, moresque sui sectabitur astri;
Bertoldus patri, atque Albertus, bina propago,
Adduntur comites; alter Mavorte secundo
Henricum vincet, Germani & sanguinis undas
Currere per campos tum Parma videbit apricos:
Connubio illustri sed erit celeberrimus alter,
Cujus erit conjux sapiens, & casta Mathilde.

30.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch'a quella età non poca laude stimo,
Quasi di meza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onore opimo,
D'aver la Chiesa da le man riscossa
De l'empio Federigo Barbarossa.

His dignum reddet thalamis clarissima virtus,
Quandoquidem tenuis, reor, i lis gloria seclis
Non erit, Italiae dotali munere regnum
Ferme dimidium, magnamque referre prioris
Henrici neptem. Palmis tuus ecce superbis
Exornatus adest Rinaldus, amabile pignus
Bertoldi; Sacrum Friderici ex ungue cruento
Romanum is redimet solium.

31.

Ecco un'altro Azzo; ed è quel, che Verona
Avrà in poter col suo bel territorio;
E farà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo farà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Concistorio
Il Confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Subit Actius alter,
Atque ille est, urbem qui sub ditione tenebit
Veronae, ac laeto fecundos ubere campos;
Insignes Otho quartus, & alter Honorius addent
Huic titulos, celsae regnandam Anconis & urbem.
At mora longa, tui numerem si sanguinis omnes
Heroas, qui sacra ferent vexilla Senatus
Purpurei, & penitus magnos evolvere pergam,
Quotquot Romana referent pro Patre triumphos.

32.

Obizzo vedi, e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto:
Due Guelfi, de' quai l'uno Umbria sogghiughi,
E vesta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Obitius, Folcus, non unus & Actius, Ugo
Rursum non unus sese exhibet, unus, & alter
Henricus, patrem juxta sua namque propago est:
Et Guelfi gemini, quorum alter subjuget Umbros,
Ac Spoletinae sceptrum sibi vindices urbis.
En qui sanguineas sordes, & vulnera magna
Tergeat Italiae, luctusque in gaudia vertat:
Ille est, (& quintus digito monstrante notatur
Actius,) a quo olim victus, captusque tenebris
Diram Tartareis animam dabit Ezellinus.

33.

Ezellino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

Ezellinus atrox, quem formidabilis Orci
Monstrosa de gente satum sua secula credant,
Clade suos tali populos involvere, & oras
Ausoniae tanta audebit vastare ruina,
Hoc ut prae monstro cor mite Antonius olim,
Cajus, Sylla, Nero, Mariusque habuisse putentur.
Ille etiam dextro Fridericum Marte domabit;

34.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede su 'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume;
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica Sede.

Inde reget sceptris pulchram melioribus urbem,
Quae sedet ad flumen, lacrymoso ubi pectine, lucis
Invalidum aurigam, Phoebus Phaetonta vocavit,
Pallida cum flentes sudere electra sorores,
Et niveis Cycnus plumis sibi vestiit artus.
Ipsius innumeros hac & mercede labores
Pensabit summus sacrati Pastor ovilis.

35.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Ch'è per dar al Pontefice soccorso
Contro Otton quarto, e 'l campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto a gli Umbri, ed a i Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

At quis praetereat fratris laudabile nomen
Aldobrandini? Supremum ille inclytus Heros
Pontificem quarti defendet Othonis ab ausis,
Gibellina sua profligans agmina dextra,
Tarpejae rupis quum gens inimica sub arces
Se tulerit, cunctasque subegerit undique terras,
Et cum Picenis sua sub juga miserit Umbros:
Ipse autem impos opem sine opum vi ferre, rogabit,
Ut sibi, quod desit, Florentia mutuet aurum;

36.

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il Frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj a i Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

Atque carens gemmis, meliori & pignore, Fratrem
Pro vade constituet; signa ac victricia pandens
Teutonicas duro fundet certamine turmas,
Romanumque Patrem vindex in sceptra reponet,
Et Cliterniadum fera corda, animosque superbos
Idem mox plectet; demum florente sub aevo
Pastoris summi signis addictus obibit.

37.

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni Città, che da Troento siede
Tra il mar, e l'Appennin sin a l'Isauro,
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù, miglior che gemme, ed auro;
Che dona, e toglie ogn'altro ben fortuna,
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

Actius Anconam fratris successor, & haeres
Post reget, & pulchram vasta ditione Pisaurum,
Urbesque, irrigui se quotquot ab amne Truenti
Apenninum inter, pelagusque ad flumen Isauri
Attollunt: animique etiam patrimonia magni,
Constantemque fidem, gemmisque, & Perside gaza
Virtutem referet potiorem; namque superbos
Dat census fortuna, eademque volubilis aufert:
Illius imperio eximitur solum aurea virtus.

38.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o Fortuna invidiosa, e ria:
Udirne il duol sin quì da Napoli aggio,
Dove del Padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'Avo sarà Principe eletto.

Aspice Rinaldum: fundet non ille minores
Virtutis radios, pulchrae nisi stirpis honori
Mors, aut fortuna invideat: moestissima quondam
Egregii fatum juvenis lugebit acerbum
Parthenope, Patris obses ibi tum quippe manebit,
Flebilis unde meas veniet quoque luctus ad aures.
Jam venit Obitius tenero qui sceptra sub aevo
Tractabit successor avi;

39.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal farà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de figliuoli lui,
Confalonier de la Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40.

Vedi in un bello, ed amichevol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
Io tacerò per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiugneran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse:

41.

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la Città, ch'in mezo a le piscose
Paludi del Po teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose,
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e populose ville.

42.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano, e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvederà il terzo Oto,
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo sia
E del dominio, e de la vita ria.

44.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto:
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

Ve-

Regnoque decoro
Rhegion adjiciet laetum, Mutinamque ferocem;
Talis & hujus erit virtus Herois, ut ipsi
Illum etiam populi unanimes ad regna reposcant.
Obitii soboles, sextus nunc ecce propinquat
Actius: ille Crucis signo distincta rubenti
Agmina summus aget vexillifer: inde tenebit
Dotales Neti terras cum prole secundi
Sicaniae Regis Caroli.

Nunc ecce tuorum
Adstitit, o Virgo, speciosa caterva Nepotum;
Aldobrandinus, (viden?) Obitiusque, solumque
Non aequo calcans pede Nicolaus, amore
Plenus & urbano Albertus: tacuisse juvabit
Ut pulchrum augebit possessa Faventia regnum,
Insuper & fatis melioribus Adria, salsis
Nobile quae petuit dare nomen, & acribus undis,

Terraque, Paestani multo quae veris honore
Luxurians roseum deduxit ab Hellade nomen,
Et quae piscosas inter jacet uda paludes,
Utraque & Eridani timet ostia: gens ubi degit
Aequoris exoptans hyemem, ventosque furentes;
Jamque nec Argentam, Lucumque, nec oppida mille,
Aut celebres pagos memoro.

Nunc, aspicis? alter
Nicolaus adest, populus cui tradere gaudet
Vel puero suprema suae moderamina terrae,
Tideaque audentem civili obsistere bello
Ejiciet; Hujus erit lusus puerilis in armis
Sudare, & multo sese exercere Gradivo;
At flos Heroum primis evadet ab annis,
Quos duri incipiet studiis impendere belli:

Impavidusque suos frustrabitur ipse rebelles,
Quin & iis magno sua sint tentamina damno
Efficiet, belliquе dolos versare peritus
Haud facile eludi poterit; quod tertius olim,
Sed sero, deprendet Otho, qui Rhegion asper,
Et Parmam dira subiget feritate tyrannus;
Namque erit & regno, vitaque exutus ab illo.

Tum recto nunquam flectens e tramite pulchrum
Florebit regnum, feliciqve augmine semper
Crescet, & infensum jam non erit amplius ulli,
Si non ante malo fuerit molimine laesum:
Propterea nec ei metas, nec tempora ponit,
Sed perstet rebus felicius usque secundis,
Aethereum gemino donec sub cardine Caelum
Volvatur, rerum decrevit maximus Auctor.

Cer-

45.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso;
Che siede in pace, e più trionfi adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce:
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento,

Cerne Leonellum, secli famamque, decusque
Cerne sui Borsum, fruitur qui pace serena,
Majoresque tamen potis est jactare triumphos,
Quam quotquot bello terras, alienaque regna
Invasere Duces; pigro sub carcere Martem,
Unde nec aspiciat Titania lumina, claudet,
Astringetque manus saevo post terga furori.
Splendidus hic vitam populis inducere Princeps
Curabit laetam,

46.

Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Ne per cacciarlo fin nel barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se sia maggior la gloria o in pace, o in arme.

Video nunc Herculis ora,
Qui pede semiusto, & malefirmis passibus illis,
Quae gessit Butrii fortis Bellator ad arces,
Finitimis obicit, cum dantes terga catervas
Pectore magnanimo, vultuque in praelia vertit;
Non ut sanguineo dein reddant praemia bello,
Hostilesque ferant usque ad vivaria nisus,
De patriis illum regnis extrudere victum
Ardentes. Hic vir fama celeberrimus, hic est
Cujus honos, an pace magis clarescat, an armis,
Ignoro:

47.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti Capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria;
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria,

Calaberque diu, Lucanus, Japyx
Nomen, & acta viri memorabunt grandia tanti,
Cui Catalanorum primos regnator honores
Aeterno addicet saevi cum laude duelli;
Invictos interque Duces Mavorte secundo
Ipse sibi palmis famam cumulabit adeptis;
Tum quod ter denis jampridem stringere ab annis
Debuerat, sceptrum merito virtutis habebit.

48.

E quanto più aver' obbligo si possa
A Principe, sua Terra avrà a costui;
Non perchè sia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a' Cittadini sui,
E l'ornerà di templi, e di palagj,
Di piazze, di teatri, e di mille agj:

Et quam sit magnis plaudendum Principis actis,
Huic sua tum plaudet, meritosque rependet honores
Terra memor: non quod steriles in laeta paludes
Jugera mutabit, camposque augebit opimos;
Non quod diductis fossa, murisque, capacem
Civibus expandet sedem, ac sublimia templa,
Regalesque domos, plateasque, & amoena theatra
Eriget;

49.

Non perchè da gli artigli de l'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici:

Aligeri nec eam quod ab ungue Leonis
Defendet rabido; non quod quum Gallica pulchram
Fax circum Italiam combusserit, una fruetur
Pace sua, nec laesa metu, nec laesa tributis;
Non magis his, aliisque suos sibi maximus Heros
Obstringet meritis populos, famamque parabit;

50.

Quanto, che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l'antica fama suole
Narrar de' figlj del Tindareo Cigno;
Ch' alternamente si privan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto, e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte,

Quam quod iis almam laeto pater omine prolem
Alphonsumque pium dabit, Hippolytumque benignum;
Nam tales ii erunt, quales fert fama fuisse
Tyndarei natos Cycni, quos lumine solis
Orbari juvat alternis, ut ab aere caeco
Extrahat alteruter fratrem; sic natus uterque
Herculis egregio servandi fratris amore
Promtus erit vel non iterando occumbere letho.

51.

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà, che sia dal cielo
Tornata Astrea, dove può il caldo, e il gelo,

Magnus amor, fratrum quem par illustre fovebit,
Majus munimen populis erit, aerea quam si
Vulcanus duplici conflasset moenia gyro.
Consilio mores adeo conjungit honestos
Alphonsus, seclis ut gens mirata futuris
Syderea credat regni caelestis ab aula
Astraeam rediisse, ubi hyems dominatur, & aestus.

52.

A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei da l' altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a i figlj, o Progne stata sia,

At prudens illi porro solertia mentis
Proderit, & magnum virtute aequasse parentem;
Scilicet exiguo circumdatus agmine turmis
Acriter hinc Venetis, atque inde premetur ab illa,
Quae saeva, ignara, an potius dicenda noverca,
An mater: sed si mater, vix mitior illi,
Quam natis Medea suis, aut Attica Progne.

53.

E quante volte uscirà giorno, o notte
Col suo popol fedel fuor de la Terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici, o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Ille sua fidos quoties ex urbe maniplos
Educens, lucente die, vel nocte silente
Erumpet, vastis toties quoque cladibus hostes
Aut mediis in aquis, campis aut fundet apertis.
Tum gens Aemiliae bellorum aliquando sodales,
Finitimosque suos, ferro ausa lacessere, dextrae
Sentiet invictae vires, cum sanguine multo
Irrorabit agros, quos Sanniolusque, Padusque,
Vatrenusque piger claudit.

54.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano;
Quando l' avrà già preso, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

Sub finibus isdem
Sentiet & belli tam formidabile fulmen
Addictus signis magni Pastoris Iberus;
Impete quum subito miseram superaverit arcem,
Praefectumque neci dederit, conscita fuisset
Postquam deditio; nec enim pro crimine tali
Vel miles, vel ductor erit, qui deinde cruentam
Praesidii caedem mactati, arcesque receptas
Nunciet incolumis Romae.

55.

Costui farà col senno, e con la lancia,
Ch' avrà l' onor ne i campi di Romagna
D' aver dato a l' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin' a la pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

Clarissimus idem
Praeterea eximium referet bellator honorem
Mente, manuque potens, Gallis donasse triumphum
Aemiliae in campis profligans agmina Juli,
Hispanasque acies: humano in sanguine campos
Per medios passim ventrem demersus adusque
Nabit equus, populus capiet neque terra peremptos,
Teutonas, Hispanos, Gallos, Graiosque, Italosque.

56.

Quel, che in Pontificale abito imprime
Del purpureo Cappel la sacra chioma,
E' il liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch' abbia un Maron, come un' altro ebbe Augusto.

Ille, sacra qui in veste premit veneranda galera
Tempora purpureo, decus est sublime Senatus
Cardinei Hippolytus, nulli virtute secundus,
Qui vatum studiis, Oratorumque perennem
Materiem praebere potest sermone sub omni;
Cujus & alma aetas edet, Jove dante, Maronem,
Ut suus Augusto quondam fuit.

Ille

57.

Adornerà la fua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più de la Luna, e d' ogni Stella,
Ch'ogn'altro lume a lui fempre è fecondo.
Coftui con pochi a piedi, e meno in fella
Veggio ufcir mefto, e poi tornar giocondo,
Che quindici Galee mena cattive,
Oltra mill'altri legni, a le fue rive.

Ille decoram
Progeniem ornabit, veluti Sol aureus orbem
Exornat, multoque magis quam candida Luna,
Aftrorumque chorus, quando lux omnis ab illo
Vincitur; hunc vultu video prodire dolenti
Ducentem peditum raros, equitumque maniplos,
Mox laetum regredi, captas ter quinque triremes
Quandoquidem victor trahit ad fua littora, praeter
Mille rates alias.

58.

Vedi poi l' uno, e l'altro Sigifmondo,
Vedi d' Alfonfo i cinque figlj cari,
A la cui fama oftar, che di fe il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Re di Francia Ercol fecondo
E' l'un; queft'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l Zio, rifplenderà nel fuo lignaggio.

Dein Sigifmundus uterque,
Et quina Alphonfi foboles egreffa propinquat,
Cujus ne totum fpatietur fama per orbem,
Nec montes poterunt prohibere, nec aequoris undae.
Gallorum Regis gener eft is, ab Hercule nomen
Qui trahit; ille, (tibi fit ut omnis cognita proles,)
Hippolyti nomen referet, nec luce minori,
Magnus quam Patruus, praeclara in ftirpe nitebit.

59.

Francefco il terzo, Alfonfi gli altri dui
Ambi fon detti. Or, come io diffi prima,
S'ho da moftrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la ftirpe fua tanto fublima,
Bifognerà, che fi rifchiari, e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli efprima;
E farà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza a l' ombre, e ch' io mi taccia.

Hic eft Francifcus, gemini funt nomine dicti
Alphonfi juvenes illi. Sed cuncta tuorum
Ora tibi, ut dixi, fi fint numeranda nepotum,
Sublimis quorum virtus fua ftemmata quondam
Ornabit, radiis opus eft Hyperionis axis
Non femel eniteat, nocturnis rurfus & umbrit
Nigrefcat; veniaque tua dimittere manes
Jamnunc tempus erit, finemque imponere dictis.

60.

Così con volontà de la donzella
La dotta incantatrice il libro chiufe.
Tutti gli fpirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l'offa chiufe.
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fu conceffa ufar, la bocca fchiufe,
E domandò, chi fon gli due sì trifti,
Che tra Ippolito, e Alfonfo abbiamo vifti?

Sic librum claufit permiffu faga puellae
Docta fuum, umbrarumque repente evanuit agmen,
In caveam fugiens, ubi erant offa abdita Vatis.
Atque hic, ut fari fas jam fuit, ora refolvit,
Et qui, Bellatrix interrogat inclyta, bini
Sunt illi triftes adeo, quos vidimus inter
Alphonfum, Hippolytumque?

61.

Veniano fofpirando, gli occhi baffi
Parean tener d' ogni baldanza privi,
E gir lontan da loro io vedea i paffi
De i frati sì, che ne pareano fchivi.
Parve ch' a tal domanda fi cangiaffi
La Maga in vifo, e fe de gli occhi rivi;
E gridò: ah sfortunati, a quanta pena
Lungo inftigar d' uomini rei vi mena!

Aegro fufpiria corde
Ducebant, lapfique animis demiffa tenebant
Lumina, tum fratres ab iis divertere vidi,
Prorfus & averfi funt vifi fratribus illis.
Mutat ad haec vultus effundens faga tepentes
Ex oculis rivos: atque, heu miferanda propago,
Quas vos in poenas hominum diuturna malorum
Confilia impingent!

62.

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir voftra bontade;
Di voftro fangue i miferi pur fono;
Quì ceda la giuftizia a la pietade.
Indi foggiunfe con più baffo fuono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti co 'l dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

O Herculis aurea magni,
O bona, clamavit, foboles, ab ne improba fratrum
Ne fuperent, oro, pietatem crimina veftram;
Hi quoque de veftro miferi funt fanguine creti;
Hic Themidi cedat pietas; mox voce remiffa,
Nil id fcire tua refert, tibi dulcia labris
Sit libaffe fatis, nec, fi afpera fine fub ipfo
Permifcere negem, doleas.

Tofto

Ut

63.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna, e duce,
Che tu sia fuor de l' aspra selva ria.
T' insegnerò, poichè sarem su 'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

Ut primus ab oris
Exeat Eois Phoebi nitor, ibimus una,
Qua nitidas aeris brevior via ducit ad arces,
Rogerium dulci quae libertate carentem
Occludunt: comes ipsa viae, te donec opacis
Educam e silvis, adero; tutumque docebo,
Caerulea ut primum veniemus ad aequora, callem,
Unde nec incertos unquam per devia gressus
Ferre queas.

64.

Quivi l' audace Giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro, e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

Totam Virgo sub sedibus audax
Transigit bis noctem, multamque impendere gaudet
Merlini alloquiis, dulces qui suasit amores
Rogerii exciperet non segniter; inde, recenti
Cum jubare accensus circum splendesceret aer,
Hos specus, has latebras, & subterranea tecta
Deserruit, longum per iter, caecisque tenebris
Horrendum, comitante maga.

65.

E riuscirо in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili a le genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fusse nojoso,
Di piacevoli, e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più a conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave.

Tum, qua cava rupes
Inter inaccessos montes abscondita surgit,
Exiliere; diem juga nec transcendere cessant
Ardua per totum, vel praecipites torrentes
Trajicere; utque viae minuant fastidia longae,
Quod sit suave magis, vario sermone ferebant:
Sic via per medios visa est minus aspera montes.

66.

De i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando, con che astuzia, e con qual arte
Proceder dè, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, o Marte,
E conducessi gente a la tua paga
Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante
Non dureresti contra il negromante.

Verum summa fuit sermonum maxima, dictis
Ut maga docta suis Bradamantida saepe doceret,
Quos adhibere astus; & quas conduceret artes,
Rogerium si optet. Pallas sis tu licet, aut Mars,
Dicebat, pluresque habeas sub signa phalanges,
Quam Carolus, quam Rex Agramas in praelia ducunt,
Haud posses vim ferre magi, neque sistere contra.

67.

Che oltre, che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre, che 'l suo destrier si faccia via
Per mezo l' aria, ove galoppa, e salta;
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhj assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che, come morto, rimaner conviensi.

Arcis inaccessae muros nam praeter ahenos,
Praeter equum volucrem, caeli qui cursitat oras
Per medias, clypeum fatalem possidet; illo
Detecto, invadit tam multus lumina fulgor,
Ut visum eripiat, sensusque adeo occupat omnes,
Pene extincta solo spectantum ut corpora fundat.

68.

E se forsi ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

Sin autem speres oculis contendere clausis,
Nascere qua poteris, si declinare, vel hostem
Impetere expediat? quocirca ut fulgura miri
Evadas clypei, atque arcanas illius artes
Eludas, facilemque viam, tutamque docebo,
Nec tuta vel in orbe alia est.

69.

Il Re Agramante d'Africa un' anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello
Contra il mal de gl' incanti ha medicina,
Sa de' furti, e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

Magnus Garamantum
Rex Agramas gemmam, quae furto ablata dolosa
Reginae fuerat longinqui Orientis in oris,
Tradidit aulicolae nuper, quem nomine dicunt
Brunellum, longo jam nec praeit intervallo.
Gemma potens adeo est, ut ea si quisquis adornet
Articulos, certum sibi thessala carmina contra
Amuletum habeat. Scit tantum furta, dolosque
Brunellus, quantum ille, sua qui clauxit in arce
Rogerium, Aeaeas artes.

70.

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l' ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier: che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggier è più d' ogni altro a core.

Vir callidus ergo
It Libyci Regis jussu Brunellus, ut acri
Ingenio, ac gemma, cujus sat cognita virtus
Rebus in his, nitida, qua clauditur, aeris ab arce
Rogerium eripiat: namque id jactantior idem
Ante suum promisit herum, cui maximus Heros
Rogerius cordi est.

71.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
E non al Re Agramante ad obbligarsi,
Che tratto sia de l' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio, che dè usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' omai è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un' albergo teco
Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

Sed libertatis adeptae
Ut sit deinde tuo, Libyci non Regis amori
Debitor, e magica quum prodeat arce solutus,
Quae tibi sint artes adhibendae, ostendere pergam.
Tu, donec lucem renovet ter Phosphorus orbi,
Perge secus pelagi jam jam propioris arenas;
Tertia quum terris fuerit lux reddita, tecum
Hospitio exceptum tunc ipsa videbis eodem
Nunc ipsum, cui gemma illa est.

72.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhj gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto;
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
E' stretto, e corto, e sembra di corriero.

A vertice summo
Ad plantas, ut eum possis agnoscere, senos
Haud implet palmos; ac tempora crispa, comaeque
Sunt illi nigrae, fusca est cutis, & pallens os,
Barba aequo major, turgentia lumina, luscus
Intuitus, simae nares, cilia hispida, vestis,
Ut totum tibi depingam, brevis, arctaque, qualem
Cursor habere solet.

73.

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani;
Mostra d' aver, come tu avrai in effetto,
Desio, che 'l mago sia teco a le mani:
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani,
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin a la rocca, e farti compagnia.

Secum tibi protinus illic
De magicis aderis portentis ausa loquendi;
Ipsa subinde magi vires tentare rapacis
Te cupidam, ut porro es, monstra: sed conscia gemmae,
Quae magicen frustrat, cave, ne videaris. Ad arces
Ipse ducem, sociumque viae sese offeret ultro.

74.

Tu gli va dietro, e come t' avvicini
A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo, che l' anel lo copra;
Perchè ti sparirìa da gli occhj tosto,
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Tuque ducem, sociumque libens sectare; nitentes
Arx tibi mox propior quum detegat aerea muros,
Illum dede neci, pietas nec te ulla refraenet,
Quin monitis utare meis: sed & ille, caveto,
Consilium ne forte tuum praesentiat, ac se
Gemma illa abscondat; namque evanesceret idem
Omnino ex oculis, simulac sacer annulus esset
Appositus labris.

75.

Così parlando giunsero su 'l mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l' una da l' altra Donna.
La figlinola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Cammnò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

76.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La Donna già prevista non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli volta a le man pur gli occhj spesso.

77.

Gli va gli occhj a le man spesso voltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion ben' informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

Dum volvunt talia, littus
Devenere maris, qua dulcis lympha Garumnae
Burdigalam juxta pelago se miscet amaro;
Et demum lacrymis hic digrediuntur obortis.
Amonis soboles, quae duro e carcere amantem
Solvere percupiens gressu non ibat inerti,
Certum pergit iter, dum luce cadente sub una
Hospitium tetigit, quo jam paulo ante receptus
Brunellus fuerat;

Quem protinus inclyta Virgo
Agnovit, quippe impressam sub mente tenebat
Effigiem memor. Unde venit, quo tendere pergit,
Illa rogat; vafer ille dedit responsa roganti,
Omnia sed fingit; nec verbis tanta dolosis
Partis Bellatrix, aeque mentitur & ipsa;
Ac patriam, sexumque, & relligionis honorem,
Stirpemque, & nomen simulat: tum saepe sinistram
Respiciens,

Avidam attentis haud cessat ocellis
Observare manum; furatis quippe timebat
Insidias, artesque viri, sibi nec propiorem
Ingenii haud ignara mali jam sustinet unquam.
Olli sic una tum versabantur, ad aures
Cum strepitus venit, circum quo tecta sonabant.

IL FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Libera l' animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato;
E quel per opra poi del mago Atlante
Da l' alato destriero è via portato.
Rinaldo, che d' Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato:
E di Ginevra ode l' accusa fella;
Indi salva da morte una donzella.

ALLEGORIA.

Atlante, che si diletta di veder tirar colpi a' Cavalieri, che divengono suoi prigioni, rappresenta amore, che induce a scherzare, ed a giuocare i suoi soggetti. Bradamante, che per virtù de l' anello lo vince, e libera tanti prigioni, significa la pudicizia, che vince ogni amor lascivo, e leva di servità coloro, che francamente si dispongono di seguir più tosto la ragione, che l' appetito.

1.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici:
Si trova pur in molte cose, e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può, chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero:
Che dè far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la maga glie l' avea dipinto?

Simu-

LIBER IV.

ARGUMENTUM.

Rogerium Bradamantis amans Atlantis ab arce
Asserit; illum autem rursum magus eripit Atlas
Quadrupede avectum aligero, spectante puella
Luminibus fletu madidis. Rinaldus ad oras
Scotorum appellit, puppique egressus opacam
Per silvam fertur; Genevam crimine falso
Insimulatam audit; servatque exinde puellam,
Latrones gemini cui vitam auferre parabant.

ALLEGORIA.

Atlas, qui Heroum, quos captivos efficit, inanes ictus intueri gaudet, amorem repraesentat cum sibi subditis colludentem, eosque ad jocularem pugnam provocantem. Bradamantis victoria ope gemmae in ipsum relata, atque inde secuta captivae multitudinis libertas, significat lascivi amoris quamlibet insidiam a mente pudica superari, ejusdemque mentis praesidio e servitutis jugo eos eripi, qui rationi potius, quam concupiscentiae indulgere deliberate proponunt.

Sint licet indecores simulandi saepius artes
Plerumque, & mentis sint argumenta malignae,
Multa inter prodesse tamen discrimina rerum
Compertum est, ac damna, neces, opprobria quondam
Amovisse; etenim fidis non semper amicis
Utimur hac magis obscura, quam rite serena,
Mortali vita, invidiae plena undique tabo.

Si diuturna tibi vix experientia verae
Pignus amicitiae potis est offerre, tuique
Cui nullo reserare metu penetralia cordis
Ima queas; quid cum Brunello fallere docto,
Qualem saga suis pinxit fictissima dictis,
Rogerii quid amans faciet pulcherrima?

Fin-

3.

Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre;
E, com' io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhj a le man, ch' eran rapaci, e ladre.
Ecco a l' orecchie un gran rumor lor viene;
Disse la Donna: o gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

Fingit
Illa etiam, & decuit fraudum sic fallere patrem:
Praetereaque manus piceatas usque tuetur.
Ingens haec inter ferit aures ecce tumultus.
Tunc: o dia Parens, o caeli maxime Rector,
O quid erit? dixit Bradamantis: & ocyus illic,
Stridula ubi insanae fervebant murmura turbae,
Astitit.

4.

E vede l' oste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhj, e le ciglia,
Come l' Eclisse, o la Cometa sia.
Vede la Donna un' alta meraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar' un gran destriero alato,
Che porta in aria un Cavaliero armato.

Hic ipsum cauponem cernit, & omnes
Vel patulis circum pueros haerere fenestris,
In media vel stare via, ea lumque tueri,
Sit velut Eclipsis, seu fax metuenda Cometae.
Rem vidit miram bellatrix Virgo, fideque
Majorem, alatum tenues innare per auras
Vidit equum, vir quo fertur circumdatus armis.

5.

Grandi eran l' ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezo un Cavaliero
Di ferro armato luminoso, e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l' oste (e dicea il vero)
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Magnae equo erant alae, varioque colore micabant,
Alas inter eques terso nitidissimus aere,
Ac volucri occiduas cursu tendebat ad oras.
Tum se demisit, juga & inter inhospita mersit.
Ac, velut ajebat caupo, (verumque ferebat,)
Is magices vir doctus erat, celerique volatu
Longius, aut propius transire hac saepe solebat.

6.

Volaolo tal' or s' alza ne le stelle,
E poi quasi tal' or la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade.
Talmente che le misere donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade;
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

Tollit se levibus nonnunquam ad sidera pennis,
Imum paene solum nonnunquam verrit, & omnes
Abducit pulchras, hac sub regione, puellas,
Quas reperit; forma quot sunt adeoque venusta,
Ipsae aut esse putant, (tanquam magus auferat omnes)
Non & se radiis audent exponere Solis.

7.

Egli su 'l Pireneo tiene un castello
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d' acciajo, e sì lucente, e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti Cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

Celsa in Pyrene sublimem is possidet arcem,
(Narrabat Caupo) circeae opus artis, & aere
Structa illa è nitido est, qua non est pulchrior orbi.
Multi huc Heroes jam nunc venere, nec ullus
Inde pedem retulit; quocirca suspicor omnes,
Quin & pertimui, sive esse in vincla petitos,
Sive datos letho.

8.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne sia il mago, e il suo castel diserto.
E dice a l' oste: or' un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto hn il cor vago
Di far battaglia contra questo mago.

Non

Praebet Mavortia Virgo
Attentas dictis aures; ea namque libenter
Audit, quum mira gemmae vi speret abeuns,
Nec speras frustra, muros delere, magumque.
Atque: tuis aliquem e pueris mihi sufsice, dixit
Cauponi, cui nota magis, quae ducit ad arcem,
Sit via, non etenim possum subsistere, tantus
Est ardor mihi adire magum, & committere pugnam.

Dux

9.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir de l'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir, ch' indi l'anel sia suo.

Dux tibi non deerit, tecumque iter ipse subibo,
Tam Brunellus ait, graphis est mihi certa viarum,
Sunt quoque res aliae, comitem quibus inde placebit
Me junxisse tibi. De gemma est ille locutus:
Non tamen arcanum pandit, de crimine linguae
Ne lueret poenas; & mî comes, illa reponit,
Gratus eris; taciteque suam fore callida gemmam
Indicat.

10.

Quel, ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da cammino:
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino;
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora a le spalle.

Hic, dicta quidquid fuit utile, dixit,
Ac tacuit, quod obesse putat; belloque, viaeque
Aptus equus cauponi aderat, placuitque puellae:
Hunc sibi emit; dein orta diem quum postera terris
Promisisses Eos, abiit, vallemque per arctam
Pergit iter, sociusque viae quandoque praeibat
Brunellus, quandoque gradus post terga ferebat.

11.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero, ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar Schiavo, e il Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene;
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

Per montes, silvasque altas venere, tacamen
Celsae ubi Pyrenes (si non sit nubilus aer)
Gallorumque potest, terrasque ostendere Iberas,
Diversum & gemini littus maris: ut mare Thuscum,
Illyricumque etiam spectat pater Apenninus
Culmine de summo, sacras unde itur ad aedes
Malduleas: vallem descendebatur in imam
Hinc durum per iter.

12.

Vi sorge in mezo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima,
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le Donne, e i Cavalieri.

Rupes consurgere vallis
Cernitur in medio, vertex cui cinctus ahenis
Moenibus, atque adeo se celsa attollit ad astra,
Ut superet circa altorum quodcumque jugorum est.
Non illos quisquam muros attingere credat,
Se nisi per vacuum levibus ferat aera pennis,
Quandoquidem cura caderet frustratus inani.
En ubi, Brunellus dixit, pulchrasque puellas,
Insignesque viros retinet magus.

13.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil de la sinopia.
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E ben s'appar, che d'animal, c'habbia ale
Sia questa stanza nido, e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

Ardua rupes
Haec quadrangula erat, ductumque sinopide tanquam
Esset opus, surgit recta undique; nullus & usquam
Trames ibi, vel scala aderat, qua scandere detur
Copia, & aligerae sedes aptissima porro
Esse ferae apparet. Decretum hic tempus adesse
Et gemmam rapere, & Brunellum occidere Virgo
Bellatrix novit;

14.

Ma le par'atto vile a insanguinarsi
D'un'uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi:
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch'alta avea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

Turpe autem ducit inermis,
Obscurique viri praeclarum sanguine ferrum
Tingere; nam parvo poterit conamine gemmam
Arripere insignem, nec eum demittere letho.
Nil sibi Brunellum metuentem corripit, arctis
Illico & vinclis trunco alligat abjetis altae;
Sed prius e digito trahit haud improvida gemmam.

Nè

Ac,

15.

Nè per lagrime, e gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E, perchè a la battaglia s' appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed a la pugna sfida.

Ac, vel Brunellas lacrymas, gemitusque dolentes
Funderet, & questus, haud nexus illa resolvit.
Dein gradibus lentis juga per declivia montis
Descendit, gremium tetigit dum vallis opacae,
Sub turrimque fuit. Tum vero ut ab arce superba
Efferus ad pugnam magus exeat, ore canorum
Inflavit cornu, lateri quod rite gerebat
Appensum, saevasque minas animosa boantem
Post sonitum adjiciens, dura illum ad bella lacessit.

16.

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L' incantator, ch' udì il suono, e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede, che colui poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza
Ch' a forar l'abbia, o romper la corazza.

Nec mora, non segnis porta magus exit ab alta,
Et sonitu, & voce audita: vehit aliger auras
Illum per medias quadrupes in Amazona, vultus
Cui pulchri, fortisque viri est. Formosa Virago
Cor sibi confirmat, quum nil sibi ab hoste timendum
Noverit; haud etenim clavam fert ille, vel hastam,
Aut gladium, thorax laedi quo possit ahenus;

17.

Da la sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia:
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia tal'or correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

Tantum ancile manus tectum bombyce rubenti
Laeva tenet, magicum manus ac tenet altera librum,
Prodigiumque legens edit mirabile: dura
Quippe videbatur nunc hasta armatus in hostem
Irruere, & multis cilium lassarat utrumque;
Visus nodosam nunc clavam agitare, vel ensem:
Stabat & ille procul, nullumque vibraverat ictum.

18.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo;
Simile al padre avea la piuma, e l' ale;
Li piedi anteriori, e il capo, e il grifo.
In tutte l' altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamossi Ippogrifo.
Che ne i monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Verus erat non fictus equus, de semine gryphis
Hunc equa progenuit; plumas genitoris habebat,
Ingentesque alas, crura anteriora, caputque,
Et rostrum incurvum, referebat caetera matrem;
Sic fuit Hippogriips utrinsque e nomine dictus.
Rhiphaeas haec monstra petunt, sed rara, pruinas
Egressa e terris mare trans glaciale repostis.

19.

Quivi per forza lo tirò d' incanto,
E poi che l' ebbe, ad altro non attese;
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch' a sella, e briglia il cavalcò in un mese;
Così, che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero, e natural si vedea questo.

Huc illum Aemoniae traxit doctissimus artis
Carminibus magus iste suis, eodemque potitus
Non alia mentem cura distraxit, & acri
Tum studio navavit opus, dum fraena sib uno
Mense pati, & phaleras omnes, equitemque coegit:
Inque solo, & mediis domitum flectebat in auris,
Quo libuisset, agens. Non sicut caetera fictus
Hic quadrupes, sed verus erat;

20.

Del mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo.
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia diserra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte, e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E poi,

Nam caetera vafri
Sunt figmenta magi, qui ficta simillima veris
Ostentare solet. Sed non ars ista puellam
Decipit invictam, fraudes cui gemma resolvit.
Attamen & vanas repetitis ictibus auras
Verberat, aeripedemque hinc inde impellit, agitque
Se circum, & nimio membra exercere labore,
Jam prius admonita, haud cessat.

Lassa-

21.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volle anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede;
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

Lassata parumper
Ut sibi anhelo in equo visa est, descendit ab illo,
Ut melius sagae monitus compleret amicae.
Artibus extremis longam tum denique pugnam
Constituit finire magus, vi quippe latenti
Munitam nescit, nec ei ratio ulla timendi est.
Detegit umbonem, bellatricemque Puellam
Sternere semianimem circaeo lumine credit.

22.

Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tener i Cavalieri a bada;
Ma li piacea veder qualche bel tratto,
Di correr l'asta, o di girar la spada;
Come si vede, ch'a l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poi che quel piacer li viene a noja,
Darli di morso, e al fin voler che moja.

Sit poterat tegmen primos removere sub ictus,
Non & tam vana Heroas deludere pugna:
Hastam autem quanta tractarent arte, vel ensem
Cernere gaudebat; veluti cum mure videmus
Assuetum praedae nonnunquam ludere felem,
Ac tandem ludi pertaesum infigere dentes,
Bestiolamque neci captam dare.

23.

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fe la Donna innanzi.
Attenta, e fisa stava a quel, ch'er' uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi.
E come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhj, e lasciò quivi caderse.

Par magus ante
Insidiis pollens feli, murique fuere,
Pugnatum est quoties, alii: sed non, ope gemmae
Praedita cum Virgo subiit certamina, mansit
Sors eadem; rem gnava suam molitur, iniquus
Nil ut proficiat secum magus; atque ubi diram
Detexisse orbem clypei jam vidit abeut,
Occlusitque oculos, & se dejecit arena.

24.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva a gli altri, a lei nocesse:
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo,
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Non quod ei fulgur nitidi fatale metalli
Tum nocuisset, idem velut ante nocere solebat:
Se tamen, ut descendat equo magus alite, fingit
Languentem; nec inane fuit; vix illa reclivi
Nam tetigit cervice solum, ruit ille volatu
Immensos sinuans orbes, terraque potitur:

25.

Lascia a l'arcion lo scudo, che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che, come riposto
Lupo a la macchia il capriuolo attende;
Senza più indugio ella si leva tosto,
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende;
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

At phaleris rursus clypeum velamine tectum
Sericeo appendens descendit, aditque puellam,
Quae, velut in densis silvae lupus abditus umbris
Insidias tendit capreae; satis illa propinquum
Ut videt, erigitur, validis & comprimit ulnis.
Ipse solo librum, quo pridem bella gerebat,
Liquerat infelix,

26.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil'uso,
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l'avea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso:
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

Festinabatque catena
Cum solida, similes quam ferre solebat ad usus;
Scilicet hanc etiam duris astringere vinclis,
Non secus atque alios olim vincire solebat,
Credidit: ingenti sed praestans robore Virgo
Illum sternit humi; veniam sed & ipse meretur,
Si non obstiterit; nec enim par esse profecto
Aegrum inter vetulum, robustam adeoque Puellam,
Res poterat.

27.
Disegnando levargli ella la testa
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch' ella ha giunto a la stretta,
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

Gladio caput abscissura coruscu
Ultricem extulerat dextram; sed ut ora tuetur,
Indecorem quasi vindictam contemneret, ictum
Suspendit; moesto ore senem videt esse verendum,
Quem premis, & sani crines, rugaeque genarum
Aevi jam lapsi bis septem lustra fatentur.

28.
Tommi la vita, Giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto:
Ma quella a torla avea sì il cor restìo,
Come quel di lasciarla avea diletto.
La Donna di saper ebbe desio,
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

O, mihi per superos, Juvenis, precor, eripe vitam,
Accensus rabie senior dicebat, & ira.
At lesbo illa senem tantum demittere abhorret,
Affectat quantum ipse mori. Scitatur Amazon,
Quis sit, inaccessam cur & fabricaverit arcem
Iis in desertis, & vexet noxius orbem.

29.
Nè per maligna intenzione, ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per tirar sol da l'estremo passo
Un Cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

Heu nec mente mala, (dixit magus aeger, obortis
Ora rigans lacrymis,) sublimi in vertice rupis
Pulchram arcem posui, nec praedae impulsus amore
Insano sum raptor ego: sed nobile tantum
Ut caput egregii juvenis, cui Parca minatur,
Servarem, bonus egit amor: sito namque, maligni
Monstrat ut aspectus mihi sideris, ille peribit
Christicola insidiis captus.

30.
Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Un giovane sì bello, e sì prestante.
Ruggiero ha nome, il qual da picciolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Desio d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante.
Ed io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

Praestantior illo,
Pulchrior & quisquam non axem hunc inter, & Austrum
Aspicitur nitido Phoebi sub lumine; nomen
Rogerio est illi, quem primis ipse venustum
Sedulus infantem studui nutrire sub annis,
Quippe Atlas ego sum; famae illum animosa cupido
Gallorum in terras Libyae sub signa, suumque
Adversum traxit fatum, juvenemque ferocem,
Qui mihi, vel plusquam sanguis meus esset, amatus
Usque fuit, terris ex his, adeoque periclis
Eripere annitor.

31.
La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E Donne, e Cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

Miranda ea moenia solum
Construxi, ut tuta audacem sub sede tenerem
Rogerium, qui jam fuit a me captus eadem,
Qua te hodie mihi spes fuerat capere arte. Puellas,
Atque Equites, claroque alios de sanguine cretos,
Cernere quos tibi fas omnes, huc inde redegi,
Ut si illi egressus sit prorsus adempta facultas,
His sociis haud ulla pati fastidia possit.

32.
Pur ch' uscir di là su non si domande,
D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Che, quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglea il frutto;
Ma tu se' giunto a disturbarmi il tutto.

Dummodo ab arce pedes non sit qui efferre requirat,
Caetera, quae cupiunt, sint illis gaudia, curo;
Nempe, voluptatis quantum queas orbis ab oris
Omnibus haurire, arx tantum quoque sufficit illa;
Et citharae, & cantus, ludi, convivia, vestes
Sunt ibi, mens quidquid possit sibi fingere, quidquid
Ore petat. Bene consevi, laetusque fruebar
Messe mea, subito sed tu omnia turbine perdis.

33.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto ;
Piglia lo scudo, ch' io te lo dono, e quello
Destrier, che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello ;
O tranne uno, o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34.

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza, omai putrida, e rancia.
Rispose la Donzella; lui vo porre
In libertà; tu, se sai, gracchia, e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che mici, non più tuoi sono.

35.

Nè s'anco stesse a te di torre, e darli,
Mi parrebbe, che 'l cambio convenisse.
Tu dì, che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli
Sappiendol ciò, che 'l ciel di lui prescrisse.
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi;
Peggio l'altrui, ch' ha da venir, prevedi.

36.

Non pregar, ch' io t'uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte:
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37.

Legato de la sua propria catena
Andava Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso,
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch' a la porta del castel saliro.

38.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
Che fuman sempre, e dentr' han foco occulto.
L'incantator le spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbri-

Ah precor a pulchro si non cor differat ore,
Ne probibere meum pergas molimen honestum,
Accipe jam clypeum, tibi eum nam largior, illum
Accipe quadrupedem, qui tam pernicibus alis
Aera per medium didicit se ferre, nec ultra
Huic noceas arci; aut illis e moenibus unum,
Ut libeat, geminos vel amicos extrahe victor;
Exthrahe quin alios omnes, unumque relinquas
Si mihi Rogerium, satis est, nihil amplius opto.

Ac si Rogerium statuisti auferre, priusquam
Gallorum infaustis per te reddatur arenis,
Jamjam rancidulo, putrique e cortice saltem
Hanc miseram solvas animam. Tum Martia Virgo,
Asserere ipsum illum statui: tu garrule, si vis,
Cornicare senex, nugis & inanibus insta:
Nec clypeum, nec equum dono mihi tradere jactes,
Nam, mea, non tua sunt haec amplius.

Ipsa sed ultro
Tollere si posses etiam, vel tradere, tali
Nequaquam pretio fas permutare putarem.
Rogerium aeria, velut asseris, arce recondis,
Ut fatum effugiat, quod ei laeva astra minantur.
Id vel nosse nequis, vel non avertere, quamquam
Tu nosses, ipsi quod jam praescripserit aether;
Verum si non ipse vides tua proxima fata,
Et ventura quidem te sors aliena latebit.

Nec, te occidam, ora; tua nam sunt irrita vota;
Si tamen exoptas mortem, sibi fortia, toto
Orbe vel invito, mortem consciscere semper
Corda valent; animae sed vincula corporis ante
Quam solvas, omnes, latebris quos arcis ahenae
Captivos retines, portis emitte reclusis.
Sic ait, atque magum victrix haec inter ad altam
Impellit rupem Virgo.

Longaevus it Atlas
Colla, manusque sua referens obstricta catena:
Virgo haeret lateri: sic & vix credit eidem,
Quamquam demisso permitteret omnia vultu.
Nec via longa fuit, rimam cum rupe sub ipsa
Invenere cavam, cochlidemque exinde latentem,
Unde arcis portam attingunt.

De limine saxum
Tollit Atlas, in quo signa, ignotaeque figurae
Sunt sculptae: subtus sunt ollae, Colchica vasa,
Quae piceam semper volvunt ad sidera nubem,
Occultosque fovent ignes; ea conterit Atlas,
Protinus & cultus expers, mirabile dictu,
Desertumque jugum remanet; non moenia restant,
Ullaque non turris, velut arx ibi nulla fuisset.

Tum

39.

Sbrigossi da la Donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora;
E lasciò in libertà quella campagna.
Le Donne, e i Cavalier si trovar fuora
De le superbe stanze a la campagna,
E furon di lor molti, a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil Cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero;
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe buona, e gratissima accoglienza,

41.

Come a colei, che più che gli occhj sui;
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì, ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

42.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
E' stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch' appella
Se fortunato, ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto al fianco.

43.

La Donna va per prenderlo nel freno;
E quel l' aspetta fin, che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a meza costa.
Ella lo segue, e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

44.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti,
Dove, che torni il volatore, han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme,
E ne gli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

Tum magus evasit, de cassibus ut fiunesir
Saepe solet turdus; simul arx evanuit illa,
Captivaeque fuit libertas reddita turbae.
Sedibus hic almis Equites, pulchraeque Puellae.
Tam subito amissis caelum mirantur apertam:
Et multos piguit, quum libertate recepta
Deficiat nunquam talis reditura voluptas.

Hic Gradassus adest, Sacripantes, almus & Heros,
Qui cum Rinaldo ex Eoo limite quondam
Venit, Prasildus, secumque Iroldus, Oresti
Par simile, ac Pyladi. Hic tandem pulcherrima cordis
Delicias, dulcemque suum Bradamantis amorem,
Rogerium reperit. Blando laetissimus idem,
Postubi eam novit, jucundoque ore Puellam
Excepit;

Sua quandoquidem vel lumina plusquam,
Et plusquam vel cor, plusquam vel munera vitae,
Fidus eam dilexit amans, ex quo ipsa comantis
Propter eum galeae spoliavit tegmine crines,
Vulnus & inde tulit. Mora longa referre, quis auctor
Vulneris, & casum, & silvas dein inter opacas
Alter ut alterius vestigia nocte, dieque,
Semper & incassum, studuisset quaerere, voti
Nam fuit hic solum postremo compos uterque.

Nunc illa hic visa, cujus se vindice dextra
Assertum agnoscit, saliens in pectore sentit
Cor prae laetitia, fortunatumque vocat se,
Felicemque unum. Summo de culmine rupis
Descendunt, vallemque petunt, ubi strenua nuper
Virgo magum vicit; quadrupes alatus in illa
Stabat adhuc, mirasque umbo, sed opertus, ab armo
Pendebat.

Laxas it prensum gryphis habenas
Bellatrix: stetit ipse, manus dum proxima tendat
Illa, improviso per sudum exinde volatu
Expandit pennas, ac se tam sistere clivo
Haud procul in medio visus; sed & illa fugacem
Insequitur, tenues rursum se tollit in auras
Ille, procul nec abit; per & arida taliter arva
Hac, illac persaepe canem trahit improba cornix.

Rogerius, Sacripantesque, & Gradassus, & omnes
Una illi Heroes, sursum deorsumque feruntur,
Qua reducem sperent gryphem; sed subdolus ales
Heroum ut turbam per & ardua culmina, & udas
In valles inter saxa illa impervia duxit,
Juxta Rogerium tandem subsistit;

45.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante,
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con quest'arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46.

Or da Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel, via più leggiero,
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47.

La bella Donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò, che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

48.

Con gli occhj fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegue
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito, e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhj rivolse.

49.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e dipoi darlo
Al suo Signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, ne può Ruggier frenarlo.
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50.

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol, quando co 'l Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira,
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

Rinal-

Opusque
Hoc fuit Atlantis; nec enim prius abstitit ardor
Egregium instanti juvenem subducere fato;
Hoc solum tristi versat sub pectore, solum
Hoc dolet; ac juveni praebet modo gryphis habenas,
Sic illum ut laevis Europae abduceret arte.
Fraena manu rapuit, secumque adducere captam
Rogerius credit; sed restitit ille, trahentem
Detrectatque sequi.

Tunc audax desilit Heros
Frontini è terga, (sonipes Frontinus eidem
Dictus erat) aubesque assuetum scindere pennis
Conscendit monstrum, ferrata & calce superbum
Cor ciet; haud segni coepit contendere cursu
Ales equus, pedibusque solum dein pellit, & auras
In medias rapsim se sustulit ocyor acri
Accipitre, attentus cui lumina tecta magister
Tempestive aperit, volucremque monstratque propinquam.

Ut formosa suum caeli per inania Virgo
Rogerium tanto vidit pendere periclo,
Attonita obriguit, mens atque absterrita longum
Non nisi post tempus rediit: quae saepe referri
De Ganimede, Jovis qui raptus ad aeria summi
E regali fuit Iliaci, audiverat, ipsi
Ne contingat idem, metuit, formaque venusta
Non Ganimede minor quam sit, non indole dispar.

Caelo affixa oculos equitem per nubila euntem,
Quantum acie possunt oculi servare, secuta est;
Inde ubi longa aciem vicit distantia, pergit
Corde sequi, sed & aegra trahit suspiria semper,
Et gemit, & plorat, nec ei pax ulla, quiesve est.
Postquam Rogerius nubes transgressus abivit
Omnino ex oculis, Virgo sua lumina flectit,
Quadrupedemque bonum Frontinum moesta tuetur;

Quem quisquam ignotus rapiat ne forte viator,
Ducere sum secum, dominoque, revisere quondam
Quem sperabat adhuc, servatum reddere vovit.
Ales ad astra volat, quem non compescere fraenis
Rogerius potis est, montesque subesse vel altos
Jam videt, atque humiles adeo decrescere semper,
Ut, neque planities ubi sit, montanaque moles,
Praeterea agnoscat.

Se postquam ita sustulit ales,
Exiguo ut puncto, terra qui spectet ab ima,
Crederet esse parem, Phoebi qua labitur axis,
Arida ferventis cum tangit brachia Cancri,
Flectere coepit iter, meatus per & aeris auras
Unctae it more ratis, faveant cui flamina venti.
Tendere sed pergat, laeto namque omine tendit:
Jam nunc Rinaldi par est memorare labores.
Luce

51.

Rinaldo l'altro, e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte, e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare;
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Luce alia, atque alia magnum Rinaldus aquarum
Transmisit spatium ventis vehementibus, axem
Nunc & ad Occiduum, vel nunc impulsus ad Arcton;
Non etenim cessant noctesve, diesve procellae.
Denique Scotorum quassa rate littora tangit,
Unde Caledoniae frondosa cacumina silvae
Apparent, veteres quae cerros inter opacas
Saepius horrendo armorum resonare fragore
Auditur.

52.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme, di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna;
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù, e Galvano;

Dari per & hanc Mavortis alumni
Viribus insignes, quos ipsa Britannia, quosque
Proxima vel mittit, vel longe dissita tellus,
Gallígenae juvenes, Norvegi, Teutones errant.
Si quis non animi praestet virtute, manusque,
Ne medius demens hus undeat ire per umbras;
Nam sibi victori quaerat si numinis auram,
Otyus inveniet mortem. Tristanus ibidem
Grandia jam gessit, Lancillottusque, Galassus,
Galvanusque, Arturusque,

53.

Ed altri Cavalieri, e de la nova,
E de la vecchia tavola famosi.
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por ne i liti ombrosi,
Ed al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo vada aspettar a Berovicche.

Heroesque recenti
Mensa alii, & veteri illustres; monumenta laborum
Nobilium, et passim suspensa trophaea supersunt.
Hic & quadrupedem pascens Rinaldus, & arma
Exponi properat frondosi in littoris oras
Max rate dimissa Bervici apud ostia, donec
Ipse gradum referat, nautas subsistere jussit.

54.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or una altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le Donne, e i Cavalier, che vanno attorno.

Tum vero armigero haud ullo comitante per altam
It silvam solus, variaque ambage viarum
Se sponte involvit, qua spes trahit ipsa pericli.
Forte die prima subiit sublimia sacri
Atria Coenobii, census ubi gaudet, opesque
Magna ex parte suas pia munificentia Patrum
Fundere, aberrantes Equites, almoque Puellas
Hospitio excipiens,

55.

Bella accoglienza i Monaci, e l'Abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il venire ampio ristoro)
Come da i Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

Domus omnis, & ipse verendus
Antistes laeto Rinaldum suscipit ore,
Ille rogat (mensa sed non tamen ante dapali
Quam sit pulsa fames) ut in iis discrimina crebro
Obvia sint silvis; unde ausus inter honoros
Vir praedat, turpine nota, famane perenni
Sit dignus.

56.

Risposongli, ch'errando in quelli boschi
Trovar porria strane avventure, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar, dove conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

Cui, per silvam si ferre vagantes,
Respondere, pedes libeat, fore plurima porro
Obvia, nec parvo superanda pericula nisu:
Sed loca uti silvae, sit esse obscura virorum
Gesta, nec in lucem deinceps erumpere fama
Saepius ignara. Tibi sit te ferre cupido,
Qua tua, dicebant, non permansura tenebris
Facta sub occultis videas, ut fama pericla,
Succedatque operi, meritosque rependat honores.

57.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che ne l'antica etade, o ne la nova
Giammai da Cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'ajuto, e di difesa
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

Si tamen hisce tui specimen dare quaeris arenis,
In promtu tibi jam labor est insignior omni,
Aggressus quem sit priscoque, aevoque recenti
Heroum quisquam. Nostri nunc filia Regis
Indiget auxilio truculenti Herois ob ausus,
Lurcano huic nomen, qui vita orbare puellam
Nititur, & fama.

58.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Averla a meza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova Campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

Nuper Lurcanus (inique
Plus odio forsan, quam veri impulsus amore)
Ante patrem haud timuit natam accusare, silentis
Sub noctis latebris quam se vidisse ferebat,
Projecto dum forte domus regalis ab alto
Ipsa procum audacem furtiva ad se arte trahebat:
Hujus & ad regni leges, damnabitur igni,
Si non inveniat bellacem Martis alumnum,
Qui jam labentis certo sub limite mensis
Lurcanum pugna superet, subigatque fateri
Se falso innocuae nomen maculasse puellae.

59.

L'aspra legge di Scozia empia, e severa
Vuol, ch'ogni Donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad Uom si giunga, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè ripararsi può, ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Haec Scotis, vel atrox nimis, & nimic aspera lex est,
Ut quaecumque viro, cui non sit tradita conjux,
Et quavis mulier de conditione, procaces
Amplexus jungat, si sic rea criminis acta,
Multetur letho; neque fas avertere poenam,
Ni sit ei quisquam multo vir robore clarus,
Vindice qui ferro insontem demonstret, acerbo
Et letho indignam.

60.

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per Città, e Castella,
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
Pur che sia nato di nobil famiglia,
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

Rex ob crudelia fata
Genevae moestus (nam formosissima proles
Hoc sua nomen habet) per & oppida jussit, & urbes
Edici, ut miserae causam quicumque tuendam
Suscipiat, victorque suo mala crimina ferro
Destruat, illustri modo sit de sanguine cretus,
Ducet eam thalami sacro sibi foedere junctam,
Ac dotem referet thalamis quoque talibus aequam.

61.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene;
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor, e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle Donne
Da l'Indo sono a l'Atlantee colonne.

Mense sed elapso si non advenerit ullus
Defensor, vel si adveniens non vicerit hostem,
Illa neci dabitur. Potius tibi convenit ergo
Inclytus iste labor, quàm per deserta vagari.
Praeter & eximium, quem tu lucraris, honorem
Et famam, post nulla sibi quam detrahat aetas,
Sponsa tibi obveniet, quae pulchras una puellas
Vincit, ab Eoa quotquot tellure columnas
Sunt ad Atlantaeas;

62.

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento,
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per Cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Et opum vis insuper ingens,
Nobilis & ditis, qua felicissimus idem
Semper eris, Regisque favor, si Marte secundo
Amissum jam paene decus tua dextera reddat.
Tum sacramento cum sis devinctus equestri,
Haec tibi ab insidiis virgo est redimenda nefandis,
Quam certe unanimis nostri sententia regni
Aestimat ingenui specimen sublime pudoris.

63.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque dè morire,
Perchè lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Nonnihil haec secum volvit Rinaldus, & inde,
Ergo neci danda est, avidam, respondit, in aluis
Si qua puella suis charo permittat amanti
Forte levare sitim? Diras illi precor, atram
Qui sanxit legem, diris devotus & ille
Sit, qui ferre potest. Nam quae sit dura, necanda est,
Non ea, quae vitam fido pia donet amanti.

64.

Sia vero, o falso, che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto.
Datemi pur un, che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene,
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

Aut verum, aut falsum sit amanti dulcia furta
Genevam cessisse suo, non id mihi curae est;
Haec ego laudarem, si non manifesta fuissent.
Esse ipsi auxilio statui; concedite fidum
Vos mihi ductorem, qui me cito sistere possit,
Accusator ubi est, nam si Deus annuat ausis,
Genevae spero tristes dispellere curas.

65.

Non vuò già dir, ch'ella non l'abbia fatto;
Che nol sapendo il falso dir potrei;
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei,
E come iniqui rivocar si denno;
E nuova legge far con miglior senno.

Nec dicam, facilem non haec fecisse puellam;
Scilicet ignarus rerum mendacia forsan
Assererem; at poenas non & pro talibus ullas
Olli infligendas dicam, injustumve fuisse
Dicam, aut amentem, decreta immania quisquis
Ediderit primus, delendaque, ut impia; legem
Consilioque novam jamnunc meliore ferendam.

66.

S'un medesimo ardor, s'un desir pare
Inchina, e sforza l'uno, e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
A l'ignorante vulgo un grave eccesso:
Perchè si dè punir donna, o biasmare,
Che con uno, o più d'uno abbia commesso
Quel, che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

Quippe idem si ardor, si par utrumque cupido
Inclinat sexum, suavemque impellit amoris
Ad metam, facinus quam plebs ignara pudendum
Esse putat, cur o poenas det femina, turpem
Et labem referat furtim amplexata vel unum,
Vel plures etiam, dum, quot velit ipsa libido,
Vir solet amplecti, & ne dum impunitus, ovantes
Inter sed plausus elata it fronte superbus?

67.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente a le donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Femineum non aequa genus lex ista profecto
Laedit, & esse nefas ipsam servasse tot annos
His nunc ostendet, spero, mea dextera regnis.
Dicta probant omnes, visa est injusta vetustas
Omnibus, & malecauta nimis, consensit iniquae
Dum legi; neque Rex etiam sine crimine visus,
Dum, quamvis possit, non illam expungere curet.

68.

Poi che la luce candida, e vermiglia
De l'altro giorno aperse l'Emisfero,
Rinaldo l'arme, e il suo Bajardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero;
Che con lui viene a molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la terra, ove la lite nova
De la donzella dè venire in prova.

Postera ubi Aurorae rubicunda, & candida caepit
Lux valvas reserare poli, Rinaldus & arma
Poscit, & aeripedem, armigerumque ex aedibus illis
Suscepit, densae quicum per confraga silvae,
Et longum per iter terram petit, essera pulchrae
Lis ubi agenda reae.

Avean

Majo-

69.

Avean cercando abbreviar cammino
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il Ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia,
E fra due malcalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella,

Majori calle relicto
Quaerentes breviora viae compendia gressu
Ibant haud segni: gemitum cum forte propinquum,
Qui sonitu implebat vastum nemus undique moesto,
Audivere; alter Bajardum impellit, & alter
Calce premit mannum: tum vallem, flebilis unde
Prodibat clamor, subiere, duosque puellam
Inter latrones cernunt, quae visa decore
Eminus ornata insigni;

70.

Ma lacrimosa, e addolorata, quanto
Donna, o donzella, o mai persona fosse,
Le sono due col ferro nudo a canto
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir; fin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

Sed & ora rigabat
Fletibus irriguis, & erat moestissima, quantum
Esse queat quisquis fato vexatur acerbo,
Instabant miserae gemini mucrone corusco
Gramineum illius tincturi sanguine campum;
Nonnihil ipsa suo lethum differre precatu
Tentabat, donec pietas respexit ab astris;
Advenit huc Heros, facinusque immane parantes
Ut vidit, properat celer, & clamore minaci
Horrendum intonuit,

71.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s' appiattar ne la profonda valle:
Il Paladin non li curò seguire;
Venne a la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa a lo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

Dant terga repente, timendum
Auxilium simulac saevi adventare latrones
Eminus aspiciunt, sesque in valle profunda
Abscondunt; nec eos ultra Mavortius Heros
Insequitur, miseram sed adit, trepidamque puellam:
Ac, tanta qualis poena sit culpa luenda,
Scitatur, cupidusque viae contingere metam,
Dorso illam aeripedis, suus in quo est armiger, addit,
Ire dehinc pergit;

72.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe de la morte.
Poi ch' ella fu di nuovo dimandata,
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte:
Incominciò con umil voce a dire
Quel, ch' io vo a l' altro canto differire.

Meliusque ora inter eundum
Illius observat, pulchraque excellere forma,
Ingenioque videt, quamquam formidine mortis
Vicinae perculsa foret: rursumque rogata,
Crudelis fato quis eam damnasset iniquo,
Voce suos coepit languenti pandere casus.

IL FINE DEL CANTO QUARTO.

CAN-

CANTO V.

ARGOMENTO.

Lurcenio stima, che 'l fratel sia morto
Per l'amor, che a Ginevra esso portava;
E lei d'impudicizia accusa a torto
Al Re, che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo ajuto porto,
Che intese chiaro, come 'l ver si stava.
Va ne la Terra, e uccide Polinesso:
Quello ha'l suo error, pria che si muoja, espresso.

LIBER V.

ARGUMENTUM.

Credidit infidae Lurcanus amore puellae
Aequoreis fratrem mersum periisse sub undis;
Falso ideo ante patrem regalia sceptra tenentem
Genevam accusat laeso de flore pudoris.
Tempestivus opem praebet Rinaldus, apertam
Qui veri faciem velamine norat ademto,
Ingressusque urbem Polinessum sternit, & ille
Ante obitum extrema sua crimina voce fatetur.

ALLEGORIA.

Rinaldo giunto all'improvviso innanzi al Re di Scozia per liberargli la figliuola Ginevra, falsamente accusata d'impudicizia, e per disturbare i due fratelli, che per ciò facevano guerra, ci fa conoscere, quanto la giustizia sia grata alla Maestà di Dio, il quale, onde noi non speriamo, fa improvvisamente venire i difensori degl'innocenti, a castigar Polinesso, cioè i fraudolenti, e gli oppressori della verità, e del dritto.

ALLEGORIA.

Rinaldus ante Regem Scotiae, Genevam ejus filiam infandi criminis falso delatam liberaturus, inopinate adveniens, atque a suscepto ob eamdem certamine utrosque germanos prohibens, evincit, quantum justitiae Deus amans sit, qui unde nulla nobis spes affulget, defensores innocentium praesto adesse jubet, ut in Polinessum animadvertant, auctores videlicet fraudum, atque in eos, qui contra veritatem agere, & contra fas minime verentur.

1.

Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace;
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
A la femina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura;
Nè la giovenca ha del torel paura.

2.

Ch'abominevol peste, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far livida, e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

Parmi

Caetera, quae nutrit tellus, animalia vitam
Aut vivunt placidam, tranquilla & pace fruuntur;
Aut si rixantes aliquando praelia tentant,
Femineum genus haud unquam mas provocat asper.
In mediis ursum sequitur tutissima silvis
Ursa, leaena jacet saevo vicina leoni,
Cumque lupo lupa tuta manet, taurumque juvenca
Haud metuit.

Quae pestis atrox, quae dira Megaera
Pectora nunc humana quatit? Cum conjuge semper
Quandoquidem garrit jactans convicia conjux;
Os lacerum, & nigro apparet livore notatum:
Ipse madet lacrymis thalamus genialis amoris,
Nec tantum lacrymis, verum quandoque cruentis
Immaduit rivis, quos irae insania fudit.

Tum

3.

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s' induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello;
Ma chi le da veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, o coltello;
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

Tum mihi flagitii unum reus esse videtur
Infandi, at prorsus naturae abrumpere leges,
Numinis & spretor, pulchrae quicumque puellae
Percutiat rabidus faciem, laedatve capillum;
Plena venenatis at qui det pocula succis,
Vel laqueo eripiat, vel acuta cuspide vitam,
Esse hominem haud unquam credam, sed vallis avernae
Egressum ex imo humana sub imagine monstrum.

4.

Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai, ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Or seguendo l'istoria così dico.

Hac est credendum de stirpe fuisse latrones,
Quorum subtraxit Rinaldus ab ungue puellam
Desertas raptam in valles, ne fama superstes
Ulla foret. Jamque illa suos exponere casus
Scitanti Heroi, vitae cui munera debet,
Haud renuens, tremulo fari sic caeperat ore.

5.

La Donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Quì men, ch' a l'altre region, s' appressa,
Credo, ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

Immanis feritas, qua non immanior Argis,
Aut Thebis quondam, saevis aut visa Mycenis,
Aut ubicumque feri fuit inclementia cordis
Debacchata magis, tibi nunc narrata patebit.
Ac si, fulgentem quum Sol ferat undique lucem,
His minus admoveat nitidos regionibus axes,
Quam terris aliis, invitus, suspicor, idem
Nos adit, evitans tam diras cernere gentes.

6.

Ch' a li nimici gli Uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio:
Ma dar la morte a chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volesser fare scempio
De gli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Cruda esse invisos mortalia pectora in hostes,
Omne suis, fateor, monumentis comprobat aevum;
At, tua cui solum sint oblectamina curae,
Saevam inferre necem, dirum est, penitusque nefandum.
Quod seriem ut possim melius tibi pandere rerum,
Curque truces illi viridi sub flore juventae
Perdere me letho vellent, ab origine prima
Ordiri est operae.

7.

Voglio, che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora a gli servigj venni
De la figlia del Re, con cui crescendo
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo
Fe, che seguace (ahi lassa!) li divenni;
Fe d'ogni Cavalier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

Nondum puerilibus annis
Transactis famulas inter me filia Regis
Accepit, quicum mea dum pubesceret aetas,
Obtinui primos aulae regalis honores.
Tum crudelis amor sortis, qua laeta fruebar,
Invidus, heu miseram! sua me sub vincula traxit;
Quippe omnes roseo visus mihi vincere vultu
Heroas, juvenesque, fuit pulcherrimus unus
Dux Albaniades.

8.

Perch' egli mostrò amarmi più, che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi nel letto; e non guardai, ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella.

Ut me ille ardenter amare
Ostentabat, ei penitus cor & ipsa dicavi.
Verba quidem audimus, faciemque tuemur apertam,
Sed vetitum est imas cordis penetrare latebras.
Credula ego infelix, & amans desistere nunquam
Dein potui, donec furtivi foedere lecti
Exceptum fovi, vel eram regalis in illa
Parte gynaecei, studio quam pulchra solebat
Majori Geneva sibi servare,

9.
Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia;
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

10.
Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio,
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa, o giorno, o notte.

11.
Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12.
Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
De l'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi, s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

13.
Ben diceva, ch'eguale al mio non era,
Nè vero amor quel, ch'egli avea a costei;
Ma simulando esser acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei;
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qual'or vi sia la volontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il regno
Non era dopo il Re di lui il più degno.

14.
Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi;
(Che veder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'a la moglie, e ch'ad ogn'altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Locarat
Res ubi selectas, ubi saepius illa cubabat;
Altum in projectum, quod sub Jove pendet aperto,
Illinc est aditus, meus unde ascendere amator
Sueverat, & scalam tortis e restibus aptam,
Scandere qua posset, projecto sedula furtim
Ipsa ego demisi, quoties conjungere dulces
Optavi amplexus;

Toties rediitque cupido,
Ipsa locum quoties vacuum Geneva reliquit;
Namque vel aestivos evitatura calores,
Vel brumale gelu, soliso de more cubile
Mutabat. Nulli visus, dum scanderet, unquam
Ille fuit; nam semirutas vergebat ad aedes
Pars ea, qua nullus transit noctuve, diuve.

Hos lusus plerosque dies, mensesque latenter
Fas iterare fuit; ferus usque cupidinis ardor
Crevit, & ipsa adeo exarsi, ut mihi pectus in ignes
Abscedens penitus ferveret adusque medullas.
Tum quoque sensu adeo carui, ut deprendere nunquam
Ipsa potis fuerim, quod multum fingeret idem,
Diligeretque parum; vel cor patuisse dolosum
Debuerat signis, nisi mens mihi deesset, apertis.

Post aliquot sese ille dies ostendit amantem
Genevae; nunc recens amor esset, an ortus amores
Ante meos, ignoro; vide, si in me ipse superbos
Fastus erat, nostri sibi si moderamina cordis
Ascieras; flammam petulans patefecit, opemque
Inde meam non erubuit sibi poscere.

Nostro
Nunc equidem non esse parem dicebat amori,
Nec verum: at tali simulans ardescere flamma
Sperat conjugium; ex facili Rex annuet, illa
Ni renuat; nec enim vel opum, vel stirpis honore
His aderat, Rege excepto, sublimior ullus
In regnis.

Me suadet item, si evadere posset
Arte mea Regis gener (& satis ipsa videre
Jam possum, hoc tantum titulo se extollere, quantum
Possit apud Regem procerum se extollere quisquam)
Se fore devinctum prorsus mihi; nec benefacti
Immemor hujus erit; me sponsae, & cuilibet unam
Anteferet non fictus amans.

15.

Io, ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi, o volli contradirli mai,
E sol quei giorni mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai,
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

Ego, ut omnia vota
Illius implere ardebam, atque obsistere nunquam
Aut potui, aut volui, & solum iis contenta diebus
Esse videbar, ei quibus indulgere dabatur,
Protinus arripio, quam sors mihi praebuit, ansam,
Nomen & illius memoro, laudesque repono:
Nec studio, & multa neglexi insistere cura,
Ut Geneva mei capiatur amantis amore.

16.

Feci col core, e con l'affetto tutto
Quel, che far si poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio.
E' questo, che ad amar' ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo desio,
Un gentil Cavalier bello, e cortese
Venuto in Scozia di lontan paese.

Corde, operaque libens, quidquid tentare licebat,
Tentavi haud segnis, sint aurea sidera testes;
Sed nil profeci; nec enim dignatur amantem
Illa meum; ardenti quum capta fuisset amore
Formosi Herois, jam de regione remota
Huc olim advecti.

17.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Brettagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto,
Che gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giurisdizioni,
E lo fe grande al par de' gran Baroni.

Nostram cum fratre sub aulam
Oenotriis impuber adhuc is venit ab oris;
Dein bello evasit clarus, fortesque Britannos
Praegressus virtute fuit; quapropter amabat
Rex illum, nec amor vacuus fuit, oppida quando,
Ruraque, & insigni terras ditione tenendas,
Dona viro non parva, dedit, regnique supremos
Ipsum inter proceres magno decoravit honore.

18.

Grato era al Re, più grato era a la figlia
Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia,
Ma più, ch' ella sapea, che l'era amante;
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

Gratus erat Regi vir strenuus, Ariodanti
Cui nomen: sed erat natae quoque gratior, armis
Quod praestans esset, magis & quod sciret amore
Esse suo captum. Non & Vesuvius, Aetnae
Non rupes, tanto non arsit & Ilion igni,
Ipsa sui quanto cor norat amantis aduri.

19.

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe, che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Ergo almum Heroem sincero ut corde, fideque
Immota ardebat, me sprevit multa loquentem,
Nec responsa unquam, unde aliquid sperare liceret,
Reddidit; at blandis quo plus hortatibus insto,
Dilectoque meo mercedem redderet, oro,
Plus odio flagrans illum deludere semper
Gaudet contemptrix, & amaris carpere dictis.

20.

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar picciola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

Saepe meo suadere viro conabar, ut orsum
Desereret vanum, neque cor speraret amore
Jam correptum alio delinire artibus ullis.
Tum satis ostendi, quantas in pectore flammas
Ariodantis amans aleret Geneva; nec undis
Namque suis parvam tam magni extingueret ignis
Scintillam Oceanus.

Que-

Quum

21.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duce) avendo udito,
E ben compreso, e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito:
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un'altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si converse.

Quamque haec invitus ab ore
Audisset jam saepe meo Polinessus, (amanti
Hoc est nempe mea nomen) quin ipse molestum
Esse suum plane jam deprendisset amorem,
Nedum effrons animum haudquaquam distraxit ab illo,
At se posthabitum, ac multa ambitione tumebat,
Acriter indignans ardenti excanduit ira;

22.

E tra Ginevra, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre;
Nè de l'iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionar, che seco.

Genevamque inter meditatur, & inter amantem
Talia rixarum diffundere semina, tanti
Non extinguendas odii succendere flammas,
Ut nec iis deinceps animos componere fas sit;
Praetereaque notas Genevae infligere turpes,
Quas nunquam, vel agens vitam, vel funere functa
Deleat. Haec secum tacitus molimina versat,
Nec mihi tam saevum facinus, neque prodidit ulli.

23.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che, come suol tornar da la radice
Arbor, che tronco è quattro volte, e sei:
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta, che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

Compositis jam mente dolis: dulcissima, dixit,
O Dalinda, mihi, (namque hoc sum nomine dicta)
Non ego te possum jamnunc celare, quod ipsa
Ab radice velut fecunda repullulat arbos,
Terque, quaterque licet dura sit caesa bipenni:
Sic mea, quae cordi nimis alte infixa tenaci
Infelix haeret, vel iniquo abscissa cupido
Eventu fuerit, semper nova germina promit.

24.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Non equidem me sola trahit sperata voluptas,
Saevus at incaeptum superandi concitat ardor,
Idque mihi quum fata negent contraria, prodest
Nonnihil, & ficta si tar sub imagine ludam:
Tu me dum recipis, quando Geneva cubiti
Tum spoliata jacet, vestes, quas ipsa reliquit,
Sume omnes, teque iis orna.

25.

Come ella s'orna, e come il crin dispone,
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

Quo more capillos
Instruat ipsa sibi, quo culta gaudeat uti,
Tu solers imitare, illamque referre memento;
Dein e projecto scalam demitte paratam.
Ipse ad te veniam lusu contentus inani,
Quo mea mens illam sibi tum suadebit adesse,
Cujus erit tibi vestis; & impacata parumper
Sic me decipiens spero mea vincere vota.

26.

Così dice egli; io, che divisa, e scevra,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Sic fatur; nec ego, ut penitus ratione carebam,
Vel non obscuras potui cognoscere fraudes,
Talia poscendo quas improbus ille parabat:
Et pulchrae vestes Genevae induta superbas
Scalam demisi projecti e margine summo;
Scandit & ille frequens; nec fraudes ante nefandas
Percepi, tristis quam parta ruina fuisset.

27.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fesson rivali.
Mi maraviglio (cominciò il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

Interea bis fuerat, vel talibus Ariodantem
Affatus dictis fallax Polinessus; amici
Namque prius fuerant, dirus quam livor amoris
Intercessisset: miror, meus inquit amator,
Quum sis ipse meos aequales inter & omnes
Semper honore meo, semper celebratus amore,
Haec a te reddi mihi munera:

28.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Ginevra, e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tù? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Certus enim sum,
Jam te, quo fervemus ego, & Geneva, vesujum
Novisse ardorem, & jamnunc me ab Rege cupitos
Exoraturum thalamos. Quid tu mea turbas
Gaudia? Quid frustra cor huic offerre puellae
Pergis? Ego te equidem veritus vexare fuissem,
Si mihi sors tua cessisset, tibi si mea.

29.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente;
E so, ehe sai, quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel, che sia, più ardente;
E sol d'essermi moglie intende, e brama,
E so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Miror
Hoc super ipse magis, tum subjicit Ariodantes,
Qui prius exarsi pulchro hujus amore puellae,
Quam tibi contigerit formosum cernere vultum;
Et scio te jam nosse, ignis nos quantus adurat;
Nam, quo fervemus, nequit esse ardentior aestus;
Ac mihi se tantum vinclo sociare jugali
Ipsa quidem cupit; & scio te sat nosse, quod ipsa
Te nihili faciat.

30.

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande,
Che a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto;
Se ben tu sei più ricco in queste bande,
Io non son meno al Re, che tu sia grato,
Ma più di te da la sua figlia amato.

Quid tu ergo laedere foedus
Pergis amicitiae, cui me nunc stare reposcis.
Id neque negligerem, tibi si magis illa faveret,
Quam mihi? Spes alti mihi nec minor est Hymenaei,
Quam tibi: in his quamquam tu sis me ditior oris,
Te non ipse minus sum Regi acceptus, & almae
Regis ego natae sum te dilectior idem.

31.

O (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò, ch'hai seco, manifesto,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto:
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provveggia.

Oh, Polinessus ait, nimium te decipit ardens,
Ac male sanus amor; nam tu mage credis amarè,
Ipse etiam hoc credo; at fructu patefiat ab ipso.
Tu modo pande mihi, sis qualia nactus amoris
Pignora, tum mea non ego secius omnia pandam
Arcana; ille, impar fuerit qui sorte repertus,
Cedat victori, atque alium sibi quaerat amorem.

32.

E sarò pronto, se tu vuoi, ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli:
Così voglio, ch'ancor tu m'assicuri,
Che quel, ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo a gli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

Si vis, per Superos ego sum jurare paratus
Me patefacturum nunquam, quodcumque reveles
Ipse mihi; sic & semper celare vicissim
Promittes, tibi quae referam. Se abstrinxit uterque
Jurando, & sacrum dextra tetigere Volumen:
Alternaque fide captaque, dataque tacendi,
Italus incaepit juvenis prior.

E disse

Ac

33.

E disse per lo giusto, e per lo dritto,
Come tra se, e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato, e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch'a lui sposa:
E, se dal Re le venia contradditto,
La promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

Ac simulandi
Ignarus, Geneva suo quid reddat amori,
Prodidit; ut thalami spem verbis ipsa dedisset,
Et scripto; at Regis si fors aversa voluntas
Obstaret votis, connubia caetera semper
Rejicere, & solam vovisset ducere vitam.

34.

E ch'esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie avesse;
Poi che piacer a lei così intendesse.

Ipse autem virtute sua, quam saepius armis
Prodiderat, prodesque itidem, quum fama, decusque
Id poscat, Regisque, & regni jura tuenda,
Sperat apud Regem tantum sibi amoris apisci,
Ut tanti dignus thalami reputetur honore,
Quum natam sic velle suam pater audiat aequus.

35.

Poi disse: a questo termine son'io,
Nè credo già, ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
De l'amor d'essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
E saria in vano il domandar più innanzi,
Che di bontà so come ogn'altra avanzi.

Res hoc nostra loco est, fortemque a nemine credam
Posse meam aequari, nec ego majora requiro,
Nec, manifesta magis mihi pignora donet amoris
Illa sui, cupio; & sacro sine foedere lecti
Non ego plus vellem; quin & res esset inanis
Plus petere; haec etenim nivea virtute puellas
Porro omnes superat.

36.

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
De la mercè, ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: sei da me molto discosto,
E vuo', che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Postquam bonus ille retexit,
Qua relevare suum speret mercede laborem,
Improbus ut placidi pacem Polinessus amoris
Lethali turbare odio decreverat, infit:
A me, jam video, ac tute ipse fatebere, distas
Sorte tua nimium, fortunatumque profecto
Unum me dices, tibi quum sit origo mearum
Nota voluptatum.

37.

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme, e di parole;
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse, e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

Nam tecum fingere gaudet,
Te certe nec amat Geneva, nec aestimat hili,
Quem pascit verbis, & spe deludit inani;
Praeterea, alloquii quoties fit copia nobis,
Stultitiae solet illa tuos adscribere amores.
Ipse equidem sum charus ego, cui pignora dantur
Certa magis, quam vana fides, nugaeque jocosae:
Idque sibi fido servandum pectore credam,
Quamquam, haud inficior, siluisse decentius esset.

38.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E tal'or dieci notti, io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'a l'amoroso ardor par, che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, s'a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

Mensis abit nullus, quin tres, aut quatuor, aut sex,
Aut quandoque decem noctes ea gaudia nudus
Illius amplexus inter suavissima carpam,
Quae flammis adeo prodesse videntur amoris.
Ipse vides ideo, si, quae tu vana ferebas
Nugamenta, meis olim componere possis
Deliciis. Ergo cedas, aliamque puellam
Jam nunc invenias, me dum meliore potitum
Esse loco nosti.

Non Ne-

39.

Non ti vuò creder questo (li rispose
Ariodante) e certo so, che menti,
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che da l'impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo, ch' hai detto sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or' ora.

40.

Soggiunse il Duca: non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi a gli occhj porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre:
E, se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: quando fia, che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma, ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhj prima.

42.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti
(Soggiunse Polinesso) e dipartisse.
Non credo, che passar più di due notti,
Ch' ordine fu, che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

43.

E dimostrolli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di porgli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo, che fosse assalito,
Si truovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio, ed ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio, e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco

Nequaquam id credere dignum est,
Aequa Ariodantes respondit fervidus ira:
Mentiris porro, & finxisti talia tecum
Invidus, a pulcbris ut cessem absterritus orsis.
Hisque nimis laesus quum sit flos ille pudoris,
Ense probes, opus est: nam te mendacia neaum
Effutisse quidem, sed proditionis iniquae
Affirmo artificem.

Non est, vir subdolus addit,
Non est ensis opus, rem quando ostendere coram,
Si tibi sic libeat, voveo. Manet Ariodantes
Attonitus, gelidusque tremor quatit ossa paventi;
Hisque fidem prorsus si dictis ille cedisset,
Vita reliquisset languentes protinus artus.

Pectore tum demum transfiixo, & pallidus ore,
Et tremula voce, & labris respondit amaris:
Si mibi tum raram possis ostendere sortem,
Huic ego, quae nimium fuerit tibi prodiga amoris,
Ac rursum tum parca mibi, dare terga puellae
Polliceor: nunquam sed me tamen esse daturum
Corde fidem dictis, si non prius omnia cernam
Hisce oculis.

Cum tempus erit, tete ipse monebo,
Insidiosus ait rursum Polinessus, abitque.
Plus binas orbi retulisse silentia noctes
Haud reor, & soliti nobis data copia furti
Jam fuit. Idcirco ut laqueos tunc improbus ille
Stringeret, bucusque occulta quos duxerat arte,
Rivalem extemplo alloquitur, noctemque sequentem
Suadet, eas inter vacuas sese occulat aedes.

Atque in conspectu projecti, ad dulcia furta
Unde venire solet, maneat quibus ipse, latebras
Praemonstrat. Dubio super bis mens acta timore
Ariodantis erat, ne sic traberetur ab illo,
Ponere ubi insidias, mortemque inferre parasset
Hoc sub commento, quo velle ostendere jactat
Id de Geneva, quod prorsus inane putabat.

Ire tamen statuit; sibi sed certamine tali
Consulere, ut, si forte dolo aggrediatur iniquo,
Fortiter obsistat, nec vi majore subactus
Occumbat. Prudens erat illi frater, & audax.
Nomine Lurcanus, bello clarissimus inter
Aulicolas juvenes, socio quo tutior uno,
Quam sociis bis quinque aliis, se sponte periclis
Omnibus objiceret.

Fra-

45.

Seco chiamollo, e volle, che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui;
Non, che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, se mi ami.

Fratrem ergo accivit, & armis
Instructum nigrae sub muta silentia noctis
Deduxit secum: sed ei nihil ille revelat,
Talia quandoquidem nec ei secreta, nec ulli
Ille revelasset. Fratrem procul ipse locavit,
Quantum sit lapidis jactus: tum, forte vocantem
Si me audis, ait, appropera, sed parce moveri,
Si me, frater, amas, dum non sis ante vocatus.

46.

Va pur non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me, che de l'inganno era ignorante.

I modo, ne dubita, reddit germanus eidem.
Sic tacitus venit, desertarumque domorum
Sub latebris anceps juvenis se condidit aptis,
Quo testis nostri projectum vergit amoris.
Vir fallax aliunde venit, qui labe pudenda
Genevae gestit niveum maculare pudorem,
Ignaramque doli me signo accersit amico.

47.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezo a liste d'oro, e d'ogni intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
Foggia, che fu sol da Ginevra usata,
Non da alcun'altra, udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

Candida jam vestis fuerat mihi sumta, nitenti
Segmentata auro, pariter quam limbus obibat
Aureus, & vinctos auratum rite premebat
Reticulum crines, & circum tempora rubri
Ibant lemnisci: cultus, quo fueverat uti
Solum Geneva. Acceptoque celerrima signo
Suetum ad projectum feror ilicet, unde videri
Undique sat poteram.

48.

Lurcanio in questo mezo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada,
L'era pian pian venuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Interea Lurcanus, amati
Ardua seu fratris veritus discrimina, seu rem
Scrutandi potius, quo quisque ardescit, amore,
Illius tulerat se per vestigia, noctis
Extensas inter qua visa latentior umbras
Semita erat, passusque minus bis quinque potitus
Vicinis furtim latebris, distabat ab illo.

49.

Non sapendo io di questo cosa alcuna
Venni al veron ne l'abito, che ho detto;
Sì come già venuta era più d'una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare a la Luna,
Nè dissimile essendo anch' io d'aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un'altro il volto.

Haec ipsa ignorans veste illa ornata superba
Projectum petii, jam tuto experta secundos
Non semel eventus. Renitebat fulgida palla
Ad lunae radios; & vultu, & corpore quum sim
Genevae haud multum absimilis, frons altera prorsus
Visa fuit.

50.

E tanto più, ch'era gran spazio in mezo
Fra dove io venni, e quelle inculte case,
A i due fratelli, che stavano al rezo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel, ch'era falso. Or pensa, in che ribrezo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e a la scala s'appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

Tum multa loci distantia quando
Intererat, facile hos juvenes veterator iniquus,
Frigida stringebat noctis quos aura, fefellit.
Tu modo perpendas, ut inhorruit Ariodantes,
Ut miser indoluit: scalae sed fictus amator
Demissae incumbens projectum scandit amicum.

A pri- I Pro-

51.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penso esser veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Pratinus injeci dilecta brachia collo,
Scilicet haec ulli non exploranda putabam,
Osculoque affixi labris jucunda, genisque,
Ut mihi mos fuerat, quoties me cunque revisat.
Plus solito seueris instat blanditiis ille,
Confirmatque dolos. Haec ad spectacula ductus
Infelix longe manet alter, & omnia cernit.

52.

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto, chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse.

Tantus eum pressit dolor, ut dimittere vitam
Destinet amenti similis, capulumque repente
Figit humi, rigida fossurus cuspide pectus.
Lurcanus, qui furtivos spectarat amores
Attonitus, licet ora nec non nosset amantis,
Fratris ad ausa volat;

53.

E li vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) perch' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

Iethum vetuitque cruentum.
Si lentus magis, aut longinquior ille fuisset,
Serius adveniens vulnus lethale furentis
Haudquaquam poterat prohibere. Miserrime frater,
Ah frater, clamat, malesane, ut rapta furore
Mens tibi tam subito? properati funeris ergo
Causa tibi mulier? nebulae quin instar ad auras,
O pereant omnes.

54.

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serba a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhj tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Potius det sanguine poenas
Illa suo, illa mori meruit, magis atque decoram
Tu mortem expecta. Fuerat tibi amanda, protervi
Dum latuere doli; nunc aspernabilis illa est,
Quum tu deprendas, quae sit, quam sordida pellex.
Hac, tibi quo pectus quaeris transfigere, ferro
Utere, ut ante ipsum manifestes turpia Regem
Crimina.

55.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel, ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor di strema ambascia;
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

Germana deprensus dira reliquit
Ausa Ariodantes; moriendi at permanet ardor.
Inde coactus abit, nec tantum laesa ferebat,
Sed transfixa gravi penitus praecordia cura.
Coram fratre tamen fingit cessisse furorem
Insanum, ardenti nuper quem pectore gessit.

56.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, o ad altri, in via si messe
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu, chi sapesse;
Fuor che 'l Duca, e 'l fratello, ogn' altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l' avesse.
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

Mane oriente novo clam migrat ab urbe, viamque
Eligit occultam, qua desperatio traxit;
De quo non aliquis quidquam plerisque diebus
Audiit. Exceptis Polinesso, & fratre, latebat
Omnes tam subiti discessus causa. Per aulam,
Perque plagas omnes regni rem murmure fama
Disseruit vario.

In

Octa-

57.

In capo d'otto, o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante,
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante:
D'un sasso, che su'l mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58.

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse, vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch'or'ora sia,
E' stato sol, perch'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhj io fossi suto!

59.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare,
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta
Rimase a quel annunzio meza morta.

60.

O Dio, che disse, e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece a l'aureo crin danno, e dispetto:
Ripetendo sovente la parola,
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio, e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè Cavalier, nè Donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

62.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell'atto bieco,
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira, e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re, e del paese.

E in-

Octava tum luce reversa
Genevam peregrinus adit, casumque dolendum
Narravit, mersum nempe aequoris Ariodantem
Gurgitibus, Borea non impellente, vel Euro,
Sponte sua mortem oppetiisse, e culmine saxi
In mare pendentis quum se jecisset in undas.

Ante, is dicebat, quam se de rupe dedisset
Praecipitem, mihi, qui fueram forte obvius, inquit,
Perge precor mecum, meus ut successus ad aures
Per te Genevae veniat, rerumque mearum
Quem videas finem, nunc est tibi namque videndus,
Hac una tantum, dic illi, ab origine ductum,
Quod nimium vidi: felix, si luce fuissem
Orbatus!

Forte extremam deveniamus oram,
Nonnihil impendens qua rupes ardua ponto
Juvernam spectat; dicentem & saltu summo
Vidi illum e saxo sub fluctus ire marinos.
Deserui mersum pelago, gradibusque citatis
Fata referre tibi confestim tristia veni.
Geneva exanimis, vultumque simillima saxo
His manet auditis.

Heu quae moestissima dixit,
Quae fecit, fido fuerit quum sola cubili!
Percussit pectus, vestem laceravit, & auram
Verticis immani laesit correpta dolore,
Saepius ingeminans, quae dixerat Ariodantes,
Verba suprema, sui quod flebilis unica fati
Causa fuit vidisse nimis.

Tum nuncia circum
Fama ruit, miserum se praecipitasse dolore
Prae nimio referens. Neque Rex id lumine sicco,
Non Eques, aut Mulier, quot regia continet aula,
Audivere; dolor fratris supereminet omnes,
Quo miser impulsus dextram paene illius instar
In se convertit functi infelicia fratris
Fata secuturus.

Curasque has inter acerbas
Saepe impacato repetens sub corde, fuisse
Genevam, sibi quae germanum extinxerat, illud
Nec nisi turpe fuisse nefas, celerare coactus
Quo sua fata fuit, malesano ita caecus amore
Vindictae evasit, tantaque doloris, & irae
Vi premitur, sublimi ut sese orbare favore,
Spreverit, ac temere Regis, regnique timendam
In se excire odium.

Quum-

63.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì, ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più, che vita, ebbe la morte amica.

64.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vò coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altri vide salire,
Salir su l'arbor riservato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

65.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra su 'l verone; e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò, che dicea.

66.

Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì, perchè ode di lei quel, che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì, perchè sà, che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

67.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna, e donzella, che si prova
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non trova
In sua difesa un Cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

68.

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur li par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora; anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par, che di lui tema ogni guerriero.

Atte-

Quumque aula frequentior esset,
Adstitit ore truci, atque: o Rex, tua nata furoris
Caussa fuit, dixit, quo percitus obruit undis
Se meus aequoreis frater; cor quippe dolore
Transfixum tanto retulit, non esse pudicam
Quum deprendisset, mors illi gratior ipsa
Visa sit ut vita.

Natae flagrabat amore
Ille tuae, & quoniam vota haud inhonesta fovebat,
Id neque me celare juvat: virtute, fideque
A te conjugium sperabat dulce mereri.
At procul infelix haurit dum frondis odores,
Intacta furem super arbore vidit, & omnes
Jam sibi praereptos audaci crimine fructus,
Ipse diu votis quos affectarat honestis.

Enarravit item, Genevam ut viderat ipse
Projecto ex illo scalam demittere furtim
Audentem, suus unde procax ascendit amator,
Cujus at ignorat nomen; sibi namque capillos
Texerat, ac suetos, nosci ne posset, amictus
Mutarat; pugnaeque etiam discrimine verum
Esse, quod asseruit, saevus firmare vovebat.

Tu modo perpendas, an turpia crimina natae
Afflixere patrem; tum quod miser ipse puellae,
Quam sibi nequaquam potuisset credere, labem
Audit, & obstupuit: tum se quod lege coactum
Novit, ni quisquam oblatae discrimina pugnae
Bellator subeat, Lurcanum & falsa locutum
Ostendat, sontem damnare, & plectere letho.

Lex jam nostra, reor, sat erit tibi cognita, mortē
Quae damnat nuptas omnes, omnesque puellas,
Quae donare viro, taedas cui ferre jugales
Non sint electae, teneris se amplexibus ausint.
Quaeque datur letho, nisi quis sub limite mensis
In delatorem vir se ferat acer iniquum,
Illam nec sontem, nec dignam morte pudenda
Qui probet.

At cupidus Rex natam absolvere, falso
Delatam quam censet adhuc, edixit eadem
Conjuge cum magna frui arum dote, puellae
Qui labem infandam victricibus eluat armis.
Apparet misera necdum pro virgine quisquam;
Alter & alterius quin cunctabundus ab ausis
Pendet; namque ferox adeo est Lurcanus in armis,
Illius ut cunctis sit formidabile robur.

Ut

69.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite prove;
Che, quando si trovasse più vicino
Quel Cavalier gagliardo, o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'ajuto a la sorella.

Ut saevis placuit fatis, his inclytus Heros
Genevae germanus abest Zerbinus ab oris;
Extera ab hinc multos peragrat nam littora menses,
Se bella magnum ostendens; nam si ille propinquus
Fortis adesset Eques, vel qua opportuna pericli
Nuncia fama valet, jam non afferre sorori
Abstinuisset opem.

70.

Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto, o torto è, che sua figlia mora:
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora.
Ond' io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

Rex, qui cognoscere quaerit
Iudiciis aliis, praeter discrimina Martis,
Fictane, verane sint ea crimina, jurene mortis,
An falso rea sit soboles sua, carcere caeco
Nonnullas clausit famulas, queis nota fuisset
Res omnis, si vera foret. Quapropter amanti,
Si sim capta meo, & mihi certum instare periclum
Praenovi;

71.

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse, ch' io non dubitassi.
A suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza, ch' è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

Nullaque mora me nocte sub ipsa
Surripui ex aula, & Polinessi limina adivi,
Cui, quantum capiti ambarum, si vincla subirem,
Officeret, monstro. Tum me laudavit, amicis
Addidit & verbis animum; dein suasit ad arcem
Ire suam, quae non procul est, comitesque subinde
Accepi gemino.

72.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti,
D' avermi cara, o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon, ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi, se deve per amare assai
Donna sperar d'esser amata mai.

Satis hactenus audivisti,
Pignora quanta mei retulit Polinessus amoris,
Propterea que videt, si me idem gratus amare
Debuerit. Nunc quae mihi praemia reddidit, audi;
Tu modo mercedem meritorum expende meorum,
Expende, an valde vel amando femina amorem
Ulla parem sperare queat.

73.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion, ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontani, e cele
Fin, che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto a la morte.

Vir perfidus iste,
Efferus, ingratus, fidei tum denique caepit
Esse meae dubius; fraudes ne olim ipsa revelem
Vulpinas, timuit; latebris ideoque remotis
Ut server, donec Regis defervaat ira,
Horrendusque furor, validas me finxit ad arces
Mittere, & ad mortem prorsum mittebat amaram.

74.

Che di secreto ha commesso a la guida,
Che, come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzion li venia fatta,
Se tu non eri appresso a le mie grida.
Vè, come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino;
Seguendo tutta volta il lor cammino.

Ductori clam quippe meo commisit, opacas
Has simul in silvas me traxerit, ense cruenta
Tum mihi perfodiat jugulum, longamque rependat
Morte fidem; voti jam compos & ille fuisset,
Ni clamanti aderas. En quo sua signa sequentes
Ducit iniquus amor. Casus ita retulit omnes
Magnanimo Dalinda Viro, neque pergere cessant.

A cui

Grata

75.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
De l' innocenza di Ginevra bella.
E, se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d' ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

*Grata Equiti ante alias res est reperisse puellam,
Genevam nulla ostendit quae labe notandam;
Ac si spes fuerat, vel crimina vera fuissent,
Esse ipsi auxilio, pugnae nunc ille periclo
Laetior occurrit, mala quando injuria constat.*

76.

E verso la Città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
A la Città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch' avea più fresche nove.

*Ergo Andreapolin, sedes ubi Regis, & aula
Omnis adest, & ubi arbitrio Mavortis agendum
Judicium natae, petit ocyor alite gressu.
Jamque propinquus erat, puerum cum forte recentes
Narrantem eventus reperit.*

77.

Ch' un Cavaliero strano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dapoi che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: io non sò dir chi sia.

*Namque ille ferebat
Advenisse Virum, pugnae succedere promtum
Virgine pro misera, atque insuetum insigne gerentem,
Prorsus & ignotum, nam se celabat, apertam
Nec dum ulli fuerat frontem spectare facultas:
Quin etiam famulus Dominum non nosse rogatus
Ultro jurabat.*

78.

Non cavalcaro molto, ch' a le mura
Si trovar de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura:
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: questo ch' importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto;

*Tum muros urbis, & ipsas
Attingunt portas. Afflicta redire timebat
Dalinda, itque tamen Rinaldi hortatibus acta.
Clausa viam prohibent portarum claustra. Petenti,
Quorsum isthuc? Equiti, custos tum reddidit: urbem
Claudimus, insignis quoniam ad spectacula pugnae
Urbis in opposita populus regione coivit.*

79.

Che tra Lurcanio, e un Cavalier' istrano
Si fa ne l' altro capo de la terra;
Ove era un prato spazioso, e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota Città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

*Cum saevo siquidem Lurcano incognitus Heros
Congreditur, bello apta aperitur ubi area; jamque
Conseruere manus. Portae referantur ahenae
Galligenae Heroi, quas rursum claudere custos
Dein properat. Vacuam Rinaldus transilit urbem,
Hospitis at primi linquit sub sede puellam.*

80.

E dice, che sicura ivi si stia,
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li due guerrier dato, e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra, e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

*Tutaque, dum redeat, cito namque redibit, ibidem
Subsistat, monuit; cursuque exinde citato
Provolat in campum, gemini illi ubi Martis alumni
Plurima jam dederant, tuleruntque reciproca fortes
Vulnera. Genevam contra Lurcanus amara
Fervebat rabie; pro virgine stabat & alter
Acriter obnitens.*

Sei

Val-

81.

Sei Cavalier con lor ne lo steccato
Erano a piedi armati di corazza
Co'l Duca d' Albania, ch' era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo, e de la piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Vallum tenuere pedestres
Sex Equites, rutilus quibus armat pectora thorax,
Inter quos Albaniae Dux eminet acri
Vectus equo, ipsi Equitum supremo nempe Magistro
Credita belligeri fuerat custodia campi,
Duraque Genevae spectare pericula laetus
Pectoris elata prodebat fronte tumorem.

82.

Rinaldo se ne va tra gente, e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo.
Chi la tempesta del suo venir sente
A darli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo.
Poi si ferma all' incontro, ove il Re siede;
Ogn' un s' accosta per udir, che chiede.

It densat inter turbat Rinaldus, iterque
Ipse sibi sonipes media inter millia pandit:
Quisquis & immani venientem turbine novit,
Haud segnis, lentusque viam dare visus apertam.
At Rinaldus equo residens apparuit altu,
Quem satis Heroem magnum frons ipsa fatetur;
Tum stetit ad solium Regis, cunctique propinquant,
Quid petat, haurire aptantes.

83.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi, ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire:
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

Rex optime, dixit
Rinaldus, dubium pugnae suspende periclum:
Scilicet alteruter pereat, non aequa profecto
Mors illi obveniet. Justum subiisse laborem
Alter deceptus credit, falsumque tuetur,
At se mentiri ignorat: sed & ille, furore
Qui tam praecipiti germanum perdidit, errar
Idem illi arma manu suasit capienda furenti.

84.

L' altro non sa, se s' abbia dritto, o torto;
Ma sol per gentilezza, o per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute a l' innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti:
Poi mi dà udienza a quel, ch' io vo narrarti.

Aequam alter ferra, an causam defendat iniquam,
Nescit, at impulsu pulchrae virtutis adactus
Expansit pectus lethe, ne tanta periret
Forma indigna mori. Certam nunc ipse salutem
Innocuae promitto animae, fraudumque magistra,
Quam meruit mortem; sed pugna haec ante diremta
Sit quaeso: inde meis praebe tu vocibus aures.

85.

Fu da l' autorità d' un' uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante.
Al qual, insieme ed a i Baron del Regno,
E a i Cavalieri, e a l' altre turbe tante
Rinaldo fè l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso,

Magnanimi Herois, qualem Rex esse putavit
Ora superba videns, motus gravitate decora
Concinna bellum jussis, nutuque diremit,
Tum Regem ante ipsum, Procerumque, Equitumque caterva
In media, & magna circumsistente corona
Innumerae plebis, sceleratam ex ordine fraudem
Rinaldus pandit, foedo quam struxerat ausu
Intactum Polinessus atrox violare pudorem
Genevae affectans.

86.

Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme, ch' era ver quel, ch' avea detto,
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato ne l' aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto.
L' uno, e l' altro era armato, e il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

Sua se adjecitque paratum
Dicta probare manu. Polinessus & inde vocatus
Adstitit, & curas turbato prodidit ore;
Criminis infandi tamen evitare negando
Audax conatur labem. Mars judicet, inquit
Rinaldus. Ferro instructus fulgebat uterque,
Campus & aptus erat bello: quapropter ad arma
Extemplo veniunt.

O quan-

Ut

87.

O quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Sì, che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

Ut Rex, ut vulgus & omne
Exultat, quando Genevam labe probandum
Pollutam nulla!, nam sperat quisque, pudoris
Dedecus ut laesi, labemque ope Numinis aequi
Insontem pateat falso retulisse puellam.
Crudelis, nimiumque tumens Polinessus, avarus,
Ac scelerum vulgo, fraudumque est creditus auctor,
Non ergo insidias mirum struxisse recentes.

88.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta;
Così Rinaldo inverso lui si lancia;
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l'effetto:
Che meza l'asta gli cacciò nel petto.

Ipse autem moesto manet ore, & corde trementi,
Infectis pallore genis; ac tertia pugnae
Signa ubi sanguineae tubisen acuit aere canoro,
Ferratam obtendit pinum; pariterque ferosi
Rinaldus contra ruit impete, caeptaque pugnâ
Exoptans complere brevi, collimat acuto
Pectus in adversum ferro, atque in vulnere robur
Immersit medium.

89.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria, che si levi, e gli lo slaccia;
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re, e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

Sic trunco in pectus adacto
Tres procul ille ab equo fuit actus, & amplius ulnas.
Desilit extemplo Rinaldus victor, & hostis
Arripuit galeam victi, tellure priusquam
Se tollat, properaque manu retinacula solvit.
Ille humili veniam vultu sibi postulat impos
Amplius obniti; tum pergit sponte fateri,
Auliculis, & Rege aures praebente, dolosum
Molimen, sibi quo mortem fabricaverat amens.

90.

Non finì il tutto, e in mezo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che, s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

Omnia nec retulit; namque inter verba reliquit
Vox illum, & vita. At nata sine labe recepta,
Ac letho erepta indecori, Rex tristia frontis
Nubila depellit, plus & laetatur, ademtam
Quam si regalem reddi sibi forte coronam
Cerneret; & multo Rinaldum excepit honore.

91.

E poich' al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch' altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d'un' ajuto,
Com'era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a veder il tutto.

Tum vero Heroem detracta ubi casside novit,
Scilicet illum alias jam viderat, aurea junctas
Tollit ad astra manus, & grates solvit Olympo,
Hac ope quod dederit tantos sibi vincere luctus.
Ille ignotus Eques, miseraus qui fata puellae
Auxilium tulerat, Martisque pericla subivit,
Eminus eventus rerum spectaverat omnes.

92.

Dal Re pregato fu, di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi da le chiome
Si levò l'elmo, e fe palese, e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

Denique Rex nomen, galea sive ora soluta
Ederet, exposcit, mercedem ut reddere posset,
Qualem magnanimis invicti pectoris ausis
Idem promeruit. Multa prece victus abenam
Is galeam solvit, frontemque ostendit apertam.

IL FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Intesa l' innocenza de la figlia,
Il Re le fa marito Ariodante.
Ruggier fu l' Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant' alto a Bradamante;
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato:
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

ALLEGORIA.

Ruggiero, che nel voler passare a Logistilla, s' incontra in una strana torma di fiere mostruose, è l' uomo, che nel voler dare opera alla virtù, viene impedito da strana torma di pensieri, e di desiderj volgari. Le due donne, che sopra candidi Liocorni sedendo, lo guidano ad Alcina, rappresentano le lascivia d' amore, che da principio vengono in sembianza di semplice, e candida onestà, e poi lo danno alla scoperta in preda del vizio.

1.

MIser, chi mal' oprando si confida,
Ch' ogni or star debba il maleficio occulto;
Che quando ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria, e la terra istessa, in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso, che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire,
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando a morir corse.

LIBER VI.

ARGUMENTUM.

Rex Ariodanti natam sine labe repertam
Connubio jungit, fidumque rependit amorem.
Rogerius vehitur volucri Hippogryphe per auras,
Ac tandem Alcinae in regnum descendit, ibique
Astolphi in myrtum conversi voce monetur.
Propterea, auditis Alcinae moribus, omnes
Ocyus illecebras statuit vitare, dolosque;
Illum autem sistunt abeuntem horrentia monstra.

ALLEGORIA.

Horrida monstrorum turba, quae Rogerio Logistillae sedem petenti obstitit, stupendam exhibet multitudinem vulgarium cogitationum, & cupiditatum, quae hominibus virtutem sectari proponentibus impedimento esse solent. Geminae puellae, a quibus cano super Monocerote sedentibus idem Rogerius ad Alcinam ducitur, amoris referunt voluptates, quae primum simplicis, & candidae honestatis speciem induentes, fucatum deinde colorem in apertam vitii formam immutant.

INfelix, quisquis vitam quum vivat iniquam,
Occulta aeternum fore tetra piacula credit.
Ut sileant omnes, circum, quo cingimur, aer,
Ipsaque clamat humus, quae corpus inane recondit.
Saepe etiam in poenam statuit Rex summus Olympi,
Postubi jam satis indulsit, ducentibus ipsis
Ut noxis animae secreta vir improbus ultro
Mente carens prodat.

Polinessus credidit amens
Turpe suum tutis scelus occuluisse tenebris,
Dalinda, arcanas poterat quae conscia fraudes
Pandere, sublata, ac gemino in se denique traxit
Crimine, quam poterat cladem differre cruentam,
Differre & poterat, fors & vitare, sed atrae
Occurrit morti propriis calcaribus actus.

3.

E perdè amici a un tempo, vita, e stato,
E onor, che molto più fu grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il Cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante:

Momentoque miser dulces amisit amicos,
Vitam, divitias, & , longe pluris habendum
Quod porro est, nomen. Multum fuit ille rogatus,
Dicebam, non notus adhuc, Mavortis alumnus.
Tum demum posita dilectum casside vultum,
Omnibus & notum resegeni, quem Scotia nuper
Omnis plorabat, coram exhibet Ariodantem:

4.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Dunque mentire il peregrin di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ariodantem illum, flevit quem lumine cassum
Geneva, & luctu frater quem flevit amaro,
Rex, aula, & populus, tanta virtute nitebat.
Proinde videbantur peregrini hic absona vero
Verba, sed aequoreae summo de culmine rupis
Praecipitem iaci se in stagna dedisse profundi
Viderat amentem juvenem.

5.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama, e desia la morte,
E l'odia poi, che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e più d'ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito,

Sed, ut evenit aegro
Saepe animo, sibi qui votis ardentibus optat
Mortem, dum procul est, aversaturque propinquam,
Res tam dura mori est, sub fluctibus Ariodantem
Poenituit lethi, atque undas superare natatu,
Viribus ut pollens, alacerque, timoris & expers,
Caepit, & obtinuit littus;

6.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato, e molle,
E capitò a l'ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

Votumque fuisse
Insanum fassus voluisse relinquere vitam,
Digreditur madidus multo aequore, parvaque tecta,
Sub quibus incultae pius incola degit Eremi,
Devenit; hic statuit latitans consistere, donec
Hauriat, an casu gavisa fuisset acerbo
Geneva, an miseraus moeroris signa dedisset.

7.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire.
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire;
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

Accepit primum, multo illa ut victa dolore
Vivere vix potuit; sermones fama ciebat
Propterea varios omnes diffusa per oras;
Haec neque respondent iis, quae vidisse putabat
Nec sine tormento ingenti; audivitque subinde,
Pandere ut ausus erat misero non nota parenti
Crimina Lurcanus.

8.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio, e crudele atto li parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse:
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
Ch' ogn' un d'andarli contra avea riguardo;
E chi

Non ira ideoque minori
Ferbuit in fratrem, quam Genevae arsit amore.
Id crudele nimis, fratris vel credita fata
Ulciscendi ergo, visum illi est; rursus, ut audit
Nullum esse auxilium, defensoremque puellae;
Namque ita erat belloque potens, & robore praestans
Lurcanus, pugna ut cunctis ea visa timenda;
Illum

9.

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
Che se non fosse ver quel, che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò a l'accusa del fratello opporsi.

Illum etiam quisquis norat, laudabile semper
Non ignorabat specimen rectique dedisse,
Prudentisque viri, qui nec discrimina Martis
Dira subivisset, ni sat comperta fuissent
Crimina, proptereaque Equitum pars maxima falso
Ferre timebat opem: versando plurima secum
Constituit fratris sese ausibus Ariodantes
Objicere,

10.

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei:
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
Questa è la luce pur de gli occhi miei:
Convien, ch'a dritto, o a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

Heu nunquam (secum dicebat) acerbis
Pro me illam possem fatis audire peremtam;
Mors mea fuerit nimis, nimis aspera, si mihi letho
Illa suo praeeat: Domina est mea scilicet illa,
Illa Dea est, & lux oculorum est alma meorum;
Jure, vel immerito meus illi serviat ensis
Convenit, ac media sim victima amoris arena.

11.

So, ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia;
E ne morrò, nè questo mi sconforta,
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Sì bella Donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle ajuto.

At, scio, non justus labor est: non justus & idem
Sit, laevoque mihi mors instat certa Gradivo;
Id neque me terret, nisi quod me deinde peremto
Multandam infanda pulchram, scio, morte puellam.
Hos mihi solamen morienti suppetet unum,
Plane quod norit, suus an Polissenus amorem
Sinserum foveat, cui nondum cura ferendi
Auxilium ulla fuit.

12.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler poi, che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto;
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Sed me, quem subdola laesit,
Pro se pugnantem visa extessisse videbit.
Sic meus & frater, tanti sola ignis origo,
Persolvet poenas: doleat, faxo, ille, furentis
Funestum simulac finem deprenderit ausi;
Vindictam fratris magna dum clade peractam
Sperabit, dextra me interfesisse videbit
Ipse sua.

13.

Conchiuso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo,
E sopravveste nera, e scudo nero
Portò fregiato a color verde, e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

Hoc statuit secum, novaque arma, novumque
Cornipedem quaerit, nigrosque elegit amictus,
Et clypeum nigrum, prasino pictumque colore,
Duxit & armigerum, qui forte incognitus illis
In regnis aderat: non notus & ipse feroci
Cum fratre, ut cecini, pugnam committere venit.

14.

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
De la figliuola liberata innante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trovar un più fedele, e vero amante,
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

Eventus omnes, detectus & Ariodantes
Ut fuerit, pariter memores cecinere Camaenae.
Nec minus exultat Rex, Ariodante reperto,
Quam, turpi insontem ut natam sine labe recepit,
Ante exultasset. Tacito tum corde fatetur,
Nec magis ardentem, aut fidum magis inter amantes
Posse alium ostendi, cum frater fratris ab ira
Tutari venit post crimina tanta puellam.

15.

E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Ducea d' Albania, ch' al Re tornava,
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discender non puote,
Poi che la dona a la sua figlia in dote.

16.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente:
Monaca s' andò a render fin' in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più, che foglia, il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18.

Quell' Ippogrifo, grande, e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale;
Credo ch' a pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19.

Poi che l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai de l' aria sazio
Cominciò sopra una Isola a calarsi,
Pari a quella, ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco, e strano.

20.

Non vide, nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

Ac veteri egregium in juvenem propensus amore,
Aulicolisque simul cunctis, ipsoque rogante
Rinaldo ante alios, pulchrae connubia natae
Exoptata diu fido concessit amanti.
Opportuna satis, post sanguineum Polinessi
Interitum, tellus vastae ditionis honore
Conspicua obvenit Regi Albania, puellae
Quam sponsae genitor dotali munere donat.

Dalindae veniam dein Gallicus impetrat Heros,
Criminis & tanti poenas sic illa luendas
Evasit; rea sed voti, mundique dolosis
Illecebris saturata mali, ad caelestia mentem
Jam tum convertit; regnis dat sponte Britannis
Terga, & longinquis Danorum adnavigat oris,
Inter ubi sacros decrevit vivere coetus.
Aerium sed iter, nitidis quo proximus astris
Rogerius vacuum caeli metitur inane
Aliteo vectus equo, jamnunc evolvere tempus.

Inconcussa viri sit quamquam in pectore tanti
Virtus, nec soliti facies sit egena coloris,
Attamen haud credam, ne cor, vel flamine plusquam
Spirantis zephyri motae super arbore frondes,
Intus ei trepidet. Procul ipse reliquerat omnem
Europam, nantis positas & ab Hercule metas.

Scilicet Hippogryps, ales mirandus, & ingens
Aethereas pennis adeo pernicibus auras
Transvolat, ut celerem teli superare ministrum
Fulminei posset; nec ei par praepete penna
Est ullum, mediis animal quod inambulet auris.
Vix tonitru, reor, & fulmen ruit aethere ab alto
In terram citius.

Postquam rapidissimus ales
Haud unquam recto flectens e tramite longum
Consumit spatium, nubes tranare volando
Jam tum pertaesus sese demittere caepit
Ingentes sinuans orbes, ubi pulchra virebat
Insula, par illi, quondam quam Doride nata,
Quum latebris adoperta diu cruciasset amantem,
Incassum penetrans salsas Arethusa sub undas
Per caecum devenit iter, mirosque meatus.

Nec pulchram, laetamque magis, quacunque tetendit
Remigio alarum, despexit ab aere terram;
Sed totum quamvis lustraret pervagus orbem,
Quae sit amoena magis, toto nec in orbe videret.
Has, ubi se magnis flexit per inania gyris,
Rogerium alatus quadrupes devexit ad oras.
Cultaque planities, & aprico vertice colles,
Limpidae aquae, ripaeque umbrosae, & mollia prata.

21.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e d' amenissime mortelle,
Cedri, ed aranci, ch' avean frutti, e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo a i fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli,

Deliciae nemorum lauris, palmisque virentum,
Et myrtis, cedris & olentibus, & Medorum
Arboribus flores, & poma ferentibus una,
Ac vario intextis discrimine, & undique pulchro,
Arcebant crebris radios Hyperionis umbris;
Ac tuto ramos inter, frondesque volatu
Ibat dulcisonas fundens philomela querelas.

22.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn' ora serba,
Sicuri si vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba;
Senza temer, ch' alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba;
Saltano i daini, e i capri snelli, e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Purpureas interque rosas, & lilia cana,
Flamine quae tepido levis aura recentia semper
Conservat, spretis lepus, atque cuniculus antris,
Et cervi gaudent se circumferre superba
Fronte, nec insidias, nec ferrea tela timentes,
Aut pascant gramen, revocent aut rumine pastum;
Exiliunt alacres damae, capreaeque sequaces,
Quorum grex aderat campis numerosus in illis.

23.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra,
Che non vuol, che 'l destrier più vada in alto.
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto, in mezo un lauro, e un pino.

Ut propior terris fuit Hippogryphus, & unde
Incolumem poterat saltum dare, protinus Heros
Tollitur e phaleris, ac molli gramine tectos
Desiliens pede calcat agros; nec linquit habenas,
Ne rursum gryps alta petat; quem deinde marina
In ripa viridis trunco myrti alligat inter
Laurum, & coniferam pinum;

24.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora a la marina, ed ora al monte
Volgea la faccia a l' aure fresche, ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de i faggj, e de gli abeti.

Juxtaque, scatebat
Fons ubi perspicuus cedris, palmisque decoris
Umbratus, clypeum posuit: tum casside frontem
Exuit, & manibus manicas detraxit ahenas;
Nunc & ad Oceanum, nunc ad juga florea montis
Conversus faciem zephyros captabat, & auras,
Murmure quae blando fagi, & crispae abietis altos
Motabant apices.

25.

Bagna tal'or ne la chiara onda, e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già, ch' ella gl' incresca,
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar d' arme guernito
Tre mila miglia ogn' or correndo er' ito.

Gelido labia arida fonte
Proluit interdum, palmas & jactat in undis,
Exeat ut nimius venis turgentibus ardor,
Quem gravis accendit thorax: neque, ponderis hujus
Si pigeat, mirum est; nec enim ad spectacula Circi
Hoc prodire fuit; siquidem circumdatus armis
Haud ulla requie rapido ter mille volatu
Millia transiliit.

26.

Quivi stando il destrier, ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche a la fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però, che se ne scioglia.

Sed silvas inter opacas
Dum manet hic quadrupes, se vertit terga daturus,
Nescio qua, nemore in medio quam prospicit, umbra
Territus, atque adeo myrtum, cui vinctus adhaeret,
Concussit, foliis ut operta sit ungula fusis;
Vi myrtum quassat multa, frondesque virentes
Decutit, at nexus, non est, quod solvere possit.

Come　　*Ut*

27.

Come ceppo tal' or, che le medolle
Rare, e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, ch'in mezo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via:
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Ut stipes, rarae cui sint, vacuaeque medullae,
Sisque foco impositus, postquam Vulcanius ardor
Aeris humorem liquidi consumsit, inanes
Qui ligni implebat latebras, immurmurat intus,
Effervetque gemens, donec furor ille meatus
Per medios iter inveniat: sic myrtus & illa
Murmurat, & gemit, atque aperitur denique cortex.

28.

Onde con mesta, e flebil voce uscìo
Espedita, e chiarissima favella,
E disse: se tu sei cortese, e pio,
Come dimostri a la presenza bella,
Leva questo animal da l'arbor mio:
Basti, che 'l mio mal proprio mi flagella
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch' a tormentarmi ancor venga di fore.

Unde sono tristi vox flebilis edita dixit:
Urbanum si sit pectus tibi, monstrat ut aris
Gratia formosi, quadrupes o ab arbore monstrum,
Ora, mea remove; satis ab mea tristia fata
Sint, quibus excrucior, ne sit nova poena, dolorque,
Nunc mihi qui tristem cruciatum extrinsecus addat.

29.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più, che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse,
E con le guancie di vergogna rosse:
Quel che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Voce illa audita, convertit protinus ora
Rogerius, surgitve sola, truncumque locutum
Ut novit, stupidus remanet, properatque volucrem
Inde resolvere equum, fassusque rubore pudorem,
Quisquis sis, ignosce mihi, vel spiritus, inquit,
Humanus, nemorum vel sis Dea.

30.

Il non aver saputo, che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto.
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido, ed irto,
Con voce, e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

Cortice duro
Humanam ignorans animam latuisse, quietas
Has laesi frondes, myrtoque abrumpere pacem
Forte tuae potui. Sed tu ne sperne fateri,
Quis sis, frondenti, atque hirca qui in corpore vivis,
Nec voce, aut ratione cares; sic Juppiter aequus
Divertat gelidae semper tibi grandinis imbres.

31.

E s' ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole, e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

Officiisque meis nunc si pensare, vel olim
Has possim noxas, formosa per ora puellae
Illius, meliore mei quae parte potitur,
Facturum voveo me deincept omnia, de te
Ut bene me meritum dictis fatearis amicis.
Haec ubi Rogerius, suprema a vertice ad imum
Intremuit myrtus;

32.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto,
E cominciò: tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto, in su l' amena spiaggia.

Sudorem & cortice fudit
Haud aliter, quam ligna recens succisa virenti
E silva, flammae quum vim sentire voracis
Incipiant, longa nequicquam obstancia pugna.
Tum fatur: tua me cogit gratissima virtus
Pandere, qualis eram, quis & hujus cortice myrti
Hac me jucunda clausum defixit in ora.

Il *Astol-*

33.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, de l' Inghilterra;
Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una Donna, e al fin me solo offesi.

Astolpho mihi nomen erat, belloque probatus
Heroum in numero, quos Gallica terra recenset,
Florebam; Rolandus erat mihi sanguine junctus,
Rinaldusque ferox, quorum sub limite nullo
Fama coercetur; mihi sceptra tenenda fuissent
Angligenum post fata mei genitoris Othonis;
Pulcher & ore fui, plures adeoque puellas
Urebam, unum autem (infelix) me denique laesi.

34.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del Cavalier di Brava,
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

Olim ego ab extremis, positis & in aequore terris,
Alluit Eoa quas Indica Tethys ab ora,
Caeco ubi Rinaldus fuerat sub carcere clausus,
Heroesque alii mecum, nos unde redemit
Rolandi virtus semper celebranda, redibam,
Axem & ad Occiduum veniebam propter arenas,
Vis quibus insultat septem furiosa Trionum.

35.

E come la via nostra, e il duro, e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede su 'l mar de la possente Alcina.
Trovammo lei, ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa a la marina;
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

Ac ducente via, fatoque urgente sinistro
Venimus, aequoreas ubi celsa potentis ad undas
Arx sedet Alcinae, sola unde egressa profundi
Illa maris prope littus erat, nullisque trahebat
Retibus, aut hamis, quot vellet, ab aequore pisces.

36.

Veloci vi correvano i Delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno,
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, Salpe, Salmoni, e Caracini
Notano a schiere in più fretta, che ponno,
Pistrici, Fisiteri, Orche, Balene
Escon del mar con monstruose schiene.

Illuc & Delphin velox currebat, & ingens
Thynnus hians, Phocaeque, & Phiseteres, inerti
Excusso properant somno, densisque catervis
Nant Mulae, & Salpae, Salmones, & Coracini,
Immanesque etiam Balaenae, Pistrices, Orcae,
Emergunt mediis monstroso tergore ab undis.

37.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi, e più dimostra fuore
De l' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore,
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' Isoletta ci credemo
Così distante ha l' un da l' altro estremo.

Balaenam, Oceano qua nec fuit amplior ulla,
Cernimus, undenos passus, atque amplius, altis
Dorsum promebat spatiosum e fluctibus. Omnes
Una decipimur (namque illa immota manebat,
Nec se unquam excussit) nobis ea parva videtur
Insula, sese adeo extendit per caerula Ponti.

38.

Alcina i pesci uscir facea de l' acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò a i sembianti;
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi a' compagni, e riuscì il disegno.

Aequoris a latebris pisces Alcina trahebat,
Arcanis tantum verbis, cantuque potenti.
Alcinae Morgana soror: sed an orta sub uno
Utraque sit partu, majorve sit utra, minorve,
Ignoro; aspexit me Fatua pulchra, meumque
Os illi placuit, blandis ut prodit ocellis;
Ergo me sociis subducere destinat astu,
Et votum implevit.

Ci

Suavi

39.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi, e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo,
E saran più, che non ha stelle il cielo.

Suavi lepidissima vultu
Obvia tum venit: metumque hac luce morari
Ni vos, o Equites, pigeat, quot in aequore pisces
Pastor agit Proteus, vobis ostendere, dixit,
Polliceor, magnum armentum, variumque, rigescit
Queis tergum squamis, cutis est queis mollis, & udi
Queis pendent villi, & numero vel sidera vincent.

40.

E volendo veder una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare;
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, una Isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce,

Tum quoque si libeat Sirenem cernere, mulcet
Quae mare fluctisonum dulci modulamine vocis,
Vicinas illas nos hinc adeamus arenas;
Scilicet hac illuc solet illa redire sub hora;
Immensam & digito Balaenam ostendit eamdem,
Quae, velut ajebam, nobis parva insula visa
Jam fuit. Ipse libens, semper qui mira videndi,
Meque piget, studio exarsi, vastissima monstri
Aequorei terga exsupero.

41.

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi, e poco valse.
La Fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri due, dietro mi salse.
La Balena a l' ufficio diligente
Notando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito,

Rinaldus euntem
Me studet, at Dudo, nutu revocare: sed ambos
Hic vultu ridente meos Alcina sodales
Deseruit, comitemque mihi sese ocyor addit.
Horrida tum properat salsas Balaena per undas
Obsequio celeris, multos agitatque natatus.
Praecipitis, fateor, piguit me protinus ausi,
Sed nimis a tuta distabam littoris ora.

42.

Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso Noto,
Che d' ombra il cielo, e 'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte, che venne,
Sopra quel mostro in mezo il mar mi tenne:

Rinaldus medias nando se jecit in undas
Ferre mihi auxilium tentans, atque obrutus ipse
Aequore paene fuit; magno nam turbine surgens
Obsedit caelumque Notus, pelagusque tenebris.
Quid deinceps olli acciderit, mihi nosse negatum.
Blandula me trepido perculsum Alcina pavore
Erigere incepit; Sol & dum luxit Olympo,
Dumque suas nox inde vices implevit opata,
Illo me vexit spumosa per aequora monstro,

43.

Fin che venimmo a questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede;
Perchè sola legittima avea quella:
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono queste altre due nate d' incesto.

Dum pulchrum nobis haec obtulit insula portum.
Alcinae paret pars hujus maxima terrae;
Haec etenim rapuit generosae regna sorori,
Haeredem genitor quam scripserat, illa propago
Legitimi nam sola tori; geminaeque pudendo
Hae genitae incestu, prout jam mihi prodidit ultro
Quidam, cui plane res est ea cognita.

44.

E come sono inique, e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame, e brutto:
Così quella vivendo in castitate
Posto ha ne le virtuti il suo cor tutto;
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' un' esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l' Isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

Ut ipsae
Flagitiis suevere infamem ducere vitam,
Illa pudoris amans ita se virtutibus aureis
Ornatam ostendit; scelerato hanc foedere in unam
Conspirant ambae, & saepe instruxere cohortes,
His illam optantes omnino expellere regnis,
Cui vel plus centum abstulerunt longo oppida bello.

45.

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non, che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia, e l'Inghilterra
Il monte, e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò, che le resta.

Jamque Logistillae (namque hoc soror illa pudica
Nomen habet) nihil his penitus superesset in aris,
Si non hinc aditum gurges, mons invius inde
Clauderet, ut Scotos rupes, & flumen ab Anglis
Dividit; at rabido Morgana, Alcinaque nisu
Hac etiam immites contendunt parte potiri.

46.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e santa.
Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io divenni pianta:
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Quod sordet vitiis nequam par istud iniquis,
Odit eam, mores bona quae conservat honestos.
Sed, sermo ut redeat, prima unde exordia sumsit,
Ac deinde enarrem, viridanti ut cortice cinctus
Arbor ego evasi, me dulces inter alebat
Delicias, penitusque meo fervebat amore
Alcina, & pariles in me succenderat ignes
Morum dulcedo, & vultus miranda venustas.

47.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortal in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

His ego deliciis, suavique fruebar amore;
Cunctorum hic cumulus mihi visus adesse bonorum,
Divisa in partes quae sunt mortalibus aegris
Non ratione pari, sed nulli copia multa est.
Gallica nec tellus, mihi nec res altera cordi;
Me contemplari formosa illa ora juvabat
Assidue; quin, & studiorum Alcina meorum,
Unica semper erat curarum meta, nec ultra
Mens mea tendebat.

48.

Io da lei altrettanto era, o più, amato.
Alcina più non si curava d'altri;
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato,
Ch'innanzi a me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me avea dì, e notte a lato,
E me fe quel, che commandava a gli altri;
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte, o dì con altri mai parlava.

Tantumdem & amabar ab illa,
Aut magis; illa alias jam despiciebat amantes,
Me quos electa sponte ipsa reliquerat omnes;
Namque alii fuerant equidem, quibus ante favebat.
Consiliis adhibebar ego, noctuque, diuque
Ipsi ego adhaerebam; me aliis praefecerat unum;
Et mihi credebat, semper mea dicta probabat,
Non alios unquam noctuque affata, diuque.

49.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor, che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Heu! quid dura nimis mea vulnera tangere pergam,
Quum non inde mihi spes sit tamen ulla medelae?
Quid, quae habui quondam, memorem modo gaudia, tantas
Quum patiar poenas? dum felix esse, magisque
Alcinae fidos meruisse videbar amores,
Quod mihi jam dederat, rapuit cor saeva, novoque
Maluit amplexus dulces concedere amanti.

50.

Conobbi tardi il suo mobil'ingegno
Usato amare, e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la grazia sua m'ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

Ingenium sero varium, & mutabile novi,
Eligere assuetum, & mutare ex tempore amores.
Dulcis enim regni mihi non defluxerat alter
Mensis adhuc, alter cum pro me assumtus amator
Adfuit; insana me Fatua protinus ira
Ejecit, penitusque suo crudelis amore
Orbavit: dehinc & plures jam talia passos,
Injusteque omnes accepi.

51.

E perch' essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me su questa verde riva,
Altri in liquido fonte, alcuni in fera;
Come più aggrada a quella Fata altera.

Neve protervos
Ii possint mores totum vulgare per orbem,
Hic, illic miseros passim fecunda per arva
Abjetis in ramos, aut ramos mitis olivae,
Aut viridem in palmam, aut in cedrum mutat olentem,
Aut velut hoc viridi me nunc in littore ternit,
Aut riguos liquat in fontes, aut ore ferino
Induit, ut cordis dira inclementia mulst.

52.

Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto a l' Isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale,
Avrai d' Alcina scettro, e signorìa,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

Tu modo, non sueto qui tramite ductus arenas
Fatales calcas, ut per te rursus amantum
Sit quisquam in lapidem, aut liquidas converfus in undas,
Aut talis fiat, sceptrum praedulce tenebis
Formosae Alcinae, nec erit te laetior inter
Mortales ullus; sed erit brevis ista voluptas,
Nam tito fons, arbos, aut saxum, aut bellua fies.

53.

Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda, che debba giovarte;
Pur meglio fia, che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte;
Che forse, com' è differente il viso,
E' differente ancor l' ingegno, e l' arte,
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ultro ego te monui, non quod tibi profore credam,
Non improvisum tamen hos te offerre periclis,
Crudeles & erit satius cognoscere mores;
Namque ut dissimilis facies est, forsitan aeque est
Dissimile ingenium, ac mentis sollertia; forsan
Vincere tu poteris, potuit quod vincere nemo.

54.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo a la sua Donna cugin' era,
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio; ma ajutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

Rogerius, fama quondam qui norat, amanti
Esse suae Astolphum cognato sanguine junctum,
In sterilem indoluit mutatum cernere plantam,
Ac praeformosae, quo fervet, amore puellae,
Si qua posset, opem studuisset ferre, sed unum
Hoc poterat, dictis solari nempe dolentem.

55.

Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi a la man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

Atque id, uti poterat, studio quoque praestitit omni:
Tum, si ullum sit iter, quod campos sive per imos,
Seu per clivosos colles, ad mitia ducat
Regna Logistillae, ut regna insidiosa superbae
Tutius Alcinae queat evitare, poposcit.
Arbor, adesse quidem, duris sed cautibus horrens,
Respondit, si dextrorsum gradiatur, & altum
Ascendat montem scopulosa cacumina versus.

56.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo;
Incontro avrà di gente ardita grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve gli tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto:
Poi da lui si partì dotto, ed instrutto.

Ne tamen hac longo speret procedere tractu;
Nam proficiscentem remorabitur objice duro
Plurima turba ferox, has quippe Alcina cohortes
Pro vallo, ac muris tentanti evadere furtim
Opponit. Myrto grates pro talibus egit
Rogerius, monitis abiitque edoctus amicis.

Ven-

Vin-

57.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse,
Era disposto, e fermo far ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Vincula solvit equo, longas & prendit habenas,
Post se illum adducens, sed ei se tredere rursus
Noluit, effraeni ne rursus & ille volatu
Avehat invitum; nec mente revolvere cessat,
Ire Logistillae sospes qua posset ad oras.
Evitare dolos etenim decreverat Heros
Inclytus, obsceno ne subjiceretur iniquae
Imperio Alcinae.

58.

Pensò di rimontar su 'l suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi a la marina
Che la bella Città vide d'Alcina.

Vatuas equitare per auras,
Et cursu optasset gryphem lassare recenti;
At majora sibi metuit discrimina, quando
Fraena ferox non audit equus. Mea dextera, secum
Dicebas, ni fallor, iter mihi pandet; inani
Sed spe decipitur. Duo nondum millia passuum
Aequoris undisoni pulchra distabat ab ora,
Cum procul Alcinae vidit consurgere turres.

59.

Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra,
E par, che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga,
E dice, ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

Moenia mira videt, regio quibus ampla corona
Cingitur ingenti, celsumque attingere pinnis
Ipsa polum summis, atque aurea tota videntur.
Dissidet hic aliquis, potiusque ea chymica dicit
Plasmata, & a vero longe idem forsan aberrat,
Forsan & ingenio polles meliore; sed aurum
Porro mihi, tanta niteat quum luce, videtur.

60.

Come fu presso a le sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia, e diritta andava a le gran porte;
Ed a man destra a quella più sicura,
Ch'al monte gìa, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Ille autem vastae propior lucentibus urbis
Moenibus, in toto queis nil pretiosius orbe est,
Deseruit callem, qui rectus, & amplus amoenam
Se per planisiem portas protendit ad altas:
Ac dextrorsus iis, via qua ducebat apricum
Tutior ad montem; sed protinus agmen eunti
Obstitit obscenum.

61.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprini l'orma;
Alcuni son centauri agili, ed atti;
Son giovani impudenti, e vecchj stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Nulli magis horrida turma
Unquam visa fuit, magis aut deformia monstra.
Pars homines referunt collo tenus, ore pithecos,
Vel feles; pars caprinis vestigia figunt
Unguibus; ostentant pars corpora centaurorum;
Sunt & dementes vetuli, juvenesque procaces,
Vel nudi, horrentis vel tegmine pellis operti.

62.

Chi senza freno in s'un destrier galoppa;
Chi lento va con l'asino, o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa:
Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino, e chi scala di corda;
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Alter equo infraeni gressus glomerante tolutim
Currit, & ignavi tergum premit alter aselli,
Vel bovis; it rapidi dorso superadditus alter
Centauri, plerique grues, aut struthio-camelos,
Aut aquilas fraenant: alius curva admovet ori
Cornua, craterasque alius. Sunt gentis & hujus
Partim feminco e sexu, partimque virili,
Partim utrumque tenent; & iis aut ferreus uncus,
Restilis aut scala est, aut multo pondere vectis,
Aut limae, exercens nullo quae murmure morsus.

Di

Dux

63.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà, e di là, chi lo reggea,
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso;
Altri la fronte gli asciugava, e il mento;
Altri i panni scotea per fargli vento.

Dux horum vultu pinguis, tumefactus & alvo,
Tardigradae in patulo testudinis orbe sedebat,
Quem sustentantes aderant hinc inde labantem,
Demissis quoniam ciliis veniebat Jaccho
Ebrius epoto; mentum, frontemque madentem
Olli tergebant alii, tenuesque calenti
Motabant alii concussis vestibus auras,

64.

Un, ch' avea umana forma, i piedi, e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre
Ne la bella Città, ch' a dietro resta.
Rispose il Cavalier: no 'l farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta a la sua volta,

Unus &, humanus cui pes, venterque, sed aures,
Nec non vultus erat, qualis solet esse molossis,
Rogerio raucis instat latratibus asper,
Ut muros urbis, dederat cui terga, subiret.
Contra Heros: me non adiges, dum stringere dextra
Hoc possim valida; ferrumque ostendit acuta
Cuspide protenta,

65.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse a la pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà, e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso;
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;
Egli s' arresta, e fa lor aspra guerra,

Sed ei transfigere pectus
Ferrata rabidum quaerit tunc abjete monstrum;
Protinus infiliens alacer monstro effodit alvum
Rogerius, tergoque acies apparuit alto.
Mox se umbone tegens huc frontem vertit, & illuc;
At nimium crebra est monstrorum turba furentum;
Pungitur hinc, illinc premitur, manet ipse, manuque
Fulminat invicta.

66.

L' un fin' a i denti, e l' altro fin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' a la sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia, e man, che Briareo.

Dentes tenus alter iniqua
E turma, pectusque tenus proscinditur alter;
Fulmineo siquidem gladio lorica nec ulla,
Nec thorax, clypeusve, aut cassis ahena resistit.
Vi tamen arctatur tanta undique, ut effera nunquam
Agmina propellat, neque calle evadat aperto,
Sit nisi vel Briareo major.

67.

Se discoprire avesse avuto avviso
Lo scudo, che già fu del negromante,
Io dico quel, ch' abbarbagliava il viso,
Quel, ch' a l' arcione avea lasciato Atlante,
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante;
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

Si fulgure miro
Perstringentem oculos tum detexisset ahenum
Umbonem, ante magi gestamen Atlantis, ephippio
Altivolantis equi quem jam magus ipse reliquit
Appensum, turpes vicisset protinus hostes,
Fudissetque solo exanimes, & luce carentes;
Et fortasse fuit sic vincere nolle decorum;
Nam virtute sua voluit, non fraudibus uti.

68.

Sia quel, che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani, ch' ai gesti, ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

Ille autem, potius vitam cum sanguine fundat,
Se se quam dedat tam vili sponte catervae.
Interea aurata geminae ecce ex urbe puellae
Prodivere, humili quae non de stirpe, venustis
Gestibus ut produnt, pompaeque nitore superbae,
Nec pastoralis perpessae incommoda vitae,
Verum regales visae coluisse penates
Delicias inter molles.

L' una

Sedet

69.

L'una e l'altra sedea s'un Liocorno,
Candido più, che candido Armellino;
L'una, e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch'a l'uom guardando, e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio, e tal saria
Beltà, s'avesse corpo, e leggiadria.

Sedet utraque cano
Monocerote super, quo non fuit ulla per alpes
Candidior mastela suas. Pulcherrima vultu
Utraque erat, cultusque adeo peregrinus amictus
Ornabat aitidos, at mirae expendere formae
Fas pretium haud alli, diam aisi lumea haberet.
Talis & ipse decor, talis foret ipsa venastas,
Si foret iis corpus.

70.

L'una, e l'altra n'andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano:
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò de l'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

Sed, ubi furibunda premebant
Agmina Rogerium, petit utraque. Turba recessit;
Dans illae dextram Heroi, quibus ipse colorem
Ore trahens roseum tanto pro munere grates
Reddidit, atque aurata referre ad moenia gressus,
Indulgens ipsis, portas nec adire recusat.

71.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero, o falso, ch'a l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

His nitido effulgent sublimia hyperthyra luxu,
Pars ubi nulla vacat missis a Gange lapillis:
Quattuor e solido dactis adamante columnis
Conspicuum fulcitur opus. Non altera moles,
Haec seu vera fuat, magico seu ficta labore,
Pulchrior in terris, non & jucundior extat.

72.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti a le donne
Servasser più, farian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso,

Liminibus blandae in mediis, extraque columnas
Inter sublimes, gaudent cursare puellae,
Ac lusus iterare hilares, queis cura pudoris
Debita femineo generi si major adesset,
Forsan amabilius formae decus esset in ipsis.
Omnibus & viridi vestis saturata colore,
Et flavi crines redimiti fronde recenti.
Dulcibus illecebris, & laetis oribus illae
Laetitiae gaudent Heroem admittere in urbem.

73.

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo, che nascesse Amore:
Non vi si sta, se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto, nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core;
Non entra quivi disagio, nè inopia;
Ma vi sta ogn'or col corno pien la copia.

Sic ea quandoquidem tellus est alma vocanda,
Natus ubi pulchra, reor, est de matre Cupido.
Semper ibi in ludos hilares, choreasque vacatur,
Et jucunda dies fluit inter gaudia tota.
Cana nec anxietas hic ullo in corde moratur;
Non labor huc ullus, non huc irrepit egestas;
Degit ibi pleno semper sed copia cornu.

74.

Quì, dove con serena, e lieta fronte
Par, ch'ogn'or rida il grazioso Aprile,
Giovani, e donne son; qual presso a un fonte
Canta con dolce, e dilettoso stile;
Qual d'un arbore a l'ombra, e qual d'un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi da gli altri a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

Hic, ubi jucundus, semperque serenus Aprilis
Ridet, sunt pulchri juvenes, teneraeque puellae,
Qui vel ad irriguos jactant suavissima fontes
Carmina, & electas aut silvae, aut montis ad umbras
Vel ludos, lepidasque solent celebrare choreas,
Vel non vilia agunt; nec deest, qui gaudet amanti
Apto in secessu dulces aperire querelas;

Per

Per

75.

Per le cime de i pini, e de gli allori,
De gli alti faggj, e de gl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi; altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76.

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme, e di fin' auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel, che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77.

Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier da l' empio stuol difeso,
Da l' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch' avea a man destra preso,
Li dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro,

78.

Noi trovarem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura;
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l' altra ripa brama.
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un' orso.

79.

Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella;
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti, e rapaci,

80.

Ruggier rispose: non ch' una battaglia,
Ma per voi farò pronto a farne cento;
Di mia persona in tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion, ch' io vesto piastra, e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne, come vui.

Le

Per summos apices lauri, pinusque, vel hirtae
Abjetis, aeriae ac fagi, volat agmen Amorum
Ludentum, palmisque alii laetantur adeptis,
Spicatis alii selecta in corda sagittis
Collimant illinc, alii sua retia tendunt;
Spicula nonnulli singunt candentia rivo,
Nonnullique novant acies in cote retusas.

Magnus Rogerio sonipes, & fortis, & acer,
Et spadice nitens, gemmis phaleratus, & auro,
Hic datur; ille autem, qui pennis aera findit,
Atque senis Mauri parere solebat habenis,
Custodi lentis ducendus gressibus ipsum
Pone almum Heroem puero datur.

Inde puellae
Binae illae, quae Rogerium eripuere furori
Agminis immanis, quod se dextrorsus eunti
Turmatim opposuit, flos o, dixere, virorum,
Pectoris ipsa tui fama jam cognita virtus
Nos impellit opem pro nobis poscere amicam,
Quam tua dextra ferat.

Medio modo tramite nobis
Se decursus aquae objiciet, quae dividit aequor
In partes geminas. Ponti saevissima custos,
Eriphyle cui nomen, adest, haec vim omnibus infert,
Et diris capit insidiis, expilat & omnes,
Sit quibus adversas animus transcendere ripas.
Illa giganteo consurgit corpore, longi
Sunt ipsi dentes, morsusque venenifer, unci
Sunt ungues, ursi queis saevit more ferocis.

Praeter quam rabido semper quod pectore nobis
Improba turbet iter, quod calle pateret aperto,
Ni se illa objiceret, circum per amoena vireta
Saepe ruens, nunc haec, nunc illa evertere certat.
Praeterea plures illa de gente furenti,
Extra quae pulchras ausa est te invadere portas,
Sunt hujus nati, sed mens est omnibus una,
Impietatis amans, avidaeque addicta rapinae.

Fortis ad haec Heros: nedum unica pugna, sed ultro,
Obvia pro vobis sint vel certamina centum,
Auguror ipse mihi; quidquid mea dextera possit,
Vestrum adhibere quidem est; nec enim me ferrea vestit
Lamina pro turpi lucro, sed amore ferendi
Omnibus auxilium, multo magis atque puellis
Formosis, quales equidem vos esse fatendum est.

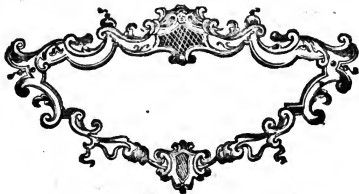
Magna-

81.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un Cavalier, come quell' era;
E così ragionando ne veniro,
Dove videro il ponte, e la riviera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Su l' arme d' or vider la donna altera.
Ma dir ne l' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Magnanimo grates juveni retulere puellae:
Atque ea dum fantur, pons ille, & ripa fluenti
Detegitur, sapphiroque, & viridante smaragdo
Exornata gerens arma aurea cernitur illa.
Aspera bellatrix pontem prohibere parata.

IL FINE DEL CANTO SESTO.

CAN-

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte, e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina,
Che con finta beltà tanto l' accende,
Ch'ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga, che d'esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina,
Che con l' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

ALLEGORIA.

In Ruggiero, che per compiacere alle due donne, abbatte, ma non uccide Erifila, si denota, che la virtù operata a tempo, e sol per compiacere a chi ci fa la scorta al vizio, non è perfetta virtù; e per ciò l'Autore lo fa poi andare a caccia a paurose lepri, ed a fagiani folli, per denotar, che chi s'è dato in preda del lascivo amore, non può commettere opere gloriose, ne far grandi imprese. Melissa, che dalla servitù d' Alcina lo libera, è la grazia preveniente del divino Amore, che ci fa riconoscere il nostro errore, e levarci interamente dal vizio.

1.

Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel, che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io sò, che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2.

Poca, o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro.
A voi so ben, che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte, e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

Quell'

LIBER VII.

ARGUMENTUM.

Eriphylen sternit, quae membra gigantis habebat,
Rogerius, laetus & cendere pergit iniquae
Alcinae ad sedes, fictae quae fulgure formae
Illum adeo accendit, legem non amplius ullam
Audire ut possit. Sed, quae subducere vitae
Heroem studet ignavae, maga fida medelam
Fert morbo ardenti gemmae virtute potentis,
Et foedae Alcinae teterrima detegit ora.

ALLEGORIA.

Rogerius, qui ut puellarum precibus morem gerat, Eriphylam humi prosternit, ejus tamen vitae parcens, evincit imperfectam esse virtutem illam, quae ad tempus tantummodo exercetur, atque in eorum gratiam, quibus ad malum pertrahimur; hinc pavidos lepores, & phasiacas aves capians ab Auctore Rogerius inducitur, ut ostendatur, obscenis cupiditatibus deditos nihil praeclari, nihilque laudabilis in suis actionibus gerere posse. Melissa ab Alcinae vinculis eundem eripiens supremi Numinis bonitatem exhibet, mentem nostram, ut ab errore resipiscat, atque a vitiis perfecte liberetur, dono gratiae suae praevenientis illustrantem.

Natali quicumque solo, laribusque relictis,
Longinquas peragrat regiones, plurima ab illo,
Quod jam crediderat, longe distantia cernit;
Dein ea narranti non est, qui credat, & ore
Omnia vaniloquo censentur ficta, nec ullam
Quippe fidem miris adhibendam futile dictis
Vulgus opinatur, Solis nisi lumine norit
Clara magis, tangatque manu, quae percipit aure.
Proin minus experti, scio, carmina nostra putabunt
Tanquam monstrifero de Morpheos edita sensu.

Verum sive fides desit, seu plurima abundet,
Ignarum haud operae est, fatuumque attendere vulgus.
Vobis falsa quidem, scio, non haec posse videri,
Clara quibus fulgent sublimis lumina mentis;
Utque meus vobis placeat labor, unica porro
Cura mihi. Pons ante oculos, aderatque fluentum,
Dicebam, Eriphyle pro quo stat barbara custos.

Lecta

3.

Quella era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto,
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto,
Era montata, ma non a cavallo,
In vece avea di quello un lupo spinto,
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

Lecta arma induerat, quae circumquaque nitentes
Ornabant gemmae discrimine multicolori,
Chrysolithusque micans auro, rubeusque pyropus,
Caeruleusque hyacinthus, Erythraeusque smaragdus.
Magnanimi nec equi, diri sed lata premebat
Terga lupi, miro cui fulgida ephippia luxu,
Impuleratque feram, qua ponte est pervius amnis.

4.

Non credo, ch' un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era grosso, ed alto più d' un bue;
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè sò, come lo regga a voglie sue,
La sopravveste di color di sabbia
Su l' arme avea la maladetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte,
Ch' i Vescovi, e i Prelati usano in Corte.

Non talem tellus usquam, reor, Appula nutrit;
Nam magno bove major erat; spumare nec illis
Cogitur os fraenis, equitisque at jussa feracis
Annuat, ignoro. Chlamydem super arma colore
Imbutam sabuli saeva ista ferebat Erynnis:
Atque ea talis erat, qualis solet esse, colore
Excepto, Romana suos qua Curia Patres
Induit.

5.

Ed avea ne lo scudo, e su 'l cimiero
Una gonfiata, e velenosa botta.
Le donne la mostraro al Cavaliero
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida;
Quel piglia un' asta, e la minaccia, e sfida.

In clypeo, summaque in cassíde foedus
Turgebat bufo. Saeva illius ora puellae
Tum monstrant digito; cis pontem ea stabat, & hasta
Currere, dedecorisque notas inferre, viamque,
Ut mos saepe suus fuerat, prohibere parata.
Eminus illa ferox iactat clamore minaci,
Retro ut Rogerius cedat; ruit abjete contra
Arrepta, redditque minas Mavortius Heros.

6.

Non men la gigantessa ardita, e presta
Sprona il gran lupo, e ne l' arcion si serra;
E pon la lancia a mezo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur su 'l prato al fiero incontro resta,
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E de l' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

Immanem tunc illa lupum non segnior urget,
Ferrata cui calce latus fodit, ac femorum vi
Se firmat, phalerasque premit, protendit & hastam
Fraxineam cursu in medio. Tremefacta fragore
Terra fuit magno; sed humi prosternitur ictu,
Quo pulsat frontem galeatam lancea saevi
Herois, tanta quin turbine vellitur, ulnas
Ut retro sex acta ruat.

7.

E già (tratta la spada, ch' avea cinta)
Venia a levarne la testa superba;
E ben lo potea far, che, come estinta
Erifila giacea tra fiori, e l' erba:
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba;
Ripon, cortese Cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Jamque ense corusco
Cervicem victae properabat scindere victor;
Et poterat, nam semianimis florente jacebat
Eriphyle in campo; sed clamavere puellae:
Vindicta haud opus est, jaceat quam victa, cruenta;
Vaginae jam redde, Heros fortissime, ferrum;
Et vacuum pontem nunc transmittamus, iterque
Pergamus coeptum.

8.

Alquanto malagevole, ed aspretta
Per mezo un bosco presero la via,
Che oltra, che sassosa fosse, e stretta,
Quasi su dritta a la collina gìa.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Uscíro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo, e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

Silvam subiere propinquam,
Nonnihil ardua ubi est, atque aspera semita, quando
Scrupea, & arcta nimis, directa & pendula clivo
Ad collem tendit. Sed postquam ad culmina ventum est,
Prata ampla apparent laeta ridentia vere,
Regia ubi aula sedet nitido pulcherrima luxu.

9.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezo bella, ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Alcina egreditur formosa e limine primo
Obvia Rogerio, quem majestate decora
Excipit, anticolum magna comitante caterva.
Egregium Heroem tanto gens omnis honore
Officiosa colunt, quanto nec fulgida summi
Ora Jovis colerent, si descendisset ab astris.

10.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto, ch' avea la più piacevol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un da l' altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella,
Si come è bello il Sol più d' ogni stella.

Nec tantum, quod sit pretiosior omnibus una,
Haec magni facienda domus, blandissima quantum
Gens ibi quod degit, Charitumque ornata lepore.
Par ferme species, & flos erat omnibus aevi;
Ipsa Alcina tamen formosior omnibus una est,
Sol velut est unus formosior omnibus astris.

11.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata;
Oro non è, che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Qualis Apellea fingi potuisset ab arte,
Talis erat. Pulchro coma vertice longa nitebat
Collecta in nodum, flavo pretiosior auro;
Mixta rosis aderant per molles lilia malas:
Frons erat ex ebore, ac meta finita decenti.

12.

Sotto due negri, e sottilissimi archi
Son due negri occhj, anzi due chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a muover parchi,
Intorno a cui par ch' Amor scherzi, e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezo il viso scende,
Che non trova l' invidia, ove l' emende.

Nigra videbantur duo fulgere lumina, Soles
Immo duo, gemino tenui, nigroque sub arcu,
Mitiaque obtutu, parceque edocta moveri,
Ludere quae circa, blandusque volare Cupido,
Dulcibus unde suas jaculis vacuare pharetras,
Praedarique palam juvenum corda obvia gaudet.
Hinc medio nares descendunt ore, nec acri
In quibus invidiae fas est reprehendere quidquam.

13.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Che apre a sua posta in terra il paradiso.

Subter iis, geminas ut valles inter amoenas,
Os est nativo perfusum murice, duplex
Composita e nitidis ornat quod linea baccis,
Quam tegit, & retegit pulchrumque, & dulce labellum;
Illinc plena fluunt jucundo nectare verba,
Queis rude quantumvis mollesceret, & scabrum cor;
Risus ubi exoritur suavissimus ille, sereni
Suavia, quum libeat, qui pandit gaudia caeli.

14.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte,
Il collo è tondo, il petto colmo, e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono, e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

Formosum pectus lac est, nix candida collum,
Et belle tumidum pectus, collumque rotundum;
Immatura duo cernuntur eburnea poma,
Sed quae non aliter fluitant, quam margine primo
Unda maris, placida cum suave agitatur ab aura.
Caetera non Argus centeno lumine cernat:
Verum conspicuo formae exterioris honori
Quae velata latent, sat respondere putandum est.

Mo-

Men-

15.

Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Mensuram haud aequo majorem brachia monstrant,
Candidaque haud raro manus emicat, ullus in illa
Nec nodus, nec vena tumens supereminet ulla.
Pes brevis, & siccus, paulumque rotundus in imo
Corporis augusti apparet: caelestia vero
Ora occultari nullo velamine possunt.

16.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.
Nè maraviglia è, se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida, e ria, poco li giova;
Ch'inganno, o tradimento non gli è avviso,
Che possa star con sì soave riso.

In laqueum pars omnis erat, sive illa loquatur,
Rideat, aut edat vocis modulamina, gressum
Aut moveat. Nil mirum ideo, si captus amore
Sit juvenis subito, cui blandimenta decoris
Tam lepidi occurrunt. Nec verba monentia myrti,
Queis didicit, quales obscena venefica mores
Nutriat, hic prosunt; feritatem namque, vel astus
Cum tam jucundo risu non posse morari
Aestimat.

17.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di più pena.
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio, ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

Adstrictum viridi quin cortice credit
Astolphum ingrati malesanos cordis ob ausus,
Et tales dignum, & majores solvere poenas.
Quidquid & audierat, falsum putat, invidiaeque,
Vindictae & stimulis illum pungentibus actum,
Nomen ut innocuae notet, omninoque fuisse
Mentitum.

18.

La bella Donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita,
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante, e lieve.

Virgo pulcherrima, cujus amore
Ardebat, de corde recens depulsa recessit;
Scilicet antiqui deterget vulnera amoris
Artibus Alcina Aemoniis, seque occupat una
Totum, & amore suo, sola ipsa & restat in illo
Insculpta; idcirco nec inexcusabilis Heros
Clarus erit, pectus si mobilitate notarit.

19.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Facean intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudj, e passioni;
O con invenzioni, e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Argutaeque lyrae, citharae, & psalteria laetas
Ad mensas, & plura modos reddentia multos
Barbita concentu dulci tinnire docebant
Aera; nec deerat, blando qui carmine amoris
Cantaret poenas, & gaudia, vel geniales
Ederet ingenio fabellas ubere fictas.

20.

Qual mensa trionfante, e sontuosa,
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Quae mensa insignis, magnosque imitata triumphos,
A quocumque Nini vel successore superbi,
Aut quae unquam praeclara adeo, celebrataque fama,
Regina ab Pharia victori instructa Latino,
Huic par esse queat, quam blanda Alcina paravit
Magnanimo Heroi? Nec talis, suspicor, illic,
Servit ubi Iliades summo pincerna Tonanti,
Ponitur.

21.

Tolte che fur le mense, e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

At mensis demum, dapibusque remotis,
Ludum ineunt hilarem arctio circum orbe sedentes,
Alter in alterius quo quisque admurmurat aurem,
Secretum poscens aliquod, prout cuique cupido est.
Hic & libertas avidis data amantibus, ignes
Promere ferventes, & iis fuit unica meta
Optatos illa amplexus sub nocte pacisci.

22.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi,
Che non solea là dentro esser costume;
Con torchj allora i paggj entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume:
Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

Tum citius solito ludus dimittitur ille:
Ac pueri facibus praeeuntes lumine noctem
Expellunt multo. Pulchra comitante caterva,
Mollia Rogerius sub amoenum strata cubiculum,
In eam conspicua quo porro ornatius aula
Non aderat, petiit.

23.

E poi che di confetti, e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti, e chini,
Ed a le stanze lor tutti son iti,
Ruggier entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.

Mox & bellaria rursum,
Dulciaque in cyathis oblata ut vina fuere,
Turbaque discessis pronis servicibus omnis,
Ac se quisque suum jam sub penetrale recepit,
Rogerius subiit fragrantia lina, superbae
Idmone quae manibus natae contexta videntur;
Aure sed attenta, si pulchra Alcina propinquet,
Auscultat.

24.

Ad ogni picciol moto, ch'egli udiva,
Sperando, che fusse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Tal volta uscia del letto, e l'uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

Motus, quos ille audiret, ad omnes
Spe grati adventus caput impiger attollebat;
Nil saepe audierat, sed & audivisse putabat,
Deprensoque errore debinc suspiria moestus
Mittebat; quandoque toro delapsus, apertis
Et foribus, cupidos circum volvebat ocellos;
Attamen & studio nil inveniebat inani;
Ignavas nimium damnabat saepius horas.

25.

Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza a quella,
Donde aspettando sta, che Alcina passi:
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto, e la man non gli sia messo.

Saepius & secum: nunc illa e limine prodit;
Dicebat, passusque simul numerabat, amatae
Quot sedem Alcinae distare putabat ab illa,
Ipse ubi delicias jucundi expectat amoris.
Haec, prius adveniat sua quam sperata voluptas,
Pluraque sollicito suspensus pectore versat;
Quin etiam, ne poma inter carpenda, manusque
Forte objex aliquis consurgat, saepe veretur.

26.

Alcina, poi ch'a preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimorl,
Omai ch'in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Ipsa ubi muneribus pretiosi Alcina alabastri
Plena satis dimisit opus, jam tempus eundi
Nacta sibi, totam quando laxaverat aulam
Grata quies, conclave suum incomitata reliquit,
Ac pede furtivo sub muta silentia pergit,
Longo ubi vexarant certamine spesque, metusque
Rogerii pectus.

Come

Simul

27.
Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia ne le vene acceso il zolfo,
Non par, che capir possa ne la pelle.
Or fino a gli occhj ben nuota nel golfo
De le delizie, e de le cose belle.
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie;

Simul ac ridentia felix
Astra illa Astolphi successor fulgere vidit,
Accensa in venis ut haberet sulphura, gliscit.
Nunc equidem in medio aat gurgite deliciarum,
Blandarum & Venerum. De strato prosilit, ulnis
Circumdatque avidis venientem, nec sinit, artas
Exuat illa suos;

28.
Benchè nè gonna, nè faldigia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il vel sottile, e rado,
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

Nulla vel cyclade, palla
Sit nulla vestita, levis cui serica vestis
Tantum illa super nivea, ac tenuissima fulget,
Quam, simul ac juvenis premitur complexibus arctis,
Rejecit, tenue ac velum, rarumque remansit,
Quo neque pars tegitur formosi corporis ulla,
Plusquam perspicuo rosa vitro, albamque ligustrum.

29.
Nè così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li due amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo, o Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, ch'avean, lor dicer tocca,
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

Non adeo stringunt nexu nodosa tenaci
Robora inhaerentes serpentibus undique fibris
Vivaces hederae, veluti stringuntur amantes,
Molliter ambrosiis certantes sugere labris
Suavem animae florem, qualem nec ferre Sabaeam,
Aut Indum valeat semen telluris odorae
In gremio. Narrent ipsi mellita suarum
Dona voluptatum, qui linguae ore tenebant
Saepe suo geminas.

30.
Queste cose là dentro eran secrete,
O, se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ogn'un lo riverisce, e se gl'inchina,
Che così vuol l'innamorata Alcina.

Ibi erant haec abdita, vel si
Non satis abdita erant, saltem tacita omnia; quippe
Raro fida fuit servasse silentia probro,
Saepe autem decori. Contendunt corda vovere
Vafri illi aulicolae, & blandiri comiter omnes
Rogerio, quem quisque colit, pronusque salutat,
Alcinae tenero sic quando placebat amori.

31.
Non è diletto alcun, che di fuor reste,
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due, e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or'ad un altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, e in danza;
Or presso a i fonti a l'ombre de i poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti;

Deliciae haud ullae hinc absunt; nam continet omnes
Alma domus; vestes mutant bis, terque superbas
Unoquoque die, pompa semperque recenti
Ornatas; crebro celebrant convivia, ludos
Festivos semper; concurrere seu juvet hastis,
Seu placeant agiles choreae, sudorve palestrae,
Balnea, seu laeti spectacula clauda theatri;
Nunc propter fontes tumuli vernantis in umbra
Mellita evolvunt priscorum carmina amorum.

32.
Or per l'ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
Ora a tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor segreti.

Umbrosas nunc per valles, & gramine colles
Ridentes viridi, lepores venantur, avesque
Phasiacas terrent clamore, canumque sagaci
Turba per stipulas, vepriumque ruente latebras;
Nunc turdis laqueos, visco aut virgulta sequaci
Oblita juniperos occultant inter odoras;
Vel se nunc hamis, vel retibus oblectantes
Undivagi secreta gregis penetralia turbant.

Sta- Ro-

33.

Stava Ruggiero in tanta gioja, e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch'avea per strade disusate, e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34.

Di costei prima, che de gli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte, e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano;
Ne l'oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento
Cercandone trabacche, e padiglioni;
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri, e tra pedoni
Mercè l'anel, che fuor d'ogni uman'uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

36.

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar, che via
Far possa o in ciel, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

37.

Pensò al fin di tornare a la spelonca,
Dove eran l'ossa di Merlin Profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che se vive Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n'avrebbe.

38.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Ponziero;
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestre, e fiero.
Ma quella maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella dico io, che ne la bella grotta
L'avea de la sua stirpe instrutta, e dotta,

Rogerium mollis, nimiumque ignava voluptas
Hic retinet, dum Mars Carolum, atque Agramanta fatigat,
Quos ob tam dulces non oblivisar amores;
Nec fortis reticenda mihi Bradamantis, amantem
Ploravit quae moesta diu, quem, nescia quorsum,
Aera per medium, dictu mirabile! raptum
Viderat.

Ante alios libet hanc memorare puellam,
Quae non cessavit longo errabunda labore.
Quaerere per silvas, per agros, per rura, per urbes,
Ac sublimia per juga, planitiemque per imam;
At de dilecto nil unquam audivit amante,
Ille procul toto quum sit prope dissitus orbe.
Se per castra tulit Garamantum saepe, nec hausit
Notitiam inde ullam.

Plus centum interrogat anceps
Quotidie, ignaros prorsus quos invenit omnes;
Castrorum ordinibus tum gressus omnibus infert,
Omnia rimatur circum tentoria, quando
Haud illi vetitum est, peditum quae tuta, equitumque
Misceet se turmis mirandae munere gemmae,
Quam labris adhibens nelius, quam nubis amictu
Obtegitur, visusque fugit.

Neque funere functum
Credit, nequaquam credendum & censet: Hydaspis
Scilicet aurifluis audita fuisset ab undis
Littus ad extremum, quo se declinat, anhelis
Ut requiem Sol donet equis, tristissima tanti
Herois clades. Haud ulla indagine mentis
Anxia deprendit, quo possit tendere, caelum,
Vel terras obeat; sed eum nec quaerere cessat
Infelix, comitesque feros, suspiria, fletus,
Poenarumque simul secum genus omne trahebat.

Postremo arcanum regredi meditatur ad antrum,
Vatis ubi ossa aderant Merlini, ac tristibus urnam
Lamentis adeo pulsare, ut frigida luctus
Saxa sui doceat miserescere; marmore ab illo
Quandoquidem audiret, fato an praereptus iniquo
Rogerius fuerit, vitali an luce fruatur;
Ac fidis animum monitis componeret aegrum.

Ergo hoc consilio Pictavis proxima tendit
Ad nemora, occultis ubi, inaccessisque latebris
Merlini tegitur vatis vocale sepulcbrum.
Illa autem, quae corde sequi Bradamantida semper
Gaudebat, saga illa, inquam, quae clara futurae
Nomina ei sobolis pulcbro numerarat in antro,

Viri-

39.

Quella benigna, e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo, ch'esser dè progenitrice
D'uomini invitti, anzi di Semidei,
Ciascun dì vuol saper, che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei;
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Viribus illa potens magicis, ac mente benigna
Praedita, cui semper de bellatrice puella
Cura fuit, sanctae nam progenitricis ab alvo
Invictos praesaga viros agnoverat, immo
Semideos dias orituros lucis in oras,
Quotidie solers, quid dicat, agatve, requirit,
Artes quotidie Circaeas solius ergo
Scrutatur; jamque ut muris eductus ahenis
Rogerius fuerat, rursumque amissus, & Indos
Raptus ad ardentes, quo venerat, omnia norat.

40.

Ben veduto l'avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch'era strenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso, e non usato;
E ben sapea, che stava in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle, e delicato;
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè de la Donna sua, nè del suo onore.

Alite equo avectum, cui non erat ipse regendo,
Quum flecti indociles nequaquam audiret habenas,
Viderat insuetum per iter discrimine multo
Metiri spatia ampla; nec ignorabat, opimas
Inter uti mensas, hilares interque choreas
Degeret, & ludos, & desidis otia vitae,
Jam Regis, famaeque suae, pulchraeque puellae
Immemor.

41.

E così il fior de' più belli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil Cavalier, per dover poi
Perder il corpo, e l'anima in un punto;
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

Atque aevi melioris perdere longa
Segnitie florem potuisset is inclytus Heros,
Infelicem animam dulci cum lumine vitae
Una amissurus; nec non odor ille, superstes
Unus qui nobis, reliquum ut mortale perivit,
Qui trahit e tumulis hominem, vitamque tuetur,
Aut illi abscissus, viridi aut in messe fuisset
Avulsus.

42.

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra, e dura
A la vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Verum sapiens maga, plus cui curae est,
Quam sit & ipse sibi, verae ad virtutis amorem,
Invitum quamvis, & per praerupta viarum,
Vi trahere adversa molitur: quale peritus
Artis Paeoniae, ferro qui curat, & igni,
Ipsis quin etiam non parcit saepe venenis;
Ac valde ut cruciet primo, post denique prodest,
Et grates illi victa lue reddimus aequas.

43.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel, più tosto volea, che lungamente
Vivesse senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un'anno al suo viver giocondo.

Nec nimis indulgens formosae erat illa juventae,
Egregii tanto nec caeca Herois amore,
Ut, more Atlantis, multos curaret in annos
Servare incolumem. Sine honore, & nomine demens
Ille diu juvenem generosum vivere mallet,
Unum quam magnis etiam cum laudibus annum
Ipsi jucundo demi de tempore vitae.

44.

L'avea mandato a l'Isola d'Alcina,
Perchè obbliasse l'arme in quella corte;
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Pulchrae illum Altinae appulerat felicibus oris,
Ut studia armorum molli cohiberet in aula;
Et quoniam magicae vir erat scitissimus artis,
Thessalicique genus tantaminis omne tenebat,
Infidam tanto Altinam illaquearat amore,
Ut cordis nunquam posset dissolvere nexus,
Quamquam Rogerius superaret Nestoris aevum.

Or

Ast

45.

Or tornando a colei, ch' era presaga
Di quanto dè avvenir, dico, che tenne
La dritta via, dove l'errante, e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza: e quella l'apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46.

La giovane riman presso che morta,
Quand' ode, che 'l suo amante è così lunge,
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

47.

Da che, Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera a la prim' ora,
E sarò in India al nascer de l'Aurora.

48.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato, e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle,
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49.

Le da l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50.

Credo fosse un' Alchino, o un Farfarello,
Che da l'inferno in quella forma trasse;
E scinta, e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò ne l'Isola d'Alcina,

Ast ea festinat mulier praesaga futuri
Amovit magni palanti occurrere natae.
Ora magae ut primum viait Bradamantis amicae,
Visa fuit luctus in spem mutare perennes.
Illa nihil simulans Alcinae obscena superbae
Rogerium sub regna suum venisse revelat.

Haeret semianimis, simul ac Virgo audit amantem
A se jam toto procul orbe fuisse diremtum;
Diriguitque magis, magnum discrimen amoris
Dum videt ipsa sui, ni polleus ocyus adsit
Auxilium. Dulci maga sed solamine curas
Mulcet, & apta adhibet languenti balsama cordi,
Rogeriumque brevi reducem post tempore summos
Promisit jurata Deos.

Validissima quando
Gemma tibi est, inquit, cui non Circaea resistunt
Carmina, nil vereor, si concedatur eandem
Illuc ferre mihi, furtis ubi laeta protervis
Delicias Alcina tuas tibi praeripit, astus
Quin frangam, & dulcis mecum tua cura revertat.
Hujus ego prima proficiscar vesperis hora,
Indorumque plagas Aurora oriente subibo.

Pandere tum pergit, qui gemmae cogitet uti
Viribus, ut carum lascivo educat amantem
E regno, ac tutis Gallorum reddat arenis.
Eripit articulis Virgo Mavortia gemmam,
Nec gemmam tantum, sed cor, vitamque dedisset,
Sic prodesse suo si fors potuisset amanti.

Tradit ei gemmam, sibi opemque implorat amicam,
Rogerioque magis, cui dulcia verba salutis
Mittit; & inde gradus Narbonis vertit ad oras.
Diversum maga carpit iter, feroque rubente
Vespere, promissum cupida exantlare laborem
Arcano excivit subitum sibi carmine mannum,
Par igni cui pes alter, fuligine totus
Caetera tinctus erat.

Lemurum de coetibus unum
Hat, reor, effigie stygiis eduxit ab antris;
Tum nigra terga premit passis horrenda capillis,
Nuda pedes, discincta sinus; sed & abstulit ante
Gemmae obitem digitis, magici ne victa susurrâ
Vis cadat inde sui. Mox avolat alite sursu,
Et matutino sub lumine contigit oras
Alcinae.

Qui- Miris

51.

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò, che 'l negromante fosse,
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte, e l'altra pelle.

Miris sibi protinus induit illic
Ora modis; surgit procero corpore, & artus
Aequali ratione suos augescere jussit,
Mensuramque refert, qualem senis esse putabat
Illius, infantem jam qui nutriverat acri
Rogerium studio; vestit promissa seniles
Barba genas, rugis frons, & cutis omnis aratur.

52.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantator Atlante.
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente.
E fu gran sorte, che di stare, o d' tre
Senza esso un'ora potea mal patire.

Sic ipsum & facie, verbisque imitatur, & ore,
Ut senior magus omnino transcriptus in illa
Appareret Atlas; latebris dein abdita tutis
Usque adeo observat, divelli donec amantem
Rogerii e latere Alcinam luce aspicit una;
Fortuituque etiam, vix horam quippe sine illo
Esse pati poterat.

53.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco, e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea da un colle
Verso un laghetto limpido, ed ameno.
Il suo vestir delizioso, e molle,
Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Solum deprendit, ut ipsa
Optarat, Zephyri primo dum mane sereni
Frigora captabat prope rivum e colle fluentem
In nitidum, vivumque lacum; turpissima visus
Otia, luxuriamque suam ostentare pudenda
Mollitie vestis, quam Serum vellere, & auro
Texuerat, grato gavisa adhibere labori
Ipsa suas Alcina manus, artemque magistram.

54.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezo il petto;
E ne l'uno, e ne l'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi, nè gl'Indi.

Demissa e collo gemmata monilia pectus
Ornabant, in utrisque olim bellacibus ulnis
Sese auri nitidus volvebat circulus; auri
Electi filum auriculas terebraverat ambas
Anelli in speciem, & concharum germina baccae
Illinc pendebant geminae, quibus India nunquam
Par simile, aut tellus Arabum ditissima vidit.

55.

Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor, che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro, che 'l nome,
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

Spirabat Syrium cirratus crinis amomum,
Lascivus mollem spirabat gestus amorem,
Tanquam si Hispana jam consuevisset in aula
Jucundo obsequio teneris servire puellis.
Ille quidem sanum nil praeter nomen habebat:
Caetera dedecoris vitiarat inertia vitae.
Talis Rogerius fuit hic inventus, ab illo,
Qui fuerat, philtris adeo mutatus iniquis.

56.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella grave, e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: è questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

In speciem Atlantis tum se obtulit illa, ferebat
Quae senis effigiem; veneranda nec abfuit ori
Majestas eadem, quam semper & ipse vereri
Sueras Rogerius; fulgebant plena minarum
Lumina, sub teneris quae formidaverat annis;
Atque, hos ergo mei fructus sudoris habebo,
Spe longa, dixit, quos expectare juvabat?

57.

Di medolle già d' orsi, e di leoni,
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T' ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti;
Acciò, che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?

Scilicet ursorum, generosorumque leonum
Suffeci duris tibi prima alimenta medullis,
Et te per rupes docui, horrentesque cavernas,
Vel puerum diras colubris elidere fauces,
Pantheras, tigresque exarmare unguibus uncis,
Et vivis rabidos apris evellere dentes,
Ut disciplinae post sedula munera tantae
Atys & Alcinae fieres, & mollis Adonis?

58.

E' questo quel, che l' osservate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

Hoc erat, & sacrae quod fibrae, & sidera summi
Observata Poli, & numeri sub lege coacti,
Responsa, auguria, & miris insomnia visis,
Et sortes, quibus incubui nimis, ubere de te
A molli, hos aetas ubi pervenisset ad annos,
Promisere mihi, talem te nempe futurum
Armorum studiis, par ut tibi nullus habendus?

59.

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un' Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo?
Che ti facessi d' Alcina mancipio;
E perchè ogn' un lo veggia manifesto,
Al collo, ed a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Haec tantarum equidem sane orsa illustria rerum,
Spes unde est, primis si Mavors annuat ausis,
Te fore Scipiade majorem, aut Caesare magno,
Aut Duce Pellaeo. Quis talia credere de te
Heu poterat? fore mancipium te vile protervae
Alcinae; utque palam fiat, gerit ipse lacertis,
Et collo, vinctum qua te trahit illa, catenam.

60.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse, a che t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t' ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr' umana prole,
Ch' esser dè al mondo più chiara, che 'l Sole?

At nisi te propriae valeant accendere laudes,
Et sublimia facta, quibus te destinat aether,
Cur tua progenies a te fraudabitur illo,
Quem toties fueram tibi vaticinatus, honore?
Cur ab perpetuo felix ea clauditur alvus,
In qua fata tuo gignendam sanguine prolem
Insignem statuunt, quae Sole nitentior ipso
Diffundat totum jubar immortale per orbem?

61.

Deh non vietar, che le più nobil' alme,
Che sian formate ne l' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi, e palme,
Con che, dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figlj, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne' primi onori.

Ah tu ne prohibe, quin alto ex aethere missae
Illustres animae, quibus exemplaria nullas
Conservant aeterna pares, in corpora certis
Temporibus veniant oritura e stipite, radix
In te cujus erit. Sublimes mille triumphos
Ne prohibe, ac palmas, tua queis generosa propago
Post longa excidia antiquos instauret honores
Ausoniae.

62.

Non ch' a piegarti a questo tante, e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante
Son per fiorir da l' arbor tuo fecondo,
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito, e 'l fratel, che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin' al dì d' oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

Ne dum tot pulchrae pondus habere
Deberent animae, tibi mentem ut flectere possent,
Egregiae, illustres animae, & pietatis amantes,
Exoraturae tua germine stemmata multo,
Ac vel par unum, Hippolytus, fraterque profecto
Deberent satis esse tibi; nam cernere paucos
Orbis adhuc tales potuit, vel computet omnes
Heroas, per quosque gradus, ascenditur unde
Praeclarae summum virtutis adusque cacumen.

Io *Hos*

63.

Io solea più di questi due narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi ne le virtù supreme;
Sì perchè, al dir di lor, mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme;
Vedea goderti, che sì chiari Eroi,
Esser dovessin de i nipoti tuoi.

Hos ego prae cunctis tibi jam memorare solebam,
Tum quia praestabunt aliis virtutis honore,
Tum quia prae cunctis, hos me laudante, videbam
Te magis attentas praebentem vocibus aures:
Gaudentem vidi, tantorum clara virorum
Esse tuos inter seros numeranda nepotes
Nomina quum scires.

64.

Che ha costei, che t' hai fatto Regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei, che di tant' altri è concubina;
Ch' al fin sai ben, s' ella suol far felici.
Ma, perchè tu conosca, chi sia Alcina,
Levatone le fraudi, e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella;
Ch' avveder ti potrai, come sia bella.

Quid habet, dic, ista, superbo
Cujus ab imperio pendes, obscena quod aeque
Faecula non habeat famosi fornicis? ista,
Tot quae alios sine more procax admittit amantes,
Quos & postremo, nosti satis ipse, beatos
Si faciat. Sed, uti videas, quaenam arte, dolisque
Sit demptis Alcina, tuis hanc insere gemmam
Articulis, & quàm formosa sit illa, reversus
Postmodo deprendes.

65.

Ruggier si stava vergognoso, e muto,
Mirando in terra, e mal sapea, che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in se fu rinvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Demissa fronte manebat
Egregius juvenis, muto pudibundus & ore,
Crimen & eluere ignarus; cui callida gemmam
Tum minimo locat in digito, mentisque soporem
Ignavum excussit penitus maga; redditus inde
Jam sibi Rogerius tellure optasset in ima
Celari, mentem subiti vis tanta pudoris
Invasit, digito ne se monstrante notandum
Exhibeat.

66.

Ne la sua prima forma in uno istante
Così parlando la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto, perchè venne.
Per dirvi quel, ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli, a che effetto venuta era;

Recipit, dum fatur talia, vultus
Saga repente suos, nec erat simulare necesse
Amplius Atlantem, re, quam susceperat, acta.
Ut dicam non dicta prius, saga ista Melissa
Appellata fuit, quae se nunc detegit ultro
Rogerii ante oculos, & cur advenerit, edit:

67.

Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il desia, ne più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza:
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

Scilicet illius jussu cogente puellae,
Ipsum quae multo flagrans exoptat amore,
Absentem poterat nec ferre diutius, artis
Circaeae laqueis venisse resolvere vinclum;
Ac sibi longaevi faciem Phycnutis alumni
Sumsisse Atlantis, majorem ut nota referrent
Ora fidem; ast olli rursus vis integra mentis
Quum vigeat, manifesta libens facit omnia, coramque
Exponit.

68.

Quella Donna gentil, che t' ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna sarebbe,
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e così il cor mandato avrebbe;
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atto a la tua salute.

Generosa illa, ac pulcherrima Virgo,
Quae te adamat, quae sola tuos meruisset amores,
Cui, scis, lethaeum si non exhauseris amnem,
Quantum libertas tua debeat illius olim
Invicta servata manu, tibi munera gemmae
Hujus, cui nullae possunt obsistere vires
Carminis Aemonii, mittit, misisset & ipsum
Cor pariter, si forte tuae sic apta saluti,
Huic erat ut gemmae, vis cordi innata fuisset.

69.

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta;
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero, e l'affezion comporta;
Ed usò modo, e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

Praeterea magni flammas patefecit amoris,
Fidam queis pectus Bradamantidos aestit, & ardet;
Egregiaeque simul virtutem, animosque puellae,
Sit quantum a vero permissum, & munere ab ipso
Dulcis amicitiae, laudat; blandaque diserti
Utitur eloquii dulcedine, nuncia solers
Ut solet; hinc odio juvenis cor nobile tanto
Armat in Alcinam, quanto odimus horrida monstra.

70.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano:
Strano aveva, e non suo, dal piè a la treccia;
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Ille odio exarsit, licet ante arderet amore;
Nec mirum tamen est, hos quando exciverat ignes
Vis magica, insigni quam gemmeas amuleto
Annulus evicit, manifestavitque protervae
Quaesitam Alcinae magico medicamine formam;
Fictus enim decor omnis erat tervitis ab auro
Ad plantas; abiit decor, & faex una remansit.

71.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto,
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via;

Non secus atque puer; pomum qui dulce recondit,
Atque, ubi condiderit, dehinc obliviscitur idem,
Postque dies multos illuc redit ecce, suumque
Forte ibi depositum reperit, putris undique tabi
Corruptum vitio, non quale locarat in illis
Jamdudum latebris, dum conspicit, admiratur:
Et quum festivus delectaretur eodem
Integro, putridam contemnit, & extulit aeger:

72.

Così Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Sic & Rogerius, postquam suadente Melissa
Praestanti Alcinam gemma munitus adivit,
Coram qua magicis non est vis ulla susurris,
Invenit, exuperare fidem quod credidit, illâ
Pro pulchra, dudum quam post repetita reliquit
Oscula, tam foedam faciem, qua turpior ulla,
Esse nec in toto poterat longaevior orbe.

73.

Pallido, crespo, e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro, e canuto.
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto.
Che più d' Ecuba, e più de la Cumea,
Ed avea più di ogni altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella, e giovanetta parer puote.

Pallida erat, scabra & rugis, macieque peresa
Alcinae facies, rari, canique capilli;
Nec sex exiguo complebat corpore palmos;
Dentibus os vacuum; Cumaeam namque Sibyllam,
Atque Hecubam, atque alias aevo superaverat omnes:
Illa tamen, nostris quae non est cognita seclis
Ars ipsi formam donat, roseamque juventam.

74.

Giovane, e bella ella si fa con arte
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero:
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo a Ruggier' ogni pensiero,
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trrova
In guisa, che sua fraude non le giova.

Hac Alcina sibi juvenilem affingit honorem;
Hac & Rogerium, & plures lasciva fefellit;
At fraudes, verum quae celavere tot annos,
Pandit gemma potens; ergo mirabile non est,
Si de Rogerii discussus pectore cedat
Nunc amor Alcinae, quam fraus jam nulla venustat.

Ma, Non

75.

Ma, come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Fin, che de l' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo a le piante.
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, s' in esse era ajutante;
Finse provar, s' egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l' ha avute indosso.

Non tamen os blandum, monitis prius ille Melissae
Edoctus, mutat, se dum circumdedit armis
Jamdudum spretis; ac ne suspecta superbae
Sint eadem Alcinae, finxit tentare sub illis,
Integro solidas servet si robore vires,
Pinguior & solito si fors evaserit, ex quo
Loricam posuit,

76.

E Balisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhj abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, se 'l mise al collo.

Laterique accommodat ensem,
Ensem, cui notum Balisardae nomen, & orbem
Sustulit ardentis clypei, qui lumina nedum
Obtundit, sed & ipsam adeo languescere vitam
Cogit, ut omnino corpus liquisset inane;
Hunc tulit, & qualem reperit, bombyce nitenti
Velatum appendit collo.

77.

Venne a la stalla, e fece briglia, e sella
Porre a un destrier più, che la pece, nero.
Così Melissa l' avea instrutto, ch' ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella:
Ed è quel proprio, che col Cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

Ad praesepia tandem
Fertur, & aeripedem fraenis, phalerisque decoris
Eligit instructum, quo non pix atrior Idae.
Sic, quam sit pedibus celer haud ignara, Melissa
Suaserat; hic vulgo Rabicani nomen habebat;
Atque erat ille idem, quem cum sessore, marinas
Cui nunc ad fluctus insultant flamina venti,
Has tergo immani Balaena invexit ad oras.

78.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato:
Ma gli avea detto la maga, abbi mente,
Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato
Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Sic gryphem poterat sibi poscere, dum Rabicano
Proximus hic aderat; sed ei maga fida, caveto,
Dixerat, & durit quando, scis ipse, lupatis
Indomitus parere negat, quem, postera terras
Quum lux illustret, regnis promisit ab illis
Ducere, non notas ubi rite docebitur artes,
Ut queat indociles fraeni moderamine rictus
Torquere, aerios & circumflectere cursus.

79.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch' invisibile ogn' or gli era a l' orecchia.
Così fingendo, del lascivo, e molle
Palazzo uscì de la puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via, ch' a Logistilla il porta.

Indiciumque fugae, qua furtim evadere tentat,
Hunc si non rapiat, nullum dabit. Ergo Melissae,
Haud ulli conspecta aderat quae semper ad aures,
Magnanimus finis monitis obtemperat Heros:
Sic fingens molli vetulae meretricis ab aula
Egreditur, portamque petit, via panditur unde
Una, Logistillae tutas quae tendit ad oras.

80.

Assaltò li guardiani a l' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l' altro canto, che via tenne,
Poi come a Logistilla se ne venne.

Fertur in excubias subitus, ferraque corusco
Fulminat; hunc diro perfossum vulnere fundit,
Exanimemque illum, ac properat transmittere pontem:
Et prius Alcinae rumor quam sauciet aures,
Praecipiti avectus cursu procul abfuit urbe
Transfuga lascivi semper celebrandus amoris.

IL FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggler da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna
Per ispedirsi il Sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna
E' condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

ALLEGORIA.

Per Astolfo, e per Ruggiero, che dall' Isola d' Alcina si riducono a Logistilla, viene allegoricamente compresa la natura dell' uomo temperato, e del continente. Perciocchè quegli senza alcuno stimolo v' arriva un' ora prima per l' amor, ch' ha alla virtù, e questi vi giugne con più fatica e sudore, rispetto al servo, ch' è il timore, all' uccello, ch' è lo sfrenato appetito, al cane, ch' è il dolore, ed al cavallo, ch' è l' allegrezza soverchia, che lo perturbano.

1.

O Quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini, e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2.

Chi l'anello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder' a tutti il viso, che nascosto
Da finzione, e d' arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che, deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel, che gli scoperse il vero.

Rug-

LIBER VIII.

ARGUMENTUM.

Rogerius fugit Alcinae fallacis ab aula.
Redditur Astolpho facies humana Melissae
Auxilio. Angligenum sub Martia signa catervas
Colligit Albani Montis clarissimus Heros.
Angelica, Idaliae Veneris superare decorem
Quae poterat, trahitur monstrosi in pabula piscis:
In somnis sua Rolandus mala cernit, abisque
Clam Carolo, Angelicaeque vagus vestigia quaerit.

ALLEGORIA.

Dum Astolphus & Rogerius ex Alcinae sede ad regna Logistillae perveniunt, temperantis, continentisque indoles per eosdem allegorice exprimitur; ille etenim absque ulla incitatione solo virtutis amore horam citius Logistillae tecta subit, huic vero difficilem & laboriosum ad Logistillam accessum reddunt tum Alcinae famulus timorem praeseferens, tum praedator ales effraenem appetitum exhibens, tum latrans lycisca doloris imaginem referens, tum denique incomptus magnus immoderatae laetitiae formam repraesentans, a quibus in itinere perturbatur.

O Quot monstra magae nostri teterrima secli,
O quot ubique magi, gens nulli cognita, vivunt,
Qui sua mutantes arcanis artibus ora
Corda puellarum captant sibi saepe, virumque!
Non tamen excitis Erebi de sedibus umbris,
Aut observata stellarum luce micanti
Haec equidem peragunt; blando sed plurima vultu
Fingentes, & mira nimis mendacia docti
Proferre, ac versare dolos, adamantina vincla
Cordibus injiciunt.

Gemmam quicunque potentem
Angelicae, aut gemmam potius rationis haberet,
Aspiceret vultus nullo velamine fraudum
Obductos. Nobis insignis, & integer olim
Appares quisquam, qui turpis, & improbus erit
Depicti fuco fors appareres ademto.
Felix Rogerius, cui contigit inclyta gemma
Interpres veri.

Rabi-

3.

Ruggier, com' io dicea, dissimulando
Su Rabican venne a la porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando
Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi de la Fata occorre.

Rabicano vectus, & armis
Instructus nitidis, portas bellator ad altas
Dissimulans venit; hic solita in statione solutas
Invenit excubias, a caede nec abstinet ensem
Jejunum, letho partim dat, seminecesque
Prosternit partim, claustrorumque objice fracto
Transgreditur pontem, nemora inde virentia versus
Contendit; cursum sed & obvius impedit unus
Alcinae e famulis.

4.

Il servo in pugno avea un' augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

Avidum puer ille ferebat
Accipitrem, quem quotidie exercere volatu
Gaudebat, campos aut circum nactus apertos,
Vicinum aut stagnum, quaesitae ubi copia praedae
Semper adest; fida aspicitur comes ire lycisca;
Ipse super manno, cujus nec terga decorant
Fulgentes phalerae, sedet: effugisse latenter
Rogerium, cursus ut primum is vidit anhelos
Credidit;

5.

Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non li volse il buon Ruggiero;
Perciò colui più certo, che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tu se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

Ac sese objecit, poscitque superbus,
Cur adeo properet; tacitus sed praeterit Heros:
Certus & inde fugae properatos sistere cursus
Molitur famulus, laevam protendit, & audax,
Quid tum, si subito tete morer? hujus & uncis
Unguibus accipitris si non, ait, ipse resistas?

6.

Spinge l' augello, e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso,
Quel par da l' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile, e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

Impulit interea accipitrem, qui verberat alis
Aera tam rapidis, ut nec pernicior iret
Assuetus cursu Rabicanus vincere ventos.
Desilit, & manno venator fraena repente
Eripit; ille volat, contorta ut cornus ab arcu,
Calcibus & saevis, rabido metuendus & ore,
Pone ruit famulus, volucrique videtur ab Euro,
Immo igni impulsus.

7.

Non vuol parer il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella, con che ubbidir al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Nec segnior ipsa lycisca
Jam fuit, haec etiam Rabicanum cursibus urget,
Non secus ac lepores pardus. Dare terga pudebat
Rogerium, peditemque ideo se vertit in hostem,
Arma geri cui nulla videt; nam dextera tantum
Arbutea instruitur virga, qua stare lyciscam
Ad sua jussa docet; quapropter & almus eburna
Dedignatur Eques vagina educere ferrum.

8.

Quel se gli appressa, e forte lo percote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scote
Tre volte, e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille rote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco;
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch' a la mano, e a lo spron poco ubbidisce.

Instat vesanus puer, Heroemque flagellat;
Dira simul saevit, plantaeque lycisca sinistrae
Infigit dentes; tum mannus terque, quaterque
Calcitrat effraenis, neque cassis vapulat aer
Ictibus, at dextrum quatitur latus; aera versat
Per vacuum innumeros ales rapidissimus orbes,
Ipsumque impavidus crebro ferit unguibus uncis,
Quin ita quadrupedem terret stridore molesto,
Ut fraenis frustra, frustra calcaribus instet
Rogerius. De-

9.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia,
Presa ha chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli avverà, se più tardar lo fanno.

Demum distringere cogitur ensem,
At fatis indetarem cupidus finire laborem,
Aut punctim petit, aut caesim puerumque, ferasque;
Importuna tamen circumstat turba, viamque
Hue illuc effusa vetat. Tum dedecus Heros
Ipse suum, damnumque videt certamine sisti,
Si pergat, longo;

10.

Sa ch' ogni poco più, ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo a le spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane,
Li par, ch' a usar la spada troppo falle.
Meglio e più breve è dunque, ch' egli scopra
Lo scudo, che d' Atlante era stato opra.

Scit enim, si pugna parumper
Amplius haec duret, cum tota protinus urbe
Alcinam a terga saevam assore; jamque tubarum
Clangor, & e summis resonantia turribus aera,
Et cava longiaquas pulsabant tympana valles.
Turpe ipsi in puerum gladio contendere inermem,
Inque canem, visum est; ergo mirabile praestat
Docti Atlantis opus clypeum ostentare micantem.

11.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir ne gli occhj venne.
Resta da i sensi il cacciator deserto;
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l' augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Tum velum abduxit roseum, quo fulgidus umbo
Jamdudum fuerat tectus; vis sueta subinde
Prodit, ut fulgur tetigit fatalis ocellos;
Semianimis remanet famulus, mannusque, canisque;
Velocesque cadunt pennae, quae ferre per auras
Rostratam nequeunt volucrem. Laetissimus omnes
Hic somno captos inopino deserit Heros.

12.

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi, e mal accorta,
E fece dar a l' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

Alcina haec inter, profugum quae nuper amantem
Vi sibi jam fecisse viam, pluresque dedisse
Custodes leto audierat, correpta dolore
Paene animam efflavit; manibus laceravit amictas,
Percussitque genas, fatuamque, & mente carentem
Se vocitat, subitaque tuba jubet arma cieri,
Cogit & innumeras sua sub vexilla cohortes;

13.

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada, ove Ruggier cammina,
Al porto l' altra subito ragùna
In barca, ed uscir fa ne la marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna;
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua Città senza custode.

Quas aciem in geminam tum dividit; inde tetendit
Altera, qua profugus cursu se proripit Heros,
Convenit ad portum, turvasque repente carinas
Altera conscendens properat spumosa per alta:
Caeruleus velis gurges fuscatur apertis.
Ira accensa viam cum classe Alcina per undas
Eligit aequoreas, rapiturque cupidine tanta,
Incustoditam demens ut deserat urbem
Ipsa suam.

14.

Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava a la posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

Pulchra custos haud ullus in aula
Restat, & id votis visum favisse Melissae,
Turbam infelicem regno meditantis iniquo
Subtrahere; ipsi etenim jam tum est oblata facultas
Omnia rimari, crepitantibus urere flammis
Iconas, Aemoniis auferre sigilla figuris
Inscripta, & nodos, simul & cum turbine rhombum
Solvere.

Indi

Debit

15.

Indi pe i campi accelerando i passi
Gli antichi amanti, ch' erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, e in sassi,
Fe ritornar ne la lor prima forma,
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro, ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Debinc celerans per florea jugera gressus
Antiquis passim sua reddit amantibus ora,
Quorum ingens hic turba aderat, pars turpe ferarum
Os referens, pars in fontem conversa liquentem,
Aut lignum, aut lapidem; atque illi vestigia calcant
Rogerii, cum primum aditus patuere viarum,
Nec non incolumes subeunt felicia tandem
Regna Logistillae, Persisque, Indosque, Scythasque
Hinc repetunt, Grajasque lares.

16.

Gli rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi a gli altri il Duca de gl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

Dat cuique Melissa
Ad patrias remeare suas, at vincula nunquam
Dissolvenda ferunt obstrictis cordibus omnes.
Humana ante alios Dux Anglicus ora recepit,
Cui consanguinitas hic profuit alma, precesque
Rogerii; gemmam precibus quin addidit Heros,
Adjuvet ut miserum citius maga.

17.

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non li faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia,
De l' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia,
E molto onor fe a l' uno, e a l' altro in Francia.

Redditus ergo
Ille sibi, formaeque suae fuit arbore demta.
Sed nil magnanimae visum fecisse Melissae,
Ni sua restituat juveni mox arma Britanno,
Auratamque bastam, quae quotquot cuspide tangat
Confestim deturbat equo. Fuit illa superbi
Argaliae, deinde Astolphi, & sublimis utrumque
Gallorum in terris famae donavit honore.

18.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l' arme, che del Duca furo,
E gli fur tolte ne l' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima, che Ruggier vi fusse.

Auri bastam saga invenit, quam turpis in aula
Alcina abdiderat, juvenisque arma omnia, saevo
Ipsi olim ablata hospitio; conscendere Mauri
Inde magi festinat equum, tergoque Britannum
Excipit Heroem, properisque volatibus horam
Rogerio citius castae laudanda subivit
Tecta Logistillae.

19.

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita, e selvaggia:
Tanto ch' a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mar, e 'l monte, al Mezodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Dura inter saxa, rubosque
Rogerius densos, regni felicis ad oras,
Quod regit imperio vitae integra Fatua recto,
Contendit; celsas pergit transcendere rupes,
Multiplicesque vias, salebrosa, & inhospita passim
Per loca, post longum donec deserta laborem
Littora devenit, dum Sol altissimus orbem
Urebat, quae pontum inter, montemque diei
Subduntur medio, infecunda, arentia, nuda.

20.

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette addietro,
In modo l'aria, e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello a l' ombra molle,
Sol la cicala con nojoso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.

Vicinum radiis collem Sol percutit ardens,
Unde repercussis adeo fervescit arena,
Aerque, ut vitro satis illa, superque liquando
Flamma foret; raris ales silet omnis in umbris,
Tantum fortuita sub fronde ingrata cicada
Valles, & montes, pontumque, Jovemque fatigat.

Qui- O *Aestus*

21.

Quivi il caldo, la fete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma, ed aprica
A Ruggier compagnia grave, e nojosa.
Ma, perchè non convien, che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo;
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Aestut ubi nimius, sitis & violenta, laborque
Callis arenosi, solas, patulasque per oras
Stipabant fortem comitatu Heroa molesto.
Sed, quia nec semper mihi res est una canenda,
Nec vestrae cantu lassandae semper eodem
Sunt aures, Equitem calido sub Sole relinquam,
Atque Caledonium rursus convertar ad axem.

22.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese:
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese,
Ch'in nome del suo Re chiedeva ajuto,
E dal regno di Scozia, e da l'Inglese;
Ed a i preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Hic nactus Regis fuerat Rinaldus amorem,
Et natae, & regni; populos exinde Britannos
Suppetias pro Rege suo venisse rogatum
Prodidit, & causas, suadet quibus esse ferendum
Auxilium, Caroli precibus superaddidit aequus.

23.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile, ed onor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì avrebbe posto,
Più Cavalieri in punto, che potea;
E, se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

Ipse Caledoniae Regnator protinus orae,
Quod sibi posse datum, se praesto impendere dixit
Pro Carolo, & Caroli imperio, spondetque diebus
Instruere in paucis turmas, quot posset, equestres;
Quin addit, multo si non premeretur ab aevo,
Se duce venturas in Gallica regna catervas;

24.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Degnissimo era, a chi'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava, che venir dovesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

Se neque prae senio mansurum deside, si non
Esset ei natus vi dig ior, ingenioque,
Cui regimen tradat, patriis licet absit ab oris;
Namque reversurum sperat, dum cogitur agmen,
Ille quod inveniet sub Martia signa coactum.

25.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli, e gente:
Navi apparecchia, e munizion da guerra,
Vettovaglia, e danar maturamente.
Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu, quando lasciollo.

Nec mora, quaestores, ut equos, juvenesque pararent,
Dimittit terras, regnat quibus ille, per omnes,
Armaque continuo, naves, aurumque, penumque
Instruit. Interea Angligenas Rinaldus adivit,
Cui senior junctos Bervici ad littora gressus
Rex agit, & lacrimas abscessu effudit in ipso.

26.

Spirando il vento prospero a la poppa
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti.
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto, che giugne, ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela, e remi insino a Londra furo.

Fluctivagam scandit pinum spirante secundo
Rinaldus vento, atque omnes e puppe salutat:
Navita tum solvit, pelagoque incumbit, & illuc
Advenit, in salsos ubi magno flumine fluctus
Pulcher amarescens Tamesis devolvitur, illinc
Aequoris ingenti fluxu subvecta carina
Pacatum per iter velis, remisque sub urbem
Londini venit.

Rinal- *Caro-*

27.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò, che potea far la regione
Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo
Sì, che ajutar si possa Francia, e Carlo.

28.

Il Principe, ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue dimande satisfece,
Perchè a tutta la gente Marziale
E di Bretagna, e de l' Isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29.

Signor far mi convien, come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto;
Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno Eremita,

30.

Alquanto la sua istoria vò seguire.
Dissi, che domandava con gran cura,
Come potesse a la marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacer avea.

31.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stendergli si vuol la bestia sotto.

32.

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduto l' orma,
Ricorse il Frate a la spelonca nera,
E di Demonj uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa:
Poi lo fa entrar addosso al corridore,
Che via li porta con la Donna il core.

Carolique, & Regis Othonis
Cum Carolo obsessi celsa inter moenia magnae
Urbis Lutetiae, Heroi mandata ferebat
Valliadae Rinaldus, erant cui certa tabellis
Symbola cum fidis, ut quot ferat Anglica tellus
Armatas peditum turmas, equitumque Caletum
Traducat, Carolo properent quae jungere vires,
Gallorumque plagas Lybitis tueantur ab armis.

Valliades Heros, cui Rege absente potestas,
Jusque datum regni, tanto suscepit honore
Magnum Amoniadem, quanto nec Regis avautem
Porro sui reditum celebret; mandata subinde
Exequitur; bello gaudentem quippe juventam,
Anglica quam tellus, & circum plurima nutrit
Insula, praescripta jussit sub luce coire
Littore in aequoreo.

Sed uti pulsare magister
Dircaeo doctus vocalia barbita plectro
Mutat saepe fides, multo & discrimine dulcem
Concentum variat, gravibus dum miscet acutos
Alternis numeros; tali quoque carmina ritu
Me variare decet; Rinaldum jamque canenti
In mentem formosa mihi, quae nuper ab illo
Elapsa in vetulum inciderat, venit ore venusto
Angelica.

Eventus aliquantum Virginis hujus
Prosequar. Ancipiti poscebat corde puella
Inscia, ferre gradus pelagi qua posset ad oras;
Scilicet infestos adeo metuebat amores
Rinaldi, ut tristis praedam se crederet Orci,
Ni mare trajiceret, nec sat sibi tuta videtur
Europae in terris: at non cessabat inanes
Ille moras blande senior subnectere, dulcis
Namque sodalitii suave oblectamen amabat.

Urit Eremicolae longaevum pectus, & ipsas
Calfactat gelidas rarus decor ille medullas;
Sed pulchrae ut vidit fastigia dura puellae,
Et longas jam nolle moras, impellit asellum
Calcibus ignavum crebris, nec ope excitat ulla
A torpore suo; quin gressu insedere lento
Pergit, & apparet succussu segnior aegro,
Languida majores audet nec bellua nisus.

At, quia jam cursu Virgo procul ibat anhela,
Ipsaque post paulum fugerent vestigia, nigrami
Ad Styga confugit, manesque extivit, & unum
De turma elegit, cui prodidit ante, quid optet,
Atque invadere equum, sibi cor cum Virgine pulchra
Qui rapuit, mandat.

33.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi, o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne và da un'altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco, e straccia;
Tal l'Eremita, per diversa strada,
Aggiungerà la donna ovunque vada.

Tum qualis vertagus acer
In monte assuetus lepores, vulpesque dolosas
Venari, qui forte feram si evadere cursu
Hac videat rapida, contra citus evolat illac,
Tamquam sectari profugae vestigia temnat;
Illam improvisus dein occupat, & latus ore
Jam scindit saevo, ac tingit sibi sanguine rictus;
Talis formosam diverso calle puellam,
Quo se cunque ferat fugitivo devia gressu,
Callidus arripiet vetulus.

34.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco:
Angelica di ciò nulla temendo
Cavalcava a giornate or molto, or poco:
Nel cavallo il Demon si già coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

Jamque ipse protervum
Consilium novi, memori quod carmine Clio,
Quamquam alibi, exponet. Sibi formosissima Virgo
A sene nil metuens illo, nunc lentius stat,
Nunc citius; nigri sub equo latitabat Averni
Incola, ceu latitat nonnunquam vividus ignis,
Post qui magna parit fusis incendia flammis,
Quae non restinguas, & vix evadere possis.

35

Poi che la donna preso ebbe il sentiero,
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso a l'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua sì, che dentro vi notava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Ut secus Oceanum, qui Vasconas alluit undis,
Angelice direxit iter vestigia ducens
Caeruleos propter fluctus, qua semita arena
Firmior humenti visa est, penetrare natatu
Undas coepit equus stygio cogente ministro.
Tum quid agat, Virgo nescit perterrita, tantum
Adstringit phaleras, interque pericula pallet.

36.

Per tirar briglia, non gli può dar volta.
Più, e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto;
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Nec potis adductis illum revocare lupatis;
Nam magis, atque magis quadrupes contendit in altum;
Illa suas salso defendit ab aequore vestes,
Attollitque pedes; per eburnea colla soluti
Errabant crines, quos molliter aura ciebat,
Dum sua majores cohibebant flamina venti,
Spumantum magno cum Numine forsan aquarum
Mirantes blandum formae praestantis honorem.

37.

Ella volgea i begli occhj a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso, e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che notava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Formosos eadem nequicquam ad littus ocellos,
Flumine qui tepido vultumque, sinumque rigabant,
Volvebat saepe, & littus discedere semper
Cernebat, semperque magis decrescere, jamque
Deficere. At longo superans maris aequora gyro
Telluri quadrupes dextrorsum nare coactus
Appulit, & miseram saxa inter inhospita sistit,
Horrendasque specus, dum nox obscura ruebat.

38.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'ora, che nel mar Febo coperto
L'aria, e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva, e vera:
O sasso colorito in tal maniera.

Deserto ut primum solam se vidit in illo,
Quo tantum circumspecto tristissimus horror
Injiciebatur, dum Phoebus in aequore mersus
Aeraque, & terras caecis permiserat umbris,
Sic stetit, ut quisquis vultum illius aspexisset,
Nescisset, vero an mulier sit praedita sensu,
Anne sit haec potius cautes decorata colore.

Stu-

Atto-

39.

Stupida, e fisa ne la incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia
I languidi occhj al ciel tenea levati;
Come accusando il gran motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhj al pianto.

Attonita, incerto & sabula desixa, solutis,
Arrectisque comis, immobilibusque labellis,
Ac manibus junctis, in caelum affixa tenebat
Lumina, uti rerum velit incusare supremum
Auctorem, cujus dura inclementia fatum
Iuse omne impulerit. Stupida, atque immota parumper
Haesit, & ad questus dein ora resolvit, ocellos
Ad fletus.

40.

Dicea, fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazi, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima, ch'io mora?

Et quid tibi deest crudelis, ut olim
Sit damnis expleta meis, dicebat, & iram
Exsatures, fortuna, tuam? Nam quid, nisi tristem
Hanc tibi praeterea dem vitam? at tu improba vitam
Haud petis, aequoreis quam nunc educere ab undis
Curasti haud mitis, quando potuisset amaros
Jam finire dies; num me diuturnius aptas
Angere, vita prius lassos quam deserat artus?

41.

Ma, che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel, che fin quì nociuto m'hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

Verum qui possis me deinceps laedere, plusquam
Laesisti, haud video: per te depulsa paterno
Sum solio, quo non equidem spes ulla reverti est;
Quodque magis, flendum est, famam, nomenque pudicae
Amisi, vel prorsus enim sim criminis expers,
Attamen infracti videor causa nanda pudoris,
Dum vaga sum semper.

42.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A chi la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di quì nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco li giovar l'arme incantate.

Quid dignum laude puellae,
Alma pudisitiae desint cui lilia, restat?
Noxius heu mihi flos aevi est, & noxia pulchrae
Fama venustatis, sit vera, aut falsa, nec ullas
Diis ego jam tali reddam pro munere grates,
Quum me perdiderit. Frater meus illius ergo
Occidit Argalias, cui paulum profuit armis
Cingi excantatis.

43.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia ancor serbar mi vuoi?

Agricanes inde ferocis
Regnator Scythiae tristi mihi slade parentem
Efferus eripuit Galafronem, dicta Serum
Qui regna extremis Orientis habebat in oris.
Talis ego proinde evasi, mutare penates
Cogar ut incertos a vespere Solis ad ortum.
Si bona, si nomen, si fratrem saeva, patremque
Tu mihi ademisti, atque inversa in me insuper urna
Jam mala, quae poteras, effudisti omnia, cui me
Supplicio servas?

44.

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita a canto.

Si me demergere in undis
Mors non saeva satis visa est tibi, macte, furentum
Dummoda te saturem, saevis me trade ferarum
Unguibus, ut lacerer, nec sim cruciata perenni
Morte modo interean, tibi de quocunque dolore
Non erit, ut multas indigner solvere grates.
Talia dicebat multum flens aegra puella,
Ipsi cum senior sese obtulis ille dolosus.

Avea

Is

45.

Avea mirato da l'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta a la parte ima
E' de lo scoglio, afflitta, e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Ch'un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei, fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo, o Ilarione.

Is quippe extremo celsi de vertice saxi
Viderat Angelicam praeruptae rupis ad imum
Venisse attonitam, & plenam moeroris acerbi.
Bis tres ante dies advenerat ipse ministri
Huc ope Tartarei per iter mirabile ductus.
Ac tantam accessit mentitus relligionem,
Almo quanta fuit Paulo olim, aut Hilarioni.

46.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto:
Come fu presso, disse, Miserere
Padre di me, che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'a lui non era occulto.

Occursu veteli traxit solamina Virgo,
Haud illum agnoscens, trepidusque e pectore terror
Paulatim cessit, quamquam resideret in ore
Pallor adhuc; ubi jam propior fuit, aerumnarum
Alme Pater, dixit, precor o miserere mearum;
Singultuque refert vocem rumpente, quod illi
Non erat occultum.

47.

Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle, e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

Suavi tum blanda, pioque
Callidus eloquio solatia ferre puellae
Caepit Eremicola, & pectus, dum fatur, eburnum,
Humentesque genas manus audacissima palpat:
Mox & in amplexus molles petulantior ibat;
Illa repente manu lascivum, ac debile pectus
Percutiens ansus indignabunda repellit,
Oraque purpureo tingit pudibunda colore.

48.

Egli, ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore,
E ne gli occhj possenti, onde sfavilla
La più cocente face, ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore;
Già resupina ne l'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Hic lateri appensam senior quam foedus alutam
Gestabat, solvit, plenamque liquoris ab illa
Extrahit ampullam, tenui inde aspergine ocellos,
Lucidior blandi fax unde coruscat Amoris,
Irrorat, subitique imbris vis mira soporat
Angelicam, vetuli quae sub ditione protervi
Jam resupina solo jacet.

49.

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare schermo;
Ora le bacia il petto, ora la bocca,
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro, ed ermo;
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al desio non risponde il corpo infermo;
Era mal atto, perchè avea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Amplexatur eandem
Ille, ac pro votis contrectat, & illa sopore
Pressa gravi nequit obniti; nunc oscula pulchri
Pectoris & nivibus figit, nunc oris & ostro;
Ullus in inculta nec amorum testis arena est.
Attamen occursu suus elanguescere primo
Caepit equus, magnis corpus nam debile votis
Non bene respondet: senio torpebat, & annis,
Torpebitque magis, quanto magis exagitetur.

50.

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta;
Al fin presso la Donna s'addormenta,
E nuova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno, e a gioco.

Omnia sed tentat, stimulos & subjicit omnes:
Nec tamen ignavus salit admissarius ille;
Incassum quassat fraenos, residemque fatigat,
Et, caput ut tollat, nisu non obtinet ullo.
Angelicam juxta somno superatus inerti
Denique procumbit, novaque infortunia surgunt:
Non sunt parva satis fortunae, illudere ut aegro
Caepit mortali.

Esso. *Feti*

51.

Bisogna prima, ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana, in ver l' Occaso,
Oltre l' Irlanda un' Isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

Fati lacrimabilis ante
Quam narrem eventus, aliquantum e tramite recto
Diverti est operae. Boreali in marmore ad axem
Occiduum Juvernam ultra jacet Insula, nomen
Naebudae est illi, gens est ubi rara superstes
Quando Orca a turpi, & reliquo vastata marino
Ab grege jam fuerat, saevi quem Proteos ira
Adduxit vindex.

52.

Narran l' antiche istorie, o vere, o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezo l' acque ardente:
E quella un dì, che sola ritrovolla
Compresse, e di se gravida lasciolla.

Aevi monumenta vetusti,
An vera, an falsa ignoro, regnasse potentem
His Regem in terris perhibent, cui filia tali
Ore suo, tanto Charitum dotata lepore,
Ut quum per salsas sese ostentasset arenas
Proteon in mediis facile illa exusserit undis;
Olim qui solam deprendens forte puellam
Dulci compressit furto, gravidamque reliquit.

53.

La cosa fu gravissima, e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio, e severo;
Nè per iscusa, o per pietà le testa
Le perdonò, sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Res gravis inde fuit, nimiumque molesta parenti,
Ante alios qui saevus erat, pietate nec ulla
Motus, nec subitos excusans Proteos ausus,
Natam infelicem letho damnavit acerbo,
Ira furens adeo est; nec, foetum ut erueret alvum,
Cessat ab imperio immani, innocuumque nepotem
Ante neci tradit, quam vitae ad lumina surgat.

54.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l' onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine, e legge:
Sì che a mandare in terra non è lento
L' Orche, e le Foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore, e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

Proteus aequoreus, magni qui Regis aquarum
Neptuni pascit monstrosa armenta sub undis,
Infando miserae casu excruciatur amicae,
Festinatque furens veteres abrumpere leges:
Immanes adeoque Orcas, Phocasque, marinos
Atque greges omnes diras immittit in oras:
Nec pecudes tantum sternunt ea monstra, bovesque,
Sed pariter vicos, & rura, ipsosque colonos.

55.

E spesso vanno a le Città murate,
E d' ogn' intorno lor mettono assedio.
Notte, e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio;
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
A l' Oracol, che lor così rispose.

Saepe etiam invadunt praecinctas moenibus urbes,
Obsidiaque premunt; vigilant noctesque, diesque
Armati cives, & luctus ubique, pavorque est,
Desertique vacant agri. Tum denique ut aegris
Rebus opem inveniant, divina oracula poscunt,
Responsumque datum:

56.

Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse a l' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare:
S' a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una, ed un' altra, fin che si contenti.

Delectae opus esse puellae,
Extinctae haud impar pulchro quae floreat ore;
Irato haec Proteo summa ponatur in acta,
Cui satis oblitae placeant si munera formae,
Aequoreis raptam laetus retinebit in antris,
Desinet & populi deinceps turbare quietem:
Ni tamen absistat, aliamque, aliamque reponant,
Dum contentus eat.

E così

Sic

57.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte
Fin, che trovino donna, che li piaccia.
La prima, e tutte l'altre ebbono morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca, che restò presso a la foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

Sic sors durissima caepit
Inter eas, quarum nitidae praestantia formae
Gratior, ut detur Proteo delecta puella
Unoquoque die, donec placitura feratur.
Prima, aliaeque omnes aeque periere, voraci
Quas acta ingluvie vastam demittit in alvum
Orca, fretum juxta quae constitit horrida, postquam
Grex discessit atrox.

58.

O vera, o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so, che me ne dica)
Servossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno, e sciagura, quivi era più grande.

Longaevi Proteos ergo
Res utcumque foret (nec enim est decernere quidquam)
Illic prisca fuit tali servata tenore
Femineum contra lex haec asperrima sexum;
Scilicet appositae viva dape virginis Orcam,
Quotidie quae littus adit, gens dira saginat:
Infelix quamquam sexus sit ubique minoris
Conditio, tamen est multo infelicior illic.

59.

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan su 'l mare accorte,
Per far de le straniere empio olocausto,
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro, è meno esausto;
Ma, perchè il vento ogn' or preda non mena
Ricercando ne van per ogni arena.

O miseras, adigat mala quas fortuna puellas
Littus ad infaustum! turba adstat ubi anxia semper,
Et lata undisoni speculantur stagna profundi,
Extera sanguineo veniat si victima monstro;
Quippe suis parcunt, quum sint extranea praesto
Corpora: sed quoniam praedae non semper ab auris
Donantur, cunctas gnavi scrutantur arenas.

60.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte, e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N' hanno piene le torri, e le prigioni.

Ac rapidis circum lembis, pictisque phaselis,
Navigiisque aliis, incerta per aequora currunt,
Et de longinquis, vel de propioribus oris
Effera deducunt durae solamina poenae;
Vi multas, raptoque tenent, aliasque dolosis
Illecebris, alias auro; sic semper ab axe
Diverso eductae turres, & caeca puellae
Antra replent.

61.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle, e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

Tum fluctivagis e navibus una
Illius incultas radebat littoris oras,
Terra ubi in herbosa somno devicta jacebat
Angelica infelix: nonnulli e puppe feroces
Exiliunt nautae, vivas e fontibus undas,
E silvis ut ligna ferant, floremque decoris
Feminei inveniunt gelidis senioris in ulnis.

62.

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì villane!
O fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con meza Scizia a guadagnar la morte?

Praeda ben chara nimis, praeda ben nimis inclyta saevis
Gentibus, ac minus urbanis non cedere digna!
Nempe quis hoc unquam, fortuna o barbara, credat,
Rebus in humanis, quando est tibi tanta potestas,
Dira quod in foedi concedas pabula monstri
Illius eximii dulcissima dona decoris,
Qui saevum extremos Agricanem traxit ad Indos
Caucasea a porta, bella inter ut aspera lethum
Dimidia sibi cum Scythia mox triste pararet?

La In-

63.

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore, e al suo bel regno,
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama, e l' alto ingegno,
La gran beltà, che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

Inclytus ille decor, famae quem praetulit ultro,
Praetulit & regno Sacripantes acer opimo,
Inclytus ille decor, propter quem nomen, & altum
Ingenium Anglantis magnus sibi polluit Heros,
Inclytus ille decor, qui cunctas axis Eoi
Subvertit terras, nutuque subegit herili,
Non habet, (in sola est adeo desertus arena)
Hic saltem dictis possit qui ferre levamen.

64.

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu prima, che desta.
Portaro il Frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
La vela in cima l' arbore rimessa
Rendè la nave a l' Isola funesta;
Dove chiuser la Donna in rocca forte
Fin' a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

Pulchra prius Virgo tranquillo oppressa sopore
Ferrea vincla subit, nitidos quam solvat ocellos;
Quicum Thessalica veterum simul arte potentem
Ad pinum adducunt turba moerente refertam,
Tum summo rursus malo suspensa biremem
Restituere levem funestis carbasa terris,
Ferrea ubi miseram turri clausere puellam,
Dum necis obveniat sors illi dira cruentae.

65.

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro a l' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Verum sic potuit saevis in cordibus illis
Forma adeo insignis, crudelem ut sponte morentur
Excita pietate necem; servata supremis
Ergo fuit rebus, dumque extera terra puellas
Suffecit raptas, miro parsere decori.
Attamen ad rabidam postremo adducitur Orcam,
Nec non pone ruit lacrimis gens omnis obortis.

66.

Chi narrerà l' angoscie, i pianti, e i gridi,
L' alta querela, che nel ciel penetra?
Maraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa, e tetra.
Io no 'l dirò: che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove:

Quis planctus, gemitusque, & luctus narret amaros,
Et stellata Jovis penetrantes atria questus?
Miror ego, ne non ea littoris bisceret ora,
Dum pulchra in gelida fuit hostia rupe locata,
Orba ubi subsidio, rigidisque adstricta catenis,
Jam mortem horrendam nimium, tetramque manebat.
Haec ego non referam, tanto cor namque dolere
Angitur, ut Musas alio divertere cogar.

67.

E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
E ciò che da l' Atlante a i liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

Molirique novo non tam lugubria cantu
Carmina, dum redeat lassae vis integra menti.
Nam nec squallentes colubri, majore nec ardens
Orba tigris rabie, Mauroque ab Atlante Erythraeum
Ad littus quidquid virosum serpit arenas
Per calidas, oculis vel cernere, vel reminisci
Absque dolore queat nuda sub rupe revinctam
Angelicam.

68.

O se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due, ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo, che venia da i luoghi Stigi;
Fra mille morti, per donarle ajuto
Cercato avrian gli angelici vestigi,
Ma che farieno, avendone anco spia;
Poi che distanti son di tanta via?

O si haec invicto comperta fuissent
Rolando, quem Lutetiae suus ignis ad urbem
Impulerat, geminis vel bellatoribus illis,
Quos senior fallax misso Phlegetontis alumno
Decepit, dextra properassent vindice, pulchram
Investigassent per funera mille puellam.
Verum quid facerent, etiamsi triste periclum
Audirent, ea tam longe quum dissita tellus?

69.

Parigi intanto avea l' aſſedio interno
Dal famoſo figliuol del Re Trojano;
E venne a tanta eſtremitade un giorno,
Che n' andò quaſi al ſuo nemico in mano;
E, ſe non che li voti al ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oſcura il piano,
Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il ſanto Impero, e 'l gran nome di Francia.

Lutetia interea Libycis obſeſſa catervis,
Inclyta Trojani ſoboles quas Regis agebat,
Circum actiabatur, tanto & concuſſa furore
Una luce fuit, ſaevo ut prope ceſſerit hoſti;
Ac pia ni ſummum placaſſent vota Tonantem,
Pretinus effuſis qui nimbis obſtitit, illa
Marmaridum telis everſum luce fuiſſet
Auguſtum Imperium, & Gallorum nobile nomen.

70.

Il ſommo Creator gli occhj rivolſe
Al giuſto lamentar del vecchio Carlo,
E con ſubita pioggia il foco tolſe,
Nè forſe uman ſaper potea ſmorzarlo.
Savio chiunque a Dio ſempre ſi volſe,
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conoſciuto,
Che ſi ſalvò per lo divino ajuto.

Tum Pater omnipotens aequos ſua lumina torſit
Longaevi ad Caroli queſtus, flammaſque incipiens
Imbribus extinxit, quas non extinguere forſan
Vis hominum poterat. Sapiens, qui Numen Olympi
Confugit ad ſummum, nec enim praeſentius ullum
Sperandum porro auxilium. Percepit idipſum
Rex pius, amovit cui tanta pericula Caelum.

71.

La notte Orlando a le nojoſe piume
Del veloce penſier fa parte aſſai;
Or quinci, or quindi il volta, or lo raſſume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d' acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percoſſo, o da' notturni rai
Per gli ampli tetti va con lungo ſalto
A deſtra, ed a ſiniſtra, e baſſo, ed alto.

Rolandus plumas tacita ſub nocte moleſtas
Participes curae reddit volitantis, & illam
Huc, illuc verſat, prorſuſque recolligit uno
Saepe loco, ac ſiſtit nunquam. Tremulus velut undae
Perſpicuae ſplendor, quam Sol, aut Luna coruſcis
Percutiat radiis, ſe vaſta per atria late
Ad dextram, ad laevam, per ſumma, per ima volutat.

72.

La donna ſua, che li ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea ſopita.
Coſtei venuta ſeco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l' avea ſmarrita;
Nè ritrovato poi veſtigio d' ella,
Che Carlo rotto fu preſſo a Bordella.

Formoſa, in mentem quae ſaepe redibat amanti,
Immo quae nunquam ſeſe removebat, imago,
Accenſam rurſus medio ſub pectore flammam,
Quae curas inter viſa eſt ſopita diurnas,
Excitat. Haec ſecum Occiduos advenerat axes
Seribus a flavis, ſuaque hic amiſerat idem
Gaudia, & amiſſae veſtigia nulla puellae,
Ex quo ad Burdigalam Carolum Mars fudit iniquus,
Invenit.

73.

Di queſto Orlando avea gran doglia, e ſeco
Indarno a ſua ſciocchezza ripenſava:
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi ſon portato, oimè, quanto mi grava!
Che potendoti aver notte, e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T' abbia laſciato in man di Namo porre,
Per non ſapermi a tanta ingiuria opporre.

Curis ob id urebatur acerbis
Stultitiamque ſuam Rolandus inaniter aegra
Mente revolvebat. Quam ſegni heu! pectore tecum
Me geſſi, cor dulce meum, dicebat, & o quam
Me piget, in terris quum feliciſſimus unus
Ultro te meum ſemper degente fuiſſem,
Depoſitum tam dulce Namo ceſſiſſe tuendum,
Me quia non aequis neglexi opponere juſſis.

74.

Non aveva ragione io di ſcuſarme?
E Carlo non m' avria forſe diſdetto.
Se pur diſdetto, e chi potea ſforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio diſpetto?
Non potev' io venir più toſto a l' arme?
Laſciar più toſto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la ſua gente
Di tormiti per forza era poſſente.

Anne mihi deerat cauſſandi copia? Sed nec
Forſitan obſtabat Carolus, vel ſi tamen ipſe
Obſtabat, quis me poterat compellere? quis te
Me rapere invito tentaſſet? ad arma venire
Non ego tum potius poteram, ac permittere, ut ipſum
Cor mihi de medio raperetur pectore vulſum?
Quanquam nec Carolus, ſua multa nec agmina per vim
Te poterant auferre mihi.

Almen

Solers

75.

Almen l' aveffe pofta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi confona
Sol, perchè a perder l' abbia a quefta forte.
Chi la dovea guardar meglio perfona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più ch' 'l cuor, che gli occhj miei,
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

Solers ego faltem
Lutetiae, aut valida potius fervare fub arce
Curaffem. Fuit ipfa Namo tradenda, dolorem
Haec mihi perpetuum ut pareret jactura. Quis illam
Servaffet melius, mea quam cuftodia? Et unus
Debueram fervare quidem, dum vita manebat,
Cor plufquam, geminos & plufquam luminis orbes;
Debueram, & poteram, fed nil tamen ipfe peregi.

76.

Deh dove fenza me, dolce mia vita,
Rimafa fei sì giovane, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' bofchi la fmarrita agnella,
Che dal paftor fperando effere udita
Si va lagnando in quefta parte, e in quella
Tanto, che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l mifero paftor ne piange in vano.

Heu ubi nunc fine me, dulcis mea vita, moraris
Vernanti florens aevo, formaque venufta?
Ut manet obfcuris amiffa in faltibus agna,
Poftquam lux ceffit noctis fubeuntibus umbris,
Quae, quum paftorem fperet revocare, pererrat
Balatu queribunda fuo, donec lupus afper
Longe audit, fruftra & paftor dein plorat egenus.

77.

Dove, fperanza mia, dove ora fei?
Vai tu foletta forfe ancora errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior, ch' intatto io mi venia ferbando
Per non turbarti, oimè, l' animo cafto,
Oimè, per forza avranno colto, e guafto.

O ubi, fpes mea, nunc o ubi es, num fola vagaris?
Anne tui fine Rolandi tutamine fidi
Te pravi reperere lupi? floremque protaces,
Qui me Diis poterat fuperis adjungere, florem,
Quo mea non tacto cunctabar gaudia, caftum
Ne perturbarem pectus, vis improba forfan
Heu! tibi jam carpfit, fubito violavit & aufu.

78.

O infelice, o mifero, che voglio,
Se non morir, fe 'l mio bel fior colto hanno!
O fommo Dio fammi fentir cordoglio
Prima d' ogn' altro, che di quefto danno.
Se quefto è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma difperata danno.
Così, piangendo forte, e fofpirando
Seco dicea l' addolorato Orlando.

Heu infelicem, heu miferum me, quid, nifi mortem,
Inde petam, fi forte meus flos pulcher iniqua
Vi fuit arreptus! Summe o Deus, o ego noxas
Indoleam quafcumque alias. Hoc fi accidit, enfem
Ipfe meum in me adigo, defperantemque flagellis
Eumenidum fubmitto animam. Rolandus amaro
Cum gemitu effundens fufpiria plurima fecum
Talia dicebat.

79.

Già in ogni parte gli animanti laffi
Davan ripofo a i travagliati fpirti,
Chi fu le piume, e chi fu i duri faffi,
E chi fu l' erbe, e chi fu faggi, o mirti.
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbaffi,
Punto da tuoi penfieri acuti, ed irti:
Nè quel sì breve, e fuggitivo fonno
Godere in pace anco lafciarti ponno.

Jam tum genus omne animantum
Laffa foporifera recreab t membra quiete,
Pars plumis, pars rupe cava, pars gramine molli,
Pars fagis, myrtifve fuper; tu punctus acutis
Curarum ftimulis vix, o Rolande, relaxas
Palpebras; fed & illa brevis, fugitivaque fomni
Implacidi requies curas non expulit omnes.

80.

Parea ad Orlando, s' una verde riva,
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora, ch' avea Amor di fua man tinta;
E le due chiare ftelle, onde nutriva
Ne le reti d' Amor l' anima vinta.
Io parlo de' begli occhj, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

Nam viridi in ripa redolenti Chloride picta
Formofum fibi vifus ebur fuit ipfe videre,
Nativumque fuis manibus quod pinxerat oftrum
Aliger ipfe Paphi Deus, ac duo fidera, Amoris
Unde animam laqueis vinctam nutrire folebat.
De pulchris oculis, de pulchro hic eloquor ore,
Queis fuerat medio cor ei de pectore raptum.

81.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante.
Ma ecco intanto uscir una tempesta,
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante;
Parea, che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

Talia cernenti tanta est exorta voluptas,
Felicis possit quanta esse in pectore amantis.
Ecce autem haec inter tempestas horrida multo
Turbine perdebat flores, fruticesque ruebat;
Nec similis, Boreas cum certat, & Auster, & Eurus,
Esse solet; celeres deserta per avia plantas
Se tuta ut posset latebra defendere, frustra
Ferre videbatur.

82.

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco;
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna, e bosco:
E, mentre dice in darno, misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

Super his (& quomodo nescit)
Dilectae amittit sub opacis aeris umbris
Virginis ora miser; quocirca nomen amatum
Hac, illac resonare docet nemora omnia, & omnes
Longe agros; ac dum frustra clamat, miserum me!
Delicias quis amara meas in toxica vertit?
Poscere opem moesta procul audit voce puellam,
Ac timidas iterare preces.

83.

Onde par, ch'esca il grido, va veloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro, ed atroce;
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco, ch'altronde ode da un altra voce,
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

Vox unde videtur
Prodivisse, volat, multumque hinc certat, & illinc.
O qualis sub corde dolor, quam saevus, & asper,
Quum dulces radios nequaquam cerneret! Ecce
Vocem aliam audivit clamantem aliunde, frui ne
Amplius hac speres unquam. Vox horrida somnum
Excutit, & tepido reperit se rore madentem.

84.

Senza pensar, che sian l'immagin false,
Quando per tema, o per desio si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno, od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra, e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

Nil animadvertens, sub imagine ludere falsa
Somnia; quae moveat metus, aut violenta cupido,
Anxius & nimium pulchra pro Virgine, probrum
Cui vel turpe putat, vel magnum instare periclum,
Exilit e stratis in morem fulminis, aere
Induitur, tergumque sui premit Aurilupati,
Nec petit armigeros ullos.

85.

E per poter'entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero
Distinta di color bianchi, e vermigli,
Ma portar volse un'ornamento nero;
E forse acciò, ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

Sed ut ire liceret,
Qua libeat sine labe sui splendoris, honorum
Albo, & puniceo distinctum insigne colore
Deserit, ac nigro sese exornavit amictu;
Fors etiam ut cordis color exprimat ipse dolorem:
Hoc erat & Libyci spolium ducis ense cruento
Quem paucis dextra ante sua prostraverat annis.

86.

Da meza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi, che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe l'ombra fuggire umida, e nera,
S'avvide il Re, che 'l Paladin non v'era.

Con

Discessit media tacitus de nocte, nec ullum
Obsequium Carolo, vel Rex, & avunculus esset,
Praestat, nec fido, quem multus amare solebat,
Vel Brandimarti vale dicit. Ubi axe nitenti
Vectus, & auratos fusus de vertice crines
Divite ab hospitio Tithoni exivit Apollo,
Humentesque, nigrasque umbras jam luce fugavit,
Deesse sibi Martis magnum Rex novit alumnum.

Inda-

87.

' Con foo gran dispiacer s'avide Carlo,
Che partito la notte è 'l suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasimevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo farìa di tanto error pentire.

Indoluit Carolus, clam discessisse nepotem
Invictum ut novit sub muta silentia noctis,
Dum magis ardebat bellum, dum viribus usus,
Damnat & elapsum flagranti percitus ira,
Vituperatque palam, funditque minacia verba,
Ni redeat, plectens tanto pro crimine poenas.

88.

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo, e scorno;
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l'oscurar del giorno:
A Fiordiligi suà nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

Nec Brandimartes, chari quem magnus amici
Urget amor, mansit, vel quod confidat in urbem
Magnanimum revocare virum, vel probra, notasque
Illius audire indecores quod abhorreat; & vix
Distulit egressum, donec ruat Oceano nox,
Et Florilisiam nullus compellat, eundi
Ne decretu vetet.

89.

Era questa una donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza:
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, e d' accortezza, e di prudenza.
E, se licenza or non n'aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle a la presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

Multum dilecta puella
Haec Brandimarti, & raro sejunctus ab illa
Ille fuit, forma insignis, Charitumque lepore,
Indole, consilio, & solerti mente nitebat;
Quum nisi discessus veniam nunc ipse rogarat,
Id fuit, huc reduces sibi quod spondebat eadem
Luce referre gradus; sed & hoc tamen inde, quod illi
Accidit, impedit.

90.

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio al di lui s'accese,
Che si partì senza compagni, o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Che più m' importa il Cavalier d' Anglante.

Reditumque puella cupitum
Ut frustra mensem ferme expectavit, amoris
Acta sui stimulis, abit incomitata, suasque
Delicias quaerens multum telluris obivit,
Historiae veluti series ex ordine monstrat.
Nunc tamen his ultra mihi non insistere mens est,
Quandoquidem curae magis est Anglantius Heros.

91.

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò a la porta,
E disse ne l'orecchio, io sono il Conte,
A un Capitan, che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve il porta,
A gl' inimici, se n' andò diritto:
Quel, che seguì, ne l'altro canto è scritto.

Ille ubi deposuit praeclara insignia duri
Almontis, portae accessit, nomenque subinde
Ipse suum primi pandit custodis ad aures,
Ponte & demisso Libyae ad tentoria tendit.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO.

CAN-

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone,
Ma poi d'Olimpia di conforti ignuda
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa, e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

ALLEGORIA.

In Cimosco, il quale assaltando prima alla scoperta Orlando con trenta uomini, e poi di nascosto con l'arcobugio, gli ammazza solamente il caval sotto, onde esso da lui ne viene ucciso, si comprende, che il vizio posto in contrasto con la virtù, non può mai con inganni palesi, ne occulti del tutto atterrarla, nè far ch'ella non torni più gloriosa, e con vittoria. Orlando, che getta l'arcobugio in mare, significa, che la virtù non pur non vuole usare, ma nè anco che altri possa oprare il vizio, e per ciò lo sommerge acciocch' ei più non risorga.

1.

CHe non può far d'un cor ch'abbia soggetto,
Questo crudele, e traditor' amore,
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe, che debbe al suo Signore?
Già savio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben languido, ed egro,
Sano, e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa, dove d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata a la campagna.

Anzi

LIBER IX.

ARGUMENTUM.

Hebadae morem peragrans Rolandus iniquum
Audit, ubi insignes forma gens dira puellas
Exponit summo undas in littore, ut iram
Proteos extinguat: tum gentis in illius ungues
Angelicam venisse ratus vovet anxius illuc
Vertere amans cursum. Sed narrat Olympia casus
Aegra suos, & poscit opem, datque ille, Cimoscum
Occidit, sponsae Bireaam & reddit amanti.

ALLEGORIA.

Ex Cimosco, qui aperte primum in Rolandi vitam triginta juvenum praesidio invadens, ac deinde ignitum jaculum aerea fistula in eundem clam explodens quadrupedem dumtaxat sub ipso interfectum humi prosternit, eruitur, vitium cum virtute contendens nullis neque apertis, neque latentibus dolis penitus eam evertere posse, nec prohibere, quominus illa gloriosior & victrix evadat. Rolandus ferreum instrumentum in mare projiciens innuit, nedum virtutem a vitio abhorrere, sed & minime pati, ut ab aliis vitium exerceatur; hinc in undis illud mergit, ne deinceps amplius inveniatur.

Am quid non poterit possesso in corde superbus,
Et malefidus amor, Rolandi e pectore quando
Extorquere fidem potuit, quae debita Regi
Usque suo est? Sapiens, observantissimus olim,
Christiadumque fuit columen, spes maxima rerum;
Nunc vano sed amore fureas Regemque, decusque
Ipse suum parvi, pendisque minoris Olympum.

Crimen ego tamen excuso, & mihi gratulor, adsit
Hic mihi quum socius; nam sic ego segnis, & aeger
Virtutem sector, vitium validusque, celerque.
Ille autem vadit pullo vestitus amictu,
Deserere & dulces haudquaquam curat amicos;
Mox devenit, ubi mediis tentoria campis
Hispanaeque acies, Nasamoniacaeque locarant.

Quen-

3.

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi, e tetti l' ha sparsa la pioggia;
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
Chi più distante, e chi più presso alloggia:
Ogn' uno dorme travagliato, e rotto,
Chi steso in terra, e chi a la man s' appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne può assai;
Ne però stringe Durindana mai,

Quanquam sub castris acies tum nulla manebat,
Omnes quandoquidem subitus dispersérat imber
Silvas sub patulas passim, & tecta obvia: deni,
Viceni, octoni, septenique, atque quaterni,
Longius, aut propius nacti cernuntur asylum;
Nemo non lassus somno recreatur, humique
Hic jacet, ille manu se fulcit. Caedere somno
Sopitos poterat, ferrum sed nobile nunquam
Stringit Rolandus;

4.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l' orma.
Se trova alcun, che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito, e la forma,
E poi lo priega, che per cortesia
Gl' insegni andar in parte, ove ella sia.

Generosum namque jacentes
Cor puduit mactare viros. Huc fertur, & illuc,
Indagatque sui vestigia gnavus amoris,
Si quem fors vigilem videat, suspiria ducens
Os, habitumque illi pingit, pulchramque puellam
Indicet, inde rogat.

5.

E poi che venne il dì chiaro, e lucente,
Tutto cercò l' esercito Moresco;
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito Arabesco;
Ed ajutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma, che Francesco;
E l' Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nutrito,

Postquam lux clara diei
Effulsit, Maurorum acies tutissimus omnes
Circumit, Arabico quum sit protectus amictu,
Et quum non tantum sermo sit notus eidem
Gallicus; & Libyco nam de sermone peritus
Esse videbatur Tripolis vetus incola Maurae;

6.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro a le cittadi, e a borghi fuora
Non spiò sol per Francia, e suo distretto;
Ma per Vuernia, e per Guascogna ancora
Rivide, fin' a l' ultimo borghetto,
E cercò da Provenza a la Bretagna,
E da i Piccardi a i termini di Spagna.

Hic, ubi tres mansit soles, loca nulla relinquit,
Quae non rimetur, diuturni & causa laboris
Non alia est: exin pagos perlustrat, & urbes.
Nec satis est omnes Francorum quaerere terras,
Verum etiam Arvenas, & Vascanas usque minorem
Ad vicum explorat; quin & Narbonis ab oris
Littus ad Armoricum, atque a finibus Ambianorum
Limitem ad Hispanum haudquaquam defessus oberrat.

7.

Tra il fin d' Ottobre, e il capo di Novembre,
Ne la stagion, che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

Sub finem octavi mensis, nonique calendas,
Tempore, quo trepidans frondosis vestibus arbor
Se viaet arbari, & retegi sua membra parumper,
Omnino dum nuda manet; pavidaeque volucres
Ire catervatim gaudent, Rolandus amore
Actus iter caepit; nec brumae cessat inerti
Succedente gelu, aut florum redeunte juventa.

8.

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un' altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch' allora gonfio, e bianco gìa di spume
Per neve sciolta, e per montane piove;
E l' impeto de l' acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Olim, dum solito vagus ibat more viator,
Inque aliam ex alia sese regione ferebat,
Advenit, qua Normannos, & Britanos amnis
Limite sejungit longo, taciteque propinquum
In mare decursu sese devolvit aquarum;
Tum vero nivibus pluvia Junone solutis,
Necnon montanis large torrentibus auctus,
Turgidus, & spumis canens albentibus ibat;
Undaque praecipiti dissolverat impete pontem,
Quo secum rapto commercia ruperat orae
Alterius.

9.

Con gli occhj cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l'altra ripa il piede.
Ed ecco a se venir vede un battello,
Ne la cui poppa una donzella siede,
Che di voler venir a lui fa segno,
Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il legno.

Ripas Heros hac lustrat, & illac,
Si videat, quum nec piscis sit, nec levis ales,
Qua tumidum possit fluvium transmittere; cymbam
Ecce videt, media stantemque in puppe puellam,
Ad ripam quae visa fuit contendere, terrae
Nec tamen attedit;

10.

Prora in terra non pon, che d'esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che ne la barca
Seco lo toglia, ed oltra il fiume il metta;
Ed ella a lui, quì Cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia, a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta,

Forsan ne invita vehendum
Accipiat trans flumen onus. Rolandus, ut alno
Excipiatur, aquas cupidus transire tumentes
Exorat; sed nullus Eques, tum scita puella
Reddidit, hac vehitur cymba, nisi strenuus idem
Ante meo pugnam promittat obire petitu,
Qua nec justa magis porro, nec honestior ulla
Esse potest.

11.

Sì che, s'avete Cavalier desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Prometretemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell' Isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

Hac ergo vehi si puppe cupido
Est tibi, in apposita ut figas vestigia ripa,
Pollicear mihi te, proxima Luna priusquam
Curriculum absolvat, Juvernae adjungere Regi,
Qui sua magnanimam cogit sub signa juventam,
Haebudam bello quaerens evertere diram,
Ante alias, mare quas ambit, saevissima terras
Haec etenim est,

12.

Voi dovete saper, ch' oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E, quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un' animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna, o donzella, onde si pasca, trova,

Ultra Juvernae littora plures
Inter, ibi quae sunt, jacet haec Haebuda vocata
Insula, quae populos prisca de lege rapaces
Ipsa suos circum praedam sibi quaerere mittit:
Ac de femineo quotcumque abducere sexu
Ii possint, avido statuunt in pabula monstro,
Unoquoque die repetit quod littus, ibique
Innuptam, aut nuptam, quam devoret, usque recentem
Invenit.

13.

Che mercanti, e corsar, che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più de le più belle.
Ben potete contare una per giorno,
Quante morte vi sian donne, e donzelle,
Ma, se pietade in voi trova soggiorno,
Se non fete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

Illa etenim dira ad carnaria multae,
Deque magis pulchris plures vectantur avaris,
Mangonum ratibus, piratarumque vagantum.
Enumerare quidem poteris, quando una litatur
Unoquoque die, quot jam sub dente vorati
Innuptae, nuptaequae itidem periere puellae,
Ulla ideo tibi si pietas, aversus amori
Si non omnino es, tu ne dare nomina pulchrae
Militiae renuas, quae dignum laude laborem
Suscipit aeterna.

14.

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel, ch' alcun' atto iniquo, e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Vix Heros omnia magnus
Auscultat, seque, ut malefacti inimicus, & osor,
Ante omnes ultro jurat pulchro adfore bello.
Hic novus ardenti metus insurrexit amanti,
Gens ne illa Angelicam abstulerit, quum nulla laborem
Post longum indicia hausisset.

Tur-

15.

Questa immaginazion sì li confuse,
E sì li tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno;
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose, e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

Turbata timore
Mens subito expungit decreta priora, vovetque,
Ut possit citius, velis se ferre cruentum
Ad regnum; nec Sol alter fuit ante reversus
Doridos in gremium, quam pinum in littore Alethae
Inveniat, scanditque super, vinclisque solutis,
Vela dat, & montem noctu transmisit Ocrinum.

16.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Brittone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Trecorium a laeva linquit, pariterque Briocum,
Et magnum radit cerata carina Britannum
Littus; ad albentes tum proram vertit arenas
Albionis nomen tellus unde Anglica traxit.
Mox, cessante Austro, Zephyrum vehementior inter
Et Boream surgit, demittere carbasa ventus
Qui cogit, sibi concessa jam puppe frementi.

17.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Sole quater reduci quantum dimensa profundi
Ante fuit pinus, tantum retrorsus & una
Luce remetitur, nautaque cavente, latentes
Ne ruat in scapulos, vitroque simillima perdat
Omnes, alta tenet. Quatuor vis improba Soles
Saevierat, posuit quinto, ac certamine nullo
Ire finit puppim, qua vectigalia regnis
Aequoreis Atuerpiaco solvuntur ab amne.

18.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che su 'l destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indicio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

Navita quassata cum primum puppe subivit
Ostia defessus, ripaeque accessit, ab arce,
Quae dextra sedet in ripa, vir prodit, ut alba
Canities monstrat, senio gravis; ille salutem
Ut dedit, Heroem, gentis quem credidit hujus
Esse caput, blande compellat;

19.

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non li paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile, e soave;
Ovver fusse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin' a la nave;
Nè più restìo volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

Neve molestum
Praestantem forma sibi ducat adire puellam,
Orat, quam dulci ante omnes, suavique videbit
Dotatam ingenio; aut maneat, dum pulchra puella
Se ferat ad puppim; nec iis sit durior unus,
Contigit his ipsis quibus ante adpellere terris.

20.

Che nessun' altro Cavalier ch'arriva,
O per terra, o per mare, a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando, in su la riva,
Senza punto indugiarsi uscì veloce,
E come umano, e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò prese la via.

Quippe nec ullus, iter vel per terrestre, per undas
Vel fuit aequoreas huc unquam ad littora ductus,
Qui rudis alloquium sit dedignatus amicum,
Consulat ut miserae, casus quam flebilis urget.
His ergo auditis, e navi protinus, ut vir
Officiosus erat, prodit Rolandus in oram,
Longaevique viri gressus sectatur.

21.

Fu ne la terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale:
La qual dopo accoglienza grata, e onesta
Fattol seder, li disse in voce mesta:

Ad arces
Ut ventum est, in sublimem introducitur aulam,
Atque in supremo scalarum vertice tristem,
Ut prodit facies, & quae xysta undique velant,
Atriaque, ac thalamos obscura aulaea, puellam
Invenit, urbanos quae postquam solvit honores,
Heroem assidit, moestaque ita voce profatur:

22.

Io voglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola,
Ch'era da due fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne,
Che ne la nostra terra un Duca venne.

Me Batavum genuit Princeps, adeoque parenti
Cara fui, (quamquam proles non unica, fratres
Quando aderant gemini,) quoties ut cumque rogassem
Ipsa patrem, nullam, memini, sim passa repulsam.
Me laetos ducente dies, semperque serenos
Instabilis juvenem nostris sors appulit oris.

23.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse, ed ami me con cor sincero.

Hujus erat sceptro Zelandica subdita tellus,
Atque in Cantabriam cupidus contendere saevis
Cum Mauris ibat. Flos, qui vernabat in illo,
Annorum, & formae, nec adhuc mihi notus amoris
Ardor, me facili captivavere triumpho.
Adde, quod, ut blandis indiciis mihi prodidit oris,
Credebam, & credo, & verum me credere credo,
Quod me diligeret, nec non me diligat idem.

24.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario a gli altri, a me propizio, il tenne,
Ch'a gli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte insieme a parlamento;
Dove, che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo, saria tra nui,
Mi promise egli, ed io'l promisi a lui.

Adverso tennere rates dum flamine venti,
Adversi ratibus, dextra mihi sorte secundi,
Quadraginta dies etenim mansere, mihi unum
Momentum visos, adeo velocibus alis
Effugere leves, furtim convenimus ipsi
Multoties, & laeta eedux connubia rita
Ducere solemni mihi cum promisit, & illi
Aeque ego promisi.

25.

Bireno a pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Demum vix nostra reliquit
Littora Birenus, meus est ita nempe vocatus
Fidus amans, cum Rex Frisiae, quae dissita nostra
A terra est, quantum pelagi sit littus ab amne
Divisum, Arbantem, fuerat qui filius ipsi
Unicus, exoptans mihi jungere jure marito,
Electos Batavas legatos mittit ad oras,
Qui me a patre petant.

26.

Io, ch'a l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E, ancor ch'io possa, amor non mi concede,
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che, prima che in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser' uccisa.

Sed quum nec foedus amoris
Nec violare fidem possim, vel si quoque possem,
Dulcis amor nec velle finat me posse, nec esse
Corde adeo ingrato, rerum ut molimina, multa
Quae vi surgebant, & erant jam proxima metae,
Subvertam, prius occidi me velle, parenti
Ipsa meo dixi, quam taedas ferre jugales
Frisiacum in regnum.

Il Ge-

27.

Il mio buon padre, al qual sol piacea, quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch' io ne facea, la pratica disciolse.
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28.

Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E' sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova.
Porta alcun' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè fuor ch' a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

29.

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si vede a pena:
A guisa, che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona, e che balena;
Nè men, che soglia fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa.

30.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l' usbergo in mezo il cor gli mise;
Ne l' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire a l' occaso.
Che mentre andava, e che facea ritorno
Provedendo or' a questo, or' a quel caso,
Dal traditor fu in mezo gli occhj colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l' Isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea desio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fe sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io voglia or, quel che non volli inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Genitor, cui cuncta placebant,
Quae norat placuisse mihi, & me noluit unquam
Turbare, exoptans solamen ferre dolori,
Et luctus lenire meos, sociale recusat
Connubii foedus. Tum spreta superbia Regis
Frisiaci rabie exarsit, finesque Batavos
Impetit, ac bella extemplo ciet, horrida bella,
Nostra quibus misera domus est eversa ruina.

Herculeos praeter, pollet quibus ille, lacertos,
Unde sibi nostro parites vix invenit aevo,
Praeter & insidias, adeo quas callet, iniquas,
Ut vis nulla aliis, ac nulla audacia, nullum
Ingenium prosit, priscis incognita seclis,
Et nostris, illo excepto, quoque cognita nulli,
Arma tenet, saeva arma, cavum, mirabile ferrum,
Nec non & geminas oblongum circiter ulnas,
In quod sulphureo glandem cum pulvere plumbeam
Injicit.

Admoto, qua fistula clauditur, igni
Spiramen parvum, velut, qua vena secanda est,
Mos est & medico solerti tangere, tangit.
Protinus e tubulo sonitu glans plumbea tanto
Truditur, ut tonitrus, & fulgura missa putares;
Nec minus ac ruptis emissi nubibus ignes,
Qua se cumque ferat, vel quidquid tangat, adurit,
Prosternit, findit, quassat.

Bis talibus armis
Nostra ferox nimium fudit Rex agmina, fratres
Occiditque meos; primo certamine primum,
Cui corde in medio squamis thoracis aheni
Perfractis vulnus fecit lethale; secundo,
Alterius pugnae furiis quum terga dedisset
Agmine cum profugo, vitam abstulit; eminus armos
Et ferit, ruptoque exivit pectore plumbum.

Inde meus genitor dum se defendit in arce,
Quae circum amissis aliis erat una superstes,
Occubuit simili percussus vulnere; muros
Quum lustraret enim, jamque bis, jam casibus illis
Consuleret sollers, suit ilicet impete missum
Fulmineo plumbum media inter lumina; quando
Eminus in miserum vir collimarat iniquus.

Fratribus, ac patre extincto, sceptri una Batavi
Ipsa haeres aderam; Frisiae Rex improbus ergo,
Affectans illa penitus ditione potiri,
Tum mihi, tum populis tranquillae munera pacis,
Si, quod nolueram, me jam conjungere tandem
Arbanti sacro thalami sub foedere malim,
Obtulit.

33.

Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli, e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta:
Come, perchè a colui non vo far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

34.

Per un mal, ch' io patisco, ne vo cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto,
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35.

Così, poi che i protesti, e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me, e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto villano
De la vita, e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti, e veggio, al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita;
Fingo, ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37.

Fra molti, ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede; come quelli,
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri ritelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38.

Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un vien in Fiandra, e v'apparecchia un legno,
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or, mentre i forestieri, e quei del regno,
S' invitano a le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

Però,

Ipsa odio non tantum impulsa furenti,
Quo dirum insector tota tum stirpe tyrannum,
Trux mihi qui geminos fratres, earumque parentem
Abstulit, & patriam ferro vastavit, & igni:
Quantum quod promissa fides, & foedus amoris,
Connubium quodcunque mihi prohibebat, amator
Dum meus Hispanis ad me remearet ab oris:

Quam patior, cladi plures superaddere clades,
Atque extrema pati potius mala velle repono,
Sanguineo occumbam letho, viva ignibus urar,
Et spretus tenues cinis effundatur ad auras,
Huic ego quam nubam. Mea me gens flectere quaerit;
Pars instat precibus, pars tradere destinat artes,
Meque etiam, meus ante rigor quam perderet omnes.

Ergo ubi nequicquam metum monitusque, precesque
Consumpsere suas, me propositique tenacem
Usque vident, Frisone pacem cum Rege pacisci
Adproperant, meque, & muros, velut ante monebant,
Unanimes trudunt. In me nil saeviit ille,
Immo mihi vitam, regnumque pepercit avitum,
Dummodo mollito jam tandem pectore conjux
Arbantis fierem.

Tum quando tyrannide iniqua
Opprimor infelix, dimissa evadere vita
Constituo; sed ni letho vindicta praeiret,
Offensis, quas passa fui, res durior esset
Omnibus. Idcirco sub pectore plurima volvo,
At video simulandi artem conferre dolori
Tantum posse meo; nedum non spernere fingo,
At cupere, ut parcat mihi mitior ipse, suamque
Me velit esse nurum.

Famulari e gente parentis
Inde mei geminos notissima pectora fratres
Elegi, ingenio sollerti, & corde timoris
Ignaro, fideique magis candore probatos;
Aula quandoquidem sub nostra adolevit uterque,
Nobiscum & teneris fuit enutritus ab annis;
Addictosque mihi, parvi qui fundere vitam
Pro me duxissent.

Et iis, quae mente moverem,
Exposui, magnis ausis nec adesse recusant.
Flandrorum ad littus venit ilicet alter, & alnum
Adparat, Hollandis mecum manet alter in oris.
Tum vero dum laetus hymen regnique solenes,
Externosque trahit, Birenum fama sub oris
Cantabriae classem talit instruxisse, Batavos
Ut peteret fines.

Etenim

39.

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello, e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual mentre che s' arma, e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso,
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

Etenim certamine primo
Commisso, fratrum mihi quo fuit alter acerba
Heu! clade ereptus, missis festina tabellis
Bireum admonui, qui dum componere classem
Festinat, Frisius debellat caetera victor,
Interea rerum ignarus resoluta secundis
Lintea Birenus dabat auxiliaria ventis.

40.

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone,
Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Talibus auditis nato Rex omne reliquit
Festivae studium pompae, quam regius hymen
Postulat; ipse suam spumosa per aequora classem
Illico deducit, venientemque occupat hostem,
Exuperat, ferroque rates profligat, & igni;
Ipsumque, in fatis ut erat, sub vincula ducit
Birenum; nostras nec adhuc vox fertur ad aures.
Haec inter celebratur hymen, thalamisque potiri
Constituit juvenis, quum se Sol occulet undis.

41.

Io dietro a le cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse,
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita, e la parola;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

Ast ego purpurei post conopea cubilis
Fidum illum abdideram famulum; manet abditus ille,
Dum sponsum invisum thalamo succedere vidit;
Nec sinit, ut stratis decumbat; namque bipennem
Attollit, vitamque simul, vocemque repente
Olli adimit, tanto cervicem robore fiudit;
Prosilui non segnis ego, jugulumque cecidi.

42.

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogn' altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto,)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Non aliter, quam bos durum lanionis ad ictum,
Ille cadit, meritas ut nati caede Cimoscus
(Hoc etenim sola nocens feritate tyrannus
Nomen habet) poenas lueret, saevissimus unus
Ante alios, mihi qui fratres extinxerat ambos,
Dilectumque patrem, nostrisque exinde potiri
Omnino affectans regnis, mihi regia fallax
Connubia obtulerat; sed me quoque forsan acerbo
Olim extinxisset letho.

43.

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel, che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra a un canape sospesa,
Là, dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele a i venti, e i remi a l'acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Mox ante sinister
Quam casus sese objiceret, quod pluris habetur,
Atque onerat minus, arripui, meque ocyus apta
Cannabe suspensam e patula meus ille fenestra
In mare dimittit, frater qua sedulus adstat
Cum trabe velivola, quam Flandris duxit ab oris.
Dantur vela Notis, & remis finditur aequor,
Ac salvi, ut placuit Superis, evadimus omnes.

44.

Non so, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli, e sua gente
De la vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze, e a festa,
Ogni cosa trovò scura, e funesta.

Ignoro, plus an nato tristatus ademto,
An plus Frisiades in me succensus amara
Tum fuerit rabie, cum, lux ubi postera fulsit,
Venit, stillanti qua sese in sanguine nati
Laesum adeo vidit. Cum classe superbus ovanti
Birenum sub vincla trahens, victorque relibat;
Dumque putat laetos Hymenaei cernere ludos,
Omnia funesto reperit marcentia luctu.

La

Amis-

45.

La pietà del figliuol, l'odio, ch'aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
De la pietade in sospirare, e in guai,
Vuol, che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

Amissae prolis dolor, & quo in me aestuat, ardor
Effervens odii, nunquam non illius urit
Viscera, sive dies operas, nox sive quietem
Suadeat. At quando spoliatum lumine corpus
Flere nihil prodest, odium vindictaque mulcet,
Partem animi, quam moesta inter suspiria, tristes
Et luctus, pietas longo exercere dolore
Debuerat, flagranti odio conjungit, ut artem
Inveniat, qua me capere, atque absumere duris
Suppliciis valeat.

46.

Quei tutti, che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fe rei.
Volle uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro al doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Quos novit & ipse, relatum
Ac fuit esse mihi, geminis vel fratribus illis,
Qui vires tanto mihi suffecere sub ausu,
Addictos, letho dedit efferus, aut bona flammis
Tradidit, aut sontes non aequo jure vocavit.
Ulcisci optabat Bireni caede, nec unquam
Tormentum poterat meditari majus, ut ipsam
Me cruciet; mox si vitam servaret eidem,
Me quibus involvat, sibi casses esse putavit.

47.

Ma gli propone una crudele, e dura
Condizion: li fa termine un'anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura,
Con tutto ciò, che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

Dura illi at vitam sub conditione pepercit:
Unum constituit Rex immanissimus annum,
Quo lapso, miserum crudeli funere perdet,
Ut nisi, sive dolis, ipsi me tradere captam
Quaerat amicorum, cognatorumque fideli
Adjutus cura, ac studio; vincla illius ergo
Solvere mors tantum potis est mea.

48.

Ciò, che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute;
E'l poco, o'l molto prezzo, ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto,
E parte per far muovere a li danni
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alamanni.

Quidquid amanti
Fas tentare fuit, praeterquam occurrere morti,
Auxia tentavi, Sex, quae mihi Flandria censu
Jam reliqua e patrio servaverat, oppida venum
Ipsa dedi, & pretium dein quantumcunque recepi,
Partim vafrorum ingenio superare virorum
Custodes tentans, distraxi prodiga, partim
In formidatum conata excire tyrannum
Nunc pubem Angligenam, nunc audaces Alemannos.

49.

I mezi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto.
E sprezzano or, che n'han cavato l'oro.
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo sì, che morte,
E strazio schivi al mio caro consorte.

At, quibus incubuit curarum summa mearum,
Seu vis defuerit, seu munera gesta remissis
Sint animis, non auxilium, sed verba dedere,
Et me nunc spernunt, haustus quum desinat auri;
Ad metam & properat fatalis circulus anni,
Post quem non auro, non vi conjux meus ulla
Suppliciis poterit subduci mortis acerbae.

50.

Mio padre, e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno:
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

Jam fratres, genitorque meus fuit illius ergo
Clade mihi misera extinctus; regnum illius ergo
Praereptum; tenuemque, mihi superaverat unum
Qui vitae columen, properavi absumere censum,
Ut vinclis illum eriperem; nil denique restat,
Quam nimium rabidi me saevos hostis in ungues
Ferre ultro, & cari sit solvere vincula amantis.
Ergo

51.

Se dunque da far' altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por, mi sarà caro,
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

Ergo nunc aliud si non mihi restat agendum,
Nec via, qua passis redimi, patet altera, vitam
Quam dulci illius pro libertate litandam
Ultro offerre meam, vitam ultro afferre litandam
Me dulci illius pro libertate juvabit.
Caetera nil pavidae mihi nunc timor insidet unus,
Quod nunquam potero tam certa lege pacisci,
Ut, quum me teneat, pactum violare Tyrannus
Haud valeat.

52.

Io dubito, che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazi;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi;
E quel, ch' avrà di me, nè più, nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

Vereor, sua me sub vincula postquam
Viderit, ac saevis in me cruciatibus ulcor
Saevierit rabidus, Birenum e carcere duro
Ne tamen emittat, per me ut dein ille solutus
Mi grates solvat; namque ut perjurus, & ira
Fervidus immani, non exsaturabitur una
Me caesa, ac miserum deinceps non impare poena
Birenum afficiet.

53.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, ch' io li dico a quanti
Signori, e Cavalier vengono a noi,
E' sol, perchè parlandone con tanti,
M' insegni alcun di assicurar, che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

Quare tibi pandere casus
Me juvat hosce meos, duri quos Martis alumnis
Omnibus, haec ducti qui sint ad littora, narro,
Ut prudens aliquis, dum plures alloquor, Heros
Olim me doceat, qua sit ratione cavendum,
Ne, quum sanguineo dederim me sponte Tyranno,
Captivum & teneat Birenum, meque peremta,
Inde illum perimat,

54.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Mihi bellatoris amicam
Nonnullius opem quaesivi supplice fletu,
Qui, quum Frisiaco pergam me tradere Regi,
Intersit, certaque fide permutet amaco
Me cum Bireno; atque ego tradita, redditus ille
Sic liberetur; mortem contenta subibo,
Quum meus ipse meo servetur sanguine conjux.

55.

Nè fino a questo dì trovo, chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia; sì teme ogn' uo quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Nec tamen inveni, qui sese abstringere tantis
Ausit promissis, ut, quum sim ducta, velitque
Me retinere, negans Birenum solvere saevus
Rex ille, invitam duci me in vincula nunquam
Permittat; quisque illa adeo timet arma, timenda
Arma, quibus duri nec posse resistere ferri
Lamina, quantumvis fuerit duplicata, videtur.

56.

Or se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto,
Siate contento d' esser meco a porme
Ne le man sue, ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

Tu modo, si cordis virtus respondeat ori
Herculeo, si posse putes me tradere, & inde,
Stet nisi promissis, me rursum abducere, mecum
Sis a, dum tradar; nam te comitante, vel ipsa
Dein moriar, suprema meus discrimina mortis
Haud metuam, ne evadat herus.

Quì

Tri-

57.

Quì la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n' usava troppe;
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

58.

Non è sua intenzion, ch' ella in man vada
Del suo nemico, per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada,
E l' usato valor non li vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero, e sereno.
Il Paladin s' affretta, che di gire
A l' Isola del mostro avea desire.

59.

Or volta a l' una, or volta a l' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela;
Scopre un' Isola, e un' altra di Zelanda:
Scopre una inanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda.
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando vuol, che intenda
La morte di quel rio prima, che scenda.

60.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande, e possente assai più, che leggiero;
Però ch' avea, quando si mise in barca,
In Brettagna lasciato il suo destriero;
Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Bajardo.

61.

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi trova
Di molta gente armata in sù la porta;
Sì, perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì, perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli, e di gente un cugin viene
Di quel Signor, che quì prigion si tiene.

62.

Orlando priega uno di lor, che vada,
E dica al Re, ch' un Cavaliero errante
Desia con lui provarsi a lancia, e spada;
Ma che vuol, che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

Tristissima dictis
Hic finem imposuit, lacrymis, quae saepe profusis,
Nec non & longis singultibus interrupit.
Contra Rolandus, cui nunquam segne, resesque
Ad benefacta fuit pectus, non verba reponit
Plurima, pauca loqui quoniam de more solebat;
Verum promittit, firma promissaque sancit
Certa fide, se gesturum majora petitis.

Non tamen Heroi mens est permittere magno,
Ut pro Bireno crudeles hostis in ungues
Se ferat illa sui; sed utrumque tuebitur ensis,
Ni dextrae suus invictae, consuetaque cordi
Deficiat virtus. Iter aggrediuntur eadem
Luce, vocat flatu quando aura serena secundo.
Nec sufferre moras poterat Rolandus, eundi
Sanguineas cupidus monstri crudelis ad oras.

Huc modo, nunc illuc convertit carbasa vastos
Navita per fluctus; mox altera, & altera passim
Insula detegitur Zelandica, & altera sese
Exhibet ante oculos, sese abdit & altera retro:
Tertia Rolandum Batavis lux appulit oris.
Ille potitur humo, remanet sub puppe puella,
Quae Frisium incusat Regem; nam strenuus Heros
Illam ante audita solari caede Tyranni
Destinat.

Ipse autem thorace indutus aheno,
Et galea tectus rutilanti pressit arenas
Vectus equo, cui terga color cineraceus atro
Proximus ornabat, quem Flandria nutriit agris
Exortum Danis, & erat robustus, & ingens
Plusquam alacer; namque Armorica dimisit in ora
Aeripedem ille suum, quum se committeret undis,
Egregium aeripedem, fraeno cui nomen ab aureo,
Unus cui toto par est Bajardus in orbe.

Dordracbum advenit, multoque ibi milite portas
Obseptas reperit; tum quod formidine semper
Sollicita, multoque magis cum sceptra recentes
Assumpsere manus, regnantum corda premuntur;
Tum quod fama tulit, patruelem Heroi ibidem
Captivi instructa bellacem classe juventam
Ducere, quam domini vindex Zelandia mittit
Solvere vincla sui.

Tum Regi talia quisquam
Custodum e turma denunciet, inclytus orat
Bellator, venisse Equitem decernere ferro
Poscentem secum; sed & intercedere pactum
Velle prius, pugnae ne praemia debita desint.
Nimirum si Rex Equitem pugnare petentem
Opprimat, Arbantis pollutam caede puellam
Mox referat victor; nec enim procul ipse tenebat
Illam bellator, quam, quandocunque necessum
Tradere sit, tradat.

63.

Ed a l' incontro vuol, che 'l Re prometta,
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare a la sua via.
Il fante al Re fa l' ambasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A la fraude, a l' inganno, al tradimento.

Birenum solvere contra,
Cedere fors laevo si sit Mavorte coactus,
Rex quoque promittat. Regi ocyus omnia miles
Rettulit. Ille autem, cui nulla est cognita virtus,
Mente dolos agitat, tacitosque excogitat astus.

64.

Gli par, ch' avendo in mano il Cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta, ov' era atteso;
Che dopo occulto, ed assai lungo giro
Dietro a le spalle al Paladino usciro.

Nam si Equitem captet, jam tum captasse puellam
Autumat, illius si sub ditione puella
Existat vere, si recte audivit & idem
Miles. Triginta juvenum lectissima mittit
Corpora per callem obliquum, deflectitur unde
A porta, bellator ubi manet externs: ipsi
Furtivam emensi ambagem post terga feruntur
Invicti Herois;

65.

Il traditor intanto dar parole
Fatte gli avea, fin che i cavalli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, ov' egli vuole;
Da la porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come appresso a Volana i pesci, e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

Cui Rex haec inter iniquus
Verba dari jussit, dum quo praescripserat, omnes
Advenisse videt peditumque, equitumque maniplos;
Inde urbe egreditur numero stipatus eodem.
Ut cingit circum silvasque, ferasque peritus
Venator; longis ut retibus ante Volanes
Ostia piscator pisces circumdat, & undas;

66.

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuol, e non in altra guisa.
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede:
Che quivi non li par, che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

Sic, subita vir ut ille fuga ne evadere possit,
Rex cavet hic Frisiae. Vivum captare petebat,
Non aliter, parvo fieri quod posse labore
Crediderat; suetam neglexit fulminis ergo
Tum terrestris opem, dederat quo plurima letho
Corpora; namque sibi non hoc opus esse putabat,
Quando mens ipsi capere est, non tradere morti.

67.

Qual cauto uccellator, che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri captivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli:
Tal' esser volse il Re Cimosco quivi;
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, ch' avean fatto.

Qualis & aucupii solers, doctusque magister,
Qui primas sibi servat aves, quarum ilice ludo
Inde alias capiat, talis placet esse Cimosco.
Non tamen ex illis avibus se praebuit Heros,
Quae facile in praedam veniant, & protinus orbem,
Quem duxere, aperit.

68.

Il Cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti, e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella, e poscia un' altro messe
E un' altro, e un' altro, che sembrar di pasta;
E fin' a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo more.

Strictis qua densior armis
Turba minax instat, ferratam dirigit hastam;
Unus, & alter item, rursum alter, & alter ab illa
Transfodiuntur, uti fiat illis condita massa
Pectora de molli; sex bellica denique pinus
Transfigit juvenes, & pondus sustinet una.
At quum nec plures pinu caperentur onusta,
Septimus inde fuit lethali vulnere fusus.

69.

Non altramente ne l' estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi, e ne la schiena
L' una vicina a l' altra esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo a l' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

Sic & in extrema quandoque videmus arena,
Coenosi ranas alvei, stagnaeque lacunae,
Queis femur, aut tergum cautus jaculator acuto
Transfigit passim telo, nec arundine ab ipsa
Transfixas removet, spatium dum restet in illa.
Jamque gravem nimium Rolandus projicit hastam,
Agmen & invadit gladio saevissimus illo,

70.

Rotta la lancia quella spada strinse,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, e 'l giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco.

Illo, quo vanos nunquam vibraverat ictus;
Ac caesim, aut punctim ferrat peditemve, equitemve
Occidit semper: quoquo ruat horrida cuspis
Purpureo variis distincta coloribus arma
Nunquam non tingit. Queriturque, dolesque Cimoscus
Ferrea nunc illi quum fistula desit, & ignis,
Dum magis usus erat.

71.

E con gran voce, e con minacce chiede,
Che portati gli sian; ma poco è udito,
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la Città non è d' uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre a la porta, e vuol alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

Magnaque ea voce petebat,
Addebatque minas; at non auditur; in urbem
Scilicet incolumis sese quicunque recepit,
Haud iterum prodire audet; sed & ipse maniplos
Ut profugos vidit, sibi consulit alite cursu;
Advolat ad portam, pontemque attollere tentat;
At velox nimium conatibus obstitit Heros.

72.

Il Re volta le spalle, e signor lasso
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè, che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa,
Vuol il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restìo sembra, e chi fugge abbia l' ale.

Terga dat ille fugae, pontemque relinquit, & ambas
Victori portas; fugit, & praevertitur omnes,
Quum fraenaret equum, quo non velocior alter.
Vilia nil vulgi Rolandus pectora curat,
Unum etenim ultrici quaerebat morte Tyrannum
Plectere; sed cursus quadrupes glomerabat inertes,
Ille adeoque reses visus, fugientis & alis
Praeditus.

73.

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove arme, che s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro, e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto
L' attende, come il cacciatore al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende;

Hic varia se tandem ambage viarum
Proripuit saevo Heroi, rediitque subinde
Fulminea arma manu gestans; nam jusserat ignem
Afferri, ferrumque cavum, & manet abditus hostem.
Sedulus ut quondam valida venabula dextra
Venator crispans, duris sesumque molossos
Armatos millis retinens, de monte ruentem
Saevum expectat aprum;

74.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Stà Cimosco alla posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio, l' audace Conte.
Tosto ch' appare, a lo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

Die-

Ramos qui pectore frangit
Ipsa & saxa trahit secum, frontemque superbam
Quoquo convertat, circum nemus omne videtur
In praeceps ire, & magno mons turbine velli.
Prospicit attentis oculis, acieque Cimoscus
Immota, ne impune audax praetervolet hostis;
Ac simul apparet, spiramen contigit igni,
Aereaque explodit confestim fistula fulmen.

Emi-

75.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono:
Treman le mura, e sotto i piè il terreno:
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila, e stride, ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

Emicat aetherei retrorsum fulguris instar,
Ante crepat; turres tremuere, & moenia circum,
Sub pedibusque solum, pulsusque remugit Olympus.
Ignitum at jaculum, quod, quae sunt obvia frangit,
Diruit, ac nulli parcit, stridentia fundit
Sibila, sed votum frustrat latronis iniqui.

76.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia:
O sia, che il cuor tremando come foglia,
Faccia insieme tremar e mani, e braccia:
O la bontà divina, che non voglia,
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia,
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Ipsa nimis properans seu dextera, sive necandi
Heroem praeceps ictum deluserit ardor;
Vel quia cor trepidans, veluti super arbore frondes,
Inde manus etiam tremefecerit, atque lacertos;
Vel quia tam propero auferri sibi funere fidum
Propugnatorem summi Regnator Olympi
Noluerit, mediam vulnus detorsit ad alvum
Quadrupedis, qui stratus humi non inde resurxit
Amplius.

77.

Cade a terra il cavallo, e il Cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro a pena;
Che si leva sì destro, e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa, e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Sorger solea da la percossa arena;
Tal sorger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddopiasse a Orlando.

Et quadrupes, & Eques labuntur, & alter
Mole sua terram pressit, vix attigit alter;
Namque alacer surgit, quasi sit vis addita nervis.
Percussa Antaeus tellure ut saevior olim
Usque resurgebat; sic & consurgere visus
Rolandus, tacta duplicasse & robur arena.

78.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare, ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino a le stelle;

Aethereis unquam labi qui vidit ab oris,
Quem sonitu horrendo contorquet Jupiter ignem,
Ac penetrare, suis turris qua tuta latebris
Carbonem servat cum nitro, & sulphure mixtum,
Qui vix & cecidit, vix vivida sulphura lambit,
Diffindit muros, & grandia marmora vellit,
Usque & stelliferum lapides jaculatur ad axem;

79.

S'imagini, che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante, aspro, ed orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison torcendo
La briglia indietro per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

Is sibi Rolandum tali sub imagine fingat,
Cum tetigit collapsus humum; tam saevus, & acer,
Aspectuque truci, quem Mars horrescat ab astris,
Insilit. Hic animo lapsus convertit habenas
Frisiades, rapuitque fugam; sed Gallicus Heros
Ocyor emissa nervo stridente sagitta
Insequitur.

80.

E quel, che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada, ed a la cima
De l'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Plus & poterit nunc alite planta,
Quam potuit jam vectus equo; pernicior instat,
Quam dignum quisquam narranti credere ducat;
Cursu ideoque brevi tergo fugientis adhaeret,
Inque apicem galeae ferrum vibrat, & caput ictu
Fulmineo findit collo tenus, exanimumque
Corpus humi fundit.

81.

Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente,
Ch' avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro a la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Jam tum novus ecce tumultus,
Et novus auditur gladiorum flictus in urbe:
Bireni patruelis enim, custodia portis
Quando nulla aderat, patriis quas duxit ab oris,
Electas acies adapertam immisit in urbem,
Tantus quam terror metuendi Herois ob iram
Presserat, ut circum nullo rnere objice possit.

82.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi.
Ma poi ch' uno, ed un' altro pur s' accorge
A l' abito, e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che li comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

Arripuere fugam cives, gens unde sit illa,
Quidve petant, ignari omnes; sed ut alter, & alter,
Vestis & ornatu viso, auditaque loquela,
Zelandos norunt, pacem deposcere caeptum,
Foedera componant ultro, quin ipse, quod optet,
Dux jubeat, spondentque suas conjungere vires
Frisiadum in turmas, Birenum carcere tristi
Qui pressere diu.

83.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d' ogni suo seguace;
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s' interpose, come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite non lasciar Frisone,
Che non morisse, o non fosse prigione.

Frisiumque urbs illa Tyrannum
Oderat, & Frisios omnes, tum propter iniquam
Antiqui caedem Domini, tum propter acerbam
Saevitiem, fuerat quae lege coercita nulla.
Rolandus dictis animos pacavit amicis,
Ac pacem sanxit; junctisque insignibus agmen
Frisiacum invadunt, pars caeditur ense cruento,
Pars capitur, nullis adeoque evadere sortem
Contigit alterutram.

84.

Le porte de la carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo, che gli ave.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave;
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l' Isola, era detta;

Ferratas carceris atri
Excutiunt portas, & non est clavibus usus.
Virtutem Herois, benefactaque tollit ad astra
Birenus, deinde innumera stipante caterva
Una illuc pergunt, ubi tristis Olympia fatum
Expectat sub puppe suum; sic dicta puella
Illa fuit, regni cui debita sceptra Batavi;

85.

Quella, che quivi Orlando avea condutto,
Non con pensier che far dovesse tanto,
Che le parea bastar, che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce, e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi, quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

Illuc Rolandum quae duxerat anxia, quanquam
Tantum haud sperasset facinus, sat quippe putabat,
Si suus effugeret lethum lacrymabile conjux,
Se sola in luctu posita. Gens omnis honores
Huic solvit meritos, plaususque attollit ovantes.
Jam dulces vero amplexus mora longa referre est,
Hic quibus excepit fidam Birenus amantem,
Illaque Birenum, quas & persolvit uterque
Magnanimo Heroi grates.

86.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
De lo stato, e di se dona il governo;
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze, e di tutto il domino
De l' Isola guardian lascia il cugino;

Urbs ipsa puellam
Tum patrio reddit solio, dominamque salutat,
Fidaque corda vovet; Birenoque illa, catenam
Cui duram injecit solido ex adamante Cupido,
Sponte sui, patriique dedit moderamina regni;
Ille dehinc alias versans in pectore curas
Committit regnum patrueli, arcesque tuendas.

Che

Sci-

87.

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte,
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

Scilicet ad patrias regredi cum conjuge sedes,
Ac tentare parat, Frisiae si forte potiri
Jam vacuo possit regno, dum nobile pignus
Magni quod pendit, spem grandibus adjicit ausis,
Regis idest soboles caesi, formosa puella,
Quam multas inter captas reperere catervas.

88.

E dice, ch' egli vuol, ch' un suo germano,
Ch'era minor d'età, l' abbia per moglie,
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante, e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, ch'abbiam detto,
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

Germanoque suo, pubes qui junior aevo,
Hanc vulgat vincla conjungere velle jugali.
Denique Romanus sub eadem luce Senator,
Vindex Bireno solvit qua vincula, migrat;
Tot neque de spoliis quidquam suscepit adeptis
Mirandum praeter tormentum, horrenda Tonantis
Omnino quod tela refert.

89.

L'intenzion, non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa,
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

Non attamen illo
Mens uti porro est; nam semper duxit inertis
Esse animi ad pugnam non aequo exire paratu;
At potius tutis libuit mandare latebris,
Unde ulli baud unquam noceat: plumbumque, nitrumque,
Haec & praeterea quidquid spectabat ad arma,
Eligit;

90.

E così poi che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: perchè più non stea
Mai Cavalier per te d' esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

At refluis ubi jam devenit ab undis
Aequoris in medium, nec littoris unde sinistri,
Ora nec adspicitur dextri, exitiabile ferrum
Arripit, atque ullus ne per se Martis alumnus
Intumeat posthac, ne per te ignavia turpis
Se jactare parem virtuti possit honestae,
Aeternum hic lateas;

91.

O maledetto, o abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
A l'Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge a la via dell'Isola crudele.

Te detestabile, dixit,
Lethi instrumentum, infernis quod cudis in antris,
Per te supremas orbis properare ruinas
Tisiphone adfectans, stygiis te faucibus, unde
Exieras, reddo, vique inter talia multa
In medias jacit illud aquas. Turgentia ventus
Interea impellit funestas carbasa ad oras.

92.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver li giova:
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch' abbia poi da dir in vano, ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

Scire adeo ardebat, sit ibi si pulchra puella,
Quam magis ille quidem, quam totum diligit, orbem,
Qua sine non illi est ipsum quoque vivere gratum,
Ut, si Juvernae jam tum succederet oris,
Ne quid iniqua novi ludat fortuna, timeret:
Inde & me miserum! gemitu queribundus inani
Exclamet, rapidas cui non amor addidit alas.

Nè

Nec

93.

Nè ſcala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai laſciò far, nè ſu 'l contrario lito.
Ma laſciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima, ch'io più ne parli, io vo in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che come a me, ſo ſpiacerebbe a voi,
Che quelle nozze foſſin ſenza noi.

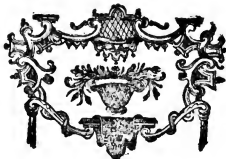
Nec regno Angligenum, aut Juvernae appellere puppim,
Aut orae ſinit adverſae. Sed tendere pergat,
Arcipotens nudus quo tendere cogit, acuta
Cuſpide qui magni feriit penetralia cordis.
Illius ante mea quam carmine perſequar auſus,
Ad Batavum remeare plagas juvat, & mea rurſum
Vos illuc jam Muſa vocat; ſcio namque dolori,
Non ſecus atque mihi, vobis fore, taediſer illic
Si clamaretur nobis abſentibus Hymen.

94.

Le nozze belle, e ſontuoſe fanno,
Ma non sì ſontuoſe, nè sì belle,
Come in Selandia dicon, che faranno.
Pur non diſegno, che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a naſcer' hanno
Per diſturbarle, de' quai le novelle
A l'altro canto vi farò ſentire;
S'a l'altro canto mi verrete a udire.

Feſta hic regali celebrant genialia luxu:
Verum eadem pompa, & faſtu majore navanda,
Cum primum excipiet reduces Zelandia, dicunt.
Illuc at parcam vos ducere, gaudia quando
Turbatura feret caſus fortuna recentes,
Rebus in humanis cui mos eſt ludere ſemper.

IL FINE DEL CANTO NONO.

CAN.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato
Ardendo tutto di novello amore.
Da le forze d' Alcina al fin campato
Ruggier cavalca a la Fata migliore,
La qual gli torna il suo corsiero alato:
E la gente, che va a l' Imperatore
Vede a Tamigi: e da l' Orca marina
Salva la donna del Catai Regina.

ALLEGORIA.

Per la ingratitudine di Bireno versa Olimpia vien discoperta la leggierezza de i giovani, i quali nelle cose amorose sono incostanti, e ingrati. Delle tre donne, che vogliono impedir Ruggiero, che non passi a Logistilla, la prima rappresenta le lusinghe del mondo, l' altra gl' inganni, e la terza le ingiurie, che dal volgo son fatte, e dette, contra chi vuol passare alla vita contemplativa. Il nocchiero, che commenda Ruggiero, ch' abbia lasciato Alcina, denota il giudizio perfetto, ch' approva sempre per ben fatte l' opere virtuose.

1.

FRa quanti amor, fra quante fed' al mondo,
Mai si trovar, fra quanti cuor costanti,
Fra quanti o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e novi,
Maggior de l' amor suo non si ritrovi.

2.

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando aoco il petto, e 'l cuor mostrasse aperto.
E s' anime sì fide, e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico, ch' Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più, che se ancor, l' ami Bireno.

E che

LIBER X.

ARGUMENTUM.

Perfidus ingrato Birenus pectore fidam
Destituit sponsam, quum flagret amore recenti.
Rogerius victa Alcinae vi denique laetus
Se recipit turas sagae melioris in oras,
Quadrupedem aligerum quae tum bona reddit eidem;
Et propter Tamesin volitans videt ille catervas
Auxilium in Mauros Carolo praebere paratas;
Chetarumque avida Reginam servat ab Orca.

ALLEGORIA.

Bireni erga Olympiam ingratitudo levitatem manifestat adolescentium in amore inconstantium, atque infidelium. E tribus puellis Rogerium, ne Logistillae tecta subeat, prohibentibus, altera mundi illecebras, altera insidias, postrema injurias repraesentat, quas seu dictis, seu factis vulgus struere illis consuevit, qui contemplationi se praebere student. Nauta Rogerium laudans, quod terga dederit Alcinae, hominis perfecti judicium exhibet, virtutem velut optimam semper adprobantis.

INsignes inter, quos fama extollit, amores,
Ac victura diu fidei monumenta decorae,
Constantesque animos, clarorumque inclyta amantum
Gesta, aut felici patrata, aut sorte sinistra,
Judice me, potius primas, quam ferre secundas
Et fida, & constans meruit sibi Olympia laudes;
Ni suus & praecellat amor, dicam attamen illo
Majorem non esse inter priscosque, novosque.

Birenoque suo tot amans illustris idipsum,
Praeclaris adeoque notis ostendit, amorem
Clarius ut mulier nulla unquam ostendat amanti,
Imum vel pectus, corque ostentaret apertum.
Quod si tanta fides, si tantus & ardor amoris
Igne pari, parilique fide meruere rependi,
Par equidem omnino est, illam non secius ac se,
Plus immo Birenus amet,

Ser-

3.

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch' Europa, ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udito, e il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s'altra cosa
Dire, o pensar si può più preziosa.

Servetque perennem
Nedum corde fidem, quantumvis illa decore
Alliceret miro, tantis quae luctibus olim
Europam, atque Asiam involvit, vel si altera possit
Majores formae titulos jactare venustae;
At potius gustum amittat cum lumine Solis,
Vim fandi, auditum, vitam, famaeque nitorem,
Vel si quid nobis pretiosius esse putandum est,
Non bene constanti quam pectore mutet amores.

4.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea, se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui, se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele,
Io vi vuò dire; e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

Illam Birenus si semper amarit, ut illa
Nullo fracta metu Birenum semper amarat,
Si candore pari fidae pensarit amantis
Fidus & ille fidem, si non sua vota sit ausus
Unquam conversis alio traducere velis;
Aut si tot meritis fuerit male gratus, & impar,
Ac tantae fidei, tanto crudelis amori,
Enarrare libet, vobisque labella profecto
Obstrnet, & cilium stupor arriget inde subortus.

5.

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede,
L' amante per aver quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Avviluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Horrida post vobis ubi jam narrata patebit
Impietas, niveo quae merces denique cordi
Prob scelus! una fuit, vos inter nulla, puellae,
Sit deinceps, levium verbis quae credat amantum.
Ut fit votorum compos, quibus ardet amator,
Omnia vel cernat, vel & audiat omnia rerum
Omnipotens auctor, promissa involvere gaudet
Jurando, instabilem quae deinde per aera venti
Dispergunt.

6.

I giuramenti, e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate, e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L'avida sete, che gli accese, ed arse.
Siate a prieghi, ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio a credere più scarse.
Ben' è felice quel, donne mie care,
Ch' esser accorto a l' altrui spese impare.

Promissa volant dispersa per auras,
Atque sacramenta, ut primum extinxere protervam
Improba corda sitim, qua succenduntur, & ardent.
Vos fictis ideo precibus, lacrymisque dolosis,
Fundere quas certant, nimium ne credite, doctae
Hoc satis exemplo. Felix est ille, puellae,
Qui possit sapiens alieno evadere fumto.

7.

Guardatevi da questi, che su 'l fiore
De lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, a la montagna, al lito,
Nè più l'estima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Vos & ab his, aevi primo qui flore virentis,
Ac laevi exultant fulgentes ore, cavete;
Namque cito exoritur, moritur cito rursus in illis,
Ignis ut in palea, subiti levis ardor amoris.
Non secus ac leporem bruma venator, & aestu,
Per celsos sequitur montes, vallesque per imas,
Quem nihili captum mox aestimat, atque fugaces
Tantum agitare amor est:

8.

Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure, e proterve,
V' amano, e riveriscono con quanto
Studio dè far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Sic & lasciva juventus
Se gerere erga vos solet, ac nil mitia donec
Pectora servatis rigidae, frontemque severam,
Vos amat, & famuli veneratur more fidelis;
Tum vix optato turgescet plena triumpho,
Turpiter imperium vobis servire coactis
Decidet, ac tandem vestro de pectore raptum,
Conversumque alio falsum noscetis amorem.

9.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste, come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s' appoggi, o piante,
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile, e incostante;
E corre i frutti non acerbi, e duri:
Ma che non sien però troppo maturi.

Non tamen & censor prohibebo durus, & asper,
(Quandoquidem haud aequum est) ne permittatis amari,
Quod vestro micat ore, decus; sine amore puella
Scilicet inculta neglecta ut vitis in horto est,
Cui vallus desit, quo sit suffulta, vel ulmus.
At solum prima quotquot lanugine fulgent,
Corda aura leviora levi, fugitote puellae;
Nec duros, moneo, nec acerbos carpite fructus;
Sed neque maturas nimium, succoque carentes,

10.

Di sopra io vi dicea, ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che sia per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

Filia Frisiaci, dicebam, inventa Tyranni
Illic forte fuit, thalami quam faedere sacro,
Ut vulgabatur, Birenus jungere fratri
Optabat; roseum sed verius ipse decorem
Adpetit; ambrosio nam nectare dulcior esca
Haec erat, officium & fatuum duxisset ab ore
Hanc removere suo, frueretur ut alter eadem.

11.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora:
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide, e nemiche
Mani talor ne le mature spiche:

Bis septem virgo nondum transegerat annos,
Snaviter & molli vernabat amabilis ore:
Ut rosa, quae calyce e viridi formosa recenter
Erumpat, crescatque novo cum Sole rubescens.
Non modo Birenus tenero captatur amore:
Sed neque sic fomes fuit unquam accensus ab igne,
Nec si maturae quondam manus invida messi
Adponat flammas, sic flavae urentur aristae:

12.

Come egli se n' accese immantinente:
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E, come suol, se l' acqua fredda sente
Quella restar, che prima al foco bolle:
Così l' ardor, ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore in lui fu estinto.

Arsit ut extemplo Birenus amore recenti,
Ardor & ut penitus irrepsit adusque medullas,
Cum super exangui vidit genitore dolentem,
Et pulchrum lacrymis vultum rarare profusis.
Utque refrigescit, si fit gelida addita lympha,
Lympha prius rutilos quae fervida spumat ad ignes:
Sic ardor, quem fida accendit Olympia pridem,
Succedente novo, periit restinctus in illo.

13.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla a pena;
E sì de l' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur, fin che giunga il dì, ch' ha statuito
A dar fine al desio, tanto l' affrena,
Che par, ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brami.

Nedum jam satur est, adeo at pertaesus, ut aegre
Illam animo adspectet, vernantem adeoque puellam
Deperit, ut tacitos nimium si protrahat aestus,
Longa absumendus sit poena. Dum tamen adsit
Illa dies, secum implendo quam vovit amori,
Curavit studio sua vota abscondere tanto,
Ut colere uxorem, nedum sit visus amare,
Visus & id solum, dulcis quod postulet uxor,
Velle vir egregius.

14.

E, s' accarezza l' altra (che non puote
Far, che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto.
Che rilevare un, che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

Quod si plus ambiat aequo
Obsequiis aliam teneris (nam parcere nescit
Dulcibus officiis) id nec perstringere quisquam
Adgreditur, quin egregio pietatis amori
Adscribit. Relevare etenim, quas caeca ruentes
Nonnunquam fortuna rotet, maestisque dolorem
Demere solando, nunquam reprehenditur, imma
Saepe etiam laudi est; tanto magis ergo puellam,
Et sceleris puram.

O som- S Men-

15.

O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro?
I modi di Bireno empj, e profani,
Pietosi, e santi riputati furo,
I marinari già messo le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pe i salati stagni,
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

Mentes ut saepe coercet
Humanas, o summe Deus, caligine multa
Nox gravis incumbens! Bireni ars improba dignum
Laude putatur opus, caelo pensandaque virtus.
Jam strictis nautae remis, portuque relicto
Per vada salsa ducem laeti, sociosque ferebant
Vertentes ad regna suum Zelandica cursum.

16.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia a la sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Surfero il terzo, già presso a la sera,
Dove inculta, e deserta un'Isola era.

Jam post terga procul fines fugere Batavi
Elapsi omnino ex oculis; nam, puppibus oras
Ne tangat Frisias, Scotorum ad littora flexit
Nauta sinistrorsum; magno cum turbine ventus
Insurgens puppes spumosa per alta coegit
Tres errare dies, quum tertius inde rubentem
Ferret ad occasum Phoebeos Hesperus axes,
Venit, ubi inculta, ac deserta erat Insula, classis;

17.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto.
Indi con lui là, dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Utque sinus parvos intravit Olympia, multum
Fastidita salum, properat tellure potiri;
Conjuge cumque malo genialis fercula coenae
Libavit contenta, metu vexata nec ullo;
Cumque illo pariter stratum petit inde cubile,
Qua fixa in tutis pellis tentoria campis
Jam fuerat; socii reddunt se navibus omnes,
Fessaque tranquillo concedunt membra sopori.

18.

Il travaglio del mar, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion, ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e ghiri aver maggior nol ponno.

Tum quoniam fuerat jam debacchante procella
Intercepta diu requies, ac littora tandem
Tuta tenet, strepitu quae nec turbantur ab ullo,
Et nullas sentit dulci cum conjuge curas,
Infelix tanto sopitur Olympia somno,
Quanto nec glires unquam sternantur, & ursi.

19.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli sian, rivola a la sua gente;
E gli risveglia, e senza udirsi un grido
Fa entrar ne l'alto, e abbandonare il lido.

At malefidus amans, cui fraus versata soporem
Distinet, ut somno sopitam novit inerti,
Surripitur stratis, vestimentisque coactis
Sarcinulae in morem descendit nudus, & alae
Tanquam sint humeris inopino munere natae,
Ad socios revolat, quos excitat, ac jubet Austris
Murmure vela dari nullo, littusque relinqui.

20.

Rimase a dietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcione a la marina
De l'antico infortunio lamentarse,
Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

Omnes terga solo vertunt, & Olympia nunquam
Evigilans somno indulsit, praenuncia donec
Lucis ab aurato conjux Tithonia curru
Fudit humi gelidum rorem, & per littora moestae
Auditae Alcyones casus lugere vetustos.
Birenum quaerens amplexu cingere blando
Semisopita manum per mollia strata tetendit,
Sed frustra.

21.

Nessuno trova, a se la man ritira;
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor; gli occhj apre, e mira,
Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

Nullum quippe invenit, illaque dextram
Confestim retrahit, seusimque exinde retentat,
Invenit & nullum: rursus, rursumque lacertos,
Semper & incassum, rursum utraque crura vicissim
Circumagit. Somnum timor arcet; pandit ocellos,
Inspicit, & nullum cernit: nec jam amplius inter
Otia plumarum torpet, sed prosilit orbis
E stratis,

22.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa omai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percote,
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'avieno.

Solasque accurrit ad aequoris oras,
Ungue genas lacerans, sortis praesaga sinistrae,
Immo certa facie; flavos e vertice crines
Divellit, pectusque manu concudit honestum,
Ac circumvolvens oculos (nam Luna nitebat)
Vestigat, quidquam si cernere littora praeter
Forte queat, quidquam nec praeter littora cernit.
Bireuum vocat, & Bireni ad nomina longe
Responsant tenera tactae pietate cavernae.

23.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo, e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele;

Hic in supremo surgebat littore saxum
Fluctibus exesum crebris, subterque redactum
Fornicis in morem, & late pendebat in undas.
Illuc veloci conscendit Olympia passu,
Vim praebente animo, mediumque per aequor aquarum
Conjugis infidi surgere fugacia vidit
Vela procul;

24.

Vide lontano, o le parve vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più, che neve, fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

Vidit procul, aut sibi visa videre est,
Aer quippe die nondum fulgebat aperto.
Tum demum in terram multo concussa tremore
Procubuit, magis alba, magis nive frigida vultum;
Surgere sed postquam potuit rediviva, carinas
Clamorem ad profugas vertit, dirumque maritum
Multoties magna nequicquam voce vocavit.

25.

E, dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi crudel così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa, che levi me ancor: poco li noce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

Dumque minus poterat vox debilis, aera moesto
Supplebat feriens ululatu, ac tundere palmis
Haud cessans palmas. Quo te, saevissime, cursu
Tam velox? Non tota tuae data sarcina puppi;
Me quoque, fac, tollat; mediis quum deferat undis
Raptam animam, non & corpus deferre nocebit.
Et pergit vestes, concussaque brachia jactans
Velivolae reditum ratis implorare;

26.

Ma i venti, che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovine infido,
Portavano anco i prieghi, e le querele
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto, e 'l grido,
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pure al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque.

Sed aurae,
Infidi quae vela viri fugitiva ferebant
Stagna per alta maris, miserae rapuere querelas,
Effusasque preces, gemitus, planctusque sonantes.
Tam sibi crudelis scopulo ter se extulit alto,
Ut submersa mari vitam finiret amaram;
Attamen avertit postremo lumina ab undis,
Et lassata redit, malesida ubi nocte quievit.

27.

E con la faccia giù stesa su 'l letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui:
Jer sera desti insieme a due ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maledetto
Giorno, ch' al mondo generata fui.
Che debbo far? che poss' io far quì sola?
Chi mi da ajuto (oimè!) chi mi consola?

28.

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar, ch' uomo quì sia;
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri a lo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhj sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi (oimè!) ch' in queste selve stanno.

29.

Io stò in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, e leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai,
E tu di mille (oimè!) morir mi fai.

30.

Ma presuppongo ancor, ch' or' ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazj, disagj, ed altre orribil morti,
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà a la terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31.

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina dove andrò? non so in qual parte.

32.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre, e de i fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel, ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar; nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Or ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh,

In faciemque jacens stratis super, imbre rigabat
Quae tepido: hesterna, dicebat, nocte duobus
Hic recubare datum; cur non duo surgimus aeque?
Infide o Birene, dies o noxia, luci
Quae me prima dedit. Quid agam? quid littore possum
Sola in deserto? quis opem mihi sufficit, aut me
Heu! quis solatur?

Non incola cernitur, ullum
Non opus, humani pateant signa unde coloni;
Nullaque conspicitur, qua sperem evadere, pinus.
Esurie morior consumpta, & lumine cassos
Qui mihi dein oculos dextra componat amica,
Nullus erit, nullus tumulo qui contegat artus.
Ni tamen heu! laceros avido sub ventre recondant
Forte lupi has silvas, haec & deserta colentes.

Heu vereor, jamjamque mihi prodire videntur
His ursi e lucis, tigres, rabidique leones,
Sive ferae immanes aliae, quas armet acutis
Dentibus, incurvis natura vel unguibus. At quae
Me fera crudelis pejori absumere, quam tu,
O fera crudelis, letho queat? horrida mortem
Nam mihi monstra dabunt unam, tu cogis acerbas
Me mortes heu! mille pati.

Sed navita quanquam
Post modicum adveniat, qui me hinc pinu avehat, ursos
Ut fugiam, dirosque lupos, rabidosque leones,
Esuriem, angorem, mortes aliasque timendas,
Forsitan ad Batavum reducem me devehet oras,
Si tibi jam portus illic servantur, & arces?
Nativae forsan terrae me reddet, iniquo
Illam si mihi jam rapuisti subdolus astu?

Tu mea regna mihi thalamis, & amore doloso
Extorsisti, alacerque tuas effundere circum
Festinasti acies, avidus ditione potiri.
Forsitan excipiet rursum me Belgica tellus,
Res ubi, vel parvas, patriis e censibus, unde
Vivebam, reliquas distraxi prodiga, ferrem
Ut tibi suppetias, & te de carcere duro
Eriperem? Mihi quo miserae nunc ire licebit?
Nescio quo vestar.

Frisiis accedere regnis
Fas mihi forsan erit? Potuissem ubi regia conjux,
Et pro te sprevi, solium calcare coruscum?
Idque patris, fratrumque fuit, rerumque mearum
Supremum excidium. Nec, quae pro te anxia feci,
Exprobrare tibi, numerumque exponere quaero;
Non minus atque mihi, nam sunt tibi cognita; demum
En bona sed merces, quam tu mihi, perfide, reddis.

Ah

33.

Deh pur che da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogn' altra fera brava,
Di cui l' unghia mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini a la sua cava.
Così dicendo le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

Ah ne piratis rapiar, captivaque vendar,
Ah lupus in me atrox potius, leo, tigris, & ursus,
Et metuendarum genus irruat omne ferarum,
Meque terant morsu, lacerent aut ungue cruento,
Ac sua me rapient latebrosa ad lustra peremtam.
Haec dicens utraque manu de vertice crines
Vellit.

34.

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge a l' aria il crine,
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia,
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

Ad extremas & rursum currit arenas,
Circumagitque caput, criniesque effundit ad auras,
Lymphatae similis; furiis agitata videtur
Millibus, aut versa in rabiem, Priameia qualis
Uxor, ubi vidit Polydorum lumine cassum.
Haeret rupe super, stratas & prospicit undas,
Nec minus & vero visa est tum saxea saxo.

35.

Ma lasciamla doler, fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezo giorno
Cavalca il lito affaticato, e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion tristo, e bianco;
Mancava a l' arme, ch' avea indosso, poco,
Ad esser, come già, tutte di foco.

Alta sed indoleat longo infortunia luctu,
Dum vagi Rogerii sequitur vestigia Clio.
Sole sub ardenti lassus per littora pergit
Magnanimus juvenis; vibrat sua spicula Titan
Igneus in collem, tum collis & illa retorquet;
Sub pedibus sabulum sitiens fervebat, & albens,
Ac modicum deerat nitidis, queis cingitur, armis,
Quin fuerint igni visa incandescere multo.

36.

Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojosa, e dispiacevol compagnia,
Trovò, ch' a l' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscia,
De la corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe a i gesti, ed a le gonne.

Dum violenta sitis, labor atque insuavis eundi
Altum per sabulum, deserti ac taedia callis,
Triste sodalitium per apricum littus eunti
Addebant, veteres excelsae turris ad umbras,
Quae juxta littus sese extollebat ab undis,
Alcinae ex aula tres repperit ille puellas,
Quas gestus molles manifestavere, superbae
Et pallae.

37.

Corcate su tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando le aspetrava un lor legnetto,
Fin che la vela empiesse agevol' ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

Assyriis sedes constrata tapetis
Hic erat, & laetae captabant frigus amoenum
Inter crateras Bacchi peregrina ferentes
Munera, nectareumque inter genus omne tragemae;
Et propter littus ludens cum fluctibus illas
Parvula cymba manet, dum vela inflentur ab auris;
Mutabat siquidem tum spiritus aera nullus.

38.

Queste, ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudor il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' a la fresca, e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo neghi.

Recta illae Heroem sabulosas ire per oras,
Cui labris insculpta sitis, sudorque fluebat
Per malas, simul atque vident, ne pergere cordi,
Blandiloque dicunt, adeo sit, dulcis ut umbrae,
Delicias, lassisque brevem concedere membris
Contemnat requiem.

E di

Tum

39.

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse:
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante, più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar, che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

Tum protinus una propinquat
Aeripedi, ad stapidem officiosa ut porrigat illo
Desiliente manum; cyathos tulit altera Baccho
Spumantes, ficitque sitim sic faucibus addit.
His tamen illecebris haudquaquam vincitur Heros;
Illic numque mora si fors haereret inerti,
Alcina, a tergo quae festinabat, & undas
Non procul aequoreas rapida jam classe secabat,
Adforet.

40.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accampa;
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

Haud citius nitrum acre, & sulphura viva
Igni tacta flagrant; haud saevius infremit aequor,
Cum ruit obscurus turbo, mediasque per undas
Volvitur; ut firmum juvenem cum pergere cernit.
Et sprevisse omnes, (nec se caruisse venusta
Credebant forma) rabie flagravit, & ira,
Tertia.

41.

Tu non sei nè gentil, nè Cavaliero
(Dicea gridando, quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Nec virtus jam te imbuit ulla, nec ortus
Sanguine es illustri, exclamat; furtoque parasti
Arma tibi, nec equus secus est tuus ille profecto:
Sic autem, ut verum constat mihi, funere digno
Des poenas: seu dissectus, sive igne crematus,
Seu sis suspensus jugulo, turpissime latro,
Dure, superbe, rudis.

42.

Oltra queste, e molt' altre ingiuriose
Parole, che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera,
Con le sorelle tosto ella si pose
Su 'l legno in mar, che al lor servigio v' era;
Ed affrettando i remi lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro a la riva.

Tum praeter talia, quaeque
Effraeni adjecit convicia plurima lingua,
Quanquam magnanimus nil contra reddidit Heros,
Quandoquidem nullum tam vili sperat honorem
A rixa, cymbam fluctus sulcare paratam
Ingreditur, secumque suas trahit illa sorores,
Et, quem cernit adhuc, juvenem prope littora remos
Sollicitans sequitur.

43.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l' onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
A la Fata più bella, è Ruggier giunto.
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l' altra ripa vede a punto;
Come avvisato, e già provisto, quivi
Si stia spettando che Ruggiero arrivi.

Semperque minatur, acerbis
Perstrepit & dictis, lingua mordere perita.
At freta Rogerius postremo devenit, unde
Est iter ad tutas sedes, ubi Fatua degit
Pulchrior; adversa senio venerandus ab ora,
Solvere nauta suae properat retinacula cymbae,
Tanquam praemonitus, pelagoque incumbere promtus,
Rogerii adventum maneat.

44.

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto:
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

De littore solvit,
Ut venisse videt, meliores laetus ad oras
Transvehere egregium Heroem: quod pectoris imi
Si certum indicium est facies, blandissimus idem,
Et prudens vir erat. Cymbam pede pressit, O ympo
Reddidit & grates Heros, placidasque per undas
Alloquiis fruitur nautae sapientis, & aevo
Jam multo edocti.

Quel

Juve-

45.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella li desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce, e pasce, e mai non sazia.

Juvenem laudabat & ille,
Tum tempestive quod terga dedisset iniquae
Alcinae, calicemque prius medicamine diro
Quam daret infectum, quem nulli denique amantum
Non dederat; tum se quod sub tutissima ferret
Regna Logistillae, sanctos ubi cernere mores
Fas erit, aeternam speciem, Charitumque leporem
Ingenuum, cor qui nutrit, pascitque, nec unquam
Exsaturat.

46.

Costei, dicea, stupore, e riverenza
Induce a l' alma, ove si scopre prima;
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogn' altro ben ti par di poca stima:
Il suo amor ha da gli altri differenza;
Speme, o timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

Menti stupor, & reverentia surgit,
Hanc ubi conspicias, dicebat, & oris honorem
Si contempleris, parvi bona caetera pendes.
Hujus amor differt aliis ab amoribus; aut spe,
Aut rigido limant alii nam corda timore;
Cordis in hoc avidi nihil expetit amplius ardor,
Et contentus amans satis est, dum spectet amantem.

47.

Ella t' insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagnj, e cibi,
Ma, come i pensier tuoi, meglio formati,
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come de la gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancor a la sicura riva:

Te studia illa libens multo meliora docebit,
Quam citharas, choreas, opobalsama, balnea, mensas;
Nempe tua ut melius mens informata volatu
Se ferat intrepido, plusquam per & aera milvus;
Et qua felicis sacro de nectare caeli
Mortali quidquam libari in corpore possit.
Haec dicens, tutae nondum vicinus arenae.
Nauta impellebat cymbam;

48.

Quando vide scoprire a la marina
Molti navigli, e tutti a la sua volta;
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta;
E bene è amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men, che ne riceve.

Cum cernit in alto
Instructam, & velis in se, remisque ruentem,
Immensam classem, rabie quam percita ducit
Alcina immani; sive ut sua regna, simulque
Se perdat, felix seu fiat amante recepto.
Non levis & porro est malesani caussa furoris
Saevus amor, sed & ipsa pares injuria flammas
Excitat.

49.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, nè mar, nè ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s' ode.
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna,
Se non, sei morto, o preso con vergogna:

Haud unquam, primas ex quo hauserit auras,
Arsit majori, quam qua nunc ardeat, ira;
Idcirco celeres adeo per caerula remos
Urget, ut ad littus spumae effunduntur utrumque;
Nec mare tam magno in strepitu tacet, ulla nec ora,
Auditurque Echo circum resonare. Nitentem
Nunc Heros clypeum, nunc est opus, exere, fatum
Nam secus extremum, vinclorum aut dedecus instat;

50.

Così disse il nocchier di Logistilla,
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro, e palese.
L' incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhj de gli avversarj così offese,
Che gli fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

Sic ait, & clypeo arrepto velamen ademit
Ipse, & flammantem properavit pandere lucem
Nauta Logistillae. Fulgur fatale coruscat,
Excaecatque repente hostes, prosternit & omnes
Aut puppi, aut prora in media.

Un, *Spe-*

51.

Un, ch'era a la veletta in su la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà, e la vita.

Speculator ab arce
Viderat Alcinae classem, nolamque canoram
Pulsat, & innumero circumdatur agmine portus,
Et tormenta tonant saevos vibrantia nimbos
Infestam Heroi in classem; sic undique praesto
Adfuit auxilium, libertatemque tuetur
Rogerio, ac vitam,

52.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come haggia
Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Quatuor tum littoris oras
Alma Logistille, quas miserat, ecce puellae
Accedunt, animi Andronice vi praedita magni,
Et niveo Dicilla pudore, Phronesia prudens,
Castaque Sophrosyne, cui summa laboris ibidem
Ut data sit, laeta ante alias ardetque, micatque.
Bellatrix acies, qua non insignior orbi,
Conspicua ex arce egreditur, littusque coronat.

53.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti, e grossi legni era un armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce,
Giorno, e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra, ed atroce,
E per acqua, e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sotto sopra volto,
Ch'avea già Alcina a la sorella tolto,

Arce sub excelsa, statio est ubi tuta, manebat
Classis, & innumeris, vastisque instructa carinis,
Ad subitum nolaeque sonum, vocisque jubentis
Noctes, atque dies bello certare parata.
Pugna adeoque ferox caepit terraque, marique
Fervere, qua regnum subvertitur, improba pridem
Quod bello abstulerat meliori Alcina sorori.

54.

O di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel, che si credette inante!
Non sol, ch'Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante:
Ma de le navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capia tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

Exitus o quoties dubii Mavortis ab illo,
Quem sibi spes hominum promiserat irrita, differt!
Non modo non reparat (veluti sperabat) amantis
Jacturam profugi: sed vel de classe superba,
Quam spatiosa maris nuper vix arva ferebant,
Alcina e flamma, qua pinus aduritur omnis,
Exigua evadit lembo.

55.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte, e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gli occhj versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Fugit illa per undas,
Omnis vel pelago pubes consumpta, vel igni,
Vel captiva fuit. Sed plusquam asperrima clades,
Ipsi est amissi Herois jactura dolori.
Nocte, dieque gemens amissum luget amantem,
Propter & hunc lacrymas oculis effundit amaras:
Crudelesque nimis cupiens finire dolores
Saepe etiam queritur, quod non obnoxia morti
Nata fuit.

56.

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai,
Per muover Cloto ad inasparle il filo.
O, qual Didon, finia col ferro i guai,
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno.
Ma le Fate morir sempre non ponno.

Nequit ulla occumbere Fatua morti,
Purpureus vario Sol donec tempora cursu
Distinguat, priscas aut servent sidera leges.
Namque secus Clotho poterat dolor esse movendae,
Volveret ut parvo properatum stamen alabro;
Aut qualis Dido, mucrone in pectus adacto,
Uberis aut Nili Reginam imitata superbam
Lethali luctus somno finisset amaros.
Fatua sed nigrae nulla est obnoxia morti.

Tor- Roge-

57.

Torniamo a quel dì eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina ſtia ne la ſua pena.
Dico di lui, che, poi che fuor del legno
Si fu condotto in più ſicura arena,
Dio ringraziando, che tutto il diſegno
Gli era ſucceſſo, al mar voltò la ſchiena;
Ed affrettando per l' aſciutto il piede
A la rocca ne va, che quivi ſiede.

Rogerium aeterno repetamus nomine dignum,
Et poena vivat vexata Alcina perenni.
Ut primam tetat e cymba egreſſus arenas
Calcavit, grates ſuperis de ſorte ſecunda
Perſolvens dat terga mari; mox pergit ad arcem,
Illic turritis quae moenibus ardua ſurgit.

58.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che ſe diamante foſſino, o piropo.
Di tai gemme qua giù non ſi favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo,
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forſe ſu in ciel, ſe ne ritrove.

Hac validam, pulchramque magis, mortalibus unquam
Non oculis vidiſſe datum. Sunt moenia pluris,
Quam ſi ſint nitido ex adamante, rubroque pyropo.
Nec ſub Sole quidem gemmis de talibus ulla
Notitia eſt, olim quas ternere quiſquis avebit,
Illo, opus eſt, adeat; neque enim, niſi in aethere ſummo,
Iis ſimiles alibi inveniet.

59.

Quel, che più fa, che lor s' inchina, e cede
Ogn' altra gemma, è, che mirando in eſſe
L' uom fin' in mezo a l'anima ſi vede,
Vede ſuoi vizj, e ſue virtudi eſpreſſe;
Sì che a luſinghe poi di ſe non crede,
Nè a chi dar biaſmo a torto li voleſſe.
Faſſi mirando a lo ſpecchio lucente,
Se ſteſſo conoſcendoſi, prudente.

Quibus addita, gemmas
Qua ſuperant omnes, laus eſt ea maxima, nempe
Quiſquis in his oculos figat, penetralia mentis
Ima ſuae ſpectat, vitia atque occulta, ſuaſque
Virtutes penitus luſtrat, nil poſſit at idem
Dein ſibi blandiri, nil a cenſore timere.
Ergo qui ſpeculi ſeſe lucentis amica
Hic ope perſpiciat, potis eſt evadere prudens.

60.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda ſplendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque ſia, ſempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, ſi può far giorno.
Nè mirabil vi ſon le pietre ſole,
Ma la materia, e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puoſſi,
Qual de le due eccellenze maggior foſſi.

Gemmea lux Solis radios imitata coruſcos
Effundit rutili tantum ſplendoris ad auras,
Afferat ut ſecum tales quicunque lapillos,
Quandocunque velit, pulſis, ubicumque ſit, umbris,
Te licet invito, ſubitum ſibi reddere poſſit,
Phoebe, diem. At ſolis non eſt ibi gloria gemmis
Concedenda quidem; namque inter ſe undique certant
Materies, & opus, nec utri victoria cedat,
Dignoſcet quiſquam.

61.

Sopra gli altiſſimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel foſſino a vederli,
Eran giardin sì ſpazioſi, e belli,
Che ſaria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar li odoriferi arbuſcelli
Si pon veder fra i luminoſi merli;
Ch' adorni ſon l'eſtate, e 'l verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Late ſuper arcubus altis,
Qui caeli poterant ſublimia fulcra videri,
Ampla oſtentabant pulchram viridaria pompam,
Qualia vix mediis labor ingenioſus in agris
Conſtrueret. Nitidae redolentibus undique pinnae
Ornatae arboribus, bruma redeunte, vel aeſtu,
Veris, & autumni ſuaviſſima munera ſervant.

62.

Di così nobili arbori non ſuole
Prodursi fuor di queſti bei giardini;
Nè di tai roſe, o di ſimil viole,
Di gigli, di amaranti, o di geſmini.
Altrove appar, come a un medeſmo Sole
E naſca, e viva, e morto il capo inchini,
E come laſci vedovo il ſuo ſtelo
Il fior ſoggetto al variar del cielo.

Nec tales aliis pomi naſcuntur in hortis,
Non violae, ſimileſque roſae, non lilia, non &
Talia gelſimini, aut amaranthi germina florent.
Quippe alibi apparet, ſub Sole ut prodeat uno,
Ut pulcher vivat, caput inde ut curvet odorum
Mortuus, ac viduum flos caulem deſerat axis
Subditus aetherei vicibus.

63.
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Sì temperatamente le governi;
Ma Logistilla con suo studio, e cura
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che a gli altri impossibile parea)
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

Sed pompa perennis
Aeternique viret decus hic mirabile veris.
Nec mitis natura loci, & clementia caeli
Educat aeternos flores; verum ipsa magistrae
Cura Logistillae, non motibus indiga caeli,
(Id quod nec fieri quisquam potuisse putaret)
Immortale suis sibi ver servabat in hortis.

64.
Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l' esser lor Melissa avea ridutti.

Hospitis egregii adventu laetissima visa est
Alma Logistillae, quem multo jussit honore,
Officiisque coli. Praeclaram advenerat aulam
Jamdudum Astolphus, gratosque excepit ibidem
Rogerii amplexus; mox caetera turba virorum,
Callida reddiderat quibus ora humana Melissa,
Adfuit.

65.
Poi che si fur posati un giorno, e dui,
Venne Ruggiero a la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la Fata umilemente,
Che li consigli, e favorisca, e ajuti,
Sì che ritornin donde eran venuti.

Hic Phoebi dum bis nitidissima terris
Adfulsit lampas, dulci indulsere quieti.
Denique, quas prudens habitabat Fatua, sedes
Rogerius subit, &, studio qui compare terras
Ardet ad Hesperias remeare, Britannicus Heros.
Pro quibus alloquitur, precibusque Melissa rogavit
Consilium blandis, & opem, qua se, unde profecti
Jam fuerant, referant.

66.
Disse la Fata: io ci porrò il pensiero,
E fra due dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo a gli Aquitani liti;
Ma prima vuol, che se gli faccia un morso
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Illa autem: id mente revolvam,
Remque tibi omnino expediam sub Sole secundo.
Tum qua Rogerium, juvenemque exinde Britannum
Arte juvet, secum versat; tandemque priorem
Alatus quadrupes Aquitanis reddat arenis,
Constituit, sed fraena jubet prius apta parari,
Queis volucrem regat, & moderetur in aere cursus.

67.
Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole,
Che poggi in alto, e come a far che cali,
E come, se vorrà, che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l' ali.
E quali effetti il Cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra: tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier, ch' avea le penne.

Ac monstrat, qua, celsa vehi si nubila versus,
Qua si delabi, longos vel ducere gyros,
Vel cursu ferri rapido, vel stare volatu
Suspenso placeat, durum torquere lupatum
Expediat; docilemque velut scitissimus artis
In media aeripedem juvenis sibi versat arena:
Sic volucrem flectebat equum per inania caeli
Rogerius faciles moderari doctus habenas.

68.
Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil commiato prese,
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n' andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, ed alla corte amica.

Omnibus instructus veniam deposcit eundi
Hospita ab ingenua, deinceps cui vinctus amore
Usque fuit multo, terraque excessit ab illa.
Hunc mihi felici migrantem sidere primo,
Ac deinde Heroem mens est cantare Britannum,
Et referam, ut multo sudore diutius errans
Sic Magnum ad Carolum, notamque reversus ad aulam.

Quin-

Illinc

69.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che se già a suo mal grado
Allor, che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado.
Ma potendoli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero,

70.

Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga
Là, dove il mare Oriental la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga,
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo,

71.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai, vide passando;
Voltò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da gl'Iperborei Sciti a l'onda Ircana,
Giunse a le parti di Sarmazia; e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide,

72.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'a li Polacchi, a gli Ungheri venire
Non volesse anco, a li Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida terra;
E venne al fin ne l'ultima Inghilterra,

73.

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre su l'ale;
Ogni sera a l'albergo se ne gìa,
Schivando a suo poter d'alloggiar male;
E spese giorni, e mesi in questa via,
Sì di veder la terra, e il mar gli cale,
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina,

74.

Dove ne' prati a la Città vicini
Vide adunati uomini d'arme, e fanti,
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

Illinc abscessit, neque tramite fertur eodem
Rogerius, per quem invitus jam venerat, undas
Cum super aequoreas fuis Hippogryphis ab alis
Invectus, raroque solum despexit ab alto.
Sed, quaqua libeat, quum sit nunc tendere compos,
Maluis ipse vias reditu lustrare recentes,
Ut quondam Reges, vitato Herode, Sabaei.

Scilicet Hesperia jam tum post terga relicta,
Veneras Indorum recta devectus ad oras,
Qua maris Eoi madefiunt littora fluctu,
Quaque duas inter fervebant bella sorores.
Nunc alios vero, quam per quos saepe frementes
Aeolus instigat reserato carcere ventos,
Cernere constituis campos, gyrumque volatu
Conficere inceptum, Phoebei ut sideris instar,
Aeriis totum perlustres cursibus orbem,

Hinc vidit Chaetas, & Mangos inde jacentes,
Dum super ingentem Quinsaei pervolat Urbem;
Tum super aerium pennas convertit Imaum,
At Serum dextra celeberrima regna reliquit;
Mox & Hyperboreo Scythicae telluris ab axe
Tethyos Hyrcanae declinans semper ad undas
Sarmatici tetigit glacialia frigora caeli;
Utque Asiae, Europaeque super confinia venit,
Roxolaniadum, Borussorumque tuetur,
Sithonumque plagas.

Quamquam Bradamantidos almae
Ora revisendi nimio flagraret amore,
Non illaudato tamen oblectamine ductus
Orbem lustrandi circum, Polonica regna,
Hunnorum & sedes, Germanorumque pererrat,
Ac reliquum terrae, quae strata sub axe Boreo est;
Tum demum toto divisos orbe Britannos
Advehitur.

Nec jam assiduos agitasse volatus
Tam longum per iter quisquam autumet; ille subibat
Quandoquidem hospitium noctis subeuntibus umbris,
Ac meliora quidem sibi diversoria semper
Optabat; pluresque dies, mensesque vagando
Impendit; terras adeo gaudebat, & undas
Visere. Londino postremo proximus orbi
Declinat pennas Tamesis torrentia supra
Flumina.

Vidit ubi pedites, equitesque coactos
Vicinis urbi in pratis, qui, dum cava rauco
Tympana perstreperent pulsu, clangorque tubarum
Conscenderet nubes, veniebant ordine pulchro
Coram Rinaldo, Carolè qui veneras, ante
Ut cecini, jussa socialia quaerere missus
Auxilia.

75.

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra,
E per saper il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra.
E quel, ch'affabil' era, li dicea:
Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

Aeriis hoc ergo turfibus Heros
Advenit, in mediis dum lustrant agmina campis.
Hic scire adfectans, cur illae ad bella paratae
Sint acies, equitem, quum descendisset ab auris,
Scitatur. Juvenis cui non rudis ille: catervas,
Tot vexilla quibus fluitant expansa per auras,
Scotia, Juverne, tellusque Britannica mittit,
Insulae & aequoreae, dixit;

76.

E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno;
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son da i navigli, che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che a salvar li vanno;
Ma, acciò che te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Factoque recensu
Ad mare contendent, ubi se committere ventis
Praesto sunt puppes tuta in statione manentes.
Gallorum baec animos, & spem Mavortia pubes
Firmat, ab obsidio quos solvere pergit iniquo.
Verum ne quidquam ignores, quas ducimus, omnes
Ipse tibi pandam lectas ex ordine gentes.

77.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano a l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi,
Il suo nome famoso in queste bande
E' Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire, in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

Ingens vexillum cernis, cui lilia pictis
Juncta niteut pardis, dux illud summus ad auras
Tollit, & illud item vexilla minora sequentur;
Duxque Leonetti regnis illustre Britannis
Nomen babet, flos Heroum, bellique magister,
Consiliis, animisque poteus, Regisque Britanni
Ille nepos regnat laetis Alionis in oris.

78.

La prima, appresso il confalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
Ch'ha due corna di cervio, e meza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face.
Quell'arbore è del Duca d'Eborece.

Primum post pardos, & regia lilia, multo
Quod montem versus levis aura volumine pellit,
Tresque orbe in viridi candentès exhibet alas,
Fert Verovici fama clarissimus Heros
Richardus. Clevi dominus signa erigit illa,
In quibus apparent vivacis cornua cervi
Dimidia cum fronte; facem Clarentia promit;
Et viret in tremulis Eboraci insignibus arbos.

79.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l confalon del Duca di Norfozia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia;
Il grifone è del Conte di Pembrozia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assozia:
E' del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

Fragmina terna Heros ruptae Norvicius hastae,
Cantiacusque gerit non evitabile fulmen.
Aspicis? Ostentat volucrem Pembrotia gryphem;
At Suffolciades suspendit in aere libram.
Cerne jugum, geminus coluber cui junctus adhaeret,
Illud Icerniades, sertumque Taizalus Heros
Vexillo appinxit glauco.

80.

Il Conte d'Arindelia è quel, ch'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin ne l'onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Aruntinius ille est.
Cymbula cui tumidis pelagi spumantis in undis
Proxima submergi pendet. Bercherius illic,
Hic & Merchiades una, dominusque videtur
Richmundae; montem discissum primus in alto,
Palmam alter, media pinum tulit alter in unda.
Ille & Dorsetiae, Antonae dominatur & ille,
Currumque alter habet, regalem alterque coronam.

81.

Il Falcon, che su 'l nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo, e negro, ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia, un' orso quel d'Ofonia,
La croce, che lì vedi cristallina,
E' del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

Falconem, in nidum levibus qui labitur alis,
Devoniae dominus tollit Raimundus; & atro
Signa Vigorniades, & flavo sincta colare
Gestat. Derbiadi canis est, ursusque Calenae
Est domino, Fert signa crucis crystallina dives
Bathoniae Antistes; sed Somersetius Heros
Arimanus habet fractam, quam serica sellam,
Leucophaea ostendunt.

82.

Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo
Di quaranta due mila numer fanno.
Sono due tanti, o di cento non fallo,
Quelli, ch' a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero, e d' azur listato un panno.
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo
Guidan pedoni, ogn' un col suo stendardo.

Haec, quae cataphracta renidet,
Et quae missilibus gens est armata sagittis,
Quadraginta duo bellantum millia complet;
Sunt prope bis totidem pedites. Illa adspice signa,
Leucophaeo Goffridus adest, prasinoque colore
Henricus, flavo Hermantes, Odoardus & atro,
Caeruleoque etiam, peditumque bis se agmina subdunt.

83.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Enrigo ha la Contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti a l' Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Primus & ille Rhage, Sarisberiaque potitur
Henricus, cano Hermanti Burgenia paret,
Atque Croisberiae est Odoardo subdita tellus.
Hae sunt Angligenum turmae, quae Solis ad ortum
Castra locata tenent. Nunc lumina verte cadentem
Ad Solem, nitidis ubi sunt ter dena sub armis
Millia Scotorum, soboles quos regia ducit
Zerbinus.

84.

Vedi tra due unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha ne la zampa:
Quell' è del Re di Scozia il confalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa;
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia Duca.

Gemino cum monocerote leonem
Cerne trucem, stringit qui saevis unguibus ensem
Argento nitidum, sunt almi insignia Regis
Illa Caledonii, cujus generosa propago
Acer ibi Zerbinus adest, neque pulchrior ullus
Tot juvenes inter floret; pulcherrima fecit
Ora, inde archetypum miri natura decoris
Perfregit; nulli par virtus, gratia, robur;
Subjecta huic Lugia est.

85.

Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei ne lo stendardo;
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

Heros Olicanius aureis
Caerula segminibus distincta insignia tollit;
Caeruleis pariter leopardum insignibus addit
Marniades. Laeto quae multicoloria fastu
Signa vides, variisque avium distincta figuris,
Alcabrunus habet, multo vir robore praestans,
Cui nullus ditianis honor, sed primus in ora
Silvestri est.

86.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel, ch' al Sol tien gli occhj franchi;
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro, ch' ha due veltri a i fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azurri, e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
E' l' insegna del Conte di Boccania.

Volucrem educit Transfordia, Solis
Fulgentem invictis quae lampada spectat ocellis;
Angusiae dominus taurum Lurcanus, & urgent
Hunc gemini rabido ore canes; at candida clarus,
Caeruleaque Albaniae Heros insignia pandit.
Se Buthaniades audaci vulture prodit,
Qui viridem rostra colubrum discerpit adunco.

87.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano,
Sono due squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda,

Fortis & Armanus regnat Forbessis in oris,
Distinctum nigro qui signum, alboque colore
Explicat; huic Heros a dextra Erelius haeret,
Vexillo in viridi lychnos qui ventilat aureos.
Adspice Juvernae nunc agmina bina, patentem
Planitiem juxta; primum Kildarius Heros,
Desmonius ducit montana e sede secundum,

88.

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
Da Tile, e in fin da la remota Islanda,
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nemica naturalmente di pace,

Pinum in vexillo ardentem fert primus, & alter
Candida signa tenet zona divisa rubenti.
Anglia nec tantum, Juverne, & Scotia, vires
Addere festinant Carolo; & Novergia quippe,
Sveciaque in Mauros electum mittere pubem
Gaudet, nec Thule, atque extrema Islandia, cessat,
Et quae illic regio est de more inimica quietis.

89.

Sedici mila sono, o poco manco
De le spelonche usciti, e de le selve;
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve,
Intorno a lo stendardo tutto bianco
Par, che quel pian di lor lance s'inselve;
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro,

Sexdecies sunt mille viri silvestribus antris
Egressi, ac lucis; pectus, surasque, femurque,
Ora, ulnas, humeros, villis ij more ferarum
Horrentes referunt. Densum conversis ab hastis
In silvam cumpus prope cundida signu videtur;
Candida signa gerit, Mauro quae sanguine ductor
Moratus tingat.

90.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i Signor Britanni i nomi impara,
Uno, ed un' altro a lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica, o rara,
Meraviglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto,

Varia hic dum signa cohortum,
Optatum auxilium Gallis quae ferre parabant,
Spectat Rogerius, celebrandaque nomina discit
Angligenum Heroum, stupidus venit alter, & alter,
Quos fera, cujus eques tergo insidet, unica, sive
Rara, trahit, circumque frequens increbruit orbis.

91.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni a i fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ogn' un attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l'Irlanda.

Tum stupor ut crescat, turbaeque illudat, habenas
Aligeri concussit equi, & calcaribus armos
Rogerius leviter feriit; citus ilicet ales
Tollitur ad caelum, stupidosque ibi deserit omnes.
Aerios Heros, ubi regna Britannica circum
Lustravit, cursus Juvernae vertit ad oras;

92.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo Vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava,
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là, dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

Hibernusque plagas, quibus addit plurima famam
Fabula, ubi est vetulo specus olim condita ab almo,
In qua tanta viget caelestis copia doni,
Ut sua mortales purgent ibi crimina, vidit.
Inde super fluctus illuc, ubi littora pulsat
Armorica Oceanus, pernices dirigit alas;
Dumque volat, nudo Angelicam, lacrymabile visu!
Adfixam scopulo cernit.

Al

De-

93.

Al nudo sasso, a l' Isola del pianto
(Che l' Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata)
Che (come io vi dicea sopra nel canto)
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di aborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

95.

La fiera gente inospitale, e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio, o per Decembre,
Di che son sparse le polite membre.

96.

Creduto avria, che fosse statua finta
O d' alabastro, o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

97.

E, come ne' begli occhj gli occhj affisse,
De la sua Bradamante li sovvenne;
Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne,
E dolcemente a la donzella disse:
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi servi amor legati mena:

98.

E ben di questo, e d' ogni male indegna,
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è, ch' a quei parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso;
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

E co-

Devincta catenis
Illa aderat, crudelis ubi jacet Insula luctus,
(Illa vocabutur nam luctus Insula) degunt
In qua illi rura noti feritate coloni,
Qui se per varius diffundunt puppibus oras,
Rupturi pulsbro florentes ore puellas,
Unde queant dapibus monstrum saturare nefandis.

Illo ipso infelix fuerat jam mane puella
Trudisa ibi vinclis, vivumque avidissima corpus
Ore vorare fero veniebat bellua ponti
Immunis, dira horrendùm quae pascitur escu.
Jamque ego, usi fuerit nausis ea capta cruentis,
Narravi, inviso quum pressa sopore jaceret
Cum sene sirsaeas artes tractare perito
Littore in insulto, fuerat quo ducta potenti
Carmine.

Funesta gens ergo immitis in acta,
Effera gens, monstro pulchram sine veste puellam
Exhibuit, qualem materna emiseras alvus;
Candida non illi celet quo lilia, velum,
Puniceusque rosas, qua non aus Julius ardens,
Algida ventosi nec laedat bruma Decembris,
Membra quibus conspersa nitent.

Opus esse putasset
Ex onyche, aut illustri alio de marmore ductum,
As mira scopulis affixum Mentoris arte,
Ni lacrymas udis Heros vidisses ocellis
Effusas, interque rosas, interque ligustra
Lactea labentes, pulchri turgentia poma
Irrorare sinus, & crines flantibus auris
Motari auratos.

Et ubi sua fixit in illis
Lumina luminibus, sua tum Bradamantis eidem
In mentem rediit; pietas & pectus, amorque
Transfixere simul; fletus inbibere scatentes
Vix potuis, pulchrumque affatus dulse puellam,
Ut celeres volitantis equi compescuit alas:
O, ait, o tantum Virgo meritura catenas,
Quas famulis amor ipse suis innectere gaudet;

His equidem, & fatis aliis indigna sinistris,
Quis ferus ille, fero nimium qui pectore pulchras
Hasce manus eboris cogis livescere vinclis?
His illa auditis, fit cocco quale rubenti
Indum ebur adspersum, nudus dum corporis illas
Esse sui partes cernis, quas velat amictu,
Quamquam sint pulchrae, castus pudor.

Ora-

99.

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singhiozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono, e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Oraque saltem
Celasset manibus, si non manus utraque duro
Haereret saxo; sed quod potuisse relictum est,
Rorabat fletu, obnixe & demissa tenebat;
Ac post singultus nonnullos ore soluto
Languenti, raucoque sono, conata profari est;
At verba, & vocem fauces repressit in imas
Ingens, audiri mediis qui caepit in undis,
Horribilisque fragor.

100.

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezo ascoso ne l' onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea, o d' Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto:
Così ne viene al cibo, che l' è mostro,
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto.
La donna è meza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tum vasto corpore monstrum
Parte latens media, mediaque in fluctibus extans
Apparet. Qualis Borea solet acta, vel Austro
Adlabi ad portum sulcans mare pinea moles,
Talis & adpositas properabat cetus ad escas,
Distabatque parum. Gelido terrore puella
Semianimis languet, nil & solamina curat.

101.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopramano, e percoteva l' Orca.
Altro non so, che s' assomigli a questa,
Ch' una gran massa, che s' aggiri, e torca;
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
Ch' ha li occhj, e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par ch' un ferro, o un duro sasso tocchi.

Non hastam obtendit, sed deorsum cuspide caedit
Rogerius monstrum, cui nil, magnam nisi molem,
Quae se circumagat, fas est componere; formam
Nullam animantis habet, praeter caput, horrida ubi extant
Lumina, & exerti dentes suis instar agrestis.
Bellator patulam ferit inter lumina frontem,
Sed ferrum, dura aut cautes percussa videtur.

102.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà, e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve, e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Nil quando potuit primus, majore secundum
Ictum festinat nisu vibrare. Per undas
Hac, illac magnis umbram volitare sub alis
Orca videns, certam praebent quam littora, praedam
Deserit, & furiis ardens sectatur inanem;
Nec circumvolvi, fluctusque rotare sonantes
Cessat. Ab aeriis Heros demittitur oris,
Ac valida crebros dextra vibrat impiger ictus.

103.

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa, e soffia, e striscia,
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Per che non le si volga, e non l' azzanni:

Ut labens aquila ex alto, quum forte per herbas
Viderit errantem colubrum, vel caute manentem
In nuda ad Solis radios, ubi terga recenti
Auro ornata polit, non illam invadere partem,
Unde afflat, serpitque, audet; sed figit aduncos
Dorso ungues, & ne sinuosa venenifer ille
Colla retorquendo morsu occupet, illico pennas
Explicat:

104.

Così Ruggier con l' asta, e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol, che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schiene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro, ed aspro.

Haud aliter gladio bellator, & hasta,
Non instructa ferit metuendis dentibus ora,
Ast aures, tergum, longaeque volumina caudae.
Si fera se volvat, celeri simul ille volatu
Mutat iter, medium se tempestivus in aequor
Demittit pennis, rursumque extollit in auras;
Marmoreamque tamen ceu semper iaspida pulset,
Haud potis est scopulum squamosi caedere tergi.

Si- Imma-

105.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L' uno di spiche, e l'altro pien di mosto;
Ne gli occhj il punge, e nel griso mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto, ch' egli arrivi, appaga il tutto.

Immanem simili temeraria musca molossum
Exagitat pugna, dum pulverulentus obaret
Augustus, mensisve prior, vel posterus, alter
Spicea serta gerens, at musto sordidus alter;
Luminaque, & rictus mordaces improba pungit,
Et circumvolitat, vicinaque semper adhaeret;
Saepe sonat siccis nequicquam dentibus ille,
At si deprendat profugam semel, omnia plectit.

106.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che desia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale inaffi a l'Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca, o schifo.

Oceanum longa crudelis bellua cauda
Verberat, & falsos extollit ad aethera fluctus;
Idcirco volucres an ducat in aere pennas,
An quadrupes pelago suus innatet, ambigit Heros.
Littora saepe cupit; nam tanta adspergine tolli
Caerula si pergant, metuit, ne denique plumae
Quadrupedis nimium madeant, adeoque phaselum
Esse sibi frustra, aut suber desideret aptum.

107.

Prese nuovo consiglio, è fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
A la donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L' anel, che potea far l' incanto vano.

Vincere propterea statuit potioribus armis,
Objiciens monstro cantatae fulgura parmae.
Tum volat ad littus, vinctaeque in rupe puellae,
Ne suus intassum detectus fulgures umbo,
Collocat in digito gemmae annuleta minori,

108.

Dico l' anel, che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello:
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Insignis gemmae, quam pridem Martia Virgo
Brunello rapuit Bradamantis, ut aeris ab arte
Rogerium assereret, quem molli ut rursus ab aula
Alcinae extraheret, fido Inda ad regna Melissae
Ferre dedit. Plures, ut dixi, hac ipsa Melissa
Juverat: Heroi fuerat post reddita ab illa,
Semper & articulis exinde Herois inhaesit.

109.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhj, che già l'avean preso a la rete.
Or vien al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero a la posta, e leva il velo,
E par, ch' aggiunga un'altro Sole al cielo.

Nunc illam Angelicae tradit, ne mira corusci
Fulgura comprimeret clypei, pariterque nitentes
Ne possint oculi, fuerat quibus actus amoris
In casses, laedi. Sese ergo in littore sistit,
Dimidium plane Oceanum qua bellua turpis
Immani sub ventre premit; stat rupe paratus
Hic in suprema: clypeo mox tegmina demit,
Alter & extemplo Sol addi visus Olympo.

110.

Ferì ne gli occhj l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trotta, o scaglion va giù pe'l fiume,
Ch' ha con calcina il montanar turbato:
Tal si vedea ne le marine schiume
Il mostro orribilmente riversato;
Di quà, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

Vi solita aequorei feriit lux fulgida torvos
Tunc oculos monstri. Quales per fluminis undas,
Quas calce affusa turbaverit accola montis,
Labuntur tructae, aut mulli; spumantia talis
Per maria horrendum resupino corpore ferri
Orta videbatur; repetitis ictibus instat,
Vulneribusque viam non attamen invenit Heros.

111.

La bella donna tutta volta il prega,
Ch' in van la dura squama oltre non pesti:
Torna, per Dio, Signor, prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti;
Portami teco, e in mezo il mar mi annega;
Non far, che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

Jam tum marmoreas ne squamas tundat inani
Impete, Virgo rogat formosa: revertere, quaeso,
Dicebat lacrymans, haec vincula solve, priusquam
Admissum excutiat crudelis bellua somnum;
Avehe me tecum, mediis post merge sub undis,
Nec, me ore horrendo turpis, sine, devoret Orca.
Commotus justis tandem clamoribus Heros
Vincula dissolvit, tollitque e rupe puellam.

112.

Il destrier punto, punta i piè a l' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa;
Così privò la fera de la cena
Per lei soave, e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e ne gli occhj vivaci.

Punctus equus stimulis summo pede pressit arenas,
Inque auras resilit, liquidum per & aera currit,
Magnanimum vectans Equitem, pulchramque puellam
Haerentem tergo; sic luxuriosa, nimisque
Suavia sanguineo rapuit convivia monstro.
Os crebro juvenis vertebat, & oscula mille
Inque sinu niveo, & rutilis figebat ocellis.

113.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Su 'l lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par, che Filomena piagna;
Ch' in mezo avea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

Nec pennas illas jam dirigit amplius, unde,
Ut sibi proposuit, terras lustraret Iberas;
Quadrupedem ac volucrem vicina sistit in acta,
Qua magis Armoricum extendit se littus in undas.
Quercubus hic densus surgebat lucus opacis,
Semper ubi dulces fundit Philomela querelas;
Pratum aderat luco in medio cum fonte nitenti,
Deserti hinc, illinc taciturna silentia montis.

114.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese;
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

Fraenat ibi audaces cursus, ac desilit udum
Fervidus in pratum juvenis. Tum complicat alas
Gryps quadrupes, tensaeque magis, quas calcar amoris
Excierat, remanent. Vix abstinet ille recenti
Ascensu delapsus equo, sed cincta volentem
Arma vetant solvenda prius, nimiumque molestas
Opposuere moras.

115.

Frettoloso or da questo, or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non li parve altra volta mai star tanto,
Che s' un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo omai, Signor, il canto;
E forse, ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Hinc & festinus, & illinc
Exuit arma sibi nullo ordine; tanta nec unquam
Sustinuisse morae sibi jam dispendia visus;
Quandoquidem lorum digitis si solveret unum,
Nodabat geminum; mora sic erat ipsa cupido.

IL FINE DEL CANTO DECIMO.

CAN-

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Angelica da l' Orca liberata
Con l' anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante;
L' un segue, l' altro fugge: e via portata
Gli è la sua bella, e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie;
E quella Oberto poi prende per moglie.

ALLEGORIA.

Ruggiero, che per godere Angelica non si ricorda più di Bradamante, e poi perde l' anello, lo scudo, e l' Ippogrifo, significa, che l' uomo dimenticato dell' Amore divino per le fallaci vaghezze di questa vita, perde la ragione, e la grazia illuminante di Dio, e resta scornato, perchè lo sfrenato appetito se ne vola via. Per Orlando, che con tanta arte uccide l' Orca, si dimostra come la prudenza dell' uomo è atta a distrugger tutti i mostri dell' invidia.

1.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò su 'l vaso.

2.

Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fisa nel petto;
E se ne gli sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima,

Con

LIBER XI.

ARGUMENTUM.

Angelica horrendis exempta a faucibus Orcae
Eripitur mira gemmae virtute receptae
Rogerii ex oculis; qui dum fert lumina circum
In silva, raptam pendere gigantis ab ulnis
Formosam, charamque suam Bradamantida cernit;
Hic sequitur, fugit ille celer. Fera caeditur Orca
Rolandi magnis ausis; subductaque morti
Jam saevae Uberto pulcherrima Olympia nubit.

ALLEGORIA.

Rogerius, qui ob Angelicae gaudia obliviscitur Bradamantis, gemmam deinde, clypeum, & quadrupedem amittens, ostendit, hominem, qui ob fallaces hujus vitae delicias divini Amoris fit immemor, ratione, divinaeque gratiae lumine destitui, atque elusum remanere, effraeni voluptate celeriter praetereunte. Rolandus tanta industria cete interficiens, evincit, nulla esse teterrimae invidiae tela, quae ab hominis prudentia everti nequeant.

Vel fraeni faciles animosum saepe morentur
Quadrupedem, in media stadii dum fervet arena,
Rarius obscaenum rationis fraena furorem
Compescunt, praesto quum sit jucunda voluptas;
Ursi instar, dulci qui vix a melle recedit,
Nectareum patulis ubi naribus hausit odorem,
Aut aliquas linxit guttas alvearis in ora.

Qua modo Rogerius poterit ratione teneri,
Dulcia jucundi ne mella exsugat amoris
Virgine cum pulchra, quam nudam possidet aptis
Silvarum in latebris? Jam nec Bradamantidos, imis
Illius haereret quamvis infixa medullis,
Hic meminit; vel si meminit, malesanus & idem est,
Si non haec illi in pretio sit pulchra puella,

Qui-

3.

Con la qual non faria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta, e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhj vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albraca Brunello.

Quicum Xenocrates non castior ipse fuisset.
Jamque hastam, & clypeum projecerat ocyus Heros,
Impatiens aliis tum se exsolvebat ab armis;
Cum pudibunda suos in nudum corpus ocellos
Demittens Virgo, pretiosae munera gemmae
In digitis vidit esse suis, Issedone quondam
Ipsi quam fallax furto Brunellus iniquo
Abstulit.

4.

Questo è l' anel, ch' ella portò già in Francia
La prima volta, che fe quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando, ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

Haec eadem gemma est, quam Gallica prima
Dum vice regna suo subjit cum fratre, nitentem
Hastam qui tulerat, fuerat qua deinde potitus
Astolphus, gessit. Cantus Malagygis eadem
Merlini ad saxum, magicas frustravit & artes;
Atque Dracontinae Rolandum e carcere solvit,
Heroasque alios;

5.

Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi, così come io?
Brunel fin nel giron glie 'l venne a torre,
Ch' Agramante d' averlo ebbe desio,
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

Et eadem turris ab altis
Invisa effugit muris, ubi clausa protervo
A seniore fuit. Verum cur omnia vobis,
Non secus atque mihi, mirae jam cognita gemmae
Prodigia enumerem? Postremo subdolus ipsas
Palpebrae illam Angelicae subducere venit in arces
Brunellus, quando illam Agramas optavit apisci.
Ex illo miseram semper fortuna puellam
Contempsit, solio donec dejecit avito.

6.

Or, che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore, e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
A gli occhj, a la man sua, dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così da gli occhj di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

Insperata suis, ut dixi, ubi munera vidit
In digitis, adeo stupor, improvisaque mentem
Gaudia corripiunt, ut inani ab imagine somni
Deludi ferme dubitet; vix credere dextrae,
Luminibusque potest. Digitis tum detrahit aurum,
Adplicat & labiis, & fulminis ocyor igne
Rogerii fugit ex oculis, ceu splendida Solis
Saepe solet facies, cum nube operitur opaca.

7.

Ruggier pur d' ogni intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco, come un matto;
Ma poi che de l' anel si ricordava,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell' atto
Ingrato, e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

Rogerius partes oculos versabat in omnes,
Et circum sese, tanquam malesanus, agebat;
Inde memor gemmae, elusus, stupidusque remansit;
Ac sua jam sibi succensens improvida damnat
Consilia, ingratumque nimis, durumque puellae
Accusat pectus, magnis quum talia reddat
Pro meritis.

8.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello
E me ti dono, e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi:
Io so crudel, che m' odi, e non rispondi.

Merces haec est, ingrata puella,
Quam mihi, dicebat, persolvis, ut improba gemmam
Malueris furto, quam dono ferre libenti?
A me cur illam non accipis? ipse tibi ultro
Nedum illam, at clypeum dono, aeripedemque volucrem,
Meque etiam; tu me, qua fert tibi corde voluntas,
Utere; parce tuam mihi tantum abscondere formam;
Audis haec, scio, crudelis, responsaque reddis
Nulla.

Così Su-

9.

Così dicendo intorno a la fontana,
Brancolando n'andava, come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace, e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Susurrantem, jactat dum talia, fontem
It circum exquirens manibus, ceu luminis expers.
O quoties auras fuit amplexatus inanes,
Elapsam sperans amplecti forte puellam!
Illa autem, longe quae jam secesserat, unquam
Non stetit, excelso donec sub monte capacem
Speluncam devenit, ubi deprendit egenti
Appositas sibi forte dapes.

10.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno,
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe a i freschi rivi intorno.
Di quà, di là da l'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
La dentro fece, e non fu vista ancora.

Longaevus in illa
Degebat pastor, cui grex numerosus equarum;
Gramineas imis lasciva in vallibus herbas
Propter aquae gelidos rivos jumenta legebant;
Hinc, illinc aptis aderant praesepia septis,
Quo se ferventi referebant Solis in aestu;
Subsidens illic traduxit pulchra puella
Nulli visa diem;

11.

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozi avviluppossi,
Dissimil troppo a i portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azurri, e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna,

Primo sub vespere, frigus
Mulcere ardentem quum caeperit aera, vires
Jam sibi visa satis longa instaurasse quiete,
Nescio quo sua membra rudi contexit amictu,
Dissimili nimium pretiosis vestibus, olim
Quas gessit roseo pictas, Tyrioque colore,
Caeruleo, viridi, croceo, variumque nitentes
In luxum; vel non adeo pannucea demit
Vestis, quin formae decor, & nativa coruscet
Nobilitas.

12.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo con vostra pace.
La bella donna trae fuor de la schiera
De le giumente una, che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Taceat qui Phyllida, quique Nearam,
Sive Amaryllin amans, Galataeam sive fugacem
Laudibus extollit, nec tali ornata decore
Ulla fuit, vestra Meliboee, aut Tityre pace.
De grege Virgo sibi tum formosissima lectam
Traxit equam, mentique recens exinde cupido
Insedit patrias redeundi Orientis ad oras.

13.

Ruggier intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriva;
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina, e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In ciel, e in terra a rimontar, veniva;
E ritrovò, che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

Inclytus interea juvenis, quum corde fuisset
Jamdudum ancipiti oppertus, si se illa retecto
Redderet adspectu, procul esse & denique nosset,
Unde nec effusas longo clamore querelas
Audiret, moestus silvis abiturus in illis
Ibat, ubi assuetus celsas transcendere nubes
Remigio alarum, & soleis contundere terras
Ferratis, quadrupes a se fuit ante relictus,
Ad caelum excussis vidit quem tendere fraenis.

14.

Fu grave, e mala giunta a l'altro danno,
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo non men, che 'l femminile inganno
Li preme il cor; ma più che questo, e quello
Li preme, e fa sentir nojoso affanno,
L'aver perduto il prezioso anello
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu de la sua donna dono.

Addita sic damno volucris jactura priori
Visa fuit gravior; nec eidem pectus adurit
Femineo minus ista dolo; sed utroque molestum
Plus equidem est, animoque magis moerente ferendum,
Jacturam gemmae fecisse nitentis ineptam:
Non & in hac virtus inerat quod plurima, pluris
At sibi dona suae quod erant facienda puellae.

In-

15.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo a le spalle.
Dal mar slongossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle:
Dove per mezo a l'alte selve ombrose
Vide il più largo, e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
E' quella selva, un gran strepito ascolta;

Induit arma iterum, suspenditque aegida tergo,
Tristis & infausta pelagi discedit ab ora,
Ingentem in vallem per iter viridantibus herbis
Constratum tendens, qua silvas inter opacas
Semita lata magis, magis & protrita ferebat.
Post paulum a dextra, silva est ubi densior, audit
Ingentem strepitum;

16.

Strepito ascolta, e spaventevol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta, e pianta, e trova due, che sono
A gran battaglia, in poca piazza, e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non sò di che) dura vendetta:
L'uno è gigante a la sembianza fiero,
Ardito l'altro, e franco Cavaliero,

Horrisonum dare & arma fragorem
Alternis collisa audit; proin alite gressu
It plantas inter virides, geminosque platea
Praelia miscentes in parva invenit, & arcta;
Nescio quid, rabido certamine tentat uterque
Ulcisci, & nunquam parcens obnititur, alter
Efferus ore gigas, alterque acerrimus Heros.

17.

E questo con lo scudo, e con la spada,
Di quà, di là saltando si difende,
Perchè la mazza sopra non li cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e a la battaglia attende:
E tosto inchina l'animo, e desia,
Che vincitore il Cavalier ne sia.

Isque cavo sese clypeo, ferroque tuetur,
Emicat hac, illac alacer, clavamque timendam
Vitat, utraque manu semper quam vibrat iniquus,
Horrendusque gigas; equus est in gramine fusus.
Constitit, & pugnam gaudet spectare ferocem
Rogerius, taciteque simul propensus amore
Optat, ut impavido juveni victoria cedat.

18.

Non che per questo li dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il Cavalier caduto.
L'altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

Nec tamen addit opem, sed seorsum spectat. Utraque
Ecce manu clavam nervosior ille minoris
In galeam intorquet; juvenis cadit ictus: humique
Jam stratum letho cupidus dare, cassida solvit
Vir ferus, & faciem nudata fronte jacentis
Cernere Rogerio datur;

19.

Vede Ruggier de la sua dolce, e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, ch'a nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende,

Improvisaque coram
Formosae, dulcisque videt Bradamantidos ora
Effulgere suae, rigido cui funera saevus
Intentat mucrone gigas. In praelia vindex
Ergo illum poscit, districtoque irruit ense.
Ille autem fugiens iterum pugnare, puellam
Arripit exanguem,

20.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier, quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhj Ruggier lo segue a pena.

Praedamque citissimus aufert
Impositam tergo, tenerum ceu Martius agnum
Nonnunquam lupus, aut curvo solet ungue palumbem
Alituum regina, alias aut ferre volucres.
Novit Rogerius, raptae succurrere quanti
Referat, & cursu rapidus festinat anhelo;
Immensis adeo properat sed passibus ille,
Vix acies etiam sectari ut lyncea possit.

Così

Sic

21.

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro per un sentiero ombroso, e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

22.

Ma poco li giovò, che 'l nimico empio
De l' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

23.

La machina infernal, di più di cento
Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno, ed un' altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

24.

Italia, e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo, han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio,

25.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato a la fucina
Pur tutte l' arme, ch' hai, fin' a la spada:
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26.

Come trovasti scelerata, e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l' arme è senza onore;
Per te è il valore, e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per

Sic alter cursu levis avolat, instat & alter
Umbrosum per iter, qua latior usque patescit
Semita, & e silvis pratum egrediuntur in amplum.
At non ulterius super his; ad gesta revertar
Inclyta Rolandi, saevo qui rapta Cimosco
Fulminea arma maris fundo demerserat alto,
Ne vexata novis sit gens humana periclis.

Quanquam magnanimi Herois pia vota fefellit
Humani tandem generis saevissimus hostis,
Hoc qui molitus telum fuit, illius instar,
Quod piceas findit nubes, & ab aeris uris
Labitur in terram. Nos ergo haud paene minori
Exitio involvens, quam cum pomo illice primam
Decepit Matrem, circaeae haec artis alumno
Tela malus nostrorum aevo monstravit avorum,
Non multis aut ante annis.

Horrenda profundis
Machina de pelagi latebris, ubi mersa per annos
Delituit multos, vi carminis eruta prima
Teutonicos inter populos prodivit, & ipsi
Multoties illam experti, mentisque parumper
Nostra in damna aciem scelerata acuente Megaera,
Postremo didicere usum.

Mox arte recepta
Gallia, & Italia, & totus quoque saeviit orbis.
Sunt quibus aes cura est vasta fornace liquatum
In formas inferre cavas; durumque terebrant
Ferrum alii, atque novae majora, minorave formant
Instrumenta necis, quae plus onerosa, minusve
Sunt pro mole sua; sclopi pars inde vocantur,
Pars & bombardae, aut simplex catapulta, duplexve,

Aut sacer, aut falco, aut ophiucus, ut ipse magister
Maluit; haec ferrum frangunt, & marmora findunt,
Vique viam saeva faciunt sibi. Redde sonoris,
Redde arma infelix incudibus omnia miles
Ipso cum gladio, sclopumque sit una gerendi
Cura tibi, sine quo stipendia nulla Gradivus
Promittit.

Sed qua humanis in cordibus ullus
Esse tibi potuit locus, execrabile, dirum,
Ac turpe inventum? per te jacet obruta pulchrae
Gloria militiae, per te Gradivus honores
Amisit priscos: per te virtusque, virumque
Strenuitas insignis eo jam venit, inertes
Fortibus ut soleant meliores saepe videri:
Per te nec robur, firmi vel pectoris ausus
Amplius in media conferre licebit arena.

Per

27.

Per te son giti, ed anderan sotterra
Tanti Signori, e Cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj, e maligni,
Ch' imaginò sì abbominosi ordigni.

Per te tam multi periere, itidemque peribunt
Magnanimi Heroes, prius exitiabile cesset
Quam bellum, unde orbis, terra & magis Itala luget.
Jure ideo asserui, nunquam crudelius illo
Extasse ingenium, cui machina dira reperta est.

28.

E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier, ch' in fretta
Brama trovarsi a l' Isola d' Ebuda,
Dove le belle donne, e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

Hinc ut perpetuas ultrix Rhamnusia poenas
Exigat, ignivomis imi sub faucibus Orci
Execratam animam clausit, reor, Iscariotem
Infandum juxta. Sed magnum Heroa sequamur,
Ocyus exoptat qui saevis anxius oris
Haebudae adlabi, scelerato ubi more puellae
Praestantes forma aequorei sunt pabula monstri.

29.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l' avesse il vento;
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando a l' orza.

Verum quo stimulus menti magis instat amoris,
Visus eo votis magis est obsistere ventus;
Quippe sinistrorsum, aut dextrorsum spiritus adflet,
Aut pictam in puppim, modicum procedere pino
Usque datur, tam segnis erat, quandoque vacabat
Omnino, ac tanto contrarius impete flabat
Quandoque, ut retro nautae sint ire coacti,
Aut latus in laevum pendente errare carina.

30.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima, che 'l Re d' Ibernia, in quella parte;
Perchè con più facilità seguisse
Quel, ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or quì potrai fermarte,
E 'l battel darmi, che portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

Has voluit Deus ipse moras, ne littus iniquum
Bellator citius Juvernae Rege subiret;
Esset quo magni facilis magis exitus ausi,
Protinus evolvet dulci quod carmine Clio.
Ut primum propior fuit Insulae: desine tonsis
Sollicitare fretum, nautae fortissimus Heros,
Exiguamque scapham praebe mihi, solus adibo
Infamem scopulum.

31.

E voglio la maggior gomona meco,
E l' ancora maggior, ch' abbi su 'l legno.
Io ti farò veder, perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar se in mare il palischermo seco
Con tutto quel, ch' era atto al suo disegno;
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

Sit & insuper anchora major,
Sit mihi praesto rudens; immane invadere monstrum
Si detur, quorsum sint haec adhibenda, videbis.
Tum scapha caeruleis fit secum tradita campis,
Curavit, rebusque sua pro mente paratis,
Infandum solus, nullis accinctus & armis,
Praeterquam gladio, littus petit.

32.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte a la parte, ove discender vuole:
A guisa che del mare, o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l' ora, che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole
Mezo scoperto ancora, e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

Aequoris undas
Remigio sulcat, tergum convertit & illo,
Quo vult adlabi, salsus velut aequore cancer,
Aut valle egrediens. Flavos Aurora capillos
Desecto partim Soli, partimque latenti,
Non sine zelotypa longaevi conjugis ira
Jam tum ostentabat.

Fat-

Nudo

33.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì a l' orecchie gli vien debole, e lasso.
Tutto si volta su 'l sinistro canto,
E posto gli occhj appresso a l' onde al basso,
Vede una donna nuda, come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

Nudo Mavortius Heros
Ut scopulo accessit, robustis missa lacertis
Quantum saxa volent, lamentum flebile visus
Audivisse sibi, & non audivisse, gementis
Languida vox adeo est; ad laevam protinus ore
Converso, juxta fluctus respexit ad imum
Rupis, ubi trunco vinctam sine veste puellam,
Cui plantas Tethys gaudebat lambere, cernit.

34.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran desio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve, e le caverne;
Gonfiansi l' onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Sed quum diffisa adhuc ea sit, demissaque vultum,
Non satis agnovit, quis sit. Citus impulit ambos
Tum remos, ardens & certior esse propinquat.
At mugire fretum, silvaeque haec inter, & antra,
Auditae reboare, undaeque tumescere visae;
En monstrum apparet, cui paene absconditur aequor
Pectore sub vasto.

35.

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregna,
Che più, che cieca notte, si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna:
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:
Fremono l' onde; Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

Nubes velut humida opaca
De valle, & pluviis, & saevis foeta procellis
Adscendit, caeca quae nocte obscurior orbem
Expansa obvelat totum, circumque videtur
Extinxisse diem: sic bellua turpis ab undis
Emergit, tantum necnon maris horrida lati
Occupat, ut totum porro tenuisse liceret
Dicere; spumantes fremitum dant undique fluctus.
Rolandus monstrum promtus pugnare tuetur,
At neque cor terrore carens, animosa nec ora
Immutat;

36.

E come quel, ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E, perchè a la donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L' ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

Pugnaeque novae ratione cieudae
Jam sibi proposita, rapidus ruit; utque puellam
Protegat, atque feram momento invadat eodem,
Abjete fluctivaga sese interponit utrique;
Peudenti cessat vagina conditus ensis,
Juvictaque manu cum longo onerosa rudente
Anchora corripitur, quibus audacissimus armis
Bellator monstrum expectat,

37.

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Lui ne lo schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un' uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quella ancora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco, e l' ancora attaccolle,
E nel palato, e ne la lingua molle,

Quem vasta biremi
Orca scaphae propior eam primum vidit, bianti
Gutture, quo vir equo vectus caperetur, ad escam
Provolat: Ingenti, quis crederet? irruit ausu
Rolandus, cumque aequoreo demergitur unco
Gutturis in barathrum, cumque abjete forsitan ipsa,
Qua vehitur; linguae, mollique infixa palato
Anchora tunc haesit,

38.

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende;
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un' amo a l' altro l' ancora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

Quae se demittere magnas
Maxillas deorsum vetat, aut adtollere sursum.
Sic & ducendis instat quicumque cuniclis,
Qua sibi cumque viam fodiat, fulcimine terram
Sustentare cavet, subita ne forte ruina,
Incumbens operi, malecauta mente sepulchrum
Ipse sibi faciat. Tam longa est anchora, summum
Ut, nisi det saltus, non humum adtingeret Heros.

39.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di quà, e di là con taglj, e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca:
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

Post ubi jam tavit firmo tibicine, rictus
Bellua ne claudat, gladium distringit, opacum
Perque antrum hac, illac, caesim, punctimque cruentas
Ingeminat plagas. Arx ut defenditur, hostes
Moenia quum teneant: ita se potis Orca tueri,
Cujus erat patulo saevus bellator in ore.

40.

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo, e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l' ancora fitta, e in mano prende
La fune, che da l' ancora depende.

Victa dolore gravi nunc se illa per aequora vibrat,
Et latera ostendit, squamosaque terga; sub undis
Sese nunc mergit, venterque immanis ab imo
Commovet, & motas adscendere cogit arenas.
At nando medits postremo e fluctibus acer
Exit bellator; remanet sed ferreus ore
Uncus in immani, dependentemque rudentem
Arripit ipse manu,

41.

E con quella ne vien notando in fretta
Verso lo scoglio; ove fermato il piede,
Tira l' ancora a se, ch' in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' Orca a seguire il canapo è costretta
Da quella forza, ch' ogni forza eccede,
Da quella forza, che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un' argano far possa.

Scopuloque adnavit, ibique
Ut fixit plantas, uncum trahit, ora marini
Cuspide qui gemina ferit ampla, atque horrida monstri;
Turpis & Orca sequi funem vi cogitur illa,
Omnes quae superat vires, nisuque vel uno
Plus poterat, decies actis quam sucula gyris.

42.

Come toro salvatico, ch' al corno
Gittar si senta un' improvviso laccio,
Salta di quà, e di là, s' aggira intorno,
Si colca, e leva, e non può uscir d' impaccio:
Così fuor del suo antico, almo soggiorno,
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

Ut quondam indomitus laqueo quum cornua taurus
Vincta improviso sibi sentiat, emicat ardens
Hac, illac, cursu se circumagitque furenti,
Sternitur, erigitur, nec se tamen eximit arctis
E vinclis: miro sic & dum robore sentit
Abduci antiquis, udisque e sedibus Orca,
Lapsibus innumeris obnixa, rotisque rudentem
Intortum sequitur, nec par evadere vincla est.

43.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti, e le lontane prode.

Tantus ab immani cruor effluit oris hiatu,
Hos ut Erythraeos fas sit modo dicere fluctus,
Saucia quos tanto fera percutit impete, ut imas
Caeruleae latebras Thetidos patuisse putares;
Nunc caelum irrorat, Phoebique obnubilat axes,
Ingentes adeo tumulos extollit aquarum,
Concussae strepitu, late quo frangitur aer,
Et silvae, & montes reboant, oraeque remotae.

44.

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar' esce,
E visto entrare, e uscir de l' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obbliando
Lo sparso gregge; e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

Egreditur vitreis pastor longaevus ab antris
Proteus, audito caput exeruitque fragore,
Indugredique virum, regredique e faucibus Orcae,
Ac trahere adspiciens immensum ad litora piscem,
Dispersi oblitus pecoris dat terga per altum
Oceanum fugiens; adeo crevitque tumultus,
Ut cito muscoso junctis Delphinibus axi
Visus ad Aethiopas summi properare Tonantis
Caeruleus frater,

Con

Me-

45.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi co i capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri non sapendo
Dove, chi quà, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio, e per l' avuta pena
Prima morì, che fosse in su l' arena.

Melicertam amplexa profusis
Cum lacrymis Ino, passis & Doride natae
Crinibus, & Triton, & Glaucus, & omnia ponti
Numina, qua tutum sibi quaerere detur asylum
Ignari, hac profugo cursu palantur, & illac.
Horrendum invictus piscem Rolandus ad oras
Adduxit, quicum non viribus amplius usus;
Quippe labore prius nimio, saevoque dolore
Occidit, ad siccas quam pervenisset arenas.

46.

De l' Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputar profana;
E dicean, che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra.

Undique concursu confluxerat Insula magna
Grandia spectatum mirae discrimina pugnae;
Excita dementi mox relligione profanum
Esse putat multa celebrandum laude laborem.
In nos, dicebant, inimicum Protea rursus
Incitat hoc facinus, positasque resuscitat iras,
Quo pecus aequoreum nostras impellat in oras,
Ac bellum antiquum renovet.

47.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima a l' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una a l' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada:
Così d' un cor ne l' altro si diffonde
L' ira, che Orlando vuol gittar ne l' onde.

Nunc damna priusquam
Pejora insurgant, a laeso Numine pacem
Expetere est satius; dabiturque, in marmore mersus
Protea si placet temerarius ille furentem.
Fax veluti facibus passim communicat ignem,
Ac totum extemplo radianti lumine vicum
Illustrat: sic se de corde in corda refundit
Impia, Rolandum quae mergere destinat, ira.

48.

Chi d' una fromba, e chi d' un' arco armato,
Chi d' asta, chi di spada al lito scende,
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,
Lontano, e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato,
Gran meraviglia il Paladin si prende;
Per l' Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria, e mercede.

Aut funda, aut arcu plebes armata, vel hasta,
Vel gladio, ad littus ruit ilicet, Heroemque
A fronte, a tergo circumquaque impete multo
Eminus invadit, vel cominus. Ille furentes,
Ingratosque animos miratur, talia caeso
Dum sibi pro monstro reddi videt, unde perennem
Speravit famam, praeclaraque dona mereri.

49.

Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere:
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

At per mercatus celebres ceu ductus Alanis,
Aut Roxolanis a venatoribus ursus,
Nil timet audentes circum allatrare catellos,
Quos neque conversa dignatur fronte tueri:
Sic rudis & populi conatus despicit Heros,
Par qui disflandis est turmis omnibus unus.

50.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun' altro arnese;
Ma non sapea, che dal capo a le piante
Dura la pelle avea più, che diamante.

Tum saevam simul ac faciem convertit, & ensem
Distrinxit, cessere locum, & pressere furorem.
Illum crediderat non posse resistere demens
Vulgus, cui nullo indutum thorace videbat,
Aut clypeo, aut alio munitum tegmine pectus;
Quippe adamantaeam ad plantas a vertice pellem
Esse ignorabat.

51.

Quel, che d' Orlando a gli altri far non lece,
Di far de gli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto, e nuovo grido
Fè risonar da un' altra parte il lido.

Quod nulli posse dabatur
Contra Rolandum, potuit Rolandus in illos.
Triginta occidit, denosque, aut circiter ictus
Vibravit: totam extemplo vacuavit arenam.
Ibat semianimae tum solvere vincla puellae;
Cum novus en rursum littus pulsare tumultus
Parte alia, clamorque novus.

52.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte ne l' Isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

Nam barbara magni
Dum fuit Herois gens hic virtute retenta,
Juvernae fuerant non una ex parte cohortes
Adgressae nullo crudeles objice terras,
Et stragem extincta prorsus pietate nefandam
Inde propagabant; trux aut Rhamnusia cogat,
Aut sua saevities, nullo discrimine sexus,
Aut aevi, saevire juvat.

53.

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco;
Parte ch' accolti son troppo improvviso,
Parte che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco, e messo il foco
Fu ne le case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Nihil Insula, nisu
Vel parvo obsistit, tum quod fit turbine belli
Obruta tam subiti, tum quod fit terra colonis
Parva ipsa a paucis habitata, omnique carebant
Iidem consilio. Populatur gaza, domusque
Traduntur flammis, letho gens perditur omnis,
Aequanturque solo muri, tantaque nec unum
Hic superat de clade caput.

54.

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida, e la ruina,
Viene a colei, che su la pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina.
Guarda, e li par conoscer la fanciulla,
E più li pare, più che s' avvicina,
Li pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Rolandus, ut ingens
Excidium, strepitusque, sua nil referat, illam
Accedit, monstro quae nuda in rupe voranda
Aequoreo fuerat. Visus sibi nosse tuendo
Ora fuit, tantoque magis, magis ipse puellae
Quanto fit propior, fidissima Olympia duris
Visa illi adstricta est vinclis, & Olympia porro,
Praemia quae fidei retulit tam barbara pulchrae,
Infelix erat illa.

55.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che gli fe amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro a l' Isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa a lo scoglio; ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non li parli,
Ma gli occhj non ardisce al viso alzarli.

Miserrima Olympia, amoris
Cui post probra sui missos adjecit eodem
Piratas fortuna die, queis littus iniquum
Haebudae advehitur. Tum vero invictus ab illa
Agnitus est Heros, quum saeva ad saxa rediret;
Sed quoniam nuda est, caput inclinata manebat,
Nedum & prae nimio non est affata pudore,
At neque in Heroem fuit ausa attollere ocellos.

56.

Orlando domandò, che iniqua sorte
L' avesse fatta a l' Isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi, che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Rolandus, fuerit tristi qua sorte cruentis
His appulsa plagis illinc, ubi conjugis inter
Amplexus una ante alios contenta remansit,
Postulat. Illa autem: saevae me mortis ab ungue
Quum rapias, grates ne habeam, doleamne, precemus
Me quando finire aetas has luce dolores,
Ignoro.

Io *Gra-*

57.

Io v'ho da ringraziar, ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme;
Ma già non vi ringrazio, ch'io non pera,
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Grates par est persolvere, lethi
Cum genus horrendum nimis evitare dedisti;
Nam nimis horrendum, si me condebat in alvo
Bellua dira sua; sed non quod vivere detur,
Reddo tibi grates; nam me subducere tantis
Mors valet una malis: tibi grates ergo rependam,
Si mihi des illam, unde omnes evadere possim
Jam tandem poenas.

58.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'avea tradita,
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acque ad Ateone in fronte.

Tum detestabile pergit
Conjugis infidi facinus narrare profusis
Ora rigans lacrymis; ut ab illo in rupe relicta
Sola fuit, leni dederat dum membra sopori,
Unde & piratis fueras dein rapta cruentis.
Dumque loquebatur, se torquet saepius, instar
Aut sculptae, aut pictae lucenti in fonte Dianae,
Dum jacit ultrices in frontem Actaeonis undas.

59.

Che, quanto può, nasconde il petto, e 'l ventre,
Più liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlando, ch'in porto il suo legno entre;
Che lei, che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre,
Ch'a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il Re d'Ibernia, ch'avea inteso,
Che 'l marin mostro era su 'l lito steso:

Certat enim ventrem celare, & pectus eburnum,
Facta magis laterum, & conversi prodiga tergi.
Rolandus, portum puppis sua tangeret, optat,
Illius ut nudos circumdet vestibus artus,
Cui dextra abstulerat duras victrice catenas.
Haec autem ancipiti secum dum mente volutat,
Juvernae Ubertus Rex ecce supervenit, Orcae
Jam stratae fama audita,

60.

E che notando un Cavaliero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder, se riferito,
Colui, da che l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

Cui fixa palato
Anchora in immani audacis conamine magno
Herois fuerat, qui nando in gutturis ingens
Irruerat barathrum, dirumque ad littora monstrum,
Adversis trahitur velut undis pinus onusta,
Traxerat. Ubertus, verumne audisset ab illo,
Talia qui retulit, spectatum venerat; igni
Interea, ac ferro sua vastant agmina passim
Haebudas.

61.

Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
Brutto di sangue, che si trasse, quando
Uscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto,
Pe 'l Conte l'andò pur raffigurando;
Tanto più, che ne l'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch'altri ch'Orlando, non faria tal prova.

Multo quamquam sit sanguine tinctus
Rolandus, multo perfusus & aequore, traxit
Sanguineas etenim sordes e gutture ceti
Immensi egrediens, in quod se injecerat, ora
Magnanimi Rex ille viri referentia Martem
Novit, eoque magis, quod secum duxerat, ausis
Grandibus auditis, patrari talia tantum
Rolandi potuisse manu,

62.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la Corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,
Trattasi la celata, ch'avea in testa.

Quem robore norat
Dotatum Herculeo, cum lectos inter ephebos
Degisset magna Gallorum Regis in aula,
Anno unde antea cto, sceptri ut regalis honorem
Extincto acciperet genitore, migrarat, & usu
Junctus ei longo fuerat. Laetissimus ergo
Fertur in amplexus, galea, qua tempora cingit,
Deposita.

Non

Hoc

63.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una, o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto a la giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.

Hoc aeque occursu gavisus uterque
Hic fuit; utque iterum amplexus, iterumque vicissim
Junxere, Uberto retulit Rolandus iniquum
Perfidiae facinus, fuerat quo pulchra puella
Nuper decepta, & Birenum criminis atri
Auctorem pandit, fuerat cui pectore firmo
Ante omnes servanda fides.

64.

Le prove li narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea;
Come i parenti, e le sostanze tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhj sereni
De la donna di lagrime eran pieni.

Tum multa recenset
Argumenta, suum quibus illa ostendit amorem
Bireno, fratres pro quo, dulcemque parentem,
At bona perdiderat, saevaque occurrere letho
Postremo optarat; se teste idemque probabat
Plurima. Dum fatur, lacrymis formosa puellae
Lumina plena madent.

65.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E, come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo,
Così a le belle lagrime le piume
Si bagna amore, e gode al chiaro lume;

Frons illi talis, Olympo
Qualis & esse solet nonnunquam vere recenti,
Cum pluit, & subito nubes Sol aureus atras
A se dispellit; necnon ut acredula ramos
Per virides tum dulce salit, sic irrigat alas
Formosis sibi amor lacrymis, & luce nitenti
Perfruitur;

66.

E ne la face de begli occhj accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza,
Che, mentre sta a mirar gli occhj, e le chiome
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Rutilis ascendit & aurea tela
Pulchrorum facibus oculorum, accensaque rivo
Mox tingit flores rubicundos inter, & albos
Manante, ac durata facit vi conjicit acri
Egregium in juvenem, quem non aut aereus umbo,
Aut lorica duplex, aut lamina dura tuetur;
Nam crinem auratum, & nitidos dum spectat ocellos,
Vulnere cor sentit sibi laesum; & quomodo nescit.

67.

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhj, e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola:
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo, potean forse.

Insignis rara fulgebat Olympia forma,
Cui neque frons tantum, malae, coma, lumina, nares,
Os, humeri, collum, formosa: at mollibus aeque
A mammis usque ad partes, quas rite tegebat
Jam stola, mira adeo fuit excellentia, palmam
Forsitan ut possent toto vel ab orbe mereri.

68.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra picciolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

Sithoniae candore nives, tactuque politum
Vincebatur ebur; teretes in pectore mammae
Educti nuper texto de vimine lactis
Instar erant, spatium quas inter tale jacebat,
Quale solent inter parvos expandere colles
Umbrosae valles, dum tellus vernat, amoenae,
Quas nivibus fusis impleverit bruma recenter.

69.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto più, che specchio, il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celar'ella bramava in vano?
Dirò in somma, ch'in lei dal capo al piede,
Quanta esser può beltà, tutta si vede.

70.

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena, pur, ch'altra io non vo, che questa.

71.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse:
E, che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non avea da torre altra, che costei;
Che tutte le bellezze erano in lei.

72.

Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi conchiudo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

73.

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro, e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di feminee veste.

74.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor de l'Isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
Che de l'avido mostro eran vivande.
Non se molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E se vestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.

Ma

Pingue latus, pulchrumque femur, tersique nitore
Fulgidior speculi venter belle aequus, eburnae
Et coxae, poterant insigne toreuma videri
A Phidia effictum, vel nobiliore magistro.
Illasne & memorem partes, quas abdere frustra
Illa adfectabat? Sed & unum hoc denique dicam,
Extremos quod ad usque pedes a vertice summo,
Quantuscunque decor fingi unquam possit, in illa est.

Quam si piniferae laetis in vallibus Idae
Vidisset Phrygius jam pastor, nescio quantum,
Quamquam aliis illic esset praelata Deabus,
Eximium formae Venus ostentasset honorem;
Ipse nec hospitii turpis violator Amyclas
Forsan adivisset: tibi sed Menelaon habeto,
Tyndari, dixisset, placet haec mihi scilicet una.

Quod si olim mulier fors ista Crotone fuisset,
Cum fuit effigiem adgressus depingere Zeuxis
Reginae Superum Junonis in aede locandam,
Necnon tot pulchras, & nudas membra coegit,
Omnibus & numeris perfectam ut fingeret unam,
Scitus ab hac aliam, atque aliam subtraxit ab illa
Egregiae partem formae, satis una fuisset
Pictori haec magno, formae flos omnis in illa
Nempe aderat.

Positis nec vestibus, arbitror, unquam
Vidit Birenus tam pulchri corporis artus;
Nam neque tam durus, tam barbarus ille fuisset,
Illam desertis ut destituisset in illis.
Denique corripitur flammis Ubertus amoris,
Quas celare suo nec erat sub pectore compos.
Tum miseram solari, & spem studet addere dictis,
Praedicens laetam post tanta incommoda sortem.

Ac petere Hollandos secum, nullique labori
Parcere, dum vindex ipsam in sua sceptra reponat,
Conjugis & diri scelus execrabile digna
Multarit poena, totamque impendere bello
Juvernam vovit. Circum muliebria quaeri
Anxius interea mandaverat ipse per omnes
Vestimenta domos.

Externi ad littoris oras
Non opus optatas quaesitum mittere vestes;
Plurima quippe aderant spolia hic erepta puellis,
Quotidiana feri fuerant quae pabula monstri.
Formosa electa se cingit Olympia palla,
Illius at niveos ornare decentius artus
Ubertus non posse dolet.

Sed

75.

Ma nè sì bella seta, o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno:
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza, e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E' degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch' oltre che 'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezo tolto
Di grave, e di nojoso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, a la sua donna ajuto.

77.

Ch' ella non v'era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v'era stata;
Perchè ogn' uomo ne l'Isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78.

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
Non valser prieghi a far, che più vi stesse.
Amor, che dietro a la sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse, che le attenne
Molto più, che di far non si convenne.

79.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scozia, li ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò Terra;
E a ribellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che li diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le vele, e notte, e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina;
E fu 'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò a dietro i venti, e l'onde salse.

Cre-

Sed serica nunquam
Stamina, vel nitidum Florentia texuit aurum;
Nullum & Daedaleo ingenio, longoque labore
Fecit opus, qui pingit acu, satis esse decorum
Quod posset, sic ut ipsa manus gavisa Minerva,
Lemnius aut adhibere Deus, pulchrisque tegendis
His dignum membris, sibi quae sub imagine dulci
Mens persaepe memor repraesentabat amantis.

Exoriente novo gaudet Rolandus amore,
Tum quod Bireni scelus haud impune putavit
Passurum Ubertum; tum quod sit objice liber
Exit ab ingenti; quando nec Olympia coeptae
Causa viae fuerat, sed amor suus, alma puella,
Cui ferat auxilium, si fors hic illa fuisset.

His mox in terris novit non esse, sed olim
Fors ibi si fuerit, latuit; populata cruento
Insula nam fuerat ferro, nullusque superstes
Usquam aderat. Lux orta fuit cum postera, solvunt
E portu, ac laeti conjunctis classibus omnes
Incumbunt pelago. Juvernae his fertur ad oras
Rolandus sociis; nam Gallica regna petenti
Hac iter est.

Solem vero vix substitit unum
Juvernae in regnis, precibus nil amplius ullis
Indulgens; etenim subsidere calcar amoris,
Cogitur amissam quo vestigare puellam,
Non sinit. Impatiens abscedit, & ante nefandi
Conjugis uxorem Regi commendat amanti,
Servet uti promissa memor; licet addere calcar
Non opus hic fuerat, siquidem majora peregit
Pollicitis;

Lectasque brevi sub signa cohortes
Duxit, & Angligenis sociali foedere junctus
Atque Caledoniis, Batavas, Frisiasque tyranno
Abstulit infido Terras, ipsosque rebelli
Zelandos turba excitos sua traxit ad arma;
Nec prius abstinuit bello, quam sanguine poenas
Bireuus dederit; quamvis ea crimine tanto
Visio visa minor.

Laetissimus inde cupitos
Ultor possedit thalamos, & Olympia regni
Facta fuit fido jam tandem a conjuge consors.
Impiger interea noctesque, diesque, per undas
Rolandus maturat iter; cum rursus eodem
Carbasa sub portu fluitantia complicat, unde
Solverat, aequoreis tum se jam tradidit undis;
Aere & fulgenti circumdatus Aurilupatum
Conscendit, ventosque retro, fluctusque relinquit.

Tum

81.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse, degne di tenerne conto;
Ma fur fin' a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose
Più, che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non, quando ebbe i testimoni appresso.

Tum dignos reliquo brumali tempore fama
Semper victura reor exantlasse labores;
Verum omnes illo pressit nox talis ab aevo,
Ut si nec nostro memorentur carmine, dandum
Non mihi sit culpae; magnos nam promtior ausus
Ardor obire fuit, tumidis quam promere dictis
Invicto Heroi; solumque ea cognita facta,
Quae testis potuit quisquam vulgare per orbem.

82.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi che 'l Sol ne l' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la spera,
E Zefiro tornò soave, e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D' Orlando uscìron le mirabil prove
Co i vaghi fiori, e con l' erbette nove.

Quod restabat adhuc tempus brumale peregit
Ille adeo tacitus, nil fama ut garrula veri
In lucem ediderit: sed ubi exhilaravit Olympum
Sol pecude in fulva, Phryxum quae vexit, & aura
Jucundus leni Zephyrus ver dulce reduxit,
Prodivere viri passim celeberrima tanti
Gramine cum viridi, & laetis cum floribus acta.

83.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di travaglio, e di dolor ne gìa;
Quando a l' entrar d' un bosco un lungo grido,
Un' alto duol l' orecchie li feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E, donde vien' il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire,
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Et montes, & agros, & rura, & littora circum
Ille vagans ibat, plenus moeroris amari;
Cum silvae ingressu in primo se tollere ad auras
Audivit longo questus clamore dolentes.
Protinus aeripedem impellit, ferrumque coruscum
Distringit, rapidusque petit, vox unde sonabat.

IL FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Orlando feguitando un Cavaliero,
Ch' Angelica, il fuo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero
Giunfe infieme, e 'l gigante in compagnia.
Orlando n' efce, ed è al litigio fiero
Con Ferraù, che l' elmo fuo defia.
Fa co' Pagani una lodevol prova;
Indi Ifabella in una grotta trova.

ALLEGORIA.

Ruggiero, Orlando, Gradaffo, Ferraù, Brandimarte, e gli altri Cavalieri, che nel palazzo d' Atlante vanno anfiofamente cercando le cofe da loro defiderate, ci fanno conofcere, quanto vani fieno i defiderj di tutti noi mortali, i quali allora tanto più defideriamo quefte vanità, quanto più ci pare averle inanzi a gli occhj, e quafi efferne poffeffori, per l' inquietudine de gli animi noftri affaliti ogn' ora da nuovi richiami, fpaventi, e fofpetti.

1.

CErere, poi che da la Madre Idea
Tornando in fretta a la folinga valle
Là, dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le fpalle,
La figlia non trovò, dove l' avea
Lafciata fuor d' ogni fegnato calle,
Fatto ch' ebbe a le guance, al petto, a i crini,
E a gli occhj danno, al fin fvelfe due pini;

2.

E nel foco gli accefe di Vulcano,
E diè lor non potere effer mai fpenti;
E portandofi quefti uno per mano
Su 'l carro, che tiravan due ferpenti,
Cercò le felve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli ftagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di fopra, andò al Tartareo fondo.

Se in

LIBER XII.

ARGUMENTUM.

Angelicae raptorem Equitem Rolandus amator
Perditus infectans in celfa palatia curfu
Pervenit effufo, quo cum raptore gigante
Rogerius paulo ante advenerat. Exit ab illis
Rolandus teftis, Ferrauto & certat Ibero
Pro galea; geminas invicto robore caedit
Maurorum turmas; caeco invenit inde fub antro
Infignem forma Ifabellam paene fepultam.

ALLEGORIA.

Dum in aula Atlantis Rogerium, Rolandum, Gradaffum, Ferrautum, Brandimartem, aliofque Heroas anxia tenet cura rerum ab ipfis quaefitarum, inanitas inde nobis oftenditur earum cupiditatum, quibus univerfi mortales ciemur, qui eo magis vanitates iftas adpetimus, quo magis praefentes illae nobis videntur, atque in earum veluti poffeffione nos effe arbitramur, ob perturbationem animorum noftrorum novis revocationibus, metibus, ac fufpicionibus jugiter invaforum,

POftquam Diva Ceres Idaea a Matre latentem
In vallem remeans, Etnaea ubi rupe premuntur
Fulminei terga Enceladi, haud invenit in illis,
Crediderat natam pignus queis dulce, latebris,
Ut fibi jam laefit malas, & lumina, pectus,
Et crines, geminas avulfit denique pinus;

Vulcanique igne accendit, flammifque corufcis
Extingui non poffe dedit; tum duplice taeda
Moefta fuas onerata manus, invectaque curru,
Corpora quem bijugum ducunt finuofa draconum,
Silvarum anfractus, & agros luftravit, apertos
Et campos, montes, vallefque, & flumina, raucos
Torrentes, & ftagna, folum, fluctufque marinos;
Jamque pererrato terrae fatis orbe fuperno
Offenas imi fauces penetravit averni.

Ma-

3.

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l' Eleusina Dea, come in desio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo de l' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro, e i draghi non avea,
La gìa cercando al meglio che potea.

4.

L' ha cercata per Francia, or s' apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia, e per la vecchia,]
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente a l' orecchia
Una voce venir, che par che piagna.
Si spinse inanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un Cavaliero,

5.

Che porta in braccio, e su l' arcion davante
Per forza una mestissima donzella:
Piange ella, si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante,
Che, come mira la giovane bella,
Li par colei, per cui la notte, e il giorno,
Cercato Francia avea dentro, e d' intorno.

6.

Non dico, ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch' egli tanto ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata, e grama,
Spinto da l' ira, e da la furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
A l' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezo un grande, e ricco ostello.

8.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro a la porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero;
Orlando, come è dentro, gli occhj gira,
Nè più il guerrier, nè la donzella mira.

Subi-

Matris Eleusinae virtus si Dia fuisset
Rolando, velut ardor erat, non ille profecto,
Quaereret ut pulchram, sua gaudia sola, puellam,
Non silvam, aut agrum, non stagnum, aut flumen, opacae
Non vallis latebras, non campum, aut montis acumen,
Non mare, non terras praetermisisset, & ipsum
Tentasset caelum, atque aeterna oblivia Lethes;
At cum deesset ei currus, docilesque dracones,
Ut poterat, gressu Angelicam quaerebat anhelo.

Undique rimatus jam Gallica regna parabat
Italiae pariter, Rhenique tricornis obire,
Castellaeque novae tractus, veterisque, marique
Hesperiae emenso Libycas invisere terras.
Talia volventi vox flebilis adtigit aures;
Adproperat, silvasque virum videt inter opacas
Succussantis equi sublimia terga prementem;

Illius inque ulnis, ante ipsa & ephippia, turpi
Infelix aderat rapto quaesita puella,
Quae gemit, & torquet sese, ingentemque dolorem
Exhibet, atque Herois opem tristissima poscit:
Ipsi autem raptae juvenis pulchra ora tuenti
Visa puella illa est, pro qua noctesque, diesque
Gallica regna vagus lustrarat, & extera circum
Littora.

Nec vere Angelicae, quam deperit, almae
Frons erat, at similis tantum adparebat imago.
Ille suam cernens, Dominamque, Deamque dolentem,
Ac moestam auferri, rabie, saevoque furore
Acriter impulsus raptorem voce protervum
Horrenda revocat, funditque minacia verba,
Aeripedemque citum laxis impellit habenis.

At non ille gradus sistit, nil reddere curat,
Cui tantum cordi praeda alma, & amabile lucrum est;
Et virides inter cursu tam praepete silvas
Avolat, ut ventus non & foret ipse sequendo.
Sic praeceps alter fugit, insectatur & alter;
Circum flebilibus resonat nemus omne querelis.
Vastum inde in pratum cursu venere volucri,
Dives ubi sese domus adtollebat, & ingens.

Marmoribus variis affabre condita moles.
Aurea cum praeda subiit tum limina raptor,
Mox & anhelanti vectus venit Aurilupato
Rolandus, cupidoque simul longa atria visu
Introgressus obit, nec fur, tristisve puella
Amplius adparent.

Con-

9.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo, e l'opra.

Confestim limina pulchrae
Interiora domus in morem fulminis intrat,
Cursitat hac, illac, haud ulla & xysta, laresque
Praeterit haud ullos, quos non rimetur; inani
Et postquam studio se per penetralia passim
Inferiora tulit, scalas superare nitentes
Sollicitus properat; partes pariterque supernas
Quaerentem cassus frustrat labor.

10.

D'oro, e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quelli, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi, e da tappeti.
Di su, di giù va il Conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhj mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

Invenit auro,
Et picto ornatos bombycum stamine lectos;
Nec de parjetibus nuda est pars ulla superbis,
Quos aulaea tegunt, ipsisque tapetia fulgent
Strata pavimentis. Sursum, deorsumque citato
It, redit ille gradu; sed nec redit alma puella
Ante oculos unquam, elapsus vel raptor, opimam
Qui praedam abstulerat.

11.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio, e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto, e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

Dumque hinc lymphatus, & illinc
It, redit incassum, Ferrautum cernit ibidem,
Ac Brandimartem, nec non clarissima bello
Pectora, Gradassum, Sacripantem, aliosque decora
Insignes fama Heroas, per summa ferentes
Se frustra, perque ima itidem, dominumque latentem
Regalis tecti saeva quisque arguit ira.

12.

Tutti cercando il van, tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'abbia.
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia;
Altri d'altro l'accusa, e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

Illum omnes quaerunt, illum omnes crimine furti
Insimulant, quod quisque dolet. Circumfremit alter
Rapto iratus equo, sublataque alter amica
Infrendet, noxas alias aliique revolvunt.
Sic labyrinthaea discedere nullus ab aula
Est potis, & multis non hebdomas una, nec unus
Effluxit mensis curas has inter inanes.

13.

Orlando, poi che quattro volte, e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se, quì dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in vano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Rolandus miros quum terque, quaterque penates
Undique lustrasset, nequicquam hic longa tenebit
Me mora, cum rapta, dixit, dum praedo puella
Parte alia elapsus jam nunc procul absit. Amoenum
Prosilit idcirco in pratum, quo splendida circum
Ambitur moles:

14.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur'a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra,
O da sinistra, di nuovo cammino:
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhj, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha, da quel che fu, tanto diviso.

At dum silvestria tecta
Circum ore it prono, si fors impressa recenter
A dextra, seu laeva exstent vestigia quaerens,
Ex alta moesto rursum clamore fenestra
Excitur, subitoque oculos adtollit, & almam
Vocem illam aure sua sibi percepisse videtur,
Et vultum adspicere, unde adeo est mutatus ab illo,
Qui fuit.

Par

Auge-

15.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica, aità, aità,
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando,
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16.

Queste parole, una, ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza;
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia ajuto, e non sa trovar donde.

17.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai, quando
Dissi, che per sentiero ombroso, e fosco,
Il gigante, e la donna seguirando,
In un gran prato uscito era del bosco:
Io dico, ch'arrivò quì, dove Orlando
Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran gigante passa;
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18.

Tosto che pon dentro a la soglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira;
Nè più il gigante, nè la donna vede,
E gli occhj indarno or quinci, or quindi aggira.
Di su, di giù va molte volte, e riede,
Nè gli succede mai quel, che desira;
Nè si sa immaginar, dove si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

18.

Poi che rivisto ha quattro volte, e cinque
Di su, di giù camere, e logge, e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

20.

Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama, e desia.

Que-

Angelicam visum illi audire gementem,
Auxiliumque sibi poscentem his vocibus aegris:
Sit tibi, quaeso, mei servandi cura pudoris,
Plusquam animae, vitaeque meae. Furor improbus ergo
Me nunc obsceni poterit violare latronis
Rolandi ante ora ipsa mei? manus ab tua letha
Me potius dedat, quam turpi obnoxia sorti
Infelix ego sim.

Tum vero ea verba per omnes
Rolandum cura ingenti, multuque labore,
Quem tamen & quaedam spes intermixta levabat,
Impellunt remeare lares. Suspendit anhelos
Interdum gressus, & vocem saepius audit
Angelicae similem voci; dumque auribus adstat
Arrectis alibi, vox illa aliunde resultat
Auxilium implorans, & nunquam comperit, unde
Prodeat.

Interea gaudentem divite praeda,
Ut retuli, cursu nemorum per opaca gigantem
Urgens Rogerius, prata in laetissima tandem
Densarum e fuscis silvarum eruperat umbris,
Et qua Rolandus paulo jam venerat ante,
Ipsa loci facies ut monstrat, & ardua moles,
Devenit. Alta gigas subit ilicet ostia magnus,
Imminet a tergo, sequiturque citissimus Heros.

Vestibulum ut summo calcat pede, regia lustrat
Atria luminibus, nec jam amplius ille puellam,
Immanemque virum cernit, frustraque tuendo
Hinc, illinc oculos lassat. Per summa, per ima
Non semel it, redit; at labor est tamen irritus omnis;
Conjicere & nulla potis est ratione, puella
Quà se cum rapta subito celarit iniquus
Ille gigas.

Ubi terque, quaterque per atria gressus,
Perque cubicla tulit rapidos, nitidasque per aulas,
Festinat remeare iterum, quaeritque sub ipsis
Scalarum latebris; tum denique anhela propinquas
Spes trahit in silvas; sed quae revocaverat ante
Rolandum, pariter juvenem revocavit amantem
Vox moesta, ambiguumque sub irrita tecta repellit.

Vox eadem, & facies, sua quae jam visa puella
Rolando fuerat, rursum Duranaea Virago
Rogerio visa est, a se pro qua exulat ipso.
Quod si Gradassum, aut ex iis, qui ludicra tecta
Ancipites ubeunt, aliquem scitatur, idipsum
Cuique, quod adfectet magis, excupiatque, videtur.

Has

21.

Questo era un nuovo, e disusato incanto,
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena;
Che 'l mal' influsso n' andasse da canto,
L' influsso, ch' a morir giovane il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Has fuerat magico molitus carmine fraudes
Ipse Cyrenaeae senior Phycuntis alumnus
Doctus Atlas, ut Rogerium labor ille moretur,
Curaque sat dulcis, dum laevi transeat astri
Improba vis, olli pulchrae sub flore juventae
Ultima fata minans. Post arces aere nitenti
Conflatas frustra, Alcinae post mollis amores,
Tentat adhuc Atlas,

22.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E, mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne, e Cavalier vi stanno ad agio.

Illum neque detinet unum;
Quin etiam, quotquot Gallorum Heroes in oris
Fama aderant multa insignes, huc nititur idem
Pertrahere, illorum caderet ne forte cruenta
Rogerius dextra. Neve hic penuria victus
Hasce moras inter noceat, penus undique largo
Munere opimum aderat, fruitur quo quisquis abunde.

23.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto,
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

At formosa suae miro munimine gemmae
Instructa Angelice, labiis quam si adpliset, omnes
Effugit obtutus, circaeas destruit artes,
Si digitis addat, pastoralique sub antro
Fortuitis epulis, & equo, tunicaque reperta,
Indorum in patriam sua pulchra ad regna reverti
Ardebat;

24.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante:
Anzi di par fu a lor desii ribella.
Ma dovendo per girsene in Levante
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

Sociumque viae gavisa fuisset
Rolandum accipere, aut Sacripantem; non quod amanti
Mitior alterutri mollito corde faveret,
Quin aeque amborum flagrantibus aspera votis
Obstitit. Extremi sed eunti Orientis ad oras,
Perque urbes varias, per & oppida plurima quando
Pergere conveniat, sociumque, ducemque decebat
Esse sibi, neque, se credat cui tutius, extat.

25.

Or l' uno, or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indicio ne trovasse, o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Jamque hunc, jamque illum longo studiosa labore
Quaesiit incassum per & obvia rura, per urbes,
Per silvas, partesque alias; tum denique venit,
Fortuna ducente, aderant ubi Martis alumni
Insignes, Franci Rolandus gloria regni,
Ferrautusque ferox, Sacripantes, claraque fama
Nomina Rogerius, Gradassusque, & labyrintho
Longaevi Atlantis complures illice capti.

26.

Qui entra, che veder non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
E trova Orlando, e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quell' ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran frande a questo, e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier; nè ben se ne risolve.

Ingreditur non visa mago, sedesque superbas
Gemma tecta sua furtim rimatur, & illas
Rolandum videt, & Sacripantem errare per aulas,
Deprenditque sui ficta sub imagine vultus
A sene deceptos; quorum quem deligat, anceps
Ipsa diu versat;

Non

Magis

27.

Non sà ftimar, chi fia per lei migliore,
Il Conte Orlando, o il Re de i fier Circaffi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio falvar ne i perigliofi paffi.
Ma fe fua guida il fa, fe 'l fa Signore,
Ch' ella non vede come poi l' abbaffi,
Qualunque volta di lui fazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Magis an cuftodia magni
Sit fibi Rolandi, Circaffi an idonea Regis
Quandoquidem dubitat. Virtus invicta fuiffet
Rolando melior dubios fuperare labores.
Verum fi dux ille fuus fit factus, & idem
Evadet dominus, quem faftidita minorem
Quum facere, in patrius aut inde remittere fedes
Deftinet, indomitum poffit qua fubdere pectus.
Ignorat.

28.

Ma il Circaffo depor, quando le piaccia,
Potrà, fe ben l' aveffe pofto in cielo.
Quefta fola cagion vuol, ch' ella il faccia
Sua fcorta, e moftri averli fede, e zelo.
L' anel traffe di bocca, e di fua faccia
Levò da gli occhj a Sacripante il velo.
Credette a lui fol dimoftrarfi, e avenne
Ch' Orlando, e Ferraù le fopravenne.

Scythicum contra deponere Regem,
Quandocumque velit, quanquam fuper aftra locarit,
Fas erit. Hoc ideoque viam duce carpere fanxit,
Ipfi adhibere fidem, flagrare ipfius amore
Oftendit. Rofeis gemmam improvifa labellis
Abftulit, ac fidi ante oculos Sacripantis apertam
Exhibuit faciem. Sefe olli pandere tantum
Credidit, at geminos tum fors ibi fiftit amantes
Improba.

29.

Le fopravenne Ferraù, ed Orlando;
Che l' uno, e l' altro parimente giva
Di fu, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.
Corfer di par tutti a la donna, quando
Neffuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel, ch' ella fi pofe in mano,
Fece d' Atlante ogni difegno vano.

Ferrautum Hifpanae telluris alumnum,
Rolandumque trucem, quos vafta per atria voti
Cura fui furfum, deorfumque, intufque, forifque
Urgebat. Vifo formofae Virginis ore,
Accurrunt omnes; nec enim vi carminis ulla
Exercentur adhuc, quum gemma inferta puellae
Articulis magicas Atlantis vinceret artes.

30.

L' usbergo in doffo aveano, e l' elmo in tefta
Due di quefti guerrier, de i quali io canto;
Nè notte, o dì, dopo ch' entraro in quefta
Stenza, gli aveano mai meffi da canto;
Che facile a portar, come la vefta,
Era lor, perchè in ufo l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto;

Pectora loricis, galeis cava tempora pictis
De tribus Heroes gemini praecincta ferebant;
Quippe, ex quo ingreffi fuerant ea limina, nunquam
Arma fibi exuerant, noctefve, diefve redirent;
His leve, ceu tunica, cinctos incedere ferro
Longo ufu affuetis. Geminos ibi tertius inter
Ferrautus nitido pariter circumdatus aere eft;
Caffide caefariem gaudebat ferre vacantem,
Caffide caefariem non & fibi conteget ulla,

31.

Fin che quel non avea, che 'l Paladino
Tolfe Orlando al fratel del Re Trojano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò de l' Argalia nel fiume in vano;
E fe ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pofe in lui mano,
Avenne, che conofcerfi tra loro
Non fi poter, mentre là dentro foro.

Donec, quam fratri Trojani Regis ademit
Rolandus, quondam ipfe fua fibi caffida dextra
Acquirat; voto quod tum promiferat audax,
Cum pulchram Argaliae galeam fub fluminis undis
Quaefivit fruftra; atque inibi vel proximus idem
Rolando pugnae haud unquam difcrimen inivit:
Alterutri facies namque alterutrius in illis
Aedibus ignota eft.

32.

Era così incantato quello albergo,
Ch' infieme riconofcer non poteanfi;
Nè notte mai, nè dì, fpada, nè usbergo,
Nè fcudo pur dal braccio rimoveanfi.
I lor cavalli con la fella al tergo,
Pendendo i morfi da l' arcion, pafceanfi
In una ftanza, che preffo a l' ufcita
D' orzo, e di paglia fempre era fornita.

Virtus haec indita tectis
Iis etenim fuerat, faciem ne agnofceret alter
Alterius. Rigidum nullus thoraca, vel enfem,
Vel clypei pondus ponit noctefve, diefve.
Inftrati aeripedes, phalerifque appenfa ferentes
Aurea fraena fuis, ftabulantur limina juxta,
Dives ubi frugum, & palearum copia nunquam
Non aderat. *Vi*

33.

Atlante, riparar non sa, nè pote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro a le vermiglie gote,
A l' auree chiome, ed a' begli occhj neri
De la donzella, ch' in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

Vi nulla Atlas prohibere, nec ulla
Arte potest, alatres ne tum Mavortis alumni
Insiliant in equos, malasque repente rubentes,
Auratasque comas, nigrosque sequantur ocellos
Angelicae, quae terga dabat calcaribus instans,
Quippe simul junctos aegre tres cernit amantes,
Quos singillatim fors ipsa admitteret ultro.

34.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea,
Donde lor sparve subito da gli occhi,
E gli lasciò come insensati, e sciocchi.

Post ubi jam procul insidiosa venit ab aula,
Unde timenda magi fraus non erat amplius ulla,
Gemmam, qua multos vitaverat ante labores,
Adplicuit roseis labris, & fugit amantum
Protinus ex oculis, stupidosque, & mente reliquit
Ut captos omnes.

35.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron, ne l' ultimo Levante:
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in un istante:
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

Quanquam meditata fuisset
Rolandum eligere, aut Sacripantem, ut tuta rediret
Sub clypeo alterutro Galaphronis ad aurea regna,
Limes ubi jacet extremus regionis Eoae,
Consilium extemplo instabili sub pectore mutat
Dedignata ambos, nullique obstricta tueri
Se longum per iter gemma sat posse putavit.

36.

Volgon pe 'l bosco, or quinci, or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane tal' or, se gli è intercetta
O lepre, o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Os illi stupidum per opacas ocyus umbras
Hinc, illinc tentant elusi vertere; peruix
Ceu quandoque Umber, leporis cui praeda fugacis,
Astutae aut vulpis, quam venabatur anhelans,
Intercepta fuit, quum lustra sub arcta repente,
Aut densos saltus, fossamve refugerit altam.
Ridet inaspecta, observatque proterva puella,
Quid faciant.

37.

Per mezo il bosco appar solo una strada:
Credono i Cavalier, che la donzella
Inanzi lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella,
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Medias via dividit unica silvas,
Decepti hac illam Heroes praecedere credunt,
Quippe alia nequiit, Cursu tum Gallicus Heros
Festinat rapido, neque cessat Iberus, acutis
Nec minus urget equum stimulis Circassus: habenis
Non adeo laxis, cursuque puella remisso
Pone sequebatur.

38.

Giunti che fur correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta:
E cominciar per l' erba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

Postquam venere ruentes,
Desinit herbosos inter qua semita saltus,
Ac, si qua impressum servet vestigia gramen,
Quaerere contendunt, audax bellator Iberus,
Quo non in toto magis orbe superbus, acerbo
Rivales ore adspiciens, quo tenditis? inquit,

Tor-

Cedi-

39.

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti;
Nè in amar, nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso, che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

Cedite retrorsum, aut alio convertite gressus;
Nam secus hic animam perfossi efflabitis ambo;
Quippe procos ullos, sectatoresve puellae
Ipsae meae unquam patiar. Quid nam amplius ausit,
Circasso Rolandus ait, nos si iste pudendis,
Prorsus & ignavis pro scortis, qualia lanas
Nere olidos unquam soleant, malesanus haberet?

40.

Poi volto a Ferraù, disse, uom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, ch'hai detto, s'hai ben detto, o male,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan, di quel, ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Torvus in audacem mox & conversus Iberum,
Vir, dixit, vecors, galeae ni tegmine frontem
Exutam ferres, tua multa superbia poenas
Nunc equidem lueret. Contra fidentior ille,
Quod mihi nil curae est, ad te quid pertinet? unus,
Unus ego, galeaque carens congressus utrique
Sum complere potis, quod vobis ante minabar.

41.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto, ch'io gli abbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re, chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigar un matto.

Circasso hic rursum Regi Rolandus, amabo,
Huic galeam cedas, donec mea dextra furorem,
Cui similem nunquam dabitur mihi cernere, pellat.
Tum vero Circassus, uter dementior esset?
Si tamen ipse decens, & honestum id poscere ducis,
Olli cede tuam; nec enim punire furentem
Sum minus aptus ego.

42.

Soggiunse Ferraù, sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar'elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Rursum respondit Iberus,
Vos fatui, siquidem, galeae mihi cura ferendae
Si foret, hae vestro starent in vertice, vobis
Utraque & invitis a me nam rapta fuisset.
Nec casus ex parte meos aperire recuso;
Obstrictus voto incedam sine casside, cassis
Inclyta, Rolandi frontem quae cingit, adepta
Dum mihi sit.

43.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi, credo io, se te'l vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo a le piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Tu ne ergo, refert Rolandus & idem
Subridens, nuda patrabis talia fronte
Ipsum in Rolandum, Rolandus qualia fortem
Heroem in Libycum saevo ex Agolante creatum
Patravit celebri quondam Aspromontis in ora?
Quin, reor, intremeres, coram si ille adforet, aeris
Optati votis & nedum parcere molles,
Sed, quibus indueris, peteres etiam arma pacisci.

44.

Il vantator Spagnuol disse, già molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante in dosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono a le volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto;
Non n'ebbi (già fu) voglia, or l'aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero,

Ast ego multoties, ait ostentator Iberus,
Illum adeo pressi, facile exspoliatus ut armis
Omnibus, insigni galeae nedum aere fuisset.
Quod si tum spoliis victrix mea dextra pepercit,
Consilia occurrunt quandoque recentia, nostro
Quae prius haudquaquam fuerant in pectore; quondam
Id mihi non fuit in votis, nunc orta cupido est;
Et votum parvo spes est mihi solvere nisu.

45.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò, mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son' io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l'altr' arme.

Rolandus tumidas cobibere diutius iras
Haud potis, o fa si, clamat, jactatar bonoris,
Ingenuique carens animi virtute decora,
Dic, quibus in terris, mecum quo tempore pugnans,
Tu me pressisti? nam, de qua talia jactas
Idem ille bic adsum, quem tu procul esse putabas.
Nunc, mibi si galeam par sis auferre, vel armis
Sim par ipse aliis te despaliare, videbis.

46.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Nec pugnam tentare juvat discrimine iniquo.
Haec dicens rutilam solvit sibi cassida, fagi
Quam rama appendit, vaginaque eripit ensem.
Tum vero baud animo lapsus bellatar Iberus
Educit pariter ferrum, nudamque tueri
Frontem acie, clypeique parat septemplicis orbe.

47.

Così gli due guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E, dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un'altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari d'ardire,
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

Hic circumvolvi caepit bellator uterque
Flectenda in gyrum aeripedes, ferroque vicissim
Scrutari qua juncta suis sunt nexibus arma,
Rarius & ferrum est. Nec jam duo totus babebat
Praeterea tales, quos sic camponeret, orbis;
Par animi virtus magni, par robur utrique,
Aeque corpus erat neutri penetrabile ferra.

48.

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre anco serrato;
E, fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Jam notum vulga, reor, est, Hispanus ut Heros
Duratum magica medicamine corpus babebat,
Vulneribus tantum cui pars erat illa cruentis
Pervia, materna tulit unde alimenta sub alva
Clausus adbuc infans; idcirco exangnia donec
Limus ei tumuli texit teterrimus ara,
Hanc sibi defendit lamna septemplice partem.

49.

Era ugalmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte;
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, a le battaglie armato.

Galligenae & membra Heroi medicata venenis
Thessalicis pariter fuerant; obnoxia tantum
Vulneribus cutis ima pedum, mollisque remansit,
Quam studio ingenti, multa defendit & arte.
Partibus exceptis istis, adamantina utrique
Corpora erant (si non a vera fama recedit)
Et sese potius bellator uterque colendi,
Quam servandi erga, loricam in praelia gessit.

50.

S' incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'orror in vista, e di spavento piena.
Ferraù quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia,
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

Crudescit pugna, & Mavors exasperat iras,
Horridus ac visu est, & farmidabilis ardor
Bellatorum Equitum. Punctim nunc vibrat Iberus,
Nunc caesim gladium, nullusque erat irritus ictus;
Nunquam & Rolandi frustra ruit ensis, abenas
Qui lamnas caedit semper, nodosque trilicis
Loricae. Angelica amborum non visa furores
Observat, saevae spectatrix unica pugnae.

Che

Sci-

51.

Che intanto il Re di Circassia, stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù, ed Orlande
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse.
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

Scilicet haec inter paulum distare fugacem
Angelicam Circassus adhuc quum crederet Heros,
Detentos duro postquam certamine vidit
Hispanum, Gallumque, viam, se ferre puellam
Qua putat elapsam, celeri percurrere cursu
Maluit. Idcirco Galafronis filia testis
Sola fuit pugnae.

52.

Poi che orribil, come era, e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così da l' un, come da l' altro canto,
Di veder novità volonterosa
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Fariano i due guerrier vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Horrendum sed ut illa furorem,
Terribilemque sibi tantorum visa Virorum
Spectavisse satis, capitique putavit utrique
Marte sub ambiguo multum impendere pericli,
Ut novitatis amans, appensam cassida fago
Tollere constituit, qua rapta, cerneret, olli
Quid facerent Equites; pulchram licet abdere praedam
Ipsa diu nolit,

53.

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch' alcun di lor v' avesse mente,
Sì l' uno, e l' altro era ne l' ira ardente.

Domino quam reddere ludum
Post aliquem optabat. Rutilam ergo ex arbore furtim
Eripuit galeam, gremioque abscondit, & ambos
Nonnihil observat, tacito dehinc emigrat ore;
Distabatque procul, quisquam deprenderet ante
Quam tacitum furtum; tantus furor urget utrumque.

54.

Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui,
Deh come n' ha da male accotti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch' era con nui!
Che premio fia, ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhj al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira;

Id prior advertens sese Ferrautus ab acri
Divellit pugna; tum, nos, ait, arte dolosa,
Nobiscum qui nuper erat, vir ut ille fefellit
Incautos! nam quae referet nunc praemia victor,
Is pulchram quando subduxit cassida? Gressus
Rolandus retrahit, fagi ramumque virentis
Adspicit, & galeam jam non videt amplius, ira
Exarsitque nova;

55.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l Cavalier, che inanzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E se sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove ne l' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso, e la Donzella;

Atque eadem sententia menti
Insedit, furti auctorem censere pudendi
Heroem, silvis aderat qui nuper in illis.
Tum flexit fraenos, & calcibus Aurilupatum
Ferratis pupugit. Cedentem e Martis arena
Hispanus sequitur citus; ac vestigia tandem
Nupera Circassi, & profugae invenere puellae
Gramineum per iter.

56.

Prese la strada a la sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er' ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch' ogni un, che passa, a le fresche ombre invita,
Nè senza ber, mai lascia far partita.

Pergit se Gallicus Heros
Ferre sinistrorsum in vallem, qua forte tetendit
Circassus, monti propiorque cucurrit Iberus,
Qua se Virgo tulit. Nitidas haec inter ad undas
Irrigui fontis, gelidis qui sistere lassos
Usque viatores umbris solet, ac sine potu
Haud unquam migrare sinit, fugitiva puella
Venerat.

57.

Angelica si ferma a le chiare onde,
Non pensando, ch' alcun le sopravegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le avegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

Hic retinet cursus, sibi namque molestum
Nullius adventum metuit, casusque sinistros
Haud ullos, gemma quum sit munita potenti,
Abdita qua latitat; muscoso in margine rivi
Depositum galeae ramo committit, & inde,
Laetior in silvis qua rideat herba, locatum
Ibat equam, ut circum viridantia gramina carpat.

58.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, a la fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che li dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Huc Hispanus Eques signa observata secutus
Advenit; rursum viso illius ore puella
Abditur extemplo, nec equam lassare pepercit.
Sed procul in viridi quae gramine lapsa jacebat,
Haud potuit recipi pulcherrima cassis ab illa.
Ut primum Angelicae vultum conspexit Iberus
Adproperat laetus.

59.

Gli sparve (come io dico) ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhj più veder la ponno.
Bestemmiando Macone, e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
V' ne l' erba giacea l' elmo del Conte.

Subitoque evanuit illa,
Ceu nocturna solent somno simulacra fugato.
Ille inter frondes quaerit, formosa nec ora
Amplius infelix potuit deprendere. Legis
Auctoresque suae Mahometem incessere diris,
Ac Trivigantem pergens, aliosque magistros,
Ad fontem rediit, laeta inter gramina cassis
Qua delapsa jacet.

60.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, ch' avea scritte ne l' orlo,
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo, e il collo;
Che non lasciò pel duol, ch' avea, di torlo:
Pel duol, ch' avea di quella, che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

Nitidisque ubi fulgere vidit
Aes insigne notis, quae summa ex ordine in ora
Inscriptae referunt, galeam cui Gallicus Heros,
Quomodo, ubi, quando abstulerat, praesignis ab illo
Agnita praeda fuit, collumque repente, caputque
Hac ornare sibi gaudet; nec enim anxius angor,
Improba quem ciet, in tenues quae evanuit auras,
Mos est nocturnis velut evanescere larvis,
Id vetat.

61.

Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica li resta,
Che gli appar, e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta,
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

Ut pulchram nodatis cassida loris
Aptavit capiti, ratus est, contentus ut idem
Omnino evadat, pulchram sibi deesse puellam
Angelicam tantum, sese quae fulguris instar
Exerit, & celat. Silvam quapropter opacam
Undique scrutatur; sed ubi spes excidit omnis
Quaerenti incassum, castris se reddit Iberis
Lutetiam versus,

62.

Temperando il dolor, che gli ardea il petto
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto,
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo li fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra due ponti la vita gli tolse.

Saevosque Cupidinis aestus
Exurentis adhuc pectus lenivit adepta
Rolandi, ut vovit, galea. Rolandus, ad aures
Hoc ut fama suas retulit, quaesivit Iberum
Ira ardens Heroa diu, capitique superbo
Ereptum non ante manu victrice recepit
Aes clarum, quam vitae illi cum lumen ademit
Pontem inter geminum.

Ange-

Nul-

63.

Angelica invisibile, e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Che de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso a la fonte.
Per voler far quel, ch'a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte,
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

Nullo comitante, nec ulli
Conspecta Angelicae, at frontem turbata dolore
Cassidos amissae, fontem quam propter amoenum,
Dum sibi consuluit nimium festina, reliquit,
Caeptum pergit iter. Tentandi vana cupido,
Dicebat, quod nulla mihi tentare facultas.
Cassida me pulchram Rolando auferre coegit:
Et bene de me equidem merito quae prima refertur
Haec satis adposita est merces.

64.

Con buona intenzione (e sallo Dio,
Benchè diverso, e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua,
E non, che per mio mezo il suo desio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

Sed me impulit aequum
Consilium (obtestor Superos, ut fata sinistros
Eventus aversa ferant) dum cassida fagi
E ramo furtim eripui, divertere saevae
Optavi tantum metuenda pericula pugnae,
Non illa ut turpis per me hic potiretur Iberus.
Talibus & galea Rolandum orbasse decora
Ipsa querebatur;

65.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente;
Più volte ascosa andò, tal'or palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra due compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezo il petto.

Patriique Orientis ad oras,
Qua melior via visa sibi, subtristis, & iram
Corde fovens ibat, miraque abscondita gemma
Non raro populos inter, quandoque retecta
Ore ferebatur, magis ut conducere visum est.
Quum varias peregrina plagas lustrasset, opacam
Devenit silvam, geminas ubi forte sodales
Occisas inter juvenem, cui vulnere ruptum
Pectus erat, reperit.

66.

Ma non dirò d'Angelica or più inante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
Sin'a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di se vuol, che inanzi a gli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

Sed non hic plura canenda
Sunt super Angelica, vario quum plurima cantu
Sint referenda prius; nomenque Herois Iberi,
Circassique diu Rolanda addicta silebit
Calliope, ante alios, sua, qui petit, acta, labores,
Et curas memoret, quas longo, & semper inani
Ipse in amore tulit.

67.

A la prima città, ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra, o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce, o giova,
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

Propiore paravit in urbe,
Quam subiit, cupidus vultum celare, recentem
Qualemcumque sibi galeam; nam tempora quali
Aere tegat, paulum refert, medicamine quando
Tutus erat magico. Sic tendere pergit apertus,
Sistere nec noctes illum potuere, diesve,
Juppiter aut pluvia, aut nimio Sol igneus aestu.

68.

Era ne l'ora, che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo;
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

Tempus erat, matutino quo rore madentes
Phoebus equos salsis pelagi ducebat ab undis;
Pallentique croco caelum formosa, rosisque
Conspergebat Eos, ac discessura relictis
Astra choris peplum induerant; cum proximus urbi
Ille Parisiacae virtutis grandia mirae
Signa dedit.

Le

Gemi-

69.

In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero, e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' ajuto,
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani Cavalier perfetto,
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Geminis occurrit forte catervis,
Altera longaevum Manilardum, sceptra gerentem
Noritiae, multo praestantem robore quondam,
At modo consiliis aptum magis, altera Regem
Tenissae sequitur, qui duri Martis alumnos
Insignes inter populis numeratur ab Afris,
Algirdum appellant.

70.

Questi con l' altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno
Chi presso a la città, chi più lontano,
Tutti a le ville, o a le castella intorno;
Ch' avendo speso il Re Agramante in vano
Per espugnar Parigi più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

Gens ista, aliaeque cohortes
Marmaridum, gelidae duxerunt tempora brumae,
Pars urbi propior, pars & longinquior, omnes
In vicis passim, aut pagis hiberna tenentes;
Namque Parisiacas Agramas saevissimus arces
Expugnare ardens, vano conamine Soles
Post ubi consumpsit plures, insistere duro
Maluit obsidio; tanta secus urbe potiri
Scilicet haud potuit.

71.

E per far questo, avea gente infinita;
Che oltre a quella, che con lui giunt' era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino a la riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Numero sibi jamque carentum
Vis satis apta aderat juvenum; nam plurima praeter
Quae jam de Libycis eduxerat agmina regnis,
Et quae Marsilii signum regale ferocis
Traxerat Hispanis e finibus, addita pubes
Plurima Galligenum Libyae vexilla sequentum;
Nempe a Lutetiae muris Arelatis ad oras
Vasconiae cum parte plagas late occupat omnes,
Arcibus exceptis aliquot.

72.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenere fronde,
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi a le cose sue dar miglior forma.

Nunc solvere rivos
In tepidas gelidam glaciem cum comperit undas,
Fronde nemus tenera vestiri, gramine pratum,
Rex Agramas omnes, sua quos fortuna trahebat,
Cogit, uti pubem, dederat quae nomina Marti,
Lustret, & inde suas res ordine dirigat apto.

73.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
(Come io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' amor lo tenea chiuso.

Propterea Reges gemini sua signa movebant,
Alter Noritiae, Tenissaeque alter, ut ambo
Illic se sistant, ubi longo exinde recensu
Tam bona, tum mala quaeque cohors sub signa redacta est.
His ergo, pergens almam de more puellam
Quaerere, quae miserum sub carcere amoris amantem
Detinet, occurrit Rolandus forte catervis.

74.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l' arme a lui parea secondo,
Restò stupito a le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d' alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Heroem, toto cui par haud ullus in orbe est,
Vix illum Algirdus cernit, fraatemque superbam,
Adspectumque notat, Mars unde secundus ab illo
Visus ei paene est, ora illa animosa, trucemque
Obtutum, vultumque ferum miratur, & armis
Praestantem putat esse virum; pectusque cupida
Tum malesana nimis vires tentare subivit.

Era

Al-

75.

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per gioſtrar ſpinſe il ſuo cavallo inante;
Meglio per lui, ſe foſſe in ſchiera ſtato;
Che ne lo ſcontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cor paſſato.
Giva in fuga il deſtrier di timor pieno,
Che ſu non v'era chi reggeſſe il freno.

Algirdo vernabat adhuc flos integer aevi,
Atque animis elatos erat, magnoque pararat
Corde ſibi, & multo praeclaram robore famam;
Idcirco haſtata cupidus concurrere pinu
Urget equum; ſatius, ſi turmas ſegnior inter
Manſiſſet; ſaevo namque illum Gallicus Heros
Occurſu in mediam transfixo pectore arenam
Dejecit. Spatiatur equus formidine plenus,
Quem nullus, qui fraena manu moderetur, adeſſet.

76.

Levaſi un grido ſubito, ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come ſi vede il giovane cadendo
Spicciare il ſangue di sì larga vena.
La turba verſo il Conte vien fremendo
Diſordinata, e taglj, e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempeſta il fior de i Cavalier gagliardi.

Tollitur horrendus, ſubitoſque hic clamor ad auras,
Ut miſerum labi juvenem, atque effundere rivos
Purpureos magno gens illa e vulnere vidit.
Turmatimque ruunt extemplo, atque ordine nullo,
Invictumque Virum caeſim, punctimque frementes
Percutiunt; quanquam alatis pars maxima telis
Impavidum tentent pectus.

77.

Con qual rumor la ſetoloſa frotta
Correr da monti ſuole, o da campagne,
Se'l lupo uſcito di naſcoſa grotta,
O l'orſo ſceſo a le minor montagne
Un tener porco preſo abbia tal'otta,
Che con grugnito, e gran ſtridor ſi lagne;
Con tal lo ſtuol Barbarico era moſſo
Verſo il Conte, gridando, a doſſo, a doſſo.

De montibus olim
Quanto turma ſolet ſtrepitu ſetoſa, vel agris
Currere, ſi lupus occultis egreſſos ab antris,
Aut fera deſcendens in montes urſa minores,
Forte ſue in tenero rabidos infixerit ungues,
Qui tum grunnitu, & multo ſtridore queratur:
Barbara in Heroem tanto quoque turba ruebant,
Mutuo & hortantur.

78.

Lance, ſaette, e ſpade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo ſcudo altrettante;
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
Eſtima la vil turba, e l'arme tante,
Quel, che dentro a la mandra, a l'aer cupo
Il numer de l'agnelle eſtimi il lupo.

Gladios, & ſpicula, & haſtas
Mille ſtatim thorax, totidem clypeuſque recepit;
Pars tergum clava caedunt, ſaevumque minantur
Pars lateri, pars ora petunt ultricibus armis.
Ille autem, ignavum qui nunquam corde timorem
Excepit, vilem turbam, & creberrima tanti
Arma facit, quanti lupus atrae noctis in umbris
Eſuriens teneras plenis ſub ovilibus agnas.

79.

Nuda avea in man quella fulminea ſpada,
Che poſto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impreſa dura, e forte.
Roſſa di ſangue già correa la ſtrada
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove diſcende;

Inclyta fulmineum vibrabat dextera ferrum,
Tot quo Maurorum dederat jam corpora letho.
Ardua res ideo juvenes numerare cadentes.
Sanguineo rubuit perfuſus flumine callis,
Vixque capit caeſae cumulata cadavera gentis;
Non etenim cetrae, capitis non tegmen ahenum
Vulnera fatiferi poterat defendere ferri;

80.

Nè veſta piena di cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele,
Ma volan braccia, e ſpalle, e capi ſciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti varj, e tutti orribil volti,
E tra ſe dice, in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Non xylino conferta chlamys, cidariſve, recurvis
Mille voluminibus circum quae tempora cingat.
Nec tantum gemitus, fuſique per aera queſtus,
Brachia ſed volitant, humeri, horrendumque reciſae
Cervices. Vario circum Mors aſpera vultu,
Semper & horribili ruit, admirataque ſecum
Dicebat, centum noſtris vel falcibus enſis
Rolandi in dextra aequivalet.

Una

Cre-

81.

Una percoſſa a pena l' altra aſpetta:
Ben toſto cominciar tutti a fuggire.
E, quando prima ne venìano in fretta,
Perch' era ſol, credeanſelo inghiottire.
Non è chi per levarſi de la ſtretta
L' amico aſpetti, e cerchi inſieme gire:
Chi fugge a piedi quà, chi colà ſprona:
Neſſun domanda, ſe la ſtrada è buona.

Creberrima nunquam
Fulmina bellatrix manus intermittere viſa eſt.
Terga dedere quidem pavefacti protinus omnes,
Iidem alacri quanquam curſu, tantoque ruebant
Impete concordes, unum abſorbere putantes.
Nec turba e media quiſquam evaſurus amicum
Exſpectat, ſociumque viae; fugitivus & alter
Huc pedibus tendit, crebris calcaribus illuc
Alter equum impellit, nullique requirere cura eſt,
Qua ſit iter.

82.

Virtude andava intorno con lo ſpeglio,
Che fa veder ne l'anima ogni ruga:
Neſſun vi ſi mirò, ſe non un veglio,
A cui il ſangue l'età, non l' ardir ſciuga.
Vide coſtui, quanto il morir ſia meglio,
Che con ſuo diſonor metterſi in fuga;
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arreſtò contra il Paladin di Francia.

Nitido circum ſe pulchra ferebat
Cum ſpeculo virtus, animae quo quaeque latentis
Adparent rugae; nemo ſua fixit in illo
Lumina, vir niſi longaevus, cui frigida venas,
At non audaces animos exhauſerat aetas.
Is pulchrum vidit magis eſſe optabile lethum,
Quam cum dedecori quaeſitam labe ſalutem;
Noritiae de Rege loquor; nil territus ergo
Heroem in magnum libratam dirigit haſtam.

83.

E la ruppe a la penna de lo ſcudo
Del fiero Conte, che nulla ſi moſſe.
Egli ch' avea a la poſta il brando nudo,
Re Manilardo al trapaſſar percoſſe.
Fortuna l' ajutò, che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltoſſe.
Tirare i colpi a filo ogn' or non lece;
Ma pur di ſella ſtramazzar lo fece.

Frangitur umbone in medio, quo ſe obtegit Heros,
Fraxinus; ipſum autem, fracta dum tranſvolat haſta,
Bellator caedit Manilardum vindice ferro.
Longaevo at vitam Regi ſors aequa pepercit.
Caeſus enim lato enſe fuit. Non vulnera vibrat
Semper certa manus: ſed equo dejectus ab alto,

84.

Stordito de l' arcion quel Re ſtramazza:
Non ſi rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in ſu le ſpalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli ſtorni da l' audace ſmerlo:
Così di quelle ſquadre omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

Semianimiſque ſolo tum corruit ille, nec Heros
Reſpicit invictus, diro qui fulminat enſe,
Diſcinditque alios, truncat, finditque, necatque;
Tergo quiſque ſuo non evitabile fulmen
Impendere putat. Veluti per inania caeli,
Campi ubi panduntur lati, crudelis ab ungue
Accipitris fugiunt ſturni: ſic agmine fracto,
Paſſim alii occumbunt, alii dant terga, latebris
Se credunt alii.

85.

Non ceſsò pria la ſanguinoſa ſpada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la ſtrada,
Benchè gli ſia tutto il paeſe noto;
O da man deſtra, o da ſiniſtra vada,
Il penſier da l' andar ſempre è rimoto.
D' Angelica cercar, fuor, ch' ove ſia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

Ferrum non ante cruentum
Ceſſavit, viva quam campus gente vacaret.
Ambigit inde Heros, regionem ut noverit omnem,
Tendere quo pergat; dextrorſum quippe feratur,
Sive ſiniſtrorſum, ſemper divertit euntem
Mens anceps, & ubi non ſit, timet uſque puellam
Quaerere formoſam, longoque errore vagari.

86.

Il ſuo cammin (di lei chiedendo ſpeſſo)
Or per li campi, or per le ſelve tenne;
E, ſiccome era uſcito di ſe ſteſſo,
Uſcì di ſtrada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un ſaſſo feſſo
Lontan vide un ſplendor batter le penne.
Orlando al ſaſſo per veder s' accoſta,
Se quivi foſſe Angelica ripoſta.

Et nunc per ſilvas, crebro de Virgine pulchra
Scitatus, per aperta viam nunc arva ſecabat;
Utque ſui male compos erat, per devia flectit,
Sub montemque venit, tacitis ubi noctis in umbris
Diſciſſa de rupe jubar fulgeſcere vidit.
Protinus ad ſcopulum tendit Rolandus hiantem
Exploraturus, ſi ſors ſuus adſit in antris
Dulcis amor.

87.

Come nel bosco de l' umil ginepre,
O ne la stoppia a la campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi, e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua, dove speranza il mena.

Veluti, cum quaeritur inter acutas
Juniperi silvas humilis, sive inter agrorum
Arentes stipulas pavidus lepus, omnis aditur
Cespes, & omnis item sentis, si forte sub illis
Delitescat: sic ille suam cura actus amoris
Vestigabat heram, qua spes incerta trahebat.

88.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove ne la selva si diffonde
Da l' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trovò inanzi ne la prima fronte
Spine, e virgulti, come mura, e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio, e danno.

Ergo jubar versus properans venit anxius Heros,
Qua sese in silvas lux arcto e montis hiatu
Diffundit; spelunca ingens sub monte latebat,
Plurimaque in prima virgulta intersita fronte,
Ac spinas reperit, murorum, atque aggeris instar,
Quae celant, quos antra tenent, uptueque tuentur
Omnibus a noxis.

89.

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch' esser debbe,
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene a la grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra senza chiamar chi l' introduca.

Nil & sub Sole videri
Fas erat, at taecis rimam nitor ille sub umbris
Detegit. Occultum novit Rolandus asylum,
Certior at fieri tamen optat, equoque revincto,
Speluncam accessit tacitus, sepemque per altam,
Haudquaquam poscens venium, meat.

90.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punta di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta,
Ma ne veniva assai da una finestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

Horrida plures
Descendit spelunca gradus, ubi viva sepulchrum
Gens habet; ingenti curvatur fornice saxum
Excisum caelis operosis; luce diurna
Nec vacat omnino, primo tenuissima quamvis
Ex aditu veniat, dextra de parte fluebat
Largius in caveum per apertam ingressa fenestram.

91.

In mezo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo aviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Selvatico parere un paradiso;
Bench' avea gli occhj di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

Spelunca in media rutilos adstabat ad ignes
Ignota, ac miro dotata decore puella.
Vix illa, intuitu ut primo tum conjicit Heros,
Tertia adhuc viridi superarat lustra juventa.
Ac formosa adeo est, paene ut mutata videri
Laetitiae gratam in sedem specus horrida possit:
Quanquam oculi lacrimis gravidi manifesta dolentis
Signa dabant animi.

92.

V' era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Rugosa sedebat ibidem,
Et deformis anus, jurgabantque acriter ambae
Femineo de more; sed aspera jurgia cessant
Adveniente Viro; prior ille salutat utramque,
Hos sibi femineus poscit nam sexus honores;
Protinus adsurgunt illae, reddantque salutem.

Gliè A a Atto-

93.

Gliè ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile, ed amoroso volto.

Attonitae mansere quidem, vox illa sub antris
Ut primum insonuit, cinctumque nitentibus armis
Advenisse vident illuc, adeoque feroci
Ore virum. Hic autem, quis atrox, & barbarus ille,
Injustusque adeo, humanis & sensibus orbus,
Hoc qui tam dulcem tumulo, lepidumque decorem
Clauserit, urbane scitatur Gallicus Heros.

94.

La vergine a fatica li rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che da i coralli, e da le preziose
Perle, uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli, e rose
Là, dove avien, ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir ne l'altro canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

Vix fari potuit singultibus aegra puella
Concussa, e niveis dum fracta erumpere baccis,
Coraliisque rubris, suavissima verba coegit.
Descendunt lacrimae per lilia cana, rosasque,
Illuc, unde aliquas nonnunquam haurire solemus.

IL FINE DEL CANTO DUODECIMO.

CAN-

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando con faccia lagrimosa
La fiera sua fortuna, acerba, e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando, e quella
Seco ne mena afflitta, e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante,
E prigiona ella ancor resta d' Atlante.

ALLEGORIA.

In Zerbino, che restò ingannato da Odoriso, a cui aveva fidato Isabella, si vede quanto insautamente faccia, chi fida una donna bella in mano di giovane. In Corebo si loda la fedeltà d' un' uomo ben costumato, che più tosto vuol mantener la fede, che soddisfare alla disonestà dell' amico. Bradamante, che contrafà a' consigli di Melissa, mostra, che chi ha l' animo ingombrato dalle passioni amorose, non può mai rettamente operare, nè condur le imprese, che s' ha proposto, al desiderato fine.

1.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età, che ne i valloni,
Ne le scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi, e di leoni,
Trovavan quel, che ne i palazzi altieri
A pena or trovar pon giudici buoni,
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

2.

Di sopra vi narrai, che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò, ch' ivi condotta
L' avesse. Or seguitando dico, ch' ella,
(Poi che più d' un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità, che meglio puote.

Ben-

LIBER XIII.

ARGUMENTUM.

Isabella suos Rolando ex ordine casus
Narrat, &, obscuris fuerat qua forte sub antris
Clausa, rigat malas lacrimis, dum fatur, obortis.
Latrones vindex sternit Rolandus iniquos,
Afflictam & secum ducit, moestamque puellam.
Rogerium asserere exoptans Bradamantis in aedem
Atlantis venit, & remanet captiva sub illa.
Marsilius turmas omnes, Agramasque recensent.

ALLEGORIA.

Zerbinus Odorici, cui Isabellam ad se ducendam commiserat, violatam fidem expertus, evincit quam imprudenter spectabilis puella juvenis fidei tradatur. In Choroebo fidelitas commendatur hominis integri, promissa potius servare eligentis, quam turpibus amici votis morem gerere. Bradamantis Melissae monitis non obtemperans, ostendit, animum amore occupatum nunquam recte agere, atque ad optatum finem actiones sibi propositas perducere posse.

Felises, illo jam qui vixere sub aevo,
Prisci Equites, quibus & solis in vallibus, atris
In specubus, silvisque, latebrosisque draconum,
Ursorum & lustris, hirsutorumque leonum,
Fas reperire fuit, quod vix modo scitus, & acer
Regali judex oculus deprendat in aula,
Nempe sub annorum jucundo vere puellas,
Quae lepidae insignes formae mereantur honores.

Invenit sola pulchram sub rupe puellam
Rolandus; tum, qua adversa sit forte cavernis
Tristibus appulsa infelix, sciatur; & illa
Jam jam pausatis singultibus edere casus,
Qua potuit brevitate, suos, & dulcibus orsa est,
Suavibus & verbis.

Sit

3.

Benchè io sia certa (dice), o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che quì m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito indizio:
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio;
E ch'aspettar poss'io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler, ch'io muoja?

Sit quamvis serta luenda
Poena mihi, dixit, si te adloquar, improba quando
Protinus haec illi custos, his asper in antris
Qui me abdit, referet, m.us est ex ordine verum
Detegere, & vita in praeceps mea deinde feratur.
Nam quid morte mihi posthac jucundius una
A tam crudeli sperandum pectore restat?

4.

Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia;
Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia,
Che dolcemente ne i principj applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Isabella vocor, miserique miserrima Regis
Filia Callaici, vix hoc fortuna reliquit
Dicere posse, fui, quando non amplius ipsa
Hujus sum Regis, sed amari filia luctus.
Trux amor in caussa est; solum quippe improba amoris
Nequities culpanda mihi, qui dulce videtur
Plaudere principio, & fraudes clam texit iniquas.

5.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E bench'ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

Vivebam felix, & prima laeta juventa,
Dives opum, nitido non illaudata decore;
Vilis, & infelix modo sum, & rerum omnium egena,
Ac si deterior sors est, obstringor ab illa.
Sed juvat aerumnas omnes ab origine prima
Enarrare, quibus dure nunc vexor, opemque
Haud ullam ut sperem, sat, si miserebere, ducam.

6.

Mio padre fe in Bajona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi;
Fra gli altri (o sia ch'amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

Armorum ludos olim, & spectacula Martis
Bajonae instituit genitor meus; aureus & jam
Per duodena, reor, transivit sidera Titan.
Hos fama ad ludos variis Heroas ab oris
Innumeros duxit, quos inter (sive Cupido
Id quia mi fuerat monstrarit subdolus arte,
Seu quia se virtus manifesto lumine prodat)
Solus inocciduo laudum mihi dignus honore
Zerbinus, magni soboles, & gloria Regis
Scotorum, visus.

7.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia;
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno, e bel, ch'oggi sia al mondo.

Quocirca illustria campo
In medio invictae ut vidi miracula dextrae,
Capta ab amore fui, captam sed me esse latebat,
Donec & ipsa meam non amplius esse receuti
Pressa jugo novi; & quamvis me ad talia saevus
Ducat amor, cor porro meum non esse pudenda
Constanter credam, sed pulchra in sede locatum,
Qua non sit melior, toto non pulchrior orbe.

8.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

Zerbinus formaque viros, & viribus omnes
Vincebat, captumque meo se ostendit amore,
Ardebatque, reor, meque exaequabat amando.
Non equidem nobis occulti saepius ignis
Defuit interpres, postquam distare coacti
Mutua perdidimus oculorum gaudia, juncti
Ut semper fuerint animi.

Però

Se

9.

Però che, dato fine a la gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai, che cosa è amor, ben sai, che mesta
Restai, di lui pensando notte, e giorno;
Ed era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non, che cercò via di seco avermi.

Se namque, peractis
Jam ludis, tandem patriis Zerbinus arenis
Restituit. Si, quid sit amor, scis ipse, dolenti
Scis bene me mansisse animo, dum nocte, dieque
Mi pulchra ante oculos obversaretur imago;
Certaque eram flammas Zerbini in corde foveri
Non minus ardentes. Nec vota diutius idem
Distulit: at quaerit, qua me queat arte potiri,

10.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato a la marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

Et quum diversae impediant discrimina sectae,
Christiadum leges etenim colit ille, mihique
Sarracenorum ritus, moresque coluntur,
Ne jucunda meum pascat connubia patrem,
Me subducere avet. Tellus ditissima, cunas
Quae mihi prima dedit, campos sedet inter amoenas
Aequoreum ad littus, mihi & extra moenia pulcher
Hortus erat, ripa residens qui laetus in alta
Fecundos circum colles, totumque videbat
Aequor;

11.

Le parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare, e in terra mastro di battaglia.

Et is visus rapta latus aptus amica,
Vincere quo liceat, quod relligione vetatur.
Indicat inde mihi, quo dirigat ordine furtum,
Ut nostram longa repleat dulcedine vitam.
Scilicet ad portum divae cognomine Marthae
Insignem, lectis instructam Martis alumnis
Abdiderat pinum, juvenis quam natus in oris
Cantabriae, belli terraque, marique magister
Ducat Odoricus.

12.

Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli all' ora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pe 'l più fedele, e pe 'l più amico.
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

Nam quum dare dulcibus ausis
Ipse operam nequeat, revocaret quem jussa parentis,
Gallorum ut Regi jam tum auxiliaribus armis
Adsit, Odorico rerum committere summam,
Atque suas mandare vices decreverat, unus
Is quum sit fidus fidissimus inter amicos
Visus; & esse quidem fidi debebat amoris
Cultor, fecerat adipisci semper amicos
Si benefacta queant.

13.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa a l'acqua, e a l'armi
Smontò ad un fiume a la città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Hic certo tempore nostris
Adpellet puppem terris, meque inde libentem
Abducet. Demum lux optatissima venit,
In praedam qua sponte meos me laeta per hortos
Exposui. Nigrae sub muta silentia noctis
Acer Odoricus, quem belli, undaeque periclis
Adsueti stipant juvenes, descendit in ora
Undantis fluvii, qui non longinquus ab urbe
Decurrit, tacitusque meos pervenit ad hortos.

14.

Quindi fui tratta a la galea spalmata
Prima, che la città n' avesse avvisi;
De la famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Tum vero ad navim trahor haud invita, priusquam
Nuncia fama ruat; famulorum turba pavore
Pars trepida dispersa fugit, pars ense cruenta
Illa cadit, mecum trahitur pars capta. Penates
Sic ego deserui patrios laetissima, dulces
Quum mihi Zerbini amplexus sperare liceret,

Vix

15.

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse a la sinistra sponda
Un vento, che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un maestro, ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Vix transmissa fuit converso Mongia clavo,
Efferus a laeva multo nos turbine ventus
Invasit, nitidum qui protinus aethera turbat,
Oceanumque ciet, fluctusque ad sidera tollit.
Insurgit Caurus transverso limite pinum
Impellens, magis atque magis saevissima gliscit
Tempestas, adeoque furit, crescitque furendo,
Ut nihil a dextra nobis, laevaque carinae
Alternare vices,

16.

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso a la Rocella.
Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

Nihil & demittere prosit
Vela, supraque foros malum religare trementem,
Turritasque ratis concussae evertere moles;
Nam prope Rupellam vis saeva impellit acutos
In scopulos puppim. Tum, ni bonus adsit Olympus,
In terram urgemur. Stridenti flamine pinus
Ocyus acta volat, valido quam spicula ab arcu.

17.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio, che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Agnovit praesens, & ineluctabile fatum
Cantaber, extremamque ad opem, quae saepe fefellit,
Confugit; se namque scaphae tum credidit, ac me
Adduxit secum; gemini sed pone sequuntur
Nos juvenes, ac turma itidem delapsa fuisset,
Si concessissent, qui desiluere priores;
Ferro etenim prohibent alios, funemque recidunt,
Elapsique levi confestim abscessimus alno.

18.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che del palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
A l' eterna Bontade, a l' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Hos ergo incolumes ad littora fluctus adegit,
Quos scapha suscepit, periit genus caetera rupta
Cum rate; praeda maris fuit omnis sarcina. Grates
Tunc ego supremo, atque aeterno reddere Amori
Sum conata, manus tendens ad sidera junctas,
Quum me ab naufrago servatam marmoris aestu
Zerbinum sperare sinat.

19.

Come ch' io avessi sopra il legno vesti
Lasciato, e gioje, e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, ne intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Super abjete mersa
Et quamvis fuerint vestes, gemmaeque relictae,
Et quae majori studio servare solebam,
Dummodo Zerbini spes nondum extincta supersit,
Caetera cedo libens pelago. Pede littora nullo,
Nos quibus adpulimus, fuerant calcata, nec ullum
Hospitium adparet; tantum mons arduus extat,
Cui caput umbrosum nunquam non flamina pulsant
Ventorum, maris unda pedes,

20.

Quivi il crudo tiranno amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come involva, e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste, e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

Amor improbus illic,
Ut semper gaudet miseros infidus amantes
Fallere, & a recto nostros qui tramite gressus
Abducat, quaerit ferus, immanisque tyrannus,
Fomite lascivo mea tum solatia luctus
Mutat in ingentes, in amaras gaudia poenas;
Scilicet ille, meus nimium cui credit amator,
Improba lasciva calefecit pectora flamma,

O che

Obri-

21.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Ne fosse stato a dimostrarlo ardito:
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio n'ebbe dal solingo lito:
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

Obriguitque fide: vel me exoptasset in undis,
Pandere nec fuerit vesanos ausus amores,
Vel cordi insedit potius tum dira cupido,
Opportuna dedit cum solum commoda littus,
Ilicet obscenos explere ibi destinat aestus;
At prius ex illis, fuerant qui fluctibus alno
Nobiscum exigua erepti, removere sodalem
Callidus alterutrum quaerit.

22.

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era, e difetto,
Se mi traeano a la Rocella a piede;
E lo pregò, ch'innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Vir natus in oris
Ille Caledoniis fuit, Almoniusque vocatus,
Qui pro Zerbino fidum ostendebat amorem,
Hunc & Odorico socium cum tradidit idem
Zerbinus, juvenem bello laudaverat acrem.
Cantaber Almonio dictis infidus honestis,
Quam male conveniat, per iter contendere longum
Hinc ego si pedibus Rupellae cogar ad arces,
Ostendit, praeatque, rogat, mox obvius aptum
Ducat equum.

23.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il cammin piglia
A la città, che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
A l'altro finalmente si consiglia;
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

Almonius corde officiosus amico
Vicinam, nil tale timens, iter urges ad urbem,
Quam nos arboribus celabat lucus opacis,
Ac senos erat ad lapides ea dissita. Iniqua
Alteri Odoricus sua vota aperire sodali
Constituit; tum quod nescit, qui possit ab illo
Sejungi, tum quod multum confidit in illo.

24.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo piccolo allevato
S'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase,
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

Huic nomen juveni, de quo loquor ipsa, Choroebo
Bilbai ex urbe est, qui solo in littore mansit
Nobiscum, ac primis aevi puerilis ab annis
Una, eademque domo fuerat nutritus uterque.
Huic posse ingratam tuto confidere mentem
Proditor infandus retur, cui, sperat, amici
Gaudia plus placeant, quam cura fidelis honesti.

25.

Corebo, che gentil'era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti, il rio disegno.
Grande ira a l'uno, e a l'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

Non nisi cum stomacho foedissima vota Choroebus,
Utpote qui ingenuo virtutem corde fovebat,
Audiit, infidumque vocat, verbisque, manuque
Infandum prohibet facinus. Tum pectus utrumque
Ira immani arsit, quam strictis ensibus ambo
Sat produnt. Ferrum vix corripuere, per altas
Pallida ego silvas gelido feror acta pavore.

26.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestolli amor (se 'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne,
E gl'insegnò molte lusinghe, e prieghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi,

Clausit Odoricus, nimium pugnare peritus,
Ictibus haud multis pugnae discrimina victor,
Extinctumque ratus, stratum tellure Choroebum
Deserit, ac rapidos mea per vestigia gressus
Dirigit. Olli equidem, ni fallor, & ipse Cupido,
Ut me deprendat, veloces addidit alas,
Suffecitque preces teneras, & mollia verba,
Me quibus alliciat, turpesque exoret amores.

Ma

Sed

27.

Ma tutto indarno, che fermata, e certa
Più tosto era a morir, ch' a satisfargli.
Poi ch' ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minaccie, e non potean giovargli:
Si ridusse a la forza a faccia aperta.
Nulla mi val, che supplicando parli
De la fe, ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io ne le sue man m' era creduta.

28.

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido, e villano
A me venia, come famelico orso:
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Et adopraivi fin' a l'unghie, e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n' andavano a le stelle.

29.

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch' usati sian correre a i lidi,
Quando naviglio alcun si rompe, o annega,
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30.

Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader de la padella ne le brage.
Gliè ver, ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona:

31.

Ma perchè, se mi serban, com' io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa, e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi dè in Levante.

32.

Così parlava la gentil donzella,
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi, e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar ne la spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

Sed frustra; diro potius nam occumbere letho
Sum certa, obsceni votis quam cedere amoris.
Blanditus ubi jam molles fuit ille, precesque
Incassum expertus, vim denique tentat apertam;
Et mihi nil miserae lacrimoso profuit ore,
Supplicibusque modis, sibi quam sperabat ab illo
Zerbinus, memorare fidem, cui me ipsa libenti
Crediderant inde animo.

Sed verba precantia demum
Irrita quum nossem, nec opem sperare liceret,
Ipse & lascivo magis usque impulsus ab aestu
In me jam rueret, rabidus velut ursus edaci
Percitus ingluvie, pedibus, manibusque reluctor,
Nec morsus, ipsosque ungues adhibere peperci;
Barbam illi avulsi, laniavi fervida malas,
Altaque continuis feriebam ululatibus astra.

Tandem aut fortuito, aut ululatibus excita acutis,
Quos procul auditos equidem reor, aut quia littus
Fluctisonum de more petunt, cum frangitur ratis,
Aut aliqua in mediis abies submergitur undis,
En subita adparet montano in vertice turma,
Ad mare quae tumidum, atque in nos ruit. Improbo cursu
Territus arrepto tum Cantaber ausa relinquit.

Illius haec ergo me gens exemit ab ungue,
At, veluti vulgata ferunt proverbia, vivas
Hoc fuit in prunas media e sartagine labi.
Non tamen infelix adeo sum, cordaque nondum
Prava adeo inveni, queis me violare cupido
Obscena insideat; jam nec virtutis amore
Abstinuere manus;

At me quod vendere pluris,
Nativae illaeso si virginitatis honore
Me servent, sperant. Octavo mense peracto,
Nonus adest, ex quo bis vitam immutata sub antris
Infelix duco, spes & mihi nulla videndi
Zerbini restat; namque ut sermonibus ipsi
Inter se produnt, emptam mercator ad oras
Me vehet Eoas, Sultani ut destinet aulae.

Talia narrabat formosa puella, frequentes
Nec non singultus, aegra & suspiria dulcem
Interrumpebant vocem, qua dira vel aspis,
Vel tigris audita pietatem hausisset amicam.
Dum sua sic renovat, vel forsitan aspera mulcet
Tormenta, occultum convexae rupis asylum
Bis deni subiere viri, partimque verutis
Armati, partimque sparis.

33.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un' occhio, e sguardo scuro, e bieco;
L'altro, d'un colpo, che gli avea reciso
Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavalier assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a compagni disse, ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

Dux agminis, ore
Cui pectus crudele truci fat proditur, unum
Tantum oculum deformis habet, torvumque tuetur;
Altero enim ille oculo fuit olim orbatus ab ictu,
Quo fuerant nares simul, & maxilla recisae.
Virgine cum pulchra Heroem considere in antro
Is cernens, avis esse recens, festivus amicos
Adfatus derisor ait, cui nulla tetendi
Retia, & in laqueos lapsa est ultronea nostros.

34.

Poi disse al Conte: uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbi forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a li bisogni miei.

Exinde Heroi, non te opportunior ullus,
Non & commodior; te divinasse putandum est,
Aut aliquem retulisse tibi, pulcherrima porro
Haec me arma excupere, & , bella qua cingeris, atram
Hanc tunicam; sane mihi tempestivus egenti
Haec eadem praebere venis.

35.

Sorrise amaramente in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch' avea presso, indi rapito
Pien di foco, e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

Erectus amarum
Heros subrisit, nebuloni & pauca superbo
Reddidit impavidus, tali optatissima pacto
Arma tibi vendam, mercator quale nec ullus
Exhibet. Ex igni torrem rapit inde propinquo
Fumantem late, & multo simul igne micantem;
Hunc dextra intorquet, malesanum & forte latronem,
Ultima tum ciliis ubi sunt confinia nasi,
Percutit.

36.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe ne la sinistra,
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quelli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro a i bollenti stagni.

Ignitus palpebras torris in ambas
Incidit, at damno laedit graviore sinistram;
Illam etenim partem miseram, quae sola ministra
Lucis erat, tundit. Nec eidem lumen ademtum
Vulnere crudeli tantum est, sed manibus illis
Insuper adjicitur, quos sub fervencia mergi
Stagna ferus cogit Chiron, ac turba furentum
Caetera Nubigenum saevis armata sagittis.

37.

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa due palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito, e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

Spelunca in vasta foedissima mensa sedebat,
Palmos crassa duos, & quadro lata capaci,
Quae pede fulta rudi tota cum gente latronem
Una capit. Nisu, calamum torquere peritus
Quo solet Hispanus, mensam Rolandus aternam,
Denso ubi turma globo manet illa nefaria, vibrat.

38.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce.

Pectoraque horrendum, capita, ilia, crura, lacertos
Conterit, unde alii mutilato corpore languent,
Protinus occumbunt alii, leviorque passi
Effugium quaerunt. Sic vasto pondere quondam
Et femora, & lumbos tundit Marpesia cautes,
Ac frangit capita, atque terit, si jacta catervam
Tortilium ruat in colubrum, qui Sole fruantur
Post hyemem, ac spolium laevent.

Nasco- B b Distri-

39.

Nascono casi, e non saprei dir quanti;
Una muore, una parte senza coda;
Un'altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira, e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizj Santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Discrimine casus
Innumeri apparent vario; nam cante sub ipsa
Ex illis alter moritur, cauda exilit alter
Abscissa, atque alter nequit anteriora movere,
Postertora tamen nodat glomeramine multo
Nequicquam, & rursum enodat; per gramina & alter,
Cui bonus indulsit meliori Jupiter astro,
Repit, & extremae serpendo advolvitur orae.
Hic fuit horribilis, sed non mirabilis ictus,
Mirando quoniam Rolandi a robore venit.

40.

Quei, che la mensa, o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive a punto, che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese;
Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

Hi, quos mensa nihil, leviter seu laeserat, ingens,
Septem & Turpino referente fuisse feruntur,
Ambiguam tentant pedibus mandare salutem;
Vestibulum at subito fortissimus occupat Heros,
Et nihil obnixos intorta cannabe vinxit,
Quam satis appositam reperit sub fornice rupis.

41.

Poi gli strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo,
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca,
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

Mox trahit ex antri latebris, ubi sorbus opacas
Expandit longaeva umbras, & ab arbore ramos
Abscidit gladio, pinguemque voracibus escam
Suspendit corvis. Nec aduncum quaerere ferrum
Est opus; ipsa etenim, lue terram ut purget ab illa,
Uncos suffecit sorbus; neque parcit ibidem
Omnes Rolandus suffixo adpendere mento.

42.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani a i crini,
Per selve, e boscarecci laberinti.
Dopo aspri, e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse,
Ma differisco a raccontar chi fosse.

Postquam turpis anus latrones vidit amicos
Crudeli extinctos letho, queribunda, comasque
Avellens niveas, per saltus, & labyrinthos
Silvestres fugit; postremo gressibus aegris,
Quos metus urgebat, post & praerupta viarum,
Heroem invenit viridanti in fluminis ora.
Verum, quis fuerit, differt narrare Thalia.

43.

E torno a l'altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola.
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola,
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

Interea Heroem exorat formosa puella,
Ne se destituat solam, comitemque libenti
Sese animo spondet, quoquo sit pergere cordi.
Solatur dictis illam Rolandus amicis.
Inde, ubi prodivit sertis ornata rosarum,
Purpureaque stola, consuetis candida caeli
Insistens Aurora viis, cum virgine pulchra
Digreditur

44.

Senza trovar cosa, che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi, ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

Multis una erravere diebus,
Nec dignum historia quidquam accidit; obvius Heros
Adstrictus vinclis tandem fuit. Ille quis esset,
Post referam; mihi namque alio convertere cantus
Fert animus, scateat vobis par unde voluptas.
Amonis me nata trahit, quae languida curas
Inter sollicitas, quas exaunebat amoris
Aspera saevities, a me fuit ante relicta.

La

Roge-

45.

La bella Donna desiando in vano,
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove a lo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca, e d' ottimo guerriero.

Rogerii dulcem reditum pulcherrima Virgo
Incassum exoptans clara degebat in urbe
Massiliae, Libycas unde exagitare solebat
Saepe acies, ipsae quum devastare rapinis
Antiqui Narbonis agros, doctaeque Tolosae,
Auderent; eadem ducis haud ignava periti
Implebat partes, bellatorisque ferocis.

46.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò ne l'anel la medicina,
Che sanò il cor, ch' avea ferito Alcina.

Illic dum degit, longumque in tempus amantis
Differri optatum reditum videt, anxia tristes
Mille sibi vana fingit sub imagine casus.
Luce una, de more suo dum sola profusis
Id flebat lacrimis, flenti ecce supervenit illa,
Quae gemmae adtulerat medicamina mira salubris,
Cor qua sanavit suavi pellacis ab arte
Transfixum Alcinae.

47.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual' aver suol, chi buone nuove apporta.

Sed sagam ut vidit amicam
Post longas tum Virgo moras sine amante reverti,
Palluit exanguis, genibusque trementibus aegra
Stare nequit; quos ipsa metus ut amica Melissa
Novit, se ridens ante illam sistit, & ore
Jucundo, quale esse solet placitura ferenti,
Composuit trepido excitas in pectore motus.

48.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch' è vivo, e sano, e, come suol, t' adora;
Ma non è già 'n sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or' ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

Nil de Rogerio timeas, ait, alma Puella,
Vivus, & incolumis quippe est, te fidus & ardet,
Ut solet; at liber non est, retinetur ab hoste
Namque tuo rursum, quem si cupis ipsa, necesse est,
Ocyus insilias in equum, celerique sequaris
Me gressu; tibi namque viam, si pergere mecum
Non renuas, qua Rogerium tua dextera rursum
Asserat, ostendam.

49.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea ne l' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne, e i cavalier, che di là vanno.

Magicas exinde retexit,
Callida longaevi Atlantis molimina, fraudes;
Ipsam qui vultu simulans, ac fronte decora,
Facta videbatur saevi quae praeda gigantis,
Deceptum juvenem cantatas traxit in aedes,
Illius ex oculis & in ipsa evanuit aula.
Tum retulit, simili faciles ut fraude puellas
Luserat, atque equites, iter illac forte tenentes.

50.

A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

Quisque magum cernens id vere cernere credit,
Quod capit, armigerum, comitem, caramque puellam,
Pirithoumque suum; quando sua cuique cupido est.
Ergo omnes longa spatiosa palatia cura,
Et nullo explorant fructu, sed & omnibus ardor
Talis, & optatis rebus spes tanta potiri,
Ut nullus sit abire potis.

51.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
Che giace presso a l' incantata stanza,
Verrà l' incantator a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Quum proxima tectis
Cantatis fueris, vultum magus improbus, inquit,
Rogerii referens accurret, & arte dolosa
Tum tibi vi juvenem finget potiore subactum,
Ut venias, caro adfectans succurrere amanti,
Qua tot cum captis pariter te deinde moretur.

52.

Perchè gl' inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, falli lasciar l' indegna vita;
Nè dubitar perciò, che Ruggier moja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

Talibus idcirco, plures quibus ille fefellit,
Fraudibus ipsa etiam ne sis decepta, caveto:
At quanquam vel vultus videaris, & ora videre
Rogerii poscentis opem, ne crede, sed ultrix,
Obvius ut fuerit, tu vitam illi eripe ferro.
Nec vereare tamen, ne sic tua dextera caedat
Rogerium; siquidem, qui te persaepe molestat,
Ille cadet.

53.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un, che sembri il tuo Ruggiero.
Pur non dar fede a l'occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria, ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà, che 'l mago viva.

Sed enim, fateor, jugulare gerentem
Rogerii ora tui tibi res erit ardua; verum
Luminibus ne crede tuis; nam carmina visum
Impedient, verumque tegent; sed nescia flecti
Ante tuum valide firmet constantia pectus,
Quam te sub silvae ducam, ne deinde fatiscat
Mens tua; Rogerio aeternum namque orba carebis,
Ipsa mago vitam molli si pectore parcas.

54.

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben, quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

Protinus arma capit bellatrix alma, dolosum
Certa necare senem, sequiturque haud lenta Melissam;
Pectus enim fidum norat. Tum culta per arva
Illa gradus celerat, per & invia tesqua, viaeque
Taedia longa nimis dulci sermone levabat.

55.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea, ch' uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

Saepius & claram sobolem, victuraque semper
Nomina Semideum, quos illa e conjuge quondam
Rogerio in lucem emittet, memorare Melissa
Gaudebat; tanquam ante oculos secreta Deorum
Ipsa habeat, seclis olim ventura futuris
Omnia praedicit.

56.

Deh come, o prudentissima mia scorta
(Dicea a la maga l' inclita Donzella)
Molti anni prima, tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella,
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle, e virtuose;
E la cortese maga le rispose.

Quaeso, dicebat amicae
Inclyta Virgo magae, longo velut ordine monstras
Progeniem innumeram mihi vaticinata virorum,
Sic de femineo nonnullas elige sexu,
Stirpem si qua meam formae, & virtutis honore
Ornabit.

57.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' Imperatori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominj egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch' in arme i Cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma, e incomparabil continenza.

Video, reddit cui saga, pudicas
Induperatorum matres, Regumque potentum,
Et non concussas ex te prodire columnas,
Conspicuas firmare domos, praeclaraque regna
Quae poterunt. Famae quin tantum iis palla daturu est,
Praeclaris quantum arma Viris: sed & insuper ardens
Iis pietas, cor erit magnum, prudentia major,
Insignisque pudor.

58.

E s' avrò da narrarti di ciascuna,
Che ne la stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una,
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

Verum quo fine quiescam,
Percensere tui si quaeram stemmatis omnes,
Aeternis dignas & laudibus Heroinas?
Nullam etenim invenio, quae sit reticenda; sed inter
Millia par unum, geminumve, adtingere finem
Ut possim, optabo. Cur non id vatis in antro
Ante petivisti, sub quo tum cernere pulchras
Effigies etiam poteras?

59.

De la tua chiara stirpe uscirà quella,
D' opere illustri, e di bei studj amica,
Ch' io non so ben, se più leggiadra, e bella
Mi debba dire, o più saggia, e pudica,
Liberale, e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì, e notte, aprica
Farà la terra, che su 'l Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede.

E stemmate quondam
Illa tuo exibit studii melioris amica,
Nobiliumque operum, cui primae nu laudis honores
Splendida majestas oris, dulcisque venustas,
An niveus pudor, egregia & prudentia donet,
Ambigo, munifica, ac dia Isabella, perenni
Quae jubare ornabit, quam Mincius alluit, urbem,
Cui data fatidicae sunt nomina matris ab Ocno.

60.

Dove onorato, e splendido certame
Avrà col suo degnissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà, ch' al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte:
L' altra dirà, sol perchè casta visse
Penelope non fu minor d' Ulisse.

Et certamen ibi digno cum conjuge pulchrum
Committet, virtutis uter sit amantior almae,
Atque Philophrosynes sit uter praestantior hospes.
Quod si jam Tari fusis ad littora Gallis,
Parthenopesque solo, fortis memorabitur alter
Italiae assertor, solum, altera dicet, Ulyssi
Penelope haud impar nituit, quod firma cubile
Servavit castum.

61.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
E, se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
De la virtù del ciel ciò, ch' è di buono.

Permulta, & grandia dictis
Complector brevibus, consulto & plura relinquo,
Quae mihi Merlinus mira patefecit ab urna,
Tempore quo vulgi ex oculis subductu profani
Arcanum specus incolui; magnumque per aequor
Si vela expandam, Tiphys superabitur audax.
Denique caelestis dono virtutis habebit,
Quidquid in orbe boni est.

62.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch' essa non sol del ben, che quà giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto:
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l' infelici andrà nel fondo.

Erit huic germana Beatrix,
Cui bene conveniet nomen; namque ipsa secundae
Nedum apicem summum, nostra dum luce fruetur,
Fortunae adtinget, felicem at reddere secum
Ante alios poterit conjux miranda maritum.
Haec dulcem ut vitam linquet, miser ille dolentum
Proruet in barathrum.

E Me- Man-

63.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili faranno
Da l' Iperboree nevi a' lidi Rubri,
Da l' Indo a i monti, ch' al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno de gl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno
In servitude, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

Maurusque, & clara propago
Sfortiadum, ac tortis domus illa ornata colubris,
Donec tam magnam terris Heroida fatum
Concedat, late metuendum nomen ab axe
Arctoo effundent Erythraeum ad littus, ab Indo
Ad montes, iter unde tui patet aequoris undis.
Hac demum extincta, juga sub durissima victi
Ibunt cum regno Insubrum, totamque ruina
Opprimet infanda Italiam; felicis, eadem
Sublata, referet sortis prudentia nomen.

64.

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima;
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima:
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciare avrà, fia ne l' Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Ed avrà incensi, e immagini votive.

Hoc aliae pariter vivent sub nomine multos
Ante annos ortae, quas fama ad sidera tollat;
Sacratas quarum una comas ornabit opimae
Pannoniae sertis regalibus; altera, postquam
Migrarit posito terrenae pondere molis,
Axe sub Ausonio Divas numerabitur inter,
Thuraque, votivasque merebitur inde tabellas.

65.

De l' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno, ch' eroica, e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser' hanno.

Mitto alias; tot enim, veluti praefata monebam,
Longa referre mora est, sit quamvis quaeque canora
Digna tuba. Blancas, pluresque, Lucretia nomen
Queis dabit, aut gaudens animis Constantia magnis,
Atque alias sub corde premo, quae clara domorum
Stemmata nobilium, quibus Itala regna regentur,
Fecundae poterunt olim instaurare parentes.

66.

Più, ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne aventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l' alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

Gens tua femineo fortunatissima sexu
Florebit, plusquam gens ulla; nec inclyta virtus
Natarum celebranda magis, quam dulcis honestas
Sponsarum; neve hujus item sis inscia partis,
Quam mihi fatidicus, fors ut tibi cuncta renarrem,
Exposuit vates, etiam has memorare peropto.

67.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d' onestade;
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso a i buoni accade;
I figlj privi del paterno Regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli avversarj loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Primum & nomen erit Riciarda, insigne pudoris
Exemplum, fortisque animi; viduata marito,
Dum vernabit adhuc aevi sub flore virentis,
Fortunam, quod saepe bonis contingit, iniquam
Perferet infelix, natosque videbit avito
Expulsos regno externas errare per oras,
Infantes lapsos inimicae gentis in ungues;
Quanquam olim referent amplum mala tanta levamen.

68.

De l' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca, o Latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

Non & Aragoniae clara de stirpe silebo
Reginam illustrem, cui nullam corde pudico,
Consiliove parem Grajis Heroida fastis
Laudatam, aut Latiis, nec cui ridentior unquam
Sors faveat, video; caelesti munere felix
Quandoquidem eligitur, fecunda ut mater ab alvo
Alphonsum, Hippolytumque, Isabellamque perenni
Emittat quondam dignissima nomina fama.

Co- Haec

69.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa
Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

Haec ergo sapiens erit Eleonora, decoret
Quae tum stemma tuum. Faustis nurus altera fatis
Proxima succedet pulchrum Lucretia germen
Borgiadum, cujus decor, inconcussaque virtus,
Fama, & constanti crescet fortuna tenore,
Ubere seu crescunt arbusta recentia campo.

70.

Qual lo stagno a l' argento, il rame a l' oro,
Il campestre papavere a la rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa:
Tal' a costei, ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa,
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccellenza.

Ut stannum argento, aes auro, campestre papaver
Purpureae, suavique rosae, semperque virenti
Lauro glauca salix, crystallus pictaque gemmae:
Sic, nostrum famam quaecumque extendit in aevum,
Cedit huic, meritos cui reddere laudis honores
Me juvat ante ortum. Praestantis munere formae,
Prudentique animo, virtute nitebit & omni
Praedita.

71.

E sopra tutti gli altri incliti pregj,
Che le saranno, e a viva, e a morta, dati,
Si loderà, che di costumi regj
Ercole, e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio a i ricchi fregj,
Di che poi s' orneranno in toga, e armati;
Perchè l' odor non se ne và sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono, o rio si metta.

Sed laudum, quas vel dum vita manebit,
Vel quoque post obitum semper victura meretur,
Maxima erit natos animis regalibus omnes
Dotasse, & graphydem primam duxisse nitentum
Virtutum, deinde ornabunt quibus arma, togamque;
Namque diu servat, quemcumque accepit odorem
Testa recens.

72.

Non voglio, ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna;
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E de l' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, ch' in donna mai sia stata,
Da poi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Nec, quae magnae nurus Heroinae
Hujus erit, fas Gallígenam siluisse Renatam,
Inclyta Aremorici quondam quam gloria caeli
Regis Aloysii conjux felicibus edet
Abs thalamis. Quaecumque fuit sub pectore virtus
Femineo, rutilis ex quo calor ignibus, undae
Vis humectandi est, caeli versantur & orbes,
Omnis erit magno collecta in corde Renatae.

73.

Lungo sarà, che d' Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Siciliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d' altre, che s' io vo' di maro in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un' altro mar, che non ha prode.

Longum est, Saxonicam si nunc exordiar Aldam,
Aut Cliternìadum praeclaro e stemmate florem
Electum memorare tibi, Blancamque Mariam,
Cui cunas tribuet Catalaunia, Regis & almam
Trinacrii sobolem, aut, aluit quam Felsina, Lippam,
Atque alias, quarum laudes si texere pergam,
Vastum aliud pelagus, nulla quod clauditur ora,
Ingredior.

74.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte, e più le replicò de l' arte,
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio,
E non le parve di venir più inante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

Longo postquam sermone Melissa
Plurima venturae memoravit nomina prolis,
Ignotas fraudes iterumque, iterumque reponit,
Rogerius magicam fuerat queis ductus ad aulam.
Sistit & inde gradus senioris proxima sedi,
Progredi & abstinuit, sese ne prodat Atlanti.

75.

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel, che mille volte omai l'ha detto,
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel, ch'al suo Ruggier simiglia,
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

Hic fidos iterat monitus, tandemque puellam
Saepius admonitam linquit. Necdum illa secundum
Transierat lapidem, qua tramite ducitur arcto,
Illum Rogerio similem cum vidit, & ore
Horrendo gemini instabant hinc inde gigantes,
Vique premebatur tanta, ut jamjam horrida pulchro
Mors juveni immineat.

76.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

Simul ac immane periclum
Illius adspexit, cui frons ipsissima fortis
Rogerii est, animi pendet malecauta puella,
Expungitque repente fidem, & pulchra omnia mutat
Consilia; acri odio putat exarsisse Melissam
Egregium in juvenem propter nova crimina, & iras
Ignotas, adeoque insuetis quaerere technis,
Ut miser ille manu cadat interfectus amica.

77.

Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhj veggio?
E s'or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhj ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

Nonne is Rogerius vere est, quem mens mea semper,
Dicebat secum, nunc & mea lumina cernunt?
Quem modo ni videam, proprio nisi lumine norim,
Quem posthac videant, aut quem mea lumina norint?
Hosce oculos aliena fides num vincere judex
Nunc melior poterit? per se cor noscere quanquam
Absque oculis posset, praesens idem sit, an absent.

78.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse a l'incantate case.

Rogerii vocem, dum talia cogitat, audit
Implorare fidem; mox illum vidit eodem
Momento aeripedi calcaria subdere fraenis
Immissis; tergo sed & imminet hostis uterque,
Insequiturque ferox; neque cessat & ipsa puella
Pone sequi velox, magicas dum venit ad aedes.

79.

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di su, di giù, dentro, e di fuore,
Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
L'incanto, e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Limina vix tetigit, communibus inscia ludis
Mergitur; ambages labyrinthi hujusce dolosas
Perlustrat sursum, deorsumque, intusque, forisque;
Nec cessat lucente die, vel nocte silente;
Vi fuerant adeo cantamina ducta potenti.
Rogerium semper videt, alloquiturque, sed arte
Arcana effecit magus asper, ut ipse nec illam,
Illa sub hac ipsum nequaquam nosceret aula.

80.

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir, che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar'esca:
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà, or là, più variata sia,
Meno a chi l'udirà nojosa sia.

Hic autem incautam linquant Bradamantida Musae;
Nec quisquam, magica si sic sub sede relictam
Audiat, indoleat, laqueis nam pulchra solutis
Bellatrix olim evadet, generosus & Heros
Rogerius pariter. Mutata at saepius esca
Lassati ut virtus refici solet aegra palati:
Sic ingrata minus fore carmina nostra putandum est,
Quo variata magis.

Di

Mihi

81.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,
Che molto minacciando a i Gigli d' oro
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

Mihi licia plurima porro
Sunt opus in vastam, mens est quam ducere, telam.
Ergo nunc placeat Musas audire canentes,
Discolor ut Libyae populus, statione relicta,
Se nitidis Regem ferat ante Agramanta sub armis,
Aurea qui minitans absumere Lilia bello,
Convocat armatas acies, numerumque recenset.

82.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia;
E le diverse squadre, e le nazioni
Givano errando senza guida propria;
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo a la mostra si raguna.

Quum pedites praeter multos, equitesque cruento
Ablatus bello, capita & praeclara catervis
Aethiopes desint, & Iberi Heroes, & Afri,
Diversaque ideo ductae e regione cohortes,
Diversae & gentes, nullis ductoribus errent;
Dux ut cuique suus, certus statuatur & ordo,
Convenit in campis exercitus omnis apertis.

83.

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie, e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti erano scritti,
E tutti a li lor' ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Ne l' altro canto l' ordine, e la mostra.

Jamque ardens caesae numerum supplere juventae,
Alter ad Hispanas, Libycas Rex alter ad oras
Sanguineo dederant plures ubi nomina Marti,
Miserat, ordinibusque suis adhibere recentem
Curavit pubem, ac ducibus dedit inde regendam.

IL FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il Re Agramante
De le sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mançava insieme Alzirdo, e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i Mori assaltano Parigi.

ALLEGORIA.

Sotto la persona di Mandricardo, che va per trovare Orlando, è disegnata in questo quartodecimo canto l'animosità d'un vero Cavaliero, che mosso da generosa invidia, per gloria acquistare, dopo tante famose imprese felicemente condotte a fine, diventa più vago di farne dell'altre. In Carlo è espressa la persona d'un vero Principe, che ne' bisogni prima ricorre a Dio, e poi con prudenza provvede a quanto fa mestiero alla salute del suo popolo.

1.

NE i molti assalti, e ne i crudel conflitti,
Ch'avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, a l'aquila grifagna;
E, benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

2.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò, di che allegrarsi.
E se a le antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde a le virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s'assimiglia.

Quan-

LIBER XIV.

ARGUMENTUM.

Agmine lustrato, Rex Afer denique turmas
Deesse videt geminas, aliam Manilardus agebat,
Algirdusque aliam, dux & quoque deerat uterque.
Auctorem tantae Rolandum quaerere caedis
It Mandricardus, Doralicenque venustam
Invenit. Aetheria Michael delapsus ab aula
Rolandi celata regit vestigia, duro
Lutetiam obsidio dum stringit Iberus, & Afer.

ALLEGORIA.

Sub Mandricardo Rolandi vestigia persequente, audax veri Equitis animus in hoc quartodecimo libro exprimitur, qui nobili ardens invidia, ad gloriam comparandam, post tot praeclara gesta ad exitum feliciter perducta, desiderio alia perpetrandi vehementius incenditur. Carolus personam exhibet veri Principis, divinam primum opem in periculis implorantis, ac deinde res ad salutem populi sui necessarias prudenter comparantis.

GAllia dum saevos Libyae, Hesperiaeque furores
Pertulit, innumeros stravit crudelis Enyo
Caede viros multa, defunctaque corpora passim
Pabula opima lupi, corvique, aquilaeque jacebant.
Et magis aversis quamvis obnoxia fatis
Deteriore loco res esset Gallica, campis
Credere quum mediis nequeat sua castra, gemebat
Gens inimica magis, cui multi Heroes ademti,
Magnanimique duces fuerant.

Victoria tanto
Sanguine nam steterat, vix ut victoribus ipsis
Fas gaudere foret. Quod si nova gesta vetustis
Conferre hic gestis, invicte Alphonse, licebit,
Ingens illa tuae donum victoria dextrae,
Quam semper moesta memorabit fronte Ravenna,
Hujus erit similis;

Cum

3.

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' eſercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezo aſſaliſte gli ſtendardi
Del quaſi vincitor nimico Iſpano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valoroſa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'elſe indorate, e gl' indorati ſproni.

Cum jam cedentibus hoſti
Picardis, Mariniſque, Aquitanarumque maniplis,
Ac Normannarum, cu denſum illapſus in agmen
Signa invaſiſti jamjam victoris Iberi;
Dum tua robuſti juvenes exempla ſequentes
Audaci meruere manu calcaribus aureis,
Auratiſque tuo capulis de munere cingi.

4.

Con sì animoſi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaſte sì le ricche Ghiande d'oro,
Sì rompeſte il baſton giallo, e vermiglio,
Ch'a voi ſi deve il trionfale alloro,
Che non fu guaſto, nè sfiorato il Giglio,
D'un' altra fronde v' orna anco la chioma,
L'aver ſerbato il ſuo Fabrizio a Roma.

Tuque, animoſa adeo cui proxima, ſive periclis
Haud procul a magnis haerebant corpora ſemper,
Auratas tanto quaſſaſti turbine Glandes,
Vi baculum tanta flavo, rubeaque colore
Rupiſti pictum, ſint ut tibi debita lauri
Serta triumphalis, mira qui lilia niſu
Integra ſanguinea ſervaſti Martis ab ira.
Fronde tuos alia crines & Roma coronat,
Incolumem tibi quippe ſuum debere fatetur
Fabricium.

5.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeſte, e che ſerbaſte intiera,
Vi dà più onor, che ſe di voſtra mano
Foſſe caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingraſſa il campo Ravegnano,
E quanta ſe n' andò ſenza bandiera
D' Aragon, di Caſtiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar ſpiedi, ne carra.

Populi magna illa Columna Latini,
Quam tu ſervaſti captam, plus addit honoris,
Quam dextra ſi forte tua cut ſtrata jacerent
Corpora, quae multa pinguedine rura Ravennae
Fecundant, ſignis & quot fugere relictis
Agmina, ab Hiſpanis quae Mars exciverat oris,
Quum nihilum currus prodeſſe, veru.aque noſſent.

6.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo peſa
Contra la gioja noſtra il veder morto
Il Capitan di Francia, e de l' impreſa;
E ſeco avere una procella aſſorto
Tanti Principi illuſtri, ch' a difeſa
De i regni lor, de i lor confederati
Di quà da le fredd' Alpi eran paſſati.

Atque ea ſolamen potius victoria nobis,
Laetitiae quam dona tulit; nam gaudia frangit
Noſtra gravis nimium moeror, dum morte cruenta
Gallorum, belliquę Ducem cecidiſſe videmus;
Ac dum tot clara fulgentes nomine merſit
Una procella viros, ſua qui tum regna tueri,
Tum ſocios cupidi, lectas duxere cohortes
Citra Alpes gelidas.

7.

Noſtra ſalute, noſtra vita in queſta
Vittoria ſuſcitata ſi conoſce,
Che difende, che 'l verno, e la tempeſta
Di Giove irato ſopra noi non croſce.
Ma nè goder poſſiam, nè farne feſta,
Sentendo i gran rammarichi, e l' angoſce,
Ch' in veſte bruna, e lagrimoſa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Noſtram jamque iſta ſalutem,
Quis neget? & noſtram firmat victoria vitam,
Quando hyemem nobis, tempeſtatemque furentem
Defendit Jovis irati. Sed laeta triumphis
Gaudia feſtivis, hilarique expromere plauſu
Non licet, ingentes queſtus, lamentaque longe
Triſtia quum reſonent, quos pulla in veſte dolentes,
Moeſtaque ſuffuſae lacrimis rorantibus ora,
Gallica tot paſſim viduae per littora fundunt.

8.

Biſogna, che proveggia il Re Luigi
Di nuovi Capitani a le ſue ſquadre;
Che per onor de l' aurea Fiordiligi
Caſtighino le man rapaci, e ladre;
Che ſuore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno e ſpoſa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Criſto in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

Reddat Aloyſii jam nunc mens provida turmis
Ductores, operae eſt, qui ſplendida lilia primo
Reſtituant decori, turpis damnanda rapinae
Crimina plectentes; Veſtales namque puellas,
Leucophaeque pios, alboque, nigroque cucullo
Indutos myſtas, natas, matreſque, nuruſque
Effraenis violat miles; Numenque colendum
Sacratae mira Cereris ſub imagine tectum
Projicit, argenti, quo clauditur, actus avara,
Infamique ſiti.

9.

O misera Ravenna, t'era meglio,
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far; ch'a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fessi a Rimino, e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor, quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Nimium o miseranda Ravenna,
Victori satius partas aperire fuisset,
Exemploque frui, dederat quod Brixia pridem,
Quam tu, quas Aemo, quas lambit Ariminus arces,
Exempla monitas servasses ipsa recenti.
Mitte Triultiaden, Aloysi, siara senectus
Quem decorat, gentesque tuas bonus ille docebit
Virtutem, referetque memor, quae funera Gallis
Olim eadem scelera Ausonio peperere sub axe.

10.

Come di capitani bisogn'ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio, ed Agramante a l'ora,
Per dar buon reggimento a la sua greggia,
Da i lochi, dove il verno se dimora,
Vuol, ch' in campagna a l'ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida, e governo ad ogni schiera dia.

Ergo ut ab invicto Gallorum Rege legendi
Sunt modo ductores, sua mox quibus arma regantur;
Tum sic Marsilius, Libycaeque superbus arenae
Rex Agramas, certo moderentur ut ordine durum
Martis opus, mediis aciem se sistere campis
Hiberna ab statione jubent, legesque, ducesque
Ut statuant aptos.

11.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera,
Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per Capitano.

Prius & Regnator Iberus,
Dein sua Rex Libycus singillatim agmina lustrat.
Vexilla ante omnes pandit Doriphoebus ad auras,
Quo Catalaunorum veniunt praeeunte phalanges,
Post sine Rege suo, quem Folvirante vocabant,
Rinaldique fuit saeva obtruncatus ab ense,
E regno sequitur pubes educta Navarrae;
Iis Isolerium Rex & praefecit Iberus.

12.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone,
Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova seconda,
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

De Legionensi Balugantes agmina regna,
Turdetanorum Grandonius agmina duxit.
Marsilii frater Castellam in bella minorem
Falsira ductor agit. Madarassi signa secuta est
Gens ea, quae Malacham, claramque reliquerat urbem
Hispalin, & laetos Tyriis a Gadibus agros
Cordubae adusque arces, Baetis quacumque corona
Cinctus olivifera nitidis delabitur undis.

13.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L' un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

At Stordilanus, Tessiras, & Barisundus
Deinceps signa movent; primo Granata, secundo
Paret Ulyssippo, praeerat Balearibus alter.
Urbis Odissaeae sceptrum regale, peremto
Larbino, obtinuit Larbini e sanguine cretus.
Tessiras. Exinde venit Gallaecia, ductor
Pro Maricaudo quam Serpentinus agebat.

14.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava,
In Guadiana, e bee de la riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

Toleti juvenes, & quos Calatrava Gradivo
Addixit, quorum gessit jam signa Sinagon,
Quotquot & amne lavat, gratoque refrigerat Anas
Lympharum potu, impavidus Matalista regebat.
Agmine collegit sed Blansardinus in uno
Asturicae populos, & quos Salmantica misit,
Quos Abula, & Salabris, dederatque Placentia, quosque
Palladiis quondam studiis Pallantia florens.

Di

Caesa-

15.

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata, e forte,
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante, ch' una forte
Avea fatto abitar paese esterno,
Che, poi che' i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

Caesareae cives Augustae, Heroas & acres
Marsilii ex aula ducit Ferrautus, & armis
Ornatur nitidis gens haec acerrima bello.
Malgarinus in his, & Balinvernus habetur,
Morgantes, Malzarises, quos extera regna
Sors eadem colere impulerat; sua scilicet illis
Quum fuerint fato jam regna ablata sinistro,
Marsilius propria extorres exceperat aula.

16.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d' Almeria con Doriconte;
Bavarte, e l' Argalifa, ed Analardo;
E Archidante, il Sagontino Conte,
E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri, ed altri; de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

Magnus Marsilii nothus agmine fertur eodem
Follico ab Almeria, Doricontes, atque Bavarses,
Argalifas, Analaridus, dominusque Sagunti
Trux Archidantes, Admiralesque, feroxque
Langhiranus, & occultos Malagurus ad astus
Promtus, & insignes alii Mavortis alumni,
Quorum ausus, cum tempus erit, mea carmina prodent.

17.

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparve a la campagna
Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante,
E si duol, ch' una femmina si vanti
D' aver ucciso il Re de' Garamanti.

Postquam se pulchro pubes Tartessia fastu
Regi Afro exhibuit, Quizne Rex occupat aequor
Paene gigas. Martasinum Bradamantidos almae
Invicta sibi jam dextra lugebat ademtum,
Quae sequitur Sole usta cohors, queriturque puellae
Eximium strato Garamantum Rege trophoeum
Obvenisse.

18.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna;
A questa un capo, come a la seconda,
E, come anco a la quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abbonda
Di Capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

Cohort tum tertia Marmaridarum
Progreditur, dulci quae cassum luce reliquit
Vasconiae Argostum in campis; ideoque cohorti
Huic opus est optare ducem, pariterque secundae,
Et quartae. Ut ducibus minime rex Afer abundet,
Attamen Heroas fingitque, & somniat aptos;
Buraldum, Ormidamque ergo eligit, Arganiumque,
Queis turmas parere jubet ductore carentes.

19.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Che, poi che ne la selva non lontana
Dal castel, ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante.

Arganio Libycos crudelia Dudrinassi
Fata nigri flentes tradit. Quas Maurica Tingis
Mittit, Brunellus tristi regit ore catervas,
Demisso & cilio; namque ex quo mirus eidem
Annulus invicta fuit a Bradamantide raptus
Deserta in silva non longe Atlantis ab arce,
Quae super excelso surgebat ahenea saxo,
Regis erat saevis odiis obnoxius Afri.

20.

E, se 'l fratel di Ferraù Isoliero,
Ch' a l' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede inanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo;
Gli lo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

Ac ni Isolerius, Ferrauti frater, amicum
Tum veri testem se coram Rege tulisset,
Quandoquidem silvae sub opacis forte latebris
Brunellum laqueis obstrictum invenerat arctis,
Infelix vitam trunco fudisset ab alto.
Aspera mutavit Libycus decreta Tyrannus
Multorum indulgens votis, laqueumque resolvi
Jam collo aptatum jussit; sed crimen eodem
Plectere devovit, quod rursum admitteret.

21.

Si ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso il Re novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

Aegro
Sese ideo vultu, demissa & fronte ferebat.
Inde sequebatur Faruras, Maurusia tellus
Cui pedites, equitesque dedit. Libanius agmen
Tum Constantinae sub signa recentia ducit
Rex novus; huic Agramas etenim diadema coruscum,
Et sceptrum auratum, quod Pinadorus habebat,
Donavit.

22.

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta.
Ne vien co i Nasamoni Puliano,
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano,
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Soridano ductore coloni
Hesperidum, Septae duce sub Dorilone cohortes
Adveniunt. Nasamoniacos Pulianus in arma
Ducit; Corniger um populos Ammona colentes
Saevus Agricaltes. Fezzae venit inde juventus
Sub Malabuferso; sed Finadurus ab oris
Canariae sua signa tulit, regnisque Marochi.
Tardocci quae Regis erant, subjecta Balastro
Agmina sunt.

23.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla
Seguono, e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n' è priva: e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così de la gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe Re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

Acies geminae debinc, altera Mulgae,
Altera de Ziliae terris, venere, ducemque
Haec habet antiquum, caret illa, ideoque regendam
Regnator Libycus Corinaeo tradit amico.
Sic Almansillae populos, quos ante regebat
Tanfirio, Regi jussit parere Caico;
Getulosque dedit Rimedonti; insignia Coschae
Inde Balinfrontes tollit.

24.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga;
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch' abbia esercito più saldo
De l' altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

Bulgae altera gentes
Complexa est acies, cui Rex Clarindus, & olim
Mirabaldus erat. Subit & Baliverzus iniquus,
Quo turmas inter non flagitiosior ullus.
At neque tot turmas inter praestantius agmen,
Aptius & bello est, quam quod Dux acer agebat
Sobrinus, neque Sobrino prudentior alter.

25.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte di Sanza, che condotto
Di nuovo avea pedoni, e cavalieri;
Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

Bellamarinae acies, quas olim in bella solebat
Ducere Gualcottus, nunc fulmineus Rhodomontes
Bellatis Rex Algerii, Tipasaeque gubernat,
Qui pedites Libycis, equitesque recenter ab oris
Duxerat; illum etenim, nebulis dum septus Apollo
Sub sene semiviro fuit, & sub cornibus Hirci,
Miserat in Libyam Libyae Rex maximus, unde
Tres erat ante dies Maurorum ad castra reversus.

26.

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
Ch' avea seguito in Francia questi dui;
E più d' ogn' altro, che facesse mostra,
Era nimico de la fede nostra.

Nec, cui vis major, pectusque audacius esset,
Heroem poterat jactare exercitus Afer;
Ille Parisiacae plus formidatus & urbi,
Et mediis equidem plus formidandus in armis,
Ambo quam Reges, Libycusque, & Iberus, & omnes,
Quas ipsi adducunt, turmas; nec in agmine toto
Quisquam, qui veri sacratas Numinis aras
Plus odisset, erat.

Vien

Fictis

27.

Vien Prusione il Re de l' Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara Dardinello:
Non so s' abbiano nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,
Che l' uno, e l'altro in quella pugna muora.

Pictis insignibus inde
Prusio Rex Lixae sese abtulit, inde subivit
Zumarae insignis Rex Dardinellus, & illis,
Ignoro, an cornix, inimica an nocturna lucis,
An laevis alia ex avibus, semperque molestis,
Quae de culminibus, frondenti aut arbore, casus
Venturos ferale canant, praedixerit, esse
In fatis, ut uterque die veniente cruenti
Victima sit Martis, Lethaeaque flumina tranet.

28.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne, e di Norizia;
Nè si vedea a la mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero al fin li fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

Prodiderant acies omnes, lustrandaque tantum
Noritiae deerant, Tenissaeque agmina, quorum
Nec signa apparent, neque nuntius advenit ullus.
Quid super his dicat, dubius quid cogitet Afer
Dum Rex ignorat, Tenissae denique Regis
Armigerum adducunt, casus qui rettulit omnes.

29.

Egli narrò, che Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli) il Cavalier gagliardo,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

Is proprio Algirdum, & Manilardum in sanguine mersos
Narrabat, juvenesque solo plerosque jacere:
Rex o, dicebat, novus ille invictus Achilles,
Horrenda nostro fudit qui caede maniplos,
Fudisset totam hanc aciem, si forte pericla
Se subtraxisset me segnior; alite cursu
Qui vix evasi. Peditumque, equitumque catervas
Conficit ille, capras veluti lupus asper, & haedos.

30.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore,
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core;
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Se Libycis dudum castris adjunxerat Heros,
Quo nec in Occiduis, Eois major in oris
Vi quisquam, vel corde fuit; suscepit honore
Hunc Agramas multo, soboles quando inclyta magni
Agricanis erat, Scythici successor, & haeres
Imperii; nomen cui Mandricardus.

31.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel de la Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Trojan portò mill' anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che il ragionarne pur, mette paura.

Et orbem
Per totum magnis famam diffuderat ausis;
At famae addiderat sibi nobilioris honorem
Fatuae in arte Syrae rutilo thorace potitus,
Quem decies centum ante annos gestaverat Hector;
Nec quisquam hoc memoret vacuus terrore periclum.

32.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia,
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier dietro a la traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia, perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un' altro inanzi a lui pigli l' impresa.

Audacem frontem, auditis tum talibus, Heros
Erigit, ignotumque Gradivi Patris alumnum
Mox reperire avidus, se per vestigia ferre
Constituit; tacito sed votum pectore claudit,
Omnes aut parvi quia penderet, aut quia, mentem
Si pandat, quisquam praeeat ne forte, timeret.

A lo

Stita-

33.

A lo scudier se dimandar, come era
La sopravesta di quel Cavaliero;
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciaro Orlando avea il Quartiero,
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volle la spoglia.

34.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo, a scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il Campion de l' arme nere.

35.

Molta incontrò de la paurosa gente,
Che da le man d' Orlando era fuggita;
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che inanzi a gli occhj suoi perdè la vita.
Ancora la codarda, e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

36.

Non fe lungo cammin, che venne, dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano;
Ma testimonio a le mirabil prove,
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano;
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

37.

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa, e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani,
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in que' piani,
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38.

Quel giorno, e mezo l'altro segue incerto
Il Cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che si d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol' onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

Dove

Scitari a puero; quales bellator amictus
Ille habeat, jussit: chlamydem, qui reddidit, atram,
Atrum fert clypeum, nullas in casside cristas.
Veraque retulerat: Rolandus quippe superbas
Exuerat vestes, quibus arma ornare solebat;
Nam teter veluti cordis penetralia moeror
Inficit, & nigros mavult adhibere colores.

Quadrupedem Scythico Heroi Regnator Iberus,
Castaneae molli cui terga simillima fulgent,
Crine nigro, nigrisque comis, & matris in alvo
Frisiacae genitum de semine patris Iberi,
Donarat; nitidis hunc & circumdatus armis
Eligit, & cursu rapidus volat ille citato;
Maurorumque vovet nunquam se reddere castris,
Ni pullo indutum Heroem deprendat amictu.

Invenit pavida multos de gente, timendum
Queis bona fata fuga dederant evadere fulmen
Rolandi, natumve suum, fratremve gementes,
Ante oculos quem quisque suos sibi vulnere raptum
Viderat immani. Pallenti insculptus in ore
Apparebat adhuc ignavi cordis amarus
Moeror, & horror adhuc mutos, sensuque carentes
Exanguesque fugat.

Breve post iter advenit illuc,
Horrida ubi occurrunt medii spectacula campi,
Mirandi porro monumenta ingentia facti,
Audierat Libyco quod coram Rege referri.
Nunc hos exanimes, nunc illos adspicit artus,
Et movet, & manibus metiri vulnera quaerit
Percitus invidia, mens qua sua carpitur, acri
Caedis in auctorem.

Saevus quo more molossus,
Aut lupus, in taurum, quem deseruere coloni
Extinctum, ferus si venerit, ossaque tantum,
Cornuaque inveniat, bifidosque famelicus ungues,
Dum se jam volucres pulpa explevere, canesque,
Nequicquam, rictus qua nec datur ungere, calvam
Spectat: non aliter campis crudelis in illis
Se Scytha tum gessit, caeloque injurius iram
Pectoris eructat, quaque uritur, edit amaram
Invidiam, mensas quod fero accessit opimas.

Luce alia, atque alia Heroëm nigrantibus armis
Indutum sequitur scitando incertus. Opacis
Ecce adopertum umbris pratum videt, unda profundi
Circum quod cingit fluvii, angustumque relinquit
Vix spatium, raucos alio qua flectere cursus
Cogitur. Huic simile est, sinuoso flumine cingit
Quod Tibris Orticulum juxta.

Defer-

39.

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il capitano mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro, e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan Cavaliero egregio.

Defenditur arctus
Ingressus prati turma in statione locata
Armatorum equitum. Quis ibi, Scytha postulat audax,
Cur & tam multum sub signa coegerit agmen.
Dux cui conspicuo vultus regalis honore
Motus, & ingenti luxu, quo gemmea fulgent
Illius arma viri, atque insignis proditur Heros,
Respondit:

40.

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

Nostro Granatae a Rege vocati
Natae imus comites, quam dulci foedere Regi
Jungere constituit Tipasae, licet illa per orbem
Nondum fama volet. Nos, primo ubi vespere finem
Cantibus imponat, quae nunc sub fronde cicada
Sola canit, turmas inter sistemus Iberas
Ante patrem natam; interea dat membra quieti.

41.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene, o mal difende
La donna, a la cui guardia si ritrova.
Disse, costei, per quanto se n' intende,
E' bella, e di saperlo ora mi giova;
A lei mi mena, o falla quì venire,
Ch' altrove mi convien subito gire.

Ille autem, parvi totus cui penditur orbis,
Destinat actutum dextra tentare feroci,
An bene, cui custos adstat, gens illa puellam,
An male defendat. Vultu pulcherrima, dixit,
Haec est, ut perhibent, nunc id mihi nosse voluntas
Exoritur; tu me duc, ubi considet illa,
Aut huc, fac, veniat; subito mihi namque necesse est
Ferre gradus alio.

42.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più li disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse;
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non li rimane.

Te certe insania cepit,
Granatensis ait, nec plura reponere curat.
At Scytha librato confestim robore saevus
Irruit, atque olli transfixit cuspide pectus,
Haud etenim obsistit loricae tegmen ahenum,
Vitaque pulsa fugit. Telum crudele recepit
Agricane satus, cui non alia arma supersunt,
Queis feriat.

43.

Non porta spada, nè baston, che quando
L' arme acquistò, che fur di Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che, fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano;
Durindana, ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

Nec enim clavam, gladiumve ferebat;
Scilicet Hectoreis ubi se jam vestiit armis,
Queis ensis deerat, fuerat jurare coactus,
Haud ullum pugnas se deinceps inter, & arces,
Districturum ensem, dum, quem Rolandus habebat,
Ipse olim rapiat; magni quem namque pependit
Almontes, nunc & gestat Rolandus, eundem
Ensem gestabat jampridem Troius Hector.

44.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando, chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d' ogn' intorno subito li foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Olli audax porro est animus, qui sponte cohortem
Impetat ense carens, &, quis, defendere callem
Qui mihi tentet, erit? clamabat saevus, & hasta
Irruit in medios hostes; sua robora contra
Pars obicit, ferrum pars nudat, & agmine circum
Heroem cingunt crebro; sed plurima letho
Corpora bellator dedit efferus, hasta priusquam
Desisteret;

45.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli, e i cavalieri appresso.

Fractaque hastae jam cuspide, truncum
Stringit utraque manu, tot quo prosternere pergit,
Ut pugna haud possit crudelior ulla videri.
Quale Philistaeos inter fortissimus Heros
Isacidum Samson maxilla saeviit olim
Forte solo inventa: clypeos & tale terebat,
Tundebat galeas, equitesque necabat, equosque
Ictu saepe uno.

46.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto a le picchiate strane
A morir giunti, come bisce, o rane.

Gens illa miserrima morti
Certatim occurrunt, nec cessat territus alter
Alterius fato, dum morte & amarius ipsa
Sic cecidisse putant. Pudor est sub fragmine rupti
Roboris e medio tolli, atque occumbere diris
Sub plagis, colubri in morem, ranaeque palustris.

47.

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso a li due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Ast ubi clade sua, mors qualiscumque feratur,
Esse malum novere mori, jamjamque jacebat
Pars juvenum bis terna solo, pavefacta superstes
Turba fugam rapuit. Tanquam de divite censu
Tum sibi praereptum quidquam Scytha censeat atrox,
Ferre nequit, quisquam trepidanti ex agmine sospes
Evadat.

48.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, o contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li boschi, e stride, e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Veluti vel stridula canna palude
In sicca, vel agro in medio stipula arida, flammis,
Afflanti & Boreae, studuit quae jungere cautus
Agricola, obsistit paulum, vagus occupat ignis
Undique dum campum, per sulcos undat & omnes,
Stridetque, & crepitat: paulum sic illa resistit
Herois Scythici flagranti turba furori.

49.

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di nuovo era segnata
Ne l'erba, e al suon de' rammarichi, ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari a le sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove li dà, torcendo, il fiume porta.

Ut male defensum prati patuisse virentis
Ingressum vidit, per gramina pressa recenter,
Et qua femineus gemitus trahit, ante puellam
Sistitur, ut videat, formae si munere famam
Aequet; caesa inter pertransit corpora, flexu
Qua fluvii praebetur iter.

50.

E Doralice in mezo il prato vede
(Che così nome la donzella avea)
La qual suffolta da l'antico piede
D'un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo, che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea, che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

Medioque puellam
In prato, Doralice cui nomen, ab orni
Silvestris veteri suffultam stipite, questus
Fundentem invenit. Lymphae fluviatilis instar
Manantis viva e vena, per molle cadebant
Pectus amara nimis lacrimarum flumina; pulcher
Et vultus prodit, comitum crudele suorum
Quod fatum flebat pariter, propriumque timebat.

Creb-

Fri-

51.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di ſangue brutto, e con faccia empia, e ſcura,
E 'l grido fin' al ciel l'aria divide,
Di ſe, e de la ſua gente per paura;
Che oltre i cavalier v' erano guide,
Che de la bella infante aveano cura
Maturi vecchi, e aſſai donne, e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle,

Frigidus inde timor crevit, dum ſanguine turpem,
Obſcuroque virum videt adventare, truciſque
Adſpectu. Tenus aſtrarum clamoribus aer
Finditur, hic ſibi quum timeat jam virgo, ſuiſque;
Praeter enim turmas equitum, turma altera, pulchrae
Serviat ut Regis natae, ſuperadditur, aeva
Sub ſapiente ſenes, matronae, hilareſque puellae,
Omnes Granatae e regno, formaeque nitore
Inſignes,

52.

Come il Tartaro vede quel bel viſo,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' eſſer de' nel riſo?)
Teſa d'amor l'ineſtricabil ragna,
Non ſa ſe vive o in terra, o in paradiſo;
Nè de la ſua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la ſua prigioniera
Si dà prigione, e non ſa in qual maniera,

Pulchram Scythicus vix ſuſpicit Heros
His frontem, cui tota parem Tarteſſia tellus
Non tulit, & quae inter fletus (olim inter amicos
Quid faciat riſus?) non extricabile amoris
Tendit rete, ſuli ſitne accola, neſcit, an aethrae;
Haec & fortis habet ſolum ſibi praemia victor,
Ut tum captivae fiat captivus, & idem
Quomodo non ſentit.

53.

A lei però non ſi concede tanto,
Che del travaglio ſuo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimoſtri, quanto
Poſſa donna moſtrar dolore, e lutto;
Egli ſperando volgerle quel pianto
In ſommo gaudio, era diſpoſto al tutto
Menarla ſeco, e ſopra un bianco Ubino
Montar la fece, e tornò al ſuo cammino.

Nullum tamen illa triumphi
Obtinuit fructum, etſi, quantum femina luctus
Prodere maeſta queat, lacrimis oſtendat amaris.
Spe ſiquidem triſtes vertendi in gaudia fletus,
Conſtituit dulcem ſecum deducere praedam;
Ergo illam nivei phaleras inſcendere manni
Juſſit, iterque ſuum pergit;

54.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venute di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo, aſſai da me ſia accompagnata;
Io maſtro, io balia, io le ſarò ſergente
In tutti i ſuoi biſogni; addio brigata.
Così non li potendo far riparo,
Piangendo, e ſoſpirando ſe n' andaro.

Caniſque puellas,
Matronas, moeſtoſque ſenes, aliaſque miniſtros
Granatae e regno eductos, dimiſit, &, nunc
Sum ſatis, inquit, ego; nam poſthac ipſe puellae
Et praeceptor ero, nutrix, famuluſque; valete.
Sic turma infelix haudquaquam obſiſtere compos,
Ingentem integrans gemitum, & ſuſpiria, migrat.

55.

Tra lor dicendo, quanto doloroſo
Ne ſarà il padre, come il caſo intenda;
Quant' ira, quanto duol ne avrà il ſuo ſpoſo!
O come ne ſarà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto biſognoſo
Non è quì preſſo a far, che coſtui renda
Il ſangue illuſtre del Re Stordilano,
Prima che ſe lo porti più lontano?

Atque, o, dicebant inter ſe, ut moeſtus acerbum
Accipiet caſum genitor, quantoque dolore
Angetur ſponſus, quanta flagrabit & ira!
O quales poſthac nunquam placabile poenas
Exiget! heu fatum! cur o non adfuit Heros
Hic ille invictus, reparet qui nobile pignus,
Stordilane, tuum, fur longius ante cruentus
Quam diſtet?

56.

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e valor gli ha poſta inanzi,
Di trovar quel dal negro veſtimento
Non par, ch' abbia la fretta, ch' avea dianzi,
Correva dianzi, or viene adagio, e lento,
E penſa tuttavia, dove ſi ſtanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per eſalar tanto amoroſo foco.

Praeda ſed jam contentus opima,
Ipſi quam fatum, & virtus animoſa dedere,
Non adeo cupidus reperire nigrantibus armis
Indutum Heroem, veluti fuit ante, videtur
Bellator Scythicus; properaverat ante, pigerque
Nunc pergit, ſedemque ſuo cupiebat amari
Exhalando aptam.

Tut- Dd 2 Dub-

57.

Tutta volta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto gli occhj, e 'l viso molle:
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle,
E, che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle,
Lasciò, non per veder' o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58.

Se per amar, l'uom deve esser amato,
Merito il vostro amor, che v' ho amat' io,
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver' esperto,
Ch' essere amato per valore io merto.

59.

Queste parole, ed altre assai, ch' amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la donzella di paura afflitta,
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza.

60.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile, e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Tal'or le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre volte d' amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61.

Con questa compagnia lieto, e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso a l'ora, che a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso, e mezo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto, ch' udì sonar zuffoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

62.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese de gli armenti
Onorò il Cavaliero, e la donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
Che non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurj ancora, e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

Quel,

Dulci solamine luctum
Assidue quaerit flentis lenire puellae.
Plurima composito fingit, captumque ferebat
Se fama, & patriam, nec non felicia regna,
Omnia quae vastae vincunt ditionis honore,
Deseruisse ultro, non ut vel adiret Iberos,
Vel Gallos, avidis sed uti pulcherrima tantum
Contemplari oculis olim queat illius ora.

Quod si, dixit, amor emitur muliebris amando,
Ipse tuo, nam te dilexi, ero dignus amore.
Pendere si meritum mavis ab origine clara,
Quis mecum clara contendat origine, quando
Agricanis ego sum proles alma potentis?
Si spectentur opes, quis me est opulentior alter,
Qui solum cedo vasta ditione Tonanti?
Si virtus, hodie satis ostendisse putarim,
An pariter merear virtutem propter amari.

Haec, & plura, sua quae subdolus ore Cupido
Verba scythae dictat, moerentem dulce puellam
Solantur. Sensim cessat pavor altus, & ingens
Ille dolor, miserae qui jam transfixerat ipsam
Paene animam. Gratas aures jam praebet amanti
Mitior illa novo.

Mox & responsa referre
Blanda magis caepit, blandumque ostendere vultum,
Figere nec renuit quandoque illius in ore
Accensos pietate oculos; quapropter amoris
Ille alias tela expertus, certissima signa,
Nedum spem cepit, blandi non semper amantis
Illecebras dura spreturam corde puellam.

Hac laetus socia, sua quae jucunda voluptas,
Deliciumque suum est, cum jam prope tempus adesset,
Tranquillam quo nox animantes allicit omnes
Ad requiem, pressumque videns, jamjamque latentem
Dimidium Solis currum, calcaria subdit
Crebrius aeripedi, donec modulamine dulci
Audivit calamis mulceri agrestibus auras,
Fumare & villas dehinc, & magalia vidit.

Pastoralis erat sedes ea rustica gentis,
Commodior multo, quam pulchrior. Ipse puellam,
Heroemque bonus tanto suscepit honore
Armenti custos, ut demereatur utrumque.
Non etenim aut celsas urbes, aut oppida tantum,
Vilia sed colit interdum fenilia virtus,
Stramineasque casas.

Quid

63.

Quel, che fosse di poi fatto a l'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d' accordo furo,
Che si levar più al egri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

*... Quid ibi cum virgine pulchra
Agricane satus taciturnis noctis in umbris
Fecerit, ignarae penitus narrare Camoenae
Diffidunt, sed quisque sua rem mente latentem
Judicet. Unanimes sed porro fuisse putandum,
Quandoquidem, toti cum se lux crastina terrae
Reddidit, e dulci surrexit uterque cubili
Laetior; & grates pastori pulchra benigne
Doralice egit, quum belle excepta fuisset
Tam dulci hospitio...*

64.

Indi d' uno in un' altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido, e chiaro sì, ch' in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume;
In ripa a quello a una fresca ombra, e bella
Trovar due Cavalieri, e una donzella.

*Varias exinde per oras
Errantes pulchrum ad fluvium venere, silenti
Ad mare labentem cursu, qui limpidus undis
Perspicuis adeo nitet, ut spectantibus imo
In fundo & tenues liceat numerare lapillos.
Illius in ripa pulchram invenere puellam,
Ac geminos Equites, gelidis, gratisque sub umbris.*

65.

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' io segua ogn' or, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida
D' intorno il padiglione, ove il figliuolo
Del Re Trojano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

*At me jam Phoebi vis enthea, semper eundem
Qua callem calcare vetor, nunc abstrahit, illuc
Impellens, ubi clamoso furibunda tumultu
Gallorum exsurdat campos Maurusia pubes
Grande tabernaclum circa, ferus unde lacessit
Augustum imperium Trojani natus, & ausu
Immani totam Rhodomontes destinat atrox
Urere Lutetiam, Sanctamque evertere Romam.*

66.

Venuto ad Agramante era a l' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio, e il Re del Garbo, vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan prima, che l' ajuto giugna.

*Jam mare transvectos Agramas audiverat Anglos
Auxilium obsessis validum promittere Gallis,
Marsiliumque ideo, & Rusazi accersere Regem
Longaevum, primosque duces properavit; & una
Consensere omnes, magno conamine muros
Esse invadendos, certi non amplius urbem
Posse expugnari, si non victricia figant
Signa Parisiacis in turribus, ante Britanni
Quam veniant, animumque, & vires hostibus addant.*

67.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi, e ponti; e più facea, che 'l resto,
Il primo, e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto, ed egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

*Innumeras & ob id scalas, & vimina texta,
Assamenta, trabes, varios Mavortis in usus,
Pontes, atque rates huc advexere propinquis
E terris. Primus duris assultibus ordo
Tum fuit ante alios addictus, & ordo secundus;
Sese ipse & turmis urbem invadentibus addit.*

68.

L' Imperador il dì, che 'l dì precesse
De la battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj, e messe
A Preti, e Frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte a gl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.

*Luce illa, ante diem pugnae quae luxit acerbae,
Gallorum Augustus Regnator in urbe novari
Votivasque preces, & dia piacula sacros
Per mystas, almosque patres, queis candida vestit,
Leucophea, aut nigra est, & jam sua crimina fassos,
Horrendo & Stygii ereptos ex ungue tyranni,
Caelestis populos Agni ad convivia jussit
Ire omnes, veluti extremam lux omnibus horam
Crastina promittat.*

Ed Tem-

69.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, ed Oratori, al maggior Tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè a gli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhj al ciel supini
Disse, Signor, ben ch'io sia iniquo, ed empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

Templi majoris ad aram
Ipse Oratores inter, Proceresque, Ducesque,
Heroasque suos, sacris caelestibus adstas,
Exemploque suo totam pius excitat urbem.
Hic oculos, junctasque manus ad sidera tollens,
O Pater Omnipotens, sim quamvis impius, inquit,
Ab sua ne pietas propter mea crimina, fidus
Sit populus tam dura tuus mala ferre coactus,
Permittat.

70.

E s'egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuoi amici,
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

Populum quod si vis plectere totum,
Exigis & nostris poenas erroribus aequas,
Supplicium placeat saltem differre, tuosque
In nos ne sævas vindictam inferre per h.stes;
It quoniam nostro si nos in sanguine mergant,
Qui tua gens sumus, atque tui reputamur amici,
Te nil posse, tuos media quì in caede relinquas,
Barbara Sarrace dicet.

71.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo Sepolcro hanno purgato, e mondo
Da' brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li Vicarj suoi spesso difesa.

Quumque improbus unus
A te deficiat, toto centum orbe rebelles
Insurgent, adeoque tuam lex falsa Babelis
Obruet inde fidem, sacras temerabis & aras.
Haec clypeo defende tuo bonus agmina, quando
Haec sunt illa, canum quae turpi a sorde Sepulchrum
Purgavere tuum, quibus & res saepe tueri
Christiadum, triplicique caput diademate cinctos
Pastores, jam cura fuit.

72.

So, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata, e concia.
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Scio, maxima nostrum
Debita delendo meritum non esse, vel una
Porro ex unciola; nostrae tum si improba vitae
Acta recensemus, summamque expendimus ipsi,
Nec veniam sperare licet. Verum addita dono
Si tua sublimi sit gratia, protinus omnis
Par fiet ratio. Nec opis sunt munera nobis
Desperanda tuae, quoties tua multa recursat
Erga nos pietas.

73.

Così dicea l'Imperator devoto
Con umiltade, e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e a l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

Dicebat talia Caesar,
Cui pius ima dolor penetralia cordis adurit.
Addidit inde preces alias, votumque periclis
Conveniens, decorique suo. Nec inanibus auras
Lassavit precibus: summi namque axis alumnus,
Vota bonus recipit Genius, rapidoque volatu
Astra petens eadem velox tulit ante Tonantem.

74.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime sante
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E li mostraro il comun lor desio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo Cristian, che chiede aita.

Innumeras alias aulae caelestis alumni
Exhibuere preces alii; sanctaeque subinde
His animae auditis vultus pietate decora
Ornavere pios, omnesque tuentur Amantem
Aeternum, desideriis communibus una
Orantes, ut opem solio concedas ab alto,
Quam sibi Christiades tanto in discrimine poscunt.

75.

E la Bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a se l' Angel Michele:
Va (gli disse) a l' esercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
Ed al mur di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nemico non lo senta.

Divina at Pietas, quam nullum in vota vocavit
Irrita cor fidum, radiantia lumina tollit
Et magnum accersit Michaelem: i, dixit, & agmen
Christiadum, quod Picardis jam vela sub oris
Demisit, vexilla ferat, fac, bellica furtim
Lutetiae ad muros, ut nesciat hostis euntes.

76.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga;
Dille, che l' esca, e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda:

Sigaleona prius, tecum mandata facessat
Qui mea, commissi socium tibi junge laboris;
Ille etenim callet, rebus qua consulat, artem.
His actis, illuc veloces dirige pennas,
Tristis ubi infestam posuit Discordia sedem;
Dic chalybem sumat cum fomite, & excitet ignem
Maurorum in castris:

77.

E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

Et ibi fecunda furentum
Semina rixarum ferat illos inter, honore
Quos primo excellunt, ut praelia protinus ipsi
Inter se pugnent, aliique in Tartara migrent,
Sint alii capti, plagis aliique cruentis
Perfossi, atque alios e castris avehat ira,
Ne pugnent pro Rege suo. Nil talibus aulae
Subjicit aethereae Princeps, at promtus ab astris
Descendit;

78.

Dovunque drizza Michel' Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Li gira intorno un' aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno,
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

Quocumque suas & dirigit alas,
Diffugiunt nubes, caeloque Hyperion aperto
Laetior effulget; circum olli fulgurat orbis
Aureus, ut noctu fulgescere cernimus ignes
Aethere vibratos. Dum pennis aera tranat,
Quo se demittat, meditatur, ut ocyus illum
Inveniat, cui jussa ferat caelestia, fandi
Osorem.

79.

Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

At sedem quibus ille locarit in oris,
Atque ubi versetur, considerat; unaque demum
Detinuisse vagam visa est sententia mentem,
Scilicet in Templis reperiri posse, piisque
Coenobiis sacros inter pietatis alumnos,
In quibus omnino est compressa licentia linguae,
Quando notis adsunt inscripta Silentia pandis,
Et pia Jessaei cantant ubi carmina Regis,
Somno ubi & instaurant vires, ubi munera pinguis
Accipiunt mensae, penetrali denique in omni.

80.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete, e Carità sicuro tenne.
Ma da l' opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
Non è Silenzio quivi, gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

Hic illum reperire ratus, movet ocyor alas
Auratas, Pacemque almam, dulcemque Quietem
Cernere ibi, & fidum pro certo duxit Amorem.
At se spe elusum, tetigit simul atria, novit;
Sigaleon ibi nullus adest, quin audit, in illis
Non nisi parietibus descriptum habitare.

Nec

81.

Nè Pietà, nè Quiete, ne Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mirà.
Ben vi fur già, ma ne l' antica etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira;
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, ch' anco la Discordia v' era,

Nec usquam
Incorrupta Quies, humilique Modestia vultu,
Candida non Pietas apparet, non Amor, aut Pax.
Hic equidem fuerant, prisco verumtamen aevo,
Ejecit niveas Gula namque proterva sorores,
Turpis Avarities, trux Ira, Superbia demens,
Invidia infelix, & amans ignobilis oti
Languida Segnities, saevique Ferocia cordis.
Sidereus tanta stupuit novitate Minister;
Monstraque dum spectat, torvo comparuit ore
Inter deformes etiam Discordia turmas,

82.

Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea, che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo Inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici, e messe.
Pare strano a Michel, ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

Quam Pater Aeternus post Sigaleona requiri
Jusserat; atque adeunda sibi nigra Tartara duxit.
Inter enim miseros illam considere manes
Censebat; sed in hac Furiarum sede recenti
Degere deprendit laetam (quis crederet?) inter
Sacra ministeria, & puros altaris honores.
Eumenidum hic sociam mirum reperisse videtur
Caelesti Aligero, cujus deprendere sedem
Non nisi post longos sibi suaserat ante volatus.

83.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali, ed infinite,
Ch' or la coprono, or nò; che i passi, e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite:
I crini avea qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Proditur illa sua centum referente colores
Cyclade, disparibus quam segmina plurima vittis
Componunt, tecta bis crebro, crebroque retecta est;
Namque aura & gradibus, cum sint diffuta, moventur.
Aurea caesaries partim est, argentea partim,
Nigrantique ebeno, cinerique simillima, & ipsi
Inter se rabidi pugnare agitare capilli
Sunt visi; tricis alii, nexisque ligantur
Lemniscis alii, plures per terga soluti,
Per pectus nonnulli errant.

84.

Di citatorie piene, e di libelli,
D' essamine, e di carte di procure
Avea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

Mandata, libellos,
Dicentesque diem schedulas, examina longa,
Ipsa manu plena, gremioque ferebat, & amplos
Glossarum fasces, & consultoria verba,
Multiplices & anagnoses; per quae urbe sub ulla
Haudquaquam est res tuta inopum. Comitantur iniquam
Pragmatici dominam, Scribae, Rabulaeque dicaces,

85.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda.
Facilmente esser può, ch' essa n' intenda,
Siccome quella, ch' accendendo fochi
Di quà, e di là va per diversi lochi.

Acciet hanc Michael, atque in Nasamonia castra
Irruat actutum, Sarracenosque lacessat
Heroas, mandat, quo mutua bella coacti
Inter se infanda sint ipsi agitare ruina.
Tum, qua Sigaleon habitet tellure, poposcit;
Quandoquidem novisse putat, quum plurima sese
Per loca saepe ferat funestas undique flammas
Accendens.

E ver- *Illum,*

86.

Rispose la Discordia, io non ho a mente,
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella;
E vers' una alzò il dito, e disse, è quella.

Illum, reddit Discordia, nusquam,
In quantum memini, mihi cernere contigit; atqui
Nomen ego audivi, famam cui plurima donat
Calliditas. Sed Fraus nostrarum hic una sororum,
Ipsi aliquando comes, poterit vestigia forsan
Prodere; mox sociam digito monstravit, & , illa est.
Addidit.

87.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un' umil volger d'occhio, un' andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito, e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Os illi blandum, velamen honestum,
Lumina erant humili correcta pudore, gravisque
Incessus, sermoque decens, adeoque modestus,
Ut faciem Gabrielis Ave dicentis haberet.
Caetera turpis erat: sed turpia membra tegebat
Longa chlamys, sub qua lethali sica veneno
Oblita semper erat.

88.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude, già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Ne le Badie, quando erano ancor nove:
Fe ne le scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pittagora, e d'Archita.

Tum qua reperire latentem
Sigaleona queat, Michael scitatur ab illa.
Fraus ait, olim inter virtutes ille solebat
Vivere, non alibi, magni bonus assecla Patris,
Nursia cui patria est, sociisque ad sidera rapti
Eliae addictus veneranda per atria, sed quae
Structa recens fuerant, nec adhuc spirantia fastum.
Vitam in gymnasiis diuturno tempore duxit,
Alta Tarentini donec documenta magistri,
Ac Samii viguere senis.

89.

Mancati quei filosofi, e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto,
Da gli onesti costumi, ch'avea inanti,
Fece a le sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Sublimibus illis
Inde sophis, almisque Viris, queis tramite ductus
Usque fuit recto, sublatis, liquit honestos,
Quos coluit, mores, seseque nefaria vertit
Ad scelera, obscoenos de nocte incaepit amantes,
Dein fures comitare vagos, & in omne malorum
Ire genus; multum cum Proditione moratur;
Non raro altrici vidi cum Caede meantem.

90.

Con quei, che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur' ho d'insegnartelo speranza;
Se d'arrivare a meza notte hai cura
A la casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

Cumque iis, arte mala qui falsa numismata fingunt,
Antra obscura petit, socios & saepe, domosque
Ille vagus mutat, quem non sine munere fortis
Invenias. Monstrare tamen, qua parte moretur,
Spero equidem, media subeas si nocte quietas
Ignavi sedes Somni, deprendere mutum
Haud dubie (nam dormit ibi) potes ipse sodalem.

91.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur' è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede. Indi non tarda
A volarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter de l'ali; e studia, e guarda
Giugnere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'a la casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

Quanquam more suo vanis illudere verbis
Subdola Fraus soleat, sunt haec ita proxima vero,
Sint ut digna fide. Caelestis Nuncius ergo
Evolat, & volucres moderatur in aere pennas,
Et jam gnarus ubi sint tecta latentia Somni,
Illo se mediae demittere noctis in umbris
Curat, uti mutum Somni deprendat amicum.

92.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi, e da villaggj,
Ch'a l'ombra di due monti è tutta piena
D' antichi abeti, e di robuſti faggj.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co i raggj;
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra ſotterra una ſpelonca.

Vallis in Arabia viridi gratiſſima luxu,
Sejuncta a villis, & ab urbibus, inter & umbras
Obſcuras gemini montis jacet, undique fagis
Obſita robuſtis, longumque fatentibus aevum
Abjetibus, fruſtra lucem quo ducit Apollo,
Scilicet eſt radiis impervia ſilva coruſcis;
Hic ingens aperit terrae ſpelunca meatus,

93.

Sotto la negra ſelva una capace,
E ſpazioſa grotta entra nel ſaſſo,
Di cui la fronte l'edera ſeguace
Tutta aggirando va con ſtorto paſſo.
In queſto albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento, e graſſo,
Da l'altro la Pigrizia in terra ſiede,
Che non può andare, e mal reggeſi in piede.

Extenditque cava tutas ſub rupe latebras,
Limina cui multa circumdant prima corona
Serpentes hederae: Piger hoc decumbit in antra
Somnus; adeſt craſſi ſub pondere corporis aegrum
Otium, & in media ſemper tellure quieſcens
Pigrities, nec ſtare valens, greſſuſve movere.

94.

Lo ſmemorato Oblio ſta ſu la porta,
Non laſcia entrar, nè riconoſce alcuno;
Non aſcolta imbaſciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silenzio va intorno, e fa la ſcorta;
Ha le ſcarpe di feltro, e 'l mento bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Ignava occultas ſervant Oblivia portas,
Omnibus & probibent ingreſſum, nullius unquam
Ora recognoſcunt, auſcultant dicta nec ulla,
Quin etiam ignorans quamvis audita referre,
Omneſque a foribus nullo diſcrimine pellunt.
Circum Sigaleon fertur taciturnus, agitque
Excubias, nigra eſt cui penula, vellere texti
Sunt & calceoli, quos & videt eminus, omnes,
Ne veniant, idem nutu monet.

95.

Se gli accoſta a l'orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al ſuo Signor ſuſſidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì chè più toſto, che ritrovi il calle
La fama d'avviſar, gli abbia a le ſpalle.

Hujus ad aures
Aliger aethereus ſubmiſſa ita voce profatur;
Te duce, Lutetiae veniat Rinaldus ad urbem
Cum turmis, quibus ille ſuo ſuccurrere Regi
Adfectat, Divum Pater imperat, atque hominumRex:
Clam vero id peragas, ne prodat murmur euntes,
Ultriciſque Afris prius arma inimica juventae
Immineant, rapido praeeat quam fama volatu.

96.

Altramente il Silenzio non riſpoſe,
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente ſe gli poſe,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel moſſe le ſquadre coraggioſe,
E ſe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le conduſſe,
Nè alcun s'avvide, che miracol fuſſe.

Annuit his tantum, nec ſueta Silentia rupit
Sigaleon: inde aethereum ſectatur alumnum;
Pitardumque uno litus tetigere volatu.
Agmina tum movit Michael animoſa, viamque
Iiſdem dat parvo metiri tempore longam:
Unius illa etenim duxit ſub luce diei
Lutetiae ad muros; novit miracula nemo.

97.

Diſcorrea il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi a le ſquadre, e d' ogni intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
E l avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non laſciava queſta nebbia folta,
Che s' udiſſe di fuor tromba, nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò ſeco
Un non ſo che, ch' ogn' un fe ſordo, e cieco.

Se turmas equitum circa, peditumque ferebat
Sigaleon, nebulas & circumquaque rotabat,
Lucebatque alibi caelo pars omnis aperto:
Hae quoque, ne pulſus lituis, & cornibus aer
Effundat ſonitus, prohibent. Mox caſtra ſubivit
Marmaridum, quos, neſcio qua medicamine, ſurdos
Reddidit, ac caecos.

Men- *Dum*

98.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo Saracin farsene motto,
Il Re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Dum tam citus agmen agebat
Rinaldus, ductum ut scires duce ab aethere misso,
Occultusque adeo, Mauros ut murmure nullo
Fama movere queat, per aperta suburbia, fossas
Perque cavas, Agramas muris, quibus ultima saevus
Excidia intentat, pedites admoverat, illa
Luce quidem totis certus contendere nervis.

99.

Chi può contar l' esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhj il ciel le furtive opre
Degli amatori a meza notte scopre.

Quicumque innumeras potis est numerare cohortes,
Quas magnum in Carolum Libycae Regnator arenae
Hac luce impellit, plantas numerabit & omnes
Umbrosi gelidis in montibus Apennini;
Dicet, quot Maurus madefiat fluctibus Atlas,
Cum magis Oceanus tumeat; quot olympus ocellis
Nocte silente videt vigilum suavissima amantum
Furta.

100.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi, e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo Tempio, e in quello,
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come a le nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che 'l Santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

Sonant crebris horrendum pulsibus aera
Turribus e celsis; ac per Delubra videntur
Hic, illic manibus junctis, tremulisque labellis
Imbelles turbae. Si tanti Caelicolum Rex
Penderet, amentes quanti nos pendimus, aurum,
Haec erat illa dies, flavo qua ducta metallo
Omnia caelestis retulisset signa Senatus.

101.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti, e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà, di là vanno correndo a i muri.

Tempora ad haec vitam se protraxisse queruntur
Prudentes, justique senes, illosque vocabant
Felices, placido fuerat quibus ossa sepulchro
Composuisse datum. Valido sed robore freti
Magnanimi juvenes, quos nulla pericula terrent,
Contemptis monitis seniorum, ad moenia currunt
Hac, illac.

102.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per onore a morir pronti;
Che per uscire addosso a i Saracini,
Pregan l' Imperator, ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

Reges & ibi, clarissima bello
Pectora, & Heroes generoso sanguine creti,
Insignesque Equites, & civica, & extera pubes,
Dulcem accincti aderant vero pro Numine vitam
Fundere, qui campo Mauris concurrere aperto
Optantes, Carolum, pontes demitteret, orant.
Audaces animos probat ille, sed ausa coercet,
Egressumque vetat.

103.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire a i Barbari la via.
Là si contenta, che ne vadan pochi,
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà, di là, non stà mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Tum propugnanda feroces
Disposuit passim per moenia Martis alumnos,
Qui non cessura Libycos virtute repellant;
Illic & paucos juvenes locat; agmine multo
Hic opus esse vides. Pars igni attenta parando est,
Bellica pars obicit Libyco tormenta furori.
Huc, illuc Carolus cursu indefessus anhelo
Advolat, & circum belli res instruit omnes.

104.

Siede Parigi in una gran pianura
Ne l' ombilico a Francia, anzi nel core,
Li passa la Riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore,
Ma fa un' Isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Lutetia in mediis sedet urbs celeberrima campis,
Galliae in omphalio, quin ipso in corde; superbus
Quam fluvius mediam secat, adversaque fluendo
E parte egreditur. Fluvio sed & Insula secto
Fit prius, hoc melior circum pars cingitur urbis;
Praetereaque duae (tres magnae scilicet urbi
Sunt partes) fossa extrorsum clauduntur, & undis
Introrsum.

105.

A la città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia.
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia,
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin' a la Spagna.

Hostiles non una ex parte timebant
Assultus longo surgentia moenia gyro.
Sed latere ut magnam tantum quaerebat ab uno
Oppugnare urbem, ne dividat agmina, flumen
Transit, & Occiduas Agramas se vertit ad oras,
Unde ineat pugnam; nec campos quippe, nec urbes,
Quas non possideat, post terga reliquerat usque
Hispanos fines.

106.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte;
Fortificando d' argine ogni sponda
Con scannafosse dentro, e case matte.
Onde entra ne la terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là, dove avea più causa di temere.

Jam propugnacula Magnus
Addiderat muris, muniverat aggere ripas,
Fecerat & vastos subter tellure recessus;
Quaque fluens intrat, quaque exit fluminis unda,
Duxerat aeratas, munimina firma, catenas.
At cura incumbit majori, ubi causa timendi
Major erat.

107.

Con occhj d' Argo il figlio di Pipino
Provede, ove assalir dovrà Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Felsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio a la campagna armato.

Vigili norat vigilantior Argo
Pipini soboles, unde urbem invaderet hostis;
Nec quidquam Rex mente sua versaverat Afer,
Cui non consultum fuerit prius. Agmina campis
Hispana in mediis pulchro bonus ordine sistit
Marsilius, cui Ferrautus, fortissimus Heros,
Ac Serpentinus, Grandonius, & Balugantes,
Falsiro, Isolerius, comites.

108.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' esser gigante accenna
Lungo sei braccia da i piedi a la fronte.
Deh perchè a muover men son' io la penna,
Che quelle genti a muover l' arme pronte?
Che 'l Re di Sarza pien d' ira, e di sdegno,
Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

At fluminis oram,
Hispani vergit Regis quo laeva, tenebat
Sobrinus; simul hanc & Dardinellus arenam
Occupat agminibus, simul & Pulianus, &, unum
Quem de monstrosis credas telluris alumnis,
Ad frontem a plantis senas quum surgat in ulnas,
Rex Quizae. Calamo cur o mihi dextra movendo
Promta minus, quam sit ferro gens illa? Furenti
Et jam Marte calens, ipsisque injurius astris,
Rex frendet Tiposae, ac saevam compescere dextram
Jam nescit.

109.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

Veluti, seu pastoralia vasa,
Seu quae de mensa superant analecta dapali,
Saepius invadunt raucum stridentibus alis
Muscae importunae aestivis sub Solibus; utque
Purpureis palos botris invadit onustos
Sturnorum clamosa acies: sic moenia Mauri
Clamore invadunt magno, horrendoque tumultu.

Pecto-

110.

L' esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade, e scure, e pietre, e foco,
Difende la città senza paura,
E il Barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno, ed un' altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite, e di percosse.

Pectora Christiadum contra defendere muros
Contendunt, ensesque adhibent, ignemque, bipennes,
Hastas, ac silices; furiasque interrita temnunt
Barbaricas. Caesus desit quod si alter, & alter
Ordinibus, non deest, subito qui suppleat alter
Impavidus. Rursum fossas adiguntur in imas
Ictibus horrendis hostes, & vulnere crebro.

111.

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

Non enses tantum, sed saxa immania, pinnas
Intorquent solidas, ereptaque turribus altis
Tecta, pavimenta & media, atque ingentia muri
Fragmina convulsi. Ferventum & nimbus aquarum
Effusus Mauros nimium calefactat, & imbrem
Hunc male defendunt galeae, quibus insinuat se,
Excaecatque oculos,

112.

E questa più nocea, che 'l ferro quasi.
Or che dè far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine;
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Et plus hic paene nocebat,
Quam ferrum. Nubes ergo quid fervida calcis,
Ignea quid facient horrendum ardentia vasa,
Plena nitro, resina, pingui pice, sulphure vivo?
Nequaquam retinent armamentaria sacros
Orbiculos, crinis pendet quibus igneus; ipsi
Vibrati in partes varias asperrima serta
Imponunt Mauris.

113.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda:
Clarindo, e Soridan gli sono a lato,
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

Jamque oppugnata secundum
Rex Tipasae impulerat sub moenia barbarus agmen,
Ormidasque comes, Buraldus & additur ultro,
Ille & Marmoricus, Garamanticus iste, ducique
Soridanus item tanto, & Clarindus adhaerent.
Se neque Rex Septae celat; subeuntque Marochi,
Et Choschae Reges, virtutem ostendere factis
Quisque suam cupidus.

114.

Ne la bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon se medesimo assimiglia,
E per la donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata.

Pictum rubicunda leonem
Signa feri Rhodomontis habent, qui fraena puellae
Accipit e manibus, rictus aperire feroces
Nec renuit. Patrio se comparat ille leoni,
Virgo ferae injiciens fraena aurea Doralicem
Granatae natam Regis pulchro exhibet ore.

115.

Quella, che tolto avea, come io narrava
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhj sui;
E cortesia, e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch' era in forza altrui;
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel, che fe quel giorno ancora.

Illius haec pulchrae facies erat alma puellae,
Quae Mandricardi fuerat vi rapta superbi,
Ut retuli; illam ardet Rhodomontes acer, & illam
Praetulerat regnisque suis, oculisque puellam,
Pro qua magnanimum pectus, pulchramque solebat
Virtutem claris saepe ostentare periclis;
Ignarus magnae sed adhuc erat ipse rapinae:
Hanc si audivisset, mora nulla, egisset idipsum;
Illa exinde die, rabie quod percitus egit.

Sono

Mil-

116.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel, ch' inanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Re d' Algiere
Rodomonte crudele uccide, o fere.

Mille statim scalae turritis moenibus haerent,
Non minus & bini juvenes pendere videntur
Unoquoque gradu, primum impellitque secundus,
Urget & invitum quem tertius. Huic sua virtus,
Huic animos addit metus ipse; ascendere certant
Omnes, crudelis Rhodomontes namque cruento,
Quos cessare videt, perimit, vel sanciat ense.

117.

Ogn' un dunque si sforza di salire
Tra il fuoco, e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura;
Dove nel caso disperato, e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Scandere propterea certant per tela, per ignes;
Attamen & cura si custodita minori
Sit via, prospiciunt omnes; unus Rhodomontes
Pergere contemnit, nisi qua magis ardua visa;
Dumque vovent alii medijs pia vota periclis,
Ille furens blaterat, totique insultat Olympo.

118.

Armato era d' un forte, e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle;
Di questo già si cinse il petto, e 'l tergo
Quell' avol suo, ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E torre a Dio il governo de le stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

Thoracem magni squamosa e pelle draconis
Induerat durum; suus hoc sibi pectora quondam,
Tergaque praecinxit proavus, quem mole Babelem
Extruere ingenti dementia cepit inanis,
Pellere ab auratis cum sedibus, astrorumque
Lucentum regimen supremo auferre Tonanti
Credidit; hos etiam gladium conflavit in ausus,
Cassidaque auricomam, & clypei septemplicis orbem.

119.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar, s' intere, o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Ne l' acqua, e nel pantan fino a la gola.

Non minus & proavo indomitus Nemrode, superbus,
Nulla oppugnandis mora quem retineret ab astris,
Mortali via si qua pedi calcanda pateret,
Sint, an lapsa solo sint urbis moenia, tutum
Anne det unda vadum, nequaquam noscere curat;
Transmittit fossas, quin praeterit alite cursu,
Guttur & usque volat limo demersus, & undis.

120.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col griso, e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Nè vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Udus, & illuvie turpis, saxa inter, & ignes,
Vulnificosque arcus, & lethiferas ballistas,
It ferus: ut cannas inter solet ire palustres
Torvus aper, nostrae quem nutrit silva Malaeae,
Pectore qui duro, rostroque, & dente retorto,
Quoquo tendat, iter lato sibi tramite pandit,
Umbone opposito saevissimus irruit Heros,
Sidera contemnens, ea nedum moenia.

121.

Non sì tosto a l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro a la muraglia facean ponte
Capace, e largo a le squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia, e capi volare, e ne la fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Fossa
Transmissa tabulata premit, quae pontibus amplis
Gallorum excipiunt intra sua moenia turmas.
Nunc & fulmineo caedi frons plurima ferro
Cernitur, & media factae in cervice coronae
Majores, quam sint Monachorum in vertice raso,
Brachiaque, & capita horrendum volitare, ruberque
Dilabi in fossas torrens.

Git- *Hic*

122.

Gitta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giugne il Duca Arnolfo:
Costui venia di là, dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Hic abjicit Afer
Umbonem, gladiumque manu distringit utraque,
Arnulphumque ferit; patriam, qua flumine Rhenus
Raucisono tumidus salsas descendit in undas,
Hic habuit: vivum aamoto quam sulphur ab igne,
Infelix duro tam se defendit ab ictu,
Procumbitque solo, pulsatque extinctus arenam,
Cui caput, & collum est, & scissum vulnere pectus.

123.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando;
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando;
Divise appresso da la fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

Egregios ictu juvenes dein quattuor uno
Anselmum, Oldradum, Spinelociumque peremit,
Et Prandum; implevit ferrum locus arctus, & ingens
Turba virum. Primos sibi Flandria luxit ademtos,
E Normannorum numero periere secundi.
Tum Malagonensi Orgbettum de sanguine cretum
A fronte ad pectus, mediam & diffindit ad alvum.

124.

Gitta da' merli Andropono, e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è Sacerdote,
Non adora il secondo altro, che il vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vote;
Come veleno, e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoja,
E 'l sentir, che ne l'acqua se ne muoja.

Moschinum pinnis debinc e sublimibus imam
In fossam, Androponumque ferox ruit; iste Sacerdos,
Nonnisi cultor erat praedulcis & ille Lyaei;
Vipereos tamquam succos, atonitaque nigra
Effugiebat aquas; ibi nunc miser occidit ille,
Occidere in mediis visum est & acerbius undis.

125.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
E altri molti, ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

Bracata Lodoix veniens Narbonis ab ora
Scinditur in geminas partes. Transfixus acuta
Inde Tolosates Arnaldus cuspide obivit.
E Turonum terris Ubertus, Claudius, Ugo,
Atque Dionysius calido cum sanguine vitam
Effundunt; saevo adduntur mox caedis acervo
Quattuor, Ambaldus, Gualtersus, Odo, Satello,
Lutetiae cives, & plurima corpora; quippe
Cunctorum patriam memorare, & nomina taedet.

126.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'a gl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

Multa ducem sequitur Rhodomontem turbine multo,
Applicat & scalas acies, & scandere passim
Marmaridae properant. Illinc & Gallica pubes
Cedit, prima quibus jam propugnacula desunt.
At majora quidem superanda pericula Mauris
Intus adhuc superesse videt; nam fossa barathro
Horribili muros inter, vallumque secundum
Descendit praeceps.

127.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso a l'alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede a la contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
A la gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

Audaces desuper Afros
Nostra licet firmo propulset pectore pubes,
Tum nova sanguineae succedunt agmina pugnae,
Ac multo interior completur milite clivus:
Artentur contis, calamisque volantibus hostes.
Quorum turba, reor, non & tam crebra fuisset,
Hic nisi progenies Ulieni Regis adesset.

Egli

Hos

128.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge, ed urta, alcuni prende
Pe i capelli, pel collo, e per le braccia;
E sossopra la giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Hos ipse exacuit dictis, reprehendit & illos,
Cogit & invitos procedere, terga dedisse
Quos videat pavidos, perfosso aut pectore plectit,
Aut capite abscisso; multos impellit, & urget,
Nonnullosque trahit collo, vel crine, vel ulnis
Arreptos, aciemque globo demittit adacto
In fossam, quae jam capiendis omnibus arcta est.

129.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

Hic dum descendit, ruit immo turba profundum
Barbarica in barathrum, vallumque exinde secundum
Exsuperare novis tentat conatibus, acer
Rex Tipasae (insertas gereret velut omnibus alas
Artubus) armorum magno cum pondere molem
Corporis immanem vibrat, & saltu alite fossam
Trajicit.

130.

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
Ed egli il passò destro, come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro;
Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

Illa pedes triginta paene patebat,
Transiluitque tamen levis ipse, ut vertagus, edit
Et strepitum lapsu, qualem tum planta dedisset
Lanea; huic, illi rumpit mox pectora, tanquam
Non ferro, at stanno, quin immo e cortice molli
Arma ferant; acies ea ferri, visque feroci
Tanta viro.

131.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n' è piena l' una, e l' altra sponda
Dal fondo cupo fino a l' orlo quasi,
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

At juvenum manus haud cessabat, in alta
Insidias fossa fuerat cui tendere cura,
Scopae ubi dispositae, piceataque ligna latebant,
Ulla apparebant fraudis neque signa paratae,
Paene oram ad summam quamvis tollatur ab imo
Saeva strues fundo, suberant & plurima vasa,

132.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil' esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
A i Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi
Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

Pars oleo, pars plena nitro, pars sulphure pingui,
Fomite pars simili: jam tum, plectantur ut ausus
Afrorum, multo qui fossas agmine complent,
Supremumque parant vallum superare furentes,
Accepto juvenum manus illa celerrima signo,
Hinc, illinc opportunis e partibus ignes
Accendit.

133.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa, e l' altra ha'l tutto pieno,
E tanto ascende in alto, ch' a la Luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

Diffusa redit glomeramen in unum
Flamma, fluit late quae ripas inter utrasque,
Alta adeo ascendens, ut jamjam proxima Lunae
Humentem siccare sinum queat; atra rotatur
Igne super nubes, & vultum Solis obumbrat,
Eripit & circum caelo jubar omne sereno;
Horrisonos tonitrus aequat fragor, aera jugi
Qui frangit strepitu.

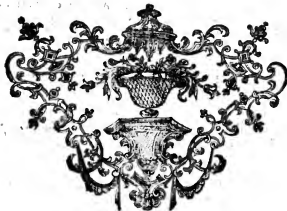
Aspro

Durus

134.

Aſpro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di ſtrida
De la miſera gente, che peria
Nel fondo, per cagion de la ſua guida,
Iſtranamente concordar s' udia
Col fiero ſuon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di queſto canto;
Ch' io ſon già rauco, e vo poſarmi alquanto,

Durus concentus, acerbum
Et modulamen ab argutis ululatibus ortum,
Luctiſonoque virum clamore, & queſtibus aegris
Turmae infelicis, quam ſaevi audacia perdit
Ductoris maleſana ſui, cum murmure flammae
Conſonat horrendum, & luctum ſine fine propagat.

IL FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Mentre che 'l Re Marfilio, e 'l Re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia, e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed ha scorta ficura:
Tira a la rete fua Caligorante;
La vita a Orril, tagliando i crini, fura.
Ritrova Sanfonetto; indi Grifone:
Ha de la donna fua nuove non buone.

ALLEGORIA.

Per Astolfo, che domanda ad Andronica, e da lei ascolta il discorso sopra le parti del mondo, e le lodi di Carlo Quinto, ci s' insegna, che il Soldato deve sempre a tempo di pace dare opera alle scienze, ma più alla Cosmografia, ed all' Istoria. Astolfo, che non curando l' avviso del Romito, va a trovar Caligorante, significa, che il buon Cavaliero non deve guardare all' interesse proprio, ma al benefizio comune. Il consiglio, che prende dal libro per ammazzare Orrilo, denota, che contra la frande si deve prima usar la sapienza, e poi la forza.

1.

FU il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gliè ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de i divini onori arriva al segno,
Quando servando i suoi senz' alcun danno,
Si fa, che gl' inimici in rotta vanno.

2.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al leon in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una, e l' altra proda
Del Po da Francolin fin' a la foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce:
Come vincer si dè, ne dimostraste,
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

Que-

LIBER XV.

ARGUMENTUM.

Impete dum magno Reges Hispanus, & Afer,
Lutetiae invadunt obsessae moenia, linquit
Regna Logistillae Astolphus, cui saga libellum
Ante dedit dono, & fidos, sitosque viarum
Addidit ipsa duces. Solymis inde invenit ille
Samsonettum, urbis Carolus moderamina Magnus
Cui dederat. Griso peregrini hic audit ab ore,
Ut sua capta alio sit amore infida puella.

ALLEGORIA.

Astolphus, qui Andronicam sciscitatur, atque ab ea circa varias mundi partes, & Caroli laudes instruitur, evincit militem, pacis tempore, scientiis, ac praesertim Cosmographiae, atque Historiae animum debere adjungere. Ex eodem Astolpho contra Eremitae monita Caligorantem adeunte, edocemur, commune bonum propriae utilitati ab optimo Equite anteponendum esse. Astolphi consilium ex libro captum, ut vitam Horrilo eripiat, innuit, sapientiam primum, ac deinde vim adversus fraudes esse adhibendam.

VIncere laude fuit res semper digna, secundae
Aut ope fortunae, ingenio aut vincatur, & astu;
Quanquam, haud inficior, victoria sanguine multo
Parta ducis claro quidquam de nomine demit;
Illaque largitur victuram in secula famam,
Ac prope divinis accedit honoribus, hostis
Cum teritur sine clade, suae sine sanguine gentis.

Sed tua laude quidem, Princeps o maxime, virtus
Digna fuit, dextra siquidem victrice leonem,
Cujus in undoso violenta ferocia regnat
Aequore, quum ripam ferus invasisset utramque
A Francolino turgentia ad ostia magni
Eridani, fregisti adeo, rugire furentem
Ut licet audiero, ce si mihi cernere detur,
Haud vocem metuam. Tu, vinci ut debeat, alto
Exemplo monstras; fudisti scilicet hostes,
Nos & servasti incolumes.

Tem-

3.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita, e vorace,
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace.
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

Temerarius artes
Nescit has Afer, dux qui male cautus adegit
In fossas aciem, crepitans ubi Mulciber illi
Haudquaquam parcis, misere sed conficit omnes;
Omnes nec caperet fossarum vasta vorago;
At tenuem in cinerem redigentes corpora flammae
Suffecere locum.

4.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar ne l' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro.

Fuerant undena virorum
Millia, & octo super viginti, quos Rhodomontis
Impulit in diras insana ferocia fossas
Delabi invitos; hi nunc, ubi plurima lucis
Copia, luce jacent cassi, flammaeque vorantur
Ingluvie; ac saevam Rhodomontes cladis acerbae
Caussa necem evasit;

5.

Che tra nemici a la ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne le caverne,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhj a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Medios se namque per hostes
Oppositam in ripam vibraverat alite saltu;
Cum turmis fossam si descendisset in altam,
Hic equidem finis pugnandi, hic meta fuisset.
In Phlegetontaeam convertit lumina vallem,
Utque videt rapidas adtolli ad sidera flammas,
Agminis atque sui gemitus, miserosque ululatus
Audiit, horrendo caelum clamore lacessit.

6.

Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta,
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta, e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse a la sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

Interea multo tentaverat impete portam
Rex Agramas; etenim, dum saevo ardore Gradivi
Ilic fervet opus, pubes ubi plurima dira
Clade perit, fortassè, suis obsistere turmis
Quae possent, vires inimicas deesse putavit:
Et secum Ziliae Rex Bambiragus, amator
Et scelerum Baliverzus erat,

7.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re de l' Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate;
E molti ancor senza valore, e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

Corinaeus & acer
Mulgae, & Canariae Rex Prusio dives opimae;
Malabufersus item, qui jugi aestate calentes
Fezzae oras tenet; & plures belli que periti,
Accinctique armis, aderat quoque plurima plebes,
Et ferro, & virtute carens, cui mille nec unquam
Umbones poterant cordi satis esse tegendo.

8.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo da l' Impero
V' era Re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlingier, e Avolio, e Avino, e Otone.

At magnis contra conatibus apta reniti
Munimenta ferus Dominator repperit Afer;
Magnus ibi opposito stabat nam pectore Caesar,
Nec non ex albo Heroum, clarissima bello
Pectora, Rex Salomon, Danusque exortus in oris
Strenuus Uggerius, Guido unus, & alter, & ambo
Angelini aderant, Bavarusque, & Ganus, Avinus,
Avoliusque, & Otho, Berlingerusque;

Gen- Juven-

9.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega, ch' io no 'l lasci ne la penna.

Juventus
Insuper ignoto quamplurima nomine, Galli,
Teutones, Insubres; primum sibi quisque mereri,
Ante oculos Regis per saeva pericula nomen
Exoptans. Alibi pugnae narrare furentis
Me juvat eventus; quando nunc inclytus Heros
Me trahit, & revocat, crebris & nutibus orat
Eminus, ut ne imae Lethaei fluminis undae
Tradatur Musis obliviscentibus ultro.

10.

Gliè tempo, ch' io ritorni, ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra;
Che 'l lungo esilio avendo in odio omai
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n' avea data pur' assai
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

Jamque, relictus ubi fuit ante Britannicus Heros
Astolphus, remeare decet; qui longa gravatus
Exilia ardebat patriae telluris amore,
Spemque illa ingentem dederat, quae Marte secundo
Vicerat Alcinam, ac reduci fidissima tutam
Spondebat, facilemque viam.

11.

E così una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina;
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina:
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina;
Tanto, che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

Tum picta triremis,
Qua melior fluctus sulcavit nulla marinos,
Instruitur; sed quum merito vereatur, iniquae
Ultrix Alcinae rabies ne turbet euntem,
Ire Logistilla Andronicam cum classe decora,
Sophrosynemque jubet, tuto dum caerula mensus
Arabicam Astolphus Tethyn, vel Persida tangat.

12.

Più tosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei:
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi, e gli Eritrei;
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

At Scythiam mavult obliquo tramite radat,
Indorumque plagas dites, Nabathaeaque regna,
Et longo ad Persas, Erythraeaque littora gyro
Deiu redeat, quam per pelagus Boreale feratur,
Quod turbant semper violento flamine venti,
Phoebeaeque adeo nonnunquam est lucis egenum,
Ut penitus careat nonnullis mensibus anni.

13.

La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire.
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn' ora a lato.

Alma Logistille res omnes rite paratas
Ut vidit, veniam Astolpho concessit eundi,
Quem prius erudiit, monitisque instruxit amicis,
Amplecti longo quae non nisi carmine possent.
Neve sit Aemonio deductus carmine rursum,
Unde pedes nunquam vi nulla efferre valeret,
Egregium, pulchrumque fuit largita libellum,
Quem memor usque sui secum ferat.

14.

Come l' uom riparar debba a gl' incanti
Mostra il libretto, che costei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più inanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Un' altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ogn' un, che l' ode intorno.

Ille latentes
Carminis Aemonii vires superare docebat,
Resque rubrica omnes, suus atque ostendit elenchus.
Addidit huic aliud munus, quo munera vicit,
Quot data sint unquam; fuit hoc cava buccina, miro
Quae sonitu feriens aures & territat omnes,
Et fugat.

Dico

Haec,

15.

Dice, che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' ode, fa fuggir la gente,
Non può trovarsi al mondo un cuor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo era niente.
Con molto referir di grazie prese
Da la Fata licenza il buono Inglese.

Haec, inquam, sonitu quatit aera late
Buccina tam diro, fit quisque ut terga coactus
Vertere; tam firmo nec quisquam pectore vivit,
Qui non aufugiat trepidus clangore minaci
Audito. Horrisonus venti fragor, Enceladique
Mutantis latus, aut horrenda tonitrua, tali
Nil sunt prae sonitu. Grates persolvit, eundi
Et veniam accepit bonus inde Britannicus Heros.

16.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille,
Con felice aura, ch' a la poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Ergo dant Austros classi, portuque relicto,
Tranquilloque magis fluctu, felicibus auris,
Quae puppim impellunt, populosa, ac ditia propter
Littora odoriferae telluris navigat Indae
Astolphus, passim a dextra, laevaque jacentes
Mille videns vasti medio maris aequore terras;
Postremoque plagas, fecit queis nomina Thomas,
Adspicit; inde magis Borealem vergit ad axem
Nauta.

17.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i due liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Uscìro fuor de i termini de gl' Indi.

Fere radens tunc aurea regna Malaccae
Oceani sulcat classis pulcherrima campos,
Atque opulenta legens non raro littora, cernit,
Mixtus ubi pelago discat canescere Ganges;
Taprobanenque videt, Calaicon inde, fretumque,
Murmurat arctatum gemino quod littore: Colchin
Post iter immensum veniunt, at finibus Indis
Egrediuntur.

18.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele
Nel mare Orientale apparir suole,
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia, o in Inghilterra.

Aquas fidis dum puppibus Heros
Percurrit tutus, discendi tactus amore
Hic fuit, Andronicamque ideo scitatur, ab illis
Si qua plagis, quibus Occiduo est a vespere nomen,
Remigio, & velis ratis acta commeatibus unquam
Eoi soleat maris apparere per undas;
Fors & ab extremis quisquam si solveret Indis,
Littoribus nullis appulsa puppe, Britannos,
Gallorum aut portus, novus olim attingeret hospes.

19.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè quì davante si diffonde,
E sotto Mezodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

Neptunus circum terras amplectitur omnes,
Communique omnes aestuant in aequore fluctus,
Reddidit Andronice, vel ubi sub Sole calenti
Fervescunt, glacie vel ubi durantur inerti
Caerula; sed quoniam tam longo margine sese
Hic in conspectu tellus expandit adusti
Aethiopis, medii multumque sub axe diei
Sternitur, hoc aliqui Neptunum limite clausum
Vulgarunt.

20.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è, che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante,
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi, e quelli al ritornare invoglia;
Che credono veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

Non est ideo ratis, ex Oriente
Quae nostro petat Europam; neque nauta movetur
Ullus ab Europa, nostras invisere terras
Qui velit. Undivagis tellus haec obvia nautis
Omnes ad reditum hortatur: se pandere longo
Quam quum prospiciant tractu, conjungier axis
Alterius terris, & aquas finire putarunt.

Ast

21.

Ma volgendosi gli anni io veggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota fin'al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

Ast ego ab extrema Phoebi regione cadentis
Aesonidasque novos video, volventibus annis,
Non unum & Tiphyn prodire, viasque per aequor
Nondum ulli notas ausis aperire secundis;
Atque alios clavum torquentes Africa circum
Littora, pergentesque solum lustrare, colonos
Quod nutrit fuscos, donec post terga relictum
Illud sit signum, Sol nobis unde resurgit
Cornua nimbosi linquens radiantia Capri;

22.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer due mar diversi;
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi;
Altri lasciar le destre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo
Ritrovar nuove terre, e nuovo mondo.

Ac longi finem postremo adtingere tractus;
Hic etenim, ut duplex mare, diversumque putetur,
In caussa est, cunctasque plagas, terrasque propinquas
Visere Persarum, Indorumque, Arabumque, profundi
Caerula quas cingunt; aliosque relinquere littus
Et dextrum, & laevum, magno quod ab Hercule quondam
Divisum in geminas admisso iit aequore partes;
Spumeaque aequantes per Tethyos arva rotundum
Solis iter, nova regna, novumque recludere mundum.

23.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri a l'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti:
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Almae erecta Crucis viridanti in littore signa
Caesareum & labarum video fluitare per auras;
Quassatis alios video incubuisse tuendis
Classibus, ac terris alios, regnisque domandis,
Regnaque Aragonicis trans Indos addita regnis,
Austriaci & Caroli quoquo felicia fortes
Vertant signa duces, video retulisse triumphos
Insignes.

24.

Dio vuol, ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a Monarchia,
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

Deus ipse vias antiquitus istas
Celavit, rursumque diu celabit easdem,
Ante nec, ut pateant, quam sexta, & septima cedant
Secula, permittet, quas differt pandere, donec
Unius imperio Regis concesserit orbem,
Quo post Augustum pietatis amantior unquam
Non fuit, & recti, non & sapientior alter.

25.

Del sangue d'Austria, e d'Aragona io veggio
Nascer su 'l Reno a la sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

O qualem Rheni laeva gaudentis in ora
Heroem Austriaco genitum de sanguine nasci
Cerno, & Aragonico, cui fas componere nullum
Heroum, quos fama canat, laudentque Camoenae.
Astraeam rursum sublimi in sede locatam,
Immo sub tanto redivivam Principe, cerno,
Virtutesque, hominum feritas quas expulit orbe,
Illa etiam cum pulsa fuit, remeare soluto
Jam tandem exilio.

26.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo,
Ma d'ogni terra, e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè a l'anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un'ovile sia, solo un Pastore.

E per-

Meritis pro talibus aethrae
Rex bonus, imperii non tantum ingentis habenas
Ille regat, uniti Augusto quas ante regendas,
Trajano, & Marco dederat, fortique Severo,
Destinat, imperio sed terras insuper omnes
Adjicit immenso, extremis hinc, inde latentes
Sub Zonis, qua nec Soli patet ulla, nec anno
Semita; quin etiam sub sceptro illius, ovile
Unum sit tantum, decrevit, Pastor & unus.

27.

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Li pon la somma Providenza appresso
In mare e in terra Capitani invitti.
Veggio Fernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

28.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a i Gigli d'oro.
Veggio, ch'entrar inanzi si prepara
Quel terzo a gli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'esercito li crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

30.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;
Così per tutto il mar, che in mezo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze, purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, a la corona Carlo.
Veggio, che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa a la patria darlo.
Con prieghi ottien, ch'in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse soggetta.

Questa

Utque magis faciles summi decreta Tonantis
Aeternis inscripta adytis felicis Olympi
Successus habeant, illi terraque, marique,
Invictos parat alma duces donare Pronoea.
Jamque novas, video, subdit Cortesius urbes,
Et regna Eois adeo longinqua sub oris,
Not etiam ut lateant, colitur quibus Indica tellus.

Romanae video decus immortale Columnae
Prosperum, Aeterniaden video, juvenemque decorum
Post hos Histonii florem; quarum inclyta virtus
Efficit, ut Gallis caro pulcherrima constet
Ausoniae tellus. Alios praevertere cursu
Tertius illustri parat ille, & laurea serta
Praeripere, ut praeclarus equus, qui carcere prodit
Ultimus, & jam aequat, rapidus jam praeterit omnes.

Tanta fides, tanta est Alphonsi in pectore virtus,
Nomen enim Alphonsus juveni est, ut flore juventae
Nondum maturo, quum bina triennia nondum
Post quartum excedat lustrum, committere Caesar
Huic aciem haud dubitet; nam si tueatur opimum
Parthenopes regnum, nedum sibi caetera servat;
Orbem sed totum potis est submittere, tanti
Conspicuum quum sternat iter Ducis inclyta virtus.

His igitur ducibus, quoquo terrestre patescat
Orbis iter, late priscos extendere fines
Imperii ut poterit, sic & maris aequore toto,
Qua tellus illinc Europae, hinc littus apricum
Clauditur Afrorum, postquam sibi foedere amico
Junxerit Auriadem, tentet quot praelia, palmas
Tot metet; Auriadem Heroem, piratica vestro
Defendit qui furta mari;

Majorque videtur
Pompejo, Cilices ut profligarit in undis;
Par etenim regno, quo non pollentius ullum,
Non fuerat gens illa; suisque is viribus Heros,
Ingenioque suo saevis maria illa rapinis
Eximet: Hispanae quocirca a culmine Calpes
Ad Nilum, quacunque Ducis memorabile tanti
Nomen fama ferat, video omne tremiscere littus.

Illius auxilio, fuerit qua janua magnae
Reclusa Italiae, subeuntem, ornataque cerno
Auratis Carolum referentem tempora sertis.
Cerno illum patriae sibi debita praemia terrae
Rejicere, optatum cui libertatis honorem
Impetrat, imperio quam mallet forsitan alter
Subjecisse suo.

Sed

33.

Queſta pietà, ch'egli a la patria moſtra,
E' degna di più onor d'ogni battaglia,
Che in Francia, o in Spagna, o ne la terra voſtra,
Vinceſſe Giulio, o in Africa, o in Teſſaglia.
Nè il grande Ottavio, nè, chi ſeco gioſtra
Di par' Antonio, in più onoranza ſaglia
Pe i geſti ſuoi; ch'ogni lor laude ammorza,
L'avere uſato a la lor patria forza.

Sed fama dignior haec eſt
In patriam pietas, quam quaeque Julius olim
Gallorum in campis, aut campis victor Iberis,
Aut tellure tua, Libycis vel geſſit in aris
Bella, vel Aemathiis. Nec ſeſe Octavius ultra,
Quique pari certat virtute Antonius, auſit
Grandibus intumeat; laudes quippe enecat omnes
Vim patriae feciſſe ſuae.

34.

Queſti, ed ogni altro, che la patria tenta
Di libera far ſerva, ſi arroſſiſca;
Nè, dove il nome d'Andrea Doria ſenta,
Di levar gli occhj in viſo d'uomo ardiſca.
Veggio Carlo, che'l premio gli augumenta,
Ch'oltre quel, che in comun vuol che fruiſca,
Gli dà la ricca Terra, ch'a i Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi,

Perfuſa rubore
Ii poſthac, patriamque ſuam ſubmittere quiſquis
Nititur, ora ferant, oculos neque tollere, nomen
Magnanimi Auriadae quoties memorabitur, auſint.
Tum Carolum video ſuperaddere dona merenti;
Dulcis cui patriae civiles praeter honores
Dat terram, unde olim patefiet ad Appula regna
Normanis aditus.

35.

A queſto Capitan non pur corteſe
Il magnanimo Carlo ha da moſtrarſi,
Ma a quanti avrà ne le Ceſaree impreſe
Del ſangue lor non ritrovati ſcarſi.
D'aver città, d'aver tutto un paeſe
Donato a un ſuo fedel, più rallegrarſi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne ſon degni,
Che d'acquiſtar nuovi altri imperj, e regni,

Nec ſplendida praemia reddet
Huic tantum, aequa itidem referet, quicunque cruoris
Non parcus quondam ſit Caeſaris arma ſecutus;
Gaudentemque magis video, ſi quando fidemque
Penſarit, meritumque virum, largitus & urbes,
Et lectae regionis opes, ſuperaddita regnis
Quam ſi ſint nova regna ſuis.

36.

Così de le vittorie, le quai poi
Ch'un gran numero d'anni ſarà corſo,
Daranno a Carlo i Capitani ſuoi,
Facea col Duca Andronica diſcorſo:
E la compagna intanto a i venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morſo;
E fa ch'or queſto, e or quel propizio l'eſce,
E come vuol, li minuiſce, e creſce.

Sit Marte ſecundo
Quas Carolo illuſtres palmas cumulabit adeptas
Clara Ducum virtus, dum longum effluxerit aevum,
Aſtolpho Andronica evolvit; ventiſque relaxat
Haec inter fraenos, cohibetque ſocialis, Eois;
Jamque has propitias, jamque illas excipit auras,
Utque libet, minuit, moderatrix gnava, vel auget.

37.

Veduto aveano intanto il mar de' Perſi,
Come in sì largo ſpazio ſi dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni ferſi
Al golfo, che nomar gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur converſi
Con la poppa a la ripa i legni vaghi:
Quindi ſicur d'Alcina, e di ſua guerra
Aſtolfo il ſuo cammin preſe per terra.

Interea curſu claſſis praeclara ſecundo
Viderat, ut ſpatio Tethys ſe Perſica vaſto
Diffundat; pelago Soles exinde propinquant
Poſt aliquot, fecere magi cui nomina priſci.
Optatum emenſo feliciter aequore portum
Hic ſubeunt, puppeſque vagas ad littora vertunt.
Tum ſibi nil metuens Alcinae ultricis ab ira
Caepit iter terreſtre Herac;

38.

Paſsò per più d'un campo, e più d'un boſco,
Per più d'un monte, e per più d'una valle,
Ove ebbe ſpeſſo a l'aer chiaro, e al foſco,
I ladroni, or'inanzi, or'a le ſpalle.
Vide leoni, e draghi pien di toſco,
Ed altre fere attraverſargli il calle:
Ma non sì toſto avea la bocca al corno,
Che ſpaventati li fuggian d'intorno.

Et aperta per arva,
Per ſilvas, monteſque altas, valleſque per imas,
Vadit, ubi immanes crebro de nocte, dieque,
Prae ſe nunc habuit, nunc & poſt terga latrones;
Et rabida vidit metuendos ore leones,
At viroſorum genus exitiale draconum,
Atque feras alias callem prohibere paratas.
Attamen horriſonum vix cornu admoverat ori,
Protinus & turbae latronum, & monſtra ferarum
Terga dabant trepido circum diſperſa pavore.

39.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra, e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto 'l mondo immenso,
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi,
E poi venne a la Terra de gli Eroi.

Per terras Arabum, myrrhaque, & thure feraces,
In quibus e toto sibi Phoenix unicus orbe
Elegit sedem, tendit, dum venit ad undas
Isacidum ultrices, quae tum Pharaone furenti,
Impellente Deo, Pharias mersere catervas:
Urbem inde Heroum advenit;

40.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Co i piedi asciutti andar potria su 'l mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

Viridesque secundum
Trajani ripas iter hinc proficiscitur illo
Vectus equo, cui nec toto par ullus in orbe;
Qui neque in arenti vestigia signat arena,
Cursu adeo levis est, teneras neque proterit herbas,
Albentesque nives, pedibus per caerula siccis
Curreret, & ventos, & missos nubibus ignes
Vinceret.

41.

Questo è il destrier, che fu de l'Argalia,
Che di fiamma, e di vento era concetto;
E senza fieno, e biada, si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

Hic fama sonipes celeberrimus ille est,
Qui trucis Argaliae quondam fuit, ignis, & aurae
Filius; haudquaquam feno, vel frugibus ullis
Vescitur, at solo nutritus ab aere vivit;
Nomen huic Rabicanus erat. Tum pervenit Heros
Anglus iter pergens, qua suscipit illius amnis
Nilus aquas, cymbamque videt properare, priusquam
Ostia deveniat.

42.

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezo il petto lunga;
Che sopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, li grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami, che Morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena,
Ch'a morir quella via dritta ti mena.

Fluvium sulcabat Eremi
Incola puppe sedens, cui candida barba fluebat
In pectus, cymbaque Heroem invitat, & amne
E medio, o fili, si non tibi vivere, clamat,
Est odio, si non hodie vis Mortis adunca
Falce peti, adversas transmisso flumine ripas
Elige; recta illa ad mortem via ducit acerbam.

43.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza;
Non abbia cavalier, nè viandante,
Di partirsi da lui vivo speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;
Molti ne squarta, e vivo alcun n'ingoja.

Sex tibi dumtaxat lapides transire licebit,
Oblita tum multo domus invenienda cruore,
Degit ubi feritate gigas horrendus iniqua;
Immanis superat pedibus bis quatuor omnes
Ille viros; nullus discedere vivus ab illo
Speret eques, laeva vel ductus sorte viator;
Namque ferox aliis jugulum mucrone resolvit,
Deglubitque alios, multorum dissecat artus,
Nonnullos avida deglutit gutture vivos.

44.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

Saevitie in tanta suus hic pulcherrima ludus
Retia sunt quaedam; crudeli ea tendere gaudet
Non procul a tecto, tritoque in pulvere celat,
Quae, qui praemonitus non sit, deprendere nescit,
Tenuia sunt adeo, tam scite abscondita; terret
Ipse peregrinos minitans clamoribus altis,
Inque eadem trudit profugos;

45.

E con gran risa avviluppai in quella
Se gli straicina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E de l' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Praedamque solutus
In risum maculis trahit inde ad tecta dolosis
Implicitam; captique equites fiut, fite puellae,
Obscuri, clarive, ferox nil respicit ille.
Carnibus absumtis, cerebroque, & sanguine suctit,
Arida desertis dat arenis ossa, suosque
Pellibus humanis horrendum exinde penates
Ornat ovans.

46.

Prendi quest' altra via, prendila figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, Padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio
Di ch' assai più, che de la vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Gressus huc dirige, dirige fili,
Huc, moneo, gressus, quoniam tutissimus ibis
Littus ad usque maris. Monitis pro talibus aequas
Reddo, Pater, grates, ait imperterritus Heros;
Verum prae fama, quae plusquam lumina vitae
Una mihi curae est, sunt saeva pericula parvi.
Incassum, ut cymba transmittam fluminis undas,
Me suadet; dirum recto quin tramite ad antrum
Ocyus ire juvat.

47.

Foggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più, che morte, a schivo.
S' io vi vò, al peggio, che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo.
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì che l' util maggior, che 'l danno fia.

Fugiens discrimina vitam
Servare indecorem possum; sed abominor atra
Morte magis tali servatam labe. Periclum
Hoc ego si subeam, mihi sors ut iniquior instet,
Inter ego multos vitam cum sanguine fundam.
Quod si ita propitius nostris Deus annuat ausis,
Stratus ut ille solo, sim victor & ipse superstes,
Tota subinde patet via millibus. Utile damno
Est ideo majus,

48.

Metto a l' incontro la morte d' un solo
A la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo:
Dio mandi in difension de la tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

Praestat lethale periclum
Unius innumerae gentis conferre saluti.
I dextro, senior tum subjicit, omine, fili;
Incolumem aetherei Michael dux agminis almus
Te servet nitida caeli demissus ab aula;
Ac precibus simplex faustis comitatur euntem
Heroem. Magni tum propter littora Nili
Astolphus pergit; sed ei fiducia major
In sonitu, quam ferri acie est.

49.

Giace tra l' alto fiume, e la palude
Picciol sentier ne l' arenosa riva;
La solitaria casa lo richiude
D' umanitade, e di commerzio priva.
Son fisse intorno teste, e membra nude
De l' infelice gente, che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde pendente almen non si veggia uno.

Angustus in ora
Callis arenosa jacet inter stagna, profundum
Et fluvium, claudunt quem dira, & inhospita tecta,
In quibus & virtus nulla est, commercia nulla.
Circum cervices affixae, nudaque membra
Gentis erant miserae, quas huc sors improba duxit;
Pinna nec ulla domus, nec cernitur ulla fenestra,
Suspensum unde caput saltem non pendeat unum.

50.

Qual ne l' alpine ville, o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe, e i grossi capi d' orsi:
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

Qualis in alpinis villis, pagisve, ferarum
Acer venator, qui magna pericula vicit,
Hirsutas altis pelles appendere portis,
Ursorumque ungues, capita atque immania gaudet:
Talis & ille gigas, quoscumque invenerit olim
Viribus insignes, ostentat: ubique jacebant
Innumerorum ossa, atque humano sanguine plenae
Undique sunt fossae. Fa-

51.

Staffi Caligorante in fu la porta,
(Che così ha nome il dispietato mostro)
Che orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d'oro, o d'ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gliè dimostro;
Ch'eran due mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

52.

Ver la palude, ch'era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro a le schiene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha speme;
Come avea fatto a gli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto,
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54.

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi,
Fugge il fellon, nè vede, ove si vada,
Che, come il core, avea perduti gli occhi;
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi;
Va ne la rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55.

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre *in* fretta;
E con la spada in man d'arcion disceso
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par, che se uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte;
Ed era quella, che già piedi, e mano
Avea legati a Venere, ed a Marte.
La fe il geloso, e non d'altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mer-

Fatali in limine turpis
Stat Caligorantes (hoc monstro nomen iniquo)
Occisa qui gente domum, ceu saepe sapetis
Auratis aliquis, Sarrano aut murice, vestit.
Vix prae laetitia se continet, eminus ille
Heroem adspiciens, quum bis nova cornua Phoebi
Sumsisset soror, & renovabat tertia, nullus
Ex quo eques in laqueos ierit.

Mora nulla, paludi,
Quam densa umbrabat cannarum silva virentum,
Advolat, ut ductis in gyrum cursibus instet
A tergo Heroi, sperat quem trudere tectos
In casses; hac nempe alios, quos ante sinistrum
Traxerat huc fatum, peregrinos arte fefellit.

Ut saevum Astolphus vidit properare gigantem,
Sistit equum, laqueos ne delabatur in illos,
Quos jam prodiderat vetulus, cornuque recurvi
Poscit opem; solita sonitus vi concutit auras
Horridus, ac tanta feriit formidine foedi
Cor monstri, ut retro gressus agat.

Acrius urget
Bellator sonitu, sibi sed cavet ipse, micare
Sub pedibus semper latitans cui rete videtur.
Aufugit, & nescit, quo se ferat impius ille;
Cordis enim ut virtus, oculorum lumen eidem
Defuerat. Tantus timor est, ut nesciat amens
Insidias vitare suas; in retia tandem
Incidit, ingenti quae tum revoluta ruina
Prosternunt profugum, subitis & nexibus arctant.

Tum vero immani retis jam pondere lapso
Nil sibi praeterea metuens properavit, & ense
Districto bellator equo delabitur ardens
Mille ulcisci animas: vinctumque occidere crimen
Tum potius visum, quam virtus; quippe gigantis
Brachia vincta videt, collumque, pedesque, moveri
Nequaquam ut valeat.

Vulcanus retia quondam
Haec tenui chalybis filo fabricaverat, arte
Sed tanta, ut multo frustra conamine tentet
Debiliorem aliquis macularum evellere partem.
His Veneris fuerant, & Martis crura, manusque,
Jampridem vinctae; fabricaverat illa maritus
Zelotypus, capere in thalamis quum mollibus ambo
Quaereret.

Haec

57.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole;
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro a l'Aurora a l'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose, e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

Haec eadem claudo dehinc retia fabro
Versutus Maja subduxit Plejade natus;
Chlorida nam cupiit praedari, Chlorida pulchram,
Quae pone Auroram volitare per aera gaudet,
Cum Sol egreditur valvis Orientis apertis,
Pleno deque sinu collectae cyclados alba
Lilia diffundit passim, violasque, rosasque;
Hanc & venatur Nympham Caducifer ales,
Dum volucrem laetus caeli per inania cepit.

58.

Dove entra in mar'il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa volando fosse:
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladron' empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Neptuni qua regna subit spumantia magnus
Aethiopum fluvius, fertur Dea capta fuisse;
Exin sacrata sub Anubidis aede Canopi
Plurima servati mansere in secula casses.
At Caligorantes fratris dona abstulit aris
Post annos ter mille; plagas latro abstulit ausu
Impius infando, flammis delevit & urbem,
Altaque sacrilega spoliavit templa rapina.

59.

Quivi adattolla in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca a pena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia.

Deinde suas illic mediis aptavit arenis
Taliter insidias, ut in has impulsus ab illo
Quisque cadat; summa fuerant vix retia planta
Pressa, pedes, ulnas, collumque repente ligabant.
Tum vero ex illis ducta trepitante catena
Captivo post terga manus ligat inclytus Heros,
Atque adeo pectus cingit, durosque lacertos,
Ut solvi nequeat; sinit inde, assurgat arena.

60.

Da gli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman, più che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver; di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch'a la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

Post abi jam nexus alios, & vincula solvit;
Factus erat miti nam mitior ille puella.
Tale per & pagos passim, per rura, per urbes,
Destinat Astolphus trahere, atque ostendere monstrum.
Praeterea casses, quibus & fabrilia nunquam
Arma pares fecere, tulit, dorsumque gigantis.
More triumphalis pompae quem pone trahebat,
His onerat.

61.

L'elmo, e lo scudo anch'a portar si diede,
Come a valletto; e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa omai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch'a i sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le Piramidi famoso;
Vede a l'incontro il Cairo populoso.

Galeamque etiam, clypeumque gerendum
Tradidit, ut puero; pergitque, & gaudia late
Excivit, quocunque pedem ferat; advena quando
Ire viam nulla poterat formidine pressus.
Vadit Eques, donec turritae accedere Memphis
Alta sepulchra videt, Memphis, cui nobile famam
Pyramidum donavit opus; populisque frequentes
Hiliacae ante oculos Babylonis surgere muros
Adspicit.

62.

Tutto il popol correndo si traea
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come Cavalier d'alto valore,
Ogn'un l'ammira, e gli fa grande onore.

Immanem plebes visura gigantem
Turmatim accurrit; magnoque ut vincula parvus
Injecit! multo vocum resonante tumultu
Dicebant. Turbae pressus coeuntis ab unda
Bellator vix ire potest; mirantur & omnes
Heroem Herculeo dotatum ut robore; laetos
Et geminant plausus, ipsumque ad sidera tollunt.

Non

Non

63.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade;
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello;

64.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti
A Damiata, ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto, o preso.

65.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani, e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo ognun rubando scorre.
Non gli può alcun resistere, ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66.

Per veder, se può far rompere il filo
A la Parca di lui sì, che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto nacque, e d' una Fata.

67.

Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e due guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e sì que' due travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa;
Questi erano i due figlj d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68.

Gliè ver, che 'l negromante venuto era
A la battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive su 'l lito, e dentro a la riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
De le persone misere, ed incaute
Di viandanti, e d' infelici naute.

Non illo fuerat, nostro narratur ut aevo,
Urbs adeo vastis Babylon Aegyptia muris,
Duodevigiuti vicorum millia cives
Non eteuim capiunt, licet in coenacula surgant
Trina domus, plur sque etiam dant fessa sopori
Corpora sub dio; & magna perhibetur in arce
Degere Sultanus mole ampla, opibusque superba;

Atque alere ingenti luxu ter quinque virorum
Millia, Christiadum qui sacra a lege rebelles
Defecere omnes, tecto collecta sub uno,
His rursum uxores, puerique adduntur, equique.
Visere, qua Nilus sese demittat, in undas
Et quantum salsas intret Tamiatis ad urbem,
Astolpho placuit; nam fama ferebat ibidem
Esse peregrinos crudeli morte peremtos,
Aut saltem captos.

Nam turgida ad ostia latro
Impius in Nili ripa sub turre latebat,
Omnibus unde nocet; non & Babylonis ad arces
Idem sanguineas timet exercere rapinas.
Obsistit nemo, frustra illum & perdere quisquam,
Ut perhibent, tentavit adhuc, & vulnera centum
Millia jam retulit, sed nec tamen occidit unquam.

Propterea ut videas, si fuerit huic parcere Parcam,
Improba sanguinei latronis rumpere cogat
Stamina, ne vivat, famosum adit Anglicus Heros
Horrilum, (hoc illi nomen) Tamiatis ad urbem
Tum venit; inde petit, qua vectigalia Nilus
Solvit Neptuno, & videt altam in littore turrim,
Excantatae animae sedem, quam lucis ad auras
Compressa impuro ediderat jam Fatua Fauno.

Illic ancipitem deprendit fervere pugnam
Inter & Horrilum, geminos & Martis alumnos;
Unus & Horrilus jamjam lassaverat ambos,
Qui vix obniti poterant, vix sistere contra;
Et quantum bello sit clarus uterque, canora
Vulgat fama tuba; par namque hoc nobile fratrum,
Sanguis Oliverii; Griso cognomen ab albo,
A nigro gaudens Aquilantes ferre colore.

Ut magus ad pugnam fretus majore profecto
Venerat; ipse feram duri sibi namque pericli
Addiderat sociam, quae tantum iis nascitur oris,
Flumine & in medio, medioque in littore vivit.
Dulce viatoris, vel nautae corpus eidem
Est epulum.

69.

La bestia ne l'arena appresso al porto
Per man de i due fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno, e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70.

Or fin'a i denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin'al petto;
Egli de i colpi lor sempre si ride;
S'adiran' essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, fin che lo trovi,
Ed or pel crine, ed or pe'l naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo a la ripa esce.

72.

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figlj d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curvi artigli di due grandi augelli,

73.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese:
Benchè l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i due giovani fanno,
Che le due donne ambi pregati n'hanno.

74.

Era in quel clima già sparito il giorno,
A l'Isole ancor alto di Fortuna;
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna;
Quando a la rocca Orril fece ritorno;
Poi ch'a la bianca, e a la sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia,
Fin che'l Sol nuovo a l'Orizonte saglia.

Astol-

Juxta portum fera turpis arena
In media fratrum gladiis occisa jacebat;
Rite ergo oppugnant unum duo. Saepius artus
Horrilo abstiderat, neque vita e corpore cessit,
Cedere nec poterat, sint quauquam & saepius artus
Abscissi: uam sive manus, seu crura secentur,
Proxinus ille sibi, tamquam sint cerea, rursum
Glutinat.

Alternis nunc Grifo, nunc Aquilantes,
Huic dentes, pectusve tenus caput euse corusco
Diffindit; malr ille haec rides vulnera semper:
Ipsi irascuntur, frustra quum vulnera jactent.
Si quoudam argentum, cui dat geus chymica nomen
Mercurii, quisquam delabi vidit ab alto,
Nec non disjicere, ac sua rursum cogere membra,
Prodigia Horrili tali sub imagine fingat.

Si caput abscindant, ab equo descendit, humique,
Dum caput inveniat, nunquam prorepere cedat,
Inventumque comis, vel naso apprendit aduuco,
Tum collo ignota rursum malus arte coaptat.
Interdum Grifo caput arripit, & procul amnem
Projicit in medium, sed & hoc conamen inane est;
Nam rapido, tanquam piscis, petit ima natatu,
Integer & medio confestim emergit ab amne
Cum capite Horrilus.

Pulchrae, ornataeque decenter,
Altera cum niveis, cum vestibus altera nigris,
Spectabant geminae certamina dura sorores;
Hujus & hortatrix fuerat soror utraque pugnae;
Utraque Fatua erat, fuerant quibus inclyta fortis
Pignora Oliverii teneris nutrita sub annis,
Ex quo jam pueros geminarum ex unguibus unci
Ingentum traxere avium,

Quibus ambo parenti
Gismundae fuerant rapti, longeque paternis
Avecti ab laribus. Rem longo evolvere cantu
Non opus est, totum quum sit manifesta per orbem
At genitore super monumentis menda vetustis
Auctore irrepsit nomen referente supino.
Ambo igitur pugnant ab utraque sorore rogati.

Illas jam Phoebi lux alma reliquerat oras,
Quam vix declivi jam tum temone videbat
Insula Fortunae, varios rerumque colores
Non bene adhuc notae incerta sub luce Dianae
Abstulerant umbrae; turris cum celsa recepit
Horrilum, quoniam niveae, nigraeque sorori,
Tam durae placuit pugnae differre laborem,
Donec Sole novo laetus fulgeret Horizon.

Ast...

75.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante,
Ed a l'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar, nè tardo.
Essi vedendo, che quel, che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minor affetto.

76.

Le donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino;
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovar, ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, ed amena.

77.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molti anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte disciòr non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

78.

A l'abbondante, e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
Che quasi par'un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio, a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ogn'or torni a la pugna.

79.

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'a gl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle, o tronca, sia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non, come
Conosca il crine in così folte chiome.

80.

Non men de la vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
A i due fratei, ch'egli la pugna faccia.

Astolphus, geminos cui nota insignia fratres,
Et vis ipsa magis, qua decertarat uterque,
Prodiderant, fatur verba officiosa salutis.
Illi autem ut norunt Heroem insignia Pardi
Gestantem, unde suum traxit cognomen in aula,
Esse illum, ferrata pati qui vincla coactum
Ducebat victor, monstrum crudele, gigantem,
Excipiunt ultro, & pari amplectuntur amore.

Hos sua deinde viros vicina ad tecta sorores
Deducunt; medium sub iter venere puellae
Obviam, & armigeri funalia multa ferentes;
Quadrupedesque suos, quibus est ea cura, ministris
Heroes tradunt, nitidis spoliantur & armis,
Et grata irrigui prope murmura fontis in horto
Inveniunt laeto genialis fercula coenae.

Immani injiciunt alia aerea vincla giganti,
Quem prato in viridi trunco jussere ligari
Roboris antiqui, quod non concussibus ullis
Rumpatur, famulique decem in statione locantur,
Quominus evadat vinclis sub nocte solutis,
Irruat & saevus, fors & quoque laedat inermes.

Dapsilis hic inter dulcissima munera mensae,
Exquisitus ubi minor est cibus ipse voluptas,
Pars fuit Horrilos sermonum maxima; crebro
Prodigium repetunt, quod quisquis mente revolvat,
Somnia vana putet; quum brachia caesa, caputque
Idem tollat humo, & rursum sibi glutinet, inde
Acrior ad pugnam redeat.

Jam legerat illis
Anglicus in chartis Heros, superare docebant
Quae magicas fraudes, Horrili e pectore vitam
Non posse expelli, fatalem vertice crinem
Dum ferat ille suo, quo vulso, aut forte resecto,
Ilicet in vacuas exibit spiritus auras.
Id liber ostendit; sed crinem nulla facultas
In densa novisse coma.

Gaudere triumpho
Non minus Astolphus, quam si rediisset adepta
Jam palma, exiguo cui sandem evellere nisu
Crinem, animamque magi spes est, ideoque laborem
Suscipere ancipitem, spondetque absolvere pugnam,
Horrilo e vita expuncto, permittere pugnam
Inceptam fratri dum non sit utrique molestum.

81.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra Aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo tratne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

Illa nec inviti Astolpho certamina fratres
Concedunt, vani sat certus uterque laboris.
Jam nova se bigis per caelum Aurora ferebat,
Cum ferus in campum turri descendit ab alta
Horrilus, pugnae successit & Anglicus Heros;
Hic ensem nitidum, clavam rotat ille trinodem.
Tum de sexcentis studet unum infligere vulnus
Astolphus, vivaci animam quod corpore pellat.

82.

Or cader li fa il pugno con la mazza,
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano;
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

Nunc caesa in praecepi cum dura dextera clava,
Cumque manu alteruter nunc cernitur ire lacertus;
Findit loricam transverso saepius ense,
Saepe & membratim reaivivum dissecat hostem.
Semper at in media sua membra requirit arena
Horrilus, sanusque redit; centenaque quanquam
Ipsum in frusta Heros secuisset vulnere crebro,
Illico integrum consurrexisse videbat.

83.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle a termine del mento,
La testa, e l' elmo dal corpo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento,
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

Jam de sexcentis unus delabitur ictus
Sub mentum, supraque humeros, galeataque truncat
Tempora. Tum vero Horrilo non segnior Heros
Desiiit, & calido rorantes sanguine crines
Arripit, insiluitque in equum, Niliique propinquas
Advolat extemplo ad ripas, ne vertice rursum
Horrilus possit sese integrare reperto.

84.

Quel sciocco, che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma, come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi salse, e di seguir non resta.
Volea gridare, aspetta, volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

Insciut in media caput ille requirit arena;
Mox ubi quadrupedem cursu properare sitaso,
Et caput auferri novit, mora nulla, reverti
Visus ad aeripedem, saltat cui subdit acutum,
Et laxat fraenos. Clamasset, siste, fugaces
Verte huc, verte gradus; ferrum sed ademerat ora.

85.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

At non ille animum, modo non calcaria desint,
Despondet, cursuque ruit festinus anhelo.
Emisat at longe Rabicanus vincere cursu
Assuetus ventos. A fronte haec inter ad imum
Occiput, exquirit, densis in crinibus Heros
Noscere fatalem possit si forte capillum,
Eximitur quo morte magus.

86.

Fra tanti, e innumerabili capelli
Un più de l' altro non si stende, o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (dice) che tutti io tagli, o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente a la sua spada,
Che taglia sì, che si può dir, che rada.

Sed nullus in illis
Longus erat, crispusque magis. Quem nescius ergo
Astolphus resecet, latronem ut funere mergat?
Est omnes satius resecare, aut vellere, dixit;
Hic autem praesto quum nulla novacula, nullus
Sit forfex, tondere aptum quem dextra tenebat,
Ensem adhibet;

E te-

Nasumque

87.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido, e brutto,
Travolse gli occhj, e dimostrò a l' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

Nasumque tenens abradere calvam
Festinat; fatalem acies & forte capillum
Invenit: exanguis facies fit, & horrida visu,
Contorquetque oculos, certi manifestaque prodit
Signa obitus; turpis tum linquit ephyppia truncus,
Sternitur & media non surrecturus arena.

88.

Astolfo, ove le donne, e i cavalieri
Lasciate avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri:
E mostrò il tronco, ove giacea lontano,
Non so ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D' invidia a i due germani il petto morse.

Victor ad Heroas rediit, geminasque puellas
Bellator, dextraque caput, cui lurida lethi
Signa inerant, gestat, truncumque ostendit inanem.
Nescio an acceptus fuerit, num gaudia ficto
Ipsi ore exhibeant; quippe intercepta triumphi
Gloria sperati geminarum pectora fratrum
Forsitan invidiae viroso dente momordit.

89.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse a le due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' due fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par, ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

Nec fuit eventus geminae, reor, ille sorori
Gratior; invictis nam fratribus aspera fata,
Gallorum in Regnis quae laeva minantur utrique
Sidera, protrahere ardentes, certamen inane
Horrili absulerant; hoc illas quippe morari,
Eniteat mitis dum luce benignius astrum,
Spes fuerat.

90.

Tosto che 'l Castellan di Damiata
Certificossi, ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

Pelusiaca Praefectus ab arce
Ut certa Horrilum audivit jacuisse peremtum,
Dimittit jam suetam ea munera abire columbam,
Littera cui tremulis fila suspensa sub alis;
Haec Babylona petit; tunc altera protinus illinc
Dimissa est alio, gentis de more vetusta,
Horrilique brevi mors est vulgata per omnem
Aegyptum.

91.

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Ben che da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni:
Che per difender de la Santa Chiesa,
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor ne la lor gente.

Pugna Astolphus suadere peracta
Egregios coepit juvenes, ut vota foverent
Ipsi eadem, stimulos nec oporteat addere, sanctum
Christiadum ut nomen, Romanaque signa tueri
Adproperent, interque suos, Oriente relicto,
Victuros quaerant famae sublimes honores.

92.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenza;
Le quali, ancor che lor ne 'ncrebbe, e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberar far riverenza
A i santi Luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Altricem tum quippe suam bellator uterque
Pergendi veniam poscit, veniamque negare,
Quantumvis pigeat, nequeunt poscentibus illae.
Dextrorsum his sociis proficiscitur Anglicus Heros;
Quandoquidem placuit sacratas visere Terras,
Vixit ubi humana quondam sub corpore Numen,
Ante gradus reduces quam regna ad Gallica vertant.

Potu- Hh *Ire*

93.
Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole, e più piana,
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida, e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova, ed erba in questa via,
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

Ire sinistrorsum poterant, pulcherrima laetam
Qua per planitiem via panditur, ac maris oras
Nunquam deserere, at potius, qua dextera tendit,
Eligitur via per salebras; sex namque diebus
Hac iter est brevius Solymaea ad moenia: lymphas,
Herbasque hac reperire licet, bona caetera desunt.

94.
Sì che prima, ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar su'l gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro, e selvaggio,
Da l'alto monte a la lor vista occorre
La Santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio Sangue il nostro errore.

Amplam ideoque penum cumulant, onerantque gigantem,
Aptus qui turres etiam gestare fuisset.
Sub finem callis salebrosi, e vertice summo
Devexi montis Tellus se prodidit alma,
Divus Amor proprio nostras ubi Sanguine sordes
Lustravit.

95.
Trovano in su l'entrar de la cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta cavalleria, d'alta bontade,
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra Fede,
E di sua man battesmo anco li diede.

Notus juvenis subeuntibus urbem
Samsonettus adest, Mochurae exortus in urbe,
Ultra aevum prudens primo sub flore juventae,
Et multa pariter pietate insignis, & armis.
Illum Rolandus divino adscripserat albo
Christiadum, ac rite abluerat lustralibus undis.

96.
Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza,
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Hic validas fundantem arces conamina contra
Aegypti, circa montem, Calvaria nomen
Olim cui fecit, duo longum in millia murum
Ducere curantem, inveniunt. Heroas amicus
Excipit, & vultu non fictum is prodit amorem,
Inque urbem sociat, tecta & regalia laeto
Exhibet hospitio.

97.
Avea in governo egli la Terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande, e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete, ch'in sua forza l'avea messo.

Solimaea praeses in urbe
Idem pro Carolo recti flectebat habenas
Imperii. Huic magnum dedit, immensumque colossum
Astolphus, supplere decem veterina ferendis
Aptum ponderibus; vis magno tanta giganti;
Et, captus quibus ille fuit, sunt retia dono
Addita.

98.
Sansonetto a l'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca, e bella,
E diede spron per uno, e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia, e la girella;
Ch'esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Sed gemmis tum Samsonettus, & auro
Insignem Heroi donavit baltheon Anglo,
Ac geminum, ex auro cui stella, & fibula, calcar.
Hos Eques ornatus, ut fama est, ille ferebat,
Sanguinei quondam cui rapta draconis ab ungue
Aegra puella fuit; spolia inter plurima capta
Haec Joppe fuerat jam Samsonettus adeptus.

Pur-

Ceczo-

99.

Purgati di lor colpe a un Monasterio,
Che dava di se odor di buoni esempj,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempj,
Ch'or con eterno obbrobrio, e vituperio
A li Cristiani usurpano i Mori empj.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

*Coenobio exinde in sacro, bonus unde fluebat
Egregiae pietatis odor, sua crimina rite
Abluti, passim Christi tormenta recensent
Templa per alma, tenent quae nunc, gens impia, Mauri,
Dedecus infandum, probrumque ferentibus ultro
Christicolis. Instructa armis Europa coruscis
Emicat, & partes fera bella minatur in omnes,
Praeterquam quo fas, & jus efflagitat omne.*

100.

Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanza, e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi, e pungenti,
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

*At sibi dum veniam votis ardentibus orant,
Et sacri ritus, & sunt caelestia curae,
Argolicis nuper veniens peregrinus ab oris
Grifoni, cui notus erat, tristissima durus
Nuncius, & primae nimium contraria curae
Retulit, ac longis omnino dissona votis,
Imum quae miseri juvenis sic pectus adurunt,
Ut pius orandi sit protinus ardor abactus.*

101.

Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch'avea nome Origille;
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l'isole del mare,
Nè credo, ch'una le trovassi pare.

*Inclytus hic unam bellator forte puellam,
Infelix, Origillis erat cui nomen, amabat;
Et vultu, & facie meliori e millibus ullam
Nequaquam invenies; at moribus improba foedis,
Ingenioque malo est, cui nulla vel insula, tellus
Nulla parem porro, vel rura tulere, vel urbes.*

102.

Ne la città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta, e fiera.
Or quando rivederla a la tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era;
Non le parendo omai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

*Illam Bizanti febris igne reliquerat aegram,
Quamque redux roseis fulgentem cernere malis
Speraret, blandisque frui complexibus, audit
Nunc miser, Antiochi muros petiisse recentem
Pone procum; in viduo siquidem cessare cubili
Visum olli indignum est aevi sub flore virentis.*

103.

Da indi in quà, ch'ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte, e dì sempre.
Ogni piacer, ch'a gli altri aggrada, e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'un, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal, ch'avea, si vergognava a dire.

*Ex illo moestus suspiria nocte, dieque
Longa dabat Grifo; namque aegrum pectus abhorret,
Quod volupe est aliis. Id pendat quisque, licebit,
Cujus amor damno telorum saepe suorum
Vim ferus explorat. Tormento durius omni
Insuper hoc juveni est, sua quum monstrare puderet
Vulnera.*

104.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era, di quante
Femine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna,
Che le più volte il parer proprio inganna.

*Quandoquidem malesanum fratris amorem
Non semel arguerat frater sapientior illo,
Illam decepto de corde expellere nisus,
Illam, qua nullo pejor sub fornice prostat.
Quam damnat frater, demens excusat amator;
Saepe etenim propriae fallit sententia mentis.*

105.

Però fece penfier, fenza parlarne
Con Aquilante, girfene foletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne fia fempre detto.
Dirò, come ad effetto il penfier meffe,
Ne l'altro canto, e ciò che ne fucceffe.

Antiochiam ideo proficifci deftinat ipfe
Clam fratre, atque illam, cor et quae pectore ab imo
Traxerat, hinc trahere, audacifque auctore rapinae
Deprenfo, ulcifci tam faeva ea crimina poena,
Exempla ut fama maneant memoranda perenni.

IL FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

CAN-

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Con Origille trova il vil Martano
Grifone, e suo fratello stima, e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont' Albano
A tempo, che 'l suo ajuto più richiede,
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia, e fiede.
De l' uno, e l'altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

ALLEGORIA.

Nel descriver l' oppugnazion di Parigi, mostra sotto la persona di Carlo, e d' Agramante, quanto importi nell' imprese di guerra la persona del Principe, e sotto quella di Rodomonte, quanto sia dannoso l' ardimento temerario, e senza considerazione. All' incontro sotto quella di Rinaldo, che ordina le schiere, comparte gli officj, discorre, e conforta i suoi, ci rappresenta, che il vero Capitano di guerra deve esser prudente, e circospetto da tutte le parti.

1.

Ravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però s' io dico, e s'ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un' altro acerbo, e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se bene amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo, e le fatiche ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il cuore,
Pianger non dè, se ben languisce, e muore.

Pian-

LIBER XVI.

ARGUMENTUM.

Vilem Martanum, atque Origillin Grifo protervam
Invenit, insidae fratrem illum & credit amicae.
Tempore Rinaldus signa auxiliaria ducit,
Luteciam saevis Rhodomontes caedibus implet,
Fulmineusque urbem tentat subvertere totam.
Gallicus in mediis Heros Maurusia campis
Agmina profligat. Sit uter praestantior ausis
In tantis, libra pendet Mavortis in aequa.

ALLEGORIA.

Dum Lutetiae oppugnatio enarratur, in Carolo, atque Agramante palam fit, quantum ad belli facinora conferat persona Principis, & in Rhodomonte, quam noxius esse soleat inconsultus, ac temerarius ausus, indicatur. In Rinaldo econtra acies componente, munia distribuente, suosque adloquente, & confortante, demonstratur, ad verum belli Ducem prudentiam, ac circumspectionem in omnes partes esse necessariam.

Ertilis ingentum seges est in amore dolorum,
Maxima jamque fuit mihi pars demessa, meamque
In cladem didici tristes ita cogere messes,
Ut documenta queam doctus proferre magister.
Ergo si dicam, seu dixi aliquando, vel ore
Effatus, vivae tradens vel sensa papyro,
Hoc levius fors esse malum, vel acerbius illud,
Credite Apollineis emissa oracula Delphis.

Et dico, & dixi, at detur dum vivere, dicam,
Quod digno si quis laqueo sit captus, amantem
Ut fugiat, vel sit votis aversa puella,
Omni illum quamvis orbet mercede Cupido,
Tempore nequicquam impenso, longoque labore,
Dummodo in insigni fuerit cor sede locatum,
Non illi flendum est, quantumvis langueat aeger.

Fleu-

3.

Pianger dè quel, che già sia fatto servo
Di due vaghi occhj, e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo amor vergogna;
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

Flendum illi est, blandis fuerit qui captus ocellis,
Aurataque coma, qua cor celetur iniquum,
Cui modicum puri multa de faece supersit.
Infelix avet elabi, fixamque sagittam,
Saucius ut cervus, fert, quoquo tendere certet.
Ipse sibi, vilisque itidem sua flamma pudori est;
Nec pectus reserare audet, frustraque salutem
Expetit.

4.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal'uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio a l'appetito cede.
Perfida sia quantunque ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar, dove ella sia.

Haec eadem Grifonis viscera tabes
Exedit, apta suo spernit sed pharmaca morbo,
Quem satis ipse videt; videt ipse, Origillis iniquae
Quam sit vilis amor, quo cor depascitur, usu
Sed mens victa malo est, rapiturque cupidine caeca
Libertas animi. Malefida, ingrata, proterva
Sit licet illa, suos tamen ille requirere amores
Cogitur.

5.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì de la città secretamente,
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama a finistra declinando,
Prese la via più piana, e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne gìa.

Ergo migrat furtivus ab urbe, nec audet
Germanum adfari, censuram passus inanem
A quo saepe fuit. Tum Lyddae it moenia versus
Ad laevam tendens, via qua magis aequa, magisque
Trita patet. Sexta advenit sub luce Damascum
Antiochiam exinde ibat,

6.

Scontrò presso a Damasco il cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Che l'un, e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno, e l'altro è traditore;
E copria l'uno, e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Cum forte Damasci
Non procul urbe novum lascivae Origillis amantem
Invenit; obscenis & belle moribus ambo
Conveniunt, teneris veluti cum floribus herbae;
Ambo etenim foliis leviores, perfidus alter,
Proditor alter erat; nativum & crimen uterque
Ore sub innocuo multorum in damna tegebat.

7.

Come io vi dico, il cavalier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato;
La perfida Origille in compagnia
In un vestir, azzur, d'oro fregiato,
E due valletti, d'onde si servia
A portar l'elmo, e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Magno vectus equo, nitidis & lucidus armis
Adveniebat eques, laterique Origillis iniquae
Haerebat, cui cyaneo saturata colore
Vestis erat, distincta auro, geminique ferebant
Cassida, & umbonem pueri; adfectabat equestres
Inter enim ludos sese ostentare Damasci.

8.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni,
Sa, che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

Festa dies, jussu Regis celebranda, decore
Ornatos illuc juvenes splendore trahebat.
Grifonem meretrix ubi primum vidit, ab illo
Probra sibi, poenasque timet, quum nosset amanti
Vim tantam non esse suo, qua sistere contra,
Crudelemque sibi possit defendere mortem.

Ma, *Verum*

9.

Ma, siccome audacissima, e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e al la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Verum ut callida erat, nec non audacula, quanquam
Sit gelido concussa metu, componere vultum,
Ac vocem studuit, ne prodat signa timoris:
Cumque proco fraudes ordita repente dolosas,
Accurrit velox, inopinaque gaudia fingens,
Grifoni amplexus adapertis obtulit ulnis,
Illiusque diu collo blandita pependit.

10.

Dopo accordando affettuosi gesti
A la soavità de le parole,
Dicea piangendo, Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora, e cole?
Che sola senza te già un'anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne dole?
E, s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so, se mai veduto avrei quel giorno.

Pellaces verbis gestus dehinc suavibus addit,
Atque, haec sunt, here mi, lacrymis dicebat obortis,
Sunt haec languenti quae praemia reddis amanti,
Ut sine te jam sola annum, & devolvitur alter,
Infelix vivam, nulla & te cura remordet?
Quod si te reducem fortasse ignava manebam,
Nescio an illa dies unquam mihi visa fuisset.

11.

Quando aspettava, che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti a la gran corte,
Tornassi a me, che con la febre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi, che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Dum te Leucosia, quo splendida festa profectus
Visere tu fueras, ad me, cui funus acerbum
Dira minabatur febris, sperare juvabat
Esse reversurum, Syriam petiisse subinde
Accepi; ac tanto fuit haec mihi fama dolori,
Ut te qui possem deprendere nescia, dextra
Cor mihi pene mea transfixi.

12.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura,
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura.
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
E ben a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te Signor mio, bramando.

At dextera curam,
Quae tibi nulla, mei dulci fors munere monstrat.
Quippe meum nuper properavit mittere fratrem;
Hoc socio hucusque adveni secura pudoris.
Nunc te porro, meas qui spes facis unicus omnes,
Obtulit, ac miserae sat tempestiva medelam
Praebuit optatam; nam si cunctata fuisset,
Te cupiens, here mi, jam nunc extincta jacerem.

13.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più, che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe,
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa, e polpe;
E con tal modo fa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

Improba sic mulier, vulpe & versutior ipsa,
Continuat tanta sub calliditate querelas,
Grifonem ut labes sit in ipsum visa relabi;
Dilectumque procum, nedum sibi sanguine junctum,
At fata quo fuit ipsa, satum patre pingit eodem;
Ac tali studet arte suas intexere fraudes,
Ut verax sit visa minus Cumaea Sibylla.

14.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più, che bella,
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma li par far'assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E, come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

Nedum perfidiae non arguit ille puellam
Plus lue pollutam scelerum, quam flore decoris
Ornatam, nedum audaces rivalis amores
Non multat, satis at sibi consuluisse videtur,
Si non omnino sit criminis ipse notandus
Labe; equitique, suus tanquam sit levir, amicis
Blandiri haud cessat verbis;

E con

Illo-

15.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via;
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E, ch'ogn' un quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro, e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Illoque Damasci
Ad portas comitante redit; mox inter eundum
Illius allaquijis audit, ditiſſimus illic
Insigni ut ludos pompa celebrare pararet
Rex Syriae, atque omnes, a Christa aut nomen habentes,
Aut aris addicti aliis, spectacula donec
Festa vocent, urbem paterant accedere tuta.

16.

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Origille,
Ch'a' giorni suoi non pur' un tradimento
Fatto a gli amanti avea, ma mille, e mille,
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicato, ove a le mura
Di Parigi facean danno, e paura.

At mihi non adeo mens est Origillis iniquae
Infandis haerere dolis, quibus improba amantes
Luserat innumeros, ut me Mavortius illuc
Non redigat strepitus, bis ubi centena virorum
Millia, vel plusquam percusso ex igne favillae,
Lutetiam terrent, ac multa turbine quassant.

17.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea,
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Due Guidi, due Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

Jamque ferus, dicebam, Agramas molimine portam
Pulsabat saeva, quam nec sibi posse reniti
Crediderat; majora tamen discrimina Mavors
Non alibi apposuit; dum Magnus & ipse, magistri
Et belli hic acres, Guida unus, & alter, & ambo
Angelini aderant, atque Angelerius unus,
Quattuor & juvenes, Otho, Berlingerus, Avinus,
Avolinsque simul.

18.

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo, e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere,
Perchè ve ne restar morti parecchi;
Che a gli altri fur di folle audacia specchi.

Magnis conatibus instant
Ante oculos Caroli, saevique Agramantis utrumque
Agmen, ubi, pulchris laus magna, & praemia gestis
Obveniant, sperare licet; sed Maurica damna
Apparet fortuna minor: nam plurima pubes
Interit insani reddens exempla furoris.

19.

Grandine sembran le spesse saette,
Dal muro sopra gl'inimici sparte;
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
Ch'io vuò cantar de l'Africano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che va per mezo la città correndo.

Grandinis in morem telorum nimbus in hostes
Moenibus e summis missus ruit; ipsaque terret
Astra ferus clamor, quem pars ciet utraque magno
Cum fremitu. At maneant Agramas, Carolusque Camoenas,
Martis enim Libyci, Rhodomontis atrocia saevi,
Horridus in mediam rapidis qui passibus urbem
Irruit, acta juvat cantu memorare recenti.

20.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e 'l primo muro,
Da la rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò d'un salto ne la Terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

Nescio, an in mentem veniat tibi, maxime Princeps,
Maurus ut iste ferox primum, vallumque secundum
Inter in ignivoma sua liquerat agmina fossa
In cinerem resoluta levem, spectacula visu
Horrenda! Ipse autem superaverat alite saltu
Urbem sublimi vallantes aggere fossas.

Quan- *Esse-*

21.

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'arme istrane, a la scogliosa pelle
Là, dove i vecchi, e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
Con un batter di man, ch'andò a le stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' tempj, e ne le case.

Efferus ut primum miris Libs agnitus armis,
Anguineneque fuit squamoso tegmine pellis,
Illic, vulgus iners, aegraeque ubi turba senectae,
Tendebant pavidas ad murmura quaelibet aures,
Planctusque, gemitusque, & femineus ululatus,
Exoritur, nitidasque alti ferit aetheris arces;
Tum quicunque fuga potis est evadere, templis
Clauditur, ac domibus:

22.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto:
Quì fa restar con meza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo a l'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'uccide, fere, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Paucis at barbarus ensis,
Quem Sarraceni circum robusta rotabat
Dextra feri, parcit. Pes hic cum crure videtur
Dimidio abscissus, turpi caput exilit illic
Divisum a trunco; transversà & caeditur alter;
Vertice & a summo femorum ad confinia fissus
(Horrendum visu!) dilabitur alter; in ore
Vulnera nullus habet de tot, quos caede cruenta
Involvit, foedeque ferit, fugat, efferus Afer.

23.

Quel, che la tigre de l'armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo de le capre, e de l'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire
Degno, prima che nasca, di morire.

Ut solet imbelle armentum saturanda cruore
Tigris in Hircanis campis, aut Gangis in ora,
Sive lupus capras discerpere saevus, & agnus,
Monte in flammivomo, frangit qui membra Typhoei;
Sic quas non acies fas dicere, sive phalanges,
Sed viles populi turmas, & plebis inanes
Quisquilias, mortem dignas objisse, priusquam
In lucem veniant, mactat saevissimus Heros.

24.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata, e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena:
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Quam videat frontem, nulla est, dum cuspide dira
Fulminat horrendum. Populo via plena frequenti
Ad pontem, cui Caelitum Dux praesidet almus,
Indomito hoc Libyae monstro percurritur. Ensem
Circumagit, non & famulum distinguit, herumve,
Non magis & justis parcit, quam parcat iniquis.

25.

Religion non giova al Sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova;
Per sereni occhj, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, o etade.

Nec tutus sacra sub relligione Sacerdos,
Nec tutus puer est & adhuc insonte sub aevo;
Formosisque oculis, roseoque decore genarum,
Non veniam mulier, non impetrat ulla puella;
Cogitur & senium dare terga, & vulnera ferre.
Nec magis hic virtus, quam barbara pectoris Afri
Apparet feritas, omnes uno ordine quando
Bellator furibundus habet.

26.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio Re, capo, e signor de gli empi:
Ma contra i tetti ancor, sì che n' incende
Le belle case, e i profanati Tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, ch' in Parigi ora
De le dieci le sei son così ancora,

Quin illius, omnes
Qui superat mira diros feritate tyrannos,
Humanum demens nedum petit ira cruorem,
At tecta invadit, pulchros itidemque penates,
Atque profanata incendit Secraria passim.
Tunc erat, ut perhibent, ferme domus omnis acerna:
Idque fide dignum est, magna quam maxima in urbe,
Quam Paris extruxit, pars nunc & acerna superfit.

Non

I i

Nec

27.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor faziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

Nec satiari ingens odium, licet omnia flammas
Corripiant, visum; manibus qua namque truentis
Adrepat, quaerit, concussibus obvia saevis
Tecta solo sternens. Paduae Mavortia nunquam
Vidisti conflasse fabros tormenta magistros,
Quae tantum valeant murorum sternere, quantam
Contussu Algeris Rex immanissimas uno.

28.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor' Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non v'ebbe agio, che li fu interdetto
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra
Col popolo a le spalle Inglese, e Scotto,
Dal Silenzio, e da l'Angelo condotto.

Illic dum ferro trux ille ferocit, & igni,
Si muros Agramas assultu urgebat, & atri
Impete, Marmarito jam tandem urbs tota furori
Cessisset; verum haec vetuit conamina, muti
Sigaleonis ope, & caelesti ductus Alumno,
Incytas, Angligenum turmas qui dirigit, Heros.

29.

Dio volse, ne l'entrar, che Rodomonte
Fe ne la Terra, e tanto foco accese,
Che presso a i muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Ut Superis placuit, tam cum Rhodomontis in urbem
Illopsi vastas metuenda audacia flammas
Intulit, accessit flos, & laus maxima gentis
Claromontiacae Rinaldus, & Anglica secum
Agmina. Jam pontem, lapis est ubi nonus ab urbe,
Struxerat; obliquo placuit tum tramite gressus
Ferre sinistrorsum, medii ne fluminis objex
Arduus impediat meditantem invadere Mauros.

30.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna d'Odoardo;
E due mila cavalli, e più leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al mar Piccardo;
Ch'a porta San Martino, e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

Deque sagittiferis peditum duo millia, ductor
Quos Odoardus agit, plus & duo millia lectis
Tum de velitibus, sua quos sub signa coegit
Ductor Arimanaus, missis. qua compita ducunt
Picardum recta ad pelagus, pariterque reducunt,
Martini ut veniant, Dionysi & nomine portas
Insignes, urbique ferant properata labanti
Auxilia;

31.

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi, e ponti, ed argomenti,
Da passar Senna, che non ben si guada,
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

Et currus, aciem quod & impedit, illac
Ire itidem jussit; flexu majore viarum
Ipse dehinc metitur iter, qua caetera ducit
Agmina: nec desunt illis pontesque, ratesque,
Ac transmittendis opus est quod fluminis undis;
Magnus namque vadis aperitur Sequana nullis.
Flumine transmisso, post terga & pontibus ultro
Abruptis, certo late instruit ordine turmas.

32.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era de i piani,
Sì che poteano udirlo, e veder tutti,
Disse, Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che quì v'abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

Ante tamen clarosque Duces, Heroas & omnes
Convocat, ac celso Rinaldus ab aggere ripae,
Audiri vox unde queat, faciesque videri
Eminus, ad caelum, fortes o Martis alumni,
Nunc palmas, dixit, par est ad bella parasas
Tollere, vos quando summi Regnator Olympi
Duxit, ubi famae clarissima munera sudor
Adferet exiguus.

Per

Gemi-

33.

Per voi faran due Principi falvati,
Se levate l'affedio a quelle porte:
Il voftro Re, che voi fete obbligati
Da fervitù difendere, e da morte;
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re, Duci, e Marchefi,
Signori, e Cavalier di più paefi.

Geminus nam robore Princeps
Servatur veſtro, obſeſſam ſi ſolvitis urbem,
Rex veſter, cui turpe jugum, mortemque sruentam
Sanguine vel propriu veſtrum eſt defeñdere, Magnus
Tum Caeſar, ſolium auguſtum quo clarior alter
Non implevit adbuc, Reges aliique, Duceſque,
Egregiique viri, variiſque Heraes ab aris.

34.

Sì che falvando una città, non foli
Parigini obbligati vi faranno,
Che molto più, che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti ftanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'a un medefimo pericolo feco hanno;
E per le fante Vergini rinchiufe,
Ch' oggi non fien de' voti lor delufe.

Erga unam exitia ſi vos ſubducitis urbem,
Nan de Lutetia santum bene veſtra merentur
Pectora, plus ubi sunjugibus, natiſque, pericli
Partisipes quos eſſe videt, cladiſque neſandae,
Quam ſibi quiſque timet, ſacris itidemque Puellis,
Lilia devoti ne fraudent alma pudoris;

35.

Dico, falvando voi quefta cittade,
V' obbligate non folo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade,
Non parlo fol de i popoli vicini,
Ma non è terra per Criftianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini,
Sì che, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

Urbs, inquam, veſtris baec ſi ſervetur ab armis,
Hi nedum sives, at tellus undique grates
Omnis ages vobis; quando non proxima tantum
Regna quidem, ſed Chriſtiadum plaga nulla piorum eſt,
Cujus ibi cives nun ſint, ideoque triumphis
Inde omnes plaudent, & pluſquam Gallia, veſtris.

36.

Se donavan gli antichi una corona
A chi falvaffe a un cittadin la vita;
Or, che degna mercede a voi fi dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma fe da invidia, o da viltà, sì buona,
E sì fanta opra rimarrà impedita,
Credetemi, che prefe quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è ficura.

Si quondam veteres civem ſervantibus unum
Serta dabant, vos quanta manens modo praemia, quando
Innumeri veſtra ſervantur pectore cives?
Si tamen invidia, aut inboneſta ignavia saeptis
Forte piis obſtet, captis iis denique muris
Imminet Eridano, Rbenoque miſerrima clades,

37.

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel, che volfe per noi pender fu 'l Legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè, che pe 'l mar fia forte il voftro regno;
Che, s'altre volte quelli ufcendo fuori
Di Zibeltarro, e da l'Erculeo fegno,
Riportar prede da l'Ifole voftre,
Che faranno or, s'avran le terre noftre?

Omnibus & terris, colitur quibus ille, ſalubri
Suſpenſus Ligno, qui crimina noſtra piavis.
Nec procul a vobis Mauros ſperate futuros,
Nec maris ob fluctus veſtrum inſuperabile regnum
Credise; namque alias Abylam, Calpenque, ſupremas
Alcidae mesas, ſi tranſmiſere, plagiſque
E veſtris multa ſaturi rediere rapina,
Quid facient, noſtris ſi fors patiantur arenis?

38.

Ma quando ancor neffuno onor, neffuno
Util, v'inanimaffe a quefta imprefa,
Comun debito è ben foccorrer l'uno
L'altro, che militiam fotto una Chiefa.
Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contefa;
Che gente mal'efperta tutta parmi,
Senza poffanza, fenza cor, fenz' armi.

Verum ut nullus bonos, ad tantum haud ulla laborem
Insitet utilitas, an non properare decebit
Mutuum in auxilium, ſacris quos aſſerit omnes
Una Fides ſignis? Ne fractos protinus hoſtes
Dem vobis, nullus timeas; gens neſcia belli
Scilicet accurrit, ſine vi, ſine corde, ſine armis.

39.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar' espedito, e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne và veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

His potuit dictis, animosa & voce locutus
Magnanimum Heroum stimulare ferocia corda
Rinaldus, totamque aciem, jam bella petentem;
Ac, veluti vulgata ferunt proverbia, calcar
Hos fuit addere equo, qui jam volat alite cursu.
Tum lente vexilla movet;

40.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire,
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Triplicemque tumultu
Haud ullo jubet ire aciem; prope fluminis oras
Zerbino in Mauros primi concedit honorem
Assultus; longoque magis lata aequora gyro
Juvernae terit ala; equites, pedites que Britannos
Clarus Alonides media inter jugera ducit.

41.

Drizzati che gli ha tutti a lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva;
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva,
Tanto, ch' al Re d' Orano, e al Re Sobrino,
E a gli altri lor compagni sopr' arriva;
Che mezo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

Postquam omnes fecere gradum, Rinaldus anhelo
Per ripas festinat equo, fortemque subinde
Zerbinum, & cunctas, praeerat quibus ille, catervas,
Praeterit, & Quizae Regem, conumque lacessit
Sobrinum, & socios illa in statione locatos
Non procul a signis, quae Rex adtollit Iberus.

42.

L' esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al cielo,
Mandò ne l' ossa a' Saracini il gielo.

Christiadum his acies, ope quam dedoxit amica
Sigaleon, summusque aulae caelestis Alumnus,
Ignava impatiens jam ferre Silentia, magnum
Hostibus auditis clamorem ad sidera tollit,
Argutosque ciet lituos, subitoque fragore
Ingessit gelidos Maurorum in corda timores.

43.

Rinaldo inanzi a gli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta:
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Bajardo.

Rinaldus ruit ante alios, protendit & hastam
Scotorum turmas praegressus, spicula quantum
Arcu emissa volent; pugnae mora quaeque molesta
Quandoquidem Heroi est; Libycus velut irruit Auster
Nonnunquam, trahit horrendas qui pone procellas;
Haud aliter volat ante acies acerrimus Heros.

44.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori a le future angosce.
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo
Li muove il destrier contra di galoppo.

Adspectum timuere trucem, cladisque futurae
Signa Libes produnt, & in omni lancea dextra
Protinus intremuit, femora inter ephyppia, plantae
In stapedis. Idem Puliani unius in ore
Permansit, solitusque color, cui cognitus Heros
Non fuerat tantus, laxisque incurrit habenis
Haud talem occursum sperans.

E fu

Se

45.

E sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona:
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel, ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Se curvat in hastam,
Dum sursum adgreditur, sesequo recolligit in se;
Exin quadrupedem calcare impellit utroque,
Loraque concedit. Non ficto it robore contra
Ostendens, quod fama canit, sit quantus in arte
Armorum Amonis natus, trucis immo Gradivi.

46.

Furo al segnar de gli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi a la testa;
Ma furo in arme, ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta.
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, val virtù raro, o non mai.

Ambo pares collimandis sunt ictibus, ambo
Namque petunt frontem adversam, sed viribus aequis
Non inde apparent; sine vulnere scilicet alter
Provolat, alter humi linquit sine nomine corpus.
Clarius indicium virtutis, oportet,
Quam pulchro hastarum bello contendere sursu;
At fortuna magis faveat bona, qua sine virtus
Aut raro valet, aut nunquam.

47.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo a lo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

De vulnere telum
Mox trahit, & Quizae Regem, cui cordis egenum,
Ossibus at magnis, & pulpa corpus onustum,
Igniti invadit Rinaldus fulminis instar.
Extremas clypei licet oras verberet, ictus
Dignus laude fuit; vel dignum laudis honore
Si quis forte neget, saltem contemnere parcat,
Scilicet haud aliam poterat contingere metam.

48.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pe'l ventre
Non faccia l'inequale, e picciol'alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Nec clypeus, quamvis extra sit aheneus, intra
Intextus palma, ferrum lethale repellit;
Ingentique impar de corpore, parvaque cedit
Inde anima effossi per rimam ventris hiantem.
Quadrupedem, cui longa dies sub mole fuisset
Traducenda gravi, grates retulisse putandum est
Victori, nimio quum sit jam liber ab aestu.

49.

Rotta l'asta Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta, e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Tum vero infracta bellator Gallicus hasta
Vertit equum velox, levibus quem credere pennis
Instructum deceat, stipari ac densius agmen
Qua videt, irrumpit; ferrum fatale coruscat,
Armaque non aliter, quam si sint vitrea, frangit,
Aereus & nullum thorax a vulnere pectus
Illaesum servat.

50.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

Sed raro labitur ensis
Sanguineus durum in chalybem; sunt obvia passim
Tergora quippe boum, vel querno e stipite peltae,
Gossipinae vestes, & circum barbara frontes
Tegmina quae velant: ideo, quos impetat, omnes
Invictus facili Rinaldus caede trucidat;
Nec se defendunt melius, quam gramen adunca
A falce, aut fruges a tempestate furenti.

51.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi a la gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre, o montoni.

*Fusa acies Libyae fuerat jam prima minacis,
Cum ferus advenit Scotos in praelia ducens
Zerbinus, praeit ipse, hastamque intendit in hostes;
Pone ducem parili properant ardore cohortes;
Non aliter, rabidosque lupos, torvosque leones,
In capras longa esuries impellit, & haedos.*

52.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una, e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

*Quisque suum optato jam tandem proximus hosti
Pungit equum; gentem quod & inter utramque jacebat,
Extemplo vacuae spatium breve fugit arenae.
Insuetum pugnae genus incipit; ense feroces
Nam solum Scoti dant vulnera saeva, caduntque
Solum Marmaridae, ceu solum ad funera ducti.*

53.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio,
Parve ogni Scotto più, che fiamma, caldo.
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar, che lo invitasse Araldo.
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme, e di valore.

*Caucasea visa est glacie Maurusia pubes
Frigidior, flamma visa est ardentior ipsa
Scotorum furibunda cohors; & adesse putabant
Jam tum Marmaridae Rinaldi robur in omni
Pectore Christiadum. Sua protinus agmina durae
Sobrinus pugnae admovit, nec tessera belli
Expectata fuit; primam duce, robore, & armis
Haec aciem superat.*

54.

D'Africa v'era la men trista gente,
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venia.

*Minus est ignava juventus
Hic Libyae, haec etiam licet haud insignis in armis.
Martis at ignaras acies, ferroque carentes
Dardinellus item trahit impiger, ipse comanti
Ut galea, nitidoque instructus fulgeat aere.
Quarta, Isolerio quae sub duce militat, omnes
Praestat.*

55.

Trasone intanto il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi a l'alta impresa gode,
A i cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita a le famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede, et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d'Albania fatt'era.

*Tum Thraso, Marniadum Dux inclytus, ausis
Qui gaudet magnis, equites, quos ipse regebat,
Immittit, secumque aeterna ad praemia famae
Incitat, ut primum viditque, auditque Navarrhae
Ire acies Isolerio praeeunte feroces.
Inde ciere suas in fervida praelia turmas
Dux Albaniae celerat novus Ariodantes.*

56.

L'alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani, e de' barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel ribombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un'altro suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo il Nilo assorda.

*Altisonaeque tubae, & rauco reboantia pulsu
Tympana, barbaricusque canor, quique additur ingens
Nervorum stridor, tormentorumque, rotarumque,
Et versatilium fundarum, & quae aera complent
Horridius, clamor, gemitus, lamenta, tumultus,
Tale sonant, quale obscuro sub montis hiatu
Dum ruit, & late exsurdat sua littora Nilus.*

Gran-

Umbra

57.

Grande ombra d' ogn' intorno il cielo involve
Nata dal ſaettar de li due campi.
L'alito, il fumo del ſudor, la polve,
Par che ne l' aria oſcura nebbia ſtampi.
Or quà l' un campo, or l'altro là ſi volve;
Vedreſte or come un ſegua, or come ſcampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviſo,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciſo.

Umbra ſagittarum, torquet quat agmen utrumque,
Magnanimis grata umbra viris, tenet undique caelum,
Et vapidus ſudor, nebuloſus anhelitus, atri
Pulveris & vortex, Jovis ora involvit opacis
Nubibus. Huc acies ſeſe nunc altera vertit,
Altera nunc illuc, urgetq e, eademque viciſſim
Urgetur: caeſo cadit hoſtis proximus hoſti.

58.

Dove una ſquadra per ſtanchezza è moſſa,
Un'altra ſi fa toſto andare inanti.
Di quà, di là, la gente d' arme ingroſſa,
Là cavalieri, e quà ſi metton fanti.
La terra, che ſoſtien l' aſſalto, è roſſa,
Mutato ha il verde ne'ſanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri, e gialli,
Giaceano ucciſi or gli uomini, e i cavalli.

Si qua cohors multo jam feſſa labore recedat,
Altera ſuccedit; turmae hinc denſantur, & illinc,
Hus acies equitum, peditumque immittitur illus;
Jamque rubet tellus, in qua Bellona ferocit;
Sanguineuſque color virides infecit amictus;
Quadrupedes, hominesque jacent, ubi lutea nuper,
Caerulaque balantum ridebant germina florum.

59.

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai faceſſe di ſua età garzone.
L'eſercito Pagan, ch'intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a diſtruzione.
Ariodante a le ſue genti nove
Moſtra di ſua virtù gran paragone;
E dà di ſe timore, e maraviglia
A quelli di Navarra, e di Caſtiglia.

Talia non alius viridi geſſiſſe ſub aevo,
Qualia Zerbinus, fertur, qui turbine magno
Percutit, & fundit coeuntes undique turmas.
Ariodantis item ſpecimen praenobile Mavors
Oſtendit populis, quos ſub ditione recenti
Ille regit; ſtupor unde ingens, terrorque Navarrhae,
Caſtellaeque premit juvenes.

60.

Chelindo, e Moſco, i due figlj baſtardi
Del morto Calabrun Re d' Aragona;
Ed un, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean laſciato a dietro gli ſtendardi;
E credendo acquiſtar gloria, e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo addoſſo,
E ne' fianchi il deſtrier gli hanno percoſſo.

Tum Frater uterque,
Chelindus, Moſchuſque, nothi duo, ſanguine creti
Regis Aragoniae Calabruni, triſtia dulcem
Cui vitam fata abſtulerant, ac robore praeſtans
Eximio Calamidorus, populoſa Gradivo
Barcino quem dederat, ſignis poſt terga relictis,
Perpetuumque rati nomen, ſerto mque mereri,
Si dent Zerbinum letho, furialiter omnes
Heroem invadunt, & equi ferit ilia triplex
Lancea.

61.

Paſſato da tre lance il deſtrier morto
Cade, ma il buon Zerbin ſubito è in piede,
Ch' a quei, ch' al ſuo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Moſco, al giovane inaccorto,
Che gli ſta ſopra, e di pigliar ſe 'l crede,
Mena di punta, e lo paſſa nel fianco,
E fuor di ſella il caccia freddo, e bianco.

Tergemino perfoſſus vulnere terram
Percuſſit ſonipes; ſurgit ſed protinus Heros,
Vertitur & vindex, percuſſoreſque protervos
Enſe petit: Moſchoque prius, qui proximus inſtat,
Inſanuſque nimis magno cupit hoſte potiri,
Cuſpide transfigit femur, & pallore repenti
Perfuſum deturbat equo.

62.

Poi che ſi vide tor come di furto
Chelindo il fratel ſuo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e penſò dargli d'urto;
Ma gli preſe eg'i il corridor nel freno;
Traſſelo in terra, onde non è mai ſurto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo miſe,
Che lui col ſuo Signor d'un taglio ucciſe.

Chelindus ademtum
Ut ſibi germanum quaſi furto vidit, & ira,
Et rabie flagrans ruit, impulſ que furenti
Sternere Zerbinum tentat; ſed & ille lupatum
Arripit, aeripedemque ſolo proſternit anactum,
Unde nec aſſurrexit, nullis & frugibus uſus
Praeterea, fenoque ſuis; nam ſtrenuus Heros
Ictu quadrupedem, dominumque interficit uno.

Come

Tum

63.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta:
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira
Dicendo, traditor, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n' andò la mira,
Non che però lontano vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

*Tum Calamidorus casu perterritus illo
Effugium versis sibi quaerere tentat habenis;
Imminet at tergo, & frustra fugis, improbe, clamat
Zerbinus, ferrumque vibrat: descendere vulnus
Attamen haud potuit, quo vindex ira tetendit,
Nec procul a meta cecidit; nam terga fugacis
Findit equi, parcitque viro.*

64.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso, che 'l Duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

*Stratum ille reliquit
Cornipedem, reptatque solo, atque evadere quaerit,
Sed frustra, ingenti reptantem pondere quando
Forte supersiliens pressit Thraso. Densa subinde,
Zerbinus circum queis cingitur, agmina magno
Una Ariodantes nisu, Lurcanus & audax,
Pervadunt, aliusque trahunt Heroas, & omnes,
Ut Zerbinus equo rursum se reddat adepto,
Acriter hic pugnant.*

65.

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico, e Margano:
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi due feriti se ne giro;
Rimaser gli altri due morti su 'l piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

*Violenti fulminis instar
Ensem Ariodantis manus indefessa rotabat;
Id quod Marganus sensit satis, Artalicusque;
Plusque Casimirus, pariterque Etearchus eandem
Fulmineam sensere manum; cessere priores
Vulneribus laesi, functi jacuere secundi.
Robur itemque suum prodit Lurcanus, & hostes
Caedit, propulsat, sternit, mortemque propagat.*

66.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Che fanti, cavalieri, e capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

*Nec jam pugna minor, quam propter fluminis oras,
Aequore fervebat medio; nec enim agmina cessant
Sub duce Aloniade, turmas qui invasit Iberas.
Fluctuat hic aequo pugnae fortuna Gradivo,
Quandoquidem pedites, equitesque utrimque, ducesque
Insignes armis aderant, bellique periti.*

67.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Matalista, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Majorca Baricondo.

*Omnibus Oldradus, Feramontesque praeibant,
Clevi alter ditione potens, alterque Eboraci;
Quique regit Verovicum Richardus, & acer
Henricus, cui dives opum Clarentia paret.
Cum Tartessiacis contra Matalista catervis,
Follico & impavidus sese objicit, & Baricundus;
Possidet Almeriam primus, Granata secundo
Subjicitur, Baricundus habet Balearica regna.*

68.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa a i Mori ritornò da sezzo.

*Anceps pugna diu discrimine volvitur aequo:
Oppositasque acies saepe ire, redire vicissim
Cernere erat, Maii leviter ceu flantibus auris
Interdum segetes; ceu primo in littore pontus
Mobilis it, redit, & via nunquam fluctibus una est.
Ut mediis incerta satis sors lusit in armis,
Postremo cladem Libyae decrevit acerbam.*

Tur- *Quippe*

69.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Mattalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Quippe improviso Matalistam turbine adegit
Praecipitem Oldradus, tum Feramontis ab ense
Follico, cui dextrum cuspis descendit in armum,
Sternitur, atque Anglis cedit captivus uterque;
Momento Henricus Baricundum occidit eodem.

70.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar' inanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Hinc tantus Mauros timor, inde audacia tanta
Christiadas capere, ut confuso il'i ordine tantum
Ferre gradus retro, terga & convertere visi,
Adversum hi rapto semper procedere campo,
Hostilesque sequi, semperque impellere turmas;
Et lapsis nisi rebus opem vis apta tulisset,
Fusa acies ea prorsus erat.

71.

Ma Ferraù, che fin quì mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò a punto,
Che vide del destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra:

Verum acer in armis
Ferrautus, lateri semper qui Regis Iberi
Haeserat, haec fugere ut vidit vexilla catervis
Jam prope consumtis, subitis calcaribus urget
Cornipedem, & belli rabies qua saevior ardet,
Advolat, & forte advenit, dum vertice fisso
Illius ante oculos Cunistrogensis Olimpi
Corpus humi cecidit.

72.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra
D'intenerir un cuor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro, che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Aver' in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovane in Francia.

Vernanti is floridus aevo,
Et dulci cantu, citharae sonituque canoro,
Cor mollire, licet rigida de caute fuisset,
Spondebat. Felix hoc si contentus honore,
Non clypeo, aut arcu, pharetra, vel acinace amasset
Ornari, aut hasta, quibus & florense sub aevo
Gallorum in campis sibi tristia fata paravit.

73.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhj, e per la faccia,
Per mezo il petto, e morto a terra il caccia.

Formosum ut labi juvenem, quem multus amabat,
Fecerat & magni, vidit Tartessius Heros,
Unius indoluit lethum lacrymabile moestus,
Plusquam mille virum, quos ante immisis Enyo
Sustulit, ac magno feriit conamine durum
Interfectorem, cui summa a casside frontem,
Atque oculos, ora, ac pectus, Mavortius ensis
Dividit, & media defunctum fudit arena.

74.

Nè quì s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel, di sangue, e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

Nec furor hic cessat, sed circum fulminat, omnes
Et galeas passim, thoracas rumpit & omnes;
Huic frontem, huic diro deturpat vulnere malas,
Hos, illos, anima vacuat, roseoque cruore;
Ac virtute sua Mavortem hic aequat iniquum,
Unde inhonora acies gelido perculsa timore
Turmatim jam terga dabat.

75.

Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

Tum praelia saevus
Rex Agramas subiit, saturari caede cruenta,
Laudandisque avidus virtutem ostendere gestis;
Et magnum Fararas, Baliverzus, Prusio, Regem,
Ac Soridanus, Bambiragusque sequuntur.
Praeterea numerosa adeo sine nomine plebes
Mutatura suo campos in stagna cruore,
Ut possem frondes melius numerare cadentes,
Dum spoliat viridi silvas Autumnus honore.

76.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro a i padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Abstulit a muris equitum, peditumque maniplos
Quamplures Agramas, Fezzaeque hoc agmine Regem
Mittit, ut obliquo se post tentoria cursu
Invehat, & castris longo minitantia gyro
Agmina Juvernae oppugnet.

77.

Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto,
Parte le squadre, e a la battaglia invia.
Egli va al fiume, che gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

Mandata facessit
Rex Fezzae haud segnis, nimium mora namque nocebat:
Mox reliquas Agramas redigit sub signa cohortes,
Instructamque aciem pugnae succedere jussit.
Ipse gradus alacer fluvii convertit ad oras,
Quo majora vocant discrimina, & anxius unde
Jam poscebat opem, nequaquam obsistere compos,
Sobrinus.

78.

Menava in una squadra più di mezo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezo,
Ch' abbandonavan l' ordine, e l' onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbio, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

Mediam ipse aciem secum agmine in uno
Ducebat: strepitu Scoti quatiuntur ab ipso,
Ac turpi vexilla fuga, famaeque relinquunt
Praemia speratae, tantus timor occupat omnes.
Verum Zerbinus, cumque Ariodante furores
Lurtanus Libycos, soli consistere campis
In mediis ausi expectant. Ibi turbine multo,
Quum careat Zerbinus equo, fortasse fuisset
Obrutus; at magni sat tempestiva pericli
Murmura Rinaldum excierant.

79.

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Centum ille fugarat
Parte alia vexilla ferox; tum tristia forsis
Murmura Zerbini accipiens, quem turpiter unum,
Et peditem, innumeros Cyrenes inter alumnos
Deseruere sui, versis festinus habenis
Illuc, unde videt Scotorum cedere turmas,
Advolat;

80.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida, or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Ch' a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch' esser dovean le vostre Chiese ornate.
O che laude, o che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi, e solo.

Ac sese Scotis fugientibus acri
Adspectu objecit, tum, quo convertitis ora?
Cur ignava adeo video nunc pectora, clamat,
Ut furiis cedant turmae tam vilis arenam?
Ecce, quibus patriae decoranda nitentia vestrae
Delubra audieram, exuvias, & clara trophaea.
O laus, o pulchrum porro decus, inter ut hostes
Sit praestans Heres, solusque, pedesque relictus,
Regis satus vestro.

81.

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracche, e addosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Rapit inter talia telum
Armigeri e manibus, primusque hoc sanguine tinxit
Prusio Rex Lixae, pressitque extinctus arenam;
Hac & Agricaltem, Bambiragumque peremit;
Dein Soridani perstringit vulnere pectus,
Quem pariter dulci spoliasset lumine vitae,
Ni defecisset repetitis ictibus hasta.

82.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel da la Stella:
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa, e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vuote,

Vulnificum, fracto distringit robore, ferrum,
Ac Serpentinum, cui stellae insignia fulgent,
Percutit; hic stygiis durata paludibus arma
Induit, immani tamen intermortuus ictu
Deturbatur equo. Sic Heros pandit arenam,
Scotorumque Duci dat equo tum posse potiri,
Dum plures paluntur equi sessore carentes;

83.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin, col Re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là, col brando s'aggirava,
Mandando or questo, or quel giù ne l'inferno
A dar notizia del viver moderno.

Tergaque quadrupedis bellator tempore pressit,
Id quod cunctanti vetitum fortasse fuisset;
Quippe ferox Agramas, Dardinellusque, Balastrus,
Sobrinusque ruunt: sed equo jam tum ille potitus
Huc, illac, a acer ferrum lethale coruscat,
Hunc modo, nunc illum tenebrosam Ditis in aulam
Demittens, mores Erebi ut Regina recentes
Audiat.

84.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo;
(Facea egli sol più, che mill'altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo,
Lo fere a un tempo, ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

Heroat quaerit dum sternere primos
Marmaricas acies inter Rinaldus, in ipsum
Irruit Afrorum Regem; nam robore pollens
Is visus nimis, quum sit pro millibus unus.
Immittit bellator equum, gladiumque furentem
Vibrat, & obliquo impulsu latus urget, equumque,
Atque equitem sternit.

85.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri Templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

Mediis horrentia campis
Praelia dum fervent, rabiesque, odiumque, furorque,
Undique mananti satiari sanguine gaudent,
Efferus orbabat Rhodomontes civibus urbem,
Conspicuasque domos, sacrataque Templa cremabat.
Interea Magnus cladem ignorabat acerbam
Pugnae alibi intentus; tum quas Odoardus agebat,
Quas & Arimannus, portis properabat apertis
Excipere Angligenas acies;

86.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè replica molto,
Prima ch'abbia a dir'altro incominciato,
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

Cum pallidus ore
Armiger advenit, cui creber anhelitus artus
Concutit, heu, Caesar, rursumque heu subjicit, ante
Quam fari incipiat, Romanum hac luce periit
Imperium, miseros hac luce reliquit Olympus
Christiadas, caelique pluit Diraspiter ab oris,
Amplius hac nobis ne vivere detur in urbe.

87.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge, e ruina la città infelice :
Volgiti, e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel, che 'l servo dice.
Un solo è quel, ch' a ferro, e a foco strugge
La bella Terra, e inanzi ogn' un li fugge.

Dis porro immanis, (nec enim sarvissimus ansit
Hoc alius) late infelicem destruit urbem.
Depopulatritis fumantes adspice flammae
Ipse rotas, audi pulsantem sidera luctum,
Ac dignum me crede fide: ferro unus, & igni,
Lutetiam evertit, cives fugat unus & omnes.

88.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il foco, a nessun' altro occulto,
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal' è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

Quale manet si quis crebros fors audiat aeris
Nolani pulsus, & magnos ante tumultus,
Quam videat flammam, quae jam tum incognita nulli est,
Praeter quam sibi, fit propior lites, & magis ad se
Pertineat; tale audita jam clade recenti,
Luminibus quam deinde suis videt ipse, remansit
Magnus, & horrendum ad strepitum, gemitusque sonantes,
Dirigit electos juvenes;

89.

De i Paladini, e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Plerosque trahebat
Et secum Heroas, bellatoresque feroces.
Tum jubet in plateam clypeatos ire maniplos,
Quo suus impulerat Maurum furor. Audit eundo
Crescentem strepitum, feritatis & horrida signa,
Membra solo cernit passim diffusa cruento.

IL FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

CAN-

CANTO XVII. LIBER XVII.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l' Imperator Romano
Contro di Rodomonte, A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino:
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S' usurpa poi con l'arme sue l' onore,
E Grifon ne riceve onta, e disnore.

ARGUMENTUM.

Augustus bello insignes equitesque, ducesque
Hortatur Carolus, Rhodomontis & inde furori
Objicitur. Laetam Griso inclytus advenit urbem
Martano cum vili, ubi Norandinus equestres
Instituit ludos; virtus Grifonis in illis
Proditur, ac timidum Martani pectus: honorem
Attamen hic totum ablatis sibi subdolus armis
Adsciscit, probris & Griso oneratur acerbis.

ALLEGORIA.

Grifone, che si teneva infamato pel vituperio di Martano, ci denota, che l' uomo d' onore deve sempre fuggir la pratica dell' infame: altramente rimane con biasimo, e con danno: il che molto ben si comprende per l' inganno, ch' esso Martano, ed Origille gli fanno; acciocchè si veda, come la frande, ben lungo tempo sta coperta, in ultimo pure mostra i suoi pessimi effetti, quando altri meno se 'l crede.

ALLEGORIA.

Griso pudendae Martani labis participem se existimans, ostendit virum honoris cupidum ab infamis consortio semper abesse debere, absque dedecore & damno alias inde non evasurum: quod satis evincit dolus quem idem Martanus atque Origilles in eum ordiuntur; ut palam fit, fraudes diu quidem delitescere, tandem vero pravis suis effectibus se prodere.

1.

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale a la pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a mostri;
E da la forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E due Neroni, e Gajo furibondo;

2.

Domiziano, e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda, e bassa plebe,
Ed esaltò a l' Imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men remoti
In preda a gli Unni, a i Longobardi, a i Goti.

Che

SAepe Deus, veniae cum nostra piacula metam
Praeteriere, parem clementi ut prodat amori
Justitiam, saevis concedit sceptra Tyrannis,
Acribus & monstris, vimque iis, artemque nocendi
Largitur. Marium, Syllam, geminosque Nerones,
Propterea in lucem misit, Cajumque furentem;

Degeneremque Titi Fratrem, Mesaeque nepotem,
Extraxitque humili de plebe, evexit & altum
Orbis ad imperium Thracem: durumque Creonta
Ante dedit Thebis, & iniquum excivit Agillae
Mezenti ingenium, pingues qui sanguine glebas
Reddidit humano; & rursus regna Itala seclis
Non adeo ignotis vasta populanda rapina
Hunnis exhibuit, Longobardisque, Gothisque.

Quid

3.

Che d' Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di questo abbiam non pur' al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento;
Quando a noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

Quid memorem ant Atilam, aut Ezellinum, effera corda,
Aut alios centum? summi quos ira Tonantis,
Postquam mortales obliquo tramite semper
Effraenos errasse diu prospexit, in orbem
Ultores scelerum misit. Nec tulia tantum
Debemus seclis equidem monumenta vetustis,
Reddita nam nostro sunt haec exempla sub aevo;
Dum nobis gregibus fatuis, nimiumque protervis,
Horrida monstra, lupos caedis praefecit amantes.

4.

A cui non par, ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Nec satis his sua visa fames, satis ampla nec alvus,
Munera quae capiat lanienae immania tantae;
Ingluvie ardentes majore lycaonas antris
E transalpinis, quorum laceremur ab ungue
Accersunt. Parvus Thrasymeni inhumatus acervus
Osseus, & Trebiae, Cannarumque extat in arvis,
Hos dum metimur, qui ripas, arvaque opimant,
Quaqua labuntur Vitis, Mela, Abdua, Tarus.

5.

Or Dio consente, che noi siam puniri
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

Nos modo gens plectat nobis & forsitan ipsis
Nequior, Omnipotens permittit Rector Olympi;
Haec etenim nostrae ratio turpissima vitae
Flagitiis poscit poenas enormibus aequas.
Tempus erit, cum nos horum populare penates
Ibimus, ad mores si convertamur honestos,
Talia committant ipsi si crimina, caeli
Quae moveant iram ultricem.

6.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro,
Con stupri, uccision, rapine, ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi, ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

Scelera improba mitem
Tum vultum, frontemque Dei turbasse serenam
Censendum est; cum probra, neces, & stupra, rapinas,
Gallorum in terris Mauri effudere, Scythaeque:
Plus autem nocuit Rhodomontis & unius atrox,
Immanisque furor. Jam saevos illius ausus
Magnus, ut ajebam, audierat, pluteamque petebat
Ut sese objiceret.

7.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i Templi,
Gran parte de la Terra desolata;
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite turba spaventata,
Non è tra voi, chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perde sì vilmente questa?

Caesus videt inter eundum
Gentes ipse suas, consumta palatia flammis,
Eversus aedes sacras, & clade nefanda
Desolatam urbem: tam dira exempla tueri
Contigit haudquaquam. Trepido quo turba pavore
Quo fugitis? Nullusne suum perpendere compos
Exitium? Quaenam urbs, quod vobis restat asylum,
Hanc adeo ignavi rabido si ceditis hosti?

8.

Dunque un' uom solo in vostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse, dove inanti a la gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Ergo unus vestra jamjam captivus in urbe,
Aggere murorum, nequit unde evadere, cinctus,
Illaesus, postquam ferro jugulaverit omnes,
Abscedat? Magnus bellaci percitus ira,
Non etenim poterat tantum tolerare pudendum,
Talia dicebat, pervenit & ocyus illuc,
Vidit ubi ante aulam, cumulat quos ense cruento
Sarracenus atrox, miserandae caedis acervos.

Qui-

Huc

9.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira, pazzo
Solo s'avea tutta la piazza presa;
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

Huc se contulerat miseri pars maxima vulgi,
Sperat ubi effugium, validos nam regia muros
Ostentat, longoque armamentaria bello
Apta tenet. Plateam Rhodomontes occupat unus,
Ira amens acri, mentisque tumore superbae.
Dextera, quae totum didicit contemnere mundum,
Ensem circumagit, manus altera conjicit ignem;

10.

E de la regal casa, alta, e sublime,
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gittan le turbe da le eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte,
Guastare i tetti, non è alcun, che stime,
E legne, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo a gli lor padri, e a gli avi.

Regalisque domus, pulchrae, & sublimis, ahenas
Percutere haud cessat valvas, magnoque fragore
Horrendum cogit resonare. E culmine summo
Jam desperantes pinnarum fragmina turbae,
Ac turres jaciunt: non est, qui tecta recuset
Frangere: sors eadem lignis, saxisque, columnis,
Stratis marmoreis, nec non laquearibus aureis,
Olim quae fuerant veterum decora alta parentum.

11.

Sta su la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha ne gli occhj foco,
Dovunque passa ogni animal dà loco.

Rex ferus in porta nitidis stat lucidus armis,
Frons quibus, ac tergum, & pectus circundatur amplum;
Lubricus e tenebris veluti quum prodeat anguis,
Post ubi se veteri exuerit squallore, superbus
Squamarum splendore novo, & revirente juventa
Fortior, horrendo linguas vibrat ore trisulcas,
Igneaque erectis contorquet lumina cristis,
Quo se cumque ferat, animalia caetera cedunt.

12.

Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Nec laquear, nec pinna, lapis, balista, nec arcus,
Nec quidquid ruat ex alto, compescere dextram
Sanguineam possunt, miro quae robore valvas
Ingentes caedit, frangit, quatit; aptaque rima
Jam patuit, satis ut videat, possitque videri
Vultibus a trepidis, mortisque colore notatis,
Atria qui vasta implebant.

13.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti;
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.

Sublimia clamor
Per tecta it resonans, & femineum lamentum.
Afflictae palmis tundentes pectora matres
Discurrunt aula in magna, & pallentia fusis
Ora rigant lacrymis, tremulisque amplexibus haerent
Postibus, & figunt genialibus oscula lectis,
Quos modo Barbaricae coguntur cedere genti.
Res ideo fuerant haec sub discrimina ductae,
Cum magna Heroum Carolus stipante caterva
Advenit,

14.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte:
Non fete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Trojano, e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Dextramque suam, laevamque tuetur,
Se quibus ingentes meminit retulisse triumphos:
Et vos nonne illae, jam quae Aspromontis in ora
Olim congressae cum saevo Agolante fuistis?
Nunc vestri effoeto languent ita robore nervi,
Ut si vis illum vestra, Almontemque peremit,
Trojanumque trucem, nec non centena virorum
Millia, nunc unus sit formidandus, & illo
Sanguine progenitus, regnoque egressus eodem?

15.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo Can vostra prodezza,
A questo Can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

Cur moda consuetam vobis vim deesse videbo?
Huic o nunc vestram virtutem ostendite monstro,
Huic monstro, infelix urbs jam cui tota voratur.
Ignorat mortem tardamve, citamve timere
Magnanimum pectus. Sed ego de robore vestro
Nil dubito, semper mihi vincere namque dedistis.

16.

Al fin de le parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il Paladino Uggiero,
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Otone, e Berlinghiero,
Ch' un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne i fianchi, e ne la fronte.

Haec ait, aeripedemque immissis urget habenis,
Inque hostem opposita fertur rapidissimus hasta;
Namus, Oliveriusque, unaque Uggerius Heros,
Berlingerus, Avinus, Otho, Avoliusque, Camoenae
Quos semper junctos gaudent memorare, ruebant:
Et latera, & frontem, & pectus Rhodomontis, acutis,
Ii feriunt telis.

17.

Ma lasciamo per Dio, Signor, omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte.
Che tempo è ritornar, dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

At carmina caedis, & irae
Jam tandem cessent: satis est hucusque furorem
Perduxisse Libys feritate, & viribus aeque
Insignis; cantus illuc convertere tempus,
Griso relictus ubi, & malefida Origillis, & ille,
Haudquaquam qui frater erat, sed turpis adulter,
Sub portas taciti quos advenisse Damasci.

18.

De le più ricche Terre di Levante,
De le più popolose, e meglio ornate,
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate:
A questa Terra il primo raggio tolle
De la nascente Aurora un vicin colle.

Eoas urbes inter florere Damascus,
Dives opum, populoque frequens, luxuque decora
Dicitur eximio, septem est iter unde dierum
Ad Solymam; cingit mediam pinguissima circum
Planities, non laeta minus, cum bruma rigescit,
Quam cum maturis flavescunt messibus agri.
Vicinus primos cohibet Pallantidos ortus
Collis.

19.

Per la città due fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe, che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

In urbe duo crystallina flumina rivis
Discurrunt variis, quibus alma vireta rigantur,
Floribus haud unquam, vel laetis frondibus orba.
Hic etiam perhibent lymphis redolentibus ipsas
Circumagi potuisse molas. Quicunque per urbem
Ambulat, halantes ex omni sentit odores
Limine.

20.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedean-

Strata via fulgent in principe laetis,
Ac variis belle distincta coloribus; herba
Suaveolente solum, silvestri & fronde tegatur
Muri omnes; texti bombycum vellere portae,
Omnis & Attalicis ornata fenestra tapetis,
Plus tamen & roseo fulgentibus ore puellis,
Quas lectae exornant gemmae, pallaeque superbae.

Exul-

21.

Vedeansi celebrar dentro a le porte
In molti luoghi, sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' Vassalli,
Con ciò, che d' India, e d' Eritree maremme,
Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

22.

Venia Grifone, e la sua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto adagio,
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23.

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano, e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavelleria,
A la giostra invitar, ch' al matutino
Del dì seguente in piazza si faria:
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

24.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che, qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogn' anno, o pure impresa nova
Del Re, ch' i suoi veder volesse in prova.

25.

Rispose il Cavalier, la bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
De l' altre, che verran, la prima è questa,
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna;
Dopo che quattro mesi in doglie, e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti, e molt' anni, avuto ha il cor ardente
De la leggiadra, e sopra ogn' altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri, e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

Exultare hilares festiva per atria passim
Cernuntur choreae; phalerarum at divite luxu
Quadrupedes nitidos urbis per compita passim
Pars populi melior gaudebat flectere. Pompa
Aulica majori fulgebat turba virorum
Nobilium, Gangis queis littus, & aequor Erythrae,
Quotquot habent gemmas; concharum & germina, & aurũ,
Effudisse putes.

Jam gressibus omnia lentis
Et Grifo, & comites, ibant hinc, inde tuentes,
Urbanus quos sistit eques, propriasque sub aedes
Comiter adduxit; neve ulla ibi commoda desint
Hospitibus virtute sua compulsus, & usu,
Curat, & exhibuit gratissima balnea lassis,
Pinguia dein hilari statuit convivia vultu.

His narrabat, uti Rex Norandinus, opimae
Cui Syriae paret tellus, ad ludicra Martis
Festivi simulacra Syrosque vocarat, & omnes
Externos equites; & Eos ubi crastina lucem
Reddiderit, bellax in vasta ludus arena
Suscipiendus erat; quapropter & aris honori
Si par sit virtus, ipsi nunc prodere possent.

Se licet huc Grifo non haec ad festa tulisset,
Non tamen illustrem contemsit adire laborem;
Haud etenim, quoties locus adsit idoneus, unquam
Dedecuit pulchris virtutem ostendere gestis.
Dein festi primam scitatur ab hospite caussam,
Postulat, an lustris id sit solemne vetustis,
Nuper an inventum, quo Rex queat ipse suorum
Nosse animos, roburque virum.

Cui reddidit hospes,
Haec semper, quum Luna suos quater egerit orbes,
Festa recursabunt; sunt haec modo prima, nec unquam
Ulla alias celebrata; diem memorabimus istam
Nos laeti semper, qua Rex immane periclum
Evasit, quatuor postquam sub mensibus aegro
Vixerit in luctu, saevaeque in limine mortis.

Rem vero ut totam vobis ex ordine narrem,
Rex noster, nomen cui Norandinus, amore
Exarsit longo, Cyprii quem filia Regis
Excierat, virgo ante alias pulcherrima forma.
Pacavit tandem curas Hymenaeus amantis,
Cumque puellarum turmis, equitumque catervis,
Uxorem patrias Syriae ducebat ad oras;

27.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin' al padrone antiquo.
Tre dì, e tre notti, andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi, e verdi colli.

At quum Carpathii fluctus subjisset iniqui
Jam procul a portu classis, quam vela ferebant
Turgida, nos caepit furibunda agitare procella,
Apta etiam antiquum clavi terrere magistrum.
Tres exinde dies vi tempestatis adacti,
Ac totidem noctes, tumidis erramus in undis
Obliquum per iter: jucunda denique ripa
Aequore perfusi multo, fessique potimur,
Rivi ubi serpebant gelidi, collesque virebant
Umbrosi.

28.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S' apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando a le vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi,
E l'arco li portar dietro due servi.

Nemore in viridi tentoria laeti
Figimus, ac circum velaria pandimus, ignem,
Et subitae instruimus crassa instrumenta culinae;
Parte alia stratis ornatur mensa tapetis.
Interea valles Rex vestigare propinquas,
Secretasque magis silvas, si forte sub illis
Inveniat damas, cervos, capreasque fugaces;
Bini bobiles arcus famuli, pharetramque ferebant.

29.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che di caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
De l' Orco a gli occhj mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate appresso.

Dum reducem e silvis laetissima turba sedentes
Regem expectamus, per littora cernimus Orcum,
Monstrum horrendum, informe, ingens, ruere alite cursu.
Ah ne contingat vobis metuenda videre
Ora Orci; satius multo sit nomine notus,
Quam propius visu.

30.

Non si può compartir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhj, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par, ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso, e sporco.

Quantum sit longus Aloeus
Iste recens, oculis metiri posse negatum est,
Lata adeo est moles immensi corporis; amplis
Sub frontis caveis bacca ossea bina colorem
Albentis referens fungi pro lumine utroque est.
Ergo in nos ferus ille ruit, collisque moveri
Visus erat; rictu dentes exertat hianti,
More suis; nasum oblongum protendit, & udum
Promanante sinum spuma, foedumque ferebat.

31.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato, e lume,
E bisogno al fuggire eran le piume.

Effuso rapidus cursu venit, oraque tendit,
Vertagus ut pernix, leporem qui nare sagaci
Venatur. Nos, hoc monstrum qui cernimus, omnes
Pallenti similes buxo, quoquo timor amens
Impellit, fugimus. Sit quamvis luminis orbus,
Nil prodest; namque olfactu, plusquam alter odora
Vi simul est, ac luce, potens; plumaque volucri
Esset opus profugis.

32.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più, che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea, come a pastor, dal fianco.

Extemplo hac curritur, illac.
At cursus brevis est, quum sit velocior ipso
Ille Noto. Infaustae se tum subducere sorti
Vix potuere decem de quadraginta, natatu
Qui celeri elapsi puppim tenuere. Sub ulnis
Fasciculi in morem nonnullos cogit, inanem
Nec sinit esse sinum, greminmve; implere capacem
Et cistam gaudet, lateri quae pendula adhaeret
Tanquam pastori.

33.
Portocci a la sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco
Di dolor piena in vista, e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte, e belle,

34.
Era presso a la grotta, in ch' egli stava,
Quasi a la cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava,
E n' era egli pastor la state, e 'l verno.
A i tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n' avea, più che per uso.

35.
L' umana carne meglio li sapeva;
E prima il fa veder, ch' a l' antro arrivi,
Che tre de' nostri giovani, ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi tranguggia vivi.
Viene a la stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va, dove il suol far satollo
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

36.
Il Signor nostro intanto ritornato
A la marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar, chi gli l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37.
Tosto ch' essi lui veggiono su 'l lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l' Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina, sì gli duole,
Ch' racquistarla, o non più viver vuole.

38.
Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc' orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge a la tana, ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior, che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

Qui-

Nos ad sua denique caecum
Antra tulit monstrum. Specus est ad littoris oram
Exciso in scopulo, laevi de marmore, talis
Cui candor, qualis mundae solet esse papyro.
Cum monstro hic habitat vultu matrona dolenti,
Plurima cui mulier comes est, pluresque venustae,
Et turpes, genere ex omni, atque aetate puellae.

Proxima speluncae, sub qua ferus ille moratur,
Summo paene jugo, specus altera panditur illa
Non minor: hic stabulant pecudes, hirtaeque capellae,
Quas minime possis numero comprendere, tantus
Grex erat; ipse gregis pastor, sive aestuet aer,
Seu frigeat, erat; reserato educit ab antro,
Rursus & ipse gregem claudit, pro ut tempora poscunt;
His oblectatur potius, quam gaudeat uti.

Pulpa humana magis monstro sapiebat iniquo:
Ac prius id potuit, quam pervenisset ad antrum,
Tres nostro e numero, quos lurco immanis habebat,
Manducat totos, vasto immo gutture vivos
Devorat; ad stabulum venit, & de limine saxum
Dimovet immensum, pecudes expellit, ibique
Nos claudit; tum sueta greges ad pascua ducens
Altisonam labris enormibus inflat avenam,
Quam collo gerit adpensam.

Sua damna reversus
Haec inter pelagi ad littus Rex noster, amaros
Comperit & luctus, namque alta silentia sola
Invenit in ripa, vacua & tentoria, & umbras
Miratur nemorum, tantae auctoremque rapinae
Haudquaquam reperit, secum etsi multa volutet.
Extremas currit formidine plenus in oras,
Unde procul nautas abitum properare citatum,
Et suo colligere arma videt, laxosque rudentes
Stringere.

Sed scapulam, viso tum Rege, periclum
Ut fugiat, pavidi mittunt ad littora nautae.
Immani ut sponsam sibi Norandinus ab Orco
Audivit raptam, statuit perquirere monstrum,
Quo se cumque ferat. Tanto illi est rapta dolori
Lucina, ut saevi aut illam raptoris ab ungue
Destinet eripere, aut aegram dimittere vitam.

Qua pedibus nuper calcatas vidit arenas,
It velox, quantum rabies urgebat amoris,
Donec marmoreae memoratum rupis ad antrum
Pervenit, magno quo nos horrore trementes
Orcum expectamus, sonitusque videtur ad omnes
Ad nos ingluvie stimulante redire vorandos.

Huc

39.

Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella il vede, fuggine, li grida,
Misero te, se l' Orco ti ci coglie.
Coglia (disse), o non coglia, o salvi, o uccida,
Che miserrimo i sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso a la moglie mia.

Hac Regem fors aequa, domi dum sola sine Orco
Uxor erat, ducit, quem cerneus, effuge, clamat,
Effuge; te miserum, si fors deprenderit Orcus.
Depreadar, dixit, vel noa deprendar, ab ungae
Eximar, aut lacerer, ac sim ipse miserrimus, nunquam
Noa erit. Haudquaquam duxit me devius error,
At desiderium cara cum conjuge vitam
Finire, & saevis me totum cedere fatis.

40.

Poi seguì domandandole novella
Di quei, che prese l' Orco in su la riva,
Prima de gli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente li favella,
E lo conforta, che Lucina è viva;
E che non è alcun dubbio, ch' ella mora,
Che mai femina l' Orco non divora.

Exin tradelis de praeda interrogat Orci,
At de Lucina ante alios, aa lumine cassa,
Captiva an servetur adhuc; adfata benigne est
Illa, aegrumque levat, Lucinam vivere dicens,
Nec, data sit letho, timeat, nam femina ab Orco
Nulla estur.

41.

Esser di ciò argomento ti poss' io,
E tutte queste donne, che son meco;
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.

Sim testis ego, comitumque mearum
Turba omnis, nunquam in me Orcus, nec saevit in illas,
Dummodo spelunca non discedamus ab ista.
Supplicio immani fugitivas afficit omnes,
Nec veniam sperare licet; vel sub scrobe vivas,
Exemplo sepelit, vel dura compede vincit,
Ad Solem nudat vel aprica exponit in acta.

42.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femine da i maschi non divise:
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer, che sieno uccise:
Gli uomini siene certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

Cum talit ille tuos hodie haec ad lastra, virilem
Femineo ab sexu non dispertivit, in antram
Confuse immisit, velut omnes ipse ferebat.
Nare sua sexam discernet utrumque, nec ullam
Femineo e numero perimat, vereare, peribant
Porro mares, gutturque capax aut quattuor, aut sex
Quotidie implebunt.

43.

Di levar lei di quì non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà quì al ben', e al mal, ch' avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta, e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente fin' a un topo, che sia in casa.

Hinc illam educere nullum
Est mihi consilium, tibi quo succurrere possim;
Sit satis hoc, sponsae careat quod vita periclo;
Quippe erit hic nostrae consors dulcissima vitae.
At fuge tu fili, fuge, ne te sentiat Orcus,
Teque voret; vix antra redux subit, undique acutas
Fert nares, rimaque etiam si forte sub ulla
Mus lateat, sentit.

44.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima:
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l muova da la voglia prima,
Per ajutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Mor-

Rex autem hinc cedere moestus,
Si non Lucinae videat prius ora, recusat;
Eligit ille mori potius, quam vivere vitam,
Quum sit crudele ob fatum divisus ab illa.
Frustra illam ut vidit mulier monuisse, recenti
Consilio meditatur opem, miserumque juvare
Sollerti satagit studio.

Penus

45.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a se, ed a le sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna se, che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno a le budelle,
E che se n' unse dal capo a le piante,
Fin che l' odor cacciò, ch' egli ebbe inante.

Penus ampla sub antro
Agnae occisae aderant, capraeque, olidique mariti,
Se quibus, & comites alit ille, at plurima pellis
Fornice pendebat. Collectum callida sevum,
Crassa quod ubertim circa ilia magnus habebat
Hircus, dat Regi, seseque a vertice summo
Ungat adusque pedes, monuit, dum vincat odorem
Nativum:

46.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ogn' ora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe, ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendo gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d' un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

Tum par hirco cum visus olere,
Hirsutam, potuit totum qua cingere, pellem
Aptavit: larvis tectum sub talibus illuc
Reptantem ducit, saxo qua suavia magno
Conjugis ora suae sunt interclusa.

47.

Norandino ubbidisce, ed a la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin' a sera disiando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore a l' albergo,
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

Facessit
Omnia tristis amans, clausumque expectat ad antrum,
Ut grege cum simo introeat: dumque aurea Titan
Purpureis juga demsit equis, manet anxius; audit
Vespere sambucae sonitum, qua linquere prata
Humida, & ad pingues armenta revertere caulas
Hortatur pastor veniens post ipsa truentus.

48.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì, che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare a l' uscio de la cava.
Ma potè la pietà più, che 'l timore:
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco inanzi, e leva il sasso, ed apre;
Norandino entra fra pecore, e capre.

Pendite vos, quanta praecordia quassa timore
Senserit ille sibi, reducem quum noverit Orcum,
Viderit & saevos speluncae ad limina vultus;
Sed victus pietate timor fuit. Anne flagranti
Aestu ferveret miser, an simularet amare,
Noscite. Praegreditur monstrum, saxoque remoto
Antra aperit; petudes inter, saturasque capellas
Norandinus adit.

49.

Entrato il gregge, l' Orco a noi discende,
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando, e al fin due prende,
Che vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far, ch' ancor non tremi, e sude.
Partito l' Orco, il Re getta la gonna,
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Vix sub sua septa petulci
Intravere greges, ad nos se contulit Orcus:
Ante tamen post terga fores occluserat, omnes
Olfacit, at tandem binos elegit, opimam
Corporibus crudis avidus componere coenam.
Dum memoro horrendas faucas, cohibere tremorem
Haud possum, trepidos & adhuc mihi frigidus artus
Humectat sudor. Simul ac ferus Orcus abivit,
Rex vestem hircinam removet, sponsamque repenti
Occupat amplexu.

50.

Dove averne piacer deve, e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno, e noja.
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto,
E non può far però, ch' essa non muoja,
Con tutto 'l mal (diceagli) ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja;
Che ritrovato non t' eri con noi,
Quando da l' Orco oggi quì tratta fui.

Sed pro solamine poena est
Addita Lucinae, dum sponsum hoc cernit in antra.
Huc venisse videt, crudeli ubi morte peribit,
Nec tamen ipsa necem evadet. Licet aspera, dixit,
Fata feram, non exiguum solamen habebam,
Quod numero in nostro te non invenerit Orcus,
Cum nos huc hodie gessit.

Che

Mihi

51.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m'era acerbo, e forte,
Pur mi sarei, com' è comune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguitò mostrando assai più affanno,
Di quel di Norandin, che del suo danno.

Mihi sit licet atrox,
Horrendumque nimis, vitae huc immane periclum,
Quod mihi nunc instat, mea tantum fata dolerem,
Improba fata nimis, natura ut cogimur omnes:
Nunc mea seu praeeant, seu post tua fata sequantur,
Plus mihi flenda tua est, quam mors mea: moestaque pergit
Sic Norandini, plusquam sua flere pericla.

52.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco.
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliar odor d' animal bruto.

Rex autem, lethu spes te subducere, & omnes
Hos tecum, me duxit, ait; si posse negetur,
Occumbam potius, quam te sine, postmodo vitam,
Lux mea, caecus agam; qua veni huc arte, revertar,
Fas erit & vobis pariter discedere mecum,
Perfundi hircino si non renuatis odore,
Sum quali perfusus ego,

53.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l' Orco, insegnò a lui la moglie d' esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch' egli ne palpi ne l' uscir del fesso.
Poi che di questo ogn' un fu persuaso,
Quanti de l' un, quanti de l' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

Fraudemque docere
Nos pergit, nares Orsi qua fallere acutas
Ipsum ante edocuit mulier bona; nempe tegendos
Nos pelle hirsuta, qua decipiatur, ab antro
Dum nos tentantes furtim discedere palpet.
Postquam omnes didicere dolum, quotcumque sub illa
Rupe sumus sexu ex utroque, occidimus hircos
Continuo totidem, grave quos sentimus olere,
Annososque magis,

54.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo a l' intestine intorno,
E de l' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì da l' aureo albergo il giorno.
A la spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto a le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

Tum crasso corpora sevo
Circa exta invento oblinimus, villosaque terga
Induimus. Lux interea de sedibus aureis
Exiit; ad caveas, ubi summa cacumina montis
Flavere incipiunt, pastor remeavit, & ore
Immani gaudens cannas animare sonoras,
E caulis prodire greges hortatur apertis.

55.

Tenea la mano al buco de la tana,
Perchè col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo, o lana,
Sentia su 'l dosso, ne lasciava poi.
Uomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti da gli irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Adpositaque manu speluncae sepit hiatum,
Cum grege ne reliquo nos egrediamur, in ipso
Limine prensabat, villosque, aut vellera tangens
Concedebat iter; sic ergo evasimus omnes
Hirsutis tecti coriis, nullumque moratur
Orcus, dum magno venit Lucina timore.

56.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento, e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema, che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, ne ben so dirvi come.

Lucina, aut quia noluerit pulchrum ungere corpus,
Ut placuit nobis, foedari forsan abhorrens;
Aut bene non fuerit gressus imitata caprinos;
Aut quia quum tergum dextra palpaverit Orcus,
Clamarit, cogente metu; aut de vertice fusi
Deciderint crines, demum fuit agnita, sed qui
Accidit, ignoro.

Tut-

No-

57.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gl' occhj a l' altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spoglj le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Nostris tum casibus omnes
Intenti nil nos alienae sortis eramus
Solliciti; voce audita vultum ipse retorsi,
Atque Orcum vidi, qui jam spolia hirta puellae
Traxerat, & caeco rursum claudebat in antro.
Nos taciti nostris contectis vestibus imus
Cum grege per clivos, ducit quo pastor, amoenos.
Frondentes inter colles;

58.

Quivi attendiamo in fin, che steso a l' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor de la sua donna sì l' ingombra,
Ch' a la grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirsene mai fin' a la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Pavidique manemus
Hic omnes, donec jucunda stratus in umbra
Obf ri nemoris nasutus dormiat Orcus.
Pars petit aequoreum littus, pars culmina montis;
At Noradinus renuit vestigia moestus
Nostra sequi, magno sponsae detentus amore,
Cum pecudum turmis mavult remeare sub antrum,
Unquam nec regredi, donec moriatur, amorem
Si non ante suum redimat;

59.

Che quando dianzi avea a l' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse insino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

Rursusque sub antro
Captivam ut misero vidit mansisse, dolore
Impulsus nimio, se sponte dedisset edaci
In praedam monstro, saevos jam jamque ruebat
Orci sub dentes; at spes tamen ipsa trahendi
Carcere de duro miseram, retinere ruentem
Tum potuit.

60.

La sera, quando a la spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
A lo scoperto in su 'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

Sero, pecudes cum duxit ad antrum
Orcus, & elapsos cavea nos sentit opaca,
Ac coenam sibi deesse, ream rabie actus iniqua
Lucinam vocat, ac sub dio semper in alto
Damnavit scopulo saevis consistere vinclis
Obstrictam. Rex dura videt tormenta ferentem,
Queis caussam dederat nolens, & conficit aegro
Se luctu, solumque mori nequit.

61.

Mattina, e sera, l' infelice amante
La può veder, come s' affligga, e piegna,
Che le va misto fra le capre avante,
Torni a la stalla, o torni a la campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante,
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Exeat undis
Eois oriens, vel se tegat Oceano Sol,
Cernere, uti affligat sese, gemebundaque ploret,
Moestus amans poterat; nam vinctae ante ora caprarum
Ibat commixtus numero, vel ovilia, campos
Vel repetat; moesto sed & illa, ac supplice vultu
Innuit, hic ne permaneat; se namque periclis
Exponit certis, nec opem tamen afferet ullam,

62.

Così la moglie ancor de l' Orco priega
Il Re, che se ne vada, ma non giova;
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade, e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l Re Gradasso.

Orci etiam conjux Regem, discederet, orat,
Sed frustra: sine Lucina discedere terris
His etenim renuit miser, & constantior usque est.
Hoc sub servitio, sub quo devinctus amore,
Et pietate fuit, longo discrimine mansit,
Donec Gradassus, sobolesque Agricanis iniquis
Appulerunt scopulis;

Dove

Animi-

63.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura, più che senno,
E la portar correndo a la marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu ne l' ora matutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

Animisque audacibus ipsi
Lucinam duris tandem eripuere catenis,
Sors licet hoc facinus, plusquam prudentia duxit;
Mox illam rapido vexere ad caerula cursu,
Et natam amissam sic restituere parenti,
Qui prope lictus erat. Primos sub luminis ortus
Talia contigerant, dum Norandinus in antro
Cum grege stabat adhuc;

64.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la donna esser partita,
Che la moglie de l' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia, che giunga, onde per arme possa,
Per prieghi, o per tesoro, esser riscossa.

Sed clarum ubi mane refulsit,
Ac patuit claustrum, sponsamque abiisse solutam
Audiit, id conjux nam diri nunciat Orci,
Remque aperit totam, grates persolvit Olympo,
Et voto implorat, tantis ut libera poenis
Perveniat tandem, ferro queat unde, vel auro,
Vel precibus redimi.

65.

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene a i verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch' a l' ombra nera
Il mostro per dormir ne l' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l' Orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi, ch' arrivò in Soria.

Pecudum laetissimus agmen
Sectatur, camposque petit redolentibus herbis
Vestitos, nigras & ibi se donec ad umbras,
Ut somnum capiat, viridanti in gramine monstrum
Funderet, expectat; tum pergit nocte, dieque;
Denique monstrosi jam tutus ab unguibus Orci
Attaliae in portu navim conscendit, & axes
Lucentes ter Luna redux eduxit, ad oras
Ex quo se patrias retulit.

66.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella,
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar se di Lucina bella,
Nè fin l' altr' jer aver ne potè spia.
L' altr' jer n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario a le sue vele.

Cyproque, Rhodoque,
Aegyptique plagis, Libyaeque, Asiaeque minoris
Lucinam exquiri jussit Rex anxius, ullum
Nec quisquam indicium referebat; nudius autem
Tertius a socero laetissima epistola venit,
Lucinam incolumem qui jam deduxit in urbem
Leucosiae, postquam ventorum flamina velis
Adversata diu pinum tenuere per undas.

67.

Per allegrezza de la buona nova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol, ch' ad ogni quarta Luna nova
Una se n' abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar li giova
De' quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge de l' Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Laetitiae signum pompa Rex noster ovanti
Festa superba parat, solemni & semper honore
Publica praeterea renoventur gaudia, mandat,
Quarta novo quoties consurgat Cynthia cornu;
Gaudet enim crebro menses memorare quaternos,
Quos Orci pecudes inter sub vestibus hirtis
Vixit; jamque dies cras illa recurrit eodem
Ordine, qua curis sese subduxerat atris,

68.

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udì da chi trovossi al tutto,
Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi,
Vi stette, fin che volse in riso il lutto.
E se n' udite mai far' altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n' è instrutto.
Il gentil' uom in tal modo a Grifone
De la festa narrò l' alta cagione.

Haec ego quae retuli, partim vidi ipse, relatu
Illius audivi partim, qui tum omnia vidit,
Scilicet ipsius Regis, moerore Calendas
Qui pressus longo plures transegit, & Idus,
Dum risum in dulcem luctus convertit amaros.
Quod si fors vestras famae diversus ad aures
Perveniat rumor, narrantem talia rerum
Credite non gnarum. Sic prima ab origine festè
Solemnis caussam Grifoni edisserit hospes.

69.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavalieri in tal ragionamento,
E conchiudon, ch'amore, e pietà immensa,
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno, e chiaro,
Al suon de l'allegrezze si destaro.

Noctem equites multam impendunt sermonibus istis,
Spectatae & Regem pietatis, & acris amoris
Grande quidem specimen, documentaque clara dedisse
Adfirmant omnes; mensis exinde solutis,
Instructat petiere toros, ac mane recenti
Laetitiae sonitus mollem excussere soporem.

70.

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
E ragunano in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Tympana discurrunt, lituique, urbemque plateam
In magnam invitant. Tum late ubi cumpita multo
Quadrupedum pulsu, ferratarumque ratarum,
Ac vocum ingenti fervere audita tumultu,
Ocyus induitur Grifo fulgentibus armis,
Queis pauca aequanda iuvenias; impervia ferro
Artibus illa suis nam Fatua fecerat alba.

71.

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

Ille etiam ex urbe Antiachi, quo vilior alter
Non fuit, instruitur ferro, fortique sodalis
Additur Heroi. Jamque ultro providus hospes
Abjete de dura validas elegerat hastas,
Antennasque graves, consanguineumque suorum
Non ignobilibus gaudet sociare catervis
In plateam geminos equites, quibus insuper acres
Armigeros juvenes, & equorum terga prementes
Addit, & a pedibus.

72.

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte;
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a due, o a tre, veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia a la sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno, o crudo.

Plateam subiere frequentem,
Ac seorsum insistunt, nec avent se ostendere campo
In medio, ut populum liceat spectare Gradivi,
Singuli enim juvenes, bini, ternive feruntur
Hastarum ad ludos. Pars aut sua gaudia, tristes
Aut curas hic ante suas monstrare puellas,
Miscentes pulchra diversos arte colores,
Quaerebant; nitidae cono pars cassidis alto,
Pars picta in clypeo sub imagine finxerat apta
Aut mitem, aut saevum, prout experiatur, amorem.

73.

I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl'inducea la vicinanza,
Che di Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio Onnipotente;
Ch'ora i superbi, e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

Occiduae nostro regionis more solebat
Tum Syria armari. Morem induxere propinqui
Fors Galli, sacras tum sedes quippe regebant,
Quas Deus Omnipotens spoliis mortalibus olim
Indutus coluit, nunc & vecordia turpis
Christiadum canibus sinit inservire protervis.

74.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della Santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia,
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto quì cercate, è già di Cristo.

Sanctam quumque Fidem telorum cuspide circum
Ferre magis deceat, bella inter se horrida miscent,
Horrida bella, quibus, si qua est sub Sole superstes,
Pressa Fides pereat. Vos a Tartessia pubes,
Et vos o gressus alio convertite Galli,
Tentantes, Helvesi, & claris superate triumphis
Regna alia, hic etenim Christus jam regnat ubique.

75.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occupa il Turco immondo?

Christiadasque super si tollere nomen, & altos
Optatis titulos regalibus addere fastis,
Ipsi Christiadas cur caeditis, & bona saevi
Abripitis miseris? cur non ultricibus armis
Asseritis Solymam, Fides quam transfuga vobis
Gens rapuit? Foedis cur arx Byzantia Turcis,
Et pars hou mundi melior, parere coacta est?

76.

Non hai tu Spagna l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur per dar travaglio a la meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa,
O d'ogni vizio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca; e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella.

Nonne tibi Hesperia est Libyae contermina tellus,
Quae te plus multo, quam tellus Itala laesit?
Attamen & primos ausus malesana relinquit,
Ut miseram vexes. Cunctorum o foeda malorum
Sentina, ignavo dormitas ebria somno
Italia, & famulam non hit pudet esse, vel illis,
Qui tibi servierant, populis,

77.

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Svizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia, chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida,
Così potrai, o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Si te evocat antris
E patriis dura esuries, & ducit in agros
Insubrum, ut victum, tibi gens Helvetica, quaeras,
Aut inopem pulchro dimittas funere vitam,
Haud longinqua nimis Turcarum est gaza potentum;
Europae e terris illos, vel ab Hellade saltem
Ejice: sic vacuam vel consolaberis alvum,
Vel fama meliore plagis morieris in illis.

78.

Quel, ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor; là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino,
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

Haec, tibi quae dixi, pariter tuus audiat, opto,
Finitimus Teuton; ibi maxima divitiarum
Copia, Romulea quas Costantinus ab urbe
Transtulit, avexit meliora, & caetera dono
Inde dedit. Flavis Pactolus, & Hermus arenis,
Lydia, Migdonia, & regio illa opulenta per omnes
Jam nunc historias clara celeberrima fama,
Non nimium, si vos juvat illuc pergere, distat.

79.

Tu, Gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che da i lupi il gregge tuo difenda.

Sed tu, Magne Leo, sublimi pondere claves
Aethereae cui terga premunt, tu ne sine, somnos
Italia indecores, tua dum moderamina sentit,
Dormiat infelix, Tu Pastor es, ac tibi virgam
Tradidit Omnipotens, & formidabile nomen
Adjecit, magnis ut tu rugitibus adsis,
Brachiaque extendas, saevorum & ab ungue luporum
Ipse tuas tucaris oves,

80.

Ma d'un parlar ne l'altro, ove son' ito
Sì lungi dal cammin, ch'io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea, ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano all'ora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

At quo feror oestro
Impulsus nimio? etsi non adeo avius error
Me ferat, ut callem nequeam reperire relictum.
Gallorum, ajebam, tum cingere Martia ritu
Pectora mos Syriis fuerat. Fulgentibus ergo
Pulchrum loricis cinctos, galeisque Damasci
Tunc fuit in vasta juvenes spectare platea.

81.

Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli, e gialli,
Mentre essi fanno a suon de gli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene, o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio, e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

Pulchrae e pegmatibus rubeos, croceosque puellae
Conjiciunt flores super agmina belligerantum,
Ipsi dum saltus alacres dare, & arte magistra
Aeripedes cogunt varios intexere gyros.
Quisque aut gnarus equum, aut ignarus flectere, gaudet
Se dare spectandum, & crebris calcaribus instat;
Inde alii laudes referunt, aliique cachinnos,
Gannitusque movent, & plurima sibila vulgi.

82.

De la giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopraveste a l'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

Arma illustris erant pulcherrima praemia ludi,
Jamdudum in medio quae forte jacentia calle
Repperit, Armeniae dum regrederetur ab oris,
Mercator, Regique dehinc donaverat; armis
Rex vestem gemmis, baccisque, auroque refertam,
Thesauris adeoque parem locupletibus, addit.

83.

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l'avea sì sprezzate, e vilipese,
Che 'n mezo de la strada le lasciasse
Preda a chiunque, o inanzi, o indietro andasse.

Arma ea si nosset, pluris, lectissima rubri
Fecisset quam dona maris; nec talia ludi
Praemia, quantumvis largus, statuisset equestris.
Illa quis in praedam praetergredientibus ultro
Spreta reliquisset pridem, mora longa referre est.

84.

Di questo ho da contarvi più di sotto;
Or dirò di Grifon, ch'a la sua giunta
Un pajo, e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De i più cari, e più fidi al Re fur'otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi, ed industri,
Tutti o Signori, o di famiglie illustri.

Id referam inferius, nunc de Grifone canendum.
Par unum hastarum jam cum Mavortius ardor
Fregerat, & geminum, punctimque iteraverat ictus
Saepius, & caesim, cum Grifo accessit arenae.
Bis quatuor juvenes, gens dilectissima Regi,
Vel clari ditione omnes, vel stirpe vetusta
In foedus coiere.

85.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo,
Pria con la lancia, e poi con spada, o mazza,
Fin ch'al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto,
Che potea il Re partirgli a suo diletto.

Sigillatimque vovebant
Lucem unam audatet toti concurrere mundo.
Hasta certandum primo, clava inde, vel ense,
Dum pugnam Regi gratum spectare fuisset,
Thoracasque sibi fodiebant saepe trilices.
Inter ut infensos hostes, hic praelia tentant,
Hoc tantum excepto, quod Rex imponere nutu
Iis poterat finem, & calidum sedare furorem.

86.

Quel d'Antiochia, un'uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel Marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra due cavalier cominciata era.

Tunc ille ex urbe Antiochi, rationis egenus,
Cui nomen Martanus erat, de robore tanquam
Invicto partem caperet, consortia nactus
Quandoquidem Grifonis erat, campum occupat audax,
Et seorsum pugnae finem manet acris, arena
Quam Mars in media geminos commiserat inter
Heroas.

87.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezo 'l volto,
Sì che l' uccise; e pietà n'ebbe ogn'uno;
Perchè buon cavalier lo tenean molto,
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

89.

Che dieci passi gli va dietro, o venti;
E poi si ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne gli occhj orribil foco gli arda.
Quivi, ov' erano i Principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì lo incontro il timido Martano,
E torse 'l freno, e 'l capo a destra mano.

90.

Pur la colpa potea dar' al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91.

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e li par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezo il foco
Più tosto, che trovarsi in questo loco.

92.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna:
Sì che risulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta li bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d'error, che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

Già

Claris e bellatoribus unus,
Foedere quos inito Martis conjunxerat ardor,
Nempe Seleuciae Dominus tunc arma movebat
Ombrunum contra, cui tandem cuspide vultum
Transfigit, vitamque adimit. Lacrymabilis omnes
Eventus contristat; erat namque inclytus armis,
Illis quin etiam regnis acceptior alter
Non vixit.

Viso eventu Martanus acerbo,
Ne contingat idem, metuit, sibi: rursus & ad cor
Ipse suum redit, effugiumque exquirere caepit.
Sed Grifo, ut pavido propior, curaque decora
Punctus erat, residem instigans, verbisque, manuque,
Impulit egregium in juvenem pugnare paratum,
Non secus atque canis stimulis impellitur acrem
Ire lupum contra.

Cursum qui tentat, & inde
Sistitur, & spectat latrans, ut fundat aperto
Ore minas, oculis horrendus ut ardeat ignis.
Hic, ubi Rex aderat, pulchra & virtute juventus,
Viribus & praestans, occursum ignavus equestrem
Vitat Martanus, dextrorsum & fraena, caputque
Turpiter inflectit.

Sed & hoc imponere crimen
Forsan equo poterat, si quis defendere mallet
Bellatorem equitem; verum & Demosthenis arte
Crimina non poterat quisquam defendere ferro
Commissa edu o. Nilotide membra papyro,
Non aliquo visus sibi protexisse metallo,
Hic adeo trepidus quocunque timebat ab ictu;
Denique terga dedit, tota & spectatula turbat
Omnibus illusus;

Palmis nam plaudere caepit
Percussis plebes omnis, vocunque tumultu
Insultare; lupus veluti, Martanus abactus
Ocyor hospitium repetit. Manet inclytus Heros,
Martani socius, Grifo, labisque pudendae
Se quoque participem credit, malletque sub Aetnae
Rupe premi, tantum quam praesens ferre pudorem.

Concipit ardentes imo sub pectore flammas,
Ore incandescit, tanquam ludibria solus
Ipse ferat, similem socio quem cernere vulgus
Credit, & exoptat; niteat sua clarior ergo,
Expedit hic equidem, clara quoque lampade virtus;
Quippe vel unciolam peccet, minimumque vel unguem,
Spectantum ante oculos memores trabe majus aeterna
Crimen erit.

Femo-

93.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la mise in suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Barun di Sidonia, ch'andò giuso.
Ogn'un maravigliando in piè si leva,
Ch'il contrario di ciò tutto attendeva.

Femori jamque imperterritus hastam
Admorat vir Marte potens, nec suetus in armis
Errare, aeripedem laxis immittit habenis,
Procursuque aciem teli protendit in ipso,
Sidoniumque ferit Daminum, quem turbine magno
Fundit humi. Ut longe diversa videre putarant,
Mirati adsurgunt omnes.

94.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera, e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la roppe a la penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte, e quattro, accenna,
Che tutto steso a la groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Redit ille recepta
Integra adhuc hasta, quae terna in fragmina abivit
Umbonem, se Laudices quo contegit Heros,
Percutiens; magnis is retro viribus actus
In tergum procumbit equi, nutatque cadentis
Ter quater in morem; tandemque erectus eburna
Ensem e vagina eduxit, lorisque reductis
Vertit equum, & vindex Grifonem in praelia poscit.

95.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dicea fra se, quel, che non puotè l'asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada.
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par, che dal ciel cada;
E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso,
Tanto, che l'ha stordito, e in terra messo.

Ut Grifo ad pugnam vidit rediisse paratum,
Nec stratum valida ferrati roboris ictu,
Lancea quod nequiit, paucis, ait, ictibus ensis
Efficiet: juvenique ferit vi tempora tanta,
Ictus ut e dextra visus cecidisse Tonantis;
Mox alium, atque alium ingeminat fortissimus ictum
Bellator, Syrii donec Mavortis alumnum
Semianimem dejecit humi.

96.

Quivi erano d'Apamia due germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cader sozzopra.
L'uno gli arcion lascia a lo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra:
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui sia de la giostra il merto.

Fratres Apamena
Hic aderant ex urbe duo, consuetus uterque
Hastarum in ludis alios superare, Corimbus,
Ac Thyrsis; sed uterque solo Grifonis adactus
Herculea virtute fuit. Prosternitur hasta
Alter, fulmineo pulsus ruit alter ab ense.
Unanimi huic plausa jam tum tribuebat honorem
Ludorum populus.

97.

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

Mox Salinternus arenam
Ingreditur, primus regni Praefectus, & armis
Clarus: is indignans, palmas quod victor ovantes
Advena praecipiat, ferrato robore dextram
Armat, & Heroem magno clamore lacessit
Multa minans.

98.

Ma quel con un lancion li fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro;
Ch'ogn'un odiava Salinterno avaro.

Hasta contra volat ille trabali
Arrepta, melior quae visa e pluribus una;
Neve erret, scite adversum rutilantis in orbem
Collimat clypei, quem perforat aerea cuspis,
Ac rupto thorace viam sibi pectoris inter
Costarum crates aperit, tergoque refulsit.
Si Regem excipias, placuit ferus omnibus ictus,
Salinternum odio quum quisque habuisset avarum.

99.

Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo, e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Armiraglio è quel secondo.
Lascia a lo scontro l'un la sella in fretta;
Addosso a l'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor, con che Grifon percuote.

Sternit & inde duos, patria est quibus ipsa Damascus,
Carmundum, Hermophilum, classem, prior ille regebat,
Hic aciem Regis; duro alter ephyppia linquit
Prorutus occursu, jacet alter pondere vasto
Pressus equi, Grifonis enim non sustinet ictum.

100.

Il Signor di Seleucia ancor restava
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove de l'elmo la vista si chiava
L'asta e lo scontro l'uno, e l'altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

Clarior hic septem propugnatoribus alter
Almus adhuc superabat eques, cui clara Seleuci
Urbs paret, roburque suum praestantibus armis,
Electoque ornabat equo. Qua ferrea vultus
Buccula defendit, collineat utraque pinus;
Verum majori quatitur Syrus impete, laevum
Qui stapedem excussit.

101.

Gittaro i tronchi, si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D'un, ch'eletto s'avea tra mille scudi:
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

Truncos projecit uterque,
Distrinxit ferrum, saevique furore Gradivi
Percitus ad pugnam rediit. Grifonis ab ense
Primus, & incudem poterat quae findere, plagam
Accepit Syrius juvenis, ferrumque cecidit,
Et clypei os durum, sibi quem de millibus aptum
Legerat, & lecto si non conflata metallo
Arma etiam induerat, femori neque parceret ensis,
Duram huc usque aciem vis namque acerrima adegit.

102.

Ferì quel di Seleucia a la visiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto;
E in più parti Grifon già fessa, e rotta
Ha l'armatura a lui, ne perde botta.

Grifonis ferit ora Syrus bellator eodem
Tempore, nec saevum vetuisset buccula vulnus,
Haec etiam fuerit nisi, caetera ut arma, fuisset
Imbuta Aemoniis. Frustra Syrus ense corusco
Fulminat, arma adeo ferienti dura resistunt
Undique; sed Grifo jam ruperat illius arma
Vulneribus crebris, & nulla fallitur ictu.

103.

Ogn'un potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino a la sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspro tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon'atto.

Jamque, Seleuciadi quam praestet viribus Heros
Externus Heroi, nullus novisse negasset;
Quod nisi tum Regis dirimantur praelia jussu,
Victima sanguinei tandem cadet ille Gradivi.
Rex ergo positos hic in statione maniplos
Admonuit nutu, quibus ille sequestribus ardor
Pugnandi cesset: rapiturque hinc alter, & illinc
Alter, & id Regi laudi est.

104.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno, ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel, che tutti essi avean da far contr'otto.

Bis quatuor illi,
Jam totus fuerat quibus orbis ad arma vocatus,
Unum nec steterant contra, quum grandibus ausis
Non suffecissent, clamosi e pulvere circi
Singillatim animis omnes abiere remissis.
Hic alii Heroes, pugnae quos aemulus ardor
Traxerat, optati expertes mansere pericli;
Victor quandoquidem Grifo interceperat unus,
Ipsis tentandum quod & omnibus inde fuisset
Bis quatuor contra.

105.

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era,
Ma Noraudin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

Sic ludicra bella peregit
Hora brevis. Tum Rex grata ut spectatula Martis
Protrahat, & rubri seros ad vesperis ignes
Continuet, celso descendit pegmate, turbam
Amovet e medio, & numerosam exinde juventam
Dividit in geminas acies, ac stirpis honore,
Vique animadversa Mavortia pectora jungit,
Instauratque novo pulchros certamine ludos.

106.

Grifone intanto avea fatto ritorno
A la sua stanza pien d'ira, e di rabbia;
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor, ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

Interea Grifo pudibunda fervidus ira
Redditur hospitio. Martani & labe pudenda
Plus premitur, palma quam sit gavisus adepta.
Martanus labiis fatagit mendacibus uti,
Dedecus ut purget, verbisque astuta dolosis,
Qua poterat, pellex etiam defendit amicum.

107.

O sì, o nò, che'l giovan si credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito, e secreto,
Per tema, che se'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa, e corta,
Usciro al cammin lor fuor de la porta.

Credulus aut dictis Grifo, aut non credulus illis,
Attamen ut prudens tanquam non absona vere
Accepit, satiusque sibi clam duxit abire;
Nam si Martanus se detegat, improba porro
Ludibria, & stulti metuebat sibila vulgi.
Ergo secreti quaerunt compendia callis,
Egressique viam pergunt,

108.

Grifone, o ch'egli, o che'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a cavalli, e selle, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormir entrò nel letto.

Sed Grifo labore
Sive ipse ingenti fuerit lassatus arenae,
Sive suus quadrupes, premeret seu lumina somnus,
Sistitur hospitio in primo, lapis alter eundo
Nec transmissus adhuc fuerat: mox casside, & armis
Exuitur reliquis, & ephyppia, fraenaque demi
Jussit equis, solum claudit se deinde cubili,
Ignava & nudus dormitum strata subivit.

109.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhj, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, ed Origille, a spasso
Entraro in un giardin, ch'era lì appresso,
Ed un'inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

Ut primum plumis caput acclinavit, ocellos
Obserat, & somno premitur, graviore nec unquam
Glis ullus premitur somno, melisve nec ullus.
Cum prava interea Martanus pellice gaudet
Vicinum lentis metiri passibus hortum,
Orditurque dolum, quo non audacior alter
Humanae insedit menti.

110.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e sopraveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

Subducere furtim
Nam Grifonis equum, vestes meditatur, & arma,
Regis & ante oculus fortem se ostendere ludi
Victorem; nec passa moram meditamina; lacte
Candidiorem abducit equum, clypeumque, comantes
Et cristas, arma, ac vestes, Grifonis & omnes
Induit ornatus.

Con

Dein

111.

Con gli scudieri, e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e di arrestare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,
Che per cimier' avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112.

Colui, ch' indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s' oda.

113.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il Re vuol, ch' a par' a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

114.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d' altrui,
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin' a la sera.

115.

Poi che fu desto, e che de l' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra setta;
E quando non gli trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta;
Ma veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116.

Sopravien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la donna, e col resto de la torma,
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' ascosa gli avea amor fin' a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

Dein cum meretrice proterva,
Armigerisque suis, ubi vulgi turba frequentis
Stabat adhus, rediit. Gladios vibrare coruscos,
Oppositisque hastis contendere Martia pubes
Cessabat, plateam cum fictus & adsigit Heros.
Rex equitem quaeri jamtum mandaverat almum,
Cui niveae in summa volitabant casside plumae,
Albus erat quadrupes, & vestis candida, nomen
Scilicet ignoti nescit victoris;

Et ille,
Ceu quondam fulva sub pelle leonis asellus,
Splendidus exuviis alienis, adstitit effrons
Ante oculos Regis jam pro Grifone vocatus,
Spes ipsi ut fuerat. Rex optimus advenienti
Adsurgit juveni, amplexusque, atque oscula donat:
Ad latus inde suum sublimi in sede locavit;
Is neque visus honor satis, & praeconia laudum
Addita, vult, totam plausus audita per urbem
Exigat Herois virtus.

Ideoque tubarum
Festivos inter sonitus jubet undique ludi
Ipsum acclamari victorem. Laeta resultat
Vox circum, ingeminantque indignum pegmata nomen
Omnia. Praeterea secum Rex passibus aequis,
Vult, equitet, pompa remeas dum cinctus ad aulam;
Immeritoque sui tantum largitur amoris,
Ut satis invicto Alcidae, Martique fuisset.

Ipsum etiam tecti hospitio regalis amico
Dignatur, pulchroque dedit recubare cubili,
Formosam pariter cumulatque Origillin honore,
Cui genere e claro famulari jussit ephebos,
Aulicolasque suos. Fraus haec adolescit in urbe,
Dum sibi nil metuit Grifo, cui membra quiete
Laxantur placida, nec ad ortus usque rubentes
Vesperis evigilet seri.

Tum denique somno
Exsusso, lucemque videns languere diurnam
Corripit e stratis corpus, pergitque cubiclo
Ilicet egressus, meretrix ubi subdola, fictus
Et levir, famulumque omnis stipata remansit
Turba; sed ancipiti quatitur formidine, quando
His nullum invenit, vestes & vidit, & arma
Deesse sua, ac socii visis insignibus auget
Inde metum.

Caupo advenit, qui retulit armis
Indutum niveis pridem remeasse Damascum
Cum socia, famulisque virum. Vestigia fraudis,
Quam longus celarat amor, deprendere sensim
Hic coepit Grifo, & Martanum Origillis amantem,
Non fratrem agnoscit cura perculsus acerba;

Stul-

117.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia a le parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito:
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil'uom l'arme, e'l cavallo.

Stultitiaeque suae frustra nunc indolet aeger;
Quippe peregrini cum vera audisset ab ore,
Passus erat ludi verbis Origllis, & arte,
Texuerat qua saepe dolos. Sumsisse merentis
Jam poenas fuerat data copia, sumere compos
Nec fuerat. Statuit nunc implacabilis hostem
Punire elapsum, incautoque ardore coactus
Arma viri probrosa fuit tam vilis, equumque
Sumere.

118.

Eragli meglio andar senz'arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice, e'l drudo,
Ragione in lui pari al desio non regna.
A tempo venne a la città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

Sed melius, si pectus inerme tulisset,
Quam sibi dedecori thorace ornasse, pudendum
Aut adeo clypeum bellaci aptare lacerto,
Irrisum summo aut insigne imponere cono.
At scortum cupido sectari infame, procumque,
Par desit ratio: cedentis & hora diei
Peone superstes erat, tum cum pervenit ad urbem.

119.

Presso a la porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che più che forte, e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato, e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello,
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

Haud procul a porta, venit unde improvidus Heros,
Arx sedet a laeva, luxu quae divite fulget
Pulchrior, auratis quum sit decorata cubiclis,
Quam sit bellorum conatibus aptior; illic
Regesque, proceresque Syri, nuptaeque venustae,
Regia jucundo jamtum convivia coetu
Gaudebant pulchrae in medio celebrare diaetae.

120.

La bella loggia sopra'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade.
Or, che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte,
Dal Re veduto, e da tutta la corte.

Moenibus illa super cum celsa prominet arce
Extra urbem, & campos longe, & subjecta videbat
Compita. Mox arma indutus turpissima portam
Accedit Grifo, nequaquam & sorte secunda est
A Rege, & coetu pariter conspectus ab omni.

121.

E riputato quel, di ch'avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel, che regna
In gran favor, dopo'l Re, è'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper, chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo.

Visus & ille idem, cujus gerit arma pudenda,
Argutum ad risum convivas excitat omnes:
Post Regem prima malus est in sede locatus
Martanus, summum cui vis aliena favorem
Obtinuit, mulierque viro dignissima tali
Proxima consedit; laeto scitatur ab illis
Rex vultu, quis vilis, & ignavissimus ille,
Cui nec honor curae suus est;

122.

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
Con tanta fronte, or gli tornava inante:
Dicea, questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno, e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

Post turpia quando
Facta protervus adhuc tali cum fronte redibat.
Miror ut ingenti, dicebat, Martis honore
Tu porro insignis socium susceperis istum,
Ullus in Eois quo non est vilior oris.
Quod tibi fors placuit, virtus tua clarior orbi
Hoc ut ab opposito emiteat.

129.

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo a la nutrice antica,
E cominciava da le piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licenza, e fece indi partita.

Vix Hiperionides radiati verticis aurum
Extulit antiquae gremio genitricis, & atras
Acclivis caepit depellere montibus umbras,
Et summos radiis apices ornare coruscis,
Martanus, caussam ne tandem intervitus Heros
Ipse suam dicat, furtivaque culpa revertat,
Unde egressa fuit, metuens, expostit eundi
Festinus veniam, & laeta discessit ab aula,

130.

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia a lo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Subjiciens Regi verba opportuna precanti,
Idem si renuat ludis adstare paratis.
Munera muneribus, quae non sua palma meretur
Addiderat Rex plura bonus, decoratque superbis
Praeterea titulis, quos admirata neposum
Secula sera legant. Nebulo sed pergat iniquus,
Quandoquidem his meritis non & sua praemia deerunt.

131.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero a la mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

Interea in plateam, dum turba frequentior esset
Captivus trahitur probris infamibus Heros,
Lorica, & galea exutus, solumque relicta
Turpiter interula tectus, celsisque locatus
In plaustris fuerat, tanquam si turpe vehatur
Lethi ad supplitium; binae stridentia vaccae,
Confectae esurie, lenta pede plaustra trahebant.

132.

Venian d'intorno a la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte;
Di che n'era una, ed or'un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami, e brutte,
L'avrian co i sassi insino a morte offeso;
Se da i più saggi non era difeso.

Circa axem indecorem sese improba turba ferebant,
Et vetulae effrontes, & putidulae meretrices;
Ipsae etiam alternis aurigae munus abibant,
Effusisque omnes Grifonem saepe tachinnis
Vexabant. Ausu pueri majore protaces
Arserunt; saxis nam lesbo Heroa dedissent,
Si non obstabant, quibus est sapientior aetas.

133.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote inanzi a un tribunal fermate
Li fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia: che 'n su gli occhi detta
Li fu, gridando un pubblico trombetta.

Arma, notae fuerant quae fons, & origo pudendae
Mendaci indicio, raptantur pendula plaustro,
Et solvunt meritas coenum sulcantia poenas;
Inde rotas sistunt stridentes ante tribunal,
Dedecus infelix alieni ubi criminis audit
Ipse suum, arguta tubicen quod voce canebat.

134.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scelerato, e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra a l'ultimo condutto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben, chi egli si fusse.

Illinc insontem abducunt, totamque per urbem,
Ante domos, ac templa vehunt, omnesque tabernas;
Nullum & nomen ibi sceleratum, ac turpe relinquunt,
Quo non insultent; extra urbem denique turba
Ducitur insana, durisque expellere pugnis
Sat vilem credunt post tot ludibria vappam.

135.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una, e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz'arme venia il popolo insano.
Ne l'altro canto differisco il resto,
Che tempo è ormai Signor di finir questo.

Vix rigidas adimunt pedibus, manibusque catenas,
Umbonem vindex, &, quod sulcarat arenam,
Ille rapit ferrum. Contra nec tela, nec hastas
Objiciunt, quando vulgus confluxit inerme.

IL LINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

CAN-

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là, dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
E' d' Agramante il Sir di Mont' Albano,
Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il Re loro.

ALLEGORIA,

Per Rodomonte, ch' a un semplice avviso del nano si parte da la battaglia, e va per trovar Mandricardo; si conosce che l' uomo non può far contrasto al violento impeto amoroso; anzi posposto ogni obbligo, va più tosto dietro all' appetito, che alla ragione. Martano preso e castigato, mostra, che l' ingannatore il più delle volte rimane a piè dell' ingannato. In Medoro e Cloridano sono scoperti prima i veri segni d' amore verso il lor Signore, e poi gli effetti della vera amicizia fra loro due,

1.

Agnanimo Signore, 'ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo,
Benchè col rozo stil, duro, e mal' atto
Gran parte de la gloria vi defraudo:
Ma più de l' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo,
Che s' ogn' un trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una, ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa,
Differir anco e giorni, e mesi, ed anni,
Prima che giudicar ne gli altrui danni.

Se

LIBER XVIII.

ARGUMENTUM.

Invictus Griso sua probra ulciscitur. Afer
It Mandricardum Rhodomontes quaerere. Pugnat,
Et vincit Carolus. Martani ignavia poenas
Dat meritas. Noraudini Marphisa cohortes
Sternit; cum sociis sulcat mare, Gallica regna
Ut subeat; rapiunt antennis carbasa venti.
Cum Cloridano pulcher, fidusque peremti
Medorus gelidos Dardinelli invenit artus.

ALLEGORIA.

In Rhodomonte vel una nani relatione bellum intermittente, & Mandricardum petente, evincitur, hominem amoris igne incensum vix posse vehementes ipsius impetus comprimere, imo omni posthabito officio, cupiditati magis, quam rationi indulgere. Martanus captus, & debita poena mulctatus, ostendit, doli auctorem plerumque illius, qui decipitur, pedibus succumbere. In Medoro & Cloridano indicia primum fidi erga herum amoris, tum deinde verae inter ipsos amicitiae effectus dignoscuntur.

Semper ego tua laudavi digna omnia laude,
Magnanime o Princeps, & laudo gesta, Camoene
Ut tenues multum sublimi e nomine demant:
Sed me una ante alias rapuit magis inclyta virtus,
Cui corde haud fictus plaudo mirator, & ore,
Nempe sibi faciles in te si quilibet aures
Inveniat, facilem non attamen invenit ullus,
Praecipitemque fidem.

Saepe excusare relatam
Audio te culpam absentis, servare vel aurem
Occlusam saltem, dum praesens dicere caussam
Ipse suam possit, vultumque videre, priusquam
Condemnes, & verba soles audire reorum,
Inque dies etiam, & menses producere, & annos,
Judicium in miseros.

Si

3.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel, che fece.
A voi utile, e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che se Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro,

Si lege coercitus ista
Norandinus erat, non affecisset iniquis
Grifonem probris; hoc & tibi semper honorem
Attulit, & lucrum; nomen pice nigrius atra
Reddidit ille suum, cladem que excivit acerbam;
Nam decies punctim in vilem quum Griso popellum,
Et caesim decies vibrasset fervidus ensem,
Triginta extemplo probrosum stravit ad axem.

4.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là, pe i campi, e per le strade,
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia:
Ma lasciando lontana ogni pietade
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Hac, illac, alii per agros, per compita late,
Quo metus impellit, fugiunt, atque urbis asylum
Cursu alii quaerunt rapido, portisque sub ipsis
Unda prolapsi passim impellente sequentum
Prolabi cogunt alios. Nec voce minatur
Griso, sed excussa penitus pietate protervam
In turbam saevit, probrumque cruore rependit.

5.

Di quei, che primi giunsero a la porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

Ex illis, ferro fuga quos properata cruento
Subduxit, primique urbem subiere patentem,
Plus sibi, quam sociis erecto ponte repulsis,
Pars tum consuluit; pars flens, aut pallida vultus,
Avolat, & nunquam frontem convertere retro
Ausa fuit, passimque ignara excivit in urbe
Clamores, turbasque, incompositosque fragores.

6.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella,
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezo a la città sopra le mura:
Scorse per l'ossa a terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

At geminos Griso, pontis dum lignea moles
Tollitur, Herculeo nisu comprendit, humique
Cautibus illisa alterius cervice cerebrum
Fudit, & alterius dictu mirabile! pectus
Corripuit, murosque super contorsit in urbem.
Territa gens, hominem cum vidit ab aere labi,
Obriguit.

7.

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne ribombe,

Plures transmissum moenia saltu
Grifonem timuere trucem. Non, si agmine magno
Sultanus bellum ferat exitiale, tumultus
Ferveret major. Repetitus clamor ab altis
Turribus, & resonans armorum fluctus, & anceps
Discursus populi, crepitantia tympana, rauci
Et litui exsurdant orbem, caelumque remugit.

8.

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti li facea morire.
Io vi dissi, ch'al Re compagnia tenne,
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avorio, e Otone, e Berlinghiero.

Hos autem eventus differt narrare Thalia,
Dum Caroli meminit, qui formidabile monstrum,
Lutetiae excidium, Rhodomontem invadere vindex
Festinabat, Oliveriusque, & Danicus Heros,
Namusque, Avoriusque, Otto, Berlingerus, Avinus,
Regis erant comites.

Otto

Pinus

9.

Otto ſcontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Soſtenne a un tempo la ſcaglioſa ſcorza,
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno ſi drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che creſcer ſente il Coro,
Così preſto rizzoſſi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

10.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti incontro al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la Terra.

11.

Non così freme in ſu lo ſcoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino,
Svelle da i monti il fraſſino, e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di ſdegno acceſo, e di ſanguigna ſete;
E com'a un tempo è il tuono, e la ſaetta,
Così l'ira de l'empio, e la vendetta.

12.

Mena a la teſta a quel, che gli è più preſſo,
Ch'egli è il miſero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra inſino a i denti feſſo,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percoſſo fu tutto in un tempo anch'eſſo
Da molti colpi in tutta la perſona;
Ma non li fan più ch'a l'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo ſcoglioſo drago.

13.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente a la piazza, dove accade
Maggior biſogno, Carlo avea ridutta.
Corre a la piazza da tutte le ſtrade
La turba, a chi il fuggir ſi poco frutta:
La perſona del Re sì i cori accende,
Ch'ogn'un prend'arme, ogn'un'animo prende.

14.

Come, ſe dentro a ben rinchiuſa gabbia
D'antica leoneſſa uſata in guerra,
Perch'averne piacere il popolo abbia,
Tal volta il tauro indomito ſi ſerra,
I leoncin, che veggion per la ſabbia
Come altiero, e mugghiando animoſo erra,
E veder sì gran corna non ſon'uſi,
Stanno da parte timidi, e confuſi;

Ma

Pinus bis quattuor actas
Invicto Heroum tantorum robore thorax
Squamoſus Mauri ſine vulnere reppulit ullo.
Ut ratis erigitur, ſi tenſum nauta rudentem
Laxarit, furias norit qui creſcere Cauri;
Sic quoque poſt ictus, quibus & Marpeſia rupes
Ceſſiſſet, Libyae ſeſe ferus erigit Heros.

Guido, Angelinus, Salomon, Rainerius, Yvo,
Pectore Turpinus fido, Ganuſque doloſus,
Richarduſque, Angeleriuſque, Ughettus, & ambo
Egreſſi e campis, Michael queis praeſidet almus,
Matthaeus, Marcuſque, una & bis quattuor illi
Ante recenſiti, monſtrum crudele coronant,
Egregiique Duces ingreſſi nuper in urbem
Non deerant, Odoardus, Arimanuſque, Britanni.

Non adeo paries validae fremit arduus arcis
Alpino in ſcopulo, dum vi Boreaeve, Notive,
Montibus e ſummis abies crinita, vel ornus
Vellitur antiqua; horribilis velut infremit Afer,
Sanguineaque ſiti, veſana accenſus & ira.
Utque ſimul tonitru eſt, & inevitabile fulmen,
Sic fuit Herois furor, & vindicta ferocis.

Accola Dordoniae Ughettus, qui proximus inſtat,
Percutitur, denteſque tenus, ſit caſſide quamvis
Frons cincta electa, fiſſus cadit. Undique ſaevum
Tum quoque non unus Rhodomontem percutit enſis;
Nec magis, & Siculi quam dura Pyracmonis incus
Maeonia laedatur acu, dura illa, ſuperbum
Quae pectus cingebat, & horrida ſquama draconis
Laeditur.

Et muros, & propugnacula circum
Omnia deſeruit miles, collegerat omnes
Scilicet in plateam Carolus, propiore periclo
Mars ubi res urget. Clamoſo uade unde tumultu
Confluit in plateam vulgus, cui vertere terga
Tam modicum prodeſt. Quiſque arma, animumque capeſſit,
Corda adeo accendit magni praeſentia Regis.

Qualiter, antiquae in cavea, clauſtroque leaenae
Haud belli ignarae, ſi quondam, ut praelia vulgus
Oblectent, juvat indomitum concludere taurum,
Imbelles catuli, qui, ſaevus ut erret arenam
Per totam, & raucos tollens animoſus ad auras
Mugitus, cernunt, non & tam magna videre
Cornua conſueti, ſeorſum formidine preſſi
Ancipiti, ſtupidique manent;

At

15.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente,
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti, e da finestre, e più da appresso
Sopra li piove un nembo d'arme, e spesso.

At si aspera mater
Insiliat, saevisque apprendat dentibus aurem,
Imbuere ipsi etiam cupiunt sibi sanguine malas,
Auxiliumque ferunt alacres, hi tergora tauro,
Illi alvum mordent; gens taliter illa furentem
Irruit in Maurum; e tectis, patulisque fenestris,
Cominus & magis, armorum creberrimus, asper,
Praecipitat nimbus.

16.

De i cavalieri, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or'ad or spessa, come ape;
Che quando di armata, e nuda sia,
Più facile a tagliar che torsi, o rape,
Non la potria legata a monte a monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

Peditumque, equitumque catervae
Stipantur, jamjamque locus deest, turbaque sensim
Instar apum crescit, quae si nec veste, nec armis
Induta, aut rapis, teneris aut caulibus esset
Sectilior, vel acervatim religata, diebus
Viginti haudquaquam caedi potuisset ab Afro.

17.

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir a capo, ormai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

Ille autem hunc visus jam fastidire laborem,
Haud ullo quem posse videt conamine vinci;
Vix decrescit enim numerus, plus mille rubescat
Ut passim caesis multo perfusa cruore
Hostilis tellus; & creber anhelitus artus
Jam quatit. Hic novit, quod, ni, dum fuetu lacertis
Vis inerat, nec erat pars saucia corporis ulla,
Exeat, egressum, fuerit quum nulla facultas,
Optabit frustra.

18.

Rivolge gli occhj orribili, e pon mente,
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio, ove il furor l'invita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

Fert horrida lumina circum,
Seque videt septum stipatis undique turmis;
At sibi caede viam faciet, pandetque cruenta
Ocyus. Ecce manu ferrum lethale coruscans,
Quo furor impellit, ruit, adgrediturque repente,
Nuper Arimannus, sociusque Odoardus in urbem
Quas duxere, manus.

19.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno;
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato, e percosso tutto'l giorno,
Che'l popol se ne fugge spaventato;
Ed egli or questo, or quel leva su'l corno;
Pensi che tale, o più terribil fosse
Il crudel African, quando si mosse.

Circi qui frangere septum,
Late exultantis populi quod cinxerit unda,
Taurum immansuetum vidit, rabidisque molossis
Vexatum, stimulisque diu, quem turba pavore
Actu fugit, cornu jamque hunc, jam ventilat illum
Ipse ferox; talem putet insiluisse, magisque
Horribilem Maurum.

20.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, o riverso,
Che viti, o salci par, che poti, o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagan asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
Le spalle, e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Juvenes transversa petitos
Ter quinque, aut etiam bis denos, ense cecidit,
Amputat & totidem caput, & percussus ab uno est
Transverso quisque, aut recto furialiter ictu,
Non aliter, quam si vites, salicesque putentur.
Sanguine conspersus, capita & fissa, atque lacertos
Abscissos, armosque, & crura, aliosque relinquens
Diffusos passim, quo gressus dirigit, artus,
Abscedit tandem;

De

Tali-

21.
De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar, ch' abbia paura:
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto a l' Isola, e va fuor de le mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

22.
Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun' atto vile,
Da strana circondato, e fiera selva
D' aste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

23.
E sì tre volte, e più, l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor vi tornò in mezo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò a l' acqua, e uscì di gran periglio.

24.
Con tutte l' arme andò per mezo l' acque
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa in te pare a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' Anniballe,
Poi che fu giunto a proda, li dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch' avea trascorsa tutta;
E non l' avea tutta arsa nè distrutta.

25.
E sì lo rode la superbia, e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani, ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l' odio estingue, e l' ira tarda,
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26.
Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' Frati la medesma fera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso,
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

E le

Talisque abscedere visus,
Nil ut formidet; tacita sed mente revolvit,
Tutior unde magis pateat via. Denique venit,
Vallatam fluvio magnus qua Sequana terram
Praeterit, egrediturque superbae e moenibus urbis.
Belligeri juvenes, & tam tum audacula plebes,
Illum adigunt, urgentque, sine acri & abire labore
Instantes prohibent.

Qualis vexata per altas
Massylum, & Nomadum generosa it bellua silvas,
Quae cor, vel fugiens, invictum ostendit, opacos
Lentaque sub saltus, saevarum & plena minarum,
Se recipit; talis nunquam virtute remissa
Bellator Libycus, quem silva asperrima cingit,
Ensibusque, & praeacutae hastae, & volitantia tela,
Protentos, lentosque gradus referebat ad amnem.

Illum terque adeo flagrans, atque amplius, ira
Incitat, ut medios, quum jam evasisset, in hostes
Rursus eat; rursum rubefecit sanguine ferrum,
Sustulit ac centum e medio. Sed pectoris aestus
Postremo vicit ratio, ne provocet alter
Insanus caelum Capaneus; & ab aggere ripae
In medias se jecit aquas, magnumque periclum
Evasit.

Fluvium tranat circumdatus armis,
Ut levibus gallis. Heros in te, Africa, nullus,
Terrigenam Antaeum jactes licet, Hannibalemque,
Huic quem componas, in lucem est editus unquam.
Post ubi jam tenuit ripas, abjisse pigebat,
Urbem illam quando cernit post terga relictam,
Quam totam impulsus nuper furialibus ausis
Percurrit, ferro nec totam absumsit, & igni.

Ira adeoque ferum, roditque superbia pectus,
Ut rediturus iter jam metiretur; & imo
Corde gemit frendens, nec vult abscedere, totam
Ni prius involvat flammis, ac diruat urbem.
At fluvium juxta, furiis dum talibus ardet,
Adventare videt, saevis qui protinus acres
Extinxit flammas odiis, & compescuit iram.
Quis fuerit, referam, sed res alia ante canenda est.

Ante canenda ferox etenim Discordia, Regis
Cui Libyci Heroas bella ad civilia primos
Mandarat, litesque feras accendere jussu
Caelesti Michael; redeat neque vesper olympo
Crastinus, expectat; sed protinus aede relicta
Coenobji secat illa viam, & sua munera Fraudi
Commisit, quae bella gerat, flammasque latentes,
Dum remearet, alat.

Sibi

27.

E le parve, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua Vicaria il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente,

Sibi tum superaddere vires,
Si comes addatur ventosa Superbia, visa est;
Cui quum sit sedes eadem, vestigia longe
Quaerere non opus est. Comes ire Superbia gaudet,
Coenobii assumit nec inepta Vicaria curam;
Subdola praeficitur nam rebus Hypocrisis, absens
Dum paucas foret illa dies.

28.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si mise in camino:
E ritrovò, che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta, e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di se novella.

Discordia carpit
Cum socia non segnis iter, quibus altera diris
E Furiis, quae tarda gelu perstringit amantum,
Obvia forte fuit, moesta, & solaminis expers;
Haec eadem pariter Maurorum castra petebat,
Nanus adest socius, Tipasae pulcherrima Regi
Quem Doralice, casum ut narraret acerbum,
Mittebat.

29.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato, e come, e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo Re le nove.
Ella sperò, che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'avea intercetta.

Mandricardi namque illa ferocis
Ut primum vi capta fuit, (factumque, locumque
Jam retuli) furtim nano moestissima fido,
Nuncius huic Regi sua fata ut iniqua referret,
Praecepit; sperabat enim non talia frustra
Illum auditurum, sed se raptoris ab ungue
Vindicta immani redimendam, & grandibus ausis.

30.

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa,
A la Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel, che far volea.

Zelotypis nana fuit Eumenis obvia curis,
Tres aliae ut colubris Furiae, circumdata, caussa
Auditaque viae, comitem se adiecit eunti;
Hos sibi nam casus inter nan esse vacandum
Credidit. Inventa Discordia gaudet amica,
Tum gavisa magis, causas cum novit eundi;
Namque suo poterat multum conferre labori.

31.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican, le pare aver suggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo, questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano, avea Parigi astretto,
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Non extinguendas Rhadomontis ut excitet iras
Heroem in Scythicum, jam se invenisse videbat,
Consiliis alias aliis accendere perget,
His irritandis haec sunt aptissima. Nano
Erga venit comitante, ferus qua strinxerat ungue
Lutetiam immani Maurus; ripaeque propinquant,
Dum jam transmissis nando ille emerserat undis.

32.

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che li conte,
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda,
Ch'è de la donna nostra? ove ti manda?

Nuncius ut sponsae Rhodomonti cernitur, iram
Protinus extinguit saevam, frontemque serenat,
Quassaque laetitiae sentit praecordia motu.
Non etenim sperat vim factam audire, pudendas
Aut ignominias. Tum nano occurrit, & ore
Jucundo, quid hera de nostra? dic age, quo te
Nunc mittit?

Rispo-

Cui

33.

Rispose il nano, nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annuncio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

Cui nanus, heram fas dicere nostram
Amplius haud nobis, domini quae serva recentis
Facta fuit: pulchram vir nobis quippe puellam
Abstulit hesterna luce obvius. Aspidis instar
Zelotypa Herois tum cor subit Eumenis Afri,
Amplexuque tenet. Captivam ut duxerit unus,
Custodesque neci dederit saevissimus omnes,
Continuat nanus.

34.

L'acciajo allora la Discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira, e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Chalybem Discordia sumit,
Percutit & silicem, recipitque Superbia turgens
Ocyus accensam substrato fomite flammam;
Exarsitque ferox animus, jamjamque teneri
Impos erat. Suspiratque, & fremit horridus ore
Immani, atque elementa minis, caelumque lacessit.

35.

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figlj a l'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena;

Ut vacuum tigris veniat si forte sub antrum,
Continuo versat se circum, ac denique caros
Ablatos furto sibi comperit anxia natos,
Ira adeo flagrat rabida, tantaque furore
Urgetur, nihili juga ut ardua, flumina, noctem
Aestimet, ac via longa nequit, vel grandinis imber
Trux cohibere odium, qua per vestigia duri
Raptoris trahitur;

36.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice, or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto a la sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

Rabie sic percitus atri
Vertitur, & gressus illuc jam dirige, nano,
Saevus ait Maurus; nec equum, currumve volantem
Expectat, socios nec adit; citiusque lacerto,
Qui caelo fervente levis per compita serpit,
Ibat, equo certus, cujus sit cumque, potiri,
Quem sors obtulerit.

37.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse,
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro, che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Furibundi protinus Afri
Consilio audito sociam Discordia ridens
Adspicit, & rixas alias, irasque movere
Aptum, dixit, equum se quaerere velle, viamque
Evacuare omnem, ne se ferat obvius alter;
Scilicet, unde illum educat, jam mente tenebat.

38.

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti a l'ordine restrinse;
Lasciònne parte in qualche debil loco;
A dosso il resto a i Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da San Germano, insin' a San Vittore.

Interea Magnus, quum jam exitiale periclum
Urbe amovisset pulso Rhodomonte, tuegit
Omnem aciem sub signa suam, partemque reliquit,
Visus ubi tuti locus est muniminis expers,
Caetera in infensus immittit & agmina Mauros,
Quos circumveniat, ludum claudatque triumpho.
Dive tibi portas aperit Germane dicatas,
Victor ad usque tuas, & multo Marte talentes
Emittit juvenes.

E co- Oo 2 *Jus-*

39.

E comandò, ch' a porta San Marcello,
Dov' era gran ſpianata di campagna,
Aſpettaſſe l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunaſſe tutta la compagna.
Quindi animando ogn' uno a far macello
Tal, che ſempre ricordo ne rimagna,
A i lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar ſegno a le ſchiere.

Juſſitque coire cohortes
Inde omnes portas juxta, cui nomina Divi
Indita Marcelli, vaſtum qua panditur aequor.
Hic caedem, fama quae ſit memoranda perenni,
Expoſcit, dictiſque animos accendit, & iras;
Ordine ſigna locat; belliqùe it teſſera circum.

40.

Il Re Agramante in queſto mezo in ſella,
Malgrado de i Criſtian, rimeſſo s' era:
E con l' innamorato d' Iſabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio ſi martella:
Rinaldo incontra avea tutta una ſchiera,
E con virtude, e con fortuna molta,
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

Jam tum ſaevus equo, fruſtra obluctantibus Anglis,
Rex Agramas fuerat media inter & arma potitus,
Cumque Iſabellae magnum certamen amante
Pugnabat, cum Sobrino Lurcanus, & haſtis
Rinaldum denſis numeroſa caterva petebat,
Ille ſed invicta vi totam, & ſorte ſecunda
Impellitque, aperitque ferox, ſternitque, fugatque.

41.

Eſſendo la battaglia in queſto ſtato,
L' Imperatore aſſalſe il retroguardo
Dal canto, ove Marſilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al ſuo ſtendardo.
Con fanti in mezo, e cavalieri a lato
Re Carlo ſpinſe il ſuo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Aſpera dum mediis miſcent ſic praelia campis,
Hoſtiles turmas, aciei terga tuentes,
Invadit Carolus, qua flos telluris Iberae
Stat ſub Marſilii ſignis; peditumque locatis
In medio turmis, equitumque hinc inde catervis
Irruit ad pugnam. Strepitu tum tympana tanto,
Et raucae ſonuere tubae, ut viſa undique tellus,
Ac ſummus reboare polus.

42.

Cominciavan le ſchiere a ritirarſe
De' Saracini, e ſi ſarebbon volte
Tutte a fuggir, ſpezzate, rotte, e ſparſe,
Per mai più non potere eſſer raccolte;
Ma 'l Re Grandonio, e Falſiron comparſe,
Che ſtati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce,

Gens barbara retro
Ferre pedes coepit, feſtinataeque dediſſet
Terga fugae diſperſa metu, reditura nec unquam
Sub ſigna, at ſaevo Grandonius adſtitit ore,
Falſiro & impavidus, majora pericula paſſi
Multoties, Baluganteſque, atque acerrimus armis
Serpentinus, & Hiſpani laus maxima Regni
Ferrautus, magna qui voce,

43.

Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni
Ah fratelli, tenete il luogo voſtro,
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover noſtro.
Guardate l' alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha moſtro:
Guardate la vergogna, e il danno eſtremo,
Ch' eſſendo vinti, a patir ſempre avremo.

Ah Martia corda,
Ah ſocii, ah fidi, clamabat, ſiſtite amici,
Hoſtis quandoquidem tenues, ut araneus, orſus
Formabit, noſtro ſi non ſub pectore virtus
Deficiat. Famae decora alta, opulentaque lucra
Cernite, quae nobis hodie, ſi vincimus, offert
Sors bona: dedecorem contra ſed cernite labem,
Et cladem infandam, quae, ſi modo vincimur, inſtat.

44.

Tolto in quel punto uno gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che ſopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la ſpada rea,
Appreſſo a lui ne fe cader forſe otto.
Per ogni botta almanco, che diſſerra,
Cader fa ſempre un cavaliero in terra.

Immanem dextra rapit inter talia pinum,
Et Berlingerum, quem belli immiſerat ardor
Argaliſam contra, mediaque in fronte comantem
Ruperat illius galeam, percuſſit, humique
Dejicit; inde fero ſtravit bis quattuor enſe;
Totque equites fundit ſaltem, quot torqueat ictus.

45.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ogn' un sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

Strenuus innumeros alibi interfecerat hostes
Rinaldus, cui nec densis Maurusia turmis
Obsistit pubes, totumque patere videres,
Quo se cunque ferat, campum. Zerbinus & aeque,
Aeque & Lurcanus, mediis in millibus ardent,
Et famae quaerunt ambo immortalis honores;
Alter sanguineo transfixerat ense Balastrum,
At Finaduro galeam perruperat alter.

46.

L'esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Chi di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Agmina Meuyngis, dux quae Tardoccus habebat,
Rexerat ille prior, turmis alterque Marochi,
Zamaeque, & Savi praeerat. Nam barbara nullum
Vel gladios tellus, vel tela adhibere peritum
Edidit? hic aliquis poscat; sed nomina passim
Nulla quidem Clio memorari digna relinquit.

47.

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto di Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

At Dardinellum non obliviscitur almum
Magnanimi Almontis germen; persussus ab hasta
Invicti juvenis Milfordae sternitur urbis
Indigena Ubertus, clarusque agnomine silvae
Claudius, & Montis Dulphinus, & Aelius; ense
Anselmus, cui praebuerat Staffordia cunas,
Et Pinnamontes cadit, & Raimundus, uterque
Londini cives; (quanquam fortissima bello
Pectora) semianimes ex his duo, saucius unus,
Extincti quatuor.

48.

Ma con tutto 'l valor, che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Si ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Sed nec retinere cohortes
Multa ducis potuit virtus, dum nostra ferocit
Undique gens, numero minor, at praestantior armis;
Nam melius gladiis, & longis utitur hastis,
Et callet melius, quidquid res bellica poscat.
Agmina Maurorum fugiunt, quae Septa, Marochum,
Et Zumara dedit, divesque Canaria bello.

49.

Ma più de gli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovanetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò, ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto;
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

Ante alios turmae fugiunt Meuyngis, & ipsis
Opposuit sese, & precibus puer almus amicis,
Et lapsos verbis animos revocabat acerbis;
Si pater Almontes vestro sub corde superstes
Servari meruit, fas nunc mihi cernere, cernam,
Si sua ego soboles tanto in discrimine solus
Deserar a vobis.

50.

State vi prego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme;
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E' il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Hoc o juvenile per aevum,
Unde solet vobis rerum spes maxima oriri,
State, precor; diris ab ne jugula ensibus ultro
Tam turpi praebete metu, quo terra nec ullum
Africa respiciat reducem. Via nulla patebit,
Nos certus junctis teneat nisi viribus ordo;
Arduus & nimium paries, nimis amplaque fossa,
Est mons, est pelagus, redituris obvius objex.

Mol- *Hic*

51.

Molto è meglio morir quì, ch'a i supplici
Darsi, e a la discrezion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovanetto forte,
Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

Hic satius cadere est porro, quam dira subire
Supplicia, infensisque hostis mordere catenas.
State, precor, fidi comites; secus irrita nostri
Spes est effugii: nostro plus quippe nec hosti,
Quam nobis vitae est, nec plusquam anima una, manusque
Non illi plusquam geminae. Dum talia fatur,
Letho Oltcantadem dedit imperterritus Heros.

52.

Il rimembrar' Almonte così accese
L' esercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era un' Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Almontis nomen profugos accendere Mauros
Est visum, jam jamque manus, & pectora malunt
Vertere, quam tergum. Surgebat maximus inter
Anglıgenas Burnicbensis Guillelmus, & illum
Imminuit, sociis & Dardinellus adaequat.
Post & Aramoni, fuerat qui natus in oris
Cornubiae, caput abscindit.

53.

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso a la moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Fulcire cadentem
Frater Aramonem properat, sed terga bifurcum
Ad stomacum findit tum Dardinellus eidem,
Mox Vergallensi Bogio transverberat alvum,
Promissique reum absolvit; nam, Luna priusquam
Bis ter conjunctis impleret cornibus orbem,
Se reducem uxori promiserat ille, superstes
Si bello fuerit.

54.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato ne la gola, e Gardo
Per mezo il capo, insin' a i denti fesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, ch'amò, quanto il suo core stesso;
Che dietro a la collottola li mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

Lurcanum strenuus Afer
Haud procul adspexit venientem, & vulnera dantem,
Transfixoque videt Dorcbinum gutture labi,
Diffissumque tenus dentes a vertice Gardum;
Altbeumque fuga certantem evadere, tardus
Sed fuit, Altheum, fuerat cui junctus amore,
Nam pueri immisit Lurcanus in occiput ensem,
Et vitam eripuit.

55.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s' udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa fin' a l' altra banda,
Ed a i suoi, che lo spoglino, comanda.

Duram tunc arripit hastam,
Ulturusque ruit mortem infelicis amici,
Et vati vovet ante suo, si vota precantis
Audiat, exuvias templis, insigne tropbaeum,
Reddere, Lurcanum si sternat lumine cassum.
Percurrit campum rapidissimus, & latus ictu
Lurcani horrendo transfigit; inaniaque armis
Continuo jussit spoliari membra cruentis.

56.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere
Non men de l' infedel le battezzate:
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di quà, di là spianando va la strada.

Scitari haud operae est, an luxerit aspera fratris
Fata Ariodantes, Dardinellumque profundi
Optarit nigras Erebi demittere ad umbras
Ultrici dextra; cupidum gens utraque, Mauri,
Christiadesque vetant: vindictae avidissimus ille
Hinc, illinc, tamen ense viam sibi pandere quaerit.

Urta, Bac-

57.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta:
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo Inglese, e 'l Franco.

Bacchaturque furens, & passim caedit, agitque
Praecipites, obstare sibi quoscumque videbat.
Nec Dardinellus, cui non ea saeva cupido
Ignota est, pugnae cupidum saturare recusat;
Ipsum autem pariter turba interjecta moratur,
Et pugnam prohibet. Mauros si interficit alter,
Aeque alter Scotos, Gallosque occidit, & Anglos.

58.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'a la vita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Fortuna optatum pugnae discrimen utrique
Constanter vetuit; meliori quippe lacerto
Alterutrum servat: siquidem mortalibus aegris
Concessum raro est, sua fata evadere. Saevum
En huc Rinaldum, alteruter ne luce fruatur
Amplius, immittit. Venit en Rinaldus, & olli,
Ut Dardinelli victor de morte triumphet,
Dux Fortuna fuit.

59.

Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è, ch'io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, e di disdegno ardente
Facea con più timor, ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandin a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Nunc autem illustria terrae
Occiduae sit facta satis cecinisse, reverti
Jam tempus, Grifonis ubi implacabilis ira
Impleret terrore urbem, magnosque tumultus
Exciverat. Rex ipse ruit plus mille virorum
Agmine agens uno, qua turba inopina trahebat.

60.

Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutt'l popolo fuggire,
Venne a la porta in battaglia ordinata,
E quella fece a la sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual'ella fosse) avea di nuovo presa.

Ac pavidum cernens passim dare terga popellum
Ad portas instructa acie properavit, & urbem
Recludi jussit. Sed plebe haec inter inermi
Expulsa, rursum se spretis induit armis
(Qualiacunque forent) Grifo;

61.

E presso a un tempio ben murato, e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

Templumque sub altum
Vallatum fossa ingenti, se pontis in arcta
Fronte locat, tergoque cavet. Mox ecce minaci
Cum clamore cohors portis erumpit apertis;
Stat tamen, impavidoque omnes contemnere vultu
Visus Grifo fuit.

62.

E poi ch'avvicinar questo drappello
Sì vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea a lo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

Quin has accedere turmas
Ut videt, it contra; tum multa caede cruentus
(Namque manu semper ferrum vibrabat utraque)
Angustum ad pontem gressus referebat; incerti
Nec vacat ille mora, medios & rursus in hostes
Exilit, & rursum redit; horrendumque ferebat
Exitium semper.

Quan-

Recta,

63.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più, e più sempre inaspera la guerra,
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E ne la spalla, e ne la coscia manca
E' già ferito, e pur la lena manca.

Recta, abliquaque taruscat
Saepe manu gladium, peditesque, equitesque vicissim
Sternit humi. Sed jam populus coit omnis in ipsum,
Asperat & pugnam; mergi jam jamque procella
Pertimuit; fluctus adeo, quibus undique septum
Se videt, augescunt; humerumque, femurque sinistrum
Vulnere jam laesum sentit, viresque fatiscunt.

64.

Ma la virtù, ch'a i suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede, che morti già tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Hic virtus, ut saepe suis succurrere gaudet,
A Norandino veniam impetrat. Ille tumultus
Dum ruit ad magnos anceps, tot corpora late
Strata virum, plagasque videt, quas Troius Hector
Vix intulisset, digna argumenta, pudendum
Dedecus immerito fortem Mavortis alumnum
Perpessum;

65.

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio su 'l ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

Propiusque dehinc acerrima cernens
Ora viri, populum qui straverat, horribilemque
Prae se tam magnae tumularat caedis acervum,
Et fossas multo foedarat sanguine, & undas,
In medio Coclitem sibi visus ponte videre est,
Unum omnes contra populos telluris Etruscae.
Tum prae laude sua, tum quod miseresceret ultro,
Imperio turmas juvenum revocavit; & ipsi
Jussa haud inviti auscultant;

66.

Ed alzando la man nuda, e senz'arme,
Antico segno di tregua, o di pace,
Disse a Grifon, non so, se non chiamarme
D'aver il torto, e dir, che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di far io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

Nudamque subinde
Pacatus dextram adtollens, ferroque carentem,
Antiquum pacis signum, armorumve quietis,
Hoc solum superest, Heroum maxime, culpae
Ut me sponte reum, commissi meque pigere
Ipse palam fatear; mea me dementia crimen
Impulit in tantum, & malesuada hortamina, dixit,
Affecisse probris hominem, quo vilior alter
Non extet, rebar; sed quo praestantior alter
Non vivit, laesum video;

67.

E se bene a l'ingiuria, ed a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai quì, s'adegua, e sconta,
O (per più vero dir) supera, e avanza,
La satisfazion ti sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza;
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, o per cittadi, o per castella.

Nunc crimina quanquam,
Ac probra, queis hodie noster te exercuit error,
Aequet hic, & bene penset honor, tibi quem tua virtus
Has inter peperit caedes, quin vetius idem
Vincat, & exsuperet, faciam pro parte virili
Ipse satis, fieri si pagis, urbibus, auro,
Fors liceat satis.

68.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di se mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Et nostri tute exige regni
Dimidium, sum quippe hodie tibi tradere praesto;
Dum tua sublimis virtus non munere dignum
Te facit hoc tantum, sed cor donetur ut ipsum;
Haec inter fidei, atque aeterni pignus amoris
Da dextram. Haec dicens ab equo descendit, amicam
Tendit & Heroi dextram.

Tunc

69.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar ne la cittade adagio,
E ripolàr nel suo real palagio.

Tunc ille cruentum
Regis ad amplexus ferrum deponit, & iras,
Pronus & amplexus reddit. Rex vulnere laesum
Ut navit gemino, medicas adhiberier artes
Protinus, & gradibus lentis mandavit in urbem
Inde vehi, ac thalamis recipi sublimibus aulae.

70.

Dove ferito alquanti giorni inante,
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

Saucius ille dies aliquot consedit in aula,
Ante armorum oneri quam sint sua membra ferendo.
Grifonem interea, postquam Solymaea reliquit
Moenia, sucratis Aquilantes frater in oris,
Astolphusque, diu vestigavere, latentis
Discessus ignari ambo;

71.

Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo, ch'Origille avea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improviso foco.

Neutrique facultas
Conjectare fuit quidquam, sed forte Pelasgus
Ille peregrinus sermones inter amicos
Adtulit indicium; nam pradidit Antiochiam
Nuper lascivum petiisse Origillin, amantis
Igne novi, terra fuerat qui natus in illa,
Correptam.

72.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone,
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta, e memorabil male.

Hic illos, Aquilantes quaerit, amores
An Grifo audisset; tunc adfirmante Pelasgo.
Furtivi caussas abitus deprendit; apertum est
Antiochi ad muros properasse Origillis amore
Impulsum, ut dulcem praedam rivalis ab ungue
Eripiat, diris nec non ea crimina poenis
Vindicet.

73.

Non tolerò Aquilante, che 'l fratello
Solo, e senz'esso, a quell'impresa andasse;
E prese l'arme, e venne dietro a quello,
Ma prima pregò il Duca, che tardasse
L'andata in Francia, ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, che gli pare
E più breve, e miglior, la via del mare.

At solum non haec discrimina fratrem
Frater adire tulit, suetisque accingitur armis,
Ingrediturque viam; verum, ne Gallica regna,
Neve Laris sedem patrii petat, ante rogavit
Astolphum, Antiochi donec remeasset ab urbe;
Protinus & Joppen venit, ascenditque biremem,
Nam brevior via visa fuit, meliorque per undas.

74.

Ebbe un'Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente,
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e a la Lizza,
E al gollo di Lajazzo il camin drizza.

Adfuit Euronotos facienti vela secundus,
Sarranus adeoque plagas, parvumque subinde
Joppen, dum terris fulsit lux postera, vidit;
Berytum velis, Byblumque transit apertis,
Et procul a laeva sentit Cypron esse beatam;
Antaradum Tripolis, tum moenia Laodicaeae,
Issumque inde petit:

75.

Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello, e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato su 'l destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch' in Antiochia se ne venne.

Velocem hinc navita pinum
Vergit ad Auroram, Syrioque occurrit Orontei;
Tempore tum capto fluvii subit ostia tutus.
Pontibus injectis Aquilantes pressit arenas
Spumanti devectus equo, ac circumdatus armis;
Dirigit & recta gressus a flumine, donec
Antiochi subiit muros.

76.

Di quel Martan ivi ebbe ad informarse,
Ed udì, ch' a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

Ibi protinus anceps
Quaerere Martanum, turpique adiisse Damascum
Cum scorto accepit, duri quo Martis alumnos
Hastarum ad ludos Rex invitabat equestres.
Nec mora, Martani sequitur vestigia, fratrem
Has itidem tenuisse vias jam certus, & urbem
Deserit Antiochi sub eodem Sole, nec undis
Rursus iter facere elegit.

77.

Verso Lidia, e Larissa, il cammin piega;
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, ch'ancor di quà non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

Qua Lydia surgit,
Et Larissa, pedes vertit; ditissima supra
Deseritur Beroe; summus tum rector Olympi,
Ut pateat, sub Sole etiam sibi saepius aequa
Pensari mercede bonos, poenisque malignos,
Martanum irati saevos Aquilantis in ungues
Non procul a Mamuga impellit. Martanus ovantis
In morem pompae famulos anteire jubebat
Praemia gestantes alienae debita dextrae.

78.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell'oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar, ch'appresso
S' avide meglio, che non era desso.

Decipitur niveis Aquilantes obvius armis,
Vestibus ac niveis, & fratrem credit, atque oh,
Mos ut laetanti, cepit; sed & ora repente,
Et vocem mutat, simulatque innotuit error.

79.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei
Un ladro, e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Su 'l buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto, o vivo;
Come de l'arme, e del destrier l' hai privo?

Pellicis insidae scelerata fraude peremptum
Germanum dubitat, subitaque exaestuat ira,
Dic, & clamavit, te qui satis ore protervo
Ostendis furem, rapis unde haec arma, vel unde
Fratris equus nostri cessit tibi? Dic, scelus, an sit
Jam meus extinctus crudeli funere frater,
An vivo furatus equum sis, candidaque arma.

80.

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse, o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier, che sì improviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

Tum voce irata pavefacta Origillis habenas
Arreptura fugam flectit; volat ocyus ille,
Invitamque manu tenet. Improvisa minarum
Fulmina Martanum quassant, ac pallidus ore
Intremit, ut tenues ventorum flamine frondes,
Et quid agat miser, aut quae sit responsa daturus,
Ignorat.

Grida

Dictis

81.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto a la strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire.

Dictis instabat & atrius Heros
Fulmineis, juguloque aciem simul admovet ensis,
Ambobusque caput confestim abscindere, factum
Ni pratat, jurat. Martanus gutture sicco
Nonnihil inglutit, secumque volutat, iniquam
Ut culpam minuat, tum fari denique caepit.

82.

Sappi Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona, e virtuosa gente;
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente.
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia, e per ingegno.

Stito, quod haec, dixit, soror est mea, sanguine nata
Ingenua, turpem ut vitam Grifonis in ulnis
Duxerit: his equidem probris urebar, & impos
Tanta illam rapere Heroi sollertibus uti
Insidiis meditor.

83.

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella, e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

Mecum ipsa, ut rursus honestam
Amplecti optabat vitam, deliberat ultro,
Dum somno quondam Griso indulgeret inerti,
Clam fugere, hac inde exequitur; neve urgeat ille
Elapsos furtim, nostros & destruat orsus,
Quadrupede orbatum, niveisque reliquimus armis,
Et nos huc tandem via duxit, ut adspicis, ambos.

84.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente li credea;
E fuor che 'n torgli arme, e destriero, e quanto,
Tenesse di Grifon, non li nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn'altra parte, se non quella,
Che la femina a lui fosse sorella.

Se fraudum insignem poterat jactare magistrum,
Quippe fidem dictis facilem bellator habebat,
Et contentus equum, fulgentiaque arma referre,
Et quidquid furto abstulerat, de crimine nullas
Sumsisset poenas, nimium nisi dicta polibat,
Sic & facta dolis manifestavisset iniquis.
Optima pars omnis, si non peccasset in illa,
Germanae fictum retulit qua femina nomen.

85.

Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno li tirò di tanto peso,
Che ne la gola li cacciò due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Li volge dietro, e d'una fune allaccia.

Antiochiae etenim Grifonis frater amores
Martani audierat; proinde acri excanduit ira,
Et, fur, clamavit, mentiris pessime, durum
Addidit & colaphum, binos quo in guttura dentes
Trusit, contortis mox illi restibus ambas
Innectit post terga manus;

86.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e ville,
Nè li lasciò fin'a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

Pariterque protervam
Tum vinxit moecham, pro se quamplurima dictis
Ut ferret; vinctos circum per & oppida ducit,
Donec iter pergens subiit praeclara Damasci
Moenia, quos poenis tirtum duxisset acerbis
Adfectos longum per iter, dum fratre reperto
Illius arbitrio multandos traderet ambos.

87.

Fece Aquilante lor scudieri, e some,
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi, ogn'un sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

Armigeros etiam regredi compellit, & omnes
Secum sarciuulas, urbem subiitque Damasci.
Tum celebri totam fama volitare per urbem
Audivit fratris nomen: puerique, senesque
Jam norant omnes, is uti sibi praemia pugnae
Jam meruit victor, cui gloria fraude sodalis
Rapta dehinc fuerat.

88.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L'uno a l'altro additandolo discopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

Martanum protinus omnes
Ostendunt vilem digito monstrante; malusque
Nonne it, dicebant, ille est, qui laudis honores,
Ac celebres titulos alienis quaerit ab ausis?
Virtutemque animi non sat vigilantis obumbrat
Labe sua, probrisque suis? ea nonne proterva est
Femina, quae fortes prodit, vilesque secundat?

89.

Altri dicean, come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta, si preme,
E corre inanzi a le strade, a la piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più, ch'un'altro regno.

Quam bene, dicebant alii, par convenit isthoc,
Una, eademque nota, quum de grege uterque sit uno.
Pars autem incessit diris, pars frendere pergit
Pone sequens, jugulo laqueos pars injice, clamat,
Da flammis, in frusta seca. Studiosa videndi
Circum turba ruit, premiturque, premitque, viasque
Occupat, & plateam. Rex ipse ea murmura laetus
Non aliter, quam si nactus nova regna fuisset,
Audiit;

90.

Senza molti scudier dietro, o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

Aulicolum subita stipante caterva
Obvius it, vultuque hilari Grifonis honorat
Optatum ultorem, regalis & excipit aulae
Hospitio, turrique reos inclusit opaca
Illius assensu;

91.

Andaro insieme, ove dal letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel divenne rosso,
Che ben stimò, ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli due giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

Thalamos exinde nitentes
Una adeunt, recubabat adhuc ubi saucius Heros.
Ille autem traxit conspecto fratre ruborem,
Namque suos casus non ignorasse putabat;
Ac postquam lepidis Aquilantes ludere dictis
Desierat, quae poena reis, quos carcere claudunt,
Danda sit, expendunt.

92.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
A l'uno, e l'altro vuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben'ordille;
Fulli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che muoja.

Aquilantem convenit inter,
Et Regem, ut saevis luerent sua crimina poenis:
At Grifo, veniam soli non ausus amicae
Indulgere, ultro parcendum censet utrique;
Plurima tum dixit, multaque intexuit arte
Ingeniosus amans; data sunt responsa vicissim:
Denique carnifici Martanum tradere virgis
Caedendum statuunt, letho modo tradere parcat.

Legar

Ille

93.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve, o acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi,
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

Ille ideo vinctus, neque flores inter, & herbas,
Post ubi jam redjit lux postera, vapulat urbem
Per totam; caecis Origillis carceris umbris
Servatur, dum pulchra mari Lucina remenso
Adsit, & ipsa leves animi matura, vel acres
Decernat poenas. Aquilantes utitur aulae
Jucundo hospitio, valuit dum frater, & armis
Reddere se potuit.

94.

Re Norandin, che temperato, e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno, e di dolore,
D' aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
Che degno di mercede era, e d' onore;
Sì che dì, e notte, avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di se contento.

Sed Norandinus, ab ipso
Errore edoctus, nunquam moerore vacabat,
Quum male sublimi vir dignus honore fuisset
Acceptus; secumque diu, noctuque revolvit,
Qua faciat ratione satis.

95.

E statuì nel publico cospetto
De la città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch' a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio, ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Tum fontis in urbis
Conspectu praerepta dolo jam praemia turpi
Reddere Grifoni tanto decernit honore,
Insignem quanto Regnantum extollere quisquam
Heroem possit; Syrias ideoque per oras
Hastarum ludos post mensem rursus agendos
Indixit;

96.

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col Vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

Luxu tanto quos inde paravit,
Regalem quantus pompam decet. Alite cursu
Assyriam fama, & Phoenicum pervolat agros,
Inde Palaestinam, Astolphi mox adtigit aures,
Visere qui celebres Solymae cum Praeside ludos
Constituit.

97.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
La vera storia Sansonetto vanta.
Li diè battesmo Orlando; e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi, ove la fama canta
Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

Bello egregium, clarumque fuisse
Samsonettum aevi perhibent monumenta vetusti;
Illum Rolandus lustralibus abluit undis,
Urbis cui Solymae dehinc & moderamina Magnus
Credidit, ut retuli. Proficiscitur Anglicus Heros
Hoc socio, laetam petiitque subinde Damascum,
Hastarum insignes ludos ubi fama parari
Nuntiat, & magnis implet rumoribus aures.

98.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarsi freschi a la cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch' al vestire, e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femina era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

Ergo viam lentis dum carpunt gressibus, urbem
Ne subeant fessi, quum lux adfulgeat illa,
Quae promissa fuit ludis, ecce obvius unus
Quadrivio fuit in medio, quem vestis, & ora
Esse virum monstrant, sed erat fortissima bello
Femina;

La

Mar-

99.

La vergine Marfiſa ſi nomava,
Di tal valor, che con la ſpada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E 'l dì, e la notte, armata ſempre andava,
Di quà, di là, cercando in monte, e in piano.
Con cavalieri erranti riſcontrarſi,
Ed immortale, e glorioſa farſi.

Marphiſae nomen refrrebat Amazon
Advena, quae Blavae dominum, dominumque ferocem
Albani montis certamine ſaepius acri
Luſſavit; ferro ſemper noctesque, dieſque,
Induta errabat per ugros, monteſque, vagantum
Occurſus quaerens equitum, decus unde pararet,
Aeternamque ſibi famam.

100.

Com'ella vide Aſtolfo, e Sanſonetto,
Ch'appreſſo le venian con l'arme indoſſo,
Prodi guerrier le parvero a l'aſpetto,
Ch'erano ambedue grandi, e di buon' oſſo:
E perchè di provarſi avria diletto,
Per isfidarli avea il deſtrier già moſſo,
Quando affiſando l'occhio più vicino,
Conoſciuto ebbe il Duca Paladino.

Vix eminus illa
Aſtolphum vidit, Samſonettumque nitenti
Aere coruſcantes, ſaevos exiſtimat ambos
Heroas, magnis nam ſurgunt artubus ambo.
Jamque ciebat equum, vim tentatura vocando
Illos ad pugnam, attento ſed cominus Anglum
Obtutu Heroem novit,

101.

De la piacevolezza le ſovenne
Del Cavalier, quando al Catai ſeco era;
E lo chiamò per nome, e non ſi tenne
La man nel guanto, e alzoſſi la viſiera,
E con gran feſta ad abbracciar lo venne;
Come che ſopra ogn'altra foſſe altiera.
Non men da l'altra parte riverente
Fu il Paladino a la donna eccellente.

Meminitque leporis
Arguti, ſibi jam Seram qui arriſerat olim
Degenti in terris, vocat illum nomine, dexteram
Nec manicae, aut vultum ſinit aerea bucula condat,
Jungit & amplexus hilares, licet una ſuperba
Ante alios. Fortem vir comis & ipſe puellam
Excipit urbano officio.

102.

Tra lor ſi domandaron di lor via;
E poi ch' Aſtolfo (che prima riſpoſe)
Narrò, come a Damaſco ſe ne gia,
Dove le genti in arme valoroſe
Avea invitato il Re de la Soria
A dimoſtrar lor' opre virtuoſe,
Marfiſa ſempre a far gran prove acceſa,
Voglio eſſer con voi (diſſe) a queſta impreſa.

Tum quiſque viciſſim
Scitator, quo tendat iter; pulchramque Damaſcum,
Namque dedit reſponſa prior, ſe pergere dixit
Aſtolphus, Syriae quo Rex ad geſta vocabat
Inclyta magnanimos duri Mavortis alumnos.
Hic & magnorum ſtudio Marphiſa laborum
Semper ut ardebat, comitem me, protinus inquit,
Eſſe juvat veſtram, ludis & adeſſe decoris.

103.

Sommamente ebbe Aſtolfo grata queſta
Compagna d'arme, e così Sanſonetto.
Furo a Damaſco il dì inanzi la feſta,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto,
E fin' a l'ora, che dal ſonno deſta
L'Aurora il vecchiarel già ſuo diletto,
Quivi ſi ripoſar con maggior agio,
Che ſe ſmontati foſſero al palagio.

Invictam Aſtolphus, Samſonettuſque ſodalem
Accipiunt laeti; deinde advenere Damaſcum,
Priſtina quam ludo lux praefulgeret ovanti,
Inque ſuburbanis ſibi diverſoria vicis
Elegere ultro, &, donec Titanis amatum
Jam vetulum ſomno excuſſit, dant membra quieti
Suavius & tectis quam ſub regalibus aulae.

104.

E poi che 'l nuovo Sol lucido, e chiaro,
Per tutto ſparſi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i due guerrier s'armaro,
Mandato avendo a la città meſſaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder ſpezzar fraſſini, e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch'avea coſtituito al fiero gioco.

Utque recens totum radiis Sol aureus orbem
Perfudit, ferro inſtruitur formoſa Virago,
Ac socii Heroes; namque explorator in urbem
Miſſus adeſſe tulit pulchra ad ſpectacula Regem.

Senza

Ipſi

105.

Senza più indugio a la città ne vanno,
E per la via maestra a la gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

Ipsi tunc alacres urbem subiere, viaque
Principe clamosum ad circum ducuntur, ubi acres
Expectant hinc, inde, viri, dum buccina cantu
Adsonet arguto, validas & provocet hastas.
Ensis erant, & clava, auro ditissima multo
Munera victori, tum, qualem a Rege decebat
Donari, quadrupes.

106.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto, quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far coo manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

Grifoni rursus honorem
Credidit, & palmam, pretiumque utrinsque palestrae
Cessurum porro Rex Norandinus, & ipsi
Ut dono obveniat, quidquid Mavortis alumnis
Est opus, aeripedem, clavamque, ensemque recentis
Mercedem pugnae fulgentibus addidit armis.

107.

L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse,
E che usurpare avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza a l'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio, e l'altro avesse.

Arma eadem antea ctis Grifoni debita ludis,
Quum validis victor superasset viribus omnes,
Quae sibi Martanus mox usurpaverat effrons,
Heroem simulans non sat felicibus ausis,
Coram suspendi Rex jussit, & insuper ensem
Addit gemmantem, pulchramque ad ephippia clavam
Appensam, ut donum Grifo lucretur utrumque.

108.

Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto,
In piazza nuovamente venuta era.
Costei vedendo l'arme, ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l'ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare;

Optatos vero eventus invicta Virago,
Quae comite Astolpho, Samsonettoque, plateam
Advenit nuper, vetuit; fulgentia primo
Arma etenim intuitu agnovit, sua namque fuere,
In pretioque habuit, quantum optima, raraque habemus;

109.

Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo, che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere, a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

Calle licet medio, tanquam non utile pondus
Ipsa reliquisset quondam, dum praepete cursu
Brunellum laqueo paenas persolvere dignum
Urgebat, raptum quo reddere cogeret ensem.
Ast ea praetereo, quae non evolvere refert.
Sufficiat, nostrae jam si cecinere Camoenae,
Ut sua bellatrix ibi Virgo invenerit arma.

110.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un' altro debbe
Per acquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

Addere nunc operae est, quod vix ea norit apertis
Arma notis, pretio haud ullo abstinuisset iisdem
Protinus accingi; dubia neque mente revolvit,
Quid magis hic deceat, quippe improvisa propinquat,
Et rapit arma manu.

E per

Par-

111.

E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne,
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol, le mosse guerra:
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò, ch' i giorni inanti
Nocque in dar noja a i cavalieri erranti.

Partim festina prehendit,
Partim fudit humi. Facto tum laesa superbo
Exciit obtutu majestas regia bellum.
Urus furit, & gladios ultrix distringit, & hastas;
Nec meminit, quanti steterit vexasse tumultu
Insano nuper peregrinos Martis alumnos.

112.

Nè fra vermigli fiori, azzurri, e gialli,
Vago fanciullo a la stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli
Più volentieri ornata donna, e bella;
Che fra strepito d'armi, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Non molles inter violas, caltbasque, rosasque,
Vere novo laetus puer, aut jucundius unquam
Dulcisonas inter citharas, bilaresque choreas,
Versatur pulchra, & belle exornata puella;
Quam belli strepitus inter, strideutia tela,
Quadrupedes, bastasque, ubi inundent sanguine campi,
Et plures surgant cumulatae taedis acervi,
Haec, incredibili quae praestat robore, Virgo.

113.

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno, ed un' altro tocca,
E fa quel senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro, o manco.

Subdit calcar equo, protentaque irruit hasta
Vulgus in insanum, costasque, aut guttura dura
Cuspide transadigit; multoque hos impete, & illos
Proturbat, mox ense aliumque, aliumque corusco
Percutit, & caesa, aut fracta cervice relinquit
Exanimes passim, transverberat ilia, & ulnas
Amputat alterutras.

114.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita, e piastra, e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur vedendo attacata la battaglia,
Abbassan la visiera de l' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di quà, di là, facendosi far strada.

Tum Samsonettus, & audax
Astolphus, comites invictae Virginis, ambo,
Sint licet advecti non haec ad praelia, pugna
Tam subita accensa, claudunt sibi cassiae vultum,
Invaduntque hastis coeuntes undique turmas,
Et gladiis exinde viam sibi pandere certant.

115.

I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti,
Che la cagion, che avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente, e stupefatta.

Advena sed turba Heroum, quos fama palaestrae
Traxerat, in tantum cernentes arma furorem
Conversa, in subitos Martis spectacula luctus,
Nam caussa irarum, laesque injuria Regis
Omnibus haud nota est, haec inter praelia pendent
Ancipites:

116.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando, dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro inante.

Aliique debinc pro plebe feruntur,
Visum quaesiti quos poenituisse pericli
Non sero; ast alii, neutram queis prona voluntas
In partem, certant pugnae sedare tumultus;
Pars & consilio meliore coercet habenas,
Quo tendat furor opperiens, quo fine quiescat.
Ante alios Griso tum fratre Aquilante ruebat
Arma ulcisci ardens.

Essi

Ii quip-

117.

Essi vedendo il Re, che di veneno
Avea le luci inebriate, e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion, che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse,
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando a la vendetta.

118.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante,
Con l' incantata lancia d'oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

119.

I Cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L' uscita de la piazza il popol trova;
Il Re n'arrabbia d' ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfisa intanto, e l'uno, e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

120.

Astolfo, e Sansonetto, non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire inanzi a Norandino.

121.

Presi, e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o a la morte, o a la vendetta.
La sciocca turba grida, dalli, dalli,
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi;

E per-

Ii quippe ubi lumina Regem
Ebria torquentem, & diro rubicunda veneno
Adspiciunt, quibus & fuerit discordia caussis
Exorta, admoniti, nam se cum Rege putabat
Offensum pariter Griso, mora nulla, trabales
Arripiunt hastas, acrique furore minantur
Vindictam immanem.

Contra imperterritus Heros
Ferrata ante omnes Rabicanum calce fatigat
Astolphus, solido ex auro cui mira renidet
Lancea, quae magicis deturbat viribus omnes,
Cuspide quos tangat; ferit hac, & sternit arena
Grifonem media; inde Aquilantem invadit, & oram
Vix clypei extremam tetigit, mirabile dictu!
Egregium juvenem virtus ignota supinat,

Nec Samsonetto clari, fortesque resistunt
Heroes, dura passim quos abjecte fundit.
Qua fugiat, pavifacta viam plebs quaeritat: ira
Rex majore flagrat. Victrix Marphisa priorem,
Loricamque novam, galeamque haec inter utramque
Retulit, hospitiumque, omnes ubi terga dedisse
Jam vidit, repetit.

Nec lenti pone sequuntur
Illinc invicti comites, unaque redibant
Ad portam, quum, turba ultro cedente, pateret
Undique iter vacuum, claustrisque haesere sub ipsis.
Lumina demittunt jam tum pudibunda dolentes
Magnanimi fratres, quos sic cecidisse pudebat;
Nec tanta ad Regem audebant tum labe reverti.

Se cursum injiciunt in equos, calcaria subdunt,
Et laxis hostes ambo insectantur habenis;
Rex sequitur, juvenumque itidem praeclara caterva,
Omnes aut cadere, aut ulcisci ea probra parati;
Insanis & vulgus iners clamoribus instat,
Et rerum eventus manet eminus. Alite cursu
Advenit Griso, qua Martia pectora vertunt
Tergemini ignoti Heroes, pontemque tenebant.

Astolphum hoc inter novit, nam vectus eodem
Quadrupede est, eadem arma, eademque insignia gestat,
Quae cum fatali Horrilo congressus habebat.
Non illum subiti certaminis impete primo
Ante animadvertit; sed non ignota Britanni
Hic fuit Herois facies, cui verba salutis
Praefatur, mox de sociis scitatur;

Et

123.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l' arme, ch' attaccata avean la guerra,
Disse, che non n' avea troppa scienza:
Ma, perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

124.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto:
E tanto più vedendo i parlamenti
Stavano cheti, e per udire intenti.

125.

Alcun, ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tisifone, e a la Morte:
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126.

Come il Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
E' certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provede inante.
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama, e tira.

127.

Da l' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto, e col figliuol d' Otone
Supplicando a Marfisa tanto fero,
Che si diè fine a la crudel tenzone;
Marfisa giunta al Re con viso altiero,
Disse, io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

128.

Mie son quest' arme, e 'n mezo de la via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a pie mi convenia
Un rubator, che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

Et armis
Nuper humi fusis, cur & sint laedere Regem
Sic ausi. Astolphus sociorum nomina prodit,
De raptu armorum, subiti unde exordia belli,
Nosse nihil fassus; sed quum venisset in urbem
Marphisae socius, sociae junxisse decebat
Cum Samsonetto media inter praelia vires.

Ecce superveniens Aquilantes inde loquentem
Cum fratre Heroem novit, saevumque furorem
Pectus adurentem extinguit. Tum plurima Regem
Concursu adventat magno comitata juventus.
Non tamen accedunt propius, quum mitia cernant
Praesertim adloquia Heroum; taciti que manebant
Intentique omnes.

Marphisae hic nomine quisquam
Audito, fortes etiam quam fama ferebat
Praestare Heroas, confestim flectit habenas,
Admonet & Regem, foeda quod clade cohortes
Ipse suas hodie nisi perdere quaerat, iniquam
Illas ante necem subducat Mortis ab ungue,
Tisiphonesque ferae; Marphisae audacia quando
Arma quidem abstulerat.

Terris ut nomen Eois
Horrendum, quod saepe, loci distantia quanquam
Divideret, plerique comis memorare solebant
Arrectis, Syriae Rex audiit, omnia certe,
Ni bellum avertat, quae nuncius ille movebat,
Eventura timet. Jussu revocare maniplos
Ergo suos, fervens abiit quibus ira timorem
In gelidum, properat.

Sed Samsonettus, & Heros
Anglicus, & fratres gemini, prece pectus amica
Marphisae pacant, admuntque pericula pugnae.
Se tandem elato bellatrix effera vultu
Coram Rege tulit, cui, nescio, protinus inquit,
Arma haec victori ludorum dona tuorum,
Quando non tua sunt, fueras quo jure daturus.

Nam mea sunt, & sponte solo dejecta reliqui
Arma haec, Armeniae qua semita ducit ad oras,
Dum furem indignum furto ipsa offensa sequebar:
Haec mea, ni tibi sunt ignota, insignia testes;
Impressumque simul thoracem, ubi scissa corona
Tres erat in partes, aperit.

Gli

Pul-

129.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno,
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre, o nò, che sieno.
Ch'avenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

Pulcherrima nuper,
Rex contra, Armenius, fateor, mihi tradidit arma
Mercator, quae si poscebas, ipsa tulisses,
Vel tua, necne fuant: Grifoni quippe merenti
Ut dederim, ipse, rear, donum mihi redderet ultro,
Nunc illa ut possem tibi tradere.

130.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede,
Più ch'a qual'altro testimonio vegna.
Che vostre sien vostr'arme si concede
A la virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

Nec tua nobis,
Est opus, alleges insignia; sufficit ore
Adfirmasse tua; nam plus tibi credimus uni,
Quam testi cuicumque: tibi concedimus arma
Haec tua, majori quum sit tua munere virtus
Digna quidem; proinde illa habeas, & praelia cessent;
A me sed Grifo capiat majora laborum
Praemia nobilium.

131.

Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio, che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse, assai potete compensarme,
Se mi fate saper, ch'io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa, esser qui parme
L'onor mio in tutto, e con benigna faccia
Volle a Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Parvi sed ut inclytus Heros
Arma facit, Regique avet indulgere, decorum
Munus, ait, mercesque mihi gratissima, si me
Tu jussis dignere tuis. Tum Martia secum,
Integer omnino meus hic honor, inquit Amazon,
Armaque Grifoni vultu contendit amico
Cedere, sed demum donata recepit ab illo.

132.

Ne la città con pace, e con amore,
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi.
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Dulcis amicitiae conjuncto foedere in urbem
Concordes redeunt, & rursus ovantia pompa
Festa nova geminant; duris max luditur hastis,
Ac Samsonetto laudem indulsere palaestrae,
Quandoquidem gemini fratres, juvenisque Britannus,
Et melior Marphisa, vacant; quando inclyta Martis
Praemia, magnanimos ut convenit inter amicos,
Strenuus acquirat sibi Samsonettus, avebant.

133.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza, e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece;
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon dei Paladin venire;

Bis quatuor, Salesve decem, cum Rege morantur
Festa inter jucunda hilares; dein Gallica regna,
Unde viros ultra tales nec abesse decebat,
Ut peterent, veniam poscunt. Comes additur illis
Hanc optans Marphisa viam, quam multa trahebat
Galligenum Heroum vires tentare cupido;

134.

E far' esperienza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gierusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal Re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.
E qui-

Ut videat, num sit par experientia famae.
Flectendas alii Praeses Solimaeus habenas
Tradidit, & sacrae supplet moderamina Terrae.
Hi quini Heroes, paucos componere quisquam
Queis possit virtute pares, a Rege profecti
Adveniunt Tripolim, vicinaque littora ponti.

 Pinus

135.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie ragunai
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron, ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

Pinus ibi, Hesperias merces quae cogit ad oras
Gestandas aderat, naulumque subinde pacisci
Cum sene Lunensi properant. Innubilus aether
Neptuno longam visus promittere pacem;
Littoribus solvunt, caeli fulgente sereno,
Nec non felici velis turgentibus aura.

136.

L'Isola sacra a l'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto;
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto:
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagostar far quel torto
D'appressarle Costanza acre, e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Sacra Dionaeae Matri dedit. Insula primos
Aere sub tristi portus, vis improba ferrum
Namque ibi, nedum hominum morbis obnoxia laedit
Corpora; proinde brevis vita est. Ea tabida pestis
E stagno exoritur; nec jam natura colonis
Non aequa Arsinoes Salaminem adponere putrem
Debuerat, reliquas Cypri mitissima terras
Quum dites [illegible]

137.

Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno:
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'Amor piena, e di piacere.

Quem foeda palus exhalat odorem,
Non sinit hac pinum statione diutius uti;
Hellespontiacis hinc omnes explicat alas
Flaminibus, Cyprumque volans dextrorsus obivit;
Adpulit inde Papho, & pontes conjungit arenae.
Exiliunt omnes viridanti in littore, merces
Tollere pars avidi, pars terram cernere plenam
Deliciis, & amore hilari.

138.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri, il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco,
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soavità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento, che da terra spire.

Sex millia sensim
Floriferum a salsis ad collem adscenditur undis:
Myrtique, & lauri, Medorumque aurea silva,
Centenique alii florentes undique rami
Vernant; serpillumque, crocusque, & amaracus, albae
Lilia, puniceaeque rosae, telluris amoenae
E gremio certant tam multos fundere odores,
Sentiat ut gratum mediis spiramen ab antris
Nereus, aequoreis e terra flantibus auris.

139.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo:
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch'altrove sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore
Giovani, e vecchi insino all'ultime ore.

Emanat vitrea formosae Naidos urna
Rivus, & apricas nitidissimus irrigat oras.
Jucundam hanc equidem sedem Cythaereidos almae
Esse liquet: matronae omnes, omnesque puellae
Blanditiae hic dulci praestant, & Mater Amorum
Omnes ardescant flagrante Cupidinis igni,
Et vetulae, & juvenes, extremae ad limina vitae,
Efficit.

140.

Quivi odono il medesimo, ch'udito
Di Lucina, e de l'Orco, hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento a la sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Hic itidem Lucinae casus, & Orci,
Narrari auditur, Syriae quem nuper in oris
Audierant; utque ad sponsum remeare parabat
Leucosiae e laribus. Tum denique navita rebus
Completis, ventoque rati spirante secundo,
Eduxit fixos in arenis aequoris uncos,
Occiduaeque plagae proram convertit ad axem,
Carbasaque expandit.

Al

Cauri

141.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele a l'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par, che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

Cauri quae spiritus inflat
Dextrorsum, navimque repente impellit in altum.
Libs inde Occidua spirare exorsus ab ora,
Principio lenis, rutili dumque aurea Phoebi
Nondum declivi fulsit temone quadriga:
Crebrescit primo sub vespere, tollit & undas
In puppim saevo adsultu, tonitrisque sonoris,
Ignibus & crebris, ceu fractus corruat aether,
Conflagret & totus.

142.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè Stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo,
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

Tenebrosum nubila velum
Extendunt, radios nec Solis densa, nec Astri
Apparere sinunt; subtus mare, desuper aether
Immugit, ventus circum, & violenta procella,
Quae nimbo obscuro, miseros & grandine nautas
Verberat, iratosque super nox horrida fluctus
Densior usque magis diffunditur.

143.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono.
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono,
Chi l'ancore apparecchiar da rispetto,
E chi ommainare, e chi a la scotta è buono.
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura;
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Arte magistra
Contendunt nautae haud segnes; it fistula circum
Nautica, quae doceat sonitu, sit quidquid agendum.
Hic parat aequoreos uncos, hic turgida vela
Contrahit, hic funem moderamine corrigit apto;
Pars clavo, aut malo invigilat, pars nititur ipsos
Evacuare foros.

144.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte;
Crede l'onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or, ad or, contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

Tumido saevissima ponto
Crevit hyems, Erebi dum nox obscurior umbris
Curriculum implevit. Tenet altum puppe magister,
Qua minus abruptos fluctus putat esse, marisque
Interdum proram, saevique dat ictibus Euri,
Ac diram sperat positurum mane procellam
Elucente novo, aut placabiliore futuram
Ore.

145.

Non cessa, non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore,
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa a l'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Sed haudquaquam cessat, nec mitigat iras,
Ac furibunda die magis est redeunte, diei
Si tamen haec meruit nomen, quae cognita solum
Horarum numero est, reducis non lumine Solis.
Tum spe languente, & crescente timore, carinam
Jactatam moestus permittit navita ventis:
Fluctibus opponit puppim, & crudele per aequor
Dejectis errat velis.

146.

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide, e taglia
Co i Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre, sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

Dum vexat in undis
Hos fera tempestas, non illis, Gallica tellus
Quos tenet, ulla quies, ubi sanguinolenta Britanni
Praelia crudeli cum Mauris turbine miscent.
Illic adversas acies invadit, & ense
Fulminis in morem fundit, vexillaque passim
Sternit Rinaldus, Dardinellumque petebat
Egregium juvenem;

147.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella, e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Vi namque extollere multa
Credidit, ut clypei depicta insignia vidit,
Quo se Almonte satus multa ambitione tegebat,
Quippe sua audebat Rolandi insignibus arma
Aemulus ornare; & metuendi roboris idem
Jam propior monimenta videt certissima, caedes
Congestas. Nocuum juvat ergo evellere, dixit,
Atque abolere prius, crescat quam stirpibus altis,
Hos germen.

148.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ogn'uno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino,
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada,
Grida, Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Quoquo vertat fortissimus ora
Bellator, cedunt omnes, Maurive, Britannive,
Et via lata patet, tanta est reverentia: quaerit
Dardinellum unum toto ille ex agmine, & unum
Hunc sequitur; magnumque, & non tolerabile, clamat,
O puer, impofuit tibi onus, quicumque reliquit
Hujus te clypei haeredem.

149.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco,
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello, or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender' anco,
E guadagnar più onor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido, e rosso.

Cui dextra tuendo
An tibi sit, me si ipse manes, nec praelia vitas,
Adsum ego, ut experiar; nam me oppugnante tuerī
Haec albo, rubeoque insignia picta colore
Si nequeas, & Rolando minus inde resistes.
Contra Afer, nunc disce, quod haec si insignia gesto,
Sum quoque, qui possim defendere; & addere honorem,
Non onus, hoc patrium rubei, niveique coloris
Gestamen poterit.

150.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, o che 'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel, che vuol, non potrà alcun biasmarme,
Che mai traligni a la progenie mia.
Così dicendo con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont'Albano.

Nec me jam tergu daturum,
Vel puerum, aut insigne putes; at tu mihi vitam
Eripies, si vis rapere arma; sed exitus ante
Iste tibi: utcumque in fatis sit, degenerem me
Arguet haud quisquam. Rinaldum talia dicens
Adgreditur.

151.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato avesse
Visto un torel, ch'ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu 'l Saracino,
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

Gelidus circa praecordia sanguis
Marmaridis coiit, tanto simul impete visus
Rinaldus ruere in juvenem, per florea quanto
Prata leo in taurum, qui nondum sensit amorem,
Irruat. Ense prior Rinaldum percutit Afer,
At nitidam frustra Mambrini cassida pulsat.

152.

Rise Rinaldo, e disse, io vo tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro a la schena.
Quella trasse al tornar l'alma con sangue:
Di sella il corpo uscì freddo, ed esangue.

Risit, & an venas ego sim perrumpere, dixit
Rinaldus, melior, videas: calcaria subdit,
Fraenaque laxat equo, violentoque impete pectus
Trajecit juvenis; post tergum ferrea cuspis
Emicat, inde redux animam cum sanguine traxit,
Corpus humi gelidum cecidit.

Come

Cen

153.

Come pupureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passo.
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire, e la virtù di tutti i sui.

Ceu vomere caesus
Praetereunte solet languescere purpureus flos,
Aut humore velut si forte papaver in hortis
Opprimitur nimio, curvat caput: haud secus, omni
Deficiente colore genis, cadit inslytus Afer:
Bellator cadit infelix, illoque cadente,
Fracta suis virtus cadit, atque audacia turmis.

154.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

Qualiter artifici ingenio conclusa redundant
Flumina nonnunquam, queis cum datur aggere rupto
Libertas, collabuntur, diffusaque magno
Murmure discurrunt; Garamantum taliter agmen,
Dardinellus erat validi quibus aggeris instar,
Hac, illac fugiunt, ut cassum lumine labi
Adspexere ducem.

155.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lasso,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ogn'uno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salomone, e Uggiero.

Victor fugientibus Heros
Parcit, & iis instat, firmo qui pectore perstant.
Corpora caesa cadunt, quoque ruat Ariodantes,
Viribus in pugna Rinaldo proximus illa;
Zerbinique alios, alios robusta trucidat
Dextra Leonetti, certatim robore, & ausis
Quisque ardens magnis clarescere; & acriter ipse
Magnus, Oliveriusque instat, Turpinus & una,
Uggerius, Guido, Salomon, caedemque propagant.

156.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che in Pagania non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man li resta.
Restar' in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere, e la vesta.
Meglio è ritrarsi, e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion, che 'l tutto pera.

Extremam miseris cladem fuit illa minari
Visa dies Mauris, ac tot de millibus uni
Ad patrios reditum non concessura penates.
Tum vero Hispani Regis prudentia rebus
Consuluit lapsis, & quod fortuna reliquit,
Arripit; aversis satius nam cedere fatis
Duxit, quam stulte post omnia perdere naulum.

157.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eran serrati d'argine, e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio, che possa;
E se quel giorno la persona, e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Ergo signa jubet munita ad castra reverti,
Cui cum Vandalio, Lusitanoque Tyranno,
Stordilanus opem jungit, magnumque reducunt
Agmen ab exitio. Prudens & mittit Iberus
Horsari Libyae Regem, Mavortis iniqui
Ut furiis cedat, se quippe, & castra tueri
Hac si luce queat, satis actum.

158.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò, che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
A le bandiere, e fe sonar raccolta.

Prorsus & ille
Actum ut crediderat de se, dum cernere nunquam
Ipsi horrenda adeo fortunae contigit ora,
Marsilii monitus, partem quando agminis audit
Jam sub castrorum munimina tuta redactam,
Accepit laetus, versisque recedere signis
Festinat, jussaeque tubae cecinere receptum.

159.

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

Quanquam nec lituos gens profligata, nec audit
Tympana, dejectique animis, trepidique timore
Diffugiunt, vastoque absorbet gurgite multos
Sequana. Palantes sub castra reducere turmas
Rex Libyae, & senior satagit Sobrinus, & ibant
Circum indefessi; cura dux omnis eadem
Fervet, & ad tutum revocabant agmina vallum.

160.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno,
Ritrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti, o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati, e lassi tutti quanti.

Verum nec Regis, Sobrini aut cura, ducumve,
Aut precibus permixta juvant minitantia verba,
Quandoquidem juvenum non & pars tertia, nedum
Dicam omnes, possunt, male quo comitata redibant
Signa, trahi; duo deficiunt, sive ense peremti,
Sive fuga elapsi, miles si manserit unus,
Ipse nec illaesus: nonnulli vulnera tergo,
Pectore nonnulli excipiunt, nullusque labore
Non lassus.

161.

E con la tema fin dentro a le porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder, che vi si faccia.
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa.

Valli fossas urgentur ad ipsas
Terrore ingenti; nec erant munimina valli
Tuta satis, curam quamvis metus ex.itet omnem;
Quippe capillatam fortunae stringere frontem
Gnavus erat Carolus; sed nox obscura diremit
Praelia, compressit strepitus, ac distulit iras:

162.

Dal Creator' accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar la notte.

Hanc & Cimmeria forsan de rupe misertus
Tunc operis Deus ipse sui properare coegit.
Per campos cruor undavit, fluviique tumentis
In morem fluxit; rubris via fluctibus omnis
Spumavit late. Bis quadraginta virorum
Millia trux illa consumsit luce Gradivus.
Inde avidi agrestes fera sub nocte, lupique,
Prosiluere antris spoliatum, & strata voratum
Corpora.

163.

Carlo non torna più dentro a la terra,
Ma contra gl' inimici fuor s'accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti, e spessi fochi intorno avampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa,
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

Se muris Magnus non amplius urbis
Clausit, at in campis sua castra locavit apertis,
Obseditque hostes, noctemque illuminat atram
Accensis passim per vastos ignibus agros.
Anxius & contra sibi consulit Afer, humumque
Effodit, & fossas, & propugnacula ducit,
Omnia collustrat, vigilique incumbere curae
Excubias cogit. Tota neque nocte cruentam
Loricam posuit,

164.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti, e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti; ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

Male tuta, oppressaque laevo
Turbine Maurorum tota quoque nocte juventus
Effundit lacrimas sua per tentoria, moestos
Et gemitus, questusque aegros, at murmure, quantum
Hic licuit, presso; lethum ploratur amici,
Vel consanguinei, pro se flet plurima turba
Saucia, egens opis, atque incommoda ferre coacta;
Luctibus his major damni formido futuri est.

Due

Hic

165.

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De i quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta,
Cloridano, e Medor, si nominaro,
Ch'a la fortuna prospera, e a l'afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Hic duo Maurorum e numero Ptolemaide nati
Obscura de stirpe aderant, clarissima quorum
Nomina Pimplaeae gaudent memorare Sorores,
Ut rarum fidi exhibeant exemplar amoris, . .
Alter Medorus, Cloridanusque vocatus
Alter erat, juvenem vel iniqua sorte, vel aequa,
Dardinelum ambo generosum semper amarant;
Illum etiam vasti transmissis aequoris undis
Gallorum in terras fuerat comitatus uterque.

166.

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era, ed isnella,
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne l'età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella,
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro,
Angel parea di quei del sommo coro.

Assiduo studio venandi exercitus acri,
Corpore robusto, atque alacri levitate vigebat
Claridanus; honor vultus, & pulchra genarum
Lilia, florentesque rosae sub vere juventae
Medorum ornabant; Mauros non gratior inter
Pulchrior aut facie: duo lumina nigra nitebant,
Aurea crispa coma, & caelestis denique coetus
Esse videbatur summis e fratribus unus.

167.

Erano questi due sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far, che 'l Signor suo non rammenti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor ne la campagna.

Hi super aggeribus Maurusia castra tuentes
Cum vigilum turmis aderant, dum limite caelum
De medio gravibus somna spectabat ocellis
Humida nox. Neque fidus herum Medorus ibidem
Saepius Almontis generosi nobile germen
Desierat Dardinellum memorare, nec unquam
Irriguos oculis cessabat fundere fletus,
Multa gemens, quod corpus humi sine honore jaceret.

168.

Volto al compagno disse, o Cloridano,
Io non ti posso dir, quanto m'increscа
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par, che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Hic socium adspiciens, o Cloridane, dolorem,
Quo miser excrucior, nequeo fac paudere, dixit,
Infelicis heri media dum corpus arena
Nobilis heu nimium corvis jacet esca, lupisque.
Nam memini, quanto sit me dignatus amore;
Corpore & exangui licet exeat illius ergo
Haec anima, haudquaquam mea debita magna putabo
Aequavisse satis.

169.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezo alla campagna, a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto
Là, dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai, che quando in ciel sia sculto,
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama al mondo il mio bon cor si scopra.

Juvat ire, & quaerere campo
In medio, ut possim componere membra sepulchro;
Me Deus occultum tacitis fors ducet in umbris,
Qua Caroli tutis sopor alta silentia castris
Ingessit placidus; tu dulcis amice manebis;
Nam si, ut deficiam, caeli in penetralibus altis
Sit sculptum, hos referes ausus, ac si improba pulchrum
Hoc facinus fortuna vetet, pia vota perennis
Saltem fama sanat.

170.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede, abbia un fanciullo;
E cerca assai (perchè li porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non li val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

Pueri miratur amorem
Egregiamque fidem comes, atque avertere ab ausis
Tam magnis illum certat, quem multus amabat;
Sed frustra, nulla quoniam solamine cantus
Levitur dolor. Aut cadere, aut decorare sepulchro
Corpus heri Medorus avet.

171.

Veduto, che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde, e verrò anch' io,
Anch' io vo pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo, e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avien, che mi sii tolto.

Tum, flectere verbis
Hos animos impos, veniam, atque, illustre subibo
Ipse etiam facinus, placet & mihi nobile lethum,
Cloridanus ait; nam quid mihi conferat ultra,
Medore o dulcis, sine te traducere vitam?
Pugnando melius multo est decedere tecum,
Quam luctus longi absumi squaloribus atris,
Si fors abstulerint mihi te nimis aspera fata.

172.

Così disposti misero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno,
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e cariaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno, insino a gli occhi immersi,

Ipsi ergo unanimes, ubi successere secundi
Jam vigiles, fossas ambo, vallumque relinquunt,
Ocyus & veniunt, sua qua fiducia Gallos
Fuderat incautos, quum nil timeatur ab hoste.
Castra tenet somnus, rarusque intermicat ignis,
Ac strati currus arrectos inter, & arma,
Decumbunt vino passim, somnoque sepulti.

173.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse,
Non son mai da lasciar l'occasioni;
Di questo stuol, che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

Tum Cloridanus stetit, & sic ore locutus,
Abstinuisse manus, dum res vocat ipsa, pudendum est;
Hac ipse ex acie saevo quae turbine nostrum
Pressit herum, ferro nonne, o Medore, cruento
Nunc poenas repetam? tu ne nos occupet ullus
A tergo, fer circum oculos attentus, & aures,
Limite enim lato medios te ferre per hostes
Polliceor.

174.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico, e mago, e pien d' Astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire a la sua moglie in seno,

Dixit, vocemque subinde repressit,
Ac subiit, doctus dederat qua membra quieti
Alpheus, lapso ad Carolum qui venerat anno,
Arte Machaonia, Circaeo & carmine pollens,
Astrologusque, parum sed ei tum profuit, immo
Illusit signis nimium fallacibus aether;
Quippe observatis sibi jam praedixerat astris,
Se plenum senio moriturum uxoris in ulnis.

175.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso a l' indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra due destrieri.

Nunc vati ignaro truculentum in gutture ferrum
Libs mergit cautus; quatuor dat corpora letho
Post vatem, nec iis ullam datur edere vocem.
Nomina Turpinus siluit, monumentaque longo
Dispeniere aevo. Palidonem montis alumnum
Calerii obtruncat, dum somno indulget inertt
Binos inter equos.

176.

Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido, e tranquillo,
Troncolli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

Venit inde ubi tempora fultus
Doliolo infelix Grillus jacet, illud & haustu
Multo exsiccarat; tranquillo exinde sopore
Speraret, placidoque frui; caput abscidit audax
Cui Maurus; calido vinum cum sanguine hiatu
Profluit ex uno, vini non scilicet unus
Congius in stomacho est, & adhuc sua pocula gustat
In somnis, visa abrumpit gratissima ferro
Cloridanus atrox.

E pres-

Pingo

177.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco,
Spegne in due colpi, Andropono, e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria ne gli uomini il destino,
Se del futuro ogn'un fosse indovino.

Prope Grillum vulnere bino
Grajugenam Androponum, Conradum Teutona caedit:
Caeli illos placidi grato sub frigore multam
Ducere taxillis noctem, cyathisque juvarat;
Felices ludo si fallere tempus eodem
Pergebant littus dum Sol trasmitteret Indum.
At non mortales fatum regnaret in aegros,
Praesagus sortis fieret si quisque futurae.

178.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non hebe,
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Ut pleno in stabulo impastus leo, quem tenuavit
Longa fames, caedit, jugulat, vorat, invalidumque
Armentum lacerat, fuerit quo forte potitus;
Haud aliter somno demersos deside Maurus
Christiadas necat, & tacitam fert undique caedem.
Medori nec jam ensis hebet, sed caedere vulgus
Negligit obscurum.

179.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato;
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate a la lor sede.

Juvenis penetraverat Afer,
Dux ubi Labretti dulcem complexus amicam
Carpebat somnos, amplexu adeoque tenaci
Conjunxere sinus, ut nec tenuissimus aer
Arcte devinctos artus subiisset, acerbo
Vulnere Medorus cervicem abscidit utrique.
O lethum felix, fors o dulcissima, quando,
Ut fuerant artus, animae sic, arbitror, ipsae
Suaviter amplexae sedes petiere quietas.

180.

Malindo uccise, Ardalico, e 'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno, e l'altro, cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto a l'arme i gigli,
Perchè il giorno amendue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli,
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

Mox cum Malindo, Ardalicum, fratremque peremit,
Flandrorum hos genuit Princeps, & nuper utrumque
Albo equitum adsciverat, patriis & lilia signis
Addiderat Carolus, gladios nam sanguine Mauro
Purpureos retulisse die conspexerat illa;
Quin & Frisiacae terras regionis opimas
Ipsis jam dono promiserat, atque dedisset;
Medorus vetuit.

181.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
A i padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ogn'un la guardia la sua volta;
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un, che non dorma.

Geminus tum proximus ensis
Insidiosus erat suspensis pellibus, altum
Augustale quibus fortis custodia cingit
Magnanimum Heroum, mediis & noctis in umbris
Excubias vice quisque sua delectus agebat.
Caedibus hinc saturi recto de limite Mauri
Deflectunt juvenes; nec enim ne ex agmine tanto
Sit quisquam somni immunis, sperare decebat.

182.

E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,
E scudi, e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri, e ricchi, e Re, e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Plurima sit quamvis opulentae copia praedae,
Sat lucri porro est, salvis si exire licebit.
Tutior egressus via qua dare visa latentes
It Cloridanus caro comitatus amico.
Tum campum adtingunt, ubi & enses inter, & arcus,
Puniceo in stagno, atque umbones inter, & hastas,
Dives, inopsque jacet, Reges, & subdita plebes,
Aeripedesque viris nullo discrimine mixti.

183.

Quivi de i corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De i due compagni infino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura
A preghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

Caedis congeries, quae vastos horrida campos
Implet, amicorum fidos frustrata labores
Aequasset nocti, ni non Latonia votis
Excita Medori cornu exeruisset opaca
De nube; in caelum Medorus lumina fixit
Anxius ad Lunam,

184.

O Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch' in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme,
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

Et, Sancta o Dea, jure triformis
Quae nostris vocitaris avis, quando aethere summo,
Dixit, & in terris, nigris & Ditis in oris
Insignem ostendis varia sub imagine formam,
Nec non in silvis venatrix Diva ferarum,
Monstrorumque sequi passim vestigia gaudes,
O bona, pande mihi tam multos inter acervos
Sanguineae caedis, jaceat qua parte cadaver
Dilecti Regis, tua, qui dum viveret, alma
Assidue studia excoluit.

185.

La Luna a quel pregar la nube aperse;
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch'ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo, e l'altro, e'l monte, e'l pian si vede.
Si videro i due colli di lontano,
Martire a destra, e Leri a l'altra mano.

Tum Cynthia nubem,
Forte vel acciderit, vel quod meruisset idipsum
Tanta fides, oranti aperit, formosaque tantum
Apparet, quantum fuit, Endymionis in ulnis
Cum se nuda dedit. Rutilanti lumine muri
Illiso Lutetiae reteguntur, & agmen utrumque,
Mons, & planities, & collis uterque renidet
Eminus, a dextra Martyr, Lerisque sinistra.

186.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio;
E tutto 'l viso li bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Splendidior multo visa est lux fulgere, magni
Natus ubi Almontis gelidus tellure jacebat.
Flens carum Medorus herum, nam protinus albus
Emicuit rubeo mixtus color, amplexatur,
Illius & faciem lacrimis madefecit amaris,
Manabat siquidem lacrimarum rivus utroque
Sub cilio, corpusque super tam dulcia fudit
Lamenta, ut celeres potuisset sistere ventos
Auscultare avidos.

187.

Ma con sommessa voce a pena udita,
Non che risguardi a non si far sentire,
Per ch' abbia alcun pensier de la sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia, che quivi il fe venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Submissa at voce querelas
Fundebat, non ut vitae sit cura tuendae,
Odit quam potius, nec non dimittere avebat;
Sed ne inimica pium prohiberet dextera caeptum.
His humeris ambo partiti nobile pondus
Sustulerant Regis spoliatum nomine corpus.

188.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl' ingombra;
E già venìa chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

Festinantque viam, quantum dilecta sinebat
Sarcina colla premens; jamque accedebat, olympo
Sidera caeruleo, noctem depellere terris
Lucis avens rector, cum se Zerbinus, inertes
Cui somnos, operae quum sit, fugat ignea virtus,
Marmaridas tota fugitivos nocte secutus,
Reddebat castris primos sub luminis ortus.

Agmen

189.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traea
Sperandovi trovar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra a i calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder due vivi per salvarne un morto.

Agmen agens equitum; geminas ii fulgere longe
Adspiciunt galeas juvenum, praedaeque subinde
Omnes urget amor. Nobis haec sarcina, sodes,
Cloridanus ait, nunc abjicienda, fugaeque,
Committenda salus; geminos nam perdere vivos
Consilium porro insanum est, ut mortuus unus
Servetur.

190.

E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro, o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettare avria, non ch'una morte.

Pondusque suum projecit, idemque
Medorum fecisse putat: sed amantior ille
Corpus heri totum curvato sustinet armo;
Alter & effugit cursu festinus anhelo,
Haereat ut lateri, vel pone sequatur amicus;
Quippe moras juvenis si cognovisset onusti,
Nedum unam, sed mille neces animosus acerbas
Mansisset.

191.

Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire,
Chi quà, chi là, si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più de gli altri è sollecito a seguire,
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian de le nimiche schiere.

Profugos capere, aut occidere certi,
Hac, illac, equites diffundunt agmen, & omnes
Obsedere aditus; non agminis ipse magister
Hinc aberat, cursu ante alios volat alite, Mauros
Prodit namque timor.

192.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i due Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Densis ibi silva vetusta
Tunc erat arboribus, virgultisque obsita crebris,
Haec labyrinthaeis loca devia flexibus intus
Involvebantur, callesque impressa per arctos
Agrestum extabant vestigia sola ferarum.
Propitias adeo virides reperire Napaeas
Marmaridae sperant juvenes, hic inter opacos
Ut nemorum ramos tutum exhibeatur asylum.

IL FINE DEL CANTO DECIM'OTTAVO.

CAN-

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Uccifo è Cloridan, Medor ferito
E' vicino a fentir l'eftremo male:
Poi da la bell' Angelica è guarito,
Ella piagata d'amorofo ftrale.
Marfifa co i compagni intende il rito
Del feminil drappello Marziale,
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino a la notte afpra tenzone.

ALLEGORIA.

Angelica, che per l'anello, che fi trovava, era entrata in fuperbia, e non degnava alcuno, e poi, quando men lo penfava, fi trovò prefa da Medoro, rapprefenta l'alterezza d'alcune donne, che fidate nella propria prudenza difprezzano ogn'uno, e poi incautamente rimangono prefe, dove non credevano doverfi far guardia alcuna; e di qui ancora vien riprefa l'ingratitudine, e il poco giudizio di quelle, che fpregiata la vera fervitù de' valorofi Cavalieri s'attaccano al lor peggio. La cortefia, e il rifpetto di Guidone ancor giovanetto, e di poca prova, ufata verfo Marfifa, moftra, che anco fenza l'arte, è per fe medefima la natura affai poffente.

1.

ALcun non può faper da chi fia amato,
Quando felice in fu la ruota fiede;
Però c'ha i veri, e finti amici a lato,
Che moftran tutti una medefma fede.
Se poi fi cangia in trifto il lieto ftato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il fuo Signor dopo la morte.

2.

Se come il vifo, fi moftraffe il core,
Tal ne le corti è grande, e gli altri preme,
E tal'è in poca grazia al fuo Signore,
Che la lor forte muteriano infieme.
Quefto umil, diverria tofto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe eftreme.
Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
Ch'in vita, e in morte ha il fuo Signore amato.

Quel-

LIBER XIX.

ARGUMENTUM.

*Angelica immani Medorum a vulnere fanat,
Nubit & huic juveni, ac repetit cum conjuge Cbetas.
Marpbifa, & focii illuftres, Iffuncis ad urbem
Adpellunt, cumidi poft longa pericula ponti.
Silveftris Guido faevae fervire coactus
Femineae genti, terra quae regnat in illa,
Cum forti pugnat Marpbifa, & noctis in umbris
Cum fociis illam fidiffimus excipit hofpes.*

ALLEGORIA.

Angelica, quae ob fulgentis gemmae poffeffionem inflata nullius adfpectum aequo animo ferebat, ac deinde inopinato erga Medorum igne novit fe exardefcere, elatum exhibet animum nonnullarum puellarum, quae propria virtute confifae omnes afpernantur, atque ubi deinceps haud metuendum fibi effe autumabant, incaute decipiuntur; & fimul inde ingrati animi vitium, ac ftultitia earum arguitur, quae fortiffimorum Heroum famulatum contemnentes deteriorem femper eligunt partem. Guidonis tenerae adhuc aetatis, & modicae experientiae viri humanitas, atque officium erga Marphifam, evincit naturam ex fe etiam fine arte plurimum valere.

*QUifquis fortunae fummo ridentis in axe
Confideat, fidi cognofcere cordis amorem
Impos erit, veris etenim ftipatur amicis,
Et fictis, omnefque fidem profitentur eandem.
Si ftatus in triftem convertitur inde beatus,
Vertit adulantum turba ilicet improba tergum,
Et qui fidus amat, conftanti pectore durat,
Nec functum vita dominum defiftit amare.*

*Quod fi vultus uti, fic pectoris ima paterent,
Nonnullus media turget fublimis in aula,
Conculcatque alios, Regis nonnullus amorem
Haud unquam obtinuit, quos permutata viciffim
Sors ageret: primo hic humilis decoratus honore
Surgeret extemplo, magnus defcenderet ille
Extremas inter demiffo vertice turbas.
Aft immortali Medorum nomine dignum,
Qui Regem fidus vivumque, & lumine caffum
Dilexit, repetam.*

3.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

Nemorum miser ille tueri
Se latebris quaerit, gressus onerosa moratur
Sarcina, quae tergum premit, ignarumque viarum
Ambages fallunt longae, atque asperrima crebro
Dumeta involvunt. Longe loca tuta tenebat
Alter, cui nullo curvatur pondere tergum,

4.

Cloridan s'è ridutto, ove non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core,
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te Medor quì mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi?

Unde nec auditur strepitus, saevumque sequentum
Murmur; Medorum postremo ut vidit abesse,
Orbatus meliore sui sibi parte videtur,
Quomodo ego ignavusque adeo, dicebat, & amens,
O Medore, fui, sine te qui huc usque cucurri,
Impellente metu, nec ubi te, aut quando reliqui
Adverti?

5.

Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Ed, onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia,
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia:
A l'ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Haec dicens per opacae devia silvae
Sollicitus remeat, rapidusque revertitur, unde
Venerat, ipse suae se per vestigia mortis
Immittens; sonitus jam cominus audit equorum,
Clamoresque, minasque inimicae vocis acerbas;
Audit, Medorum postremo & cernit equestres
Solum inter turmas peditem.

6.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida, che sia preso;
L'infelice s'aggira, come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or'olmo, or faggio, or'orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

Circum ense corusco
Stant equites centum, juvenemque in vincula duci
Ipse jubet ductor. Torni versatilis instar,
Se rotat, & fagi truncis protectus, & ulmi,
Roboris, aut orni, defenditur ille, nec unquam
Diffitus est onere a caro, quod jam ipse ferendo
Impar graminea tandem in tellure locarat,
Circa ipsum & volitans hostiles distinet enses.

7.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e a insanguinar le labbia:
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardare a i figli in mezo l'ira.

Ursa velut, durus quam sit venator adortus
Saxoso in lustro, suspensa moratur, & anceps
Prole super, fremituque sonum pietatis, & irae
Emittit. Furor, & rabies nativa, cruentet
Ut labra, & rigidos hortatur ut exerat ungues;
Lenit amor matrem, mediaque impellit in ira
Respicere in catulos.

8.

Cloridan, che non sa, come l'ajuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d'un ne mora,
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella,

Tum Cloridanus amico
Ignorans qua ferret opem, atque occumbere secum
Adfectans, verum non ante ut lumina vitae
Mortis in obscuras velit immutare tenebras,
Quam plures letho dare quaerat, arundine acuta
Arcum armat, certosque adeo clam dirigit ictus,
Ut Scoto cerebrum juveni transfigat, equoque
Dejicit exanimem.

Vol- *Totum*

9.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo, e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezo la parola.

Totum convertitur agmen,
Telum unde exierat: curvo nova spicula cornu
Intorsit Maurus, comitis comes unde coactus
Fata repente sequi est; namque hinc dum saevit, & illinc
Quis furtim feriat jaculo, scitatur, & altum
Inclamat, volucris fauces trajecit arundo,
Vitam olli, ac vocem eripiens.

10.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira, e con furor, venne a Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro;
E strascinollo a se con violenza.
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

Non talia passus
Ultra Zerbinus Medorum invadit, & unus
Ipse dabis poenas, inquit, dextramque capillis
Injicit auratis, vique illum, atque impete traxit
Immani ulturus non noti vulnera teli;
At simul ac pulchro sua lumina fixit in ore,
Olli vitam ultro subita pietate suborta
Indulget.

11.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse, Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch'io seppelisca il corpo del Re mio.
Non vò, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

Supplex ad verba precantia Maurus
Confugit, atque pro sua te per numina, dixit,
Ah ne adeo immitis mihi sis, exsangnia Regis
Membra mei tellure vetes qui condere; nec te
Flexanima inducat pietas pro me altera, posco,
Nec vitam me optare putet; mihi vivere curae est,
Quantum corpus heri liceat donare sepulchro.

12.

E se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

Si tamen, immansque ferat vis pascere, avesque,
In te quod feritas Thebani dura Creontis
Sit renovata, meos artus in pabula pone,
Tantum Almonte satum tumulo patiare quieto
Componi. His aptis rupem convertere verbis
Suaviter orabat, Zerbini & viscera multo
Jam dulcis pietas aestu inflammarat, amorque.

13.

In questo mezo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele, e strano,
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

Oranti haec inter praeacuta rusticus hasta,
Nilque ducem veritus, perfodit mollia miles
Pectora. Crudele, atque inhonorum militis ausum
Damnat Zerbinus, magis & cum vulnere labi
Languentem vidit juvenem, quem lumine cassum
Credidit omnino.

14.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, invendicato già non fia:
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier, che fe l'impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se li tolse
Dinanzi in un momento; e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

Proin aequa excanduit ira,
Indoluitque Heros, ac non erit, inquit, inultus,
Audacemque equitem, dederat qui vulnus iniquum,
Impetit, ille fugam rapuit, cursuque citato
Protinus evasit. Tum Cloridanus apertam
Ad pugnam, cum vidit humi jacuisse cruentum
Medorum, erumpit.

E get-

Luge

15.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier, ch'egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira;
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira:
E tolto che si sente ogni potere
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Lunatos projicit arcus,
Districtumque ensem rotat implacabilis hostes
Inter, uti mortem potius perfossus obiret,
Flammatae vindictam irae quam sumeret aequam:
Tellurem proprio rubefactam sanguine tandem
Tot gladios inter, letho jam jamque propinquum
Se videt; ac nervis ubi vis jam defuit omnis,
Medorum juxta morıbundos porrigit artus.

16.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta selva alto disegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno, e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovane Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia, chi gli diè ajuto.

Mox properant Scoti, silvas qua saeva per altas
Impulit ira ducem, Mauros ut liquit arena
In media stratos, quorum jam mortuus alter,
Vix alter vivus. Jacuit Medorus in ipsa
Semianimis tellure diu, largaque cruorem
Fundebat vena, & vitae quoque limina praeter-
Isset, fortuna si non ducente secunda
Advenisset, opem bona quae suffecit amicam

17.

Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale, ed umil veste:
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
Ch'a pena riconoscerla dovreste.
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

Languenti, Virgo, cui pastoralis amictus,
Regia sed fronti majestas, forma venusta,
Gratia sublimis, nec non solerter honesta.
Ut puto, non illam fas est agnoscere, quando
Musa diu nomen siluit. Formosa puella
Haec erat Angelice, Serum fata Rege superbo.

18.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

Illa ubi se gemma vidit fulgente potitam,
Qua fuerat furto Brunelli orbata dolosi,
Turgida vesano fastu, totius & orbis
Contemptrix gaudet palari sola, sibique
Adjungi comitem e magnis Heroibus ullum
Non dignaretur; non & sine bile tumenti
Rolando quondam, aut Sacripanti, nomen amantis
Dulce satis meminit sese indulsisse;

19.

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvillita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale a l'arco.

Pudendum
Quin etiam crimen flagrasse putabat amore
Rinaldi; nam vile nimis sua lumina visum
Inclinasse adeo. Tumefacta ea corda Cupido
Vidit, nec potuit tolerare diutius altum
Nunc fastum; idcirco occulitur, qua gramine fusus
Medorus jacet in molli, elatamque puellam
Expectat sinuato arcu, teloque parato.

20.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal, si dolea forte,
Insolita pietade in mezo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero, e molle;
E più quando il suo caso egli narrolle.

Ut puerum Angelice languentem vidit, & atra
Luctantem cum morte, & plus pro Rege, sepulchro
Quod careat, proprio quam vel pro vulnere flentem,
Ima per insuetos aditus penetralia cordis
Paullatim ignotam pietatem invadere sensit,
Mollitur duri qua pectoris aspera cautes,
Et magis, ipse suum cum casum evolvere coepit.

21.

E revocando a la memoria l'arte.
Ch'in India imparò già di chirurgia,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre a i figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

In mentem revocans hic artes illa medendi,
Olim quas patriis Indorum accepit in oris,
(Ars medica Eois nam laudatissima terris,
Et cui non multas opus est vigilare lucernas,
Scilicet haeredum tanquam sub nomine nati
A patre hanc capiunt) servare salubribus illum
Herbarum succis parat in maturius aevum.

22.

E ricordossi, che passando avea
Veduto un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Atque herbam in clivo, dum pertransiret, amoeno
Se vidisse memor, dictamnum, seu panacaeam,
Sive aliam, cui manantem cohibere cruorem,
Et lenire feri cruciatus vulneris acres,
Sit virtus, reperit non longe ea gramina, & ungui
Messuit, inde pedes retulit festina, jacentem
Liquit ubi juvenem.

23.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pe 'l bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

Redeunti forte bubulcus
Occurrit, qui vectus equo veniebat opacas
Per silvas, vitulam, quae pingui elapsa bubili
Biduo aberrarat non custodita, requirens;
Hunc duxit, Medorus ubi cum sanguine vitam
Sensim amittebat, tam largo & flumine terram
Tinxerat, ut vitae jam nunc extrema teneret.

24.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche.
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pe 'l petto, e pe 'l ventre, e fin' a l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore.

Angelice descendit equo, descendit & una
Ille boum custos; contundit cautibus herbam,
Dein manibus succum niveis expressit, hianti
Quem plagae infundit, per & aegrum pectus, & alvum
Expandit femur usque; cruor virtute liquoris
Sistitur, & rediit membris vigor.

25.

E li diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse;
Non però volse indi Medor partire
Prima, ch'in terra il suo Signor non fusse,
E Cloridan col Re se seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor, seco rimase.

Ille refectus
Ascendit pastoris equum, sed abire priusquam
Sit suus ingesta Dominus tellure sepultus,
Abnegat, ac, tumulo sit Cloridanus eodem
Compositus, poscit; tum sese contulit ultro,
Quo libet Angelice, offitiosique illa bubulci
Sub tectis secum pietate coacta moratur.

26.

Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade,
Volea partir, così di lui fe stima,
Tanto s'intenerì de la pietade,
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

Non abitura prius, juvenis quam a vulnere acerbo
Convaleat, tanti facit illum, illectaque tanta
Tum pietate fuit, cum primum vidit agentem
Paene animam; moresque dehinc, formamque venustam
Perspiciens, lima rodi sibi corda latenti
Sensit, corda sibi rodi, sensimque peruri
Ignibus igniferi sensit Cythereide nati.

Stava

Ille

27.

Stava il pastore in assai buona, e bella
Stanza, nel bosco infra due monti piatta,
Con la moglie, e co' figli, ed avea quella
Tutta di nuovo, e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

Ille bonus dulci cum prole, & conjuge pastor
Frondosas inter silvas, lepidamque colebat,
Ornatamque domum, gemino sub monte repostam,
Hanc & ab integro paulo sibi struxerat ante.
Medoro hic vulnus non longo tempore sanat
Arte puella sua; majori vulnere laesum
Pectus & ipsa suum breviori tempore novit.

28.

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale;
Che da' begli occhi, e da la testa bionda
Di Medoro, avventò l' Arcier, ch'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che 'l proprio male,
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a risanar, chi lei fere, e tormenta.

Corde suo retulit magis amplum vulnus, & altum,
Occulto ab jaculo, Arcitenens quod plumiger aureo
E crine, & pulchris Medori emisit ocellis.
Ardescit, semperque magis suus ignis abundat;
Sunt aliena magis sibi jam mala, quam sua, curae,
Nulla sui cura est, ollique intenta mederi est,
Per quem se duro cruciatam vulnere sentit.

29.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l' altra si ristringe, e salda;
Il giovane si sana, ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Plus cordis sic plaga sui crudescit, hiatque,
Quo plus mitescit, tenuatur & altera. Sanus
Evadit juvenis, languescit & illa recenti
Aegra febri infelix, qua nunc algere coacta,
Nunc ardere fuit. Decor efflorescit in illo
Quotidie, sensim Angelice consumitur, ut nix
Consumi soleat non tempestiva, coruscis
Quam Phoebus radiis clivo deprendat aprico.

30.

Se di desio non vuol morir, bisogna,
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par, che di quel, ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri l' inviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna.
La lingua ebbe non men, che gl'occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

Ergo, ne pereat confecta cupidinis aestu,
Auxilium implores sibi protinus ipsa, necesse est;
Non etenim stimulos sua nunc ad vota manendos
Esse putat; rumpit fraenos ideoque pudoris,
Monstrat & audacem, facunda ut lumina, linguam;
Exposcens teneris illo pro vulnere verbis,
Forsitan ignarus quod fecerat ille, levamen.

31.

O Conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia, o nova,
Per ricompensa, e guiderdone, o merto,
Di quanto avete già per lei sofferto.

Invicte o Rolande, o Circassum armipotens Rex,
Dicite, quid prodest vobis vestra inclyta virtus?
Quo vestra in pretio celeberrima, dicite, fama,
Servitium aut longum qua sit mercede repensum?
Unum, sive vetus, monumentum ostendite grati,
Sive recens, animi, vobis quod plurima passis
Angelice obtulerit.

32.

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane,
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli, ed inumane.
O Ferraù, o mille altri, ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
S'a costui in braccio voi la vedeste ora.

Gelido o si exire sepulchro
Fas tibi, Agricane, quanta o tibi caussa doloris,
Haec te dum semper fastidivisse repulsis
Sit testata suis! O bello maxime, & armis
Ferraute, Heroesque alii, clarissima quorum
Nomina praetereo, nequicquam mille labores
Ingratam hanc propter passi, diramque puellam;
Quantus vos premeret moeror, nunc cernere vobis
Illam si pueri contingeret hujus in ulnis!

33.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante.
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del Pastore.

34.

Fersi le nozze sotto a l'umil tetto
Le più solenni, che vi potean farsi;
E più d'un mese poi stero a diletto
I due tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La Donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè per mai sempre penderli dal collo
Il suo desir sentia di lui satollo.

35.

Se stava a l'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì, e notte, il bel giovine a lato.
Mattina e sera, or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezo giorno un'antro li copriva,
Forse non men di quel comodo, e grato,
Ch' ebber, fuggendo l'acque, Enea, e Dido,
De' lor secreti testimonio fido,

36.

Fra piacer tanti, ovunque un' arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in varj modi,
Legati insieme di diversi nodi,

37.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più, ch' a bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme, in testimonio, e segno
Del ben, che 'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38.

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne,
Ed ello, poi ch' al padre Monodante
Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch' io vi parlo.

Non

Medoro Angelice permisit carpere primam
Ac tactam non ante rosam, nullusque virorum
Tam felix, plantas illo qui fixeris horto,
Ante fuit. Peplo res ut tegeretur honesto,
Dulcia solemni ducunt connubia ritu,
Pronuba queis conjux Pastoris, Amor fuit auspex.

Festiva, ut licuit, pompa jucundus agresti
Sub tecto celebratur hymen; argentea cursus
Inde suos obiit nitidae semel orbita Lunae,
Dum teneris ibi deliciis recreantur amantes
Tranquilli. Praeter juvenem nihil illa videbat,
Illo nec poterat satiari, vota nec unquam
Sensit plena satis, sponsi licet usque fruatur
Amplexu.

Silvis aut detineatur opacis,
Exeat aut tectis, pulcher noctuque, diuque,
Haerebat lateri juvenis: quum mane niteret
Terra novo, caderetve dies, has querere, & illas
Gaudebat ripas, aut multicoloria prata.
Splenderet medio Phoebi tum lampas olympo,
Ambos celabat fidis spelunca latebris,
Fortassis non grata minus, non & minus illa
Commoda, quam Dido quondam, & Cythereius Heros,
Fidam arcanorum testem invenere, minaces
Quum fugerent nimbos.

Inter tot gaudia, totque
Illecebras, ubicumque virens consurgeret arbos,
Quae fonti irriguo, seu puro umbracula rivo
Praebeat, exsemplo vel acum figebat in illa,
Vel cultrum, extabant & sicubi laevia saxa:
Mille adeoque locis extrorsum scripta, domique,
Nomina erant, variisque modis Medorus, & alma
Angelice inter se diversis nexibus ambo
Vincti apparebant.

Satis hic ubi denique visum
Consedisse fuit regredi meditatur ad Indos
Angelice, pulchroque sui diademate regni
Medori redimire caput. Nitidissimus auro
Circulus, & gemmis, ulnas ornarat eburnas,
Nobile Rolandi monumentum, & pignus amantis,
Quem tulit ipsa diu,

Zilianti Fatua dono
Hunc dederat Morgana, lacu cum cogeret olim
Detentum latitare suo; dehinc ipse parenti,
Carcere secluso, Monodanti redditus ausu,
Ac vi Rolandi, pretiosum tradidit orbem
Rolando; Rolandus, ut igne ardebat amoris,
Robusto aptavit pulchra ornamenta lacerto,
Ut de qua memini, Reginae ea munera ferret
Inde suae.

Fidi

39.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là, dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale, e cruda.

Fidi non propter pignus amoris,
Egregium sed propter opus, gemmasque, puellae
Hoc donum in pretio, quantum non amplius ulla
Res fuerit pretiosa, fuit: quod & ipsa cruentis,
Nescio quo pacto, sibi jam servarat in oris,
A luctu nomen quibus est, ubi unda marino
A saevis fuerat monstro devota colonis.

40.

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore, ed a la moglie dessi,
Che servici gli avea con sì gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi,
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi,
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia da la Spagna.

Quum non hic alia posset mercede benignum
Pastorem pensare bona cum conjuge, quando
Jucundos duxere dies, famulantibus illis,
Sub dulci hospitio, rutilum sibi detrahit aurum,
Donat & hospitibus, grati qui pignus amoris
Hoc habeant, sicunque debinc ascendit uterque
Aerei montis, celso qui vertice Iberos
Dividit a Gallis.

41.

Dentro Valenza, o dentro a Barcellona,
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù de li montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito
A Barcellona andar pe'l cammin trito.

Et clara Valentia, sive
Barcino, sit sibi meta viae, sedesque tenenda,
Eoas solvat dum commoda puppis ad oras,
Constituunt. Mox Gerundae sub moenibus aequor
Apparere vident, dorso dum montis ab alto
Descendunt; hinc a laeva per littus euntes
Deducit tritus locupletem callis ad urbem,
Barcino cui nomen.

42.

Ma non vi giunser prima ch'un'uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene;
Che, come porco, di loto, e di guazzo,
Tutto era brutto, e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noja, e fu per far lor scorno,
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

Sed tutos ante subirent
Quam muros, curvi suprema in littoris acta
Captum mente virum forte invenere jacentem;
Qui turpi illuvie foedum, caenoque tenaci,
More suis, vultum, pectusque ferebat, & armos;
His ambos, acer peregrinum ut saepe molossus,
Invadit, gravis & fuit, & prope noxius illis.
Nunc ad Marphisam redeo:

43.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e de gli altri io vi vò dire,
Che travagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba, e più arrogante,
Crescea fortuna le minacce, e l'ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Sunt quippe canendi
Marphisa, & Grifo cum fratre Aquilante Britannus
Bellator, sociique omnes, quos dira procella,
Instantisque adeo facies agit horrida mortis,
Ut vix irato possint obsistere ponto;
Nam semper furibunda magis, magis atque superba
Tempestas nimbosa minas geminabat, & iras.
Ternos jamque dies perrexerat aequoris aestus
Nec dederat spem pacis adhuc.

44.

Castello, e ballador spezza, e fracassa
L'onda nimica, e'l vento ogn'or più fiero;
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna picciolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

Tabulata, forosque
Unda inimica ruit, semperque ferocior Auster;
Si qua tamen saevis pars integra restitit undis,
Caeditur, & totam Neptuno navita donat.
Incumbens cubito pendet nonnullus in arcam
Cernuus, & tenui laternae lumine parvae,
Atque in sentina nitidis funalibus ima
Ignotum studet in chartis describere cursum
Nonnullus.

Un

45.

Un sotto poppe, un'altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve,
E torna a rivedere ogni mez'ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A meza nave il suo parer risolve
La, dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

Sub puppe alterque attentus, & alter
Sub prora, labente horas metitur arena,
Dimidium & quoties delabitur, ipse revisit
Spumosi quantum pelagi transmiserit, & quo
Pulsa ratis tendat; charta dein quisque notata,
In media exponit, quae sit sententia, navi,
Cogit ubi nautas omnes nauclerus eodem
Tempore concilium in pavidum.

46.

Chi dice, sopra Limissò venuti
Siamo per quel, ch'io trovo, a le seccagne,
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta:
Ma tutti ugal timor preme, e sgomenta.

Pars inquit, ad oras,
Ut brevia ostendunt, Amathuntis venimus acti
Fluctibus iratis; pars nunc ad acuta propinqui
Saxa sumus Tripolis, puppes ubi saepius aequor
Obterit, Attaliae miseri, pars inquit, in orae,
Saepe ubi flent nautae, longa & suspiria ducunt,
Urgemur. Pro mente sua quisque arguit, omnes
Par formido premit.

47.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme,
Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno ebbe paura,

Postquam lux tertia fulsit,
Vi majore ruunt venti, & furiosius aequor
Immugit; frangunt illi, rapiuntque dolonem,
Avulsum fluctus clavum, fragmentaque circum
Inter se versant. Trux porro, & marmore cinctum
Pectus habet, duro nec non quoque durius aere,
Hic qui non metuat; formidinis inscia quondam
Hac timuisse die Marphisa nec ipsa negavit.

48.

Al Monte Sinai fu peregrino,
A Galitia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, a la Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Su'l mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto, e conquassato legno toma;
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

Multiplici voto Sinai peregrinus, & aris
Callaicis, Cyproque fuit promissus, & almae
Virgini Utinacae, Romae, sanctoque Sepulchro,
Aut si alius sit in orbe locus, venerabile nomen
Cui det Relligio. Interea jam proxima caelo
Saepius undarum in barathrum quassata carina
Proruit, utque minus sit aquis jactata, magister
Jusserat abscindi malum.

49.

E colli, e casse, e ciò, che v'è di grave,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci a l'avide onde.
Altri attende a le trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar risonde.
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

Tum sarcina quaequ:
E prora, e puppi, nec non onus omne, quod usquam est,
Projicitur, ditesque avidis donantur aquarum
Gurgitibus merces. Alium antlia curva fatigat,
Egerit & fluctus, aequorque refundit in aequor:
Succurrit sentinae alius, rimasque resarcit,
Quas aperit mare navifragum.

50.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo,
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo;
Che'n prua s'una cocchina a por si venne,
Che più non v'erano arbori, ne antenne.

Poena ista, laborque
Quattuor usque dies perstat, nullumque carinae
Praesidium superesse vident, victorque fuisset
Nereus omnino, si saeva diutius iram
Produxisset hyems; fratrum lux aurea tandem
Tyndaridum, in quassae ebeniscum illapsa carinae,
Antennae deerant etenim, malique, sereni
Spem tulit,

Vedu- Ut

51.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace,
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin'allora, non andò più inanti.
Maestro, e Traversia più non molesta,
E tiranno del mar Libecchio resta.

Ut laetum aspiciant jubar, ilicet omnes
In genua incumbunt, trepidoque celeusmate nautae,
Luminibusque udis pacem, tranquillaque poscunt
Aequora; cessavit saevo violenta procella
Cum pelago luctata diu; Vulturnus in arces
Eolias, Aquiloque redit, solusque tyrannus
Africus undarum evasit;

52.

Questo resta su'l mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo essala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar, ch' in fretta cala,
Che portá il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Vi caerula tanta
Occupat, & nigro flatus exhalat ab ore
Is cantos, rapidasque adeo est hoc flante tumentis
Neptuni torrens, qui collabentibus undis
Corruit, ut pinum velocius urgeat, alas
Quam celeres avidus caeli per inania falco.
Impelli nauta extremas timet orbis ad oras,
Abjete vel fracta submergi gurgite in imo:

53.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe, ch'in alto mar sicuro corse.

Invenit idcirco, qua se defenderet arte,
Et spiras jacit e puppi, laxatque rudentes,
Deque tribus binas cursus compescere partes
Nititur. Ars prodest, plusque illius omina profunt,
Qui laetam in prora jubar extulit, ille carinam
Defendit, forsan perituram, duxit & idem
Felici tutam cursu spumosa per alta.

54.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran Città si trovò sotto;
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno, e l'altro castel, che serra il porto;
Come il padron s'accorse de la via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Issicus inde sinus, Syriae qua vergit ad oras,
Jactatos tumido nautas sale suscipit, urbe
Haud procul a magna, curvoque a littore, binas
Unde vident arces, tuti munimina portus.
Pallescit rursus, cum primum cognita novit,
Tendere quo pergat, nec enim tellure potiri
Hac vult, infelix altum nec puppe tenere,
Nec tentare fugam potis est.

55.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori, e l'antenne avea perdute.
Eran tavole, e travi, dal ferire
Del mar sdruscite, e macere, e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

Nam tendere cursu
Impos erat, vel stare mari, malisque triremis,
Antennisque carens; & jam ferientibus undis
Attritae, ruptaeque trabes, tabulaeque fatiscunt.
Velle mori sed enim est his ultro adpellere terris,
Perpetuum vel adire jugum, quia luminis cassus,
Vel servus remanet, quicumque ea littora tangat,
Sorte, vel errore impulsus.

56.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal'atto a star su'l mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fo domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Res plena pericli
Haerere in dubio, gens ne illius incola terrae
Instructa invadat quassatam classe carinam,
Inque mari vix ferre moras, contendere bello
Nedum aptam; dubia pendet dum mente magister,
Quodnam consilium verset, quid cogitet accepi,
Cur & sic segnis portus intrare propinquos,
Postulat Anglus Eques.

Il

Cui

57.

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutte tenean le femine omicide,
Di cui l'antica legge, ogn'un ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide.
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

58.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno, e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, c'ha da restar marito
Di dieci donne, elette a suo appetito.

59.

Non potè udire Astolfo senza risa
De la vicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

60.

Del parer del padron' i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfisa, ei compagni eran contrari,
Che più, che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun' altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono a le contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto suo mal grado il legno spinge.

62.

Già quando prima s'erano a la vista
De la città crudel su 'l mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venir al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti,
Che l'alta prora a le sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

Entrar

Cui navita moestus in illis
Rettulit immites homicidas degere terris
Femineo e sexu populos, qui lege vetusta
Captivos retinere solent, aut tradere letho,
Aspera quos illus sors urgeat; alterutramque
Dumtaxat sortem potis est evadere, denos
Qui superare viros acri certamine possit,
Debiat & nocte queat denas agitare puellas
Consubitu valida.

Primum si forte laborem
Is superet victor, neque compleat inde secundum,
Ipse datur letho, sotiique aut vomere glebas
Vertere, sive boves sunt custodire coacti.
Verum si quis opus complere sit aptus utrumque,
Is libertatem sociis donare meretur,
Non sibi, conjugio stabili bis quinque puellas
Ducere qui debet sua quasque ad vota legendas.

Non potuit terrae sine risu audire propinquae
Astolphus mores; tum Samsonettus, & inde
Marphisa, & Griso tum fratre supervenit, ollis
Ipse aperit pariter, cur littora tuta recuset:
Aequoreis potius peream submersus in undis,
Quam vitam captivus agam, dicebat.

Et idem
Est animus nautis, peregrinis omnibus idem.
Dissentit Marphisa ferox, sociique putantes
Tutius esse mari littus; queis durius undis
Infidis cingi, centum quam mille coruscis
Ensibus; haec illis tellus, & praelia ferro
Qua detur miscere, parum metuenda videtur.

Optabat quisque Heroum contingere littus,
Idque animo adfectat porro meliore Britannus,
Scit siquidem, sua terrificis clangoribus auras
Buccina si frangat, se posse fugare cohortes
Peltigeras omnes. Laudat pars tangere portum,
Pars reprobat, turbasque cient: tum denique nautas
Compellit pars illa, magis quae robore pollet,
Invitique licet praras ad littora vertunt.

Vix apparuerat jam conspiciendus ab urbe
Stagna per alta maris, de portu navita pinum
Viderat instructam velis, & remige multa
Erupisse, fidis recto quae caerula sulca
Afflictam in navim, divexatamque subartis
Diffidiis veniens, eademque rudentibus altam
Puppi humili innectit proram, atque immitibus undis
Altera surripitur.

Portum

63.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia, e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I Cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun, che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

Portum subiere remulco,
Remigio, plusquam velis turgentibus, acti;
Nam fuerat venti crudelis adempta furore
Vis alternandi motus. Haec inter ahenum
Heroes tegmen, gladiosque resumere fidos
Festinant, nec spem trepidantibus addere cessant.

64.

Fatto è 'l porto a sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno;
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando li vien dal Mezogiorno;
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Ingenti plus mille quater curvamine passus
Lunae in speciem portus complectitur undas;
Ostia sexcentis constant; in utroque sedebat
Extremo arx cornu; violenti & ab aequoris aestu
Nil timet, Australi si non insurgat ab ora.
Urbs magna in gyrum speciosi more theatri
Extendit sese, clivumque adscendit ad altum.

65.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur seimila femine su 'l porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca, e l'altra, il mar si serra,
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

Vix portum tenuit pinus, (jam fusus in urbe
Rumor erat tota) circum sex mille puellae
Arcubus inflexis, & ritu militis omnes
Aere coruscantes nitido, sinuosa coronant
Littora; tum pelagus, quod utramque interjacet arcem,
Advena ne speret fugiendo evadere pinus,
Rostratis claudunt ratibus, solidisque catenis,
Quas hoc servabant instructas semper ad usus.

66.

Una, che d'anni a la Cumea d'Apollo
Potea agguagliarsi, e a la madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur'al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre.
De gli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

Una aevo Euboicae vatis, vetulaeque parentis
Hectoris haud impar, nauclerum accersit, & ultro,
An cultris jugulum, scitatur, subdere malint,
Mos ut ibi est, an colla jugo; nam protinus optent
Alterutrum, aut cadere, aut captivam ducere vitam
Est opus.

67.

Gliè ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

At vestrum, dicebat, robore praestans,
Atque animo, quisquam si strictis audeat armis
Stare decem contra, sternat quos victor arena,
Cumque decem pariter queat una nocte puellis
Conjugis implere officium, moderamina regni
Accipiet nostri, vobis & abire facultas
Ultro tum dabitur.

68.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte, ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
De i dieci, che li fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Quin si remanere velitis,
Aut pars, aut omnes, tunc unicuique licebit.
Hoc autem pacto, remanere; ut, quisquis avebit,
Liber & esse volet, vir idoneus ipse puellis
Sit denis. Verum si non bis quinque virorum
Viribus obstiterit vester bellator eodem
Tempore congressus, vel non opus inde secundum
Compleat, ille necem, vos vincla subibitis omnes.

69.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea ne i Cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno, e l'altro, avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core
(Benchè non atta a la seconda danza)
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch'avean, chi lor potria di se a lor posta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri,

71.

E quindi van per mezo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere;
Se non dieci a la volta, per rispetto
De l'antica costuma, ch'io v'ho detto.

72.

Tutti gli altri a la spola, a l'aco, al fuso,
Al pettine, ed al naspo, sono intenti,
Con vesti feminil, che vanno giuso
Infin'al piè, che gli fan molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti;
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femine cento fra cittadi, e ville.

73.

Volendo torre i Cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo,
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando, che trovar dovesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera,
Ch'ad averne vittoria abil non era.

74.

Ma con gli altri esser volse ella sortita;
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch'io vi sciorrò tutti gli intrichi al modo,
Che se Alessandro il Gordiano nodo.

Non

Hic ubi crediderat pavidum reperire timorem,
Repperit audaces animae anus; esse labari
Namque utrique parem juvenum se quisque putabat;
Bellatrix anima non & Marphisa carebat.
Ut quamvis ad opus sit inapportuna secundum,
At sexus implere vices certissima ferro est.

Nauclerus responsa dedit communibus ante
Consiliis concepta, virum, qui possit arenae,
Inde novum tentare tori discrimen, adesse.
Ergo reclinatis jam tum permittitur armis
Accessus nautae, funem jacit ille; prehensa
Et terra, pontem emittit; fulgentibus armis
Instructi Heroes puppi egrediuntur, equosque
Educunt.

Mediam incedunt exinde per urbem,
Succinctisque vident tunicis equitare puellas,
Armigerasque manus clamasi in pulvere circi
Rite exercentes. Ibi mas calcaria nullus
Ferre, aut accinge gladio, aut arma ulla tenere,
Exceptis bis quinque, potest; id namque vetusta
Lex prohibet.

Radio plebs caetera, pectine, fuso,
Exili vel acu, vel inepto operantur alabro,
Feminea ad talos induti veste, remissis
Unde animis fit quisque piger, mollisque; catenis
Nonnulli duris vincti retinentur ad usum
Jugera sulcandi, aut pascendi armenta, gregesque,
Mascula gens rara est, nam pagos inter, & urbes,
Vix centum fas esse viros prae mille puellis.

Interea in circo denos quis debeat hostes
Sternere, communi pro libertate tuenda,
Altera dein alio tentare pericula campo,
Quum vellent sortiri Equites, admittere fortem
Marphisam non esse operae duxere; secundi
Non evincendus siquidem luctaminis objex
Olli occurrebat taciturnis noctis in umbris.

Ipsa autem, numero ne sit subducta, poposcit,
Cui, ducta mox sorte, fuit data copia pugnae.
Tum, vitam prius amittam, praeclara Virago
Dicebat, vestrae quam libertatis honorem
Contingat vobis nunc hic amittere territ.
Hic tamen (& dextra tetigit, qua cingitur, ensem)
Pro vade sit vobis, tricas me scilicet omnes,
Difficilem ut nodum proles invicta Philippi,
Esse soluturam.

Nul-

75.

Non vo mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo a la battaglia.

Nullus, faxo, advena posthac
Haec regna, has leges ventura in secula damnet.
Sic ait, ac socii, quod ei fortuna ferebat,
Eripere haud poterant. Ergo aut certamine prorsus
Perderet, aut libertatem repararet amicam,
Olli cura datur. Jamque aere accincta r.genti
Pugnae avida ad campum venit.

76.

Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder'atri intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra;
Quivi la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa, ch'entrasse.

Summa urbe patescit
Area, quae gradibus circum undique cingitur aptis,
Gens ubi spectatrix sedeat; locus iste palaestris
Dumtaxat, ludis hastae, ludisque ferarum
Aptus, & his pugnis. Hic duro ex aere quaternae
Se portae adtollunt. Jam plurima belligerantum
Turba puellarum confluxerat ordine nullo,
Marphisaeque datur subeundi exinde facultas.

77.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliardo,
Di mille, che n'avea con briglie, e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Noradin donollo.

Quadrupede ingreditur scutulato invecta Virago,
Cui caput argutum, sunt lumina laeta, superbus
Incessus, pectusque animosum, ac pinguia terga.
Hunc Norandinus Syriae Rex magnas opimae
Praestantem, validisque toris, & corpore vasto,
Legerat inter equos phaleratos mille, Damasci
Quos alit, & multo ornarat regaliter auro,
Ac bellatrici dona dedit inde puellae.

78.

Da Mezogiorno, e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare, e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni, e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo Cavalier, ch'apparve inance,
Di valer tutto il resto avea sembiance.

E porta Marphisa subit, quae vergit ad Austrum,
Nec mora, raucarum tremulo clangore tubarum
Aera perstrepere audivit, denosque subinde
Ingredi juvenes Boreali e limine vidit.
Primus, qui subiit Mavortia claustra, valere
Omnes unus Eques visus.

79.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che, fuor che in fronte, e nel piè destro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro, e nero;
Nel piè, e nel capo, avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliero
Vestito, volea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

Venit ille feroci
Vectus equo, totus qui corvo erat atrior atro,
Si frontem excipias tantum, & vestigia laevi
Posteriora pedis; frons, & pes albicat unus.
Ipse etiam nigrantis equi referente colorem
Indutus tunica bellator, dicere visus,
Prae fusco veluti minimus color albus in armis
Apparet, talis prae luctu in pectore risus.

80.

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol, ch'a le leggi inanzi di quel regno,
Ch'a la sua cortesia sia contrafatto.
Si trà da parte, e stà a veder le prove,
Ch'una sola asta farà contra nove.

Ut primum pugnae litui fera signa dedere,
Tela viri movere novem; sed vestibus atris
Ornatus juvenis vitat certamen iniquum.
Hujus vult potius regni, quam rumpere leges
Officiosi animi; contra hastas una novenas
Quid peragat, seorsum spectat.

81.

Il destrier, ch'avea andar trito, e soave,
Portò a l'incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta,
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

Ferus alite cursu,
Ac facili, sonipes Marphisam vexit in hostes;
Illa aciem cursu in medio gravis objicit hastae,
Quam vix sustineant obnixi quattuor; unam
Hanc ipsa antennis e pluribus abjete nuper
Fluctivaga egrediens elegerat inclyta Virgo.
Frons, qua prosiluit, frons horrida, mille repente
Infecit pallore genas, & pectora mille
Concussit.

82.

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo:
Li passò la corazza, e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo;
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

Primo, tetigit quem cuspide, pectus
Transadigit, tanquam si nudus membra fuisset,
Thoracemque olli, & duri subtegminis hamos
Perforat, ante tamen clypei septemplicis orbem,
Et ferrum cubito apparet post terga coruscum;
Vis adeo violenta fuit. Telum inde relinquit
Transfixum, laxisque alios invadit habenis.

83.

E diede d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schiena uscir del mondo
Fe l'uno, e l'altro, e de la sella a un'otta;
Sì duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

Impulsuque alium, atque alium rapidissima ferro
Percutiens dulci simul orbat lumine vitae,
Ac deturbat equo disruptis renibus ambos;
Tantus in occursu fuit impetus, & gravis ictus
Ille adeo, juvenumque manus tam densa ruebat.
Bombardis acies vidi ipse tonantibus olim
Discindi, ut scissa est Marphisae ea robore turma.

84.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco de le cacce un muro
Si mova a' colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non li potean contra le percosse,
E per incanto al foco de l'Inferno
Cotto, e temprato a l'acqua fu d'Averno.

Plurima in ignotam quoque frangitur hasta puellam;
Illa autem hostiles invicta pectore nisus
Sustinet, ut paries, truso quem fole juventus
Percutiat ludens. Ulla sua cuspide rumpi
Lorica haud poterat duro fabricata metallo,
Coctaque Tartareus Circaeo carmine ad ignes
Ac Stygia mox tincta lacu.

85.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,
E di lor sangue in fin a l'elsa tinse.
A l'uno il capo, a l'altro il braccio tolse,
E un'altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

Compescit arena
In summa aeripedis cursum, tum fraena retorquet,
Constitit, & reliquos se deinde immisit in hostes;
Disjicit & rursum, dissolvit & agmen, & imbre
Sanguineo nitidum capulo tenus imbuit ensem;
Absciditque alii cervicem, aliique lacertum,
Ense alium sic cingit, humi cum vertice, & ulnis
Pectoris ut truncus caderet, sed ephippia, visu
Horrendum! ventremque, & pendula crura referrent.

86.

Lo partì, dico, per dritta misura
De le coste, e de l'anche a le confine,
E lo fe rimaner meza figura,
Qual dinanzi a l'imagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le dimande pie, ch'ottenute hanno.

Sic geminas juvenem partes divisit in aequas,
Costarum, femorumque inter confinia, corpus
Dimidium remanet: ceu sacras ante tabellas
Prodigiosae arae nitido simulacra videmus
Quaedam ex argento, de picta plurima cera,
Quae sive indigena adtulerit, sive advena, quondam
Reddere qui venit grates, & solvere votum
Muneris accepti.

Ad

Fugit

87.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo, e 'l collo in modo li divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse,
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

Fugit velocior unus,
Insequitur Virgo, nec dum transgressus arenae
Dimidium is fuerat spatium, levis occupat illa,
Et caput, & collum vibrato dividit ense,
Quae neque connecti medica fas amplius arte.
Singillatim omnes demisit denique letho,
Unum post alium, seu stravis vulnere tali,
Fregerit ut prorsus depulso robore vires,
Certaque sat fuerit, non posse ad praelia rursum
Surgere.

88.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra li parve iniqua, e brutta.
Or, che per una man torsi da canto
Vide al tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Magnanimus, decadem qui duxerat, Heros
Semper in extrema tamquam spectator arena
Haeserat; injustum siquidem, nimiumque pudendum
Crediderat, plures unum decernere contra.
Nunc sociis dextra sublatis omnibus una,
Ut se non pavidi, officiosi at pectoris ergo
Cessasse ostendat, movit.

89.

Con man fe cenno di volere inanzi,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando, in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse, Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch'hai fatto morire;
E s'io volessi più di quel, che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

Sed verba poposcit
Porrecta facere ante manu, quam praelia tentet;
Ac sub tam saevo minime ratus ore puellam
Abscondi, lassum jam nunc tot caedibus, inquit,
Bellator te magne puto, quem si ipse fatigem
Rursus, inurbani nomen, labemque merebor.

90.

Che ti riposi infin al giorno novo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor, se teco oggi mi provo,
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco a la fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'a tuo costo
Io ti farò di questo aveder tosto.

Quocirca ut possis vires reparare quiete,
Restituat terris donec lux crastina Solem,
Viribus & campum repetas exinde refectis,
Concedo; res est hodie confligere tecum
Porro inhonora mihi, dum te reor esse labore
Defessum nimio. Mihi sed sudare sub armis
Non adeo insuetum, dixit Marphisa, labori
Nec mea tam parvo vis est, quae cedat; idipsum,
Spero equidem, proprio nunc experiere periclo.

91.

De la cortesia offerta ti ringrazio:
Ma di posare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier, foss'io sì sazio
D'ogn'altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

Attamen oblato grates pro munere reddo;
Nondum autem nostris opus est cessare lacertis;
At lucis tantum superest, ut segnius horas
Transigere has pudeat. Rursumque acerrimus Heros,
Votorum o utinam, foveo quae sordis in imo,
Sic ego sim compos, per me velut ipse suorum
Nunc sies; verum ne, plusquam rere, caveto,
Lux tibi deficiat.

92.

Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un'alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

Sic ille: & protinus hastas
Adferri geminas gravium jubet antennarum
Instar, & ignoto delectam praebuit hosti,
Robustaque manu stringit mox ipse relictam.
Jamque paratus erat bellator uterque, nihilque
Expectabatur, nisi signa sancra tubarum.
Vix raucum aes sonuit, magno tum murmure pontus,
Terra, aer reboant, in bella ruentibus illis.

Trar

Hic

93.

Trar fiato, bocca aprire, o batter' occhi,
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De i due campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Hic animam trahere, os aperire, oculosque movere,
Spectantum audebat nemo; certaminis utri
Cederet Heroum palma optatissima, quisque
Adspicere est adeo intentus. Fera dirigit hastam
Bellatrix, ut equo juvenem nigra arma ferentem
Excutiat, fundatque solo, cui nulla facultas
Surgere sit posthac; bellatricemque puellam
Ipse niger contra certat saevissimus Heros
Sternere.

94.

Le lance ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce,
E l'incontro a i destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

Ad extremum perfringitur utraque calcem
Hasta, adeoque saligna sudes, atque arida visa
Utraque de vegeta non trabs durissima cerro;
Asper itemque fuit rapidorum occursus equorum,
Defecere quibus subita ceu falce rese..i
Nervi omnes crurum; procumbunt turbine magno
Ambo pares. Phaleris tum se bellator uterque
Ocyus exsolvit.

95.

A mille Cavalieri a la sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;
E n'uscì (come udite) a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

Sexcentos Martis alumnos
Deturbarat equis primo fortissima cursu
Marphisa, adversae fuerat neque cuspidis unquam
Ipsa excussa ictu, sed, ut audivistis, arenam
Hic pressit. Casu non hoc exterrita tantum,
Amenti at similis visa est. Tum visus & Heros
Autonitus niger est, vis quem non quaeque solebat
Sternere.

96.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto;
Tagli, e punte a furor quivi si mena,
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrar, ch'erano saldi più, che incudi.

Non segnes surgunt tellure cadendo
Vix tacta, ac pugnam renovant, & saepe micantes
Vibrari caesimque enses, punctimque videntur.
Umbo vel oppositus gladium, vel lamina, peruix
Vel saltus frustrat. Sive irritus exeat ictus,
Seu feriat, nunquam fractus non sibilat aer;
Durior & Siculae duris incudibus Aetnae
Visus uterque umbo, loricaque, & utraque cassis.

97.

Se de l'aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve;
Ben la misura ugual l'un da l'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Che n'han tra lor, quanto più aver si possa.

Tum bellatricis gravis est si dextra puellae,
Non levis adversi manus est Herois; utrimque
Par mensura quidem; quantum dat uterque vicissim,
Tantumdem recipit. Geminas quicumque feroces,
Audaces, saevas, animas desideret, ambas
Has habet; haud ultra quaerendum, tanta nec usquam
Membrorum levitas, non & vis tanta videnda est;
Omnis enim virtus hic accumulata Gradivi.

98.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i Cavalier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende,
De i due miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

Gens & Amazonidum, quae conspexere furorem
Continuare diu, lassato & robore neuter
Apparebat adhuc, laudant utrumque, nec usquam
Vivere par aliud, quacumque extenderet ulnas
Nereus algosas, jurant, & utrumque fuisse
Casurum nimio censebat quaeque labore,
Robore ni multo polleret pectus utrumque.

Ra- Ut

99.

Ragionando tra se, dicea Marfisa,
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra a le percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

Ut bene res vertit, secum Mavortia Virgo,
Ante quod it pugna abstinuit; mihi namque periclum
Immane instabat, sociis si tanta fuisset
Addita vis, cui sic ego vix obsistere possum.
Haec reputat, gladiumque rotat.

100.

Buon fu per me, dicea quell'altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me non posso a fatica ora,
Che da la prima pugna è travagliato.
Se fin'al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel, ch'io gli offersi.

Res ut bene vertit,
Alter item secum versabat, nulla quod armis
Sit concessa quies, nunc me defendere quando
Vix possum, is primo quum sit certamine lassus.
Quid tum, si vires Solis reparasset ad ortum?
Debeo fortunae, quod non acceperit, ultro
Ipse quod obtuleram.

101.

La battaglia durò fin'a la sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria, come schivar l'offese.
Giunta la notte, a l'inclita guerriera
Fu primo a dir il Cavalier cortese,
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

Seros ad vesperis ignes
Pugnabatur adhuc; necdum Mavorte secundo
Praevaluisset uter, constat; neutrique dabatur
Jam plagas vitare secum sine lumine multo.
Extenta tum nocte prior fortissimus Heros
Marphisam adfatus, quid nunc, obscura tenebris
Quando importunis nox intercessit, & aequo
Mars incertus adhuc discrimine pendet, agendum?

102.

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno infino a tanto, che s'aggiorni;
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola a i tuoi giorni;
E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vò che torni;
Torni pur sopra a la spietata legge
Del sesso feminil, che 'l loco regge.

At satius, reor, est, dum sit lux reddita saltem,
Producas vitam; nox adjicienda diebus
Una tuis; id namque tibi concedere tantum
Possum ego. Jamque tuae si meta brevissima vitae est,
Me tu ne incusa, sed saevas argue leges
Feminei sexus, haec est cui subdita tellus.

103.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non avrai stanza sicura:
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte
Era di dieci femine consorte.

Immo tui si me miseret, pariterque tuorum,
Ille satis novit, cui res abscondita nulla est.
Tu, comitesque tui, nostris succedite tectis;
Non tutum hospitium est alibi; moestissima turba
Uxorum, dulces hodie tua dextra maritos
Queis rapuit, parat insidiis te invadere vindex;
Quippe suis juvenum, letho quos ipse dedisti,
Uxorum vir quisque decem.

104.

Del danno, ch'han da te ricevut'oggi,
Desian novanta femine vendetta.
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa, accetto, che m'alloggi,
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l'ardire, e il corporal valore.

De clade cruenta
Nonaginta ardent viduae nunc sumere poenas.
Nocturnos itaque assultus, nisi sedibus hospes
Excipiare meis, maneas. Fruar, inclyta Virgo,
Oblato hospitio, probitatem certa, fidemque
Pectoris esse tui, dixit, non posse minorem
Vique, animoque tuo.

Ma

Quod

105.

Ma che t' increſca, che m' abbia ad uccidere,
Ben ti può increſcere anco del contrario.
Fin quì non credo, che l' abbia da ridere,
Perch' io ſia men di te duro avverſario.
O la pugna ſeguir vogli, o dividere,
O farla a l' uno, o a l' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come, ed ogni volta, che vorrai.

Quod ſi me lumine tanquam
Orbandum doleas, tua proxima fata dolere
Ipſe potes pariter; non & tua vita periclo
Quandoquidem caruit, nec ſum tibi viribus impar.
Continuare ideo libeat, vel ponere pugnam,
Vel magis ad Lunae, aut Solis decernere lumen,
Semper, uti poſcas, & quandocumque, videbis
Me praeſto ad nutum.

106.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uſciſſe il novo albore;
E ſi reſtò ſenza concluſione,
Chi d' eſſi due guerrier foſſe il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così a gli altri il liberal Signore,
E li pregò, che fin' al nuovo giorno
Piaceſſe lor di far ſeco ſoggiorno,

Sic & differre Gradivi
Judicium placuit, lux dum nova Gangis ab undis
Exeat; ac ſit uter melior, latet. Inde benignus
Grifonem, ſocioſque adiit bellator, amica
Et ſede utantur rediturum ad mane, rogavit.

107.

Tenner lo 'nvito ſenza alcun ſoſpetto;
Indi a ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſaliro, ov' era un real tetto
Diſtinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarſi de l' elmetto
Mirandoſi reſtaro i combattenti;
Che 'l Cavalier (per quanto apparia fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Ire nec ii metuunt, & praefulgentibus omnes
Adſcendunt facibus, celſis ubi regia tectis
Diſtincta erigitur multa in conclavia moles,
Multus ubi effulget luxus. bellator uterque
Obſtupuit, cum frons apparuit utraque, dempta
Caſſide; nam ſextam nec adhuc trieterida, vultus
Monſtrat ut impubes, acer ſuperaverat Heros.

108.

Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovanetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' a le chiome
S' avede con chi avea fatto battaglia;
E ſi domandan l' un con l' altro il nome,
E tal debito toſto ſi ragguaglia,
Ma come ſi nomaſſe il giovanetto,
Ne l' altro canto ad aſcoltar v' aſpetto,

Miratur Virgo, teneris ut tanta ſub annis
Sit virtus; miratur Eques, dum crine ſoluto
Jam tum deprendit, quicum pugnaverit hoſte.
Alter ab alterutro ſcitatur denique nomen,
Et faciunt alterna ſatis reſponſa viciſſim.

IL FINE DEL CANTO DECIMONONO.

CAN-

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Di se conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
E' Grifone e 'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano:
De i panni giovanil veste Gabrina,
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

ALLEGORIA.

Nelle femine omicide cacciate in fuga dal suono del corno d'Astolfo, si comprende, che chi fa esercizio non conveniente al sesso, e natura sua, sentendo poi solamente il suono della vera, e non finta virtù, cede, e ritorna nel suo esser di prima. In Marfisa, che ricusa d'andare più in compagnia degli altri, s' ha il ritratto di quei veri antichi Cavalieri erranti, che stimavano vergogna andare accompagnati. In Zerbino, che non vuol mai mancar della sua fede alla scelerata vecchia, comprendiamo, che la fede data s' ha da osservare sempre con ognuno, ancor che colui non la meriti.

1.

LE donne antiche hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;
E di lor' opre belle, e gloriose
Gran lume io tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use.
Safo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascuo' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque a l'istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

LIBER XX.

ARGUMENTUM.

Grifo genus, nomenque suum, regnumque, puellae,
Ante ut quaesierant, Marphisae ex ordine narrat.
Discedunt. Inflat summo in discrimine cornu
Horrisonum Astolphus; gens territa diffugit omnis.
Captivi remanent Grifo, fraterque, reversi
Gallorum in terras. Sternit Marphisa procacem
Pinabellum, & anum juvenili cyclade vestit
Gabrinam, in mulctam Zerbino & tradit acerbam.

ALLEGORIA.

Puellae homicidae clangore buccinae Astolphi in fugam conversae significant, eum, qui propriae naturae minime convenientia operatur, percepta deinde solum verae, & non fictae virtutis voce, huic obtemperare, ac resipiscere. Io Marphisa simul cum aliis ulterius ire detrectante, veterum errantium illorum Equitum animus exhibetur, apud quos pergere cum comite indecorum esse censebatur. Zerbinus promissam improbae vetulae fidem nunquam violare volens, evincit, fidem datam cuilibet, utcumque indigno, constanter servandam esse.

FEmineus bello sexus, sacrisque Sororum
Aonidum studiis, antiquo floruit aevo;
Plurima & ingenio mulier praeclara, vel armis,
Diffudit totum jubar immortale per orbem.
Insignem Harpalice, Virgo & Priverna famam
Inter sanguinei meruere pericula Martis.
Artibus Aoniis Sappho, & facunda Corinna
Illustres fulgent, & nunquam nocte premuntur.

Femineum nulla ingenium non claruit arte,
Cui quondam studuit; nec adhuc ignota, vetustos
Annales oculis cui sit percurrere cordi,
Nomina deprendet. Longo si tempore mundus
Iis caruit, non laeva tamen sunt sidera semper;
Et caeca invidia, aut scriptorum inscitia forsan
Abscondit meritos famae vivacis honores.

3.

Ben mi par di veder, ch'al fecol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte, et ad inchiostro,
Perchè ne i futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga,
E le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marsisa.

Sed rursum nostris virtutem emergere seclis
Femineo e sexu video, scates unde solutis
Aurea materies numeris, plectrisque canoris,
Splendida venturos ut transmittatur in annos,
Vestraque, mordaces, ut dicta protacia, linguae,
Turpiter intereant vestra cum labe perenni.
Fulgebunt tantis hae laudibus Heroinae,
Invictam claro Marphisam ut nomine vincant.

4.

Or pur tornando a lei, Questa donzella
Al Cavalier, che l'usò cortesia,
De l'esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper desia;
Io son (disse) Marfisa; e fu assai questo,
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

Haec autem haud renuit sese inclyta prodere Virgo
Magnanimo juveni, modo nec genus ipse recuset
Prodere deinde suum. Sua debita protinus aequat
Illa, adeo nomen robusti impuberis ardet
Audire, atque, ego sum, dixit, Marphisa; nec ultra,
Caetera sat totum quum sint manifesta per orbem,
Addere opus.

5.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo, io credo, che ciascun di vui
Abbia de là mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte.

Tum se magis alta ab origine adorsus
Pandere bellator. Longa celeberrima fama
Stirpis quisque meae scit, opinor, nomina, dixit;
Gallica non etenim, non & Tartessia tellus,
Finitimaeque plagae tantum, sed littora Gangis,
Aethiopumque aestas, & hyems asperrima Ponti
Claromontiacae mirantur gentis honores,
Unde ille, Almonti vitam qui sustulit, Heros
Ortus,

6.

E quel, ch'a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è omai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente,

Et ille itidem vinci vir nescius armis,
Olim qui letho Clariellum victor acerbo,
Mambrinumque dedit, quorum quoque regna cruento
Evertit ferro. Mea me hoc de sanguine mater,
Vastus ubi octonis, aut denis cornibus Ister
Irruit Euxini ventosa in stagna profundi,
Amoni, nostras peregre qui venit ad oras,
Edidit; & plenus jam volvitur annuus orbis,
Moestam ex quo matrem, Gallorum ut littus adirem,
Heroas cupidus tantos mihi sanguine junctos
Visere, destitui.

7.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che quà mi spinse un tempestoso Noto,
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio,
Che tutti i giorni, e tutte l'ore noto.
Nominato son' io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con dieci cavalier, che seco avea.

Sed me huc violenta procella
Urget, iterque vetat. Decima bis me Luna morantem
In terris, numerare dies nam cogor, & horas,
Vidit. Sum Guido dictus silvestris, in orbe
Vix notus, parmaque etiamnum inglorius alba.
Hic Argilonem Melibaea ex urbe peremi,
Ac socios bisquinque viros, quibus ille praeibat.

8.

Feci la prova ancor de le donzelle;
Così n'ho dieci a miei piaceri a lato,
Ed a la scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato;
E queste reggo, e tutte l'altre, ch'elle
Di se m'hanno governo, e scettro dato;
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

Inde puellarum pariter tentamina vici;
Uxores ideoque decem, formaque venusta
Conspicuas habeo, blandis & moribus omnes,
Quas ipse elegi; praesum his, atque omnibus, omnes
Nam regni mihi fraena sui moderanda dedere;
Illa itidemque dabunt, cuicumque benigna favebit
Sors adeo, denos equites ut sternat arena.

Tum

9.
I Cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s' a le mogli hanno suggezione,
Come esse l' han ne gli altri lochi a loro.
Disse Guidon, più volte la cagione
Udita n' ho, dapoi che quì dimoro;
E vi sarà (secondo ch' io l' ho udita)
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

Tum vero Heroes Guidonem poscere rursum,
Tam rara in terris illis ut mascula pubes
Degat, & uxori si sit vir subditus, uxor
Ut subjecta viro est alibi. Mihi saepe, reponit
Ille, fui regnis ex quo bis habitare coactus,
Audivisse datum primas ex ordine caussas,
Quas ego, ut accepi, quoniam sic poscitis, ultro
Expediam.

10.
Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci, che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio,
Trovar, che le lor donne a li tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio;
Tutte s' avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole ne i letti.

Troja postquam rediere Pelasgi,
Quum jam bis decies duodena per astra quadrigam
Duxisset Titan, denos nam perstitit annos
Obsidio, ac totidem per Tethyos arva labore
Ingenti fuerant ventis hyemalibus acti,
Uxores viduae reparasse diutina vitae
Taedia deprendere viri; ne sola cubili
Algeret, juvenem sibi quaeque optarat amantem.

11.
Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune,
Perdonano a le mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma a i figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tolerar non vogliono i mariti,
Che più a le spese lor sieno nudriti.

Invenere domos aliena prole refertas,
Unanimesque suis parcunt uxoribus omnes;
Namque illas diuturna adeo jejunia norant
Non potuisse pati. Moechorum at cogitur exul
Progenies alias alibi sibi quaerere sortes;
Namque viri perferre, suis sint sumtibus alti
Praeterea, nolunt.

12.
Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei, ch' erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj, e l' arti, altri la terra trita,
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quà giù regge.

Alios exponere pergunt,
Occultare student alios, furtimque parentes
Enutrire bonae; varias & adulta juventus
Divisa in turmas hac & contendit, & illac.
Pars durum sequitur Martem, pars excolit artes,
Aut studia, incurvo scindit pars vomere campos,
Pars aulae inservit, pars ad sua pascua custos
Ducit oves, ut ei placuit, quae regnat in orbe.

13.
Partì fra gli altri un giovanetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovanetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

Hos inter juvenes adolescens clarus abivit,
Matre Clytemnestra genitus (saevissima conjux
Haec fuit Atridae) sextam trieterida agebat,
Lilium uti laetum, seu nuper carpta virenti
Ut rosa de spina, efflorens. Is puppe parata
Spumosum populare vagus pirata profundum
Adgreditur sociis centum comitatus ephebis,
Compare quot aevo selegit ab Hellade tota.

14.
I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini, e d' arme, adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui con tutti quei, che seco avea,
Poser per guardia a la Città Dittea.

Tum Cretes, durum quando Idomenea rebelles
Expulerant, cupidique recens defendere regnum,
Armaque cogebant, bellatricesque catervas,
Conscripsere sibi pacta mercede Phalantum,
(Nominis hoc juveni) turmaeque, Ducique Pelasgo
Tradita Dictaeae fuit urbis cura tuendae.

15.

Fra cento alme Città, ch' erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacevol' era,
Di belle donne, ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera.
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor de le lor case.

Centum almas inter, queis Creta superbiit, urbes,
Dives opum Dictaea fuit, jucundaque tellus,
Laetaque formosis, & molli corde puellis,
Quin etiam primo Phoebeae lucis ab ortu
Occasum ad serum festis laetissima ludis.
Utque peregrinos nativo more solebat
Blandius ambire, hos tanto amplexatur amore,
Ut secretorum parvo post tempore facti
Sint Larium domini.

16.

Eran giovani tutti, e belli affatto,
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto,
Sì ch' a le belle donne al primo tratto,
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn' altro ben o' erano amati.

Primaevo flore juventae
Vernabant omnes, roseoque decore nitebant;
Nam terrae elegit meliora Phalantus Achivae
Germina: propterea formosis corda puellis
Protinus abstulerunt, non solum quippe decorem,
Sed robur thalamis produnt genialibus aptum.
Grata adeoque brevi juvenum fit turma Pelasgum,
Nil magis ut Cressis visum sit amare puellis.

17.

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v' hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

Exin bellorum fluctu cessante furentum,
Propter quem Cretes sibi conduxere Phalantum,
Desierat merces avido promissa Gradivo,
Cumque nec Argivis ulla emolumenta superfint,
Littora conspiciunt Cretaea relinquere. Luctus
Majores ideo Cressae excivere, tepentum
Plus quoque suderunt lacrymarum, tristia quam si
Prae se functorum lugerent funera patrum.

18.

Da le lor donne i giovani assai foro
Ciascun per se di rimaner pregati:
Nè volendo restar, esse con loro
N' andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d' oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

Quisque suae precibus valide oppugnatur amicae,
Ut remanere velit: sed quum remanere negasset,
Postbabitis patribus, natisque, & fratribus, ipsas
Se socias addunt, gemmisque, auroque penates
Nudavere suos; etenim molimina rerum
Clam versant, adeoque fugam non audiit ullus
Curetum.

19.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Venti sic & favet aura secundi,
Aptum adeoque fugae tempus legit ipse Phalantus,
Ut longe distet classis, sua damna priusquam
Indoleat Crete. Adpulsas haec forte carinas
Excepit tellus nullis tum culta colonis.
Hic requiem capiunt omnes, tutique fruantur
Dulcibus hic melius furtis.

20.

Questa lor fu per dieci giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma, come spesso avvien, che l' abbondanza
Seco in cor giovanil fastidio mena:
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena:
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s' ave.

Hoc littore denos
Exegere dies jucundas inter amoris
Delicias; verum juvenili in pectore quando,
Saepius ut mos est, contemtum copia gignit,
Femineam statuunt omnes dimittere turbam,
Ac se jam tandem tali subducere curae:
Quandoquidem gravius nihil est, quam femina, quae sit
Spreta viro.

Essi, Prae-

21.

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider, ch' a pascer tante concubine
D'altro, che d'aste, avean bisogno, e d'archi.
Sì che sole lasciar quì le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch' edificar la terra di Tarento.

Praedae juvenes, & vivere rapto
Adsueti, optatae tunc & mercedis egentes,
Tot sibi pellicibus pascendis spicula, & arcus
Non satis esse vident; sola quapropter arena
Destituunt miseras, & ad Appula regna triremes
Laeti opibus volvunt raptis, ubi deinde Tarentum
Extruxisse ferunt extrema in marmoris acta.

22.

Le donne, che si videro tradite
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura,
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

Infanda elusae tum proditione puellae,
Speratam ut norunt levium de pectore amantum
Defecisse fidem, stupidae mansere diebus
Nonnullis, tacitasque maris simulacra per oras
Fixa videbantur. Sed nil prodesse videntes
In lacrimas solvi, gemitusque effundere inanes,
Qua sibi consulerent aerumnas inter acerbas,
Volvere sunt demum adgressae.

23.

E proponendo in mezo i lor pareri,
Altre diceano, in Creta è da tornarsi,
E più tosto a l'arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che ne i deserti liti, e boschi fieri,
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

Et, quid quaeque putabat,
Confessu in medio evolvunt, repetendaque Cretae
Littora dicebant aliae, subeundaque patrum
Durorum potius, laesorum & saeva virorum
Arbitria, horrentum quam per deserta locorum
Esurie absumi; satius fore marmoris undis
Submergi, ad patrias animum quam vertere terras,
Dicebant aliae.

24.

E che manco mal' era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche, o schiave,
Che se stesse offerire a li supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi, e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro, e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal Re Minosse.

Durum minus esse per orbem
Palari, in foedis vitam traducere lustris,
Exiguamve stipem rogitare, aut ferre labores
Sordida mancipia immanes, quam pectora poenis
Praebere horrendis, quas se meruisse fatentur.
Haec miserae inter se, nec non magis aspera volvunt
Consilia; e moesta postremo hic una caterva
Surgit Orontaea, a magno Minoe propago
Hujus erat.

25.

La più giovan de l'altre, e la più bella,
E la più accorta, e ch'avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso, ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e se seguirne effetto.

Tenero florebat junior aevo,
Callidiorque fuit, culpaque affecta minori.
Egregium juvenem dilexerat illa Phalantum,
Cui se virgineo dederat sub flore, parentem
Deseruitque suum dulci fruitura Phalanto.
Haec vultu, & verbis animosi pectoris iras
Prodidit ardentes, sociasque redarguit omnes,
Consiliumque suum, nec frustra, pandere pergit.

26.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conubbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente strana,
Ch' or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

His e littoribus minime conferre putavit
Quaerere discessum; caelo nam laeta salubri,
Fecundoque solo gratissima littora norat,
Et vitreis late fluvios discurrere lymphis,
Et nemorum frondere comas, ridere virentes
Et campos circum, portus nec deesse, sinusque.
Sub quos effugeret rabidos gens extera fluctus,
Quae seu de Libya, seu de Memphitide terra,
Attalicas merces, victumque ferebat abunde.

27.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè de la vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Hic ergo remanere, graves & sumere poenas
De maribus, quorum fuerant feritate dolosa
Turpiter elusae, magis utile ducit, & omnes
Constituit naves, quae huec ad littora venti
Impellant, populare, ac ferro absumere, & igni,
Nec sit fas uni vitam concedere. Dictum,
Sancitumque fuit, crudelem & protinus usum
Horrendae adjiciunt legi.

28.

Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l'implacabile Oronrea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor Regina;
E de le navi a i liti lor cacciate
Faceano incendj orribili, e rapina;
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

Vix turbidus aer
Esse videbatur, volitabat ad aequoris oras
Agmen femineum, quas implacabile agebat
Pectus Orontaeae, legem quae dixit acerbam,
Adsciivitque sibi regni moderamina. Pinus
Hus forte adpulsas donant crudeliter igni,
Diripiuntque avidae; marium nec parcitur ulli,
Horrendam externis qui cladem nunciet oric.

29.

Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile;
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile,
E mancherà con l'infecondo regno;
Dove di farla eterna era il disegno.

Sic aliquot solae vitam duxere per annos,
Semper inhumano servantes corde virilem
Alta odia in sexum; sua denique damna, furentem
Ni morem immutent, ipsae sibi quaerere norunt;
Lex ea quandoquidem cito vilis, & irrita fiet,
Se nisi propagent, infecundoque peribit
Cum regno, legem quando fecisse perennem
Mens fuerat.

30.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli, e gagliardi cavalieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Rigidos ideo gens aspera mores
Leniit, &, cursum dum Sol quater integrat anni,
E maribus quotcumque, plagas queis contigit istas
Tangere, robustos juvenes, formaque venusta
Ornatos legere decem, qui dulcibus apti
Sint ludis thalami centum indulgere puellis.
Centum ipsae fuerant, unum denisque maritum
Constituunt.

31.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riuscìro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti
Del letto, e del governo ebbon consorti,
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

Cervice prius mulctantur, in ipso
Quum non sat fuerint validi tentamine, plures.
Hanc bene sed decadem expertae, regnique, torique,
Consortes faciunt, iisdem jurare coactis,
Haec si deprendant alios per littora posthac,
Ipsi aeque caedant omnes pietate remota.

32.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man de gli uomini rimesso
Saria il governo, ch'elle avean sì caro.
Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

Fecundae turgere alvi, mox edere prolem,
Inde timore capi matres, ne mascula crescat
Progenies, quibus haud possint obsistere, rursum
Et veniant ad regna mares, ac sceptra resumant,
Ipsae quae tanti faciunt; adeoque rebelles
Ne fierent, imbellis erat dum infantibus aetas,
Consuluere.

Per-

Viris

33.

Perchè il fesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi,
E a chi li porta dicono, che prenda
Femine, se a baratto aver ne puote;
Se no, non torni almen con le man vote.

Viris ne subjiciatur, iniqua
Lege, parens unum sibi quaeque reservet alendum,
Sancitur, fauces reliquis, & gutture frangat,
Extra aut possessi permutet littora regni,
Aut vendat. Varias pueri mittuntur ad oras,
Pro quibus accipiant, si permutare licebit,
Femineo totidem e sexu; sin copia desit,
Praecipitur, saltem vacua ne puppe revertant.

34.

Ne uno ancora alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a i suoi, ch'a gli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso
Le femine gli uccidano in confuso.

Nec sibi nutrirent aliquem, servare liceret
Si fortasse viris genus exitiabile nullis.
Haec una est pietas, haec est clementia, tantum
Indulsisse suis qua lex durissima visa est.
Damnat decretis alios aequalibus omnes;
Hoc tantum emendat, veteri ne scilicet usu
Femineus nullo captos furor ordine mactet.

35.

Se dieci, o venti, o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'un' al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto,
Dove un'altare a la Vendetta eresse,
E dato a l'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

Si fortuna decem, aut bis denos improba, plures
Aut huc adpulerit juvenes, sub carcere duro
Claudebant omnes, inde unum sorte trahebant
Quotidie caput obtruncandum horrentis ad aras
Delubri, quod Vindictae sacrarat atroci
Aspera Orontaea, ac truculenta litamina denis
Uni e conjugibus sortito offerre dabatur.

36.

Dopo molti anni a le ripe omicide
A dar venne di capo un giovanetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.
Quì preso fu, ch'a pena se n'avvide,
Come quel, che venia senza sospetto,
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

Post annos plures regni crudelis ad oras
Impubes juvenis pervenit, ab Hercule magno
Cui derivatum fuerat genus, acer in armis,
Nomine & Elbanius, nec opina hic vincula terris
Captus in his subiit, squallenti & carcere clausus
Haud solus diros adservabatur ad usus.

37.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Ch'un'aspe volentier l'avria ascoltato.
Sì che, come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

Pulcher erat, nitido fulgebat & oris honore,
Moribus ingenuis ornatus, & indole dulci,
Praeterea eloquio tam suavi praeditus, ultro
Ut fautem audisset reseratis auribus aspis.
Protinus idcirco, tanquam mirabile monstrum,
Formosi species juvenis celeberrima ad aures
Venit Alexandrae; fuit haec generosa propago
Acris Orontaeae, longaeva plena senecta
Quae vivebat adhuc.

38.

Orontea vivea ancora, e già mancate
Tutte eran l'altre, ch'abitar quì prima;
E dieci tante, e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima:
Nè tra dieci fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima,
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

Gens jam defecerat omnis
Accola prima soli, sed Orontaea una superstes
Hic aderat; populi late jam creverat ingens
Copia feminei, crevitque potentia regni,
Crevit honos; unam vero ergasteria limam
Dena exercebant, eadem cessantia crebro;
Cura decemque virum fortem venientibus atram
Impertire fuit.

39.

Alessandra bramosa di vedere
Il giovanetto, ch'avea tanta lode,
Da la sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è, chi 'l punge, e rode,
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40.

Elbanio disse a lei, se di pietade
S'avesse, donna, quì notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora,
Io osarei per vostra alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ogn' or presto a spenderla per voi.

41.

Or quando fuor d'ogni ragion quì sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei, so ben, che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo, o buono,
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42.

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovanetto i rai,
Rispose, ancor che più crudele, e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E quand'ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo trar fuora.

43.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia, e crudel, come quì sono tante,
Dir posso, che soggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur'

Laudatum cernere ephebum
Exoptant, veniam non suetam a matre puella
Impetrat; Elbanium videt, adloquiturque, sed inde
Discessura manere suum cor sentit, ubi ipsum
Qui pungit, roditque, manet; sua vincula sentit,
Nescit & obniti, captivi & denique praeda est.

Dixit Alexandrae Elbanius, si cognita terris
Hisce foret pietas, alibi est ut cognita, lucem
Sol nitidam quacumque vagus, variosque colores
Exerit, haec ausim nitidae per lumina formae,
Nobilium, o Virgo, subdis qua corda virorum,
Dulce meae supplex donum deposcere vitae,
Ipse ego quam deinceps pro te essem impendere praesto.

Verum hic humanae pietatis amore carentes
Humani quum sint animi, non dulcia vitae
Munera deposcam, mea scilicet irrita vota,
Jam scio, diffluerent, equitum sed more, vel audax,
Vel pavidum mihi sit pectus, bella inter, & arma
Saltem posse mori. Ah tantum ne sontis ego instar
Infelix juguler, votivi aut more juvenci
Immoler.

At Virgo, cui lamentabile fatum
Formosi juvenis miseranti lumina oborti
Humida erant lacrimis, licet haud crudelior unquam
Ulla quidem fuerit regio, respondit, iniquas
Non ego Medeas omnes hic esse fatebor,
Ut reris; sed atrox animus licet omnibus esset,
Me solam e turba excipio.

Tum si effera quondam
Ipsa etiam fuerim patriae de more vetusto,
Nullius porro fas est mihi dicere vultum
Me vidisse viri, cujus miserere deceret.
Tigride crudeli sed enim crudelior essem,
Corque mihi cinctum duro ex adamante fuisset,
A me ni penitus tua virtus, forma, venustas
Duritiem expellat.

Sic non lex firmior esset,
Externos mulctat quae non violabilis omnes,
Ut vitam ipsa tuam, quae multo est dignior, ultro
Morte mea eximerem; sed nulla hic tanta potestas,
Quae certam tibi praestet opem; quin, ipse quod ausu
Magnanimo poscis, modicum licet, hoc adipisci
Difficile in regno est,

Fa-

45.

Pur' io vedrò di far, che tu l'ottenga,
Ch'abbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio, quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser' arme.

Faciam tamen omnia, ut atram
Ante diem optatae referat solamina pugnae;
At, tibi ne gravior certae mora deinde ferenda
Sit mortis, vereor. Modo ferro accinctus, & aere,
Subjicit Elbanius, denis concurrere possim,
In me animi tantum est, ut me servare, manuque
Victrici sperem, praeduro membra metallo
Vel conflata ferant, omnes demittere letho.

46.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne a la madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte.

Nil nisi ducta sui suspiria cordis ab imo
Addit Alexandra, ac migrat, fixasque reportat
Mille cupidineas acies in pectore nunquam
Sanando. Facilem petit ilicet anxia matrem,
Hortaturque, virum ne saevo occumbere letho
Permittat, solus denos modo sternere possit.

47.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene;
E per saper, chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

Cogit Orontaea electum Regina Senatum,
Tum fatur: custos nostris adhibendus arenis,
Portubus & nostris, praestet qui robore, dixit.
Explorare ideo, qui sit praestantior armis,
Quique minus valeat, par est, ne regia nostro
Cum damno ignavum non aequa lege feramus
Sceptra tenere virum, fortemque occumbere morti.

48.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima, ch'al Tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci a la battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Ergo, si vobis eadem sententia menti est,
Hanc nobis legem statuendam rursus opinor,
Scilicet ut posthac equitum quicumque vagantum
Ad nostras veniat fato provectus arenas,
Ante neci quam sit sacra ad delubra dicatus,
Ipsi dum placeat, solus discrimina Martis
Cum denis tentare queat; si vicerit omnes,
Sit portus custos, alios habeatque sodales.

49.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione,
Che par, che vincer dieci s'offerisca;
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui de le più antiche una rispose.

Hoc ego consilium exposui, quia carcere clausus
Est nobis juvenis, pugnando vincere denos
Qui magno, ut referunt, ausu promittit; & unus
Si decadi aequivalet, mecastor, convenit olli
Annuere oranti; contra si insanus, & audax
Jactitet id frustra, non impunitus abibit.
Dixit Orontaea, & finem dedit ore loquendi;
Tum contra sic orsa fuit longaevior una.

50.

La principal cagion, che a far disegno
Su 'l commerzio degli uomini ci mosse,
Non fu, perch'a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse;
Così senza sapessimo far' anco,
Che non venisse il propagarci manco.

Non ea, quae marium nos ad consortia traxit,
Caussa fuit sane, nostrum ne defendere regnum
Iis sine sit sociis visum non posse; nec ausu
Quippe, nec ingenio, non & nos viribus aptis
Deficimus; sic o utinam, ne nostra propago
Iis sine deficeret, nobis & idonea virtus
Impertita foret.

51.

Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor, questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi, e inutili nel resto.

52.

Tra noi tenere un'uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di dieci giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel, che dieci fariano, abbia perdono.

54.

Fu d'Artemia crudel questo il parere,
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi a gli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volle a la figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

55.

L'aver' Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor de le giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poichè la decina avesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E avuto arme, e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso a l'altro in piazza uccise.

Fu

Sed quando id posse negatur,
Consortes tali ratione elegimus ipsae,
Ut denis unquam vir non nisi suppetat unus,
Imponat nobis juga ne servilia quisquam.
Hoc generandi ergo, non quod custodibus ullis
Esset opus, placuit; virtus, animusque virorum
Hoc tantum praestet, sint autem ad caetera inanes,
Ignavique omnes.

Primo contraria prorsus
Consilio res est, pollentem robore tanto
Hic retinere virum; siquidem si sternere pugnax
Ille decem possit, sibi quot submittere nostro
E sexu poterit? Nostrae vis tanta fuisset
Si decadi, suprema die moderamina primo
Ipsi extorsissent. Regnandi haec regula non est,
Si tu sponte velis, cui robore ceditur, arma
Tradere.

Ad haec animadvertas, quod si ille secundo
Marte decem perimat, ferient tibi questubus aures
Uxores centum thalami consortibus orbae.
Vivere si cupiat, pactis melioribus instet,
Percussorque decem nec flagitet esse virorum.
Si tamen ipse queat cum centum forte puellis
Id complere, viri quod jam bis quinque solebant,
Tum veniam obtineat.

Fuit haec sententia dirae
Artemiae, hoc vetulae nomen, saevasque per illam
Non stetit Elbanius ne tum jugulatus ad aras
Numinis immitis caderet; sed ut anxia natae
Indulgere suae optabat, suadentia rursum
Verba facit, dictisque animos, & corda Senatus
Mater Orontaea alliciens, suffragia menti
Restulit aequa suae.

Laudati fama decoris,
Quae palmam Elbanio formosos inter ephebos
Concedit, penitus juvenilia pectora captat
Hoc in concilio, ac vetularum ferrea vincit
Consilia, antiquae placito quae legis adhaerent
Cum dira Artemia, Elbaniumque absolvere multus
Paene favor potuit.

Veniam concedere demum
Constituunt, sed si letho bis quinque dedisset,
Connubique alio non centum exinde puellas,
Sed tantum denas premeret. Lux postera terris
Ut primum effulsit, de carcere ducitur atro,
Ac lectum aeripedem, fulgentiaque obtinet arma;
Tum denos equites invadit solus, & omnes
Deinceps in media victor prostravit arena.

Nudus

57.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo, e solo,
Dove ebbe a l'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Oronmea, che l'ebbe per figliuolo;
E li diede Alessandra, e l'altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

Nudus item, solusque decem tentare puellas
Pergit, cum tenebras nox postera fudit opacas,
Et virtute pari subigit feliciter omnes;
Sic & Orontaeae meruit sibi matris amorem,
Ipsaque ei dulcis thalami sub foedere pulchram
Gaudet Alexandram sociare, novemque puellas,
Quas jam nocturna tentaverat ipse palaestra.

58.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa Terra, erede,
Con patto, ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogn' altro, che da lui succede,
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

Hunc & Alexandra pariter cum conjuge, nomen
A qua nacta debinc tellus fuit ista, vocavit
Haeredem, hac autem sub conditione, perennem
Ipse, & post fuerit regno quicumque potitus,
Hanc legem servet: nempe haec ad littora quisquis
Ductus ab immiti sit sidere, sive litandum
Se dare, sive decem cum bellatoribus ausu
Magnanimo solus tentare pericula malit,
Eligat.

59.

E s'egli avvien, che'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femine si provi,
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe, e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch' un'altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Isque die duri Mavortis alumnos
Si fors occidat, tentet de nocte puellas;
Cui si fors adeo faveat, fit ut ipse secunda
Victor & in pugna, teneat moderamina regni,
Arbitrioque suo decadem renovare peremptam
Curet, & his regnet sociis, has donec ad oras
Fortior adveniat quisquam, quo victus ad imos
Concedat manes.

60.

Appresso a duemila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi, che ve n'è tal'ora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno a l'altra prova passa.

Bis ferme millibus annis
Mos adeo permansit, adhuc & permanet atrox;
Nec nisi rara dies, qua non mactetur ad aras
Infelix peregrinus, abit. Si praelia quisquam,
Scilicet hoc aliquis nonnumquam fortiter audet,
Poscat, ut Elbanius, primo persaepe relinquit
Assultu vitam, nec vel de millibus unus
Alterius potis est fortem tentare pericli.

61.

Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu quì donno;
Che cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno
Prima, che viver servo in tanto scorno,

Attamen id magno nonnulli robore quondam
Obtinuere; sed hos digitis numerare licebit,
Sunt adeo rari. Argilonem hos inter habemus;
At non axe diu potuit regnare sub isto
Cum decade ille sua; adversi nam flamine venti
Has ego quum fuerim compulsus tangere ripas,
Clausit in aeternos pugnando lumina somnos.
Mî quoque sic animam tum fas adflare fuisset,
Turpiter hanc miseram potius quam vivere vitam.

62.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le porpore, e le gemme, e l'aver loco
Inanzi a gli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
A l'uom, che privo sia di libertade.
E'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intolerabil parmi.

Quippe voluptates, laeta oblectamina, ludi,
Quos, aetate mea quisquis fervescat, amare
Saepius est solitus, conchylia fulgida, gemmae,
Ac proceres inter patria praecellere in urbe,
Si fors deficiat libertas aurea, nunquam
Profuerunt. Durum mihi, & intolerabile porro
Servitium, haudquaquam posse his excedere terris.

63.

Il vedermi logrer de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra, e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin' al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch' io n'avrei,
S'esser potessi co i fratelli miei.

Nam mibi quum faede melioris gratior aevi
Flos pereat sub opus tam vile, ac molle, perenni
Heu moerore teri cor sentio, curaque mordax
Blanda voluptatum perturbat gaudia semper.
Gentis fama meae tota celeberrima mundo
Pervolat, & summum pennas extollit ad axem;
Cujus ego forsan pars non temnenda fuissem,
Liber & ipse meis jam si cum fratribus essem.

64.

Parmi, che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhio, o di piedi, abbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto a l'arme, e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Fatorum decreta quidem non aequa meorum,
Imposuere jugum mibi quae tam vile, videntur:
Non aliter, quam qui armentis addicit equorum
Quadrupedem, qui sive oculis, pedibusve laboret,
Aut alio sit ad arma, operae ac melioris ad usum,
Non babilis vitio. Sed quum mibi nulla superstit
Spes, nisi per mortem, collum subducere turpi
Unquam posse jugo, moriendi sola cupido est.

65.

Guidon quì fine a le parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de i cavalieri, e de le spose
Li diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

Imposuit finem dictis post talia Guido,
Flammatoque furens maledixit corde diei,
Qua palmam nactus belliquè, torique protervum
Obtinuit regnum. Astolphus verba auribus bausit
Attentis, seseque silens abscondere pergit,
Dum factus multis fit certior argumentis,
Invictum bello juvenem, velut ipse ferebat,
Ex Amone sua genitum vere esse propinquo.

66.

Poi li rispose, io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

Mox ait, Anglus ego sum Dux, tibi sanguine junctus
Astolphus, teneras atque inter talia junxit
Amplexus, lacrimisque dedit non absque profusis
Oscula. Non equidem poterat, dulcissime frater,
Collo insigne tuo certum magis addere mater;
Namque, ut te nostro credamus sanguine cretum,
Alma sat est virtus, animo quam prodis, & armis

67.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente;
Se sia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d'uno è il mal de l'altro espresso.

Ille autem, cui dulce alias apprima fuisset
Invenisse virum consanguinitate propinquum,
Ore illum moesto excepit, quando alite laevo
Adpulsum doleat nimium crudelibus oris.
Astolphum, bello si sit fors ipse superstes,
Scit fore mancipium; brevis est & terminus atri
Crastina lux fati; si libertate fruatur
Ille, obeunda sibi mors est; fausta unius erga
Fortuna alterius non eluctabile damnum est.

68.

Li duol, che gli altri cavallieri ancora
Abbia vincendo a far sempre captivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar, che servitù lor schivi;
Che se d'un sangue ben li porta fuora,
E poi s'inciampi, come a l'altro arrivi,
Avrà lui senza prò vinto Marfisa,
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

Captivos etiam, si viceris ipse, dolebat
Aeternum bos alios equites exinde futuros;
Praetereaque, licet pugna moriatur in illa,
Nil prodesse videt; nec enim infortunia duri
Evitare jugi poterunt; nam primus ut objex
Vincatur, vinci sed non queat inde secundus,
Incassum ferra referet Marphisa triumphum;
Nam nodis ipsi tamen obstringentur abenis,
Illa neci dabitur.

Da

Con-

69.

Da l'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia, e il valor del giovanetto,
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa, ed a i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto.
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol'essa morir' anco.

Contra flos puberis aevi,
Egregii at juvenis mores, invictaque virtus,
Marphisam, & socios, pietate, & amore suborto
Sic delinierant, ut letho illius emenda
Si fit libertas, fit paene inamabilis illis.
Tum Marphisa ferox, si non evadere possit,
Quin ferro victum perimat, dimittere vitam
Ipsa etiam vovet.

70.

Ella disse a Guidon, vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.
Ella soggiunse, il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

At nobis comes additus, inquit,
Ipse veni; vis namque viam dabit impete facto.
Ah, subicit Guido, spem desere prorsus ab istis
Posse exire plagis, gladio seu victa resumpto,
Seu victrix. Illa impavido tum pectore rursum,
Nil timet hoc pectus, ne non absolvere possit,
Quidquid suscipiat; via nec mihi tutior ulla,
Quam cui dux ensis meus est:

71.

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa,
Quando la turba intorno a lo steccato
Sarà domani in su 'l teatro ascesa,
Io vo, che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch'indi a i lupi, a gli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Dextramque potentem
Bello experta tuam, tecum ardua quaelibet ausim.
Postubi consessu multo cras turba theatrum
Impleris, subita nos circum caede feramur,
Sive fugam capiant, sive ausint sistere contra;
Vulturibusque subinde feris lanianda, lupisque
Corpora, delendam linquamus & ignibus urbem.

72.

Soggiunse a lei Guidon, tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile, ed altrettanto
Resta a guardare, e porto, e rocca, e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

Cui rursus Guido, tua per vestigia semper
Ferre gradus, tecumque mori me crede paratum.
Attamen incolumes ne sic exire putemus:
Nonnihil ulcisci poterit satis esse; puellae
Saepe etenim decies numerantur mille platea
In magna, totidem portumque, & moenia, & arcem
Custodes servant; nec tutum multa volutans,
Invenio effugium.

73.

Disse Marfisa, e molto più sieno elle
De gli uomini, che Serse ebbe già intorno,
E sieno più de l'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno,
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse, io non ci so via alcuna,
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

Sed trux Marphisa, cohortes
Et numero vincant, quas olim in bella superbus
Duxerat Xerxes, vincant animasque rebelles,
Turpiter ex aula quae jam cecidere Tonantis,
Si tu sis mecum, aut non propugnaveris illas,
Omnes una dies consumtas ense videbit.
Tum Guido, via nulla fugae est accomoda nostrae,
Si non sit fors una:

74.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una, ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'a le donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene.
E per questo commettermi a la fede
D'una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

Una haec subducere morti
Nos poterit, bene si vertat, quam dicere pergam,
Nam mihi nunc venit in mentem. De moenibus urbis,
Excipe femineos populos, exire potestas,
Vicinique maris salsas pede tangere arenas,
Haud ulli est; ideoque meis nunc expedit uni
Me de conjugibus committere, cujus amorem
Sincerum majori alias tentamine novi.

Non

Ipsa-

75.

Non men di me tormi costei desia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera senza compagnia
De le rivali sue, ch' io viva leco.
Ella nel porto, o fuste, o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco (vostra mercè) siete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier co i petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero (ajutandoci le spade)
Ch' io vi trarrò de la crudel cittade.

77.

Tu fa, come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d'uscir di quì sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, ch' è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, ch' abbia paura.
Vo uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

78.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So, ch' io avrei da le donne onore, e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio.
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora, ch' io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79.

Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via, che più li par sicura.

80.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno li fu molto pregarla,
Che la trovò disposta a le sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscir' in corso fuore.

Ella

Ipsaque servitio me subtrahere ardet iniquo,
Dum sit ei mecum veniendi copia; dulcem
Sperat enim mecum, amotis rivalibus, olim
Vitam agere. In portu curabit & illa biremem,
Dum tenebrosus adhuc est aer, sive celocem
Quaerere, quam nautae marmor sulcare paratam
Invenient vestri, quum primum ad littoris oras
Perveniant.

Post me vos omnes, agmine facto,
Heroes, nautae, mercatoresque, libenti
Queis animo his mecum placuit succedere tectis,
Pectoribus aperire viam certabitis amplam,
Femineae nobis obsient si pectora turbae.
Sic ope mucronum vos dira educere ab urbe
Spes mihi magna subit.

Quo vis, tibi consule, dixit
Marphisa, his egomet sum certa excedere muris.
Immo cadet citius dextra hac occisa caterva
Indigenarum omnis, videar quam terga dedisse,
Me pavidi aut possit quisquam damnare timoris.
Elucente die, strictis dumtaxat & armis,
Ire juvat, pudor est aliter.

Si cognita sexu
Sim de femineo, scio, me cum laude superbum
Nomen adepsuram, sociamque libentius omnes
Exciperent, primas & forsitan ipsa Senatus
Assequerer sedes; verum haec ad littora quando
Adveni hit sociis, nolo his meliora referre.
Turpe foret nimium, si mallem hic figere sedes,
Cedere vel dulci cum libertate, relictis
Captivis sociis.

Haec Virgo, & plurima dicens,
Se comitum ostendit propter discrimina tantum,
Fortia queis luctum sua forsitan ausa tulissent,
Pectoris ardorem compescere, quominus atrox
Agmen Amazonidum memorandis impetat ausis;
Propterea que sinit, quod tutius ipse putasset,
Sternat iter Guido.

Nocturnis ille sub umbris
Aleriam (haec alias inter fidissima conjux)
Adfatur, precibus nec opus, sibi quippe faventem
Invenit. Aleria pinus satagente paratur;
Ipsa suas ibi condit opes, fingitque sub ortum
Aurorae mare per pronum se velle puellis
Quaerere tum sociis praedam.

Thora-

81.

Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj, e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme in dosso,
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Thoracas, & enses,
Et clypeos, bastasque domi collegerat ante,
Ut mercatores, & amictu paene carentes
Armentur nautae. Pars cedunt membra quieti,
Pars vigilant, curat, atque otia, fortibus aequis
Partiti inter se; speculantur saepius armis
Accincti semper, jam si rubesiat Olympus.

82.

Dal duro volto de la terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro, ed atro,
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro;
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

Nondum Sol duro e vultu telluris opacum
Tollebat peplum, vix nata Lycaone diro
Stelliferum summi per sulcos axis aratrum
Volverat, ambiguae finem cum cernere pugnae
Feminei optantes populi implevere theatrum;
Attica ut implet apes alvearis limina, regnum
Tempestate velit si fors mutare recenti.

83.

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo, e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon, stavano adorni
De le lor' arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

Aeraque, & terras, resonantia tympana pulsant,
Cornuaque, lituique, suum quibus illa ciebat
Gens dominum, ut caepta absolvat discrimina Martis.
Jamque aderant armis Aquilantes, Grifo corusci,
Et Samsonettus, Guido, Marphisa, Britannus
Bellator, comitumque manus, pars terga prementes
Quadrupedum, pedites alii.

84.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto:
Così Guidon disse a la compagnia.
E poichè di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza, dove il popolo era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Spatia ampla necesse
Circi immitis erat transcendere ad aequor ituris,
Ac portum ex aula; via nec vel longior ulla,
Vel brevior; monuit Guido sic ante sodales.
Idem animos auxit dictis, nulloque capessit
Inde viam strepitu, confertam & gente plateam
Advenit agmen agens acer Dux ipse virorum
Plus centum.

85.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone a l'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto a gli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

Properis ad portam gressibus ibat,
Urgebat socios, & festinabat ab urbe
Elabi. Hic acies, circum quae stabat ahena
Luce micans, ferro instructos simulatque maniplos
Ducentem videre, fugam tentasse putarunt;
Ac levibus calamis arreptos protinus arcus
Armavere suos, nec non iter agmine claudunt.

86.

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta, e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni, e morte,
Pioveano lor di sopra, e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'averne danno, e scorno.

D'ogni

At Guido impavidus, sociique Heroes, & acris
Marphisa ante alios, non sunt ad praelia segnes,
Vique sua vetitas urbis sibi pandere portas
Nituntur; verum tantus pluit imber in illos
Telorum, plagas sociis, lethumque cruentum
Saepe ferens, ut damna sibi, certumque timerent
Dedecus.

Electa

87.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse, ora ch' aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

Flexa Heroum se quisque tegebat
Lorica; secus, illa magis metuenda fuissent
Praelia. Confossum amisit sub turbine tanto
Samsonettus equum, vix integer exiit ille,
Quo vehitur Marphisa. Mihi qua buccina, si non
Hic utar, secum Astolphus, quum nil juvet ensis?
Experiar, clangore viam si pandere detur
Horrisono.

88.

Come ajutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca:
Par, che la terra, e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che per desio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita, e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

Et rebus mos illi ut semper in arctis,
Inflavit cornu: terra undique, & undique caelum,
Horridus ut ferit sonus aera, visa moveri.
Continuo tremefacta timor praecordia tantus
Pressit, ut e tato conterrita turba theatra,
Semianimisque fuga se praecipitarit anhela,
Nedum neglecta portae statione relictae.

89.

Come talor si gitta, e si periglia
E da finestra, e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d' ogn' intorno il foco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco:
Così messa la vita in abbandono,
Ogn' un fuggia lo spaventoso suono.

Tum fuerint. Veluti pavefacta repente fenestris,
Aut sede ex alta gens sese praecipitem dat,
Quum videat circum propiora incendia volvi,
Quae, segnis premeret lassas dum somnus ocellos,
Paulatim crevere: sonum sic quisque pericli
Contemptis fugit horribilem.

90.

Di quà, di là, di sù, di giù, smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia;
Più d' un braccio si rompe, e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

Gens territa surgunt
Sedibus hinc, illinc, summis, imisque, fugaque
Elabi conantur. Iter simul omne tumultu
Arctatur magno, cumulantur & undique lapsus,
Impediuntque alias aliae. Turma illa premente,
Illa e pegmatibus, celsisque elisa fenestris
Occumbit misere; lapsarumque inter acervos
Cervices passim plures laeduntur, & ulnae,
Inde aliae mutilae languent, aliaeque peremptae.

91.

Il pianto, e 'l grido insino al ciel saliva
D' alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate: che natura
E' de la lepre aver sempre paura.

Atria ad alta Jovis gemitus, clamorque ruinae
Ibat commixtus magna, vastaque fragore.
Turba gradus profugos celerat confusa, sonorum
Quaqua perveniat cornu. Si ignabile vulgus,
Ac vilem, auditis, pulchrae virtutis egentem,
Demissamque animis sese hic ostendere plebem,
Parcite mirari; lepori mos namque timere est.

92.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
De i due giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

At quid tam saevo quondam de corde ferocis
Marphisae, Guidonis, Oliveriique gemellae
Egregiae sobolis rursum dicetis? iidem
Innumeras flocci nuper fecere cohortes:
Nunc autem fugiunt pavidi, ceu saepe cuniculi,
Sive columborum turmae, quum proximus illis
Altisonus reboet strepitus.

93.

Così noceva a i suoi, come a gli strani
La forza, che nel corno era incantata,
Sansonetto, Guidone, e i duo germani,
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

Vis illa, sonoro
Quae fuerat cornu magicis infusa susurris,
Cordibus adversis aeque, sociisque nocebat.
Marphisam Heroes profugam, & terrore sequuntur
Perculsam ignoto, nec, quo sonus horridus aures
Non feriat, veniunt. Urbem percurrit, & ore
Turgenti cornu semper vehementius inflat
Astolphus.

94.

Chi scese al mare, e chi poggiò sul monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne;
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne;
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

Pars aequoreas decurrit ad oras,
Pars montem ascendit, pars occultatur opacis
Sub silvis; bis quinque fugam nonnulla diebus
Continuat, non ausa retro convertere frontem;
Fortuito pontem lapsu nonnulla relinquit,
Quo nunquam rediit. Plateas, delubra, domosque,
Evacuant; adeoque urbs tota silebat inanis.

95.

Marfisa, e'l buon Guidone, e i due fratelli,
E Sansonetto pallidi, e tremanti,
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poich'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi a l'acqua, ed ogni vela sciolse.

Heroes trepidi, pallentiaque ora ferentes,
Tendebant profugo vicina ad littora cursu;
Hos itidem nautae, mercatoresque sequuntur,
Aleriamque, ratem quae fida paraverat ante,
Inveniunt. Illis confestim puppe receptis,
Dantur vela notis, & remis finditur aequor.

96.

Dentro, e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa da i colli infino a l'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ogn'un lo fugge, ogn'un se li nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure, e immonde;
E molte non sapendo, ove s'andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

Interius totam peragraverat Anglicus urbem,
Exteriusque, Heros summis a collibus undas
Ad salsas, sonituque vias vacuaverat omnes.
Illum quaeque fugit, se quaeque abscondit ab illo;
Inventae plures, sua quas formido cloacas
Impulit in foedas: plures evadere nando
Ausae, quo fugiant ignarae, & in aequore mersae.

97.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder su 'l Molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo;
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

Tum vero ad socios rediit Astolphus, in ipso
Quos portu reperire putat; fert lumina circum,
Undique & obtutu desertas lustrat arenas,
Spectantique diu nemo usquam apparuit unus.
Deinde oculos magis adtollit, plenisque per altum
Ire procul velis illos videt; hic opus ergo,
Ut sibi consilio jam consulat ipse recenti,
Quando abies abiit.

98.

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto;
Non è periglio alcuno, onde non esca,
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto;
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

Sed eat nunc ille, licebit,
Nec grave sit vobis, si sit per regna coactus
Barbara palari solus, mediosque per hostes
Christiadum, sine sollicitis qua tendere curis
Non licet; haud ullum, quo non evadere cornu
Quippe sui miro possit clangore, periclum est,
Idque satis patuit. Sociorum cura suorum
Nos teneat, profugos urget per caerula ponti
Quos timor immanis.

99.

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele, e sanguinosa spiaggia;
E poichè di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che com'un foco a tutti il viso raggia;
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Velis turgentibus Euri
Flaminae sanguinea procul a tellure feruntur;
Et quoniam longo sonus horridus intervallo
Desierat terrere animos, pudor inclyta corda
Insuetus pupugit, prunarumque omnibus instar
Ora aeque radiant, alter spectare nec audet
Alterius faciem; tristes, tacitique manebant,
Demissisque oculis.

100.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi; e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire Isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio, ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno.

Haec inter navita Cypron,
Et Rhodon intentus salsos trabe findere fluctus
Praeterit; Aegaeas illi centena per undas
Insula, navifragae fugiuntque pericla Maleae,
Et Pelopis regnum vento videt usque secundo;
It circum Siculos tractus, ac littus amoenum
Fecundae Italiae Thyrrena per aequora radit.

101.

E sopra Luna ultimamente surse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

Postrema Lunae patriis adlabitur oris,
Sanguis ubi suus est, domus & sua. Reddit Olympo
Tum grates, damno quod non graviore fuisset
Aequoreas emensus aquas, ac nota prehendit
Littora; Gallorumque illinc ad regna parantem
Solvere camperiunt nautam; se credere secum
Is pelaga hortatur peregrinos Martis alumnos:
Conscendunt ipsi sub eadem luce carinam,
Ac cito Massiliam veniunt.

102.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Da i quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio,
E pigliò a la ventura il suo viaggio.

Mavortia Virgo
Tunc aberat terrae praeses Bradamantis, ibidem
Officiis illos quae detinuisset amicis.
Abjete desiliunt, veniamque poposcit eundi
Protinus a sociis Marphisa, & conjuge fida
Guidonis, gaudetque viam committere sorti.

103.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch'andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che ne l'ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Tot simul, ajebat Virgo, non esse decorum
Ire equites; sturnos, & molles esse columbus
Ire catervatim solitas, damasque fugaces,
Et cervos itidem, pavida atque animalia quaeque.
Audacem vero falconem, aquilamque superbam,
Auxilia ignaros sperare aliena, leones,
Ursosque, ac tigres, nan est quibus ulla timenda
Vis major, solos spatiari.

104.

Nessun de gli altri fu di quel pensiero,
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

Haud attamen ulli
Ex aliis eadem insedit sententia. Cessit
Una illa, ignotas per silvas sola, viasque
Incertas peragrans. Alios per compita euntes
Trita magis claros equites lux postera duxit
Ad pagum, domus afficiosa ubi ab hospite pandi
Visa fuit.

Cor- *Verum*

105.

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l Signor del castel benevolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria gli fe giurare.

Verum officiosa is finxerat ora,
Exitus ut docuit primis male consonus actis;
Scilicet obsequium simulans, animumque benignum,
Illos hospitio excepit; tum nocte sub alta,
Securi placido dederant dum membra sopori,
Mollibus, e thalamis raptos in vincla petivit,
Ante nec exsolvit, legem quam moris iniqui,
Numine jurato, servare coegerit omnes.

106.

Ma vò seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca, e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

At bellatricis gressus sequar ante Puellae,
Quam super his memorent Pimplaeae plura Sorores,
Pinguia qui nitidis rigat arva Druentia lymphis,
Tum Rhodanus, tum lentus Arar, peragrante puella,
Trajicitur. Tandem sub montem venit apricum,
Illic torrentem secus ire in vestibus atris
Vidit anum, quae fessa via, confectaque tristi
Visa magis luctu.

107.

Questa è la vecchia, che solea servire
A i malandrin nel cavernoso monte
Là, dove alta giustizia fe venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via scura, e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Vetula haec erat illa, latronum
Quae turmae fuerat caeco famulata sub antro,
Quo magnum Heroem vindex Rhamnusia duxit
Rolandum, et saeva multaret morte merentes.
Ipsa suo capiti propter sua crimina, longo
Quae deinde evolvam cantu, quum multa timeret,
Agnosci evitans deserta per invia cursu
Jam multos fugitiva dies erraret anhela.

108.

Quivi d' estranio cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa a l' abito, e a l' arnese;
E perciò non fuggì, come avea usanza
Fuggir da gli altri, ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

Externus hic heros vetulae Marphisa videtur,
Ut primum vestes vidit venientis, & arma;
Abstinet idcirco subita, velut ante solebat,
Vertere terga fuga, quin ad vada constitit ultro
Deposito secura metu, fortemque puellam
Eminus expectat; Marphisae anus obvia venit
Sub vada torrentis, salveque profatur amicum.

109.

Poi la pregò, che seco oltra quell' acque
Ne l' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse
Fuor d' un gran fango, e al fin di quel sentiero
Si videro a l' incontro un cavaliero.

Mox rogat, ut dorso aeripedis suscepta vehatur
Adversam ad ripam. Lassam officiosa Virago
Vexit anum trans amnis aquas; & semita donec
Se pandat melior, trans multo sordida limo
Obvia stagna vehit; summo tum tramite demum
Ignotum inveniunt equitem,

110.

Il cavalier fu ben guernita sella
Di lucide arme, e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio, e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

Qui terga premebat
Cornipedis belle phalerati, & lucidus armis
Ipse, & praesigni ornatu veniebat ad amnem.
Armiger unus erat comes, & formosa puella,
Sat formosa quidem, vultu sed acerba superbo,
Atque urbana minus, ventoso plena tumore,
Contemtuque fero, comite & dignissima tali.

111.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavalier, ch'ella avea seco,
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112.

Ma poichè fu levato di su 'l colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire, ove volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante,
Costei, ch'a gli desii facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un'altro or se ne gìa.

113.

E sì come vezzosa era, e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa a la donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

114.

E che al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren, ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di rispondee con l'arme non assonna,
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa,
Marfisa vincitrice de la guerra
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto a la sua vecchia torre.

116.

E di quel giovanil' abito volse
Che si vestisse, e se n'ornasse tutta;
E fe, che 'l palafren anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada,

Il

Is Magalonensi juvenis de sanguine cretus
Pinabelus erat, sceleratus proditor ille,
Qui jam praecipitem Bradamantida misit in antrum.
Illa accensa adeo suspiria, creber & ille
Singultus, fletusque, unde & prope luminis orbus
Evasit, pulchrae fusa hujus amore puellae.
Quam magus aetuta clausam retinebat in arce,
Omnia tum fuerant,

Sed quam de rupe fuisset
Arx ea, circaeis senior quam struxerat Atlas
Artibus, ablata invictae Bradamantidos ausis,
Et data libertas fuit omnibus aequa, libenti
Haec animo Pinabelli se reddidit ulnis,
Cui semper facilis fuit ante, ac mollis amanti,
Hoc socia pagos nunc & visebat amicos.

Illa ergo, ut lepida, & satis improba, parcere nescit,
Bellatricis anu visa, subitisque cachinnis,
Et ludis; Marphisa ferax, nec sueta protervos
Ferre jocos unquam, petulanti irata puellae,
Ipsi conspicua vetulam praecellere forma,
Respondit,

Pugnam pro qua tentare petebat,
His autem pactis, ut pallam cedat, equumque
Ipsa suum, suas ille solo si cuspide teli
Sit fusus. Non segnis eques, silaisse pudendum
Cui foret, extemplo responsum reddidit armis,
Umbonemque, gravemque hastam rapit, aeripedemque
Flectit, & ardenti Marphisam percitus ira
Invadit.

Stricta Virgo ruit abjete contra
Bellatrix, telique aciem collimat in ora
Adversi juvenis; prosternitur, & caput impos
Tollere humo, jacet ille diu. Certamine victrix
Marphisa haec inter spoliari veste puellam,
Ornatuque suo, rugosaeque omnia jussit
Aptari vetulae.

Mundo juveniliter illo
Vult ipsam ornari, mannoque, invecta puella
Quo fuit illa, vehi; proficiscitur inde, gradusque
Sectatur praeeuntis anus, cui turpius os est,
Quo magis ornatam. Tres longo tramite Soles
Contendunt ambae, nec dignum carmine quidquam
Accidit.

Inde

117.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper, chi sia, forse v'è caro,
Dicovi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D'un, che gli avea gran cortesia interdetta.

Inde die quarta fuit obvius Heros,
Vectus equo rapidos gressus glomerante tolutim.
Is Zerbinus erat, rarum virtutis, & almae
Exemplar formae, regali sanguine natus,
Cor cui magnanimum haud ignobilis ira, dolorque
Urebant, quoniam meritas de milite poenas
Sumere non potuit, qui jam temerarius olli
Magnanimum officium pravo interceperat ausu.

118.

Zerbino in darno per le selve corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio,
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il marutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira, e il furor gli uscì del petto.

Illum infectatus silvae percurrerat omnes
Incassum anfractus. Sed non ignavus & ille
Evasit, rapidusque adeo, caecisque virentum
Silvarum obtectus latebris, nebulisque, diei
Lux quibus orta recens involvebatur, opacis,
Ut saevum illaesus ducis evitaverit ensem,
Fervida dum posuit generosi pectoris ira.

119.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che li parea dal giovanile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse, guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar, chi te la invidi.

Non potuit, quanquam iratus, compescere risum
Hac visa Zerbinus anu, foedissima porro
Cui differre nimis facies antiqua videtur
A male compcsito mundi juvenilis honore;
Illius & comiti Marphisae, praeditus acri
Ingenio es certe, selectam, dixit, amicam,
Quam tibi nec quisquam invideat, qui ducere gaudes.

120.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più de la Sibilla;
E parea così ornata una berruccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, o vecchia, o brutta, le vien detto.

Cumaeum mulier (si crebris obsita rugis
Indicio queat esse cutis) superaverat aevum;
Ornatoque videbatur lepidissima vultu
Simia, sic aliquis quam belle vestiat olim,
Ut risum moveat, Nunc & quum ferveat ira,
Horrida quae torvo scintillat lumine, turpis
Visa magis. Siquidem non acrius uritur unquam
Femina, quam si vel turpis, vel proxima canis,
Audiat.

121.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese,
E rispose a Zerbin, mia donna è bella,
Per Dio, via più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua favella
Da quel, che sente l'animo, non scese,
Tu fingi non conoscer sua belrade
Per escusar la tua somma viltade.

At Virgo turbatam Martia frontem
Ostendit contra, ludentem ut ludat, &, herele
Haec mea, respondit, magis est formosa puella,
Quam sis tu urbanus; quanquam dissentit ab ipso,
Credo equidem, tua lingua animo; non nosse decorem
Quippe suum, fingis, quo te virtute carentem
Excuses.

122.

E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane, e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'affesta,
Che saria mal, ch'alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto,

Nam si nullis custodibus alta
In silva hanc rosea ornatam reperire juventa,
Formosamque adeo, contingat sorte secunda,
Quis bellatorum tanta non inde potiri
Conetur praeda? Sed belle convenit, inquit
Zerbinus, tecum, proinde hanc avellere amicam
Fas equidem non est; nec sum tam rusticus, illa
Qui te orbare velim; tibi eam contentus habeto.

123.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra;
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Quod si vis alia mecum contendere caussa,
Quid possim, ostendam; verum ne luminis orbum
Me credas adeo, semel ut concurrere telo
Hujus amore velim. Turpis sit, sive venusta,
Tecum agat: haud quaeram vestros disjungere amores;
Jurarem, nitidi quantum largita decoris
Natura est illi, tantum tibi roboris esse.

124.

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar conventi;
Non vò patir, ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio, e si tormenti
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e 'l vincitore annoi.

Hanc auferre mihi, subicit Marphisa, recuses
Quantumvis, tibi tentandum est; pulcherrima nullo
Ora quidem pacto te conspexisse, nec illa
Lucrari tentasse, feram. Discrimina quisquam,
Tum Zerbinus ait, durosque subire labores,
Nescio, cur quaerat, post ut victoria victo
Prosit, victori contra sit & ipsa molesta.

125.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne dò un'altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei:
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam, chi dè star senza lei;
Se perdi, converrà, che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

Haec tibi conditio si non satis apta videtur,
Addo libens aliam, quae non renuenda profecto est,
Rursum Zerbino dixit Mavortia Virgo;
Nempe a te si vincar ego, mecum ista maretur;
At si te vincam, accipias haec dona coactus.
Nunc ergo experiamur, utri sit abire sine illa
Concessum. Si sis victus, quocumque libebis
Ipsi ferre gradus, & tu comitabere semper.

126.

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo;
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezo a la Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Annuit, & flexit alacer Zerbinus habenis
Digreditur, spatiumque rapit, quo curreret, aptum.
Tum plantas firmat stapedis, vimque acrius omnem
Colligit adductis amplexus ephippia nervis;
Neve acies erret, medium ferit impete multo
Virginis umbonem; quanquam pulsasse metalli
Praedurum visus montem. Fortissima contra
Olli vi tanta percussit cassida Virgo,
Ut paene exanimum media prostrarit arena.

127.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille, e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto,
E più li dolse, poi che gli sovvenne,
Ch'avea promesso, e che li convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Indoluit praeclarus Eques, qui talia nunquam
Passus erat, quin mille viros, & mille potentes
Fuderat; id probro sibi vertit & ipse perenni,
Mutus humi dudum jacuit, magis inde dolori
Promissi meminisse fuit, quo ferre sodalem
Deformem damnatur anum.

128.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo, questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella:
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida, e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

Regressa subinde
Post cursum victrix subridens, praebeo, dixit,
Hanc tibi, quam pulchri quanto magis oris honore
Dotatam video, tanto magis, ut tibi cedat,
Gaudeo. Tu custos jam nunc succedis amicus;
Ergo fidem, moneo, ventis ne auferre protervis
Ne tradas, dux esse suus qui forte recuses,
Ut promissa ferunt, sit ei quo tendere cordi,

129.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice a la vecchia, fa ch'io lo conosca;
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde fa, che lo 'ncende, e che l' attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

130.

Pe'l suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indosso.

131.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Li ricorda, ch'andar seco bisogna;
E Zerbin, ch'obbligato si conosce,
L'orecchie abbassa come vinto, e stanco
Destrier, ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132.

E sospirando, oimè fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par, ch'in luogo, ed in ristor di quella,
Si debba por costei, ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale.

133.

Colei, che di bellezza, e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data a pesci, ed a gli augei del mare:
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso a gli mie' affanni grevi.

134.

Zerbin così parlava, nè men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna, che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel, ch'ora dicea,
S'avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

Nec responsa manet, densae per & avia silvae
Urget equum, subitoque latet. Zerbinus, ut illam
Credidit esse virum, quis sit, novisse peroptant,
A turpi scitatur anu; velamine verum
Haec tegit haud ullo, gnara illius urere pectus,
Toxicaque adjicere, atque, solo te dextra puellae
Stravit, ait.

Merito clypeumque usurpat, & hastam
Haec praegressa viros multo virtutis honore;
Nuper & Eoo venit de littore, vires
Heroum, tellus jactat quos Gallica, bello
Expertura. Pudor Zerbini pectora tantus
Tum subit, ut nedum malae rubuisse, sed omnes
Thoracis squamae sint ferme ardescere visae.

Insiluitque in equum, seseque redarguit ipsum,
Quod non sit valide obnixus. Subridet, & ardet
Exagitare aegrum, curasque augere molestas
Turpis anus; memoratque frequens, ut pergere secum
Debeat ipse comes; frontem demittit & ille
Promissi reus, ut domitus, fessusque, lupatum
Ore ferens durum sonipes, & calcar acutum
Infixum lateri:

Longa at suspiria ducens,
Me quibus heu vicibus fortuna asperrima damnat?
Illam, dicebat, quae pulchris pulchrior una
Jam fuit, & mecum nunquam non esse decebat,
Heu tua saevities mihi sustulit atra. Putasne
Hac, mihi quam praebes, jacturae flebile damnum
Te pensasse meae? penitus caruisse fuisset
Mitis poena magis, quam talia spectra referre.

Illam, cui forma nunquam, & virtutibus ulla
Par vixit, submersam undis, atque inter acutos
Discerptam scopulos, statuisti piscibus escam,
Aequoreisque avibus; verum hanc, jam pascere vermes
Debuerat quae condita humo, servare tot annos
Plus aequo indulgens ipsa et gavisa, dolori
Quippe meo, satis immani, tu pondus avebas
Addere adhuc immane magis.

Moestissimus Heros
Talia dicebat, verbisque ostendit, & ore,
Non minus haec propter foedissima praemia pugnae,
Moerentem sese, amissum quam propter amorem.
Callida anus, cui conspectu licet agnitus ullo
Vir non hic fuerat, dictis agnovit ab isdem,
Esse illum, quem Callaici describere Regis
Infelix soboles crebro Isabella solebat.

Se

Vene-

135.
Se vi ricorda quel, ch'avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar da la procella,
Si salvasse a la spiaggia di Rocella.

Venerat haec, si, quae retuli, meministis, ab antro,
Illa ubi regalis Virgo, quae vulnere amoris
Zerbinum dulci potuit perstringere, mansit
Quamplures captiva dies, quam saepius aegros
Inter singultus narrantem audiverat, oras
Liquerat ut patrias, & uti bacchante procella
Obruta paene mari Rupellae denique littus
Fluctibus erepta adtigerat;

136.
E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio ne la fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta a i malandrini schiava.

Pulcherrimaque ora
Tam crebro, & juvenis vultus ea pinxerat almos,
Ut modo vix fantem audierit, propiusque tuendo
Lustrarit frontem, manifeste noverit esse
Illum ipsum, curis pro quo urebatur acerbis
Isabella, cavo dum degeret aegra sub antro;
Quem magis absentem flebat, quam se ungue latronum
Esse sub immani.

137.
La vecchia dando a le parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta, e sommersa;
E bench'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la perversa
Quel, che far lieto lo porria, li tace,
E sol li dice quel, che li dispiace.

Attentis ergo auribus hausit
Verba ea, cum luctu misero quae fundit, & ira,
Tristis amans; novitque, ut falso crederet undis
Mersam Isabellam; & quamvis sit conscia veri,
Solamen ne dulce ferat, quod gaudia possit
Ferre, silet, solumque aperit, quod possit amarum
Esse.

138.
Odi tu (gli disse ella) tu, che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi;
Se sapessi, che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi:
Dove s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

Audi tu (dixit atrox anus illa) superbus
Tu qui adeo es, me qui ludis, spernisque proterve;
Si scires, quae sint super hac mihi cognita, vita
Quam functam defles, mecum, scio, dulce profusis
Blanditiis ageres; jugulum sed & ante resolvas
Ense mihi, laniesque, feram, quam talia pandam;
Quod si mitis eras, fors haec secreta libenti
Reclusissem animo.

139.
Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchettarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo:
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di saper' il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, li sa dir novella.

Saevus quo more molossus,
Qui furem rictu venientem invadit aperto,
Mitescit, simul oblatam gustaverit offam,
Aut apta audierit rabidum lenire furorem
Carmina: sic humilis subito Zerbinus, & ardens
Caetera scire fuit, vetulam simul audit acerbam
Plura super pulchra non ignorasse puella,
Quam functam deflet.

140.
E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, e la scongiura,
Per gli uomini, e per Dio, che non li taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace, e dura;
Non è Isabella, come credi morta:
Ma viva sì, ch'a' i morti invidia porta.

Blando conversus & ore
Per superos, hominesque orat, rogat, obsecrat, atram,
Vel niveam, cujus fuerit jam conscia, sortem
Ne taceat. Tibi quod placeat, durissima dixit
Haec Hecuba, haud referam. Nec mortem, ut credis, obivit
Isabella quidem: vivit sed talis, ut ipsis
Invideat vita functis.

E ca- Nam

141.

E' capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti.
Sì che qual'ora anco in man tua ritorni
Vè, se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ella era stata,
Non l'avea alcun però mai violata.

Nam praeda virorum
Bisdenum bis pautis, quibus est haud ulla diebus
Fama audita tibi, fuit illa; ideoque reverti
Ad te vel possit, florem sperare decorum
An possis, videas. Anus ab anus improba, quanta
Instruis arte tuae mendacia lurida linguae!
Et bene tu nosti, si sit mentita. Sub ungues
Bisdenum siquidem tecidit licet illa virorum,
Attamen a nullo fuerat violata.

142.

Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' involà;
Che la vecchia ostinata mai non volle,
A quel ch' ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò, che minaccia, e prega,
Che non può far parlar la brutta strega.

Poposcit
Tum Zerbinus adhuc, illam quo tempore vidit,
Quove loco, at frustra; nam dictis addere quidquam
Saeva recusat anus. Primum blanditibus instat
Ille, dehinc ferro guttur resecare minatur;
Omnia sed prorsus sunt vana, minaeque, precesque;
Verba haud ulla etenim foedae strigis elicit ore.

143.

Lasciò la lingua a l'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar li giovò poco;
Per quel, ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì desioso,
Che saria per vederla ito nel foco.
Ma non poteva andar più, che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

Ergo ubi verba sibi nihilum conducere vidit,
Conticuit: tanto sed res audita dolori est,
Pectoris ut claustro vix cor subsistat in arcto.
Ire nec ardentes idem metuisset in ignes,
Isabellam adeo reperire miserrimus ardet,
Si posset medios illam reperire per ignes.
At tantum quo turpis anus velit, ire licebat;
Non violanda fides quum vincla tenatia nectat.

144.

E quindi per solingo, e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poich' al mezo dì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel, che seguì, ne l'altro canto è chiaro.

Heroemque ideo lota per deserta trahebat,
Confragaque acris anus; nec vel juga saxea montis
Scandere, vel valles descendere rursus in imas
Conveniat, fari inter se, aut oculos aliquando
Alter in alterius dignatur vertere frontem.
Ast ubi jam medio convertit terga diei
Purpureus Titan, ea longa silentia demum
Rupit eques, qui forte via fuit obvius illa.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fe costante, e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge, e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

ALLEGORIA.

Vedesi in questo ventesimo primo canto un esempio di singolare amicizia in Filandro, e in Argeo: ma di contrario oggetto. Quegli non sostiene di violar, nè d'accusar la moglie al marito, per non metter discordia nel matrimonio; e questi credendo d'esser da lui offeso non vuole imbrattarsi le mani nel sangue dell'amico. Ma Filandro ci avvertisce a non dover mai per cagione alcuna contravenire al debito dell'amico, ed Argeo a non creder così facilmente alle parole altrui. In Gabrina si discuoprono i malvagi effetti della sfrenata libidine in donna rea.

1.

E fune intorno crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Ne da gli Antichi par, che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2.

La fede unqua non deve esser corrotta
O data a un solo, o data insieme a mille,
E così in una selva, in una grotta
Lontan da le cittadi, e da le ville,
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille.
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta, che s'abbia promesso.

Quel-

LIBER XXI.

ARGUMENTUM.

Zerbinus magnum exemplar virtutis honestae,
Ut servet sine labe fidem, pugnare coactus
Hermonidem caedit lethali vulnere; dirae
Gabrinae noxas sceleratae inde audit ab illo;
Agnoscitque suae caussam quoque sortis iniquae.
Dumque id magnanimo Heroi cor pungit, & urit,
Has e sollicito depellit pectore curas
Consurgens subitus strepitus, qui percutit aures.

ALLEGORIA.

In hoc libro vigesimo primo, in Philandro, atque in Argaeo, singularis amicitiae exemplum cernitur, sed diversa respiciens. Ille ne inimicitias ponat inter conjuges, nec foedare audet, nec mulierem obscoenam viro deferre; & hic ratus se ab illo laesum fuisse, manus tamen suas amici sanguine coinquinare detrectat. At Philandrus amicitiae leges nulla unquam de caussa violandas esse nos docet; Argaeus vero, aliorum dictis fidem haud ita facile esse adhibendam. In Gabrina pessimi effraenis libidinis mulieris improbae effectus dignoscuntur.

On sic intortis, censebo, sarcina vinclis
Stringitur, infixis non sic laquearia clavis,
Ut quondam sancita fides compagibus arctis
Pulchram animam mire obstringit, nodoque tenaci.
Apparet seclis aliter neque picta vetustis,
Quam nivea sub veste, Fides; nam candidus ille
Vel tenui splendor macula, naevoque pusillo
Turpari poterat.

Non est violabilis unquam
Vel multis promissa fides, promissa vel uni;
Sic & secreta in silva, caecoque sub antro,
Urbe procul, pagisque, ut sellas ante curules,
Plurima ubi autographa, & testes, & syngrapha; quanquam
Nec sacramentum, aut monimentum certius adsit,
Sat sit promisisse.

Fidem

3.
Quella fervò, come fervar fi debbe,
In ogni impresa il Cavalier Zerbino,
E quivi dimoftrò, che conto n'ebbe,
Quando fi tolle dal proprio cammino
Per andar con coftei, la qual gl'increbbe,
Come s'aveffe il morbo sì vicino,
O pur la morte fteffa; ma potea
Più, che 'l defio, quel che promeffo avea.

4.
Diffi di lui, che di vederla fotto
La fua condotta, tanto al cor li preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti, e taciturni infieme.
Diffi, che poi fu quel filenzio rotto,
Ch'al mondo il Sol moftrò le rote eftreme,
Da un cavaliero avventurofo errante,
Ch'in mezo del cammin lor fi fe inante.

5.
La vecchia, che conobbe il cavaliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per infegna ha ne lo fcudo nero
Attraverfata una vermiglia banda,
Pofto l'orgoglio, e quel fembiante altiero,
Umilmente a Zerbin fi raccomanda,
E li ricorda quel, ch'effo promife
A la guerriera, che in fua man la mife.

6.
Perchè di lei nimico, e di fua gente
Era il guerrier, che contra lor venia.
Uccifo ad effa avea il padre innocente,
Ed un fratel, che folo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come de gli altri, il traditor difia.
Fin ch'a la guardia tua, donna, mi fenti,
(Dicea Zerbin) non vò, che tu paventi.

7.
Come più preffo il cavalier fi fpecchia
In quella faccia, che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciofa, e fiera,
O lafcia la difefa de la vecchia,
Che di mia man fecondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto;
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

8.
Zerbin cortefemente a lui rifponde,
Ch'egli è defir di baffa, e mala forte,
Ed a cavalleria non corrifponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non fi nafconde;
Ma che prima confideri, ch'importe,
Ch'un cavalier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel fangue feminile.

Que-

Fidem clariffimus Heros,
Quo fervanda modo eft, invicto pectore femper
Servavit Zerbinus; & haec pretiofior auro
In quo fit pretio virtus fibi, clarius idem
Oftendit, greffus cum caepto a tramite flexit,
Ut comitetur anum, quam, vel contagia tanquam
Proxima, vel tanquam mortem faftidiit ipfam;
Plus promiffa tamen, quam cordis vota, trahebant.

Jam cecini, ut turpem vetulam fociare coactus
Ille urebatur, nimioque dolore furebat,
Immo hanc intuitu non dignabatur & ullo,
Aut ullo affatu, tacitufque, & mutus uterque
Pergebat pariter. Sed longa filentia, dixi,
Poft ubi Sol mundo radiantum extrema rotarum
Oftendit, peregrini equitis tum rupta fuiffe
Occurfu, ftetit in medio qui tramite.

Novit
Hollandum vetula Hermonidem, cui taenia nigrum
Dividit umbonem rubicundo picta colore.
Tum vero pofito faftu, vultuque fuperbo,
Zerbinum exorat fupplex, memoratque fubinde,
Quae bellatrici dederat promiffa puellae,
Ipfi qua fuerat jam tradita.

Scilicet hoftis
Ille fuus, gentifque fuae vir fanguine gaudens,
Qui veniebat, erat; fuus interfectus ab illo
Nam pater innocuus fuerat, quique extitit unus
Jam fibi germanus, reliquofque ita perdere avebat.
Nil tibi, fim cuftos donec tuus ipfe, timendum,
Magnanimus refpondit Eques.

Sed ut advena vultum
Cominus adfpexit, quo non odiofior olli
Alter erat, mecum, clamavit voce minaci,
Vel pugna, infamem vel anum tu mitte tueri,
Haec olim meritas det tandem ut fanguine poenas;
Si pugnas, moriere; id namque injufta tuenti
Evenit.

Aft Heros fedato corde reponit,
Turpe nimis defiderium foviffe, malumque,
Et quod fplendori nec refponderet equeftri,
Feminea infonum quaerat fi caede furorem
Exfaturare fuum. Sed enim decernere fecum
Si velit, haud pugnae fe declinare periclum;
Ante animadvertat vero, quid referat, almam,
Prout ipfe eft, equitem muliebri tingere dextram
Sanguine velle fuam.

Ver-

9.

Queste li disse, e più parole in vano,
E fu bisogno al fin venire a i fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontro a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i due destrieri
Ad incontrare insieme i Cavalieri.

Verba haec, & plurima fecit
Nequicquam, tandemque fuit certare necesse.
Mox ideo spatium lato satis aequore adepti,
Hinc inde occurrunt rapidi; nec missilis ignis,
Quem jactare manu laeta inter gaudia festo
Tempore saepe juvat, tam velox evolat, ambo
Hic ut cornipedes admisso in praelia cursu
Aspera belligeros Equites vexere furentes.

10.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese,
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano, e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l'uno a l'altro lato,
E riversar fe Ermonide su 'l prato.

Hermonides telum partem collimat in imam,
Ut latus ardebat ferro transfigere dextrum,
Frangitur at fragilis pinus, neque laeditur Heros
Adversus. Vanam non incutit altera plagam
Lancea, nigrantem clypeum perrumpit, & armos
Transfodit, Hermonidemque herbosa in prata supinat.

11.

Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l'elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar, guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'a i sembianti
Mostri esser fior de' Cavalieri erranti.

Zerbinus misero vitales luminis auras
Eripuisse ratus, tenera pietate movetur,
Ac delapsus equo, resolutam cassida fronti
Detrahere exsangui properat. Bellator & ille,
Ut somno evigilans, taciturnus lumina fixit
Zerbini in vultu, sic deinde est ore locutus:
Per te, quem florem Heroum frons Martia prodit,
Quod fuerim stratus, nimium ne crede molestum
Esse mihi.

12.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femina perfida m'avviene,
A cui non so, come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti ogn'or, che rimembrassi, affanno,
D'aver per campar lei fatto a me danno.

At doleo, miseri quod perfida casus
Femina caussa fuit, cui tu defensor amicus
Cur sis, ignoro; virtutem hoc namque fatendum est
Dedecuisse tuam. Quin si tibi caussa fuisset
Cognita, vindictam infelix qua quaerere cogor,
Ingemeres porro sic me laesisse, nefandum
Ut scelus hoc vivat;

13.

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch'io 'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scelerata è costei più, che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D'Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

Tantumque in pectore vitae
Si mihi sit, quantum rem verbis pandere possim,
(Desore sed timeo) scelerum quas illa scatebras
Corde gerat, nosces. Frater mihi, vere juventae
Qui primo Hollandis ultro discessit ab oris,
Unde sumus, fuit; hunc equitum descripsit in albo
Imperii residens tum summo in culmine Graii
Heraclius.

14.

Quivi divenne intrinseco, e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che ne i confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch'io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch'a un'uom si convenia, come lui degno.

Et aulicolae praestantis ibidem,
Arx cui Maesorum juxta confinia laeto
Pulchra situ fuit, & validis tutissima muris,
Fraterno comes evasit devinctus amore.
Quem memoro, Argaeum dixere, & femina conjux
Haec illi scelerata fuit, quam fidus amavit
Ipse adeo, ut metas demens excesserit aequas,
Caetera vir prudens.

Ma

Haec

15.

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l'Autunno è più privo d'umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni desio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16.

Ma nè sì saldo a l'impeto marino
L'Acroceraüno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino,
Che rinuovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,
Tanto sotterra ha le radici: come
Il mio fratello a prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi, e rei.

17.

Or, come avviene a un cavalier'ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18.

Mentre egli quivi si giacea, convenne,
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere a i fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal, quel che gli parve meno.

19.

Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome a la femina iniqua.
Benchè duro li fosse, era più onesto,
Che sodisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20.

E de le sue ferite ancor' infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte,
E con animo va costante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non li val, ch'ogni difesa, e schermo
Li dissipa fortuna con nuova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto,

E sca-

Haec autem frondibus ipsis,
Cum magis Autumnum pallentem deserit humor,
Et silvis illas tum frigidus exuit Auster,
Cogit & ante suum passim voltare furorem,
Mobilior, fido confestim aversa marito,
Quem prius ardebat, mentem convertere caepit,
Ac sua vota, mei caperet quo fratris amorem.

Attamen audivomo non Acroceraunia ponto,
Infames scopuli, tam firma rupe resistunt,
Nec Boream frustrat pinus tam dura, virentes
Plus centum renovata comas, quae brachia quantum
Porrigit Alpino e scopulo, radicibus altis
Tantum descendit latebrosae in viscera terrae:
Hujus ut illecebris, vitiorum in pectore nidum
Quae fovet obsceno, frater meus usque resistit.

Ergo velut juveni contingit saepius atri,
Qui quaerit, reperitque frequens quaesita pericla,
Forte meus frater commissa vulnera pugna
Retulerat, nec ab arce sui distabat amici,
Quo sibi vel nullo fuit invitante facultas
Ire, aut haereret comes, aut Argaeus abesset;
Illuc se recipit, sub amica ut fide moretur,
Donec convaleat.

Dum stratis ille jaceret,
Discessit, re, nescio qua, compulsus ab arce
Argaeus. De more suo venit improba fratrem
Haec subito tentare meum; sed fidus iniquos
Noluit hos stimulos sufferre diutius ille;
Servandae & fidei pulchro deductus amore,
Pluribus e noxis, quam credidit esse minorem,
Eligit.

Argaei satius sibi duxit ab usu
Sejungi antiquo, terras & adire remotas,
Effraenata suum ne deinceps femina nomen
Audiat. Et grave quantumvis sit, honestius hoc est,
Quam turpi annuere ardori, aut deferre marito
Obscenam uxorem, fuerat cui cara perinde
Cor proprium.

Nec sanus adhuc a vulnere vestit
Arma, & ab arce migrat, quo nunquam corde reverti
Constituit firmo. Sed nil hoc profuit; arte
Namque nova mox consilium sors dissipat aequum.
Ecce redit conjux, ac fletus inter amaros
Uxorem

Pas-

21.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tutta via, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitaneo sdegno.

Passisque comis, vultuque rubenti
Invenit, & caussam poscit moeroris acerbi.
Conjugis illa preces iteratas sustinet ante,
Quam responsa ferat; nec mente revolvere cessat,
Quas contemptori poenas tunc adstruat ultrix.
Ingenioque suo bene congruit inconstanti
In subitas iras malesanum vertere amorem.

22.

Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
C'ho commesso, Signor, ne la tua assenzia?
Che quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
Celar nol posso a la mia coscienzia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro di se tal penitenzia,
Ch'avanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Ah, demum dixit, crimen cur abdere pergam
Per me commissum, dum tu, dulcissime conjux,
Hinc aberas? totus quod si ignoraverit orbis,
Ignorare nequit certe mens conscia facti.
Porro anima interim, quae detestabile crimen
Ipsa suum sentit, talem fert aegra dolorem,
Corporis ut superet quaevis tormenta, severus
Ultor queis olim plectat mea crimina quisquam,

23.

Quando fallir sia quel, che si fa a forza.
Ma sia quel, che si vuol, tu sappi'anco:
Poi con la spada de l'immonda scorza
Sciogli lo spirto immacolato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza,
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

Crimina si mereant per vim commissa vocari.
Verum, utcumque voces, audi tamen omnia, ferro
Solve dehinc animam niveam, maculisque carentem,
Corpore ab immundo, nec non mea lumina nocte
Extingue aeterna, semper demissa necesse
Ne saltem sit ferre mihi tam turpia passae,
Et cum perpetuo videar, videamque pudore.

24.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme, ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d'ogn'altro li fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

Ille tuus comes, ille meum destruxit honorem,
Polluit hoc foeda illius violentia corpus;
Et quoniam metuit, tibi ne scelera ista renarrem,
Improbus abscedit furtim. Sic conjugis iram
In carum pridem ante alios excivit amicum.
Credidit Argaeus, nil & manet amplius; amens
Arma capit, cursu vindictam & quaerit anhelo.

25.

E come quel, ch'avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che'l mio fratello debole, ed egroto
Senza sospetto se ne già più piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa, che vaglia,
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia,

At cito deprendit profugum, notissima quando
Tota sibi regio est, lentis & passibus ibat
Lassus, & aegrotans frater meus; inque remoti
Sede loci nimio vindictae caecus amore
Invadit miserum, ratio neque sufficit ulla,
Qua se dilueret, trux namque Argaeus & ardet
Omnino conferre manus,

26.

Era l'un sano, e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed a l'usanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattoli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
De l'infelice giovane ti dico,
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Erat integer alter
Viribus, & vires ira ingeminaverat atrox,
Aeger & alter erat, firmoque addictus amori;
Propterea que meus parvo conamine frater
Obsistit socio, qui tunc evaserat hostis.
Ergo tam dira non dignus sorte Philandrus,
Hoc juvenis nomen, de quo sum plura locutus,
Huic impar pugnae Argaei fit praeda ferocis.

Non

Me

27.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Li disse Argeo) che mai sia omicidiale
Di te, ch' amava, e me tu amavi certo,
Benchè nel fin me l' hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che come fui nel tempo de l' amore,
Così ne l' odio son di te migliore.

28.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo fece su 'l cavallo
Di verdi rami una bara comporre:
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre;
Dove io perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

29.

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno a la prigion veniva,
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.

30.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che di prima,
Questa tua fedeltà (dicea) che valsi,
Poichè perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi, ed alti:
O che superbe spoglie, e preda opima:
O che merito al fin te ne risulta,
Se, come traditore, ogn' un t' insulta!

31.

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel, che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli,
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade, e fama.

32.

No non (disse Filandro) aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede:
Se ben contra ogni debito mi avviene,
Ch' io ne riporti sì dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti a quel, che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

Se

Me meus, absit, eo justus furor urgeat, inquit
Argaeus, meritumque tuum, te morte cruenta
Ut plectam, toto quem pectore nuper amabam,
Et, scio, tantundem tu me quoque nuper amabas,
Pessima postremo quamvis mihi signa dedisti
Dulcis amicitiae; discat sed totus & orbis,
Quod, velut ipse fui socialis tempore amoris,
Sum te odio in medio melior quoque.

Sanguine parcet
Faedari mea dextra tuo, scelerisque nefandi
Persolves poenas alias. Sic fatur, equique
Terga super jussit confestim molle feretrum
Componi sectis viridanti ex arbore ramis,
Ac paene extinctum sic inde revexit ad arcem,
Perpetuo mulcat ferratae ubi carcere turris
Innocuum juvenem.

Sed eidem pristina tantum
Migrandi deerat libertas, caetera tanquam
Liber jussa dabat, pariterque audita videbat.
Haec autem obscenis nondum cessabat ab ausis
Infamis mulier; turrim persaepe subibat,
Quam sibi, nam claves tenuit, reserare facultas,
Quum libuisset, erat;

Corque insuperabile fratris
Oppugnare mei magis audax facta solebat
Assidue. Tibi, dicebat, quid contulit ergo
Haec tua firma fides, quando scelerata vocatur
Undique perfidia? o victuro nomine dignas
Illustres palmas, spolia o pulcherrima, opimam
Et praedam, o meritum, retulit quod nescia flecti
Mens tua, si tanquam fontem gens te arguit omnis!

Ut vero utiliter, quanto cum fenore famae,
Fervida sollicito petii quod amore, dedisses!
Nunc autem rigidi mercedem suscipe cordis;
Scilicet hoc miseram ducis sub carcere vitam,
Unde nec elabi speres, nisi mollior ante
Duritiem ponas. Verum, si denique pronus
Indulgere mihi fueris, tum moliar ultro
Te libertati, & meliori reddere famae.

Ne speres aliam, quam quae fuit, esse Philandri,
Dixit & ille, fidem, ut fuerit mihi reddita contra
Fas omne haec merces lacrimabilis, & male de me
Mundus opinetur, sat, si sim criminis expers
Illius ante oculos, qui conspicit omnia, quique
Me potis erigere est donis caelestibus unus.

Sat

33.

Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi sia il premio in ciel conteso
De la buona opra quì poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

Sat nisi sit clausisse suo me carcere, duram
Auferat Argaeus vitam quoque; debita satis
Hic minus acceptis summi Rex aequus Olympi
Praemia non renuet fors reddere. Forsitan ipse,
A me qui laesum credit se turpiter, hujus
Post animae abscessum, falsa me labe notatum
Comperiet, fidumque suum deflebit amicum
Extinctum.

34.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scelerato amor costrutto,
Cercando va più dentro, ch' a la gonna,
Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo
Prima, che fermi in alcun d' essi il chiodo.

Oppugnat sic moecha proterva Philandrum
Multoties, duramque redit perpessa repulsam.
Caeca cupido tamen, quae turpi inhiabat amori,
Scrutari veterum vitiorum haud extima tantum
Tegmina, sed penitus omnes percurrere fibras
Contendit. Tum mille artes, & mille volutat
Consilia, ante aliquid quam mens decerneret anceps.

35.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che, costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

In turrim, ut fuerat, gressus inferre pepercit
Sex menses; ideo sperat, crediteque Philandrus
Infelix posuisse aliquando istius amorem.
Ecce malis fortuna favens, accommoda moechae
Tempora dat bruti memoranda explere ruina
Pectoris ardorem.

36.

Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il Bello,
Che non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello:
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello;
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

Veteres vir nutriit iras
In juvenem quemdam, Morandum nomine Pulchrum,
Absente Argaeo mediam qui solus in arcem
Irruere audebat crebro, absistebat & ausis,
Si non ille aberat, murisque accedere passus
Non ausus mille & decies; quapropter ut hostem
Incautum adducat, Solymam se finxit iturum
Obstrictum voto.

37.

Disse d' andare, e partesi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello a l' aer bruno,
Nè mai, se non la notte ivi s' annida,
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Sacras & iturus ad oras
Ipse palam cessit, curatque ut nuncia circum
Discessus mox fama ruat, nullique latentes
Scire datum insidias, excepta conjuge, soli
Omnia cui fidit. Caeco inde sub aere in arcem
Regreditur, nec ibi, tacita nisi nocte, moratur,
Ac signis iterum mutatis mane recenti
Exit inaspectus.

38.

Se ne va in questa, e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto a la foresta, e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Celer hac palatur, & illac,
Arcis & alta suae fert circum moenia gressus,
Morandus de more suo si forte rediret
Credulus, explorans. Silvis latitabat opacis
Illucente die; lucem simulatque videbat
Delituisse mari, sese referebat ad arcem,
Sueverat & reducem per portas improba conjux
Excipere occultas.

Crede

Nullus

39.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove:
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che da gli occhi al sen le piove:
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto,

Nullus non credit, iniqua
Uxore excepta, Argaeum procul esse profectum.
Ergo opportunum tempus sibi nactum, Philandrum
Fraudibus ipsa novis petit insidiosa; paratos
Fictarum fontes lacrimarum servat, & illos
Sponte sua ex oculis emittens irrigat ora:
Unde mihi, dicebat, opem sperare licebit,
Non abolenda meum labes ne turpet honorem,

40.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contamini, per trarmi
A suoi desii; nè so, s' io potrò aitarmi.

Cumque mea violata mei sit fama mariti?
Nam mihi nil equidem, nunc si adforet ille, timerem.
Morandum nosti; scis ipse, hominesque, Deosque,
Quam timeat, dum Argaeus abest! Precibusque, minisque
Idem nunc instat, nec quemquam praeterit, ut me
Ad sua vota trahat, quem non contaminet ipsis
E famulis, & gente mea; quibus ipsa resistam
Viribus, ignoro.

41.

Or, ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senza altra scusa, e senz' altro pretesto.
Che se ci fosse il mio Signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro,
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

Discessu conjugis ecce
Audito nunc ille mei, seroque regressu,
Praetextu haud ullo nostros intrare penates
Est ausus. Vir forte meus quod si adforet, effrons
Nedum deficeret penitus fiducia, passus
At neque mecastor ter mille accedere tutum
Crederet hic muris.

42.

E quel, che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte,
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore, ed onte;
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie a le sue pronte,
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

Et quod jam saepe ministris
Quaesiit appositis, hodie deposcere coram
Haud timuit, talique etiam cum fronte, periclum
Ut mihi sum praesens ignominiaeque perennis,
Et probri institerit: quod ni sim dulce locuta,
Et mea vota suis finxissem consona votis,
Jam, quod pacate propter mea verba potiri
Spem cepit, rapuisset atrox.

43.

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Che fatto per timor nulla è il contratto,
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì, tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor' altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver' o tanto, o più che 'l proprio, a petto,

Illi omnia sane
Promisi; sed promissis non inde manere
Mens fuit; assensus etenim vis irrita, terror
Quem trahat incussus. Frustrari hac arte furorem
Instantem solum quaesivi. Hoc denique res est
Nostra loco. Potes nunc opem tu ferre labanti;
Actum deque meo secus est nam prorsus honore,
Argaeique mei, quem saepius ipse perinde,
Plusquam & cor proprium, cordi jactare solebas
Esse tibi.

44.

E se questo mi neghi, dirò dunque,
Ch' in te non sia la fe, di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d' Argeo; quantunque
M' hai questo scudo ogn'ora opposto inanti,
Saria stata tra noi la cosa occulta,
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

Quod si renuis, dicam ergo, nec ullam,
Quam jactas, in te esse fidem, sed propter acerbam
Saevitiem, quam corde foves, lacrimasque, precesque
Te sprevisse meas, nec amici dulcis amore,
Ut nunquam clypeum mihi non objeceris istum:
Res equidem inter nos aeternum occulta fuisset,
Dedecus hinc autem, atque infamia surgit aperta.

45.

Non ſi convien (diſſe Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio diſpoſto.
Narrami pur quel, che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di ſempre eſſer' ho propoſto.
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ho queſto peccato impoſto.
Per lui ſon pronto andare anco a la morte,
E ſiami contro il mondo, e la mia ſorte,

46.

Riſpoſe l' empia: io voglio, che tu ſpenga
Colui, che 'l noſtro diſonor procura.
Non temer, ch' alcun mal di ciò t' avvenga,
Ch' io te ne moſtrerò la via ſicura.
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l' ora terza la notte più ſcura;
E fatto un ſegno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non ſia ſentito.

47.

A te non graverà prima aſpettarme
Ne la camera mia, dove non luca,
Tanto, che diſpogliar li faccia l' arme,
E quaſi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conduceſſe parme
Il ſuo marito a la tremenda buca;
Se per dritto coſtei moglie s' appella,
Più che Furia infernal crudele, e fella.

48.

Poi che la notte ſcelerata venne,
Fuor traſſe il mio fratel con l' arme in mano,
E ne l' oſcura camera lo tenne,
Finchè tornaſſe il miſer caſtellano.
Come ordine era dato il tutto avvenne,
Che 'l conſiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percoſſe,
Che ſi pensò, che quel Morando foſſe.

49.

Con eſſo un colpo il capo feſſe, e il collo,
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo ſenza pur dare un crollo
De la miſera vita al fine amaro.
E tal l' uccise, che mai non penſollo,
Nè mai l' avria creduto. O caſo raro!
Che cercando giovar, fece a l' amico
Quel, di che peggio non ſi fa al nemico.

50.

Poſcia ch' Argeo non conoſciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la ſpada.
Gabrina è il nome di coſtei, che nacque
Sol per tradire ogn' un, che in man le cada.
Ella, che 'l ver f[illegible]a quell' ora tacque,
Vuol, che Filandro a riveder ne vada
Co 'l lume in mano il morto, ond' egli è reo,
E li dimoſtra il ſuo compagno Argeo.

E li

Tum vero hic ſequitur dictis ea dicta Philandrus:
Nequaquam eſt operae praefari talia, quando
Propter ego Argaeum ſum praeſto. Dic age, quid vis,
Qualis nempe fui, ſum ſemper & ipſe futurus;
Immeritoque licet referam mala, crimen amico
Non hoc adſcribo, durae quin illius ergo
Occurram morti; gens adverſetur & omnis,
Et mea fata mihi.

Volo, protinus impia reddit
Femina, eum caedas, noſtro qui tendit honori
Improbus inſidi[illegible]s. Nil hinc tibi triſte timeto,
Nam tutam monſtrabo viam. Quum tertia noctis
Hora magis denſet tenebras, huc ille redibit,
Condicto & ſigno ſimul ac ſe prodat, in arcem
A me clam portis eſt excipiendus apertis.

Quocirca, ne ſit tibi me expectare moleſtum
Certa in parte mei, ſit lux ubi nulla, cubicli,
Me donec ſuadente, ultro expoliaverit arma,
Inciderisque tuum jam ferme nudus in enſem.
Horrendam in foveam ſic uxor in qua maritum
Perduxit, ſi rite uxor tamen illa vocetur,
Quae praeſtat ſaevo genitas Acheronte ſorores.

Nox ubi nigrantes fudit ſcelerata tenebras,
Armatum eduxit reſerata turre Philandrum,
Sedibus inque ſuis jam luce carentibus omni
Detinuit, dum more ſuo remeavit ad arcem
Infelix dominus. Nil non ex ordine caepto
Evenit; ſiquidem ſcelerum ſunt irrita raro
Conſilia. Argaeum ſtricto ferit enſe Philandrus,
Morandum ratus eſſe.

Caput, collumque repente
Diffindit, galeae deerant nam tegmina. Pulſu
Haud ullo ſinem vitae infelicis amarum
Attigit Argaeus, quem caede it ſtravit acerba,
Tale nefas menti cui non irrepſerat unquam,
Nec ſe admiſſurum potuiſſet credere. Rerum
O caſum! ſidus dum quaerit amicus amico
Prodeſſe, id patrat, quo nec ferus hoſtis in hoſtem
Saevius auderet.

Poſtquam non agnitus atrae
Argaeus ceſſit morti, quem ſtrinxerat, enſem
Reddidit infanda pollutum caede Philandrus
Gabrinae; dirum hoc monſtrum Gabrina vocatur.
Perdere nata ſuos quemcumque redegit in ungues.
Huc uſque horrendum ſiluit ſcelus illa, cadaver,
Vult, demum aſpiciat percuſſor, humique jacentem
Detegit Argaeum.

Mini-

51.

E li minaccia poi, se non consente
A l'amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel, ch'egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino, e traditor morire;
E li ricorda, che sprezzar la fama
Non dè, se ben la vita al poco ama.

Minitatur & inde superba
Fronte, sui facilis longo ni cordis amori
Concedat, totam facinus crudele per arcem
Prodere, quod minime potis est celare negando;
Proditor & tanquam, tanquam grassator iniquus,
Dedecori poenas letho persolvet acerbas:
Suadet item, famae temnendum haud esse nitorem,
Jucunda et vitae tam parvi munere pendat.

52.

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor li persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse.
E se non che ne le nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando avere altr'arme in mano,
Co i denti la stracciava a brano a brano.

Terrore obruitur, nimioque dolore Philandrus,
Ut scelus ignotum patuit, subitoque furore
Actus paene fuit jam tum demittere ad imos
Hanc manes, dubiaque diu quoque mente pependit.
Ac ni esse hostili se animadvertisset in aede,
Adfulsere etenim rationis lumina menti,
Ipsi nec robidis discerpere dentibus artus
Porro pepercisset, quando non arma tenebat
Ulla manu.

53.

Come ne l'alto mar legno talora,
Che da due venti sia percosso, e vinto,
Ch'ora uno inanzi l'ha mandato, ed ora
Un'altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa, e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro tra molte contese,
Di due pensieri al manco rio s'apprese.

Veluti nonnunquam navis in alto,
Quam gemini exagitent venti, jamque impulit alter,
Alter jam repulit, violento & turbine quisque
Et prorae, & puppi incubuit, secat aequora tandem
Acta magis valido: gemini sic multa Philandrus
Inter consilii certamina deligit aegro
Corde minus nocuum.

54.

Ragion li dimostrò 'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien, che mande
L'amarissimo calice nel gozzo;
Pur finalmente ne l'afflitto core
Più de l'ostinazion potè il timore.

Nam praeter & aspera fata,
Grande, quod instabat, foedi, turpisque periclum
Exitii, iis poenas si gentibus horrida caedes,
Ostendit ratio. Deest plura revolvere tempus.
Absorbere, velit, nolit, tristissima oportet
Pocula; sed miseri tandem constantia cordis
Victa timore fuit.

55.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

Perterritus ille pudenda
Supplicio infami, jurato spondet Olympo
Cedere Gabrinae, si illinc abscedere possint
Incolumes. Fructum per vim sic caepit amaris
Impia moecha sui; debinc ambo ea moenia linquunt.
Ad nos cum sali rediit consorte Philandrus,
Probrosum Graiis nomenque remansit in oris.

56.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede, e il giuramento magno,
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

Atque imo infixum sub pectore gessit amicum,
Quem letho dederat nimium mole actus, ut inter
Assidua obscena tandem fastidia lucro
Medeam infelix diram, Prognenque teneret.
Et ni firma fides, sacramentumque verendum,
Praedurum & fraenum rabiem cohibebat, & iram,
Credendum ut porro est, moechae tum caede priorem
Purgasset caedem; verum implacabile pavit
Corde odium ardenti.

Non

A a a 2 *Nunquam*

57.

Non fu da indi in quà rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste;
Sempre sospir gli uscian del petto tristo,
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poichè la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste;
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

Nunquam fuit edere risum
Ex illo visus; moesta illius omnia verba;
Pectore prodibant semper suspiria tristi,
Ac novus omnino fuerat jam factus Orestes,
Aegystum ut sacrum vindex, matremque peremit,
Vexatusque fuit crudelibus inde flagellis
Eumenidum. Illum adeo immanis dolor iste perussit
Assidue, lenta correptum ut tabe cubili
Fixerit.

58.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar del mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Haec autem meretrix malefida, recenti
Invidiosa viro quam sit, non inscia, flammas,
Quas amor exciterat, rabidam convertit in iram,
Inque odium, contraque meum non fervere fratrem,
Quam contra Argaeum, visa est minus, utque priorem,
E vivis sic ipsa virum delere secundum
Constituit.

59.

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a simil'uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E li promise, inanzi più, che meno
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole da gli occhi il suo Signore.

Medicum idcirco, cui pectus abundat
Mille dolis, aptum sceleri captavit iniquo,
Perdere qui melius lethali tabe veneni,
Quam sanare suis didicit medicatibus aegros.
Huic se promissis promisit plura daturam,
Pocula lethifero cum si condita liquore
Obtulerit, mortem suus hauriat unde, suisque
Ex oculis tollatur herus.

60.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venia co'l tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo, ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non darli quel, ch'avea promesso,

Jamque ille subibat,
Ipse aderam, & plures alii, virusque paratum
Gestabat senior mutus, & bona reddere vires
Pharmaca dicebat se ferre. Sed ecce recenti
Consilio Gabrina, prius quam potus amaror
Labra aegrotantis laedat, vel teste caveret
Ut sibi sublato, vel avara ut solvere facti
Mercedem fugeret,

61.

La man li prese, quando a punto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo, ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non li dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par, che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

Senis improvisa prehendit
Occulta in cyatho praebentem toxica dextram,
Haud aequum est, dicens, si sit tibi forte molestum,
Huic ego quod timeam, toto quem pectore amavi.
Me certam juvat esse, nocens ne potio, succus
Sive venenatus cyatho celetur in isto,
Quem praebes; ideoque ignotos, nolo, liquores,
Ni tu praegustes, bibat ille.

62.

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se li diede.

Ut mente remansit
Tum senior miser attonita! sed temporis arcta
Oppressus brevitate, quid opportunius esset,
Volvere non potuit secum, suspectaque ne sit
Res magis haec, tristem cyathum, mora nulla, propinat;
Ultro debinc hausit reliquum tutissimus aeger.

Come

Acci-

63.

Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto:
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro;
E così avvenga a ciascun' altro avaro.

Accipiter veluti, qui strinxerit unguibus uncis
Perdicem jomjamque famem depellere pastu
Sperat, & ecce superventu canis ante sodalis
Mox intercipitur: sic lucro intentus iniquo,
Unde sibi sperabat opem, certamen acerbum
Invenit medicus. Perrarum pectoris audi
Exemplum audocis: sic & contingat avaris
Omnibus.

64.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare a la sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria:
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non voler, ch'andasse pria,
Che 'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

His actis, senior quaerebat ad aedes
Continuo remeare suas, ut pharmaca pesti
Epotae inveniat: Gabrina moratur euntem,
Nolle etenim, ajebat, discederet ante, liquoris
Quam bene concocti virtus manifesta pateret.

65.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
A i circostanti fa la cosa aperta,
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece a gli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso.

Nil fusaeque preces, oblataque praemia prosunt,
Impetret ut veniam; certumque ubi denique vidit
Impendere sibi, & non evitabile lethum,
Iis rem, qui adstabant, aperit, facinusque nefandum
Non satis ista suis potuit praetexere verbis.
Sic bonus id tandem sibi praestitit ille Machaon,
Praestiterat quod saepe aliis;

66.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate camminata inanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che se pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

Animaque secutus
Germani fuit inde mei, quae corpore ab aegro
Jam fuerat praegressa, animam. Nos, qui adsumus, & rem
Audimus certam miseri senioris ab ore,
Tam male cui cessit lucri scelerata cupido,
Hanc in vincla feram, qua non crudelior ulla est
In silvis, rapimus; tum carcere claudimus arcto,
Ut lueret meritis atrocia crimina flammis.

67.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi:
Ma il dolor de la piaga sì l'aggreva,
Che pallido ne l'erba riversossi.
Intanto due scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi;
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

Haec ait Hermonides, pergebatque addere, ut illa
Mox fuerat caecis elapsa e carceris antris:
Vulneris at prohibet dolor acer, humique supinat
Pallentem. Interea ramis, & vimine lento
Texuerant aptum gemini, subitumque feretrum,
Illinc armigeri, dominumque tulere jacentem;
Namque aliter non ille potis migrare fuisset.

68.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'averli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei, che venia seco, avea difesa;
Ch'altramente sua fe saria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contro ogn'un, che venisse a disturbarla.

Tum sese excusat, factique pigere fatetur
Zerbinus, sed more equitum defendere lethum
Se comiti decuisse suae, ne pectore inerti
Excussisse fidem videatur: quippe ubi custos
Illius evasit, servare spapondit eandem
Incolumem, si quis quidquam tentaret in illam.

E se

Se

69.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi a la sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima, ch'ella abbia cosa a machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

Se vero officiis pensare ea facta paratum,
Si qua posset, ait. Vir rursus & ille monebat,
Triste sodalitium Gabrinae ut linqueret ante,
Quam foedas aliquo insidias molimine tendat,
Unde dolor tandem, questusque oriatur inanis.
Semper demisso mulier stetit improba vultu;
Non bene quandoquidem verum verba ulla refellunt.

70.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio,
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far li fece a quel Barone oltraggio;
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto, e saggio,
Se prima l'avea a noja, e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

Inde trusi Zerbinus anu comitante profectus
Promissum perrexit iter, dirisque vovebat
Assidue caput hoc non execrabile nulli,
Quod fuit in caussa, duri illum ut cuspide teli
Laesisset juvenem; modo, noxia crimina quando,
Omnia qui norat, retulit, si taeduit ante
Hujus eum comitis, tam dirum pectus abhorret.

71.

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la risà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque ne la concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezo il bosco antico.

Ipsa autem, infensam norat quae callida mentem
Zerbini, atque mala superari nescia mente est,
Pectore non impar odium gerit; immo trienti
Respondet quincunce. Acri tumefacta veneno
Intima sunt cordis, pictus color alter in ore.
Ergo ita concordes antiquum per nemus ambo
Tendebant.

72.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel, ch'avvenne, a l'altro canto io parlo.

En, occiduas quum Phoebus ad oras
Vergeret inflexo nitidae temone quadrigae,
Horrida conflictus signa audivere furentis
Clamores, ictus, strepitus; propioraque quanto
Visa magis, visus propior conflictus & ille.
Zerbinus properat, quid sit, visurus, anusque
Gabrina haud segui sequitur vestigia cursu.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.

CAN-

CANTO XXII. LIBER XXII.

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al Mago Atlante
Disfà l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero, e Bradamante,
E van per trar da morte un Damigello
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

ARGUMENTUM.

Atlantis tecta ampla leves dissolvit in auras,
Ipsum etiam terret cornu clangore, fugatque
Anglus Eques. Laeta Bradamantis sorte repertum
Rogerium comitatur; uterque & pergit, acerbae
Ut juvenem morti eripiat; mox illa dolosum
Agnoscit Pinabellum. Mavortis alumnos
Rogerius quatuor sternit, clypeumque coruscum
Magnanima in puteum jacit ira exinde profundum.

ALLEGORIA.

Sotto la persona d'Astolfo, che col suono del corno libera i cavalieri prigioni, è compreso l'uomo dotto, che con la facondia sua giova a molti. Pinabello ucciso da Bradamante, ci da a vedere, che l'ira di Dio cade pure in ultimo sopra il reo, se ben tarda a venire. Per il nobile atto di Ruggiero, che getta lo scudo incantato nel pozzo, siamo avvertiti a dovere in tutte nelle nostre azioni schifar la frode, e gl'inganni.

ALLEGORIA.

Sub imagine Astolphi clangore buccinae captivos equites in libertatem asserentis, viri docti repraesentantur, qui sua dicendi peritia pluribus prodesse solent. Pinabellus Bradamantis opera e vita sublatus evincit, Dei vindictam, licet scelestis differatur, postremo tamen super eos advenire. Praeclara Rogerii actione, a quo magicus clypeus in puteum dejicitur, quemlibet dolum in nostris actibus vitandum nobis esse, docemur.

1.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi, che d'un solo amor siete contente,
Come che certo sia fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente,
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso
Di lei biasmando l'animo perverso.

Dulces animae, o vestro suavissima amanti
Pectora, jucundus quibus unius ignis amoris
Sufficit, ut vestro sint haec perrara puellae
In numero, ne sint vobis odiosa, malignae
Pridem quae dixi Gabrinae iratus, itemque
Sum dicturus ego, monstri tam turpis iniquum
Vituperans animum.

2.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una, e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
Quel, che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a'Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;
Nè di Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

Talis fuit illa profecto,
Nec veri metas, is uti, qui jus habet in me,
Jussit, praetereo. Nec ob id me grande putetis
Unius, alteriusve decus, quae pectore purum
Cor servent, violasse. Malus non obfuit ille
Joanni, aut Petro, nummis triginta Magistrum
Sacrilegae, horrendum dictu! qui vendidit irae
Isacidum: nec Hypermestrae minus inclyta fama est,
Ut tot iniquarum fuerit soror.

3.

Per una, che biasmar cotanto ardisco,
Che l'ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più, che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch' a molti (lor mercè) grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un'alto grido appresso udito avea.

Una canenti
Quum sit castigata mihi, sic scilicet ordo
Historiae poscit, centum ipse ad sidera contra
Laude feram multa, quarum pulcherrima virtus
Ut magis eniteat radiantis lumine Solis,
Efficiam. Sed opus, vario quod ducere textu
Molior, & multis, sit iisdem gratia, gratum
Esse solet, repetam. Scoti percusserat aures,
Dicebam, Herois perrumpens aera clamor.

4.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido; e non fu molto inanie,
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò, ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante
Tanto, ch' io trovi Astolfo Paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

Tum geminos inter montes angusta viarum,
Prodibat sonus unde, subit; mox venit opacam
In vallem, atque equitis spoliatum lumine corpus
Vidit ibi. Quis sit narrabo: sed ante relictis
Gallorum terris Eoa ad regna revertar,
Unde redux iter occiduas molitur ad oras
Astolphus;

5.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno:
Ed a compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno;
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

Dira qui postquam depulit urbe
Infidum populum cornu clangore minaci,
Ac saevae evasit jam certa pericula caedis,
Et socios dare vela, fugaque relinquere littus
Impulit indecori, Armeniae confinia versus
Concessit, citiusque plagis excessit ab illis.

6.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via
Di quà dal mare, in Tracia se ne venne,
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi, e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

Post aliquot Soles Asiam venisse minorem
Se videt, ac Prusam versus proficiscitur, unde
Cis mare iter pergens Thracum Mavortia tangit
Arva. Per Ungariam juxta flaventis arenas
Danubii tendit, Quadosque exinde, Bohemosque,
Ceù levibus plumis quadrupes suus aera findat,
Ac Maeni, Rhenique plagas, novus ante resurgat
Quam Sol bisdecies, transit;

7.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s' imbarca.
L' aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

Saltusque per altos
Antiquae Arduennae clari cognominis urbem
Venit Aquisgranum, florentiaque oppida gentis
Menapiae, ac tandem Belgarum e littore credit
Se pelago. In proram turgentia carbasa vergunt
Flante aura in Boream; patrias adeoque Britannus
Bellator, medium Sol quum tetigisset Olympum,
Prospexit terras, mox notis adpulit oris:
Terga premit velocis equi, calcaribus armos
Stringit, & illo ipso Londinum vespere venit.

8.

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Callesio fe drizzar la prora.

Hic ubi Lutetiam jam plures ante calendas
Longaevum patrem petiisse andivit Othonem,
Et cunctos nuper vestigia digna secutos
Primores, subito se regna ad Gallica ferre
Constituit; Tamesisque ideo remeare tumentis
Ad portum properat, velisque egressus apertis,
Rostratam jussis proram vicina Caleti
Littora versus agi.

Un

Ven-

9.

Un ventolin, che leggiermente a l'orza
Ferendo avea adescato il legno a l'onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda;
Che li volti la poppa al fine è forza,
Se non, li caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Ventus, qui flamine leni
In laevam spirans pinum invitarat in undas,
Crebrescit sensim, viresque acquirit, & inde
Fit nimium vehemens; cui tandem navita puppim
Cedere, transtra maris ne sint detrusa sub undas,
Cogitur. Aequoreae Tethidos per terga carinam
Dirigit, ac verso invitus temone relinquit
Incaeptus cursus.

10.

Or corre a destra, or'a sinistra mano,
Di quà, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano,
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che li val più, che mille uomini intorno.

Hac, illac, devius errat
Ad laevam, ad dextram, vis quo trucis impulit Euri,
Ac prope Rothomagum tandem tellure potitur.
Dulcia cum primum contingit littora, jussit
Insterni aeripedem, fulgentiaque induit arma
Astolphus, laterique insignem accomodat ensem,
Ingrediturque viam, suspensaque buccina collo
Est illi, multo qua tutior, agmine quam si
Sit cinctus magno.

11.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte
Ne l'ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e da la sete infesta
Vinto si trasse l'elmo da la fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere a le fresche onde.

Lucis pervenit opacis
Transmissis vitreae sub collem ad Naidos urnam
Tempore, quo tondere aries jam desiit herbas,
Sive sub attegiis clausus, seu rupe cavata;
Devictusque aestu fervente, sitique molesta,
Exuit aere caput, frondetque ubi densior arbos,
Sistit equum, ac gelidos latices bibiturus adivit.

12.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle,
E poichè 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Li va dietro correndo a più potere.

Nondum os proluerat lympha, cum rusticus ecce
Dumeto erumpit, sub quo latitabat, equumque
Arripit, insilitque, & praeda abscedit adepta.
Audiit Astolphus strepitum, frontemque repente
Extulit, & damni nimium jam certus aperti
Deseruit fontem, non tactis & satur undis
Effuso insequitur cursu.

13.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso,
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Erran senza prigion più che prigioni.

Sed currere cursu
Non studet effuso contra fur improbus ille,
Scilicet ex oculis subito fugisset; habenas
Nunc autem laxare, & nunc adducere gaudens
Ire tolutatim, succussatimque videtur.
E silva egressi post longa volumina cursus
Ambo illuc veniunt, sub nullo ubi carcere plusquam
Carcere constricti Heroum clarissima turba
Palantur.

14.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua;
Forza è, ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e in darno affretta il piede.

Subiit fur alta palatia secum
Quadrupedem ducens illum, qui cursibus auras
Aequiparat. Procul Astolphus, quem ferreus umbo,
Et galea, atque alia impediunt, queis cingitur, arma,
Advolat; ipse etiam postremo advenit, & illa,
Praecipiti fuerat quae cursu huc usque secutus,
Hic evanescunt vestigia, nullus & usquam
Aut equus, aut fur est; circumfert lumina, gressus
Nequicquam celerat,

15.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa, dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale:
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro, e d'intorno.

Velox obit omnia, quaerit
Vestibula, aulasque, arcana & conclavia frustra,
Furacemque virum nullo reperire labore
Est potis. Ignarat, qua parte absconditus aedis
Ille suus, quo non animal velocius ullum,
Sit Rabicanus: studio neque cessat inani
Vestigare die tota sursumque, deorsumque,
Intraque, & circa.

16.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide, che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
A l'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Confusus denique longo
Errore, ac lassus, magicis ea limina novit
Esse instructa dolis, meminitque subinde libelli,
Olli quem regnis olim donarat in Indis
Alma Logistille, quo se queat ipse tueri,
Circaea incautus si forte in retia rursum
Incideret; quacirca oculis percurrit elenchum,
Atque illas doceat quota solvere pagina tricas
Comperit actutum.

17.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E levata la pietra, ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Magica super aede ferebat
Plura liber, quaque arte magi subverteret artes,
Captivosque illas resolutis nexibus omnes
Eximeret. Primo stabat sub limine teter
Spiritus, hosque dolos, has suetus nectere fraudes;
Caute sed ablata, sub qua latitabat opertus,
Protinus in tenues, ceu fumens halitus, auras
Vanescet domus illa.

18.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar, quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine,
Per far, che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

Manus ergo impiger Heros,
Clara ardens absolvere opus memorabile fama,
Admovet, ut tentet, quanti sit ponderis ingens
Marmor. Atlas contra magicae simul aspicit aedis
Heroem manibus jamjam contingere limen,
Fatalem veritus casum incantamine certat
Oppugnare novo.

19.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea,
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il mago, il Paladin vedea;
Sì che per riaver quel, che li tolse
Il mago, ogn'uno al Paladin si volse.

Transformat, & alterat arte
Tartarea Astolphi faciem, variosque reformat
In vultus; aliisque gigas, aliisque videtur
Agricola, ignotoque aliis eques improbus ore.
Quo jam cuique magus furti reus astitit olim,
Hoc vultu Heroem cernebat quisque Britannum;
Quisque ideo ut redimat, senior quod cuique dolosus
Abstulerat, subita Astolphum circumvenit ira.

20.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo nuovo error si fero inante,
Per distruggere il Duca, accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Iroldus, Gradassusque, & Bradamantis, & almus
Rogerius, Brandimartes, Prasildus, & omnes
Heroes alii compulsi errore recenti,
Angligenam ardentes districto perdere ferro
Insiliunt. Verum cornu non immemor ille
Horrisoni, confestim animos, & corda superba,
Contudit; horrisono quos ni clangore domabat,
Nemine parcente occiderat.

Ma *Vix*

21.

Ma tostochè si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo;
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i Cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo:
Pallido, e sbigottito, se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Vix buccina labris
Admota immites sonitus emisit in auras,
More columborum, si fistula ahenea nitro
Foeta tonet, fugiunt Equites. Magus horruit ipse,
Deque latebrosis penetralibus exilit amens,
Arripuitque fugam; pallens ruit, attonitusque,
Dum perterricrepus sinattus personet aures.

22.

Fuggì il guardian coi suoi prigioni, e dopo
De le stalle fuggir molti cavalli;
Ch'altro, che fune a ritenergli era uopo,
E seguiro i padron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par che dica; dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'a l'uscir venne al Duca in mano.

Et senior custos, & gens captiva repente
Fugit, & aeripedes, stabulis undique relictis;
Non illis etenim sunt ulla capistra tenendis,
Ac varium per iter dominos sine more sequuntur.
Mus, felisve domi non se tenet ullus, ad unum
Pulsi omnes sonitu, quo, percute, percute, passim
Visum inclamari. Cursu fugisset anhelo
Rabicanus, Heri si non recidisset in ipsas
Forte manus.

23.

Astolfo, poich'ebbe cacciato il mago,
Levò di su 'l soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago
Di ciò, che vi trovò, fece fracasso,
Come si mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

Bonus inde mago bellator abacto,
Dimovit saxum de limine, & icona subtus
Non unam, tum res alias ibi repperit, ultro
Quas ego praeterea, magicamque evertere molem
Exoptans fregit, quae repperit, omnia, monstrat
Ut liber; in nebulas, fumumque ea splendida moles
Solvitur.

24.

Quivi trovò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel, che 'l negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato:
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato da l'India l'Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

Aurata vinctum invenit inde catena
Quadrupedem aligerum, Alcinae quo in mollia regna
Rogerium Maurus jam pridem miserat Atlas:
Fraena Logistille duro inde aptaverat ari.
Gallica queis idem se in regna reduxerat Heros,
Ac totum extrema dextrum latus orbis ab Indo
Littus ad Angligenum lustraverat.

25.

Non so, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata a l'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e li fe l'alto scorno.
Fe il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno,
E con lui stette infin'al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

Arboris ales
Liquit equus trunco, vos si meministis, habenas
Tum vinctas, nudo Angelice cum corpore fugit
Rogerii e manibus, juvenisque elusit amores:
Ad priscum revolavit herum, stabulatus ibidem
Ex illo, magici donec vis carminis aurat
In tenues abiit.

26.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a festa.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

Non laetior ulla fuisset
Sors alia Astolpho, cui terras quaerere, & undas
Optanti, sibi quaerendum quod restat, & orbem
Terrarum paucis totum lustrare diebus,
Hic erat Hippogryps ventosis commodus alis;
Quippe, bonus quam sit tenues equitare per auras,
Ipse alibi expertus norat.

27.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide, e notò, come raccolto
Li fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Nempe axe sub Indo
Luce volans illa, qua, subveniente Melissa,
Illius e manibus sceleratae evasit, eidem
Quae viridem humano in myrtum converterat ora,
Vidit, & edidicit, leve qua caput arte subegit
Alma Logistille, & curvo fraena aurea rostro
Aptavit; viditque, ut circum flectere doctus
Rogerius fuerat doctam parere volucrem.

28.

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, li messe,
E li fece, levando da più morsi
Una cosa, ed un'altra, un che lo resse;
Che de i destrier, che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

Hoc uti jam certus equo, quae proxima habebat,
Plumifero gryphis sua cingit ephippia dorso,
Plurimaque excerpens fraenis e pluribus, unum
Instruit huic aptum; nam fraena ibi plurima equorum,
Horribili sonitu quos buccina saeva fugarat.
Pro Rabicano subit illum hic unica cura,
Estque morae, celeres ne protinus explicet alas.

29.

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia,
E l'avea da l'estrema regione
De l'India, cavalcato in fin' in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

Illum & cornipedem merito bellator amabat;
Nullus enim melior ludis, aut aptior hastae:
Venerat extremis & eodem vectus ab Indis
Gallorum in terras. Secum ergo plurima volvit,
Denique sit xenium potius, decernit, amico,
Quam, qui praeterant, medio hic in calle relictum
Accipiat.

30.

Stava mirando, se vede venire
Pel bosco o cacciator, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin' a l'apparire
De l'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder li parve un cavalier pe 'l bosco.

Si quis venantum, aut agricolarum
Per silvas veniat, quem secum pergere junctis
Dein gradibus jubeat, propioraque ad oppida pulchrum
Ducat equum, spectabat. Ea sua lumina tota
Luce tulit circum, lux donec & altera surxit,
Incassum. Tum mane novo, dum subniger aer
Apparebat adhuc, visus sibi densa videre
Per nemora advenientem equitem.

31.

Ma mi bisogna, s'io vo dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poichè si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel, che fin qui gli avea nascoso Atlante;
Fatto avea Atlante, che fin'a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Sed caetera cantu
Si mihi complecti mens sit, Bradamantide, refert,
Rogeriumque prius repetam. Cum desiit auras
Concutere horrisonum cornu, & procul absfuit illis
Par illustre locis, Bradamantidos ora tuetur
Rogerius, novitque, quod occultaverat Atlas;
Scilicet alterutrum alteruter ne nosceret, arte
Praestitit ille sua.

32.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggier abbraccia la sua Donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia,
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

Illam Heros, atque illa vicissim
Aspicit Heroem, valde miratus uterque,
Ludus ut ille adeo mentem extaecarit utrique,
Atque oculos. Pulchrae invadit tum colla puellae
Rogerius dulci amplexu, rubicunda recenti
Fit magis illa rosa; de mollibus inde labellis
Fortunatorum primos collegit amorum
Laetus amans flores.

Tor- Dul-

33.
Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I due felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudj lor capiano i petti;
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Dulces, numeroque carentes
Amplexus, arctique, inter repetuntur amantes
Felices, laetosque adeo, sint pectora tantae
Vix ut laetitiae capiendae: & uterque dolebat,
Quod sua tam longo meus incantamine capta
Suavia nequaquam alterius cognoverat ora,
Torque dies laetos frustra periisse videbant.

34.
Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti
Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon; ma prima si batezi.

Bellatrix fido indulgere ut gaudet amanti,
Indulgere suo quantum haud incauta puella
Debet amatori, miseris ut luctibus aegrum
Subtrahat illaeso nivei candore pudoris,
Si se non semper dona ultima cedere duram,
Atque rudem, cupiat, connubia rite parentem
Amonem poscat, sed se lustralibus ante
Abluat, inquit, aquis.

35.
Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta,
Ma per farle piacere immantinente,
Data le avria la vita, che li resta,
Non che ne l'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi sia poco.

Utque ipse erat illius ergo
Promtus Christicolae non tantum vivere ritu,
Quem fuerat genitor, proavusque professus, & omnis
Stirps sua, sed vitae spatium, quod restat agendum,
Ipsi etiam ut gratum faceret, mora nulla, dedisset,
Nedum, ait, in lymphas, sed erit leve mittere in ignes
Pro te etiam caput hoc.

36.
Per battezarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa,
(Così fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro a l'uscir de la foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

Ideoque ut flumine sacro
Lustretur, sit deinde sibi sociata jugali
Haec vinclo, molitus iter Bradamantida Vallem
Ducit ad Umbrosam, (Valles Umbrosa vocatur
Caenobium locuples, & pulchra mole superbum,
Dulce peregrinis, ac religione verendum
Omnibus hospitium) extremoque in limitae silvae
Inveniunt multo pressam moerore puellam.

37.
Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più a le donne molto,
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno, ed a lei volto
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

Rogerius, cui mos bene de quocumque mereri,
Et magis e sexu imbelli, quum mollia pulchris
Vidisset lacrimis rorantibus ora rigari,
Commiserans, caussasque optans audire doloris
Scitatur, sueta effatus verba ante salutis,
Cur adeo lacrimis malae irrorentur obortis.

38.
Ed ella alzando i begli umidi rai
Umanissimamente li rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poichè le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovanetto porto,
Che in un castel quì presso oggi fia morto.

Illa udos tollens oculos responsa repente
Officiosa dedit, luctus & pandit amari
Scitanti caussas, ac, scito, vir optime, dixit,
Hasce mihi lacrimis tantum pietate fuisse
Elicitas pulchri ob juvenis crudelia fata,
Vicino in pago qui mortem hac luce subibit.

Aman- *Is*

39.

Amando una gentil giovane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in feminil gonnella,
Finta la voce, e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto a la famiglia.
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l vegga, e note.

Is quum diligeret formosam Regis Iberi
Marsilii gnatam, niveo velamine cinctus,
Feminea & palla, simulata voce, modesto
Obtutu, thalamis pulchrae, suavisque puellae
Nocte fruebatur, nulli suspectaque fursa
Haec fuerant. Verum res tam furtiva nec ulla est,
Sit quae tecta diu.

40.

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui:
Li dui con altri, infin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'jeri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto,
E ne la Rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena, e in strazio.

Hos unus cognovit amores,
Prodidit & binis, alii, nec prodere bini
Abstinuere, volans Regis delatus ad aures
Dum fuit hic rumor; tum fidus Regis amicus,
Ad nos, jamque dies eluxit tertia, venit,
Mollibus in thalamis ambos qui cepit amantes,
Ac seorsum turri clausit; nec, ut arbitror, ille
Infelix juvenis tota producta videbit
Hac sua fata die, qua discruciatus acerbis
Suppliciis animam reddes.

41.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderan o;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli, e delicati membri.

Tam dira videre
Ne mihi contingat, fugio, nam corpus in ignes
Projicient vivum; nil & mihi tristius unquam,
Quam formosi adeo juvenis lacrimabile lethum
Accidet; haud unquam obveniet mihi tanta voluptas
Protinus in luctus quin convertatur amaros,
Quum flammae in mentem subeant, quae membra cremarint
Tam pulchra.

42.

Bradamante ode, e par, ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi:
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme,
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

Audivit, durique invicta Virago
Indoluit casus, miseroque perinde timere
Visa, fuis ac si ille foret de fratribus unus.
Nec deerat certe non noti caussa timoris,
Ut deinceps referam. Nostrum est ope, dixit, egenti,
Rogerium aspiciens, armis succurrere nostris.

43.

E disse a quella mesta: io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro a le mura;
Che se'l giovane ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovane morire.

Debitus illi afflictae, nos o dux, hortor, in arcem;
Nam nisi jam letho dederint, non amplius illum,
Pone metus, periment. Bradamantidos inclytus Heros
Ut vidit curasque pias, animumque benignum,
Exarsit studio lethum crudele vetandi.

44.

Ed a la donna, a cui da gli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade;
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta;
Di mille lance trar, di mille spade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

L'al-

Ac tepido madidae lacrimarum rore puellae,
Quid cunctamur? ait; non hic effundere fletus,
At succurrere opus; fas, ubi tuus iste tenetur,
Sit nobis penetrare datum; de millibus hastis,
Millibus e gladiis juvenem promittimus ipsi
Eruere, haud lento nos si pede duxeris; ergo
Quam potes, appropera, nimium ne sera feramus
Auxilia, & miserum haec inter saevissimus ignis
Depascat.

Fa-

45.

L'alto parlare, e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, d'onde era già tutta fuggita.
Ma, perch'ancor più, che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che faria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.

Facies elata, animosaque verba
Magnanimum Heroum, jam fugerat unde, reducunt
Spem laetam. Suspensa animi tamen ipsa puella
Haerebat, nec longa loci distantia curas
Excitat ambiguas, verum, qui iter impedit, objex,
Scilicet hac pergent frustra.

46.

Poi disse a lor: facendo noi la via,
Che dritta, e piana va fin'a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne: e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovane, mi temo.

Si tendimus illac,
Dixit, qua campos ducit via recta per aequos,
Nos accessuros ea moenia tempore, credo,
Quo fera succensos nondum pyra volveret ignes;
Confraga sed nobis adeo, atque obliqua viarum
Sunt obeunda, dies nequaquam ut suppetat unus,
Adventu & nostro, vereor, ne jam igne peremtum
Infelicem illum juvenem inveniamus edaci.

47.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero,
A cavalieri, e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior'uomo che viva,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariva.

At cur a breviore via deflectimus? inquit
Rogerius. Rursum illa: viam vetat obvia gentis
Arx Pontiniacae. Nondum lux tertia cessit,
Ex quo illic legem instituit malesanus iniquam,
Immitemque virisque, peregrinisque puellis
Pinabellus, adest nullus quo pejor in orbe,
Ansilmi Ripa cognomen habentis ab alta
Progenies,

48.

Quindi ne cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L'uno, e l'altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello,
La legge mantener di Pinabello.

Haud ullus eques, haud ulla puella
Inde probri immunis, vel noxae transit acerbae;
Quisque abscedit humum pedibus calcare coactus,
Arma etiam amittunt equites, vestesque puellae;
Nec quenquam duris meliorem ludere telis
Gallica terra videt. multis neque vidit ab annis
Quattuor egregiis duri Mavortis alumnis,
Qui Pinabelli diram defendere legem
Promisere,

49.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vuò narrare,
E sentirete se fu dritta, o obliqua
Cagion, che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un Cavalier, che le fe scorno.

Tribus lex tantum antiqua diebus
Unde haec ortum habuit, narrabo, & an absona recto,
Consona vel fuerit, tales jurare coegit
Quae jam caussa viros, vos noritis. Improba porro
Est Pinabello mulier, mentisque ferinae,
Qui cum, nescio quo, dum sese ea forte ferebat,
Repperit ignotum Heroem, noxasque molestas
Sustulit.

50.

Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smonter nel prato
Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa,
Lasciolla a piede, e fe de la gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

Hic etenim joculis perstrictus ab illa
Propter anum turpem, quam post sua terga vehebat,
Tum Pinabellum, cui multa superbia, nullum
Sed robur, telo incessit, fuditque supinum;
Ast illam descendere equo mox jussit, humumque
Aequene, an claudo premeret pede, vidit, & ipsam
Liquit ibi peditem, cujus quoque cyclade vestit
Annosam vetulam.

Quel-

Pedi-

51.

Quella, ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

Pedibus sed ut illa coacta est
Ire, avida ulcisci, rabieque agitata furenti
Cum Pinabello, qui, si male quid sit agendum,
Illam equidem nulla non in re rite secundat,
Haud ullam admittit requiem noctuque, diuque,
Atque sibi fore nil posthac laetabile dicit,
Ni quondam tum mille equites, tum mille puellas
Orbet equis, spolietque armis, & vestibus ultrix.

52.

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran Cavalieri ad uo suo loco,
Lì quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco,
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

Advenere die, interdum ut contingit, eodem
Sedem unam invicti quatuor Mavortis alumni,
Longinquae qui nuper erant telluris ab oris
Adpulsi his terris, neque secula nostra tulere
Vis totidem tantae, ludis adeoque Gradivi
Insignes, Samsonettus, Grifo, atque Aquilantes,
Et Guido Silvestris adhuc florente sub aevo.

53.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse;
La notte tutti poi nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'un'anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine, che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti,

Hos Pinabellus vultu suscepit amico
Arte sua, cujus memini, placidisque jacentes
Comprendit deinde in thalamis sub nocte silenti:
Carcere detinuit, non ante & vincula solvit,
Illis jurando quam promisere morari,
Dum renovet decies, ac ter sua cornua Phoebe,
(Terminus is positus) nec non, quocunque vagantes
Adveniant, equites spoliare nitentibus armis,

54.

E le donzelle, ch'avesson con loro,
Porrian a piede, e torrian lor le vesti,
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati, e mesti,
Non par, che fin'a quì contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti,
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

Insuper & rapere aeripedes, vestesque puellis,
Quas secum ducant. Legem jurare coacti,
Et servare, licet tristes, aegrique, fuere.
Nullus adhuc illis potuisse resistere pugna
Hastarum visus. Jamque hoc subiere periclum
Innumeri, ac sine equis omnes abiere, sine armis.

55.

E' ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri insin' a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

Ordo is praeterea pugnae est: de quatuor unus
Sortito cursum tentat; sed viribus hostem
Forte suis ni victor equo deturbet, humique
Ipse cadat stratus, pugnandum est omnibus uno
Agmine & extrema ad vitae discrimina; quod si
Singuli id ostentent ii roboris, agmine juncto
Quid poterunt, tecum reputa.

56.

Poi non conviene a l'importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra;
E presuppongo, che vinciate ancora,
Che vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio, ch'il giovane s'arda,
Se tutt'oggi a soccorrerlo si tarda.

Tum rebus agendis,
Nulla quibus permissa mora est, certamine inani
Temporis exiguum non & divertere punctum
Expedit, ut quamvis cedat victoria vobis,
Ut reor, & facies promittit digna Gradivo,
At res est horae non unius; & miser igni
Ne datus ille cadat, si tota hac luce moremur
Auxilium, vereor.

Disse

Nil

57.

Disse Ruggier, non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' ajutar colui,
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n' hai detto) oggi abbruciar si deve.

Nil volvere talia refert,
Rogerius dixit; nobis, quod possumus ipsi,
Tentandum est; qui regna regit caelestia, curet
Caetera, seu fatum, nisi ad illum spectet idipsum.
Tuque per hanc poteris liquido cognoscere pugnam,
An bona sit nobis bello manus, aptaque ferre
Auxilium juveni, qui tam leve propter, ut inquis,
Et dignum venia crimen saevo igne cremandus
Est hodie.

58.

Senza risponder' altro la donzella
Si mise per la via, ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte, ed a la porta,
Dove si perdon l' arme, e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E' chi due botti la campana tocca.

Tum nulla addit responsa puella,
Ingrediturque viam breviorem; & praepete cursu
Tres practergressi lapides, venisse sub ipsam
Se portam, pontemque vident, ubi equestria victi
Arma viri amittunt, pallasque perinde puellae.
Vix in conspectu fuerant, speculator ab arce
Percussit geminis vocalia pulsibus aera.

59.

Ed ecco de la porta con gran fretta
Trottando s' un ronzino un vecchio uscìo,
E quel venia gridando, aspetta, aspetta,
Restate o là, che quì si paga il fio;
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che quì si tien, or ve la vo dir' io.
E contar loro incominciò di quello
Costume, che serbar fa Pinabello.

Ecce autem senior portis erumpit apertis
Vectus equo, & crebris properat succussibus, alta
Et voce inclamat: vestros heus sistite cursus,
Sistite, solvenda hic poena est, moremque recentem
Ipse loci referam, si vos nescitis. Et inde,
Quam Pinabellus jam fecit, pandere legem,

60.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato a gli altri cavalieri,
Fate spogliar la donna (dicea) figli,
E voi l' arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D' andar incontro a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme, e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

Consiliumque, viris aliis velut ante solebat,
Adjicere. O sinite, ajebat, se veste puella
Exuat, arma ultro nec non vos cedite, equosque,
Nec pugnam tentare viris cum talibus ardor
Sit vobis. Vestes reperire licebit ubique,
Arma, & equos: vitae tantum irreparabile damnum est.

61.

Non più (disse Ruggier) non più, ch' io sono
Del tutto informatissimo, e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Armi, vesti, e cavallo, altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce, e cenni;
E so ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Plura loqui jam parce, probe teneo omnia, dixit
Rogerius; veni tamen experturus, an essem,
Qualem ego me facio. Nec equum donare, nec arma,
Aut vestes soleo, si verba minacia tantum
Audiero. Sum certus item sua nolle sodalem
Exuere arma meum propter verba irrita.

62.

Ma per Dio fa, ch' io veggia tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;
Ch' abbiamo da passar' anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:
Ch' un cavalier n' uscì, che sopravveste
Vermiglie avea di bianchi fior conteste.

Sed tu
Ocyus Heroum nobis rapere arma minantum,
Quadrupedesque, precor, fac possim cernere frontem;
Namque illius adhuc juga nobis ardua montis
Sunt superanda, moras nec fas hic ducere longas.
Ponte ecce egreditur, senior tum subjicit, ecce
Qui tibi sese ultro ostendat. Nec inania dixit,
Nam prodivit eques, rubeo cui tincta colore,
Floribus & niveis chlamys intertexta nitebat.

Bra- Ccc Ro-

63.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto,
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volle a punto;
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64.

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo, ch'uscia fuor de la porta,
E' Sansonetto, disse, che le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta,
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65.

In questo mezo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme, ed espediti
A i cavalier, ch'uscian fuor de gli arcioni,
Veniansi incontra i cavalier arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi due palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone due per giostra quivi,
Aver scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi,
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

67.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di quà, e di là fermandoli a gli scudi,
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
De lo scudo vò dir, che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto inante.

68.

Io v'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere;
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede, ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo scontrar nulla si mosse.

L'al-

Rogerium obnixe oravit Bradamantis, ut hasta
Bellatorem illum fineret sibi sternere, pulchram
Qui vestem induerat distinctam floribus albis.
Id minime tamen impetrat, atque ad jussa necesse
Rogerii tum stare fuit. Vult ille laborem
Hunc totum, spectet tantum certamina Virgo,

Ab sene Rogerius, prior ille egressus ab arce
Quis sit, sitatur; scitanti annosus & ille,
Samsonettus is est, inquit, vestesque rubentes
Agnosco, & niveos flores. Hinc alter, & illinc
Alter se tacitus movet, atque aciebus uterque
Irruit oppositis; per arenam praepete cursu
Ardentes rapiuntur equi,

Inter talia plures
Cum Pinabello pedites ex arte parati
Devictis rapere arma viris, sua magna trophaea,
Exierant. Audax bellator uterque ruebant
Mutuum in occursum, dextraque immania gaesa
Praedura e cerro, palmis & lata duobus,
Cuspide & extrema paene imum aequantia culcem,
Stringebant.

Tales plus denas jusserat hastas
Vicina e silva vivo de stipite caedi
Samsonettus, & haec tulit in certamina binas.
Et clypeus tegat, & lorica adamantina pectus
Conveniet, ut tantos ferat impenetrabilis ictus:
Rogerio alterutram, simul ac descendit ab arce,
Praebuit, alterutram tenet ipse.

Trabalibus hastis
Incudes aptis nigri perrumpere Brontis,
Utraque cuspis erat tali circumdata ferro,
Hinc, illinc, collimantes in scuta vitissim
Heroes cursu in medio feriuntur. Ab ictu
Rogerii nihil umbo timet, cui nigra colentes
Tartara sudarunt cae us; quem fecerat Atlas
Fulgentem clypeum memoro, vimque illius ante
Explicui;

Ut radiis, magica quibus arte coruscat,
Sic oculos laedat, si sit detectus, ut omnes
Extinguat visus, vitaque simillima functis
Corpora sternat humi, velatum ideoque ferebat,
Ni forte urgeret praesens immane periclum.
Creditus & ferro nequaquam pervius, illum
Quando hunc elusit.

Cly-

69.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il graviſſimo colpo non ſoſferſe;
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e per mezo s'aperſe,
Diè loco al ferro, e quel trovò di ſotto
Il braccio, ch'aſſai mal ſi ricoperſe;
Sì che ne fu ferito Sanſonetto,
E de la ſella tratto al ſuo diſpetto.

Clypeus neque reſtitit alter
Non adeo docti conflatus ab arte magiſtri;
Tanquam percuſſus triſido Jovis igne, repente
Finditur. & ferri cuſpis praeacuta lacertum
Sub clypeo invenit: quapropter vulnere laeſus,
Turbine & immani praeceps bellator adactus
Preſſit humum.

70.

E queſto il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l'uſanza fella,
Che de le ſpoglie altrui non ſe guadagni,
E che a la gioſtra uſcì fuor de la ſella.
Convien chi ride anco talor ſi lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel de la rocca replicando il botto,
Ne fece a gli altri Cavalieri motto.

Iſque fuit ſociorum primus iniquum
Servantum hic morem, cui non ceſſere alienae
Exuviae, atque haſtae cecidit certamine victus.
Qui ridet, gemat interdum, fortemque rebellem
Convenit interdum inveniat. Vocalia pulſat
Aera iterum portae cuſtos, aliiſque ſodales
Admonet Heroas.

71.

S'era accoſtato Pinabello intanto
A Bradamante, per ſaper chi fuſſe
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il Cavalier del ſuo caſtel percuſſe.
La giuſtizia di Dio, per darli quanto
Era il merito ſuo, ve lo conduſſe
Su quel deſtrier medeſimo, ch'inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Bradamantin adiverat inter
Haec Pinabellus, juvenis nomenque, genuſque
Scitatum, cujus virtute, & robore victus
Ille ſuae fuerat legis defenſor, & arcis.
Hunc & ſancta Themis, meritis ut digna rependat,
Illuc aeripede invectum deduxit eodem,
Quem bellatrici ſcelerata fraude puellae
Ipſe olim abſtulerat.

72.

Fornito a punto era l'ottavo meſe,
Che con lei ritrovandoſi a cammino
(Se vi ricorda) queſto Maganzeſe
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difeſe,
Che ſeco cadde, anzi il ſuo buon deſtino,
E traſſene, credendo ne lo ſpeco
Ch'ella fuſſe ſepolta, il deſtrier ſeco.

Jam bis quater orbita Lunae
Fulſerat, ex quo alma cum bellatrice profectus
Hic Magalonenſis (memori ſi id mente tenetis)
Illam Merlini arcanum dejecit in antrum,
Cui mortem ramus ſecum delapſus, amicum
Immo ſuum fatum vetuit, ratus ipſe ſepultam
Improbus aeripedem rapuit.

73.

Bradamante conoſce il ſuo cavallo,
E conoſce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte,
Queſto è il traditor (diſſe) ſenza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio, ed onte;
Ecco il peccato ſuo, che l'ha condutto,
Ove avrà de' ſuoi merti il premio tutto.

Mavortia Virgo
Novit equum, per equumque equitem quoque novit iniquum,
Poſtubi & audivit vocem, propiuſque tuetur
Ora oculis magis attentis, malus iſte profecto
Proditor eſt, inquit, me qui molitus acerba
Perdere morte fuit; nunc en ſua crimina ducunt
Incautum, accipiat meritorum ut plena ſuorum
Praemia.

74.

Il minacciare, e il por mano a la ſpada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarſi a quello,
Ma innanzi tratto gli levò la ſtrada,
Che non potè fuggir verſo il caſtello.
Tolta è la ſpeme, ch'a ſalvar ſi vada,
Come volpe a la tana, Pinabello;
Egli gridando, ſenza mai far teſta,
Fuggendo ſi cacciò per la foreſta.

Momento citius minitatur, & enſem
Exerit, aggrediturque virum, ſed & arcis aſylum,
Effugiique vias omnes intercipit ante.
Confugere idcirco, ut vulpes ad inhoſpita luſtra,
Spes Pinabello nulla eſt. Clamoribus ille
Altiſonis, unquam obniti non auſus, opacos
Per lucos curſu fertur tremebundus anhelo,

75.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fianchi, e lo percote, e preme.
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona,
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nullo al castel di questo anco s'intende,
Peroch'ogn'uno a Ruggier solo attende.

Pallidus, attonitusque citi calcaribus armos
Pungit equi, namque in celeri spes ultima cursu;
Ferro autem lateri Virgo fugientis adhaeret,
Percutit, atque urget semper, sequiturque, nec unquam
Desistit. Magnus fervet fragor, altaque circum
Silva gemit. Nec adhuc id quisquam advertit ab arce;
Rogerium intento namque omnes ore tuentur.

76.

Gli altri tre Cavalier de la fortezza
Intanto erano usciti in su la via,
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più, ch'aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo.
Che tanti ad assalir vadano un solo.

Interea reliqui fuerant e moenibus arcis
Tergemini egressi Heroes, mulierque superba,
Quae dirum induxit morem. Sed cuique virorum,
Saeva licet quibus anteferuntur funera vitae
Indecori, pudor ora, dolor cor plurimus urit,
Unum tot quando invadant.

77.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatto l'avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

Saevissima legem
Quae sanxit meretrix, sceleratumque addidit usum,
Sacramenta furens, & legis pacta tuendae
Commemorat. Si sola bostes haec lancea victos
Sternat humi, mihi cur alias adjungere quaeris?
Dicebat Guido: caput hoc, si mentiar, inde,
Nil moror, abscindas.

78.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso, e morto rimanere inante,
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho quì tratti,
Non per far nuove leggi, e nuovi patti.

Aquilantes talia, Grifo
Talia jactabant. Pugnae discrimen inire
Singuli avent; & avet potius dare colla catenis
Quisque, necemve pati, junctis quam viribus unum
Invadant plures. Sed quo tot inania verba,
Dicebat mulier? vos huc rapere illius arma
Adduxi, non & leges, & pacta novare.

79.

Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuova e sella, e barde;
I panni de la donna eccovi ancora,
Se li volete; a che più far dimora?

Talia, captivos cum vos ego carcere clausi,
Objicienda mihi, sunt nunc serotina; caeptus
Servandus vobis ordo, certisque manendum
Promissis. Tum Rogerius, fulgentia, clamat,
En arma, en phaleras, & ephippia splendida habentem
Quadrupedem, auratas & vestes ecce puellae,
Vos ea si cupitis; quaenam mora tardat inertes?

80.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna,
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno, e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna:
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

Arcis hera hinc urget, ciet, atque redarguit acer
Illinc Rogerius, stimulis adeoque coacti
Una omnes demum insiluere, sed ora rubore
Perfusi. Gemina ante ruit generosa propago
Inclyti Oliverii; Guido, qui terga premebat
Desidioris equi, parvo subit intervallo.

Con

Qua

81.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene,
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene,
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

Qua Samsonettum jam deturbaverat hasta,
Rogerius redit ad pugnam, tegit aegide pectus,
Quam Pyrenaeis pugnans in montibus Atlas
Olim gestabat, tanta quae luce coruscat,
Ut mira humanus nequaquam fulgura visus
Sustineat. Rebus se tutabatur in arctis
Inclytus hac Heros.

82.

Benchè solo tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume;
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a più lodevole costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' Orca a le marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

Ter tantum ope fulguris usus,
Dum magna instabant sane discrimina vitae,
Nempe bis, e molli cum regno elapsus honestos
Ad mores rediit; deinde & jejuna marinas
Cum spumas inter fera Pistricis ora reliquit,
Nuda quibus fuerant formosae membra voranda
Virginis illius, quae mox, cui munera vitae
Debebat, tam saeva fuit.

83.

Fuor, che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi a la giostra ne venia con questo,
Com' io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre Cavalier, che vedea inanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Velamine semper,
His tribus exceptis vicibus, contecta ferebat
Aegidis aera suae, facile & retegenda, necesse
Cum foret. Hac, inquam, clypeo concurrit, & hostes
Tergeminos Heros molles facit ipse minoris,
Quam pueros.

84.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo a la vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette a lo scudo a lui Grifon l' antenna,
Ma per traverso, e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito, e netto,
L' andò strisciando, e fe contrario effetto.

Dura Grifonem percutit hasta,
Qua summa est clypei conjuncta obtutibus ora;
Percussus labat, & postremo labitur Heros,
Itque procul sonipes. Clypei collimat in orbem
Adversum Grifo, obliquo quem contigit ictu;
At quoniam aes laeve invenit, tersumque politum,
Longo acies orbem percurrit ferrea lapsu,
Et longe adversus fuit exitus.

85.

Ruppe il velo, e squarciò, che li copria
Lo spaventoso, ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe lo scudo vampo;
Lo splendor ferì gli occhi a i due fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

Horrida tegmen
Fulgura cooperiens discerpitur, horrida puero
Fulgura, queis oculi perculsi munere lucis
Destituuntur, humique cadunt exsanguia circum
Corpora. Sericeos acies Aquilantis amictus
Discerpit reliquos, umbonem aperitque micantem;
Ambarum feriit fulgur tum lumina fratrum,
Et Guidonis item post hos venientis;

86.

Chi di quà, chi di là cade per terra,
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge, e taglia,
E nessun vede, che gli sia a l' incontro,
Che tutti eran caduti a quello scontro.

Humique
Hic, illic, collabuntur, neque lumina tantum
Perstringit, sensus etiam per membra vagari
Attonitos cogit. Flexis festinus habenis
Rogerius convertit equum, certaminis hujus
Qui finem ignorat, vaginaque eripit ensem
Vulnificum, at nullum invenit pugnare paratum;
Occursu namque ille solo prostraverat omnes.

I Ca-

Immo

87.

I cavalieri, e insieme quei, ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par, che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s'avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco,
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

Immo equites, peditesque videt, pariterque puellas,
Quadrupedesque ipsos projecto ita corpore fusus,
Illis ut latus intertsuris palpitet aegrum.
Miratur primo; velum inde e parte sinistra
Sericeum pendere videt, quo condere lucem
Illius fontem casus de more solebat.

88.

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là, dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia (non la trovando)
A vietar, che quel giovane non pera,
Per dubbio, ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezo, ch'a giostrar si tarda.

Vertitur extemplo, bellatricemque puellam
Vestigat circumspiciens; accedit & illo,
Ipsa ubi constiterat primo certamine caepto;
Nullibi & inveniens illam, properasse putavit,
Illius ut lectum juvenis crudele vetaret,
Fors dubitans, flamma ne sit flagrante crematus,
Opponunt repetita moras dum praelia longas.

89.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l'avea quivi guidato,
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricopre se lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Inter fulgenti stratos ibi luce puellam,
Qua fuerat ductus, cernit, somnoque gravatam
Lethaeo prae se locat, & turbatus abivit.
Cantati obnubit tum lucem umbonis amictu,
Quem palla super ipsa sua gestabat, eidem
Reddidit & sensus, ut primum absconditus ille
Noxius est fulgor.

90.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa;
Li par, ch'ogn'uno improverar li possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Pudibundum adtollere vultum
Non ausus, quanquam victor, proficiscitur Heros,
Cui turpis ista nota victoria digna videtur.
Hanc mihi qui foedam labem delere licebit?
Quot numerem palmas, magicae vi fraudis adeptas,
Non virtute mea, dicent.

91.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo,
Che in mezo de la strada sopr'arriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento a la calda ora estiva
Si ritraea, poich'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Dum talia volvit,
Forte, quod optabat, reperit; nam calle profundum
In medio puteum vidit, quo pasta coibant
Armenta aestivi calida sub temporis hora.
Consulere hic operae est, tum praestantissimus Heros
Inquit, dedecori mihi ne sit amplius, umbo.

92.

Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta ne la via,
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,
E la lega a lo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: collà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Nec mecum patiar sis amplius; ultima, faxo,
Crimina sint isthaec; & equo inter talia velox
Desiluit, saxumque elegit ponderis ingens
Immensi, clypeoque ligat, mox utraque in altum
Dejecit putei fundum: jaceasque sepultus
Hic, ait, aeternumque hic nostra infamia tecum
Delitcat.

Il

Cavus

93.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque;
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque,
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve.
Il nobil'atto, e di splendor, non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve,
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

Cavus est, & lymphae plenus ad oras
Extremas puteus; gravis umbo est, & grave saxum,
Nec, putei fundo donec requievit in imo,
Constitit; & coiit supra mollisque, levisque
Astutum liquor. Haud tacuit laudabile factum,
Ocyus at totum vulgavit fama per orbem.
Praecipue magnis circum rumoribus implet,
Argutos inflans lituos, & Gallica regna,
Et regna Hesperia, & vicinas undique terras.

94.

Poichè di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero a l'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota.
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna, che fe l'atto palese,
Dir mai non volle il pozzo, nè il paese.

Idque ubi jam toti deinceps innotuit orbi,
Quaesitum plures egressi Martis alumni
Tum de vicina, tum de regione remota;
Nescivere tamen silvas, ubi fulgidus umbo
Innatat in puteo; quae namque illustre puella
Vulgabat factum, puteumque, locumque silebat.

95.

Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia:
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia,
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di maraviglia eran risorti.

Rogerii abscessu, parvo victoria nisu
Cui steterat, quando bis binos straverat almos
Heroas Pinabelli, seu stramine saccos
Confertos, clypeo ablato, lux abstitit illa,
Luminibus quae lucem adimit, cordique vigorem;
Quique solo gelida jacuere ut morte peremti,
Mirantur vita se surrexisse refecta.

96.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso,
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto a l'occaso;
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però, chi l'abbia ucciso.

Omnes tam miro tota illa luce loquuntur
Multa super casu, atque horrendo ut fulgure adacti
Prociderint. Ea dum perstant, en ultima fata
Accipiunt Pinabel i; periisse relatum est,
Auctor sed latuit necis,

97.

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto,
E cento volte gli avea fin'a mezo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo, e'l lezo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

Interceperat audax
Interea Pinabellum Bradamantis in arcto
Limite, centenis cui pectus, & ilia, plagis
Foderat. Hanc postquam ejecit pestemque, luemque,
Has quae jam terras infecerat undique, cessit
Testibus e silvis, quem sustulit ipsa, recepto
Rursus equo.

98.

Volle tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi de la istoria mia prende diletto.

Remeare, ubi dulcem liquit amorem,
Tum quaerit, nec iter potis est reperire, modo imas
Per valles, modo per montes ignara vagatur;
Illas paene omnes lustravit & anxia terras;
Nec via, Rogerio sese qua redderet, unquam
Lustranti patuit. Sic aspera fata ferebant.

CAN-

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

CANTO XXIII. LIBER XXIII.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria su 'l cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato;
N'è campato dal Conte Paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo, e Orlando, e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

ARGUMENTUM.

Aligero se tollit equo per inania caeli
Astolphus. Diri Anselmi Zerbinus in arce
Captus damnatur letho; sed vindice ferro
Asserit insontem Rolandus. Equum Rhodomontes
Rogerii, cui nomen erat Frontinus, amara
Ira ardens rapit Hippalcae. Certamen acerbum
Cum Mandricardo miscet Rolandus, & inde
Advenit, insano mens illi ubi rapta furore est.

ALLEGORIA.

In Astolfo, che dovendo andar per l'aria a volo, cerca d'andarvi quanto può più lieve, s'insegna, che chi vuol salire alla cognizion delle cose alte, e celesti, bisogna, che sia spedito, e sciolto da tutti gl'impedimenti terreni. In Zerbino difeso dal Conte Orlando dalla morte, si vede, che l'innocenza non è da Dio lasciata perire a torto. In Orlando, che perduto il senno divien pazzo per amore, si conosce quanta possanza abbia negli animi nostri questa fiera passione.

ALLEGORIA.

Dum Astolphus per nubila iturus, quoad fieri potest, levis esse laborat, edocemur, ad caelestium, sublimiumque rerum cognitionem contendenti opus esse, ut terrena omnia impedimenta abjiciat. Zerbinus Rolandi robore ab interitu ereptus evincit, injustam innocentium mortem suprema Numina haud pati. Ex Rolando, qui amisso rationis usu propter amorem insanus evadit, quantum in animis nostris immanis eadem affectio valeat deprehenditur.

1.

Studisi ogn' un giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
E' giunto in somma a le dovute pene,
Dovute, e giuste a la sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna, e salverà ciascuno,
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

Cre-

Quisque aliis animo studeat prodesse libenti,
Nam raro desunt rectis sua praemia factis;
Si tamen & desint, saltem mortisque, malique,
Dedecorisque immunis eris. Quicumque nocebit,
Serius, aut citius, solvet sua debita, nunquam
Expungenda. Manent montes, hominesque vicissim
Occurrunt crebro; memoranda paroemia vulgi est.

Quid Pinabello propter sua crimina tandem
Obtigerit, cernis. Meritos en solvere poenas
Cogitur, & meritas, & iniquo pectore dignas;
Quique pati immeritas innoxia pectora noxas
Saepius haud patitur, summi Rex aequus Olympi
Servavit foeda deceptam fraude puellam,
Et servabit item, sceleris quem labe vacantem
Viderit.

Haec

3.
Credette Pinabel questa Donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta,
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor de gli error suoi la multa;
Nè il ritrovarsi in mezo le castella
Del padre in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Haec morti, taciteque dedisse puellam
Crediderat tumulo trux Pinabellus, & illam
Se fore visurum non amplius ipse putabat,
Nedum se mulctam passurum ob crimen acerbam
Inde putet. Nec ei media inter & oppida patris
Profuit esse. Scabris illic in montibus Alta
Ripa sedet Pontiniacis non dissita terris.

4.
Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
Anselmo, di chi uscì questo malvagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte
D'amici, e di soccorso ebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Che d'altro ajuto quel non si provede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Illam longaevus juvenis pater hujus habebat
Anselmus, miserè juvenis, cui nullus amicus,
Auxilium nullum, quo Claromontidos iram
Evadat. Solo vindex sub monte Virago
Huic vitam indignam stricto facile abstulit ense;
Ille etenim sese tantum clamoribus altis,
Et frustra auxilio Superos, hominesque vocando
Defendit.

5.
Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volle tornare, ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero,
Che la portò, dov'era spesso, e forte,
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo a l'aer fosco.

Quum morte virum mulctasset iniquum,
Ipsam qui duro jampridem perdere letho
Tentarat, regredi vicinam ardebat ad arcem,
Rogeriumque suum; vetuere sed aspera fata,
Implicitasque per ambages ignara locorum
Venit, ubi asperior silva est, ac densior, orbem
Dum fuscis Titan jam cederet aeris umbris.

6.
Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in sù l'erbette nove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

Tum sibi quos gelida inveniat sub nocte receptus
Ignorans, subter frondes in gramine molli
Decubuit, partim indulgens defessa quieti,
Dum nova lux surgat, partim Martemque, Jovemque,
Saturnum, Venerem, & palantia caetera Olympi
Sidera suspiciens. At menti dulcis imago
Rogerii semper, vigilet, seu dormiat, haeret,
Quem sibi praesentem fingit.

7.
Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch'abbia *in* lei, più ch'amor, potuto l'ira:
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poich'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d'occhi, e di memoria priva.

Creberrima tristis,
Et longa ex imo suspiria corde trahebat
Multa gemens, ultrix quod praevaluisset amori
Ira suo. Me, dicebat, malesana revulsit
Ira ab amore meo: saltem mihi cura fuisset
Observare viam, quando haec me caepta juvabant,
Unde profecta fui, qua mox remeare liceret;
Mentis & ipsa quidem, atque oculorum munere prorsus
Heu carui.

8.
Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facea pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore,
Ed ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Haec querulo, pariterque alia edidit ore,
Sollicitoque tamen versavit pectore plura.
Interea nimbum pariunt luctusque, dolorisque
Instar ventorum suspiria, more cadentis
Fletus aquae. Exoritur tandem Tithonia conjux
Expectata diu, tondentem & pabula circum
Cornipedem Virgo capit, accurritque diei.

9.

Nè molto andò, che si trovò a l' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là, dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia a l' Ippogrifo avea a grand' agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non saper' a chi lasciarlo in mano.

Mox silvae egressum, regali ubi splendida fastu
Atria surgebant nuper, ludisque dolosi
Atlantis fuerat multis decepta diebus,
Adsigit, Astolphumque invenit idonea Grypho
Quadrupedi fraena exiguo compacta labore
Aptantem, ambiguumque animi, quum nesciat, acrem
Cui Rabicanum tradat.

10.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che, tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Li corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente se veder, chi ell' era.

Tum forte comanti
Deprendit galea exutum, novitque propinquum
Illa suum, lucis ut primum exivit ab altis.
Ilices emisit verba officiosa salutis
Eminus, occurritque alacris, propiorque subinde
Dividit amplexus, siluit neque nomen, abena
Buccula & elata vultus ostendit apertos.

11.

Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona:
E parveli, che Dio gli la mandasse.
Vedesla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch'egli n' avea.

Ipse nec inveniat, cui credere tutius Heros
Possit equum, studio quo custoditus amico
Sit, donec peregre est, & redditus inde reverso,
Quam bellatrici genitae ex Amone puellae;
Hanc & caelesti ratus est sibi munere missam.
Hujus ut aspectu semper gaudere solebat,
Nunc magis & gaudet, quum sit tam commoda.

12.

Dapoi che due, e tre volte riornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l' uno a l' altro domandati
Con molta affezion de l' esser loro,
Astolfo disse, omai, se de i pennati
Vo 'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo a la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

Postquam
Bis, terque amplexus fraternos junxit uterque,
Rebus deque suis scitati utrimque fuere
Dulcibus officiis, jam nunc, ait Anglicus Heros,
Si mihi pennigerae regionem quaerere gentis
Fert animus, nimium moror, egregiaeque puellae
Consilium prodit, miram monstratque volucrem.

13.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta reggendoli la briglia
Atlante incantator contra le venne;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e strano.

At non illa leves miratur pandere pennas
Quadrupedem, quo fraena alias Atlanta regentem
Viderat ad pugnam descendere ab aeris oris;
Olli idem cilia, atque oculos lassaverat ales,
Immota obtutu cum contemplata volatus
Illa luce fuit, qua luxerat anxia longe
Rugerium avectum.

14.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea,
Che vuol, che a Mont' Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin' al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

Rabicanum Anglicus Heros
Linquere veloces suetum post terga sagittas,
Si cursum incipiat, fugiant quum stridulo ab arcu,
Est adeo pernix, se tradere & omnia velle
Arma, ait, Albani tuta quae montis in arce,
Dum redeat, servet, quum non opus aere rigenti
Nunc sibi sit cingi,

To- Siqui-

15.

Volendosene andar per l'aria a volo
Aveasi a far, quanto potea più leve.
Tiensi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve,
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

Siquidem per nubila iture
Expedit esse levi; gladium, cornuque sonorum
Gestavit tantum; quamquam discrimine in omni
Sufficiat cornu. Bradamantis & accipit hastam,
Olim quam tulerat Galafronis filius, hastam,
Quae deturbat equis equites, quos cuspide tangat.

16.

Salito Astolfo su 'l destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento:
Così si parte col piloto inante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poichè 'l porto, e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela, e inanzi a i venti passa.

Ut volucrem conscendit equum, per inane volatus
Astolphus lentos tentat, dein laxat habenas,
Et fugit ex oculis immixtus nubibus altis:
Sic funem solvit, clavum moderante magistro,
Navita formidans ventos, scopulosque latentes;
Ast ubi jam retro portus, & littora liquit,
Expandit vela, & celeres praevertitur auras.

17.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente;
Che non sa, come a Mont'Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente;
Perochè 'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

Post volucrem Astolphi abscessum suspensa Virago
Haeret, quandoquidem ignorat, qua Montis ad arcem
Albani egregium aeripedem tum ducat, & arma;
Cor quippe exurit miserum, peredítque cupido
Improba, Rogeriumque revisere fervidus ardor,
Quem, si non alibi, saltem reperire morantem
Vallis in Umbrosae condicta sede putabat.

18.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede inanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro li diè cura
I due cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea due prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Dum suspensa manet, ruris venit ecce colonus,
Armaque, uti licuit, componi jussit ab illo,
Quae Rabicani tergo superaddat, utrumque
Exin dat equum, vacuum alterum, & alterum onustum,
Ante duos ducebat equos Bradamantis; habebat
Illum etenim, quo vecta suum jam vindice dextra
Abstulerat Pinabelli praedonis ab ungue.

19.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme,
Pur'andare a ventura ella si messe,
Dove pensò, che 'l loco esser dovesse.

Hinc & ad Umbrosam meditatur pergere Vallem,
Nempe suum dulcem reperire ibi sperat amorem;
Verum quae brevior, melior vel semita ducat,
Ignorat, longo metuitque errore vagari.
Non ea ruricolae satis est plaga cognita, & ambos
Fallet iter: dubiaeque tamen se credere sorti
Constituit, pergitque, loci mens anxia sedem
Qua sibi fingebat.

20.

Di quà, di là, si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via,
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona;
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia;
Ed era certo Molt'Albano, e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

Gressus hac dirigit, illac,
Obvius & nemo peregre fuit unus eunti,
Scitari ut callem possit. Se denique silvis
Sub nona egressam vidit, pagumque subinde,
Qui non longinqui cingit fastigia collis
Prospicit; Albanum visa est sibi cernere Montem,
Et certe Albani cernebat moenia Montis,
Mater ubi, & fratres nonnulli habitare solebant.

21.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch' era ordinato a Vallombrosa.

Novit ut illa locum, plusquam fas dicere, moeret:
Celari haud poterit, dabitur nec abire facultas
Amplius, hic paulum si gressus sistat; amoris
Igne sui, si non abeat, consumta peribit;
Rogerium infelix non amplius ipsa videbit,
Nec de condictis Umbrosa in Valle licebit
Quidquam conficere.

22.

Stette alquanto a pensar: poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle;
E verso la Badia pur si rivolse,
Che quindi ben sapea, qual' era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima, ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Ancipiti rem pectore versat
Nonnihil, & patriis postremo vertere terga
Decernit muris; tum gressus dirigit almum
Coenobium versus, namque illinc gnara viarum
Prorsus erat. Verum, nota de valle priusquam
Exiret, venit ecce suis e fratribus unus.
Obvius Alardus, sic fata tulere, secunda,
An laeva, ignoro: nec se deprensa repenti
Occursu celare soror potis.

23.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri, e a fanti;
Ch' ad istanza di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circostanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

Ille redibat,
Quum pedites, equitesque illa in regione locasset,
Indigena circum conscripta pube recenti
Imperio Caroli. Praeeunt tum verba salutis,
Fraterni amplexus, hilarique reciproca vultu
Officia, Albanique dehinc ad moenia Montis
Multa inter sese vario sermone serentes
Ambo revertuntur.

24.

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli, estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.

Patrias formosa Virago
Ingreditur sedes, ubi longo tempore frustra
Illam exoptarat lacrimis perfusa Beatrix
Saepius ora genas, per regna & Gallica quaeri
Undique mandarat. Sed inanes oscula nugas,
Amplexusque puto fratrum, laetaeque parentis,
Iis si Rogerii libeat componere dulces
Complexus, aeternum alta quos mente repostos
Servet amans Virgo:

25.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion, ch' andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Cui quando est ire negatum,
Vallis ad Umbrosae meditatur mittere sedes,
Ut, sibi cur illo vetitum se ferre fuisset,
Rogerium moneat, quem nuncius ipse precetur,
Si sit opus precibus, sese ut lustralibus undis
Abluat, ac deinde adveniat, quod restat agendum,
Perficere, optata ut celebrent connubia tandem.

26.

Pel medesimo messo se disegno
Di mandar' a Ruggiero il suo cavallo,
Che li solea tanto esser caro, e degno
D' esserli caro era ben senza fallo:
Che non s' avria trovato in tutto 'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo,
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

Quadrupedemque suum reddat quoque nuncius idem
Rogerio, statuit, quem multum amare solebat,
Et quadrupes erat ille profecto dignus amari,
Quo non vel forma, vel vi praestantior alter
Gallorum in regnis, tota & Garamantide terra,
Bajardo excepto dumtaxat, & Aurilupato,

Rug-

Roge-

27.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Sù l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, che 'l destrier. così nomosse.
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse
Se non per breve spazio, e a picciol passo,
Sì ch'era, più che mai, lucido, e grasso.

28.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia, e sella
Del buon destrier, poi sceglie una di loro
Figlia di Callitresia, sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

29.

Quanto Ruggier l'era nel cor impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtute, i modi d'esso,
Essaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse, miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te, nè più fido, nè più saggio
Imbasciador, Ippalca mia, non aggio.

30.

Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice, e l'insegna, ove dè gire,
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaste-, che non fu per mentire;
Ma che fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

31.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai, poich'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade, e campi, e selve oscure, e folte,
Cavalcò de le miglia più di diece;
Che non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A me-

Rogerius, cum pressit equi plumosa volucris
Terga audax nimium, & caelo se credidit alto,
Frontinum liquit, Bradamantis & inde relictum
Suscepit, Frontinus equus fuit ille vocatus;
Misit & Albanum ad Montem, cui jussit abunde
Pabula praeberi, semperque exinde vacavit,
Nec nisi calle brevi nonnunquam, ac defide gressu
Sessorem tulit; idcirco splendebat obesus
Plus solito.

Famulas quamprimum adhibere puellas
Illa omnes secum, Phrygiaque arte aurea fila
Alba, & nigra, super bolosferica ducere texta;
His tegit, & decorat fraenos, & ephippia pulchri
Quadrupedis; tum de famularum coetibus unam,
Quam Callitrephie genu't fidissima nutrix,
Namque arcanorum custos ea fida suorum,
Eligit.

Huic alte impressum narrarat amorem,
Virtutem, & dulces mores, formamque venustam
Rogerii, ac Divos superantem effinxerat ipsos.
Hanc ergo accersit, non & mihi suppetit, inquit,
Te potior quisquam, cui rem committere tantam
Expediat; nam tu legati munere prudens
Ante alios, fideique tenax, carissima fungi
Una Hippalca potes.

Dilectae Hippalca puellae
Nomen erat: jamque, dixit; quo debeat ire
Tum docuit, dominoque suo quae dicta referre;
Nempe in conscitas si non convenerit aedes,
Ne se mentitam credat, sed, quae magis in nos,
Quam nosmet, poterat, fortunam excuset iniquam.

Hisce probe instructam mannum conscendere jussit,
Frontini dites & eidem tradit habenas,
Quem, si quis nimium demens, & prorsus agrestis
Eripere auderet, verbo ut resipisceret uno,
Cujus erat quadrupes, tantum pronunciet; inter
Quippe equites adeo audacem non noverat ullum,
Cui non concuteret subitus praecordia terror,
Nomine Rogerii audito.

Dein plurima rursum,
Quae cum Rogerio meminisset nuncia verbis
Fida suis agere, adjecit. Satis omnia postquam
Percepit mandata, viam, mora nulla, capessit
Hippalca, & medios per agros, per confraga, passus
Praeteriit plus mille decem, nemoque molestus,
Nec, quo dirigeret gressus, qui posceret, unus
Adfuerat.

Medio

33.

A mezo il giorno, nel calar d'un monte
In una stretta, e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un picciol Nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna Jerarchia;
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

Medio quum Sol fulgeret ab axe,
Forte in descensu montis, salebrosus, & arctus
Callis ubi, horribili Rhodomontes ore puellae
Occurrit, Nano gressus ductore pedester
Armatusque ferens. Is eantem torva tuetur,
Aeternosque choros almi execratur Olympi;
Hunc adeo pulchrum quando, phalerisque decorum
Haud reperisset equum, vir quem sibi flecteret acer.

34.

Avea giurato, che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una donzella li par fallo,
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso!

Quem primum reperisset equum, juraverat Heros
Ille ferox eteuim, rapere; & nuut obvius iste
Primus erat, quo nou alter vel pulchrior unquam,
Vel sibi commodior fuerat; sed turpe puellae
Hunc rapere e manibus; cupit attamen, haeret & anceps,
Illum oculis lustrat, visus defigit in illo,
Et, suus o dominus cur non hic adstitit! inquit
Non semel.

35.

Deh ci fosse egli (li rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val, chi lo cavalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poich' a Ruggier sì gran campion lo toglio.

O utinam nunc adforet ille, fuisses,
Reddidit Hippalca, infanum mutare coactus
Consilium forsan: multu te insignior ille est,
Cui par nullus adest toto bellator in urbe.
Ecquis his est, superat qui magnus maximus Heros
Heroas, petiit Maurus; respondit & illa:
Rogerius. Contra ferus ille: libentius ergo
Quadrupedem capio, tautu quum Martis alumno
Hunc ego Rogeriu eripiam.

36.

Il qual, se farà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio sia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada, o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Qui robore vere
Si praestaus adeo est, & vincit, ut asseris, omnes,
Nedum reddere equum, vecturam at solvere cogar,
Ipse etiam imponet poenas. Tu me Rhodomontem
Esse refer. Quod si cupiat decernere mecum,
Me facile inveniet; siquidem quocumque feram me,
Aut ubicumque morer, me semper lux mea prodit.

37.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redini dorate al corridore;
Sopra gli salta; e lagrimosa, e mesta
Rimane Ippalea, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e li dice onta;
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

Magna adeo, quocumque adeam, vestigia restant,
Ut neque flammivomum fulmen majora relinquat.
Haec ait, inque caput vix flexerat aurea lora
Acris equi, in tergum insiluit; lacrimosa remansit
Hippalca, effuditque minas impulsa dolore,
Et dirum probris Rhodomontem incessit acerbis.
Non autem haec ille auscultat, jugaque ardua montis
Ascensu superat,

38.

Per quella via, dove lo guida il Nano,
Per trovar Mandricardo, e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò che di questo avenne, altrove è piano;
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa quì digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzele.

Parvus qua pumilo ducit,
Ut Mandricardum, Doralicemque rapina
Ablatam infanda inveniat. Procul aegra puella
Insequitur, dirisque vovet. Quod contigit inde,
Narrandum est alibi: totius conditor hujus
Historiae hic ultro declinat ab ordine caepto
Turpinus, sesque refert, ubi vindice nuper
Magalonensiades fuerat vir caesus ab ense.

Dato

Terga

39.

Dato avea a pena a quel loco le ſpalle
La figliuola d'Amon, che in fretta gìa,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia,
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavalier, che non ſa già chi ſia;
Ma, come quel, ch'era corteſe e pio,
Ebbe pietà del caſo acerbo e rio.

Terga loco Amonis dederat vix filia, curſu
Quae rapido celerabat iter, devenit eodem
Diverſum per iter, vetula comitante doloſa,
Zerbinus, mediaque extinctum in valle, ſibique
Ignotum cernit juvenem; ſed enim ipſe benignae
Vir mentis, cordiſque pii, miſeretur acerbi
Exitii.

40.

Giaceva Pinabello in terra ſpento
Verſando il ſangue per tante ferite,
Ch'eſſer doveano aſſai, ſe più di cento
Spade in ſua morte ſi foſſero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme, che di freſco eran ſcolpite,
A porſi in avventura, ſe potea
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

Pinabellus tellure jacebat
Exanimis, per totque fluebat vulnera ſanguis,
Ut quoque plus centum gladii ſi forte coiſſent
Illius in mortem, plus aequo viſa fuiſſent.
Continuo auctorem caedis reperire cruentae
Exoptans, impreſſa recens veſtigia calcat
Scotus Eques.

41.

Ed a Gabrina dice, che l'aſpette,
Che ſenza indugio a lei ſarà ritorno.
Ella preſſo al cadavero ſi mette,
E fiſſamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè ſe coſa v'ha, che la dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne ſia adorno,
Come colei, che fu tra l'altre note,
Quanto avara eſſer più femina puote.

Vacua Gabrinam in valle morari
Juſſit, ſeque brevi reducem promiſit; & illa
Conſedit juxta ſpoliatum lumine corpus,
Percurritque oculis totum; nam, ſiquid ineſſet,
Quod placeat, nequicquam ornari informe cadaver
Non ſineret; quoniam vitia inter caetera turpi
Flagrat avaritie, quantum flagraverit unquam
Femineum pectus.

42.

Se di portarne il furto aſcoſamente
Aveſſe avuto modo, o alcuna ſpeme,
La ſopraveſte fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme inſieme;
Ma quel, che può celarſi agevolmente,
Si piglia, e'l reſto fin'al cor le preme;
Fra l'altre ſpoglie un bel cinto levonne,
E ſe ne legò i fianchi infra due gonne.

Si furtum ferre latenter
Speraſſet, pictam chlamydem, & ſpecioſa tuliſſet
Arma. Quod abſcondi facile eſt, furatur avara,
Ac reliquis inhiat; pretioſum baltheon inter
Exuvias alias, quo lumbos cyclade cinxit
Sub gemina, eripuit.

43.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i paſſi,
Perchè trovò il ſentier, che ſi torcea
In molti rami, ch'ivano alti e baſſi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo ſtar fra quelli ſaſſi;
E per trovare albergo diè le ſpalle
Con l'empia vecchia a la funeſta valle.

Zerbinus & inde redivit
Virginis armigerae vano veſtigia curſu
Sectatus, ſciſſu in multos nam compita calles
Surſum per clivos, ac deorſum ſerpere vidit;
Jamque parum lucis Sol promittebat Olympo,
Haerere & caecis illa inter ſaxa ſub umbris
Abnuit; hoſpitium ſibi quaeſiturus amicum
Funeſtae valli convertit terga ſceleſta
Cum vetula.

44.

Quindi preſſo a due miglia ritrovaro
Un gran caſtel, che fu detto Altariva;
Dove per ſtar la notte ſi fermaro,
Che già a gran volo in verſo il ciel ſaliva.
Non vi ſter molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la coſa a tutto il popol tocchi.

Ad paſſus ferme bis mille ſuperbas
Invenere arces, Altae cognomine ripae;
Illuc, ut tacita poſſent requieſcere nocte,
Quae piceis alis jam ſe adtollebat in auras,
Appellunt. Triſtis parvo poſt tempore queſtus
Undique conſurgens feriit mirantibus aures;
Et ſuffuſa vident lacrimis ſtillantibus ora
Omnia, ret tanquam indigenas ſpectaret ad omnes.

Zer-

Scito-

45.

Zerbino dimandonne, e li fu detto,
Che venut'era al Conte Anſelmo avviſo,
Che fra due monti in un ſentiero ſtretto
Giacea il ſuo figlio Pinabello ucciſo.
Zerbin per non ne dar di ſe ſoſpetto,
Di ciò ſi finge nuovo, e abbaſſa il viſo;
Ma penſa ben, che ſenza dubbio ſia
Quel, ch'egli trovò morto in ſu la via.

Scitatur luctus cauſſam Zerbinus oborti,
Anſelmumque ſenem accepiſſe audivit, in arcto
Tramite, qua gemini nemoroſa vertice montes
Tolluntur, carum crudeli funere natum
Extinctum Pinabellum, multoque jacere
Sanguine perfuſum. Zerbinus criminis caedis
In ſe ne traheret, caſus ſe finxit amari
Ignarum, ac faciem demittit, & eſſe putavit
Certe illum, in tacita reperit quem valle peremtum.

46.

Dopo non molto la bara funebre
Giunſe al ſplendor di torchi, e di facelle,
La, dove fece le ſtrida più crebre
Con un batter di man gire a le ſtelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le maſcelle:
Ma più dell'altre nubiloſa, ed atre
Era la faccia del miſero patre.

Deinde ſatum magna venit ſplendore feretrum,
Auxit ubi moeſtos gemitus, planctuſque ſonantes,
Et de palpebris vena uberiore fluentes
Elicuit lacrimas, ac triſtia proluit ora;
Una ſed ante alias frons nubila patris, & atra
Apparet miſeri.

47.

Mentre apparecchio ſi facea ſolenne
Di grandi eſequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L'uſanza antica, e ch'ogni età corrompe,
Da parte del Signore un bando venne,
Che toſto il popolar ſtrepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviſo,
Chi ſtato ſia, che gli abbia il figlio ucciſo.

Magnus dum rite paratur
Exequialis honos, funeſtaque pompa vetuſto
More, recens ſemper quem mutat, & alterat aetas,
Murmura continuo popularia preſſit herile
Vulgatum edictum; nam praemia magna nefandae
Prodenti auctorem caedis promiſſa ferebat.

48.

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido, e 'l bando per la terra ſcorſe,
Finchè l'udì la ſcelerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri, e l'orſe;
E quindi a la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forſe,
O per vantarſi pur, che ſola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

Inque alium ex alia fama, edictumque cucurrit,
Donec anus etiam ſceleratae venit ad aures,
Ipſas quae rabie tigres ſuperavit, & urſas.
Ergo conſtituit Zerbinum perdere, ſaevo
Aut forſan ſtimulata odio, aut ardore furenti
Oſtentare palam humano ſe in corpore ſolam
Nil gerere humani.

49.

O foſſe pur per guadagnarſi il premio,
A ritrovar n'andò quel Signor meſto,
E dopo un veriſimil ſuo proemio
Li diſſe, che Zerbin fatto avea queſto;
E quel bel cinto ſi levò di gremio,
Che 'l miſer padre a riconoſcer preſto
Appreſſo il teſtimonio, e triſto ufficio
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

Lucri vel amore nefandi,
Arcis adit triſtem Dominum, atque exordia vero
Proxima confingens accuſat caedis acerbae
Zerbinum mendax, ſublataque balthea ſolvit
E gremio. Miſer ille parens agnovit, auſque
Inſidae verba accipiens teſtantia certum
Credidit indicium;

50.

E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non ſarà ſenza vendetta.
Fa circondar l'albergo a i terrazzani,
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin, che gli nimici aver lontani
Si crede, e queſta ingiuria non aſpetta
Dal Conte Anſelmo, che ſi chiama offeſo
Tanto da lui, nel primo ſonno è preſo.

E quel-

Palmaſque ad ſidera tollit
Illacrimans, natum quando non ſperat inultum.
Hoſpitium juſſit turmatim cingere cives,
Quandoquidem populus conſurxerat ocyus omnis.
Infelix Zerbinus, ut hoſte vacare putabat,
Nec ſibi ab Anſelmo, quem vindex ira perurit,
Quidquam formidat, placido dum feſſa ſopore
Membra levat, capitur;

Ducis

51.

E quella notte in tenebroſa parte
Incatenato, e in gravi ceppi meſſo.
Il Sole ancor non ha le luci ſparte,
Che l' ingiuſto ſupplicio è già commeſſo,
Che nel loco medeſimo ſi ſquarte,
Dove ſe il mal, ch' hanno imputato ad eſſo.
Altra eſamina in ciò non ſi facea,
Baſtava, che'l Signor così credea.

Duris vinctusque catenis,
Compedibusque fuit, noctemque peregit in antro
Carceris obscuri. Nondum lux aurea Solis
Perfundit terras, & jam mandatur iniquum
Supplicium, sit rumpe loco dissectus in ipso,
Crimen ubi admissum, quod et furor imputat ameat;
Id neque discutitur, Dominum sic credere dirum
Sufficit.

52.

Poichè l'altro mattin la bella Aurora
L' aer ſeren ſe bianco, e roſſo, e giallo,
Tutto 'l popol gridando, mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non ſuo fallo.
Lo ſciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo:
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un picciol ronzino.

Ut nitidum variavit crastina caelum
Pulchra Aurora albo, croceoque, rubroque colore,
Herois mortem miseri clamoribus omnes
Exposcunt crebris, ut non sua crimina saevis
Elueret poenis. Fatuum nullo ordine vulgus
Undique eum stipant, atque extra moenia ducunt,
Pars equitans, celeri rapiens pars compita planta;
Demisso incedit Zerbinus vertice parvi
Terga premens manni vinclis circumdatus arctis.

53.

Ma Dio, che ſpeſſo gli innocenti ajuta,
Nè laſcia mai, chi in ſua bontà ſi fida,
Tal diſeſa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
A la via del ſuo ſcampo li fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

At Deus, innocuis crebra qui subvenit aequus,
Non & destituit, spem quos in Numine cernat
Deposuisse suo; jam tale pararat egenti
Subsidium, ut certe fata haec turpissima sospes
Evadat. Rolandus adest inopinus, & atrox
Impedit exitium. Campis videt ille furentes
In mediis turmas, quibus acre miserrimus Heros
Ad lethum trahitur.

54.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò ne la ſelvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Iſabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poichè laſciato avea ne la procella
Del turbolento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor' avea
Queſto Zerbin, che l'alma, onde vivea.

Cum magno Heroe puella
Illa venit, quam sub spelunca invenerat atra,
Callaici Regis pulchra Isabella propago,
Latronum quae praeda fuit, postquam abjecte fracta
Tempestate maris rabidis emersit ab undis;
Virgo ea, quae magis est anima, qua vivit, & ipsa
Zerbini propior cordi.

55.

Orlando ſe l' avea fatta compagna,
Poichè de la caverna la riſcoſſe.
Quando coſtei li vide a la campagna,
Domandò Orlando, chi la turba foſſe.
Non ſo, diſs' egli; e poi ſu la montagna
Laſciolla, e verſo il pian ratto ſi moſſe:
Guardò Zerbino, ed a la viſta prima
Lo giudicò Baron di molta ſtima.

Rolandus ab antro
Ereptam accepit comitem. Simul illa per agros
Undantem vidit populum, scitatur ab ipso,
Qui fiet, Rolando; sed nescio, reddidit ille:
Ocyus & socia clivoso in monte relicta
Descendit, spectatque virum, quem protinus almum
Aestimat Heroem.

56.

E fattoſegli appreſſo, dimandollo,
Per che cagione, e dove il menin preſo.
Levò il dolente Cavalier' il collo,
E meglio avendo il Paladino inteſo,
Riſpoſe il vero, e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte eſſer difeſo.
Bene avea il Conte a le parole ſcorto,
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

Propiusque accedit, & illum
Cur, & quo ducant captum, petit. Extulit Heros
Ora miser, meliusque ut percunctantia verba
Percepit, verum retulit, meruitque subinde
Defendi Herculeo Rolandi robore: casum
Tam belle exposuit. Verbis Rolandus ab ipsis
Damnatum letho jam falso ab crimine norat.

57.

E poich'intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era a l'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza, e di Chiermonte,
E tra lor'eran morti, e danni, ed onte.

Idque ubi ab Anselmo commissum audivit iniquo,
Certus de falso fit crimine; talia quando
Moribus Anselmi nimium sunt consona foedis.
Praeterea antiquis odiis ardebat uterque,
Magalonensiaco siquidem cum sanguine sanguis
Claromontiadum prisco exercebat ab aevo
Immortale odium, caedesque, & probra vicissim
Utraque pars tulerat.

58.

Slegate il Cavalier (gridò), canaglia,
Il Conte a masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle più fido:
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

Juvenem tum solvite, clamat
Rolandus, poenas alioqui morte luetis,
Ignavum genus. Ecquis hic est, qui tanta minatur
Excidia, ante alios unus, qui fidus haberi
Adfectavit, ait; quod si nos cerea membra,
Igneaque is gereres, nobis majora minari
Nec poterat; Gallum post haec Heroa lacessit,
Oppositaque Heros contra ruit abjete magnus.

59.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L'elmo non passò già, perch'era fino:
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

Nec Magalonensem nitida armatura superbum,
Quam capto abstulerat juveni sub nocte, sibique
Induerat, dura Herois defendit ab ictu.
Dextera percutitur ferrata cuspide mala,
Non tamen electo cassis conflata metallo
Perfoditur; sed tanta fuit violentia, tantus
Impetus, ut juveni percusso lumina vitae
Disrupto abstulerit collo.

60.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un'altro in mezo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presto
A Durindana, e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise, e mise in rotta più di cento.

Interfecit eodem
Cursu alium, immotaque hasta, cui cuspide pectus
Transfixit medium, telumque in vulnere liquit.
Fulmineum dextra mox impiger arripit ensem,
Ac ruit, agmen ubi densius magis; aerea findit
Tegmina, & in geminas dissindit tempora partes,
Et capita ex humeris tollit, jugulumque resolvit
Pluribus, ac letho dat, profligatque repente
Plus centum.

61.

Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca;
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che l'impaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Cecidit plusquam pars tertia, vertit
Inque fugam reliquos; caedit, finditque, feritque,
Perforat, obtruncat. Clypeum alter, cassida & alter,
Ne sibi sint oneri, procul abjicit, ille verutum,
Ille sparum; hic prorsus, hic obliquo tramite currit;
Sub silvis alii, atque alii latuere sub antris.
Rolandus pietate carens hac luce, supersit
Ne quisquam, quaerit.

62.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi o pieno.
Se gli saria per onorar prostrato:
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Saltem octoginta peremti
Bissexagena de milite; supputat auctor
Quippe hos Turpinus. Rediit tum denique victor,
Corde ubi Zerbinus gelido, trepidoque manebat,
Quo redeunte, miser quam gaudeat ille, Camoenis
Non satis est aperire datum. Submissus honores
Solvisset meritos, prohibent sed vincla volentem.

Men- Cui

63.

Mentre ch' Orlando, poichè lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al Capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno,
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poichè de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Cui dum Rolandus jam nexibus arma solutis
Induit, arma duci crudelis rapta catervae,
In sua damna suos quibus exornaverat artus,
Forte Isabellam converso cernere vultu
Contigit; acclivi namque illa in vertice collis
Constiterat; pugnae viso dein fine, venustam
Adtulerat propius frontem.

64.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto,
Com' un ghiaccio nel petto li sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Formosa puellae
Vidit ut ora suae, quam, falsa ut fama ferebat,
Censebat pelago submersam, & flerat amaris
Zerbinus crebro lacrimis, ceu frigida in imum
Sit glacies demissa sinum, praecordia sentit
Frigore perstringi, & subitus tremor excutit artus
Nonnihil: at frigus cito deficit; ignis amoris
Scilicet accendit depulso frigore pectus.

65.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia de la Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante:
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe, quando udì, ch' ella era morta.

Illico in amplexus avidis ne curreret ulnis,
Rolandi vetuit reverentia: quippe puellae
Heroem putat esse, & certo credit amantem,
Sic poenae adduntur poenis, & nupera paulum
Gaudia perdurant. Alii cessisse ferebat
Aegrius, horrendi quam vel tristissima quondam
Murmura naufragii:

66.

E molto più li duol, che sia in podestà
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por su 'l collo il piede.

Multoque dolentius illam
Sub ditione viri, vitae cui munera debet,
Sustinuit, nec eam fas quippe reposcere bello,
Nec facilis fortasse labor. Discedere tali
Cum praeda haud alium sineret certamine nullo.
Magnanimum hunc erga Heroem sua debita poscunt,
Sponte ut subjiciat pedibus vel colla premenda.

67.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fior umido suole
Dopo gran pioggia a l' apparir del Sole.

Adveniunt taciti, fons est ubi vivus, equisque
Descendunt, grataque aliquantum in sede morari
Hac libuit. Fruuti Rolandus cassida demit,
Zerbinumque gravi pariter caput exuat aere
Hortatur. Faciem Virgo tum cernit amantis,
Laetitia & pallet subita; refloruit inde,
Post largos ut saepe solet flos humidus imbres,
Nubibus erumpat nitidus quum Phoebus apertis.

68.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento a l' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se li faccia,
Vide a tutti gli indicj manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Hic mora nulla fuit, nullus rubor, advolat ultro,
Et cari amplexu collum circumdat amantis;
Nec potis est fari, tantum rigat ora, sinumque
Rore tepente suum. Zerbinum Gallicus Heros
Hunc esse agnovit, quum signa videret amoris,

69.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si gitta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

Ut fari potuit voce Isabella refecta,
Necdum exsiccato madidarum rore genarum,
Grandia Rolandi tantum benefacta renarrat.
Zerbinus, cui vita, atque haec formosa puella
Aequali in trutina pendent, in genua repente
Accidit ante pedes invicti Herois, & illum,
Ut sibi sit geminas vitas largitus, adorat.

70.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i Cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Da gli arbori, di frondi oscuri, e neri.
Presti a le teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un Cavaliero, e una donzella
Lor sopravvien, ch'a pena erano in sella.

Pluribus officiis pulchrum certamen utrimque
Exoriebatur, ni, quos nigrantibus umbris
Silva obscura tegit, calles resonare fuissent
Auditi. Tum nuda citi sibi tempora ferro
Obducunt, & equos cupiunt. Mox ecce puella
Cum socia bellator adest; & ephippia saltu
Alite vix ipsi tenuere.

71.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicar'Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter condusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Hic inclytus ille,
Qui jam Rolandi fuerat vestigia raptim
Sectatus, cupiens percussos caede cruenta
Algirdum ulcisci, Manilardumque, aemulus Heros
Mandricardus erat; rapta ille ut segnius ires
Mox Doralice, quam trunco acerrimus hastae
Abstulerat centum jam bellatoribus aere
Accinctis.

72.

Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante;
Ben n'avea indicio, e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran Cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo a le piante;
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse, tu se'colui, ch'io vo cercando.

Hunc Rolandum tamen esse, secutus
Quem fuerat, nescit; signis at norat apertis,
Esse virum bello praestantem; attentius illum,
Quam socium, spectat, summoque a vertice totum
Protinus ad plantas lustrat, narrataque signa
Comperiens, ille es, quem quaero, dixit;

73.

Sono omai dieci giorni, li soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti a i regni Stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Noriaj, e quei di Tremisenne.

Et orta est
Lux decies, ex quo tua per vestigia ducor;
Fama adeo stimulis pupugit mihi pectus acutis,
Lutetiae nuper quae te per castra canebat,
Quo vix pervenit vivus de millibus unus,
Quos tu misisti regna ad squallentia Ditis,
Noritiaeque tuo narravit robore fusas,
Tenissaeque acies.

74.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso;
E perchè m'informai del guernimento,
Ch'hai sopra l'arme, io so, che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento,
Per celarti da me, ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

Accepi ubi talia, castris
Ocyus egredior cupidus te cernere, vires
Et tentare tuas; & jam scitatus equestres,
Quas gereres, phaleras, illum scio te esse; sed ipsis
Vel positis, mixtusque viris, quo me ipse lateres,
Centenis ires, mihi te Mavortia porro
Proderet & facies,

Non Te,

75.

Non si può (li rispose Orlando) dire,
Che Cavalier non sii d'alto valore;
Perochè sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo, che mi veggia dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desir s'adempie.

Te, reddit Gallicus Heros,
Esse virum multa insignem virtute fatendum est:
Non etenim tam magnanimus, reor, insilit ardor
Ignavum in pectus. Verum, si me ipse videre
Advenias, ultro tibi frontem ostendere apertam
Me juvat; hanc ergo deponam cassida, voti
Ut sis omnino compos.

76.

Ma poichè ben m'avrai veduto in faccia,
A l'altro desiderio ancora attendi,
Resta, ch'a la cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggia, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù (disse il Pagan) al rimanente,
Ch'al primo ho satisfatto intieramente.

Cum videris ora,
Caetera conficias; tua quippe explenda cupido est,
Qua me compulsus sequeris; decet inde videre,
An bene, quod laudas, acri respondeat ori
Vis mea. Tum vero, jamnunc, quod restat, agamus,
Mandricardus ait, quando pars prima peracta est.

77.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi;
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè quà, nè là, mazze, nè stocchi:
Li domanda di ch'arme si provede,
S'avien, che con la lancia il fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura;
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

Illum oculis totum lustrat Rolandus, utrumque
Aspicit & latus, anterioraque ephippia, clavum
Et nullum, gladium vidit pendere nec ullum;
Et quae, pugnanti si fors erraverit hasta,
Stringeret arma, petit. Tunc ille: has exue curas;
Sic ego quamplures etiam terrere virorum
Consuevi.

78.

Ho sacramento di non cinger spada,
Finch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte,
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo a la fronte,
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

Vetitus lateri suspendere ferrum
Sum sacramento, donec, quo cingitur ense
Rolandus, potiar; quin, ut mihi plurima solvat,
Hunc ego vestigo; sed, si rem scire cupido est,
Id sum juravi, cum frontem hac casside cinxi,
Cassis & haec eadem, & quibus induor, Hectoris arma
Omnia, ab hinc seclis functi bis quinque, fuere.

79.

La spada sola manca a le buon'arme;
Come rubata fu non ti so dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di quì vien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto omai restituire.
Cerco lo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

Nobilibus tantum deest ensis nobilis armis,
Ignoro, ut fuerit raptus. Nunc cingitur illo,
Ut fama est, Rolandus, & inde audacia tanta
Olli exorta fuit, quem si deprendere quondam
Sit mihi concessum, jam nunc fore, rapta coactus
Ut reddat, spero. Clari Agricanis & opto
Ulcisci quoque fata mei non digna parentis;

80.

Orlando a tradimento li diè morte;
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in sorte;
Io sono Orlando, e uccisil giustamente,
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quem circumventum Rolandus fraude peremit,
Nam, scio, non aliter poterat. Tum Gallicus Heros
Amplius haud siluit: tuque, & quicumque loquatur
Talia, mentitur, clamat; quem quaeris, & adstat,
Sum Rolandus ego; Agricanem ego rite peremi,
Ensis item, quem quaeris, hic est, virtute parandus
Nunc tibi.

Quan-

Sitque

81.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia: a un'arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien, che tu m'uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezo al campo a un arbuscel l'appese.

Sitque licet certe meus, & tui cedat,
Ingenui caussa inter nos certetur honoris,
Auxilioque, volo, sit in hoc certamine neutri.
Pendeat appensus silvae, quem tolle, licebit,
Si me vel sternas, vel captum in vincula ducas.
Haec dicens, viridi ferrum suspendere ramo
Festinat campo in medio.

82.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezo tratto d'arco.
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco.
Già l'uno, e l'altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l'elmo la veduta ha varco;
Parvero l'aste al rompersi di gelo,
E in mille scheggie andar volando al cielo.

Dehinc ambo recedunt
Dimidium teli jactum; calcaribus ambo
Quadrupedem pungunt, & fraena sonantia laxant:
Ambo ictum infligunt saevum, qua cassida visum
Admittit. Visa e glacie fuit utraque pinus,
Tam facile obteritur, sexcentaque fragmina caelo
Se tollunt.

83.

L'una, e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i Cavalieri,
I Cavalier, che tornano co i pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come due villan per sdegno fieri
Nel partir'acque, o termini de' prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

Ambas vis ingens obterit hastas,
Flectere non etenim potis est invicta virorum
Pectora. Districto redeunt ti robore, semper
Qui ferro assueti, nunc non secus atque furentes
Agricolae gemini, rivi si forte soluti
Partiri contingat aquas, aut proxima prata,
Armati sudibus longis acerrima miscent
Praelia.

84.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là, si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro, che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
Purchè la man dove s'aggrassi giugna;
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

Bisgeminis non sunt satis ictibus hastae,
Deficiunt ipso pugnae ferventis in aestu.
Hinc inde irarum gliscit calor, armaque quando
Jam desunt, pugnis certant; laminasque revellunt,
Loricas lacerant, ungues si infigere detur:
Nec pugnis gravior, nec durior unguibus istis
Malleus, & forceps Vulcani optentur in antris.

85.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più, ch'al ferito.
Andò a le strette l'uno, e l'altro, e presto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito;
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

Tam durum incolumi Scythicus bellator honore
Qua caeptum absolvet? stulti est impendere tempus
Huic pugnae, quum sit ferienti noxia plusquam
Percusso. Durum ruit in luctamen uterque:
Ac Scytha Rolandum nervosis implicat ulnis,
Constringitque ferox, nisusque referre potentes
Confidit, quibus Anthaeum Jovis inclyta proles
Elisit.

86.

Lo piglia con molto impeto a traverso,
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è ne la gran colera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Stà in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e a la vittoria aspira:
Li pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il

Transversa rapit conamine magno,
Impellitque, trahitque, trucesque effusus in iras
Destituit fraenos. Collecto robore sistit
Rolandus contra, caecoque furentis in aestu,
Quid sibi proficiat, videt, aspiratque triumpho:
Aeripedis fronti cauta tum denique dextra
Admota fraenum excussit.

Sed

87.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e de l'arcion lo svella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cigne son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena se'l conosce,
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Sed barbarus illum
Suffocare Heroa, & equo divellere tentat
Vi multa. Nisus bellator Gallicus omnes
Eludit genua obfirmans, firmusque renitens.
Desiliit at phaleris impulsu cingula crebro
Rupta, solum tetigit, vix & tetigisse fateri
Rolandus poterat, quum stringat ephippia, plantas
Firmet adhuc stapedis.

88.

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier, ch'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

Rueret quo talens armis
Confertus strepitu, sonuit bellator arena
Percussa. Sonipes vero, cui libera fraenis
Ora, rapit sursum praeceps, tantum avia, quantum
Pervia transiliens, terrore hac actus, & illac,
Avexitque invitum equitem.

89.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

Quem cedere campo
Ut primum vidit, tali ductore carere
Quam male confidat, laxis non segnis habenis
Pone volat Doralice. Scytha percitus ira
Increpat aeripedem, & crebro pedibusque, manuque
Percutit, ac tanquam si non sit bellua, tentat
Infanst cohibere minis; sed & acrius urget.

90.

La bestia, ch'era spaventosa, e poltra,
Senza guardarsi a i piè, corre a traverso.
Già corse avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso;
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l'uno, e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
Nè però si fiaccò, nè si ruppe ossa.

Terreri quadrupes facilis, niminque juventa
Fervidus, incautos obliquo limite cursus
Praecipitat; lapidumque trium pernicior aura
Jamjam transierat spatium, pergebat & ultra,
Ni fossa obstabat, cui stratum, aut culcitra fundo
Non erat in patulo, aeripedemque, virumque supinos
Scilicet excepit; telluri impingitur Heros,
Nec tamen illisus, nec fractus sternitur ossa.

91.

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna li dicea,) che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

Sistitur hic tandem quadrupes, cui spumea fraenis
Ora vacant, flectique nequit. Scytha crine prehensum
Detinet ardentem, rabie sed & ardet, & ira
Ipse pari; volvit secum, & decernere nescit,
Quid faciat. Cape fraena mei, formosa puella
Dicebat, manni, quoniam mitissimus idem est
Infraenis, vel fraena gerens.

92.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren li farà aver per altra via
Fortuna, a'suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore, e i cani.

Hoc illa, quod offert,
Accipere Heroi res haud urbana videtur,
Et valde fortuna suis obnoxia votis
Sufficiet fraenos alios. Huc ecce scelestam
Gabrinam impellit, quae proditione maligna
Perdere Zerbinum quam jam molita fuisset,
Diffugiebat, uti venatoremque, canesque
Si lupa sectantes procul audiat.

93.

Ella avea ancora indoſſo la gonnella,
E quei medeſmi giovanili ornati,
Che furo a la vezzoſa damigella
Di Pinabel, per lei veſtir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De i buon del mondo, e degli avantaggiati.
La vecchia ſopra il Tartaro trovoſſe,
Ch' ancor non s' era accorta, che vi foſſe.

94.

L' abito giovanil moſſe la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riſo;
Vedendolo a colei, che raſſimiglia
A un Babuino, a un Bertuccione in viſo,
Diſegna il Saracin torle la briglia
Pel ſuo deſtriero; e riuſcì l' avviſo.
Toltogli il morſo il palafren minaccia,
Li grida, lo ſpaventa, e in fuga il caccia.

95.

Quel fugge per la ſelva, e ſeco porta
La quaſi morta vecchia di paura,
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta,
Per foci, e per pendici a la ventura.
Ma il parlar di coſtei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;
Ch' a la ſua ſella ciò, ch' era di guaſto
Tutto ben racconciò ſenza contraſto.

96.

Rimontò ſu 'l deſtriero, e ſtè gran pezzo
A riguardar, che 'l Saracin tornaſſe:
Nè 'l vedendo apparir volſe da ſezzo
Egli eſſer quel, ch' a ritrovarlo andaſſe:
Ma, come coſtumato, e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi ſi traſſe,
Che con dolce parlar grato, e corteſe
Buona licenza da gli amanti preſe.

97.

Zerbin di quel partir molto ſi dolſe,
Di tenerezza ne piangea Iſabella.
Voleano ir ſeco; ma il Conte non volſe
Lor compagnia, bench' era e buona, e bella;
E con queſta ragion ſe ne diſciolſe,
Che a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che quando cerchi un ſuo nemico, prenda
Compagno, che l' ajuti, e che 'l difenda.

98.

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui, ſi riſcontraſſe in loro,
Gli diceſſer, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che ſarebbe il ſuo cammino
Verſo l' inſegne de i bei Gigli d' oro,
Per eſſer con l' eſercito di Carlo;
Perchè volendol, ſappia, onde chiamarlo.

Quel-

Illa nitenti
Ibat adhuc palla, juvenili ornataque munda,
Quem Pinabelli pulchrae Marphiſa puellae
Abſtulerat, rugis ſulcata ut anilibus ora
Scite adeo ornaret; mannus pariterque puellae
Illius hanc turpem vetulam terramque vehebat;
Advenit ante Scytham, nec adhuc ibi norat adeſſe.

Ad riſum pulchro vetulae deformis amictu
Tum Scytha, Granatae tum Regis nata moventur,
Tam belle ornatam quum ſpectent Sphinga, Pithecon.
Mox aptare ſuo, quas illa regebat habenas,
Conſtituit bellator equo; nec verſat inane
Conſilium; fraena eripuit, mannoque minatur,
Territat, inque fugam vertit.

Moderaminis expers
Ille fugit per ſilvam, & anum formidine ſecum
Avehit exanimem gelida, valleſque per imas,
Per montes, prorſoque, obliquo & limite, perque
Declives oras caeca impete, perque lacunas.
Sed non hos tanti curſus evolvere refert,
Quin ſit Rolandi major mihi cura canendi,
Nemine qui phaleras jamtum prohibente reſarſit.

Rurſus equi preſſit dorſum, Scythicique manebat
Herois reditum; fruſtraque opperitus arena
In vacua avectum poſtrema deſtinat hoſtem
Quaerere: at urbanis moratus moribus ante
Non abiit, veniam verbis quam poſcat amantes
Dulcibus, & gratis.

Digreſſu maeruit illo
Zerbinus, tenero pulchra Iſabella gemebat
Senſu itidem, comiteſque viae ſe ferre vovebant;
Rolandus renuit, ſit non inamabile quanquam
Tale ſodalitium, ſeque expedit ipſe pudendam
Cauſſatus labem, quam, ſi quis quaeritet hoſtem,
Auxiliaris opem jungat ſibi ſponte ſodalis,
Contrahit.

Inde rogat, ſi forte ſit obvius illis
Sarracenus Eques, referant eo ducere greſſus
Per loca Rolandum, nec lux dum fulgeat orbi
Tertia, ceſſurum; poſt autem Lilia verſus
Aurea, qua Caroli caſtris ſe reddat, iturum;
Si velit, unde vocet, ne neſciat.

Iſta

99.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i Cavalieri,
Di quà Zerbin, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e a se ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Ista libentes
Promittunt implere olli, & quaecumque juberet.
Tum diversa petunt; hac it Zerbinus, & illac
Rolandus, viridi sed ab arbore sustulit ante,
Quam proficiscatur, laterique accomodat ensem,
Quaque Scythae remeanti occurrere posse putabat,
Urget equum.

100.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece, ch'Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria
Di nativo color vago, e dipinto,
E di molti, e belli arbori distinto.

Effraeni nemorosa per avia cursu
Quo fuerat Scytha raptus Eques, fuit ipse coactus
Et binos errare dies, Heros nec unquam
Adversum invenit, perplexum iter omne revolvens,
At vitreum advenit rivum, viridissima ripa
Ridet ubi in prati speciem depicta calore
Nativo, arboribus late distincta decoris.

101.

Il Merigge facea grato l'orezo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezo,
Che la corazza avea, l'elmo, e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezo,
E v'ebbe travaglioso albergo, e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell'infelice, e sfortunato giorno.

Fervidus e medio Sol terram arebat Olympo,
At duris umbra armentis, audoque placebat
Pastori; proinde haud riguit Rolandus, ahenum
Thoracem, clypeumque ferens, galeamque comantem.
Huc subiit molli requiem capturus in ora:
At sedes ea dira fuit, tristissima sedes,
Infaudum hospitium, diris dignumque noveri,
Infelici illa, fatali luce, nefasta.

102.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva;
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi, e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastor indi vicina
La bella Donna del Catai Regina.

Hic circumspiciens in ripa vidit opaca
Inscriptas fagos; vix lumina fixit in illis,
Esse sui miser ipse manum cognovit Amoris.
Hic locus ex illis, quos jam descripsimus, unus,
Quo cum Medoro Pastoris ab aede propinqua
Sese non raro Chataeorum pulchra ferebat
Regina.

103.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali amore il cor gli punge, e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al suo dispetto crede;
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Angelicae, & Medori nomina centum
Nexibus, inque locis centum nodata tuetur;
Quotque notae, tot sunt clavi, quibus asper eidem
Cor perstringit amor. Studuit non credere, credit
Ipse quod invitus; conatur credere nomen
Angelicen aliam fagorum cortice in illo
Inscripsisse suum.

104.

Poi dice; conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante vedute, e lette;
Finger questo Medoro ella si puote;
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando,

Sed enim, deia inquit, ego istas
Nescio notas, tot me tales vidisse recordor,
Et legisse frequens. Finxit sibi forsitan istum
Medorum; hoc forsan me sub cognomine condit.
His se ludificans aeger spem nutriit Heros,
Quam sibi nancisci potuit.

Ma Fff *Plus*

105.

Ma sempre più raccende, e più rinova,
Quando spegner più cerca il rio sospetto:
Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, ove si incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte,

106.

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti edere, e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro, e d'intorno,
Più che in altro de i luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medor avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse sculta in suo linguaggio io penso,
Ed era ne la nostra tale il senso.

108.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque,
De la commodità, che quì m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

109.

E di pregare ogni Signore amante,
E Cavalieri, e Damigelle, e ogn'una
Persona, o paesana, o viandante,
Che quì sua volontà meni, o fortuna,
Ch'a l'erbe, a l'ombra, all'antro, al rio, a le piante
Dica, benigno abbiate e Sole, e Luna,
E de le Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110.

Era scritto in Arabico, che il Conte
Intendea così ben, come Latino;
Fra molte lingue, e molte, ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto,
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

Tre

Plus attamen atrem
Invidiam attendit, quo plus extinguere quaerit:
Ales ut incautus sinuosa in retia quondam,
Aut viscum illapsus, quanto magis excutit alas,
Obnixe & tentat sese dissolvere, tanto
Se magis adstringit. Se mons ubi curvat in arcum
Fonte super nitido, venit inde.

Ea limina prima
Stirpibus intortis hederae, vitesque decorant
Errantes, & ibi felix par illud amantum
Amplexus inter dulces suevere morari
Fervidiore die. Sua nomina crebrius illis,
Si qua alibi, conscripta aderant intusque, forisque,
Aut creta, aut carbone, notis aut cuspide summa
Impressis cultri.

Tum vero desilit Heros
Moestus equo, curvaeque specus in limine verba
Plurima, Medorus quae scripserat ipse, recensque
Scripta videbantur, vidit. Sua magna voluptas,
Hic quam libarat, fuerat celebrata disertis
Carminibus. Juvenis sermone ea scripta fuisse
Censeo nativo, referebant talia nostro.

Laeta arbusta, herbae virides, crystallina lympha,
Roscida, opaca specus, gelidis gratissima & umbris,
Pulchra ubi, mille proci quam frustra arsisse queruntur,
Angelice Regis soboles Galafronis in ulnis
Nuda meis crebro jacuit, quae suavibus aptas
Delitiis sedes, opportunasque dedistis,
Non aliam vobis mercedem solvere pauper
Medorus possum, meritae quam laudis honores
Aeternos pendens,

Et amoris signa sequentes
Exorans equites omnes, omnesque puellas,
Et quoscumque itidem, fuerit sive advena, sive
Indigena, adducat quos huc sua certa voluntas,
Aut fortuna, herbis, umbraeque, ut dicat, & antro,
Arboribus, rivo, tum Sol, tum Luna, benigni
Sint vobis, Nymphaeque omnes, caveantque, capellas
Ausit ne quisquam deinceps huc ducere pastor.

Arabitis ea scripta notis, quas noverat aeque
Ac Latias Heros; quamplures scilicet inter,
Quas & callebat linguas, scitissimus hujus
In primis fuerat, qua damna, & turpia probra
Sarracenarum non raro effugit in oris.
Non tamen id jactet, si quondam profuit olli,
Nunc adeo natuum est, ut cuncta rependere possit.

Ter,

111.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel, che v' era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro, e piano;
Ed ogni volta in mezo al petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Ter, quater, infelix, & bis ter carmina legit,
Nequicquam, ne scripta forent, quae scripta videbat,
Exquirens, & aperta magis tamen omnia cernit;
Corque manu gelida moesto sub pectore sentit
Perstringi semper. Tum mente, oculisque remansit
Adfixit saxo, saxoque simillimus ipsi.

112.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa:
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
A le querele voce, o umor al pianto.

Proximus hic amens fieri est, ita fraena dolori
Laxavit. Dolor iste, experto credite, saevus
Ante alios unus. Collapsum in pectora mentum,
Frons solitis erat orba animis, demissaque; desit,
(Tantus eum dolor invasit) vox questibus, humor
Fletibus.

113.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta,
Che nel voltar, che si fa in su, la base,
L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

At cordis mansit dolor acer in imo,
Turbine quum vellet violento erumpere totus:
Sic vitrea in phiala, quae lato ventre tumescat,
Ore sit angusto, laticem remanere videmus;
Quippe basis dum lata manu subvertitur, humor
Defluere accelerat, seseque adeo implicat, arctis
Vix ut guttatim de faucibus exeat.

114.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In se
Nonnihil inde redit, taciturna & mente volutat,
Qua ratione putet, nil ferre ea carmina veri;
Sic aliquem turpare suae voluisse puellae
Credit, & exoptat, sperat, spectabile nomen;
Sive sibi tantam invidiae superaddere molem,
Obrutus ut pereat, magnaque illum arte puellae,
Quisquis sit, simulasse manum.

115.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole a la Sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del foco.
Sente cani abbajar, muggire armento;
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

Se nonnihil hac spe
Tam parva ac tenui reficit; mox Aurilupato
Terga suo pressit, dum Sol cessisse Sorori
Visus. Tectorum summo de culmine vidit
Post paulum piceos flammarum exire vapores,
Et latrare canes, mugire armenta sub antris
Audiit; ad villam venit, tectumque subivit.

116.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

Languescens descendit equo, quem tradit ephebo.
Exuit illum armis alter, calcaribus alter
Aureis, itque armis alter detergere sordes.
Haec erat illa domus, truculento ubi vulnere laesus
Medorus jacuit, fortemque invenit amicam.
Stratum, non coenam, luctu Rolandus amaro,
Non dapibus satur, exposcit.

117.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio, e pena;
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labra chete,
Che crede non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè non nuocer debbia.

Reperire quietem
Quo magis & quaerit, curam magis, atque dolorem
Invenit; omnis enim paries odiosa ferebat
Scripta, foresque omnes ubertim, omnesque fenestrae.
Scitari vellet, sed labra subinde coercet,
Ne sibi res nimio niteat manifesta sereno,
Quam saltem nebulis obducere quaerit opacis,
Ut minus officiat.

118.

Poco li giova usar fraude a se stesso,
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei due amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

Paulum sibi nectere fraudes
Profuit, haud etenim, referat qui cuncta silenti,
Defuit. Ipse viro pastor solatia moesto
Ut ferat, historiam notam sibi, dicere crebro
Quam fuerat cuicunque audire liberet, amantum
Amborum, auditusque fuit gratissima multis,
Nil animadvertens Rolando evolvere coepit.

119.

Come esso a preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro a la sua villa,
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì amore, e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

Scilicet Angelicae blandis accitus ut ipse
Formosae precibus sua tecta ad rustica quondam
Languentem tulerat Medorum vulnere acerbo,
Vulnus ut Angelice curaverat ipsa, diesque
Post paucos lectae succo sanaverat herbae,
Cor cui majori transfixerat inde Cupido
Vulnere, tanta etiam scintilla incendia parva
Extulerat, totis ut pulchra puella medullis
Arserit.

120.

E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
A l'ultimo l'istoria si condusse,
Che 'l Pastor fe portar la gemma inante,
Ch'a la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica li diede.

Et magni licet inclyta filia Regis,
Quo non Eois regnavit major in oris,
Invicti saevo compulsa Cupidinis igni
Connubio juveni sese conjunxit egeno.
Historiae finem prolata denique gemma
Imposuit pastor, quam, quum discederet, ipsa
Pro dulci hospitio donaverat alma puella.

121.

Questa conclusion fu la secure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d'innumerabil batticure
Si vide il manigoldo amor satollo.
Celarsi studia Orlando il duolo, e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Convien, voglia, o non voglia, al fin che scocchi.

Protinus id misero collum, ceu saeva securis,
Abscidit, innumero postquam sibi verbere visus
Esse satur crudelis amor. Celare dolorem
Nititur infelix Heros; dolor acrius instat,
Et male celatur; lacrimae, suspiria tandem
Ex oculis, ex ore, velit, nolitque, dolentis
Indicia, erumpunt.

122.

Poich'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto,
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime su l' petto;
Sospira, e geme, e va con spesse rote
Di quà, di là, tutto cercando il letto,
E più duro, ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

Postquam laxare dolori
Respectu nullo potuit jam solus habenas,
Destua per malas lacrimarum flumina fundit
Ex oculis in pectus, & hinc suspiria ducit,
Ac gemitus; seseque rotis hinc inde volutat
Per thalamum crebris, quem duro marmore durum,
Urticaque magis pungentem sentit acuta.

123.

In tanto aspro travaglio li soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l'erba il villan, che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Has inter curas in mentem venit acerbas,
Hisce quod in thalamis, lassos ubi straverat artus,
Saepe ingrata suo requievit amante puella
Cum vili. Haud aliter mox illa tubilia abhorret,
Nec minus inde celer, quam molli e gramine pastor,
Qui sua tranquillo clausurus lumina somno,
Vitinum videat sinuosum forte colubrum,
Exsilit.

124.

Quel letto, quella casa, quel Pastore
Immantinente in tant'odio li casca,
Che senza aspettar Luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al novo giorno, nasca,
Piglia l'arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezo il bosco a la più oscura frasca:
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

Ille torus, domus illa, atque ille repente
Pastor in adflicto Rolandi pectore tantum
Exeivere odii, Lunai ut lumine nullo,
Luce diem nulla vel adhuc praeeunte recentem,
Arma & equum capiat, mediasque, ubi densior umbra est,
Per silvas abeat; saevo panditque dolori
Ostia, tum solis sese jam vidit in oris,
Clamores tollens querulos, moestosque ululatus.

125.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè 'l dì si da mai pace.
Fugge cittadi, e borghi, e a la foresta
Su 'l terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice a se così nel pianto:

Nec lacrimare unquam cessat, clamare nec unquam,
Nulla quies unquam misero noctuve, diuve;
Oppidaque, atque urbes fugit, ac deserta per alta
Sub dio, duraque super tellure jacebat.
Seque super stupet ipse, suo qui jugis aquae fons
Vertice promanet, tetque ut suspiria possit
Edere, dicebatque sibi sic saepe gemendo:

126.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore,
Finir, ch'a mezo era il dolore a pena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'a gli occhi mena,
Ed è quel, che si versa: e trarrà insieme
Il dolore, e la vita a l'ore estreme.

Non sunt, ex oculis vena quas ubere fundo,
Amplius hae lacrimae, nec suffecere dolori.
Nempe, dolor medio vix dum prodiverat aestu,
Defuerunt lacrimae. Per iter, quod ducit ad orbes
Luminis, ipse fugit jamnunc vitalis ab igne
Humor depulsus; nam, qui modo funditur, hic est,
Extremasque dolorem, & vitam adducet ad horas.

127.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora: io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

Haec, quae poenarum sunt tristia signa mearum,
Non suspiria sunt, nec sunt suspiria certe
Talia; nonnunquam cessant suspiria, nunquam
Sentio & ipse meos spirare remissius aestus.
Qui mihi cor cremat, hos ventos Amor excitat atrox,
Ardentem circa pennas dum concutit ignem.
Unde tibi haec oriuntur, Amor, miracula, in igne
Ut cor detineas, & nunquam possit ab illo
Absumi?

128.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso:
Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso,
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

Non sum, non ille ego, qui videor, sum:
Qui Rolandus erat, periit, gelidoque sepulchro
Conditus est; illum sua porro ingrata puella
Perdidit, infida in miserum tam tristia bella
Exeivit; sumque ipse sum, divisus ab illo,
Spiritus, hoc diro qui discruciatus oberrat
Inferno, sit uti, quae sola superfuit, umbra
Cuilibet exemplum, spe qui se pascat amoris.

Pel

Nigran-

129.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E a lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130.

Tagliò lo scritto, e 'l sasso, e in fin'al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte già sì chiara, e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

131.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde.
E stanco al fine, e al fin di sudor molle,
Poichè la lena vinta non risponde
A lo sdegno, al grave odio, a l'ardente ira,
Cade su'l prato, e verso il ciel sospira.

132.

Afflitto, e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

133.

Quì riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

134.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non li sovvenne,
Che fatto avria mirabil cose penso.
Ma ne quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben de le sue prove eccelse,
Ch'un'alto pino al primo crollo svelse.

E svel-

Nigrantes tota per lucos nocte vagatur;
Exoriente die fatis perductus iniquis
Ad fontem rediit, Medori ubi sculpta leguntur
Carmina. Tum tantas descripta injuria flammas
Exsitat, ut penitus pars nulla superfit in illo,
Quae non trux odium, rabiesque sit, ira, furorque;
Protinus eduxit ferrum,

Carmenque cecidit,
Et rupem, caeloque micantia fragmina tollit.
Infelix specus illa, infelix arbor & omnis,
Quae scripta Angelicae, & Medori nomina servant!
Illa quippe die fuit omnis adempta facultas
Umbramque, & frigus pecori, pecorumque magistris
Sufficere, ac vitreo fonti nihil ira pepercit
Horrida.

Nam ramos, stirpes, convulsaque saxa,
Glebasque, & truncos nitidas haud cessat in undas
Injicere, a summo dum perturbantur ad imum,
Lymphae adeoque nitar non amplius inde redivit.
Tum lassus demum, madidus sudore fluenti,
Quum non vis odio, non & respondeat irae,
Procidit in pratum, longa & suspiria fundit.

Aeger, & adflictus demum procumbit in herba,
Luminaque adfigit caelo rubefacta, siletque;
Sic manet immotus, somni oblitusque, cibique,
Dum ter prodivit, se ter Sol abdidit undis.
Crescere nec cessat duri vis saeva doloris,
Donec ei prorsus lumen rationis ademit.
Arma die quarta, quibus ornat membra, furore
Percitus ingenti squamis, tortisque catenis
Avulsis laniat.

Galea hic, umbo aeneus illic,
Exuviae longe, thorax & longius, arma
Denique spreta locis variis, quaecunque ferebat,
Per silvas remanent. Ipsas discerpere vestes
Tum pergit, ventremque hirtum, pectusque tarosum,
Tergumque ostendit nudum; atque insania caepta est
Immanis, qua non major narrabitur unquam.

Incaluit rabie tanta, tantoque furore,
Omnino ut sensus exinde remanserit impos.
Non illi in mentem ferrum distringere venit,
Fecisset tum mira, puto: sed nullus & ensis,
Nulla securis opus vi tantae, nulla bipennis.
Magna quidem magni tentamina roboris illic
Edidit; aeriam concussa scilicet una
Avulsit pinum,

Inde

135.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E fe il simil di querce, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch' un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche,
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

Inde alias, aliasque, marathri
Instar, sive ebuli, sive arescentis anethi.
Sors eadem ilicibus, duris & quercubus, ulmis,
Abjetibus, fagis, ornis. More aucupis, agrum
Qui sibi, ut extendat caute sua retia, mundum
Praeparat, urticis, juncis, stipulisque revulsis,
Ille furens cerros, plantas aliasque vetustas
Evellit.

136.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso a la foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Strepitu audito, vastoque fragore
Sub silvis, gregibus properant hinc inde relictis
Pastores, cupidi caussam novisse tumultus,

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.

CAN-

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Greto perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in ajuto d' Agramante.

LIBER XXIV.

ARGUMENTUM.

Parcit Odorico mitis Zerbinus, & inde
Cum Mandricardo pugnam infelicis amici
Rolandi pro ferro init imperterritus acrem,
Et moritur. Sarvus Scytha cum Rhodomonte feroci
Congreditur. Dum cor stimulat furor asper utrumque,
Nuncius adveniens, Agramanti rebus in arctis
Orat, ut auxilium properent duo talia belli
Fulmina; pulchra suum superaddit gloria calcar.

ALLEGORIA.

Zerbino, che perdona ad Odorico il fallo commesso per amore, vuole avvertirci, che gli errori più perdonabili, che commetta l' uomo, son quelli, che si fanno per amore. La morte, che Zerbino patisce per difender l'armi d' Orlando, ci avvisa, che non dobbiamo pensar mai di rimetter le nostre vere ragioni al dubbioso fine de' duelli. Il Monaco, che non vuol condurre Isabella alla sua stanza, c' insegna, che dobbiamo sempre fuggire ogni occasione di peccare.

ALLEGORIA.

Zerbinus Odorici crimen remittens amoris causa commissum, innuere vult, ex iis malis, quae ab homine perpetrantur, majori excusatione ea digna esse, quae ab amore originem ducunt. Morte, quam ob custodiam armorum Rolandi idem Zerbinus subit, edocemur, ne vel cogitare quidem nos debere, ut incerto duellorum eventui veras nostras rationes committamus. Eremicola Isabellam secum ad cellulam deducere nolens, quamlibet peccandi occasionem vitandam semper nobis esse ostendit.

1.

CHi mette il piè su l'amorosa panio,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l' ale;
Che non è in somma amor, se non insania,
A giudicio de' Savj universale.
E se ben, come Orlando, ogn'un non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler, perder se stesso?

2.

Varj gli effetti son; ma la pazzia
E' tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi sù, chi giù, chi quà, chi là travia.
Per concluder in somma, io vi vo dire,
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

INcautos quicunque pedes immisit amoris
In viscum, retrahat, nec eodem polluat alas;
Namque amor, unanimi Sapientum, credite, sensu
Stultitia est. Testum produnt sua signa furorem,
Quanquam Rolandi non omnes more furentis
Bacchentur; nam certa magis quae signa furoris,
Quam quaerendo alios se perdere?

Saepe videmus
Effectus varios; una est insania mentis,
Atque sunt omnes qua delirare coacti.
Res haec perplexae vastaeque simillima silvae,
Quo quisquis subeat, paluri hac devius illac
Cogitur, ac sursum, deorsumque. Haec denique summa est,
Quod caeco addictus quicunque senescit amori,
Immanes ultra poenas, genus omne, meretur
Compedibusque premi duris, solidisque catenis.

3.

Ben mi si potria dir, Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, no'l posso,
Che 'l male è penetrato infin' a l'osso.

4.

Signor, ne l'altro canto io vi dicea,
Che 'l forsennato, e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'alte selve, quando
Alcun pastor' al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5.

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move,
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pome, o vago fior dal pruno.

6.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede, e il buono avviso presto;
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

7.

Gli agricultori accorti a gli altru' esempli
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci.
Chi monta su le case, e chi su i templi,
Poichè non son sicuri olmi, nè salci;
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;
E ben è corridor, chi da lui fugge.

8.

Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

Hic mihi fors aliquis, dictis aliena severis
Arguit, & minime tua cernit crimina, fodes.
Ast ego plura quidem nunc me cognoscere dicam,
Dum nitida adfulgent pacatae lumina menti;
Et studeo, & spero jam nunc me posse quietem
Nancisci, ac coetu ex isto decedere; verum
Protinus, ut vellem, non possum, illapsus in ossa
Quandoquidem est morbus.

Dicebam nuper, ut amens,
Lymphatusque sibi Rolandus ademerat arma,
Sparserat & passim, nec non laniarat amictus,
Fulmineumque ensem projecerat, inde vetustas
Vulserat & plantas, nemora & resonare, cavasque
Cogebat rupes, quo vel sua stella, luendum
Vel crimen magno traxit gliscente tumultu
Pastores aliquot;

Propius qui deinde tuentes
Hoc incredibiles nisus, viresque furentis
Horrendas, dant terga, ignari, ut saepe timore
Evenit in subito, quo tendant. Ocyus amens
Insequitur profugos; ex illis occupat unum,
Quem capite imminuit, ceu pendens arbore pomum,
Sive rosam spinis soleat decerpere quisquam.

Crure gravem truncum distringit, & utitur illo
Pro clava in reliquos; ictu cadit unus, & alter
Sopitus duro, cum lux erit ultima mundi
Evigilaturus tantum. Se protinus omnes
Proripuere alii, planta magis alite promti,
Consilioque magis; non illis lentior amens
Instabat, ni se jam contra armenta tulisset.

His moniti exemplis, marras, & aratra relinquunt
Agricolae, & curvas passim per jugera falces;
Quique domos, qui templa super, queat unde furorem
Aspicere horrendum, scandit, quum tuta nec ulmus,
Nec sit tuta salix. Pugnis, impulsibus, ungui,
Calcibus, & morsu tauros disrumpit, equosque
Elidit, fundit: pede praevalet ille volucri,
Qui fugit has furias.

Et jam reboare propinquas
Undique per villas ululatus, cornua, agrestes
Et litui, & sonitus Nolani argutior aeris
Auditur; celsis delabi mille videntur
E clivis, totidem clivos superare supinos,
Arcubus, & fundis, bastis, longisque verutis
Armati, ut ritu agresti turmale frementes
Amentem invadant.

9.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro, ch'a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza,
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E ne l'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

Salsum velut irruit unda
In littus compulsa Austro, qui flamine levi
Principio ludit, primaque est altera major,
Tertiaque insurgit vehementior, inde sonoros
Usque magis tollit fluctus, madidumque flagellum
Littoreas supra magis usque extendit arenas:
Rolandum contra talis turba impia crescit,
Quae ruit aeriis e rupibus, exsilit imis
Vallibus,

10.

Fece morir dieci persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere, e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del Ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede,

Occidit bisdenos ordine nullo
Illapsos; patuitque procul consistere tutum
Esse magis. Nulli fas illo e corpore sanguen
Elicere, haud ullo violat quod vulnere ferrum.
Hoc dedit Heroi donum Rex summus Olympi,
Ut propugnaret Fidei sanctissima regna,

11.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme esser audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poichè più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Olli tum mortem cutis ipsa impervia ferro
Ni defendisset, per plurima vulnera vitam
Fudisset; quid sit ferrum contemnere, nosset,
Ac se deiu armis in aperta pericula nullis
Mittere. Jamque pedes retrahebat rustica turba,
Quum sua vidissent dura cute tela resundi.
Agmine disjecto, Rolandus proxima pagi
Tecta petit.

12.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,
Che 'l borgo ogn'un per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande
Convenienti a un pastorale stato,
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

Nullum sed in illis invenit; acti
Namque metu cuncti pago evasere relicto.
Copia non deerat satis ampla ibi pauperis escae,
Pastorum qualis sortem, vitamque decebat.
Glandibus a quernis minime Cerealia dona
Discernens, sive esurie, sive impete adactus,
Quod prius invenit, crudum, coctumve, repente
Corripit, ac mandit,

13.

E quindi errando per tutto il paese
Dava la caccia e a gli uomini, e a le fere,
E scorrendo pe i boschi talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere,
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Regionemque inde vagatus
Per totam violento homines que, ferasque, furore
Insectabatur; capreas quandoque fugaces
Comprendit, damasque leves, palatus opacos
Per lucos, & saepe ursis concurrit, & apris,
Et manibus stravit nudis, & carnibus ipso
Cum spolio implevit furibunda saepius alvum
Ingluvie,

14.

Di quà, di là, di sù, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta, e di scoscesa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva.
Quel, che fe quì, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

Hac, illac, sursum, deorsumque pererrat
Gallorum terras, ac pontem devenit una
Forte die, sub quo latusque, ac plenus aquarum
Abruptae rupis decurrit filius amnis,
Hunc prope turris erat, quae prospicit undique campos.
Ast alibi dabitur vobis audire, quid illic
Fecerit; ante mihi Zerbinus namque canendus.

Zer- Non-

15.

Zerbin, dappoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi preſe il ſentiero,
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E moſſe a paſſo lento il ſuo deſtriero.
Non credo, che due miglia anco foſſe ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

Nonnihil ille manet, poſtquam Rolandus abivit.
Inde viam carpit, quam preſſit Gallicus Heros,
Aeripedemque gradu lento movet; hinc duo nondum
Millia progreſſus vinctum, parvique prementem
Terga videt manni juvenem, mediumque tenebant
Armati hunc equites gemini.

16.

Zerbin queſto prigion conobbe toſto,
Che gli fu appreſſo, e così fe Iſabella:
Era Odorico il Biſcaglin, che poſto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici ſuoi prepoſto
Zerbino in confidargli la donzella;
Sperando, che la fede, che nel reſto
Sempre avea avuta, aveſſe ancora in queſto.

Mox comiaus ora
Novit Odorici collo ferrata ferentis
Viacula demiſſo; novit pariterque protervum
Iſabella virum, qui, ceu lupus, additus agnae
Jam fuerat cuſtos. Illum Zerbinus amicis
Omaibus antetulit, cui credat dulce puellae
Depoſitum; ſperabat enim fore ſemper in illo,
Quae fuit ante, fidem.

17.

Come era a punto quella coſa ſtata
Venia Iſabella raccontando allotta;
Come nel paliſchermo fu ſalvata,
Prima ch'aveſſe il mar la nave rotta:
La forza, che l'avea Odorico uſata;
E come tratta poi foſſe a la grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel ſermone,
Che trarre il mal fattor vide prigione.

Tum rem narrabat amanti
Iſabella ſuo; nempe ut ſervata, priuſquam
Irati navim rupiſſent aequoris undae,
Exiguo fuerat lembo; vim Cantaber ille,
Ut malus intulerat; latebroſum denique in antrum
Adducta ut fuerat. Narrat dum talia, ſontem
Adſtrictum vinclis accedere vidit abeuns.

18.

I due, che in mezo avean preſo Odorico,
D'Iſabella notizia ebbono vera:
E s'avviſaro eſſer di lei l'amico,
E 'l Signor lor, colui ch'appreſſo l'era;
Ma più, che ne lo ſcudo il ſegno antico
Vider dipinto di ſua ſtirpe altera;
E trovar poi che guardar meglio il viſo,
Che s'era al vero appoſto il loro avviſo.

Quique virum gemini vinctum, mediumque tenebant,
Iſabellam equites novere; illius amantem
Et credunt, dominumque ſuum, comitare puellam
Quem cernunt, adeoque magis, depicta nitenti
Ut primum in clypeo generoſae antiqua tuentur
Stirpis ſigna ſuae; melius debinc ora videntes
Comperiunt verum ſe conjectaſſe.

19.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo ſe n'andar verſo Zerbino;
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia,
Vide eſſer l'un Corebo il Biſcaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in ſu 'l naviglio armati.

Repente
Deſiliunt, ac ſe Zerbinum verſus apertis
Contulerunt ulnis ambo, amplexuſque dedere,
Mos qua majores amplecti vertice nudo,
Curvatoque genu. Spectans Zerbinus utrumque
Agnovit fidum Almonium, fidumque Choroebum,
Cantabricum juvenem, quibus ipſe ſodalibus olim
Cum rate velivola dulcem tentare rapinam
Miſit Odoricum.

20.

Almonio diſſe: poichè piace a Dio
(La ſua mercè) che ſia Iſabella teco,
Io poſſo ben comprender, Signor mio,
Che nulla coſa nova ora t'arreco,
S'io vo dir la cagion, che queſto rio
Fa, che così legato vedi meco;
Che da coſtei, che più ſentì l'offeſa,
A punto avrai tutta l'iſtoria inteſa.

Almonius tum dixit: Olympo
Quum placeat, cui ſint grates, quod ſit tua tecum
Iſabella, novi nil me ſcio poſſe referre,
Si narrare velim, cur mecum nexibus arctis
Adſtrictum ſcelus hoc ducam; tibi copia quando
Audiviſſe fuit totam referente puella
Iliadem rerum, fuit & quae ſontibus auſis
Laeſa magis.

21.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire.
Di questa parte dunque io ti vo dire.

Jam scis ideo deceperit ut me,
Cum malus amovit me proditor iste, Choroebum
Mox ut vulneribus confossum straverit atrox,
Qui verbis prohibere nefas fuit ausus, & armis.
Haec autem ignorat, quid me accidit inde reverso;
Dicere non ergo potuit, sed ego ista docebo.

22.

Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti, s' io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio novo.

Ipse ex urbe redux properabam ad littus, equosque
Protinus inventos ducebam, oculosque tenebam
Intentos, hos si videam, quos longa diremit
Jam via. Procedo, notas & littoris oras
Advenio, fuerant a me qua parte relicti;
Respicio, nilque invenio, vestigia tantum
Pressa recens video.

23.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Li domandai, che de la Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poichè la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Per & haec vestigia gressus
Inde ferens lucum subii; mox flebilis aures
Percussit sonus unde meas, tellure jacentem
Hunc vidi. Sed ego, sit ubi formosa puella,
Sitque ubi Odoricus, quis ei tam dira dedisset
Vulnera, scitari. Rupes, mora nulla, per altas,
Omnibus auditis, sceleratum quaerere pectus.

24.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i Preti, e i Frati più, per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

Sollicitus lustro loca plurima, luce nec illa
Amplius inveni longo vestigia cursu.
Me tandem strati revocavit cura Choroebi,
Sanguine tam multo jam qui rubefecerat herbas,
Ut si longa magis mora forte ferenda fuisset,
Plus scrobe defossa, Mystarum & munere sacro
Esset opus, placido tegerentur ut ossa sepulchro,
Quam medicae virtute manus, mollique cubili,
Vividus ut rursum vigor aegra in membra rediret.

25.

Dal bosco a la città feci portallo,
E così in casa d'un ostier, mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura, ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme proveduti, e di cavallo
Corebo, ed io cercammo d'Odorico,
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

Tum vero e silva fit, curo, invectus in urbem,
Hospitioque subinde mei susceptus amici;
Tempore post parvo cura senioris & arte
Convaluit medici; pretioque exinde paratis
Ambo accincti armis, & equorum terga prementes,
Vestigamus Odoricum, quem Regis in aula
Cantabrae Alphonsi nobis reperire morantem
Contigit; hic pugnae secum discrimen inivi.

26.

La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre a la ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

Rex, mihi qui tutam justus concessit arenam,
Aequa & caussa, favens nec non fortuna, sine ulla
Non raro quae lege solet donare triumphos,
Profuerunt; vir quippe malus mihi viribus impar
Visus ibi, & nostros cecidit captivus in ungues.
Rex illum, scelere audito, mihi tradidit ultro
Mulctandum;

Non

Quem

27.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo, ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L'avere inteso, ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trovarti quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

Quem nec digno tum plectere letho,
Solvere nec libuit, sed abenis ducere vinctum
Nexibus, ut cernis, quo tu decernere possis,
Anne mori, luere an longa sua crimina poena
Debeat. Huc veni te ductus amore videndi;
Scilicet audieram Magni te castra secutum.
Te modo, sint grates Superis, ubi nulla videndi
Spes erat, hic video.

28.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo, (e non sò come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai, che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Superis & rursus agendae
Sunt equidem grates, dum, nescio quomodo, tecum
Isabella tua est, de qua nil posse putabam
Te scire ob foedos scelerati pectoris ausus.
Almonii auscultat Zerbinus verba, siletque,
Oraque Odorici defixa luce tuetur,
Non odio tantum, quantum quod pectus acerbis
Exeditur curis, quum tam male versa videret
Foedera amicitiae;

29.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poichè d'una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel, ch'avea di lui detto il cavaliero.

Stupidusque diutius haesit,
Fecit ubi Almonius finem; teterrima quando
Proditio exierat, minus unde exire decebat.
Suspirat tandem, longoque stupore solutus,
An vera audisset, captivum interrogat.

30.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò caderſi, e disse: Signor mio,
Ogn'un, che vive al mondo, e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio,
L'altro ricorre a l'arme, e si difende:
Ma se'l nemico è forte, anco ei si rende.

Ille
Poplitibus flexis, nullus sine crimine vivit
In terris, here mi, dixit: discrimine pravos
Hoc homines tantum differre, probosque videmus;
Olli nempe cadunt devicti, ut parva cupido
Excierit bellum: pugnant hi fortiter armis
Arreptis: validus si sit tamen hostis, & ipsi
Se dedunt.

31.

Se tu m'avessi posto a la difesa
D'una tua rócca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
De gl'inimici le bandiere in alto,
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

Commissa mihi si cura tuendae
Arcis erat, nilque obnixus certamine primo
Turribus in summis vexilla inimica locassem,
Feminei mihi foeda metus, vel foedior illa
Insidae poterat nota proditionis inuri:
Verum si victus dura obsidione fuissem,
Nedum non probro, at laudi, meritoque daretur.

32.

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogni intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Da la somma Prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

Dignior est venia, quo plus vi polleat hostis,
Quisquis sit bello victus. Fuerat mihi firmo
Pectore, turritis velut arx circumdata muris,
Propugnanda fides, &, me Prudentia summa
Imbuerat quanta mentis virtute animique,
Propugnavi equidem: sed magno turbine tandem
Praecipitem vis saeva dedit.

Così

Sic

33.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far la dovea, che ciò, che mova
Di cor durezza, or' Odorico trova.

Sic fatur, & addit
Plurima, quae longi res est memorare laboris,
Se duris actum stimulis, non verbere leni,
Demonstrans. Verbis si victa precantibus unquam
Ira fuit, si quid demissa profuit olim
Fronte loqui, non hic magno caruisse putandum
Pondere, quandoquidem supplex, humilisque, quod usquam est,
Frangere duritiem cordis quod possit ahenam,
Tentat Odoricus.

34.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il nò resta confuso.
Il veder il demerito lo alletta
A far, che sia il fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l' amicizia stretta,
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

Dubia tum pectore pendet
Velle, ac nolle inter tanto de crimine poenas
Sumere Zerbinus; commissa piacula volvens
Allicitur damnare reum, & depellere vita;
Dulcis amicitiae, longus quam nexuit usus,
Inde memor saevos irati pectoris aestus
Extinguit pietatis aqua, & miserescere mavult.

35.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo,
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Dum sic ambigeret, statuatne absolvere, vinctum
An trahere, an potius caput execrabile letho
Perdere, supplicio an vivum servare perenni,
Advolat en rapidus, liquidasque hinnitibus auras
Implet equus tremulis, cui Mandricardus habenas
Abstulerat, vetulamque vehit, quae nuper acerbae
Constituit summo Zerbinum in limite mortis.

36.

Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venia piangendo, e domandava ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea quei dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

His procul auditis, quadrupes accurrit anhelus,
Plorantemque tulit vetulam, frustraque petentem
Auxilium. Tollit junctas ad sidera palmas,
Ut vidit Zerbinus anum, sibi munere quando
Caelesti cessisse videt, quos acrius odit.

37.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Tagliarle il naso, e l' una, e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi li pare assai meglio, se apparecchia
Un pasto a gli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve,
E così finalmente si risolve,

Tum vero vetulam retineri jussit iniquam,
Dum, quid agat, statuat, cui nares caedere, & aures
Cogitat, exemploque malos terrere severo.
Post satius visum, saturet si carnibus illis
Vulturis ingluviem, rursum nova pectore versat
Supplicia, ac tandem sic destinat.

38.

Si rivolta ai compagni, e dice, io sono
Di lasciar vivo il disleal contento,
Che, s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, che slegato sia li dono,
Però ch' esser d' amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si reflette.

Oraque vertit
Ad socios, vitamque reo modo parcere, dixit,
Me juvat; ipse etenim si non mereatur amicam
Omnino veniam, nec tam crudele meretur
Supplicium; vitae, libertatisque fruatur
Munere, concedo; quippe audio crimen amoris
Hoc esse; & blandi facile excusantur amoris
Crimina.

Amor

Saepe

39.

Amor ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui,
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

Saepe magis firmas amor improbus arces
Subvertit, suevitque nefas inducere majus,
Quam quo nos laesit malus iste. Huic parcere par est;
Sum plectendus ego, qui talia caecus eidem
Commisi, adposito paleas facile ignibus uri
Nil animadvertens,

40.

Poi mirando Odorico, io vo, che sia,
(Li disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un' anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza,
E fin' a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Mox illum respicit, &, te
Hujus, ait, vetulae, dum circumvolvitur annus,
Fer comitem, hanc nunquam fas sit tibi linquere: noxae
Hanc statuo poenam; tum nocte, dieque, vel horam,
Stes, iter aut facias, ne sis sejunctus ab illa,
Quam tu vel summo lethi discrimine, quisquam
Laedere si tentet, stricto tutabere ferro;

41.

Vo, se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ogn' un contesa, e guerra,
Vo in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porli inanzi un' alta fossa,
Che sia gran sorte, che schivar la possa.

Quemque etiam bello, si jusserit ipsa, lacesses;
Oppidaque interea circum lustrabis, & urbes,
Gallia quot numerat. Sic ille, & crimine turpi
Detrudi porro sub Tartara nigra merenti
Ultor Odorico foveam praetendit biantem,
Quam non evitet dextrae nisi munere fortis.

42.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' Cavalier erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori inanti,
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Tot jam prodiderat, tot anus turpissima passim
Laeserat, & socius nequaquam lite carebit
Saepe lacessitus. Poenas ita solvet uterque;
Improba anus scelerum, quibus ante infecerat orbem,
Virque malus caussam propugnaturus iniquam,
Extinctusque brevi fundet cum sanguine vitam.

43.

Di dover servar quello, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte.
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' inanzi li capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Cantaber has leges jurato accepit Olympo,
Quas si dein violet, rursumque infidus in ungues
Forte suos veniat, non exorabilis ulla
Tum prece vindictam letho Zerbinus acerbo
Exiget. Ad socios demum conversus amicos
Jussit Odoricum solvi,

44.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' a l'uno, e a l'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n' avvenisse,
Ma vidi già un' Autor, che più ne scrisse.

Cui vincla Choroebus,
Accepto Almonii assensu, sed lentus, ademit,
Nempe exoptata caruisse pigebat utrumque
Vindicta. Discedit anu comitante maligna
Vir malus. Hic illos praetermisere vetusti
Turpini annales; sed ego, qui plura ferebat,
Scriptorem vidi

Scri-

Nomen

45.

Scrive l' Autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un' olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un' anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46.

Zerbin, che dietro era venuto a l'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove a la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

47.

Tant' era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà a l'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48.

Il termine, ch' Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con lo fonte, e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49.

Vede lontan non so che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso,
Ch' armò già il capo a l' Africano Almonte.
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che da l' arcion pendente il freno serba.

50.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopra vesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san, che pensarse;
Pensar potrian tutte le cose, eccetto,
Che fosse Orlando fuor de l' intelletto.

Se

Nomen neque dicere refert;
Unius, ut memorat, nec iter fecere diei,
Cum nimis hoc exosus onus, pactumque, fidemque
Promissam oblitus, Gabrinae guttura durie
Fregit Odoricus laqueis, ulmoque reliquit
Appensam; illum etiam, redit cum circulus anni,
Praetereunt ea scripta locum, mulctavit eadem
Almonius poena.

Rolandum huc usque secutus,
Perque eadem Zerbinus avens vestigia rursum
Ferre gradus, qui certa fuit sua verba catervis
Adferat, ancipites etenim pendere putabat,
Almonium mittit, docuit quem plurima, (longus
Haec autem narrare labor) sociumque Choroebum
Ire jubet, socia contentus scilicet una
Ipse Isabella est.

Adeo Zerbinus, & aeque
Isabella, fuit magno devinctus amore
Galligenae Heroi, atque audire ardebat, an hostem,
A quo discinctis, dum luctabatur, ephippiis
Deturbatus equo fuerat, reperisset, ut orbem
Ter luce ornarit reduci Sol aureus ante,
Quam gressus ad castra ferat.

Nam terminus hic est,
Quem sibi Rolandus praescripserat, ense carentem
Quo bellatorem maneat; nec pergere cessat
Zerbinus, quacumque tulit se Gallicus Heros.
Postremo in silvas, ingratae ubi crebra puellae
Inscriptae passim servarant carmina fagi,
Nonnihil a recto declinans tramite venit;
Eversasque omnes cum fonte, & rupe propinqua,
Ingentem late videt ostentare ruinam.

Nescio quid rutilum procul ecce effulgere cernit,
Rolandique gravem reperit thoraca, subinde
Invenit & galeam, non quae longa inclyta fama
Almontis quondam caput exornaverat Afri.
Hinnire in mediis latitantem saltibus audit
Quadrupedem, attollit frontem, viridique sub umbra
Pubenti videt Aurilupatum gramine pasci,
Qui phaleris adpensa suis sua fraena ferebat.

Per nemus omne dehinc memorandi nominis ensem
Quaeritat, ac nudum tandem, ac tellure jacentem
Repperit; & chlamydem laniatam invenit, in illis
Quam passim silvis infelix sparserat Heros.
Haec cernunt Zerbinus, & Isabella dolentes,
Ignorantque, quid inde putent; sed ut omnia volvant,
Nequaquam poterat Rolandi insania fingi,

Extin-

51.

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto,
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor de l' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

Extinctum ingemerent, si qua usquam gutta cruoris
Extaret. Rigui secus inde canalia fontis
Pastorem pallente vident descendere vultu.
Horrendum miseri sublimi e rupe furorem
Viderat iste viri, projecit ut arma, suasque
Discerpsit vestes, pastores fudit, & ingens
Protulit excidium;

52.

Costui richiesto da Zerbin li diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede,
E tutta via n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade, e lagrimoso, e mesto,
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Zerbinoque omnia narrat
Scitanti. Stupet ille, & vix ea credit, apertis
Res licet indiciis adeo manifesta pateret.
Utcunque acciderit, plenus pietate, genasque
Suffusus lacrimis, & moestus desilit Heros,
Diffusasque manu circum collegit amica
Exuvias,

53.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch' è Fiordiligi,
Che de l' amante suo cerca i vestigi.

Descendit & Isabella, parique
Congerit hic studio Herois fulgentia magni
Arma. His esse super moesto venit ore puella
Multa gemens animo. Si, quis sit, curque dolore
Tam magno premitur, quas verset pectore curas,
Scitetur quisquam, scitanti talia reddam:
Haec Floriiisa est, & dulcem quaerit amantem.

54.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la Città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto,
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare a l' altro si mise, fin sotto
Pirene, e l' Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Che al palazzo d' Atlante incantatore.

Lutetiae pridem clam Brandimarte profecto
Illa relicta fuit, quem sex opperta, vel octo
Inde fuit menses; at quum non ille rediret,
A Lugdunensi freta ad usque Britannica ponto
Ardua sub juga Pyrenes, gelidasque sub Alpes
Undique vestigans venit, sublimia tantum
Praeteriit tecta Atlantis.

55.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poichè cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile, e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Nam si illa subisset
Tecta Magi, longo deceptum errore vagari
Vidisset, Gradassus ubi, & Bradamantis, & una
Rogerius, Ferrautusque, & Rolandus, eodem
Decepti errabant; sed postquam Atlanta potentem
Artibus Aemoniis Astolphi buccina abegit
Horrendo, miroque sono, remeavit ad urbem
Lutetiam Brandimartes; at pulchra puella
Hos ignorabat;

56.

Come io vi dico, sopragiunta a caso
A quei due amanti Fiordiligi bella
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno a la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle,
Aver veduto Orlando correr folle.

Binis & amantibus illis
Forte superveniens arma illa agnovit, heroque
Orbatum aeripedem, phalerisque adpensa ferentem
Fraena. Suis casum deflendum vidit ocellis,
Audivitque renarratum; nam retulit idem
Ipsi etiam pastor se jam vidisse furentem
Rolandum,

57.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa, come un bel trofeo s'un pino;
E volendo vietar, che non se n'arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Arma illis Zerbinus & omnia cogit,
Hirtaque in pino speciosi more trophaei
Constituit; tum ne bis ornari aut incola quisquam
Audeat, aut peregrinus eques, breve carmen ab illo
Insculptum viridi in trunco superadditur: arma
Rolandi; haec nemo, quasi diceret, auferat arma,
Ni cum Rolando conferri robore possit.

58.

Finito ch'ebbe la lodevol' opra,
Tornava a rimontar su'l suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che, visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo prega, che la cosa li discopra;
E quel li narra, come ha inteso, il vero,
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

Postubi jam confecit opus laudabile, rursum
Conscendebat equum; tunc ecce supervenit acer
Mandricardus, & exuviis fulgere superbam
Ut pinum vidit, tanstam scitatur, & ille
Vera refert, prout audierat. Mora nulla, virentem
Barbarus ad pinum Rex venit, & abstulit ensem.

59.

Dicendo, alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi, ch'io l'ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via:
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.

At, me non poterit quisquam reprehendere, dixit,
Hunc ego jam pugnae fueram discrimine adeptus,
Et capere idcirco fas est, ubicumque locatum
Inveniam; hunc equidem timuit defendere bello
Rolandus, stultumque ideo se finxit, & ultro
Projecit; verum, licet hoc tegat arte timorem
Ille suum, me sorte mea non dedecet uti.

60.

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l'aver senza quistione;
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di virtù gran paragone;
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor re la battaglia sono.

Zerbinus, ne tolle ensem, aut certamine nullo,
Clamabat, ne ferre puta; quod si Hectoris arma
Sic tuleris, potius furto, quam rite tulisti.
Plura nec effati districtis ensibus ambo
Concurrunt ingens animi, virtutis uterque
Exemplar; fractus centum sonat ictibus aer,
Nec bene adhuc animos calefecerat ira Gradivi.

61.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada;
Di quà, di là saltar, come una damma,
Fa'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien, che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gli innamorati spirti,
Ch'empion la selva de gli ombrosi mirti.

Alitis in morem flammae levis effugit ensem
Fulmineum Zerbinus, & hac versabat, & illac,
Qua via tuta magis, damae, capreaeque fugacis
Instar, equum; caveatque sibi non segnius illo
Est opus a gladio: manes namque inter amantum,
Densa quibus circum plena undique myrtea silva,
Enumerandus erit, si sit percussus ab ictu
Hic aliquo.

62.

Come il veloce can, che porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una volta inciampi:
Così se vien la spada, o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi,
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge a tempo.

Ut porcum velox quandoque lycisca,
Quem procul armento per florea prata vagantem
Viderit, invadit, tum crebris undique gyris
Vexat, & hinc illinc alacri micat improba saltu,
Expectat contra setis ille horridus hirtis,
Si quando malecauta suis excursibus erret:
Sic quoque Zerbinus, mucro ille unde unde coruscans
Fulgeret, evitat fulmen, vitamque, decusque
Ut servet, satagit, citus ipse feritque, fugitque.

Da

Perse

63.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch'una frondosa selva il Marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

Parte alià quocumque ferum Scytha torqueat ensem,
Aut hostem feriat, vacuas aut verberet auras,
Alpinus gemino ventus sub monte videtur,
Qui viridem quasset Phryxi sub sidere silvam,
Et nunc impingit frondosa cacumina terrae,
Et rotat effractos medio nunc aere ramos.
Quamvis Zerbinus plures vitaverit ictus,
Denique fulmineo fuit interceptus ab ense.

64.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando, e lo scudo entra su 'l petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panzieron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l'arcion fin su l'arnese.

Caesim ille immissus clypeum subit inter, & ensem,
Et solido, lectoque licet gravis aere niteret
Compactus thorax, quamvis sit lamina duplex,
Attamen haud quaquam obstiterunt, eaque arma ruentem
Admisere aciem; thorax & totus ad imum,
Ipsaque tum patula finduntur ephippia rima.

65.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più, che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

Ac nisi ab extrema venisset cuspide vulnus,
Dissectus tenerae cecidisset arundinis instar.
Sed vivae tantum carnis vix adtigit, ipsa
Ut cute discissa laedat paulo amplius ensis.
Vulnus non altum palmo est oblongius uno.
Arma corusca rigat calidi rubicunda cruoris
Linea ad extremas oras.

66.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più, ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento;
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

Argentea quondam
Stamina sic vidi zona divisa rubenti,
Quam pulchra adsuerat manus illa alabastrina, findit
Cor quae saepe meum. Hic paulum belli esse magistro,
Ac vi, plusque animis Zerbino excellere prodest:
Vi Scytha praecellit nimium, & potioribus armis.

67.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezo a l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di valore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezo l'elmo il Tartaro percote.

Sed major, vere quam sit, spectantibus ictus
Apparet. Gelido Isabella in pectore findi
Cor sibi tum sensit. Magis inde incanduit acer
Scotus Eques, ferrumque manu distringit utraque,
Hostis & ingenti galeam conamine tundit.

68.

Quasi su 'l collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse, a un'altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo insin' al petto.

Colla super spumantis equi Scytha paene coactus
Vi fuit immani caput inclinare superbum,
Quod nisi Thessalicis cassis conflata susurris
Obtegeret, saevo fuerat tum vulnere fissum.
At reddit par ille pari, neque distulit acrem
Vindictam, vibrat cristatam in cassida ferrum,
Sperat & a summo juvenem diffindere sono
Squamiferum thoraca tenus.

69.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,
Preſto il cavallo a la man deſtra volſe;
Non sì preſto però, che la tagliente
Spada fuggiſſe, che lo ſcudo colſe.
Da ſommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di ſotto il braccial roppe, e diſciolſe,
E lui ferì nel braccio, e poi l'arneſe
Spezzogli, e ne la coſcia anco gli ſceſe.

Cavet ocyor iſtum,
At dextrorſus equum flectit Zerbinus habenis;
Non bene ſed vitat; clypeum ferus adigit enſis
Oppoſitum, & partes totum diviſit in aequas,
Perruptoque ferit, quo cingitur, aere lacertum,
Aerea tum femoris penetravit tegmina, magnum
Intulit & vulnus.

70.

Zerbin di quà, di là, cerca ogni via,
Nè mai di quel, che vuol, coſa gli avviene;
Che l'armatura, ſopra cui feria,
Un picciol ſegno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in ſette parti, o in otto,
Tolto lo ſcudo, e mezo l'elmo rotto.

Nil, quod non undique tentet,
Praeterit egregius juvenis; labor attamen omnis
Irritus eſt; etenim quae percutit arma nec ulla
Apparent violata nota. Sed Marte ſecundo
Trux Scytha praevaluit; Zerbini ſcilicet artus
Vulnere multijugi laeſit, clypeoque ſiniſtram
Orbavit, galeam fregit.

71.

Quel tuttavia più va perdendo il ſangue;
Manca la forza, e ancor par, che nol ſenta.
Il vigoroſo cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne ſuſtenta.
La Donna ſua per timor fatta eſangue
Intanto a Doralice s'appreſenta:
E la prega, e la ſupplica per Dio,
Che partir voglia il fiero aſſalto, e rio.

Miſer ille cruorem
Largius effundit ſemper; vis deficit, at ſe
Languentem non ſentit adhuc; nam debile corpus
Invicti virtus ſuſtentat vivida cordis.
Interea exſanguis multo Iſabella timore
Doralicem adiit, dirimatque ea praelia ſupplex
Orat per Superos.

72.

Corteſe, come bella, Doralice,
Nè ben ſicura, come il fatto ſegua,
Fa volentier quel, ch' Iſabella dice,
E diſpone il ſuo amante a pace, e a tregua.
Così a preghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e ſi dilegua;
Ed egli ove a lei par, piglia la ſtrada,
Senza finir l'impreſa de la ſpada.

Has officioſa, perinde
At pulchra, & pugnae haudquaquam ſecura ferocis,
Audiit illa preces, at pacem ſuaſit amanti,
Alteraque ultrices Zerbini mitigat iras;
Tum vero moeſtus convertit & ipſe, puellae
Quo libuit, greſſus, gladiique inceapta relinquit.

73.

Fiordiligi, che mal vede difeſa
La buona ſpada del miſero Conte,
Tacita duolſi, e tanto le ne peſa,
Che d'ira piange, e batteſi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impreſa;
E ſe mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga ſtaglone altier di quella ſpada.

Hanc male defenſum Mavorte ut vidit iniquo,
Clam Floriliſia ingemuit, tantoque dolore
Uritur, ut triſtem lacrimas effundat ob iram,
Ac frontem ſibi caedat. Huic adhibere labori
Brandimartem optat, quem ſi reperire licebit,
Et caſum referat, non hoc diu poſſe ſuperbum
Enſe diu Mandricardum ſe ferre putabat.

74.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte ſuo mattina, e ſera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella ſe n'andò per monte, e piano,
Che giunſe, ove al paſſar d'una riviera
Vide, e conobbe il miſer Paladino.
Ma diciam quel, ch' avvenne di Zerbino.

Sollicita aſſidue dulcem veſtigat amantem
Illa ſuum, at fruſtra; nam longe diſſita ab illo,
Jam qui Lutetiae fuerat regreſſus in urbem,
Errabat, monteſque altos emenſa, jacentes
Et campos, rigaum poſtremo venit ad amnem,
Oraque ibi Herois vidit, novitque furentis.
At modo Zerbini eventus evolvere praeſtat;

Che

Cui

75.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Li par, che più d'ogn'altro mal gl' incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue, che gli è uscito, ed esce.
Or poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, e il dolor cresce,
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Cui gravius crimen, noxaque molestius omni,
Rolandi illustrem gladium liquisse videtur;
Vix equitare licet nimio prae sanguine fuso,
Nec dum represso, valeat. Post tempore parvo
Ut calor extincta jam jam deferbuit ira,
Immani crevit dolor impete, vitaque sensim
Deficit.

76.

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ire vetat languor, proin fontis ad oras
Constitit; ignorat, quid dicat, agatve puella,
Aegro ut praestet opem, quem, deficiente medela,
Morte rapi cernit; nimium quippe omnia distant
Oppida, Paeoniae unde aliquis non inscius artis
Ocyus adveniat pietate, aut munere ductus.

77.

Ella non sà, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio, e crudele.
Perchè ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai ne l' Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch' ella si querele,
Che de la passion tenace, e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

Nequicquam illa dolet tantum, sortemque, polumque
Crudelem, dirumque vocat. Cur, heu miseram me,
Dicebat, non mersa fui, cum lintea ventis
Explicui? ipsum autem, qui langida lumina moestos
Illius in vultus ultro conversa tenebat,
Haec torquent lamenta magis, quam maximus ille,
Quo durum ad lethi limen compellitur, angor.

78.

Così cor mio vogliate (le diceva)
Da poich' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Quì senza guida, e non già, per ch' io mora;
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l'ultima ora,
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

Sic o me, cor dulce meum, cum lumine vitae
Sim cassus, dicebat, ames, ut linquere tantum
Hic duce te nullo, non atrae occumbere morti,
Me cruciat; rapidae nam si hora novissima vitae
Venisset tuta mihi forte in sede moranti,
Contentus, laetusque, & felicissimus unus,
Emorerer, mihi obire tuis quum detur in ulnis.

79.

Ma poichè 'l mio destino iniquo, e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l' Inferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena, che vi sia.

At quoniam fatis te linquere cogor iniquis,
Et quibus in manibus te linquam, nescio, labra
Juro per haec, per & hos oculos, per & hosce capillos,
Unde fui vinctus, quod fato iratus in imas
Ibo Orci tenebras, ubi erit mihi durior omnei
Poena alias inter, te sic meminisse relictam.

80.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta, come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

Tum vultum inclinans lacrimosum afflicta puella,
Ac sua Zerbini conjungens ora labellis
Languidulis, rosa ut esse solet, quae tempore non sit
Carpta suo, sepesque inter pallescat opacas,
Ne sine me, mea vita, putes decedere, dixit.

81.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch'io vo seguirvi, o in Cielo, o ne l'Inferno.
Convien, che l'uno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

Nil metuas, cor proinde meum, sublimis Olympi
Te sequar ad sedes, Erebive sub ima profundi:
Spiritus effractis, par est, erumpat uterque
Carceribus, valet una, una aeternumque moretur.
Vix ego frigenti claudi tua lumina morte
Videro, conficiet vel me dolor intimus aegram,
Vel nisi sit potis ille, hodie mihi rumpere pectus
Hoc ego polliceor ferro.

82.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Quì forse alcun capiterà, ch'insieme
Mosso a pietà darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital, che morte fura,
Va raccogliendo con le labbra meste
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

Sed nostra fruentur
Corpora, spero equidem, meliori mortua fato,
Quam viva; has forsan veniet nonnullus ad aras,
Qui dulci impulsus sensu pietatis utrumque
Jungat, humoque tegat. Verba inter talia vitae
Relliquias, quas mors furatur amara, labellis
Colligit extremas moestis, dum parva supersit
Aura.

83.

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: io vi prego, e supplico, mia Diva,
Per quell'amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva,
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

Hic exilem Zerbinus tollere vocem
Conatus, per quem, Diva a mea, dixit, amorem
Olim ostendisti, patrium tibi linquere littus
Cum pro me placuit, pergas ut vivere, supplex
Obtestor, mihi quin etiam vis si qua jubendi
Sit, jubeo, donec det vitam ducere rerum
Omnipotens Auctor; tibi mente nec excidat unquam,
Quod te, quam possit quis amare, ego fidus amavi.

84.

Dio vi provederà d'ajuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano:
Come fe, quando a la spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano;
E se pure averrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

Ipse tibi, ne sis obnoxia turpibus ausis,
Auxilium forsan Superum Rex adferet aequus:
Ante ut Rolandum deduxit inhospita ad antra,
Qui te inde extraheret. Sic fluctus adfuit inter
Testata haec pietas, & quum tibi Cantaber effrons
Vim facere auderet; quod si inde occumbere morti
Conveniat, minus ipsa malum tunc elige.

85.

Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole,
Poichè si vede pallido, e disteso
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Verba
Non satis expressit, reor, haec extrema; subinde
Defecit, veluti lumen, cui cera, vel humor,
Qua sit nutritum, desit. Quis prodere dictis
Sit potis, ut doleat, tristis simul atque puella
Pallentem, gelidumque suis aspexit in ulnis
Zerbinum jacuisse suum?

86.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna,
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna:
Nè a le guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno, e l'altro non percota, e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

In

Prolabitur artus
Sanguineos super, aspergit quos ubere fletu;
Et nemora, & campos moestis ululatibus implet.
Tundere nec parcit malas, & pectus eburnum;
Immerito auratos laniat, crispos que capillos,
Assidue repetens nequicquam nomen amatum.

Jam

87.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente,
S' uno Eremita, ch' a la fresca, e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Jam dolor immanis rabiem, saevamque furorem
Excierat; jamjamque in se converterat ensem
Impatiens, ad jussa sui aeque stabat amantis.
At sese opposuit, mortemque vetuitque cruentam
Almus Eremicola adveniens, ut saepe solebat,
Ad nitidi fontis lymphas.

88.

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato, e d' eloquenzia,
A la giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia;
Ed inanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento, e novo, e vecchio.

Venerabilis ille,
Candida cui probitas, mira & prudentia pectus
Ornabant, sanctae plenus pietatis amore,
Eloquio pollens, exemplorumque piorum
Vir scitus, casum patienter ferre puellae
Suadet moerenti praestantibus argumentis;
Tum Testamenti veterisque, novique, puellas
Exhibet, ut speculum,

89.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie, e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele, ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Gravibusque ostendere dictis
Pergit, uti solam caelesti in amore voluptas
Vera foret, fluxas alias, minimique liquebat
Momenti spes esse hominum. Vis denique foedi
Plurima ab immani miseram firmoque reduxit
Proposito, vitamque ideo, quotaquaeque superfit,
Ipsa dicare Deo coepit.

90.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte.
Convien, che l' abbia, ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte, e dì le porte.
Quindi ajutando l' Eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido, e forte,
Su 'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

Sed pectore amorem
Non valet excutere ingentem, nec linquere cari
Corpus heri exanimum quod habere, ubicumque moretur,
Quocumque aut pergat, noctes & ferre, diesque
Vult secum; vetuloque, suo qui vividus aevo,
Et robustus erat, simul adnitente, dolentis
Terga sui super aeripedis componere certant
Zerbinum, silvasque diu erravere per illas.

91.

Non volle il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella;
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

Cautus enim senior secum deducere solam
Cum solo pulchram sua sola sub antra puellam
Noluit, &, paleam, secum dicebat, & ignem
Una eademque manu magno discrimine gesto.
Olli longaevae fiducia nulla senectae,
Virtutisve suae, quo tanta pericla subiret.

92.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Mens prope Massiliam fuerat Narbonis in ora
Ad pagum, locupletis ubi pulcherrima surgit
Coenobii sedes sacris habitata puellis,
Pergere; defunctique Herois inane ferebant
In loculo corpus, quem, pagus ubi obvius illos
Accepit, longamque satis, latamque pararunt,
Naryciaeque picis levere bitumine circum.

Più,

Quam-

93.

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi, e disonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco fia,
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

Quamplures via longa dies magis invia semper
Per loca tendentes duxit; nam, saevus ubique
Quum fureret Mavors, occultos ire juvabat.
Postremo crudelis eques remoratur euntes,
Turpibus & probris, obscenisque impetit ausis.
Persequar id cantu, poscet cum carminis ordo,
Nunc Scythiae ad Regem redeo.

94.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il giovan si raccolse
A le fresche ombre, e a l'onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse;
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse.
Ma non ste molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

Narratus ut acrem
Exitus absolvit pugnam, sese ille sub umbras
Egelidi nemoris, vitreasque recepit ad undas,
Aeripedique graves phaleras, spumosaque ademit
Fraena, & ridentis pubentia gramina prati,
Qua libeat, tondere sinit. Post tempore parvo
Celso e monte equitem descendere vidit in aequor.

95.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo, ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo;
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicarsi viene.

Quem Doralice, cum primum sustulit ora,
Agnovit, digitoque Scythae mox indice monstrat,
Ac, ni oculis fallor, Rhodomontem, ait, ecce superbum.
Tecum illa ut pugnet, clivo descendit ab alto.
At tibi nunc virtus, & inexpugnabile robur
Proderit; huic etenim gravis est injuria raptus,
Quo thalamis promissa suis tua praeda recessi,
Vindictaeque venit cupidus.

96.

Qual buon astor, che l'anitra, o l'accheggia,
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto, e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe a i piedi, e a la man dà la briglia.

Stellaris ut olim
Accipiter, cui rautus anas, mollisve palumbes,
Aut avis externa, aut scolopax, aut obvius ales
Advolat, hoc genus, arrecto fit vertice laetus,
Et pulcher; talis Rhodomontem ut sternere certus
Mandricardus, equum laetusque, alacerque prehendit,
Et plantas firmat stapedis, & lenta lupati
Lora tenet laeva.

97.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere;
Ch' a penitenza li faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

Simul adventavit uterque,
Verba unde audiri potuere superba, minaci
Et capite, & manibus, clamans ferus incipit Afer:
Ut pigeat, nempe efficiet, quem caeca voluptas
Irritare virum poenis immanibus aptum
Haec scelera ulcisci impulerat.

98.

Rispose Mandricardo, indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
Sia a la campagna, o sia ne lo steccato.

Scytha protinus audax,
Tentat, ait, frustra, quisquis terrere minando
Me velit, & pueros ita, ita & terrere puellas,
Aut alios poterit, queis sit manus inscia belli;
Non me, cui requie pugna est jucundior omni,
Aut pedes, aut equitans sum decertare paratus,
Armatus, positisve armis, vel in aequore aperto,
Vel septo in medio.

99.

Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri:
Come vento, che prima a pena spire,
Poi comincia a crollar frassini, e cerri;
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli albori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida a la foresta.

Convicia, clamor, & irae
En fervent; hinc inde enses nudantur, & arma
Dant saevum percussa sonum: ceu carcere ventus
Aeolio emissus, lenis qui flamine primum
Spiret, & annosas cerras dein quasset, & ornos,
Inde & pulvereas extollat ad aethera nubes,
Et plantas inde evellat, molesque domarum
Eruat, inque mari mergat, diramque procellam
Adferat, in silvis qua sparsa armenta necentur.

100.

De i due Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l'arme infin' al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

Heroum, Libyco par queis ex agmine nullus,
Amborum vis summa, atque audacissima corda,
Hic tales miscent ictus, & tale duellum,
Quale ferox adeo semen decet. Undique tellus
Intremit horrendum ob sonitum, dum percutit ensem
Ensis, & in caelum scintillas aerea crebras,
Mille immo ardentes jaculantur lampadas, arma.

101.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei due Re l'aspra battaglia;
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia;
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato:
Ma come intorno sian fosse, o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

Aspera continuant gemini certamina Reges,
Nec datur ulla quies, nec respirare facultas.
Et squamas aperire, hamos & frangere tentant
Undique; progreditur neuter, neuterque recedit,
At, veluti circum fossa, vel pariete cinctus
Sit locus ille, soli sive illius uncia magno
Constet, ab angusto, parvoque haud ceditur orbe.

102.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il Re d'Algiere,
Che li fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza a l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

Tum post sexcentos, quos evibraverat, ictus,
Strinxit utraque manu ferrum Scytha saevus, & Afri
Percussit frontem, taedae cui mille, facesque
Per vacuum volvi sunt protinus aera visae.
Robore & exhausto tanquam vis langueat omnis,
Aeripedis pulsat resupinus vertice dorsum,
Excutit & stapedes, & ephippia paene reliquit
Illius ante oculos, quam deperit.

103.

Ma come ben composto, e valido arco,
Di fin acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve:
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo a l'inimico porge.

Instar & arcus
E chalybe electa, validique, gravisque, probeque
Conflati, adductis quem quo plus flectere nervis,
Vectibus, & trochleis tendas, majore remissus
Impete deinde redit, multo magis immo videtur
Laedere, quam laedi: sic Afer & ille resurxit,
Percussitque Scytham;

104.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse a punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch'in difesa trovò l'arme Trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero, o dimane;
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna a la testa.

Quaque ipse acceperat ante,
In metam vindex ferrum contorsit eandem:
Laedere nec potuit vultum, Trojana tuetur
Quem galea; at vehemens adeo caput obtudit ictus,
Prorsus ut ignoret, vesperne, an mane rubescat;
Saeva nec irati Rhodomontis dextera cessat,
Saevum ictum ingeminat percussa in tempora rursus
Collimans.

Il

Fer-

105.

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada, che fischiando cala d' alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezo il capo li trascorre,
Ch' al Signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troja,
Come il patrone; onde convien che muoja.

Ferri timuit labentis ab alto
Sibila dira Scythae quadrupes, dominumque ruinae
Adjuvat ipse sua, subito qui evadere saltu
Dum tentat, medium ferrum cervice recepit,
Quo fuerat feriendus herus. Miser occidit ille,
Trojana, ut dominus, quum non sit casside tectus.

106.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l' onde, e avvenne,
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

Procumbit caesus quadrupes, levis exilit Heros,
Cui stupor exciderat; sed equi mors excitat iras,
Et corde ex imo violenta incendia tollit;
Hostis & urget equo; sed non magis effugit ille,
Quam maris a fluctu scopulus; prolabitur Afri
Tum sonipes, Scythicusque impulsum sustinet Herus.

107.

L' African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente;
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio, e l' ira, e la superbia monta;
Ed era per seguir: ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

Protinus Afer equo sibi deficiente removit
E stapedis plantas, & pressit ephippia laeva,
Adstitit & liber; par dehinc certamen uterque
Instaurat. Pugnae magis usque referbuit ardor,
Crevit atrox odium, furor, atque superbia crevit,
Perstabatque etiam; sed pugnam forte diremit
Nuncius adveniens.

108.

Vi giunse un messaggier del popol Moro
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I Capitani, e i Cavalier privati;
Perchè l' Imperator da i Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

Erat ille e pluribus unus,
Quos per Gallorum terras Maurusia misit
Hac illac acies adverso quassa Gradivo,
Ad sua signa duces, equitesque vocare vagantes;
Liliger obsidio Caesar nam castra premebat;
Et certum excidium, si non properata ferantur
Auxilia, instabat.

109.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri
Oltre a l' insegne, oltre a le sopraveste,
Al girar de le spade, e a i colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira securtà li preste
L' esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, ch' Ambasciator pena non porta.

Fortes huic Martis alumnos
Non vestes tantum, non tantum insignia produnt,
Pugna sed ipsa magis, quaeque horrida vulnera solum
Vibrari his poterant manibus. Non attamen audet
Dividere ardentes animos; nil scilicet iras
Has inter, Regis veniat vel nomine, tutum
Esse putat; nulla adjicitur fiducia, quanquam
Legatus non sit poenis obnoxius ullis.

110.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto a' due guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin, li meni in campo.

At Doraliceen adiit, Agramantaque narrat,
Marsiliumque senem, Stordilanumque, manipiis
Cum raris clausos intra male tuta teneri
Castra, ferox acies arctat quae Gallica circum
Obsidione gravi. Dein exoravit ab illa,
Ut bellatores doceat de talibus ambos,
Quos sua pacatos ad castra subinde reducat,
Praestet opem Libyae lapsis quo rebus uterque.

Tra

Mox

111.

Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

Mox animosa viris ultro interjecta puella
Ancipitem dirimit pugnam: per, & inquit, amorem,
Quo, scio, me ardetis, caussae potioris in usum
Vos jubeo servare enses, nostrisque venire
Protinus auxilio agminibus, quae nuper iniquus
Intra castrorum clausit tentoria Mavors,
Auxiliumque citum, aut cladem opperiuntur acerbam.

112.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i due guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio a i Mori intorno.

Grandia Maurorum discrimina nuncius inde
Subjicit, ac miseram plene rem narrat, & Afro
Heroi missas Afrorum a Rege tabellas
Reddidit. Unanimes tum constituere, veneno
Ut posito pugnae bellator parcat uterque,
Donec sint dura Mauri obsidione soluti.

113.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia,
Chi la Donna aver dè meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

Tum mora nulla, suae simul atque periculo genti
Disjecto obsidio amoriut, sit uterque solutus
Jure sodalitii, bellumque, iraeque resurgant
Ardentes, donec, cui cedat pulchra puella,
Decernat Mavors. Ultro jurantia verba
Accipit illa, vadem nec non se spondet utrique.

114.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir, che tale accordo segua;
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua:
E fe, ch' indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Impatiens illic aderat Discordia, pacis
Nullius, armorum nullius amica quietis;
Ore aderat pariter ventosa Superbia torvo,
Quae neque consentit, nulloque ea foedera pacto
Ferre potest; contra adstat Amor, & vincit utramque:
Magna etenim nulli vis exaequatur Amoris,
Propulit & pestem crebris utramque sagittis.

115.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de i cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò con vostra grazia punto.

Foedus, uti jussit, fuerat cui summa potestas,
Firmatur. Sonipes hic alter deerat; arena
Namque jacebat equus diffisso vertice fusus,
Quo Scytha vectus erat. Venit opportunius ergo,
Dum vitrei laeta rivi spatiatus in ora
Pubentes herbas depasceret, Aurilapatum.

IL FINE DEL CANTO VIGESIMOQUARTO E DEL TOMO PRIMO.